



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA IN
STUDI STORICI STORIA CONTEMPORANEA
CICLO XXXIV

COORDINATORE Prof.ssa Teresa De Robertis

ETNONAZIONALISMI, SPOSTAMENTI FORZATI DI
POPOLAZIONI E PRATICHE GENOCIDIARIE.
IL CASO DI PRIJEDOR IN BOSNIA-ERZEGOVINA (1990-1995)

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/04

Dottorando

Dott. Malavolti Simone

Tutore

Prof. Neri Seneri Simone

Coordinatore

Prof. De Robertis Teresa

Anni 2018/2022

INDICE

INTRODUZIONE..... i

CAPITOLO 1

LA FORMAZIONE DELLE IDENTITÀ NAZIONALI IN JUGOSLAVIA.....1

1. Le identità nazionali come questione storiografica

2. La formazione delle identità nazionali jugoslave

Fase A – Ljudevit Gaj e “Vuk” Stefanović Karadžić

Fase B – I programmi politici Načertanije di Ilija Garašanin

Jugoslavismo e austroslavismo nelle terre asburgiche

1878 – L’occupazione della Bosnia-Erzegovina

Fase C – La nazionalizzazione delle masse

L’età (jugoslava) degli estremi, il XX secolo: La Jugoslavia monarchica, dal centralismo allo “jugoslavismo imposto”

La seconda guerra mondiale

La Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia

Gli anni ottanta

3. Nazioni e religioni

CAPITOLO 2

PRIJEDOR NEL XX SECOLO FINO ALLA DISSOLUZIONE JUGOSLAVA.....31

1. Prijedor nel XX secolo

Il contesto storico-geografico

La struttura demografica di Prijedor

L’identità politico-culturale di Prijedor

Gli anni Ottanta in Bosnia Erzegovina

La crisi socio-economica

2. Verso le elezioni multipartitiche (1989-91)

Verso le elezioni

La fondazione dei partiti nazionali in BiH

L’alleanza SDS-SDA-HDZ

3. Le elezioni a Prijedor

CAPITOLO 3

L’ACCELERAZIONE VERSO IL BARATRO (1991-1992).....82

1. La formazione della nuova municipalità e la prima crisi (dicembre 1990 – marzo 1991)

La questione della sovranità della BiH

L’evoluzione dell’SDS di Prijedor

La politica di regionalizzazione

Il dibattito sulla Jugoslavenska Narodna Armija – JNA

2. La fine della Jugoslavia

Le dichiarazioni di Indipendenza di Slovenia e Croazia (25 Giugno 1991)

La reazione della società civile

Il grande caos e l’escalation militare: profughi, sfollati e mobilitazione (settembre – dicembre 1991)

La rottura definitiva e la progettazione delle strutture serbe parastatali

Il referendum e la Dichiarazione di indipendenza della BiH - 1992

3. Il ruolo dei media

I media di Prijedor: “Radio Prijedor” e il “Kozarski Vjesnik”

CAPITOLO 4

IL COLPO DI STATO CITTADINO E LA “PULIZIA”.....139

1. 30 aprile 1992, ore 6:00 del mattino

2. Prepararsi alla guerra

SDS, Srpska TO, JNA e VRS

SDA, Patriotska Liga, TO e Armija BiH

3. La Republika Srpska: State-building e mappe etniche

4. Il Comitato di crisi serbo e la riorganizzazione del potere cittadino

5. Consolidamento del potere, conquista militare e “pulizia”

Il casus belli e l’attacco a Hambarine

Attacco a Kozarac, “roccaforte musulmana”

Luglio 1992 – Fase finale della “pulizia”

6. “Kozarski Vjesnik”: “edizione di guerra” e “la morte del cittadino”

7. I campi di internamento: Trnopolje, Keraterm, Omarska

CAPITOLO 5

DALLO SCANDALO DEI CAMPI ALLA NUOVA PRIJEDOR “SERBA”.....192

1. Campi di concentramento o centri di indagine

“Non voglio mentire, ma non posso dire la verità”

2. Nuova parola d’ordine: completare la “pulizia”

Migrazioni forzate: fuga preventiva e percezione della minaccia

Seconda fase: partire senza cittadinanza e senza proprietà

Gli “emigranti potenziali” tra Cicr e Croce rossa locale

3. E dopo la “pulizia”?

4. La nuova Prijedor: “Srpska, srpstvo i pravoslavlje”

La città dei combattenti - “Borci i narod kao jedna porodica”

Il “Kozarski Vesnik” e la chirurgia linguistica

Abbasso il maresciallo, viva il re!

Il ritorno alle tradizioni: la Chiesa ortodossa serba e il popolo serbo

5. “Hannibal ante portas”: fiume di profughi, caos ed “eroica difesa della città”

6. Pace o lotta eterna?

CAPITOLO 6

IL PROCESSO GENOCIDIARIO A PRIJEDOR.....261

1. Sulla violenza, la guerra e la “politica del massacro”

2. L’analisi quantitativa

I numeri della violenza

3. I perpetratori: chi agisce la violenza?

Uomini in armi: militari o paramilitari?

4. Le stragi in loco

La strage della stanza n. 3

La “settimana di sangue”
L’eliminazione delle élite, l’elitocidio
Il massacro “tardivo” di Korićanske Stijene

5. Il sistema dei campi

Violenza indiretta e psicologica
La violenza fisica
La violenza “occasionale” e le crudeltà “inutili”
Gli stupri

6. Sulle violenze a Prijedor

CONCLUSIONI.....	311
BIBLIOGRAFIA.....	319
APPENDICE MAPPE.....	339
APPENDICE GRAFICI.....	341
APPENDICE TABELLE.....	347

INTRODUZIONE

Prijedor, 1992. Una città, un anno. Questo in estrema sintesi le coordinate attorno a cui si sviluppa questa tesi. Una città e pochi mesi di violenza di massa che l'hanno sconvolta. Un'istantanea che suscita numerose domande le cui risposte necessitano di un allargamento della visuale, spaziale e temporale al fine di inserirla in una cornice di senso. Il contesto geografico è quello della Repubblica di Bosnia-Erzegovina e quindi della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, il contesto storico è la Jugoslavia socialista, la sua dissoluzione, le cosiddette *guerre jugoslave* e quella di Bosnia-Erzegovina. Un conflitto che durò ben quattro anni e che segnò il destino di milioni persone, oltre a colpire gli stessi equilibri europei. Un evento, però, non privo di segnali premonitori. La dissoluzione della Jugoslavia era in atto almeno dal 1990, da quando la Slovenia avanzò l'ipotesi di secessione a cui seguirono nel 1991 le dichiarazioni di Indipendenza di Slovenia e Croazia e quindi di Bosnia-Erzegovina. Il riconoscimento internazionale dell'Indipendenza di quest'ultima arrivò il 6 aprile 1992. Data simbolica che, convenzionalmente, segna l'inizio della guerra, ma che racconta molto poco delle dinamiche che portarono al conflitto e ancor meno dei fenomeni di violenza che ne scaturirono. Seppur con ritardo rispetto alle altre repubbliche, tutte le questioni di fondo del conflitto, dalla sovranità della BiH, alla sua indipendenza alla creazione della Republika Srpska si erano infatti già delineate in precedenza¹. La guerra si sarebbe trascinata fino al 1995 con l'epilogo tragico che conosciamo, ma per comprenderne le cause e le dinamiche è essenziale seguire le diverse fasi preparatorie dal multipartitismo alle elezioni fino al suo primo anno.

Questa ricerca si è concentrata sulla storia di Prijedor dal 1990 fino al 1995. Non si è trattato esclusivamente di mostrare che la convivenza a Prijedor, così come in buona parte della BiH, rappresentava una realtà di fatto, quanto piuttosto di ricostruire il processo che portò all'escalation di violenza, senza tralasciare il più ampio contesto regionale e internazionale. Una ricostruzione tesa a comprendere come si giunse a quello che Sémelin ha definito il "passaggio all'atto"² e che si inserisce in due importanti filoni storiografici, da una parte quello della dissoluzione jugoslava e del successivo modello politico etnico-nazionale, dall'altra quello dei *genocide studies* sulla violenza di massa.

1 "All of the conditions for war were in place by the spring of 1991, and remained in place until the end of peace in Bosnia-Herzegovina". Neven Andjelic, *Bosnia-Herzegovina. The end of a legacy*, Frank Cass, London, 2003, p. 200.

2 Jacques Sémelin, *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi* Einaudi, Torino, 2007, p. XVI.

La vasta letteratura riguardante la prima questione, ha tentato di rispondere a due domande: quando iniziò la dissoluzione del paese e perché avvenne? Come sottolineato dall'eccellente lavoro di Dejan Jović, la storiografia ha proposto diverse interpretazioni: alcune fanno riferimento a presunti "antichi odi etnici", altre sono di tipo economico, altre ancora rimandano al risorgere del nazionalismo, altre di stampo culturale, alcune inseriscono le vicende nella più ampia cornice di politica internazionale, altre pongono al centro il ruolo di alcune personalità, come Tito e Milošević, altre ancora che sottolineano l'influenza della caduta degli imperi e, infine, la spiegazione che si basa su ragioni costituzionali e istituzionali. Come non concordare con Jović sul fatto che tutte queste, tranne l'argomento degli antichi odi etnici, abbiano colto aspetti importanti per la comprensione della dissoluzione jugoslava così come quello da lui proposto del rapporto tra ideologia (in particolare quella di Kardelj) e gli effetti sul dibattito politico e sul paese (in particolare la questione della Costituzione del 1974)³. Nella ricostruzione degli eventi, si è dunque cercato di tenere conto di questi numerosi aspetti, senza mai tralasciare il focus sul contesto specifico di Prijedor.

Ma quanto avviene a Prijedor nel 1992 è anche e soprattutto un fenomeno di violenza di massa. È stato quindi fondamentale tener conto e approfondire il vasto filone storiografico dei *genocide studies* e degli studi sulla violenza di massa. La lettura di questa vasta letteratura si è resa necessaria per collocare la vicenda in uno schema interpretativo capace di restituirne i caratteri, non solo specifici, ma anche universali. Griglie teoriche che hanno permesso di restituire la complessità della violenza di massa non sempre facile da analizzare a "mente fredda". In questo ambito si trova anche una questione apparentemente secondaria, quella dei termini per definire o descrivere tale violenza⁴. Se si osserva l'intera letteratura riguardante Prijedor e la Bosnia-Erzegovina, dai reportage coevi ai fatti alle ricostruzioni storiche successive, dalle testimonianze dei singoli alle sentenze del Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia (Icty), due sono le espressioni principali usate: "pulizia etnica" e "genocidio". Nel testo troverete più volte l'espressione "pulizia etnica" o semplicemente "pulizia", usate come sinonimi, ma non quello di "genocidio". La prima espressione, nonostante l'assenza di una definizione giuridica e forse proprio grazie a questo, ha il pregio di descrivere sinteticamente la politica del massacro finalizzata al raggiungimento di uno scopo: creare una

3 Dejan Jović, *Yugoslavia: A State that Withered Away*, Purdue University Press, Indiana, 2009, pp. 13-33. Per una sintesi del dibattito storiografico tra anni novanta e duemila, cfr. Sabrina P. Ramet, *Thinking about Yugoslavia Scholarly Debates about the Yugoslav Breakup and the Wars in Bosnia and Kosovo*, Cambridge University Press, 2005, pp. 1-27.

4 "Definire non è solo una necessità di ordine giuridico, né una prassi scientifica per una serie di discipline; è utile per orientare il senso comune, per riconoscersi in valori o attorno al rifiuto di scelte immorali e comportamenti criminali. Bisogna quindi accettare che continui la ricerca e il dibattito sulla definizione migliore, ma al tempo stesso segnalarne i limiti e pericoli e tenere sotto controllo gli effetti deteriori che essa può provocare". Marcello Flores, *Confrontare le atrocità: il ruolo dello storico*, in M. Flores (a cura di), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano, 2001, p. 379.

società omogenea dal punto di vista etnico-nazionale. Un'espressione che tiene insieme una serie di pratiche politiche, economiche, militari e criminali. Questo permette di indicare in maniera sufficientemente generica l'obiettivo sia a livello statale che locale, sia di breve che di lungo periodo⁵. Il suo uso nella narrazione storica diventa poi quasi obbligato nel momento in cui sono gli stessi protagonisti, ovvero i militari e i nazionalisti serbi, ad utilizzare il termine "čišćenje" (pulizia) per descrivere le loro azioni.

Il termine "genocidio" conosce invece un'altra storia. Coniato nel corso della seconda guerra mondiale dal giurista Raphael Lemkin, fu inserito nella Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio adottata dall'Onu nel 1948. La convenzione nasceva infatti per "prevenire" un crimine considerato così grave da costringere la comunità internazionale ad intervenire. Un principio universale che, almeno in teoria, avrebbe dovuto prevalere rispetto alle sovranità statali. Se da un certo punto di vista, la convenzione rendeva il termine giuridicamente definito con importanti risvolti pratici (ma di difficile applicazione), dall'altra lo imbrigliava in reiterate diatribe di natura politica e pragmatica, rischiando di mettere in secondo piano i crimini contro l'umanità. "Io temo – sostiene il giurista Philippe Sands – che il crimine di genocidio abbia distorto le accuse per crimini di guerra e crimini contro l'umanità, perché il desiderio di venire indicati come vittime di genocidio preme sui pubblici ministeri per processare per quel crimine"⁶. Dimostrare di aver subito, come gruppo (nazionale, etnico, religioso, politico, ecc.), un "genocidio" rappresenta infatti un importante elemento nel processo politico di rivendicazione per il riconoscimento delle più gravi violazioni dei diritti umani, ma se questo non viene accordato, i crimini perpetrati sembrano meno gravi. Questo processo ha generato un pericoloso effetto "inflazionistico" dei termini, che "distraggono" non solo dall'analisi dei processi storici, ma anche dall'implicita denuncia della violenza di massa. Un effetto che, soprattutto nella coscienza collettiva⁷, si riduce, spesso, ad una questione quantitativa, come se esistesse una soglia di vittime superata la quale un massacro diventa un "genocidio". Il termine rientra, si potrebbe dire, nella categoria delle "parole malate", termini che hanno perso la loro capacità descrittiva per assumere un valore esclusivamente o prevalentemente di condanna. Sebbene la denuncia sia più che mai ancora necessaria (!), si rischia di perdere di vista l'intento analitico dello studio e di entrare in un circolo

5 Drazen Petrović ha proposto, già durante il conflitto, un'attenta analisi dell'uso che veniva fatto dell'espressione: a) come pratica; b) come politica; c) come analisi regionale. L'autore sottolinea i difetti del primo e del terzo approccio, indicando nel secondo quello più adeguato. Drazen Petrović, *Ethnic Cleansing - An Attempt at Methodology*, in "European Journal of International Law", n. 5, 1994, (3), pp. 342-359.

6 Per un approfondimento sul dibattito nell'immediato dopoguerra tra il giurista Raphael Lemkin che aveva coniato il termine "genocidio" e Hersch Lauterpacht che aveva elaborato una teoria più incentrata sui crimini contro l'umanità, Philippe Sands, *La strada verso est*, citato in Marcello Flores, *Genocidio*, Il Mulino, Bologna, 2021, p. 175.

7 Steven L. Burg, *Genocide in Bosnia-Herzegovina?*, in Samuel Torton – William S. Parsons – Israel Chamy, *Century of Genocide: Eyewitness Accounts and Critical Views*. Garland, New York, 1997, pp. 424-433.

vizioso. Ed è quanto è successo per i fatti di Prijedor che, non riconosciuti dal tribunale dell'Aia come caso di "genocidio", sono stati derubricati, agli occhi soprattutto delle vittime, a "massacro" di second'ordine. Inoltre le tendenze negazioniste purtroppo ancora presenti nei discorsi dei principali rappresentanti politici della Republika Srpska, hanno portato negli ultimi dieci anni la storiografia bosgnacca a utilizzare, in maniera rigida ed esclusiva, il termine di *genocidio*, come assunto da declinare nei diversi contesti locali e come rivendicazione politica ("Genocidio in BiH", "Genocidio a Prijedor", "Genocidio a Sanski Most", ecc.)⁸.

Come sottolineato da Norman Naimark, tra "pulizia etnica" e genocidio, "l'elemento chiave di distinzione è l'intenzionalità dell'atto. Il genocidio rappresenta l'uccisione intenzionale di parte o di tutta una comunità etnica, religiosa o nazionale [...] per contro lo scopo della pulizia etnica è cacciare un popolo da un determinato territorio e spesso cancellarvi ogni traccia della sua presenza. Sebbene i due fenomeni nella realtà si sfiorino e si confondano, laddove la pulizia etnica può sfociare in genocidio, l'intenzione di ripulire un territorio resta diversa da quella di eliminare un intero gruppo. All'atto pratico, la prima sfocia di fatto nel secondo allorché per liberare il territorio da una data popolazione si ricorre all'omicidio di massa. [...] La pulizia etnica racchiude in sé un terrificante potenziale genocida"⁹. È dunque in questa chiave che si è scelto di utilizzare questi termini.

Al di là dell'apporto storiografico teorico, il presente lavoro si è avvalso di una varietà di fonti di origine diversa, in parte edite e in parte no. Imprescindibili per la ricostruzione storica specifica di Prijedor sono state le sentenze del Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia (Icty). Ma più che le sentenze a cui sono giunti i giudici, è risultato utile consultare il ricco archivio del tribunale, dove si trovano testimonianze e numerosi documenti. Sebbene si tratti di fonti, a volte già

8 Il termine fu utilizzato fin dagli anni '90. Fu forse Roy Gutman il primo ad utilizzarlo nei suoi articoli affiancandolo a quello di "ethnic cleansing". La raccolta dei suoi libri fu non a caso intitolata "Genocide in Bosnia". Si trattava, non soltanto di una condanna e accusa nei confronti dei criminali di guerra, ma anche un "naturale" riflesso dell'uso che ne era stato fatto abitualmente dalla propaganda serba. Il primo testo storico con il titolo di "Genocidio in BiH", dello studioso Norman Cigar pubblicato nel 1995 e solo nel 1998 tradotto in bosgnacco, aveva significativamente come sottotitolo "The policy of "ethnic cleansing". Norman L. Cigar, *Genocide in Bosnia: The Policy of "Ethnic Cleansing"*, Texas A&M University Press, 1995. Il 4 settembre 1992 la presidenza della Repubblica di BiH approvò la creazione dell'Istituto per la ricerca dei crimini contro l'umanità e del diritto internazionale interna all'Università di Sarajevo (Institut za istraživanje zločina protiv čovječnosti i međunarodnog prava Univerziteta u Sarajevu). La delibera fu confermata dal parlamento il 1° giugno 1994. Nonostante la sua precoce fondazione, l'ente diventò soprattutto a partire dal 1995 quando inaugurò la serie di congressi poi raccolti in una serie di pubblicazioni dal titolo "Genocid u Bosni i Hercegovini". Se fino ai primi anni 2000, le stesse pubblicazioni dell'istituto vedevano nei titoli la compresenza di espressioni quali "genocid", "pulizia etnica", "crimini" "aggressione alla BiH", appare chiara la scelta successiva di insistere quasi esclusivamente sul termine di "genocid". A partire dal 2007, in corrispondenza con la sentenza dell'Icty che definì il caso di Srebrenica come "genocidio", l'uso del termine diventò esclusivo e la colonna portante della narrazione storica della guerra. Le numerose altre pubblicazioni diventarono quindi la declinazione del genocidio a livello locale. Una serie di pubblicazioni, in particolare di Mujo Begić, enfatizzò questa impostazione utilizzando semplicemente il titolo di "Genocidio a..." facendolo seguire dalle diverse città: Prijedor, Sanski Most, Mrkonjić Grad ecc.

9 Norman M. Naimark, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, La Terza, 2002, p. 5.

conosciute, queste sono state raramente utilizzate nelle ricostruzioni storiche delle vicende di Prijedor, preferendo, nel caso della storiografia bosgnacca, attenersi alle sentenze. Quasi ignorata, ad esempio, è stata fino ad adesso la documentazione e le testimonianze inerenti anche il periodo precedente al 1992, fondamentali invece per la storia politica e sociale. Vi si può reperire infatti un'ampia e ricca documentazione che va dalle disposizioni ufficiali, della polizia, dell'esercito o del Comitato di crisi, alle minute dei diversi partiti coinvolti (in particolare dell'SDS). Le numerose ore di testimonianze e deposizioni durante i processi rappresentano un'altra importante fonte dell'Icty, anch'essa finora utilizzata in maniera marginale. Riguardo alle testimonianze individuali sono state utilizzate due fonti principali: da una parte la ricca memorialistica dei sopravvissuti ai campi (pubblicata e non), dall'altra sono state realizzate alcune interviste in loco o via mail quando residenti in paesi terzi. Queste ultime sono risultate particolarmente utili per quanto riguarda la ricostruzione delle vicende e delle dinamiche del biennio 1990-1991 e dei media locali.

La fonte maggiormente utilizzata è senza alcun dubbio il settimanale locale, il "Kozarski Vjesnik", KV. Già citato in alcune pubblicazioni per il suo contributo nella propaganda antimusulmana e anticroata, non era mai stato oggetto di una lettura approfondita che contemplasse, in particolare, il passaggio dal periodo socialista a quello nazionalista né tanto meno del periodo successivo. Il KV è dunque stato trattato sia come fonte primaria per numerosi elementi fattuali, ma anche oggetto di analisi del suo ruolo propagandistico e mistificatorio. Si è così potuto, grazie anche alle interviste con alcuni suoi protagonisti dell'epoca, tracciare una storia più completa e approfondita delle sue dinamiche interne e del suo rapporto con il potere politico.

Un'ultima importante fonte inedita è stata quella fornita dalla Savez logoraša BiH (Lega degli [ex-]internati di Bosnia-Erzegovina) con sede a Sarajevo. Nel suo archivio sono disponibili quasi 600 questionari compilati nella seconda metà degli anni novanta da ex internati dei campi di Prijedor inediti e mai analizzati. Grazie allo spoglio di questo materiale si sono realizzate alcune statistiche sugli arresti e sulle condizioni all'interno dei campi. A questi dati ho affiancato anche l'uso di due importanti pubblicazioni riguardanti le vittime a livello di BiH (Mirsad Tokača, *Bosanska knjiga mrtvih: ljudski gubici u Bosni i Hercegovini 1991-1995 / The Bosnian book of the dead: human losses in Bosnia and Herzegovina 1991-1995*) e a livello locale (*Ni krivi ni dužni. Knjiga nestalih opštine Prijedor*, Izvor, Prijedor, 2012). Tutte e tre queste fonti sono state rielaborate in fogli elettronici al fine di creare statistiche, tabelle e grafici e quindi fornire un quadro più completo della violenza del 1992.

La tesi consta di sei capitoli. Il capitolo 1 che potrebbe apparire quasi un "esercizio di stile" risponde invece ad un'esigenza tutt'altro che secondaria: illustrare l'evoluzione storica delle identità nazionali. Se, nel corso della narrazione storica, lo studioso è costretto ad utilizzare termini quali

“serbi”, “croati” o “musulmani”, in buona parte oggettivandoli, egli deve essere consapevole che, come ha efficacemente messo in luce Brubaker, questi sono solo “categorie di pratica” e non “di analisi”¹⁰.

Il secondo capitolo descrive la cittadina di Prijedor nella sua evoluzione storica otto-novecentesca, evidenziandone le caratteristiche socio-culturali, ma anche economiche e politiche fino alle elezioni multipartitiche, evento attorno a cui ruota il capitolo. Grazie ad un’attenta lettura del settimanale locale (“Kozarski Vjesnik”) nonché alle interviste (inedite) fatte a giornalisti e politici locali, è stato possibile ricostruire la campagna elettorale del 1990, finora tralasciata. Un momento di svolta essenziale sia per Prijedor che per l’intera Bosnia-Erzegovina, dai contorni però non scontati. Un momento di passaggio non solo dal punto di vista politico, ma anche alla luce di quanto illustrato nel primo capitolo sul rafforzamento delle identità nazionali. Le elezioni e successivamente il censimento, insomma, non fotografarono tanto una società “divisa per nazioni”, ma piuttosto contribuirono a crearla.

Il capitolo terzo, seguendo un ordine ancora cronologico, è invece dedicato agli anni 1991-1992. Un biennio cruciale caratterizzato da una forte accelerazione che vede, nel giro di mesi, la scomparsa degli attori fino a quel momento al centro della scena politica cittadina e la loro sostituzione con i nuovi protagonisti. Si tratta di una fase in cui la dinamica di confronto tra partiti nazionali, seppur caratterizzata da forti tensioni, rientra ancora nell’alveo della dialettica politica. Al centro di questa dinamica vi è il rapporto tra SDS e SDA. Al contempo però il capitolo mette in luce una dinamica, finora poco approfondita, tutta interna all’SDS di Prijedor. Questo ultimo, tutt’altro che soddisfatto dei risultati elettorali, ha una vita travagliata fin dalla sua fondazione e si trova di fronte all’enorme problema di “convincere” i serbi di Prijedor a “sentirsi” serbi (un problema non esclusivo di Prijedor). È con il censimento della primavera 1991, ulteriore motivo di insoddisfazione per l’SDS, e con l’escalation militare in Slovenia e Croazia dell’estate successiva che si delineano nuove dinamiche e nuove linee di frattura all’interno della società civile di Prijedor. Sorgono movimenti pacifisti, ma al contempo la polarizzazione etnico-nazionale diventa sempre più radicale, in particolare sul ruolo della JNA e sulla questione della mobilitazione militare per il fronte croato.

Il capitolo quarto si apre e ruota attorno alla “presa del potere” del 30 aprile 1992 da parte dell’SDS locale. Segue la ricostruzione politica e militare, dalle operazioni militari per assicurarsi il controllo del territorio, alla risposta dell’SDA e delle formazioni militari croato-musulmane, fino alla creazione dei campi di internamento. Qui si delinea il progetto politico del Comitato di crisi serbo, un progetto unitario finalizzato alla ridefinizione degli equilibri etnico-nazionale della municipalità. È questo, infatti, l’obbiettivo politico dell’SDS e della RS. Un obbiettivo che diventa prioritario

10 Rogers Brubaker, *I nazionalismi nell’Europa contemporanea*, Editori Riuniti, Roma, 1998, p. 21.

anche in rapporto alle mappe etniche proposte dalla Comunità internazionale che “colorano” Prijedor, seguendo i risultati del censimento del 1991, come città “musulmana”. È in questa fase che il Comitato di crisi prese il controllo totale dei media locali che avrebbe trasformato in strumento di propaganda e controllo della popolazione.

Il capitolo quinto introduce un importante attore nella dinamica del conflitto: la Comunità internazionale, intesa sia come istituzioni governative che come opinione pubblica mondiale. Sono i media internazionali, infatti, che più di tutti portano alla ribalta l’esistenza dei campi contribuendo in maniera decisiva alla loro chiusura, ma anche a modificare lo scenario interno. Questo provoca inoltre un cambiamento di approccio della Comunità internazionale che inizia a interpretare il conflitto più come crisi umanitaria che come scontro militare. È questo un momento di passaggio importante in particolare per l’Onu che inaugura la cosiddetta “politica delle risoluzioni” seguita nel 1993 alla nascita del Tribunale penale internazionale per l’ex-Jugoslavia. Ma il capitolo non perde di vista quanto accade a Prijedor dove, alla politica radicale di modificazione dei rapporti etnico-nazionali, attuata con una campagna di espulsione dal territorio della popolazione musulmana e croata, si affianca una politica, più astratta ma prioritaria, di rifondazione dell’identità cittadina secondo i tre nuovi canoni del “Srpska, srpstvo i pravoslavlje”, ovvero “Republika Srpska, serbitudine e ortodossia”. Si tratta di un importante tassello nel processo di State-building della RS, e conseguentemente anche della costruzione di una nuova identità cittadina. Nonostante l’invito all’unità del popolo serbo, l’SDS continua ad essere attraversato da due fazioni: una che fa capo ai membri del comitato di crisi e l’altra che tenta di allontanarli. Dopo un iniziale successo di questi ultimi nel 1994 si assisterà alla definitiva riabilitazione politica dei due principali attori politici del 1992: Milomir Stakić e Simo Drljača. Il 1995, come è noto, è l’anno in cui si conclude il conflitto. Ciò avviene sia a livello militare, con il recupero di territorio da parte delle forze croate e musulmane, sia con l’imposizione degli accordi di pace firmati a Dayton. Nell’estate del 1995 Prijedor rischia di venir conquistata dall’esercito musulmano e croato, un destino già subito dalla vicina Sanski Most. Il capitolo termina con un breve excursus sulle elezioni politiche e amministrative degli anni successivi in cui si sottolinea come, ancora una volta, l’egemonia serba venga minacciata dal diritto di voto ai residenti espulsi nel 1992.

L’ultimo capitolo è dedicato invece all’analisi delle violenze del 1992 a Prijedor. Grazie ai numerosi stimoli teorici sull’argomento e all’elaborazione dei dati statistici, si è voluto descrivere i diversi aspetti delle violenze perpetrate a Prijedor nel 1992. All’analisi quantitativa è stata affiancata l’analisi qualitativa, delineando una fenomenologia della violenza a Prijedor attraverso la descrizione di alcune “stragi esemplari” e delle diverse tipologie di violenza (da quella psicologica a quella fisica). Ci si è altresì soffermati sui perpetratori, sulla selezione delle vittime, sulle modalità

di esecuzione e sulle finalità della violenza. Una vasta casistica che, lungi dal rappresentare una lista di “orrori” o una gerarchia di sofferenze, ha tentato di districarsi all’interno di un fenomeno di violenza di massa di tale portata senza appiattirlo in una interpretazione esclusivamente quantitativa.

Nelle conclusioni si è cercato, alla luce delle esistenti teorie, di rispondere ad alcune domande: la politica attuata a Prijedor rappresenta un’eccezione nel quadro del conflitto bosniaco? O si tratta in realtà di un processo comune a molti altri contesti che ha assunto qui una forma più virulenta? E in tal caso, perché proprio a Prijedor si giunge ad un tale livello di violenza di massa?

CAPITOLO 1

LA FORMAZIONE DELLE IDENTITÀ NAZIONALI IN JUGOSLAVIA

Zoki entra in classe, appoggia un foglio sulla cattedra e grida: “Segnatevi, tutti”. Ci sono tre colonne: Musulmano / Serbo / Croato. Tutti si accalcano, tutti esitano. “Su gente, dai”. Zoki scrive il suo nome sotto Serbo. Kenan gli toglie la matita di mano e si segna sotto Musulmano. I due Goran si segnano sotto Serbo. Edin si segna sotto Musulmano. [...] Elvira aggiunge la nuova colonna Non so e ci si segna. [...] Ana si segna sotto Non so, ci pensa su per qualche secondo, poi barra il suo nome, aggiunge una quinta colonna – Jugoslavo - e ci si segna¹.

1. Le identità nazionali come questione storiografica

Studiare la storia della “pulizia etnica” della città di Prijedor nel corso della più ampia dissoluzione della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia, non può prescindere dall’uso di termini quali etnia, nazione e identità. Sebbene inevitabilmente intrecciate tra loro, l’idea di nazione e la questione delle identità nazionali sono argomenti da trattare “a monte” perché prescindono dal discorso sulla violenza. Tanto più perché la dissoluzione (violenta) della Jugoslavia va letta nel quadro di una (tarda) risistemazione territoriale secondo i canoni propri dello Stato-Nazione, così come avvenuto in Europa nel corso di tutta l’era contemporanea (XIX – XX sec.).

Per districarsi tra termini come “nazione”, “etnia”, “nazionalismo”, “Stato-nazione”, “identità”, è necessario provare a sintetizzare il già ampio dibattito storiografico sull’argomento.

Troppo spesso il termine e il concetto di “nazione” viene rappresentato solitamente come se questa fosse un’“entità reale”, una collettività sostanziale e stabile², quando invece, tutti i maggiori storici preferiscono parlare di idea di nazione, ovvero qualcosa di storicamente determinato che nasce e si sviluppa soltanto a partire dal XVIII secolo, di una costruzione sociale, insomma, di un «manufatto culturale»³. Secondo Brubaker “etnicità, razza e appartenenze nazionali sono fondamentalmente modi di percepire, interpretare e rappresentare il mondo sociale. Non sono cose *nel* mondo, ma

1 Saša Stanišić, *Origini*, Keller, Rovereto, 2021, p. 123.

2 Rogers Brubaker, *Neoistituzionalismo e nazionalismo*, in AA.VV., *Nazione, Istituzioni, Politica*, EUT, Trieste, Studi politici, 2002. Interessante rilevare come durante il seminario *Nation et nationalisme: hier et aujourd’hui* ci fosse una quasi totale condivisione sull’idea che le nazioni fossero ormai “entità residuali, minate da una crisi irreversibile e destinate a tramontare per l’impulso di potenti fattori di omologazione che spingono verso una società cosmopolita e multietnica”. Cfr. Silvio Lanaro, *Dove comincia la nazione? Discutendo con Gellner e Hobsbawm* in “*Meridiana*”, n. 11-12, 1991.

3 Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Il Manifesto, Roma, 1996, p. 10.

prospettive *sul mondo*"⁴. Per evitare il "groupism" dei cosiddetti "primordialisti" e "costruttivisti", egli suggerisce di distinguere il concetto di "nazione" come categoria di pratica da quella di analisi, la prima adottata dagli attori sociali come entità reificata, mentre la seconda dovrebbe essere usata dagli studiosi per studiarla⁵. Una distinzione importante che dovrebbe portare l'analista, lo storico, a trattare il fenomeno come oggetto di ricerca piuttosto che come realtà⁶. Lo stesso termine nazione, ad esempio, assume significati e sfumature differenti a seconda dei contesti linguistici e cronologici⁷.

Trattandosi di un fenomeno storico che si sviluppa nel tempo, la nazione non è qualcosa di "naturale" ma di "costruito" e "immaginato" da parte di gruppi politici più o meno ampi. Seppur nelle differenze di visione, la storiografia concorda sul fatto che la nazione sia un prodotto del nazionalismo, piuttosto che il contrario. In particolare autori come Hobsbawm o Gellner sono stati tra i primi studiosi a mettere in luce il nesso tra modernità e nazionalismo dove quest'ultimo diventa strumento di modernizzazione e omologazione dello Stato come necessità di superamento di una società frammentata non adatta alla nuova realtà socio-economica moderna. Gli stessi fautori di questa tesi erano convinti, ancora nel 1991, che le nazioni e il nazionalismo fossero qualcosa ormai giunto al termine dei loro giorni e che i nazionalismi che stavano riemergendo in tutta l'Europa centrale e orientale non rappresentassero altro che manifestazioni di regionalismo arcaico. Non fu quindi un caso che per descriverli e per allontanarli dall'idea "positiva" di "nazione", emerse il termine di "etnia".

Sulla distinzione tra etnia e nazione non vi è generale consenso: da una parte c'è chi, come Anthony D. Smith, non riscontra differenze sostanziali quando sostiene che le etnie sono "comunità storiche costruite sulla memoria condivisa e una sorta di grappoli di popolazione che hanno percezioni e sentimenti simili generati da specifiche credenze, valori e pratiche in esse codificate" mentre le nazioni sono "una certa popolazione umana che condivide miti e memoria, una consistente cultura pubblica, una patria determinata, unità economica e diritti e doveri uguali per tutti i membri (Smith, 1998). Sul termine "etnia" vi sono, a mio parere, diversi fraintendimenti: il termine viene spesso utilizzato senza definizioni specifiche, spesso considerandolo una sorta di piccola nazione premoderna⁸. In questo caso, a volte, la si considera come qualcosa di "naturale" in contrasto con la

4 R. Brubaker, *Ethnicity without groups*, Harvard University Press, Cambridge, 2007, p.17.

5 R. Brubaker, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea* cit., pp. 21-22. Cfr. anche R. Brubaker, *Ethnicity, Race and Nationalism*, in "Annual Review of Sociology", 35, 2009, pp. 21-42.

6 Un'operazione solo teoricamente semplice a cui non riesce a sfuggire neanche lo stesso Brubaker. Cfr. Siniša Malešević, *Book review*, in "Nations and Nationalism", 12 (4), 2006, pp. 699-715.

7 Lo stesso primo capitolo di E. Hobsbawm è dedicato al lessico ed in particolare al momento in cui compare il termine «nazione» con un'accezione, diciamo, moderna. E. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito e realtà*, Einaudi, Torino, 1991, p. 19.

8 James G. Kellas, *Nazionalismi ed etnie*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 11.

nazione “artificiale”, qualcosa che, esiste nell’inconscio dei popoli e che periodicamente emerge come “vera essenza” dei popoli. Tale essenza, è forse bene ricordarlo, viene spesso scambiata per qualcosa di “biologico”, ovvero razziale, anche se sono in pochi ad esserne consapevoli. Non vi è, insomma alcun dubbio che il termine “etnia” porti con sé un’accezione negativa, quasi sinonimo di “tribale”. C’è chi invece, come Michael Mann, riconosce l’etnia come qualcosa di non oggettivo e prova a darne una definizione, richiamando l’idea di autorappresentazione di sé e quindi all’artificialità anche dell’identità etnica. Dice Mann, “una etnia è un gruppo che definisce se stesso o è definito da altri per la sua comune discendenza e cultura”. Similmente definisce la nazione, un gruppo umano che però possiede “una coscienza politica, rivendicando diritti politici collettivi su un dato territorio”⁹. Una differenza non da poco tra “etnia” e “nazione” che rimanda ad una questione tutt’altro che secondaria, quella del territorio.

Il rapporto tra nazione e nazionalismo è dunque strettissimo e concerne anche i differenti tempi con i quali entrambi i termini si sviluppano nel tempo e nello spazio. Considerandoli fenomeni prettamente moderni¹⁰, molti autori, in maniera più o meno esplicita, sottolineano che il nazionalismo e il concetto di nazione si diffondono e sviluppano in maniera differente sia a livello geografico sia a livello di ceti o classi¹¹. Dal punto di vista geografico si è soliti fare una distinzione tra Europa occidentale e Europa centrale e orientale : da una parte quella che potremmo definire *civica*, la «nation-contrat» (Francia, USA) e dall’altra la nazione culturale, la «Kulturnation» più caratteristica dell’Europa centrale e orientale. Il primo filone vorrebbe la nazione come “*referendum di tutti i giorni*” secondo la fortunata espressione di Renan¹², composta da cittadini che liberamente si accordano all’interno di una compagine statale, senza riferimento a legami culturali, linguistici o storici e che si rappresenta come fondata su principi e valori politici condivisi¹³. L’idea di *Volk* di Herder è invece quella di nazione come comunità spirituale tenuta insieme da caratteri culturali

9 Michael Mann, *Il lato oscuro della democrazia. Alle radici della violenza etnica*, Egea, Milano, 2005, , p. 13

10 Anthony D. Smith propone la tesi secondo cui le nazioni siano invece pre-moderne cercando di analizzare non soltanto le ideologie politiche, ma anche i sentimenti e la simbologia, ponendosi in contrapposizione sia ai *modernisti*, sia ai *primordialisti*. Anthony D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Il mulino, 1992 [ed. or. 1986]

11 E’ però importante ricordare che non tutti gli autori concordano sul fatto che il nazionalismo sia un fenomeno nato in Europa. Anderson, ad esempio, sostiene che i primi nazionalismi sono emersi in America con quello che lui definisce *nazionalismo creolo*. A differenza di quello europeo, ad esempio, non si costruisce sulla questione della lingua.

12 Hans Kohn, nel 1946, parlava di un nazionalismo “occidentale” di tipo politico, e un nazionalismo “orientale”, etnoculturale. Hans Kohn, *The study of Nationalism*, MacMillan, New York, 1946, p. 329-334 Negli anni Sessanta, Elie Kedourie distingue tra “nazionalismo repubblicano” di origine kantiana e “nazionalismo organico” di derivazione herderiana. E. Kedourie, *Nationalism*, Hutchinson, London, 1961, pp. 71-81. Ernest Renan, *Qu’est-ce qu’une nation?*, Mille et une nuits, Paris, 1997 [ed. originale 1882].

13 Anche gli austro-marxisti elaborarono un’idea di *nazione* molto simile. Karl Renner tracciava un preciso parallelo tra appartenenza alla *nazione* e appartenenza a una confessione religiosa; parlando di uno status “scelto liberamente, *de jure*, da chi ha raggiunto la maggiore età e, per quanto riguarda i minori, da chi li rappresenta sul piano legale”, in K. Renner, *Staat und Nation*, Wien, 1899, citato alla nota 13 dell’introduzione di E. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780 cit.*, p. 16.

(lingua, tradizioni, storia, religione ecc.)¹⁴. Secondo Herder, in sostanza, nazione e lingua manifestano un legame tanto stretto da esprimere una *legge di natura*, un'impostazione che diventa «biologica». Affianco a lui, le tesi dello storico tedesco August Ludwig von Schlözer influenzarono profondamente il modo di concepire la nazione. Due erano gli aspetti significativi: da una parte l'aver per primo identificato l'esistenza di una "storia slava", dall'altra, come Herder, nel considerare la nazione come «missione»¹⁵ e come un tutto organico¹⁶. Tale dicotomia è puramente teorica perché nella realtà non esistono né «*nation-contrat*», né «*Kulturnation*» pure, ma è un'importante astrazione per comprendere il concetto di nazione e la varietà con cui si presenta. Anche a livello di classi o ceti, la sua diffusione avviene in tempi e modi differenti. A questo proposito particolarmente interessante è la tesi dello storico Miroslav Hroch delle tre fasi di diffusione della costruzione di un'identità nazionale che bene si adatta al contesto mitteleuropeo e balcanico e che in qualche modo useremo come riferimento nel prosieguo di questo testo per ricostruire il caso delle costruzioni identitarie nazionali nello spazio jugoslavo. Durante la **fase A**, quella che Hroch chiama la "coscienza nazionale" si trova ancora ad uno stato embrionale, diffusa esclusivamente a livello di élite e con caratteristiche prettamente culturali, letterarie o folcloristiche, senza programmi politici. La **fase B** è caratterizzata dalla nascita di un'intelligenza nazionale con un vero e proprio programma politico e quindi con una rivendicazione territoriale. Ma è soltanto durante la **fase C** che vengono raggiunte e nazionalizzate le masse. E' in questa fase che l'intero bagaglio identitario nazionale diviene diffuso a livello capillare¹⁷.

Tutto ciò fa emergere un altro aspetto fondamentale dell'idea di nazione: il suo rapporto, da una parte, con la *sovranità/legittimità* dello stato¹⁸ e dall'altra con il territorio, ovvero con lo Stato-nazione la forma statale ancor oggi dominante. Negli stati-nazione già costituiti (Francia, ma anche Italia e Germania) il processo di *nation-building* era finalizzato all'omologazione della società per renderla più adatta al nuovo contesto industriale. Più che alla creazione di un nuovo stato, risultava essere teso a rafforzare e legittimare le élite al potere ed evitare l'acuirsi dello scontro di classe. Laddove, però, ancora all'inizio del XX secolo non esistevano Stati-Nazione ma imperi multinazionali, il nazionalismo (ovvero la diffusione capillare di una "coscienza nazionale") diventa determinante per la risistemazione territoriale e la riorganizzazione dello stato. La nazionalizzazione

14 E. Kedourie, *Nationalism* cit., pp. 71-81.

15 Stefano Bianchini, *Sarajevo le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni associate, Roma, 1993, p. 13.

16 Armando Pitassio, *Nazione, nazionalismo e nazionalismi balcanici*, in A. Pitassio (a cura di), *Nazioni e nazionalismi nell'Europa sud-orientale, Europa Europe*, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, n. 1, 1995, p. 9.

17 Miroslav Hroch, *Social Preconditions of National Revival in Europe: A Comparative Analysis of the Social Composition of Patriotic Groups among the Smaller European Nations*, Cambridge, 1985

18 L'idea originale di nazione francese affonda le sue radici nella sovranità popolare, concetto che diverrà ancor più decisivo durante la Rivoluzione francese: è il popolo sovrano, concetto comunque astratto, che si impone come unico legittimo detentore di sovranità.

delle masse, in questo caso, non nasce tanto come esigenza “modernizzatrice” della società, quanto piuttosto come elemento di nuova legittimazione politica. È in questo contesto che, per dirla con Brubaker, nell’Europa centrale si viene a creare una particolare “configurazione triadica” tra minoranze nazionali, Stati nazionalizzatori e nazioni “patrie” esterne¹⁹.

“La nazione – ci ricorda Hobsbawm - si può considerare un’entità sociale solo nella misura in cui è in relazione con una forma determinata di Stato territoriale moderno, ossia lo “stato-nazione”, tanto che diventa ozioso parlare di nazione e di nazionalità prescindendo dalla loro relazione con quest’ultimo”²⁰. Come possiamo definire quindi il *territorio*? Grilli di Cortona suggerisce: “il territorio è inteso come un’area abitata da popolazioni che ne rivendicano la proprietà esclusiva attraverso strategie di difesa o di intimidazione verso i tentativi di invasione dall’esterno” e richiamandosi a Stein Rokkan individua gli elementi chiave in: a) uno spazio geograficamente delimitato in un determinato periodo e non necessariamente fisso per sempre; b) uno o più individui interagenti che occupano lo spazio, proclamando il loro diritto esclusivo allo sfruttamento delle risorse ivi locate; c) una serie di strategie di delimitazione e demarcazione contro gli estranei (dai meri segnali di possesso fino all’attacco fisico)²¹. Si tratta dunque, anche in questo caso, di una rappresentazione tutta umana dello spazio fisico rivendicato da un gruppo che si autorappresenta come tale²².

Si ritiene, infine, importante sottolineare un ulteriore elemento, ovvero quello dell’**identità**. La «questione identitaria» è diventata, a partire dagli anni ‘90, di dominio pubblico, quando, con la fine del bipolarismo è sembrata esplodere come novità assoluta. Già Hobsbawm aveva fatto osservare che “non si può assumere che per la maggior parte della gente l’identità nazionale, qualora sussista, escluda, o sia sempre e comunque superiore agli altri e diversi elementi di identità che sostanziano l’essere sociale. Di fatto, questa è sempre combinata con altre e diverse identificazioni, anche quando sia percepita come preminente rispetto a queste altre. Terzo: l’identità nazionale e relative possibili implicazioni possono cambiare e modificarsi anche nel giro di breve tempo”²³. L’aver posto l’accento sull’esclusività dell’identità nazionale ha, di colpo, cancellato la complessità e la pluralità dell’autorappresentazione individuale e collettiva. Se, inoltre, le scienze politiche avevano fino a quel momento letto la politica come «lotta per i propri interessi» tra attori capaci di decidere

19 R. Brubaker, *I nazionalismi nell’Europa contemporanea* cit., pp. 62-85.

20 E. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780* cit., p. 11.

21 Pietro Grilli di Cortona, *Stati, nazioni e nazionalismi in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp.32-33

22 “Les frontières géographiques étaient l’enjeu véritable du conflit, mais elles n’ont pu être déplacées qu’avec le déplacement des frontières symboliques qui concernent l’identité et l’altérité, la présentation de soi et des autres”. Dejan Dimitrijevic, *Frontières symboliques et altérité: les guerres en ex-Yougoslavie. Symbolic Boundaries and Otherness: The Wars in Former Yugoslavia*, in “Etudes balkanique”, Association Pierre Belon, n. 9, 2002.

23 E. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780* cit., p. 13.

razionalmente, la comparsa di nuove presunte identità, ha rimesso in discussione alcuni assunti fino a cancellarli definitivamente²⁴.

In sintesi, ritengo importante sottolineare: l'identità individuale è sempre plurale: sia nel senso che ogni individuo porta con sé identità che afferiscono a differenti campi (religione, classe, generazione, genere); sia a livello territoriale, nel senso che ogni individuo può, e nei fatti lo fa, coltivare più identità "concentriche" che afferiscono a comunità, più o meno immaginate, dal quartiere ad una città, dalla nazione fino a entità sovranazionali. Più il cerchio si allarga e più che la comunità è "immaginata" e meno "reale"²⁵. Vi è inoltre una stretta correlazione tra accentuazione del carattere unico della propria identità e il livello di conflitto: da una parte contesti sociali a basso livello di conflitto tollerano e facilitano l'esistenza di una pluralità di identità, mentre il conflitto genera e viene generato proprio dall'accentuazione di identità esclusive²⁶.

Le identità individuali stesse, ma anche la loro rilevanza e gerarchia, mutano nel tempo (si può avere una forte identità di classe per poi "riscoprire" la propria identità nazionale o religiosa o viceversa). Ma anche a livello collettivo un'identità specifica (come quella nazionale) cambia a seconda del periodo storico: dichiararsi *serbo*, *croato* o *jugoslavo* nel 1914 a Sarajevo non poteva avere lo stesso significato che farlo nel 1984 o nel 1994²⁷.

La mutevolezza identitaria è influenzata dal contesto in cui è inserito l'individuo e il gruppo, sia a livello di inconscio sia a livello cosciente e opportunistico.

2. La formazione delle identità nazionali jugoslave²⁸

Di quali e quante identità nazionali parliamo? Come sono state costruite? L'evoluzione negli ultimi due secoli delle identità nazionali e delle costruzioni nazionali dei popoli *jugoslavi* (ovvero degli slavi del sud), conferma quanto scritto precedentemente, in particolare, per la mutevolezza e complessità delle tante identità che si sono sovrapposte o alternate nel tempo.

La storia identitaria nazionale di queste popolazioni può essere distinta in due grandi filoni: quello jugoslavista (inclusivo) e quello delle nazioni "storiche" (esclusive). Entrambe costruzioni

24 A questo estremo si trova il celebre saggio di Samuel P. Huntington, *The clash of civilisation* e tutto il filone che ne è seguito che vede i nuovi conflitti come uno scontro tra grandi civiltà/culture.

25 Se è infatti possibile conoscere tutti gli abitanti di un piccolo borgo, via via che si allarga la comunità diventa materialmente impossibile la conoscenza personale con tutti e diventa quindi necessario inventare e rappresentare le comunità più ampie.

26 J. Sémelin, *Purificare e distruggere* cit., pp. 3-58.

27 Le date rimandano a tre momenti cruciali: nel 1914 Gavrilo Princip e gli altri membri della Giovane Bosnia si dichiararono tutti fieramente *jugoslavi* al processo per l'attentato all'erede al trono. Il 1984 rappresenta per la città il momento di massimo splendore per le Olimpiadi Invernali e l'essere *jugoslavi*, ma anche *bosniaci*, rappresentava certamente motivo di vanto. Nel 1994 dichiararsi *jugoslavi* poteva apparire certamente fuori dalla storia, ma anche una forma di resistenza all'assedio da parte delle forze serbo-bosniache.

28 Uso qui l'aggettivo "*jugoslavo*" in maniera neutra per indicare le popolazioni che condividono genericamente la stessa lingua e senza un'accezione *nazionale*, includendo quindi sia le identità slovena, croata, serba e bosgnacca, sia quella *jugoslava*, in senso proprio.

identitarie nate durante il XIX secolo si sono alternate (e sovrapposte) come identità e forme politiche statali lungo tutto l'arco del XX fino ad oggi. A prescindere dall'effettiva o meno "vittoria" del secondo modello, entrambi si configurano come "comunità immaginate" finalizzate alla costruzione di un modello statale che è quello dello Stato-Nazione. Naturalmente la costruzione di identità nazionali non è qualcosa che si svolge in maniera sempre lineare. E' dunque necessario considerare i due filoni come dialoganti e permeabili, oltreché in competizione tra di loro sebbene sempre compresenti, persino interdipendenti²⁹. Nel corso del lungo '800, in tutta Europa si assistette alla nascita dei nazionalismi e alle grandi rivoluzioni nazionali che assunsero forme e modalità differenti a seconda del contesto territoriale e istituzionale in cui si trovavano le popolazioni. E' interessante osservare, ad esempio, come molte identità si vennero costruendo, in buona parte, in contrapposizione ad altre identità: i movimenti illirici e jugoslavisti, ad esempio, nacquero come tentativi di contrastare le dominanti influenze tedesche e magiare all'interno dell'Impero austro-ungarico così come, ad esempio, le identità serba, bulgara, albanese si formarono in opposizione al dominio ottomano. Gli stessi termini "illirico", *jugoslavo*, *serbo*, *croato*, ecc. dovettero passare attraverso decenni di dibattiti e tensioni tra linguisti, storici e, naturalmente, politici, ma anche attraverso politiche repressive o espansioniste provenienti da diverse direzioni³⁰.

I territori in questione³¹ si trovavano a cavallo tra due imperi che rappresentavano nei fatti anche due modelli culturali distanti, ma per alcuni versi molto simili: quello asburgico (cattolico e mitteleuropeo) e quello ottomano (musulmano e medio-orientale). Entrambi avevano segnato il destino di questi popoli, plasmando le società secondo due principi di base: da una parte quello del "divide et impera" e dall'altra la centralità della figura dell'imperatore o sultano come detentore della sovranità statale. Popolazioni con lingue, costumi, tradizioni e confessioni differenti avevano mantenuto buona parte dei loro bagagli culturali proprio grazie a questi modelli che, invece di omogeneizzare i contesti territoriali, tendevano ad accoglierne e tollerarne le caratteristiche differenti. In sostanza le popolazioni di questi territori arrivarono alle soglie dell'età moderna con una sovrapposizione ed un mescolamento di culture, lingue e religioni ben diverso dalle società "nazionalizzate" dell'Europa occidentale che avevano, nel lungo periodo, conosciuto processi quali

29 Nel 1994 Armando Pitassio, in un excursus storico sulla formazione delle identità nazionali tra, come dice il titolo "nazionalismi, jugoslavismo e jugoslavismi" riportava un interessante e, ad oggi dimenticato, fenomeno di tendenze autonomiste o separatiste che testimoniavano, a suo dire, di "come il tramonto dello jugoslavismo stesse mettendo in crisi anche l'identità delle diverse comunità nazionali jugoslave e la volontà di popolazioni di convivere all'interno di stati fondati proprio sul presupposto dell'esistenza di quelle comunità nazionali". A. Pitassio, *La federazione perduta. Cronache e riflessioni sulla dissoluzione della Jugoslavia*, Morlacchi, Perugia, 2021, p. 259.

30 Il termine *illirismo*, ad esempio, scomparve perché fu messo al bando nel 1843 dall'imperatore Francesco Giuseppe con la conseguente crescita nell'uso politico dei termini "jugoslavo" e "croato".

31 Si intende genericamente i territori degli attuali stati sorti dall'ex-Jugoslavia anche se naturalmente sia i confini immaginati che quelli statali hanno conosciuto profonde modificazioni nel tempo.

le guerre di religione (XV e XVI sec.) con relative espulsioni di ebrei e moriscos, nascita delle grandi monarchie nazionali, rivoluzione industriale e rivoluzione francese ecc³².

Fu Napoleone per primo ad introdurre l'idea di sovranità popolare e a suggerire, con la creazione delle province illiriche (1809-1815), la possibilità di un modello di stato-nazione. Per la prima volta, le popolazioni di lingua slava della Carniola, Dalmazia e della Slavonia si trovarono riuniti in un unico Stato indipendente con un preciso riferimento ad un comune passato (Illiria).

All'interno dell'Impero ottomano, nel frattempo, le popolazioni serbe si stavano ribellando alla Sublime porta (le rivolte del 1804-13 e del 1815)³³, per chiedere maggior autonomia, ottenendo la nascita di un embrione di stato autonomo³⁴. Si trattò di un momento fondamentale per l'identità nazionale serba. Qui, infatti, si poté sperimentare una vita politica autonoma fondata su un concetto di nazione integrale e organico, grazie all'esistenza di un territorio inizialmente omogeneo dal punto di vista nazionale³⁵. Il nuovo stato rivolse il proprio sguardo all'Europa cercando di cancellare i segni esteriori della dominazione ottomana e inaugurando una politica di costruzione della *nazione serba* all'interno della compagine statale³⁶ e all'esterno come forza liberatrice degli altri serbi ancora sotto dominio ottomano e, in un secondo momento, sotto l'impero austriaco.

Fase A – Ljudevit Gaj e “Vuk” Stefanović Karadžić

Nel XIX secolo la lingua divenne il principale elemento storico-culturale studiato e preso a riferimento per la costruzione di nuove identità nazionali. Le figure più importanti di questo periodo, non a caso, furono due filologi Vuk Stefanović Karadžić e Ljudevit Gaj. Il primo, serbo di Tršić, realizzò una riforma linguistica identificando nel dialetto *štokavo*, diffuso in Dalmazia, Slavonia, Bosnia, Serbia e Montenegro, la lingua serba. Considerò invece il dialetto *kajkavo* (di Zagabria e della Zagorje) come sottovarianti dello sloveno³⁷. Nel 1835 pubblicò il suo *Vocabolario*

32 Sul progressivo allontanamento tra Europa Occidentale e Centrale, Cfr. Jenő Szűcs, *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa*, Rubbettino, 1996. Sulle peculiarità del modello amministrativo ottomano nelle regioni balcaniche, cfr. Edgar Hösch, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Einaudi, Torino, 2005, pp. 88-107.

33 Le rivolte fecero emergere le due nuove dinastie, quella dei Karadorđević e quella degli Obrenović, che si sarebbero alternati alla guida del regno fino al 1941.

34 Formalmente Principato di Serbia fino al 1882 quando diventò definitivamente indipendente come Regno di Serbia. Territorialmente occupava l'attuale Serbia centrale, senza il Kosovo né il Sangiaccato né tanto meno la Voivodina che faceva ancora parte dell'Impero austriaco.

35 In seguito all'autonomia, buona parte delle formazioni ottomane lasciò, gradualmente, il territorio dove poco alla volta vennero cancellati i segni più esteriori della dominazione ottomana. Le successive espansioni territoriali includeranno, al contrario, un sempre maggior numero di nazionalità, come quella dei macedoni o dei bulgari con cui nasceranno numerosi conflitti bellici ma anche identitari.

36 Già dal 1813, vi erano 40 scuole per circa 1500 allievi, aperte dal principe Obrenović. Nel 1831 fu aperta la prima tipografia e nel 1837 la prima libreria. Belgrado perse il suo skyline tipicamente musulmano e ottomano per cominciare a somigliare sempre più alle capitali mitteleuropee. Tim Judah, *The Serbs. History, myth and the destruction of Yugoslavia*, Yale University Press, New Haven and London, 1997, pp. 55-56.

37 Egidio Ivetic, *La Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, FrancoAngeli, Milano, 2012, p. 100.

serbo, iniziando quel processo di standardizzazione della lingua tipico delle società moderne e così importante anche per le identità nazionali e per la loro diffusione.

Quasi in parallelo, ma nei territori restituiti all'Impero asburgico, Ljudevit Gaj (1809-1872) confermò il dialetto *štokavo* come la lingua più diffusa, e chiamò, non a caso, lingua *illirica*. Gaj era rimasto molto colpito dalle idee di Ján Kollár, il primo a teorizzare la reciprocità tra popolazioni slave ed a identificarne i quattro popoli principali: russi, polacchi, cechi e serbi. Gaj rielaborò questa teoria riconducendo i serbi, insieme ai croati e agli sloveni a semplici sottogruppi della più vasta popolazione *illirica*, andando così a configurare il primo embrione del futuro *jugoslavismo*.

Nella diatriba linguistica si trovano molti degli elementi di quel dialogo/scontro tra identità inclusive e esclusive. Nella sostanza però entrambi concordavano sull'esistenza di un'unica lingua in comune, raggiungendo tra loro nel 1850, quello che viene ricordato come Accordo letterario di Vienna nel quale riconobbero di essere di fronte alla stessa lingua, seppur ognuno la chiamasse in maniera differente. Dal punto di vista dell'identità nazionale, non si trattò di cosa da poco, perché da una parte (serba) l'identificazione di un'unica lingua fu interpretata come l'evidenza che, a prescindere dalla confessione religiosa, tutte le popolazioni fossero *serbe*, mentre dall'altra quest'unica lingua dimostrava l'esistenza di un unico popolo *illirico*.

Fase B – I programmi politici *Načertanije* di Ilija Garašanin

La fase di vera proposta politica nacque con i moti del 1848 che scossero lo status quo e aprirono varchi per la riorganizzazione statale e per immaginare nuove compagini politiche. Il 1848 influenzò fortemente anche le identità nazionali, sebbene si trattasse ancora di una diffusione parziale e limitata ai ceti più istruiti e influenti. Tali movimenti culturali e politici erano inoltre sviluppati soltanto nei territori asburgici e del Principato di Serbia. La regione bosniaca era saldamente sotto il dominio ottomano e poco o per nulla attraversata da queste influenze. Nei territori di Carniola, Croazia-Slavonia e Dalmazia, si trovava una grande varietà di posizioni e progetti politici, mentre nel Principato di Serbia il nuovo governo era concentrato sulle politiche espansioniste dello Stato, dando per scontata l'appartenenza alla nazione serba di tutta l'area linguistica indicata da Karadžić. Ilija Garašanin, uno dei capi dei cosiddetti “difensori della Costituzione”³⁸ e ministro degli interni e poi degli esteri, viene ricordato per il suo *Načertanije* (bozza) stilato nel 1844, sebbene rimasto segreto fino al 1906³⁹ e considerato il manifesto politico dell'ideologia panserba. Influenzato dal principe polacco Adam Czartoryscy, ma anche dalle idee

38 Il Principato di Serbia era retta dalla dinastia degli Obrenović dal 1815. Nel 1838 fu introdotto un consiglio di capi territoriali. Nel 1839 un gruppo autoproclamatosi *ustavobranitelj*, ovvero “difensori della Costituzione” contestarono la gestione del potere degli Obrenović che furono costretti nel 1842 ad abdicare a favore di Aleksandar Karađorđević.

39 T. Judah, *The Serbs* cit., pp. 56-57.

degli illiristi d'oltreconfine⁴⁰, il documento si presentava come un tipico piano strategico di allargamento territoriale. Una proposta che nasceva dall'alto, contrariamente all'illirismo-jugoslavismo che nasceva in contrasto con il potere costituito. Il piano prevedeva di allargare la Serbia liberando le popolazioni serbe ancora sotto il Sultano, ma non si poneva il problema di chi fossero o come identificare tali "serbi"⁴¹. Nonostante i contatti con illiristi e jugoslavisti, Garašanin non si dimostrò mai molto interessato ai serbi dell'allora Impero asburgico (Voivodina e Krajine), né tanto meno ad una nuova identità "allargata" come quella *jugoslava*. La Bosnia, ancora sotto dominio ottomano, veniva considerata come una delle terre da liberare e, sostanzialmente *serba*. Al contempo, però secondo la sua visione, era fondamentale ricercare la collaborazione dei croati di Bosnia, soprattutto dei francescani⁴². Ilija Garašanin e il suo *Načertanije* rappresentano bene il passaggio dalla fase A di Karadžić alla fase B per quanto riguarda le popolazioni serbe del nuovo regno di Serbia.

Jugoslavismo e austroslavismo nelle terre asburgiche

La fallita rivoluzione ungherese del 1848 e la scelta dei vertici croati di affiancarsi a Vienna nella repressione, inaugurarono una nuova stagione politica per lo jugoslavismo, denominata anche austroslavismo⁴³. L'idea di fondo era quella di unire nella figura dell'imperatore ogni nazione slava dell'Impero (cechi, slovacchi, polacchi, croati, sloveni e serbi), ovvero trasformare l'impero in forma federativa secondo criteri nazionali. Per quanto riguardava gli slavi del sud, l'idea era quella di riunificare i territori della Zagorje (intorno a Zagabria), Slavonia, Dalmazia e Krajine oltre alle terre slovene e la Voivodina a maggioranza serba. Gli jugoslavisti restavano convinti delle differenze linguistiche oltre che di quelle confessionali all'interno della compagine *jugoslava*, ma

40 Nel 1843 il principe Czartoryscy aveva pubblicato il suo *Consigli alla Serbia sulla condotta da seguire*. "In 1843 he [Adam Czartoryscy] wrote *Advice on Conduct to be Followed by Serbia*. The next year Garašanin asked Czartoryscy's agent, the Czech exile Frantisek Zah, to write him a document suggesting future policy outlines for Serbia". T. Judah, *The Serbs* cit., p. 57.

41 In questa fase, ad esempio, non si erano ancora definiti i confini identitari tra serbi, Bulgari e macedoni, tant'è che questi ultimi due venivano, da Belgrado, considerati semplicemente serbi. Similarmente tale confine veniva allargato a tutti gli slavi del sud, esclusi sloveni e croati della Zagorje di dialetto kajkavo.

42 Per cogliere a pieno il carattere espansionista del suo programma, basti pensare che Garašanin considerava fondamentale espandersi fino alle coste albanesi per ottenere un comodo sbocco sul mare. T. Judah, *The Serbs* cit., p. 58

43 Ivetic ricorda come lo Jugoslavismo, in realtà, non fosse l'unica idea di integrazione politica e culturale tra gli slavi meridionali. Dobbiamo ricordare almeno altre quattro ipotesi: l'austroslavismo, che si era affermato a partire dal 1848 e presumeva l'unione degli slavi dell'impero d'Austria; il trialismo, che ebbe fortuna tra i partiti conservatori croati e sloveni tra il 1895 e il 1914, e ipotizzava la costituzione di una terza unità statale sotto gli Asburgo, accanto all'Austria e all'Ungheria, un'unità slava meridionale, con al centro la Croazia; il federalismo danubiano, diffusosi tra il 1858 e il 1867, che auspicava la costituzione di una confederazione di Stati danubiani, comprensiva di Ungheria, Romania, Serbia e Croazia-Slavonia; il federalismo balcanico, che emergeva ciclicamente, in occasione di ogni crisi orientale, e ipotizzava una federazione di Stati nazionali al posto della Turchia europea. [...] I modelli ispiratori delle idee federaliste nel Sud-Est europeo furono la Confederazione germanica, la Confederazione elvetica e gli Stati Uniti d'America. E. Ivetic, *La Jugoslavia sognata* cit., p. 60

ritenevano che dovessero essere accantonate in nome di un progetto nazionale superiore. Con la fine del periodo detto neoassolutista di Alexander Bach (1851-1860) e la riapertura del Sabor nel 1861, nacquero veri e propri partiti politici. Gli *jugoslavisti* si radunarono attorno alla *Narodna Stranka* (partito popolare) da cui il nome di *narodnjaci*, mentre gli unionisti filoungheresi si riunirono nel Partito costituzionale liberale. A fianco di questi nacque però anche la *Stranka prava* (Partito del diritto) di Ante Starčević che rivendicava un territorio esclusivo per la nazione *croata*. Starčević credeva che la Croazia dovesse ambire alla piena indipendenza per diritto storico, ovvero rifacendosi alla continuità statale dell'antico regno medievale di Croazia⁴⁴. Si escludeva di fatto l'idea di una collaborazione con gli altri slavi del sud, sebbene le popolazioni musulmane di Bosnia venissero considerate *croate* a tutti gli effetti. Le posizioni dei *pravaši* si sarebbero radicalizzate a fine secolo sotto la guida di Josip Frank (1844-1911) con toni e programmi fortemente antiserbi⁴⁵. Al contempo però il filone *jugoslavo* conosceva ancora un periodo di fortuna: nel 1861, ad esempio, i *narodnjaci* fecero mettere agli atti del Sabor che la lingua del regno triuno⁴⁶ era lo *jugoslavo*. In questi anni, ovvero dalla riapertura del Sabor alla creazione della duplice monarchia austro-ungherese (1867) con il conseguente accordo magiaro-croato (*nagodba*), si assistette all'apice del suo sviluppo sia nell'elaborazione teorica che nella pratica. I due personaggi che segnarono profondamente la prospettiva jugoslava di questi anni furono Josip Strossmayer e Franjo Rački. Entrambi impegnati nella vita politica della Narodna stranka, elaborarono l'idea di una *Toscana jugoslava*, ovvero di trasformare la Croazia nel cuore culturale, linguistico e scientifico di riferimento per l'intero mondo *jugoslavo*. Nel 1867 inaugurarono l'Accademia jugoslava a Zagabria, nel 1873 rifondarono l'Università di Zagabria come Università Jugoslava di Zagabria e, infine, istituirono numerose borse di studio. L'impegno che Strossmayer profuse nella realizzazione di queste istituzioni rispecchiava la consapevolezza di dover ancora costruire una vera identità jugoslava. Sia Strossmayer che Rački, nonostante fossero sacerdoti cattolici, avevano una visione laica della nazione: non mancarono i collegamenti e il sostentamento ai francescani di Bosnia nella figura del francescano Franjo Jukić, ebbero comunque numerosi contatti anche con la corte serba e

44 Nel 1102 i *Pacta conventa* sancirono l'unione delle corone di Croazia e Ungheria nella persona del re di Ungheria. Il triplice regno di Dalmazia, Croazia e Slavonia (sebbene con confini territoriali ben diversi da quelli attuali) mantenne una forma di autonomia e soprattutto continuò, formalmente, ad esistere unito nella corona di Santo Stefano. Il re d'Ungheria divenne così *Dei gratia rex Hungariae, Croatiae atque Dalmatiae*. E. Hösch, *Storia dei paesi balcanici* cit., pp. 49-50.

45 Nel 1896 Josip Frank uscì in polemica dal partito e fondò la Čista Stranka Prava, ovvero il Partito puro del Diritto. Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 99.

46 Il regno triuno (*trojedna kraljevina*) indicava la richiesta di unione delle tre regioni asburgiche a maggioranza croata (Dalmazia, Slavonia e Zagorje) secondo il diritto di continuità statale con la Croazia medievale del X e XI sec. Divenne di uso corrente a partire dal 1868 in seguito alla *Nagodba*, l'accordo che prevedeva una certa autonomia di Zagabria da Budapest. Sebbene i tre territori non avessero uniformità e continuità amministrativa, dato che la Dalmazia restava sotto il controllo di Vienna, mentre Slavonia e Zagorje sotto Budapest, venne nominalmente proclamato come unico regno.

non vedevano nelle popolazioni ortodosse nemici da combattere⁴⁷. Rački credeva fermamente che le radici *jugoslave* comuni dovessero essere ricercate nel passato, in particolare nell'alto medioevo. Dedicò, infatti, buona parte dei suoi studi alla storia, nel tentativo di ricostruire le basi comuni degli slavi del sud e trovò nelle figure di Cirillo e Metodio l'incipit della storia *jugoslava*⁴⁸. Fortemente influenzato da Ján Kollár, dal Congresso slavo di Praga del 1848 e dall'austroslavismo, Rački credeva che lo *jugoslavismo* dovesse andare oltre le confessioni e divenire il collante per tutti gli slavi del sud. Pensavano insomma di dover semplicemente "riscoprire" l'antica appartenenza comune (alla *jugoslavità*) perduta nei secoli anche a causa delle divisioni confessionali. Entrambi ad esempio proponevano spesso il parallelo tra la Jugoslavia (ancora da fare) e l'Italia, un paese che era stato in grado di unificarsi, nonostante le innumerevoli differenze regionali. La collaborazione con la componente serba si concretizzò, ad esempio, nel 1866 con la scelta di Djura Daničić, allievo di Karadžić, a segretario dell'Accademia Jugoslava. I musulmani di Bosnia, al contempo, venivano considerati come *croati di fede islamica*⁴⁹.

A partire dal 1878, lo *jugoslavismo* ebbe una battuta di arresto. Per circa tre decenni, le relazioni serbe-croate-slovene andarono a indebolirsi, ripresentandosi come programma politico concreto e realizzabile soltanto dopo il 1903⁵⁰ e ancora nuovamente nel 1917-18 nelle trattative tra élite croate e serbe per la creazione del Regno SHS nel processo di disgregazione degli imperi.

1878 – L'occupazione della Bosnia-Erzegovina

A metà ottocento la Bosnia-Erzegovina, regione periferica di un impero Ottomano in lento disfacimento, presentava una struttura confessionale e demografica ancora profondamente "mista". Sebbene avesse certamente risentito dell'arrivo delle nuove idee nazionali provenienti dalla Serbia e dall'Austria-Ungheria, ovvero dalla Croazia, queste non rappresentavano ancora in alcun modo una prospettiva politica attrattiva per le popolazioni urbane e non urbane attraversate invece da forti tensioni di carattere economico⁵¹. Le agitazioni degli anni '70 videro infatti i contadini (a

47 Strossmayer chiese ripetutamente ma invano alla Santa Sede la possibilità di utilizzare la liturgia slava per i cattolici, un modo, secondo lui, di avvicinare le popolazioni jugoslave cattoliche e ortodosse tra loro. E. Ivetic, *La Jugoslavia sognata* cit. pp. 117-118.

48 "Rački era consapevole della tradizione croata del glagolitico, la scrittura elaborata da Cirillo e Metodio, coltivata nel litorale croato tra i cattolici (ancora nell'Ottocento, a Segna). Questa esperienza, allo stesso tempo strana e unica, di cattolici slavi che avevano salvaguardato l'insegnamento primo di Cirillo e Metodio, rendeva i croati adatti ad aprire un dialogo con gli ortodossi, a partire dai fratelli, nell'*ethnos*, i serbi". Ivi, p. 121.

49 Rade Petrović, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, p. 325.

50 "Lo jugoslavismo si manifesta attraverso sei esperienze politico-culturali: l'illirismo; l'austroslavismo; lo jugoslavismo di Strossmayer e Rački, ovvero dei narodnjaci croati, sfociato nello jugoslavismo culturale; lo jugoslavismo come scelta pragmatica nella politica croata e poi slovena degli anni 1903-1914; lo jugoslavismo socialdemocratico; lo jugoslavismo nazionalista" in E. Ivetic, *La Jugoslavia sognata* cit., p. 97.

51 In maniera simile, ma con esiti diversi, alle rivolte serbe degli inizi del secolo, e anzi ispirato proprio a quelle, nel 1831-32 un capo locale, Husein-kapetan Gradešćević detto *Zmaj od Bosne* (Il drago della Bosnia) capeggiò una rivolta dei signorotti locali per ottenere una vera autonomia all'interno dell'Impero. R. Petrović. *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia* cit., pp. 325-326.

prescindere da una presunta appartenenza nazionale o religiosa) mettersi sul piede di guerra contro la tassa statale che prevedeva un decimo del raccolto⁵². In seguito all'occupazione da parte dell'Austria-Ungheria, lo scenario si ripeté con nuove esplosioni di violenza contadina⁵³. Con la crisi economica e la repressione statale si assistette ad una forte emigrazione di popolazioni, sia di confessione islamica che cristiana, in particolare di ortodossi⁵⁴.

Nel 1878, il Congresso di Berlino assegnò all'Impero Austriaco il controllo della Bosnia-Erzegovina⁵⁵, ridisegnando in buona parte la mappa balcanica, a scapito dell'Impero ottomano. Il nuovo territorio fu posto direttamente sotto il controllo dell'Imperatore per evitare un'unione territoriale sia con la monarchia ungherese sia coi restanti domini a maggioranza slava⁵⁶. Il nuovo contesto ebbe importanti conseguenze: a livello interstatale andarono deluse e vennero congelate le aspirazioni espansionistiche del Principato di Serbia, a livello di gestione interna, divenne urgente affrontare la questione, politica e ma anche identitaria, dei cittadini bosniaci in generale, e dei bosniaci musulmani.

Chi erano e cosa si sentivano i musulmani di Bosnia? Si trattava di popolazioni di lingua *jugoslava* (come già indicato sia da Karadžić che da Gaj) che non avevano avuto grandi occasioni o motivi per costruirsi una propria identità nazionale, tanto più che l'islam era stato fino a quel momento "favorito" dal regime e si trovava ora invece come religione di minoranza all'interno della cattolicissima Austria.

La Bosnia, affidata al governatore Benjamin Kállay venne non soltanto occupata militarmente ma ripasmata secondo i criteri asburgici imperiali, con una particolare attenzione alla presenza dei musulmani. Il suo governo risultò così influente da aver dato adito ad espressioni come *Kalajevština* (Stato di Kállay) o al detto "Kállay, ha kalajizzato la Bosnia"⁵⁷. La sua politica è anche nota come "confessionalismo"⁵⁸, ovvero il tentativo di sostenere le diverse comunità confessionali

52 Noel Malcom, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni d'oggi*, Bompiani, Milano, 2000, p. 186

53 "Si stimò che il numero degli insorti arrivasse fino a mille uomini, divisi in una banda a maggioranza ortodossa (comandata da un ufficiale pandur, Pero Tunguz), una musulmana (agli ordini di un importante proprietario terriero, Omer Šaćić) e due miste". N. Malcom, *Storia della Bosnia* cit., p. 195.

54 Edith Durham disse a chiare lettere: "Le paghe erano basse. I contadini erano molto poveri. Salari molto elevati si ottenevano in America e migliaia emigravano là. L'addebitano al governo austriaco, a la stessa cosa succedeva in Montenegro...si trattò semplicemente di una questione economica di domanda e di offerta". N. Malcom, *Storia della Bosnia* cit., p. 197.

55 Formalmente restava sotto il dominio ottomano fino all'annessione completa del 1908 in seguito alla rivolta dei Giovani Turchi.

56 "Quando, nel 1869, si discusse l'idea di impossessarsi della Bosnia, due dei principali opinionisti furono Gyula Andrassy, ministro degli esteri, e Benjámín Kállay, esperto di storia slava meridionale e allora console austriaco a Belgrado. Nessuno dei due voleva che l'Austria-Ungheria fosse gravata di un altro milione circa di slavi" in N. Malcom, *Storia della Bosnia* cit., p. 192 e p. 194.

57 R. Petrović. *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia* cit., p. 328.

58 Bojan Aleksov, *Habsburg Confessionalism and Confessional Policies in Bosnia and Herzegovina*, in Clemens Ruthner, Raymond Detrez, Ursula Reber, and Diana Reynolds, *Austria-Hungary, Bosnia-Herzegovina, and the Western Balkans (1878-1918)*, eds., Wechselwirkungen, 2015, New York, pp. 83-122.

(cattolici, ortodossi e musulmani) anche con l'intento di "rompere" il fronte slavo. Le popolazioni andavano indirizzate verso un'identità che non fosse né quella serba, né quella croata, né tanto meno quella *jugoslava*. Kállay non si limitò a "valorizzare" le diverse identità religiose, ma tentò di costruire una vera e propria identità (alternativa) bosniaca. Finanziò studi di storia bosniaca, di araldica e di linguistica, al fine di "costruire" un'immagine autonoma della Bosnia. Uno Stato nazionalizzatore anomalo perché imposto dall'esterno e non da un gruppo politico egemone interno al territorio⁵⁹. Nel 1891 finanziò il giornale *Bošnjak* che, nel tentativo di rappresentare una "nazione bosniaca", finì per parlare soltanto a nome dei musulmani. Se da una parte Kállay intendeva promuovere un'idea di nazione bosniaca aperta a tutte le confessioni, la politica del *confessionalismo*, con il conseguente afflusso di elementi allogeni, soprattutto sacerdoti e frati croati (oltre ai francescani, l'Austria promosse l'arrivo di numerosi gesuiti), vanificava tale progetto e contribuiva alla creazione di identità nazionali improntate sul credo confessionale ed esclusive⁶⁰. Tale tendenza fu di fatto confermata dalla nascita di vari partiti nei primi anni del '900 che si rifecero a questa impostazione nazionale-confessionale: Organizzazione nazionale musulmana (1906), l'Organizzazione nazionale serba (1907) e la Società nazionale croata (1908). Si assisteva, per dirla con Hroch, al passaggio dalla fase A (sebbene soltanto abbozzata e in ritardo rispetto ai movimenti di pensiero romantici e nazionali di inizio XIX sec.) alla fase B, dei progetti politici. Il caso dei musulmani restava però ancora ambiguo: se il partito politico si presentava come rappresentante degli interessi dei musulmani, la sua costruzione identitaria su basi nazionali stentava a formarsi. Se da una parte molti intellettuali musulmani si dichiaravano ancora croati o serbi, "l'identità musulmana separata si trovava in uno stadio troppo avanzato per poter essere facilmente accantonata da un numero significativo di musulmani"⁶¹, sebbene "la stragrande maggioranza dei musulmani bosniaci sfuggisse a ogni processo di *nazionalizzazione*"⁶².

Fase C – La nazionalizzazione delle masse

Nell'ultimo decennio dell'800, lo *jugoslavismo* in Croazia-Slavonia, nella sua versione romantico-culturale ottocentesca, aveva perso molta influenza e si stava affacciando sulla scena una nuova generazione di esponenti politici. Nello scorcio di fine secolo, i cosiddetti *naprednjaci* (i

59 R. Brubaker, *I nazionalismi* cit., p. 70.

60 "I turchi avevano di fatto utilizzato una parola che significava "bosniaci" (bosnaklar) per indicare tutti quelli che vivevano in Bosnia, ma in serbo-croato gli unici a definirsi tradizionalmente "bosniaci" (Bošnjaci) erano i musulmani di Bosnia. (I cattolici si definivano latinci o kršćani, parola che significa "cristiani", da non confondersi con il medievale *krstjani*, mentre gli ortodossi si erano chiamati Vlasi, "Valacchi" o hrišćani, un'altra parola indicante i cristiani". N. Malcom, *Storia della Bosnia* cit., pp. 206-207.

61 Robert Donia, *Islam under the Double Eagle: The Muslims of Bosnia and Herzegovina 1878-1914*, Boulder, Colorado, 1981, p. 177

62 Ivo Banac, *The National Question in Yugoslavia: Origins, History, Politics*, Ithaca, New York, 1984, p. 366.

progressisti), o “generazione del 1895”, e tra questi Stjepan Radić futuro leader del Partito Contadino Croato, si posero espressamente l’obbiettivo di “raggiungere il popolo”⁶³. La questione della collaborazione con i serbi di Slavonia divenne centrale quando, con l’abolizione del confine militare (Krajina) e la loro inclusione nel normale sistema amministrativo asburgico, una buona parte di popolazione serba diventò un importante elemento anche per la politica croata. In quegli anni, infatti, il nuovo bano ungherese Kuhen Hédervary (1883-1903) inaugurò una politica tesa a rompere le relazioni serbo-croate in Slavonia, tanto da introdurre numerose etichette identitarie per gli ortodossi dell’Impero, non più definiti genericamente slavi o croati di fede ortodossa, ma *serbi ortodossi*, e incentivando l’uso del cirillico e di elementi caratterizzanti la diversa appartenenza nazionale⁶⁴.

Tale situazione non sciolse immediatamente il nodo centrale dell’antitesi tra un’idea di nazione *jugoslava* e quella delle nazioni *croate, serbe e slovene*⁶⁵. Nella maggior parte dei protagonisti di quel dibattito i due concetti erano compresenti ed esisteva un buon numero di intellettuali, artisti (come il celebre Ivan Mestrovic) e studenti (soprattutto della costa dalmata) che invece intendeva ormai la *jugoslavità* come identità nazionale a sé stante. Tale *jugoslavismo integrale*, ad esempio, organizzò nel 1910 un’esposizione a Zagabria ispirata al mito del Kosovo del 1389 nel quali si cercavano e riscontravano le origini simboliche della nazione jugoslava, e non esclusivamente serba⁶⁶. Si trattava, a tutti gli effetti, del tentativo da parte di una nuova generazione di intellettuali di innescare quel *nation-building* che aveva già caratterizzato altre nazioni nel corso del XIX secolo secondo un modello inclusivo. Tra gli *jugoslavisti integrali* si trovava anche la posizione dei socialdemocratici⁶⁷, inserito nel più ampio dibattito austromarxista⁶⁸, che optava per una formula molto vicina all’idea di nazione alla Renan. Da una parte lo sloveno Etbin Kristan proponeva l’adesione volontaristica alla nazione, dall’altra il federalismo (si ragionava ovviamente nell’ambito

63 E. Ivetic, *La Jugoslavia sognata* cit., p. 136.

64 I. Banac, *The National Question in Yugoslavia* cit., pp. 92-93.

65 Per esigenze di semplificazione, non sto qui a nominare anche la nazione *bulgara*, all’epoca considerata a pieno titolo tra le identità *jugoslave*. Dopo la II guerra balcanica (1913), che vide Serbia e Bulgaria contendersi le terre macedoni già strappate all’Impero Ottomano nella I guerra balcanica (1912), non si parlò più della nazione *bulgara* come appartenente al ceppo degli slavi del sud, ovvero *jugoslavo*.

66 In questi anni si possono contare numerose iniziative del genere: nel 1904, a Belgrado, l’associazione studentesca *Pobratimstvo* organizza un’esposizione di arti jugoslave; nella stessa occasione si tiene il congresso della gioventù jugoslava; nel 1905 a Zagabria, si tenne un nuovo incontro tra pittori e scrittori; nel 1906, a Sofia, si tenne la seconda esposizione delle arti jugoslave dove venne fondata l’associazione *Lada*. Inoltre lo scultore dalmata Mestrovic, grande propugnatore della nazione jugoslava progettò la realizzazione di un enorme tempio dedicato proprio alla battaglia di Kosovo Polje. E. Ivetic, *La Jugoslavia sognata* cit., pp. 163-164.

67 Nel 1896 il Partito socialdemocratico sloveno era stato ribattezzato come Partito Socialdemocratico Jugoslavo. E. Ivetic, *La Jugoslavia sognata* cit., p. 147.

68 Karl Renner tracciava un preciso parallelo tra appartenenza alla *nazione* e appartenenza a una confessione religiosa; parlando di uno status “scelto liberamente, de jure, da chi ha raggiunto la maggiore età e, per quanto riguarda i minori, da chi li rappresenta sul piano legale”, in K. Renner, *Staat und Nation*, Wien, 1899, p. 7 citato in nota nell’introduzione di E. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780* cit., p. 16.

austro-ungarico) andava concepito come mera divisione amministrativa che non doveva però ostacolare la possibilità di creare associazioni o comunità nazionali. Queste ultime non venivano però concepite in termini territoriali, ma come autonomie culturali di cui i cittadini potevano godere indipendentemente dal luogo di residenza. Una modalità per proteggere anche le comunità senza territorio e i territori etnicamente frammentati. Sebbene essi avessero in mente soprattutto la comunità ebraica, questo principio sarebbe potuto risultare fondamentale anche per la Bosnia⁶⁹.

Nel 1904 Stjepan Radić fondò il Partito Contadino Croato che sarebbe diventato il protagonista indiscusso del dopoguerra, ma che fin dal principio ebbe, in polemica con i fallimenti della generazione precedente, l'obiettivo di raggiungere le masse contadine. Se da un lato il pensiero politico di Radić si rifaceva al contadinismo che andava diffondendosi in quegli anni nell'area danubiana-balcanica e che identificava nel mondo contadino il "vero popolo" (da intendersi come *narod*, nel senso anche di nazione)⁷⁰, dall'altro la dicitura "croato" rappresentava un elemento identitario altrettanto rilevante. Nel 1905 venne stilato un programma politico i cui obiettivi erano: 1) uno Stato nazionale croato, 2) unità nazionale croato-serba, 3) rafforzamento degli interessi comuni con gli sloveni, 4) rafforzamento degli interessi comuni con tutti gli slavi del sud e i paesi come Serbia, Montenegro e Bulgaria, 5) piena mutua comprensione e cooperazione con gli Stati degli altri slavi, cechi e polacchi, 6) tutti gli slavi, uniti da legami di comune discendenti e quindi da interessi comuni avrebbero dovuto guardare alla Russia come guida politica. Si trattava di un'impostazione che non escludeva lo *jugoslavismo*, ma che lo poneva come opzione sovranazionale rispetto ad una "vera" identità croata. Immediatamente dopo, Radić intraprese un viaggio nelle campagne della Slavonia per far conoscere il proprio programma politico⁷¹. Nel 1917, quando i politici croati Franjo Supilo e Ante Trumbić firmarono la Dichiarazione di Corfù con la monarchia serba per un eventuale nuovo stato *jugoslavo*, Radić sostenne esplicitamente che i croati avrebbero dovuto temerlo perché illogico e pericoloso. Secondo lo storico Biondich questa posizione diede la possibilità a Radić e al suo partito di emergere nel dopoguerra come vero interprete delle insofferenze croate nei confronti del nuovo stato controllato da Belgrado⁷².

Al contempo, sostiene Ivetic, nel 1914 "la *jugoslavia*, come concetto, era ormai riconosciuta dalla maggioranza della popolazione direttamente interessata. I suoi contorni stavano diventando sempre

69 Norbert Leser, *Teoria e prassi dell'austromarxismo*, Edizioni Avanti!, Roma, 1979, p. 7. Cfr. anche il più recente Ewa Czerwińska-Schupp, *Otto Bauer (1881-1938): Thinker and Politician*, Brill, Leiden, 2017, pp. 154-157.

70 Stjepan Radić, influenzato fortemente dal fratello Antun, ruppe con il gruppo *Mladi* proprio sul concetto di *narod* (popolo), a suo parere troppo idealizzato e proponendo invece la forte identificazione tra popolo contadino e popolo tout court. Cfr. Simone Malavolti, *Il Partito contadino Croato 1904 – 1939. Organizzazione e ideologia*, Tesi di dottorato, Università di Perugia, 2005, p. 99.

71 La popolazione rurale rappresentava ancora all'epoca l'80% del totale della popolazione Bianca Valota, *L'ondata verde*, Cuem, Milano, 1984, [bozze di stampa]

72 Mark Biondich, *Stjepan Radić, the Croat Peasant Party and the Politics of Mass Mobilization 1904-1928*, University of Toronto Press Incorporated, Toronto, 2000, p. 115

più nitidi negli immaginari collettivi”⁷³. Al momento dell’attentato di Sarajevo del 1914, lo jugoslavismo poteva vantare una notevole fortuna e sembrava davvero inarrestabile, seppur minato da interpretazioni profondamente differenti. Diventò comunque l’opzione più logica nel 1918, quando l’intera mappa dell’Europa centrale venne ridisegnata secondo il principio dell’autodeterminazione dei popoli di Wilson⁷⁴. Al contempo però, la distanza tra lo *jugoslavismo* di alcune élites e la diffusione di identità nazionali esclusive (croati, sloveni e serbi) andava crescendo. La Jugoslavia nei fatti non era più “sognata” stava diventando “realtà” portandosi dietro tutte le dinamiche interne prodotte nel corso di circa un secolo.

L’età (jugoslava) degli estremi, il XX secolo: La Jugoslavia monarchica, dal centralismo allo “jugoslavismo imposto”

Il periodo tra le due guerre rappresenta per la cosiddetta prima Jugoslavia un momento molto importante nella definizione delle identità nazionali interne. Possiamo distinguere due periodi fondamentali: il conflitto politico tra governo centrale e partito contadino croato (1918-1929), con il consolidamento delle due identità in maniera più marcata; il tentativo di costruire un’identità *jugoslava* dall’alto da parte della monarchia serba (1929-1941).

La cosiddetta Jugoslavia monarchica, come abbiamo visto, nacque come risultato di diverse dinamiche politiche interne ed esterne. Da una parte l’eredità delle idee *jugoslaviste* che, con il collasso dell’Impero austro-ungarico, trovarono, come naturale epilogo, la creazione di uno stato unitario sotto la monarchia serba. Un progetto suggellato da accordi intercorsi fin dal 1915 tra i leader della Coalizione croato-serba Supilo e Trumbić, da una parte, e il giovane reggente Aleksandar e dal capo del governo Nikola Pašić⁷⁵. Dall’altra, uno “*jugoslavismo*” inteso come processo di allargamento statale della monarchia serba. Ciò nonostante il nuovo stato riconobbe, fin dal nome scelto, tre nazioni/popoli costituenti nei serbi, croati e sloveni, laddove, in particolare i musulmani di Bosnia, non ottennero alcun tipo di riconoscimento⁷⁶.

Fin dal principio il Regno dei serbi, croati e sloveni fu caratterizzato dallo scontro tra il Partito Contadino Croato (HSS), fortemente federalista, e Belgrado, fortemente centralista, che aveva

73 E. Ivetic, *La Jugoslavia sognata* cit., p. 170.

74 Come è noto il principio di autodeterminazione non poté rappresentare l’unico criterio per formare i nuovi stati che, inevitabilmente avrebbero comunque contenuto al loro interno delle minoranze (il caso del Confine Orientale italiano è soltanto uno dei tanti). Si trattò di un complesso gioco diplomatico in cui le potenze vincitrici, soprattutto la Francia, avevano come priorità quella di creare stati abbastanza forti da contrastare la Germania mentre le nuove élites (soprattutto quella Ceca e Slovacca) cercavano di riunificare tutta la propria nazione a prescindere dalle minoranze che vi sarebbero rimaste dentro.

75 La vicenda delle trattative e delle diverse fasi intercorse tra il Comitato Jugoslavo (*Jugoslavenski odbor*) di Supilo e Trumbić e il governo di Pašić tra il 1915 e il 1918, è ben descritta da Banac. I. Banac, *The National Question in Yugoslavia* cit., pp. 115-140.

76 A. Pitassio, *La federazione perduta* cit., p. 279.

interpretato il nuovo regno come espansione del precedente regno serbo⁷⁷. Questa fase segnò profondamente anche le rispettive identità nazionali, quella croata e quella serba. In Bosnia Erzegovina dove, come abbiamo visto, l'identità musulmana non aveva assunto un esplicito carattere nazionale si verificò un interessante processo: se prima del conflitto mondiale, la tendenza dei politici musulmani era stata quella di dichiararsi *serbi musulmani*, come segno politico anti-asburgico, ora molti di loro iniziarono a dichiararsi *croati musulmani* in sostegno alla battaglia federalista di Zagabria. Come sostiene Malcom, “c’era ancora, in teoria, una riluttanza a utilizzare la parola “musulmano” come etichetta storico-culturale di pari livello, anche se, in pratica, i musulmani operavano già come comunità alla pari degli altri che difendeva la propria identità e, anzi, lo faceva con maggiore efficacia di qualunque altro raggruppamento politico bosniaco”⁷⁸.

Nel 1928, durante una sessione parlamentare, il deputato montenegrino Puniša Račić sparò a Radić, provocandone la morte, che sopraggiunse pochi giorni dopo. Si trattava di un tragico epilogo di uno scontro tra forze politiche contrapposte a cui il re Aleksandar reagì instaurando nel 1929 una dittatura personale, la cosiddetta dittatura del 6 gennaio⁷⁹. Si trattava del tardivo e ambiguo tentativo di farsi Stato nazionalizzatore e costruire una nazione *jugoslava*. Tardivo, perché imposto dall’alto, in una fase storica in cui lo *jugoslavismo*, ma anche la collaborazione serbo-croata si trovava ai minimi storici; ambiguo perché, a prescindere dalla “buona fede” del re, l’apparato statale, con la sua amministrazione e tradizione, restava in continuità con il precedente stato serbo. Durante gli anni ‘30, in un sistema di democrazia sospesa, nacque anche il movimento ustaša, guidato da Ante Pavelić che, sul solco della tradizione del Partito del diritto croato, elaborò un’ideologia d’ispirazione fascista e razzista finalizzata alla realizzazione di uno stato croato, portando alle estreme conseguenze l’idea di nazione come entità oggettiva coincidente con uno stato-nazione “puro”. Un movimento che non ebbe mai molto seguito e rimase relegato, ancora alla fine degli anni ‘30, a poche centinaia di seguaci⁸⁰.

Dopo l’assassinio di re Aleksandar nel 1934 a Marsiglia e il cambiamento negli equilibri europei con la minaccia di un nuovo progetto espansionista tedesco alle porte, nell’agosto del 1939 Vladko Maček, presidente del partito contadino croato, e Dragiša Cvetković, del partito radicale serbo e a capo del governo di Belgrado, raggiunsero un accordo per creare un’unica banovina *croata*

77 La nuova Costituzione adottata nel 1921 riorganizzava l’intero territorio in 33 oblast o province, stravolgendo anche i confini storici, ovvero asburgici, della Croazia, ma conservando invece quelli della Bosnia Erzegovina. L’accusa da parte croata fu quella di aver creato delle divisioni amministrative in modo da garantire il maggior numero di province in mano ai serbi. N. Malcom, *Storia di Bosnia* cit., pp. 226-227.

78 N. Malcom, *Storia di Bosnia* cit., p. 228.

79 “vennero promulgate quattro leggi, che dimostrarono con chiarezza, in qual modo Alessandro si proponeva di realizzare il suo « sacro dovere » : tutto il potere fu concentrato nelle sue mani, le assemblee locali furono sciolte, i partiti politici aboliti e la stampa assoggettata alla censura”. Cfr. Jože Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino, 1993, p. 80.

80 Eric Gobetti, *L’occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci, Roma, 2007, p. 43.

comprendente i territori dell'attuale Croazia e dell'Erzegovina. Un accordo che sarebbe stato travolto solo due anni dopo dagli eventi bellici.

La Comunità islamica bosniaca rimase piuttosto al margine del conflitto tra Zagabria e Belgrado, tentando di garantirsi la propria tradizionale autonomia. Non considerandosi un ente rappresentativo di una nazione, ma esclusivamente di tipo religioso, cercò di “sfruttare” anche in termini identitari la sua posizione. Inizialmente, nonostante molti musulmani si dichiarassero di nazionalità croata, i loro leader sostennero la costituzione centralista del 1921, in cambio di promesse sulla riforma agraria⁸¹. Ciò nonostante, il governo di Belgrado aveva progressivamente eroso l'autonomia della Comunità musulmana. La situazione andò peggiorando con l'instaurazione della dittatura del 6 gennaio e il trasferimento della sede del Reis-ul-ulema a Belgrado che, in seguito alle vive proteste dei musulmani, fu riportato a Sarajevo nel 1936⁸². La comunità musulmana possedeva una sua identità collettiva che essa stessa non riconosceva come un'identità nazionale.

La Seconda guerra mondiale

La Seconda guerra mondiale in Europa è un evento che, travolgendo le vite di milioni di persone, ne ha fortemente influenzato, attraverso esperienze traumatiche e non solo, anche le identità, sia a livello ideologico che nazionale. Il conflitto nei territori jugoslavi contribuì fortemente a modificare anche la costruzione di identità collettive, in parte “accelerando” processi già in atto, in parte creandone di nuovi. La Seconda guerra mondiale in Jugoslavia viene solitamente presentata come il sovrapporsi e susseguirsi di numerose guerre: una guerra di occupazione da parte delle forze dell'Asse (Italia, Germania, Ungheria e Bulgaria); una guerra tra occupanti e resistenti; una guerra civile interna; una guerra come rivoluzione sociale⁸³.

L'invasione della Jugoslavia⁸⁴ da parte delle forze dell'Asse nell'aprile 1941 e la conseguente spartizione territoriale aprirono la strada a diversi revanscismi (buona parte dei territori della monarchia fu direttamente annessa agli Stati invasori) e a nuove prospettive di creare stati nazionali omogenei al loro interno⁸⁵. Il territorio della Croazia e quello della Bosnia-Erzegovina entrarono a

81 Jozo Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia, 1941 – 1945. Occupation and Collaboration*, Stanford University Press, 2002, p. 378.

82 Emily Greble, *Sarajevo la cosmopolita. Musulmani, ebrei e cristiani nell'Europa di Hitler*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 44.

83 E. Gobetti, *Alleati col nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari, 2013, p. VII. Cfr. anche N. Malcom, *Storia di Bosnia* cit., p. 237.

84 Il 25 marzo Cetković, su pressioni tedesche, aveva firmato l'adesione al Patto Tripartito che scatenarono immense proteste di piazza a Belgrado, Spalato, Lubiana, Skopje, ecc. Il 27 un colpo di stato rovesciò il governo. Il 6 aprile le forze dell'Asse invasero il paese che venne in parte annesso e in parte affidato a forze collaborazioniste.

85 Alexander Korb nella sua introduzione al testo dedicato alla NDH, sostiene che l'invasione della Jugoslavia fece sparire, seppur solo formalmente, l'ultimo degli stati multietnici d'Europa. Alexander Korb, *All'ombra della Guerra mondiale. Violenze degli ustascia contro i serbi, ebrei e zingari in Croazia (1941-1945)*, Massari, Bolsena, 2018, p. 9.

far parte dello Stato indipendente croato (NDH)⁸⁶. Uno stato che, al di là della propaganda, non era meno multietnico del precedente. Su 6,5 milioni di abitanti, solo 3,3 erano croati cattolici ben 1,925 serbi ortodossi, 800.000 musulmani, oltre alle comunità tedesche, ungheresi, ceche, ebraiche, ucraine, rom, slovacche e italiane. Il territorio che presentava una maggiore complessità era certamente la Bosnia-Erzegovina dove i croati risultavano essere solo una minoranza a fronte della popolazione serba (44%) e di quella musulmana (31%)⁸⁷. Al di là dei dati statistici, le distinzioni tra identità nazionali non erano sempre nette: oltre ai numerosi matrimoni misti, infatti, non mancavano “indecisioni” o scelte “opportunistiche” a seconda dei contesti⁸⁸. In particolare i musulmani non concordavano neanche sul fatto di doversi considerare una comunità nazionale o esclusivamente confessionale⁸⁹. Un aspetto che metteva fortemente in rilievo la scarsa rilevanza per buona parte della popolazione della questione identitaria. Diverso era il discorso invece per l’NDH il cui obiettivo dichiarato era quello di creare, finalmente, lo Stato dei croati. A tale scopo si mossero in due direzioni: da una parte, avviando una feroce campagna discriminatoria nei confronti delle popolazioni serbe, oltre che di quelle ebraiche e rom⁹⁰, dall’altra, secondo la tradizionale lettura nazionalista croata, “assimilando” i musulmani di Bosnia come *croati di fede islamica*⁹¹. Una parte della Comunità islamica accolse la nuova posizione offerta dall’NDH nel tentativo di recuperare l’autonomia perduta precedentemente. Pavelić garantì numerosi posti chiave all’interno dello Stato ai rappresentanti della comunità musulmana di Bosnia⁹².

86 Le annessioni italiane in Dalmazia furono mal digerite da Pavelić e solo parzialmente compensate dall’annessione dello Srem, territorio orientale già appartenuto all’Impero Asburgico ma a maggioranza serba e confinante con la stessa Belgrado. Oggi appartiene alla Repubblica di Serbia.

87 L’intero territorio della NDH aveva circa 6,5 milioni di abitanti di cui 3,3 milioni di croati, quasi due milioni di serbi, 800.000 musulmani, 175.000 tedeschi, 75.000 ungheresi, 45.000 cechi, 40.000 ebrei, 25.000 ucraini, 25.000 rom, 22.000 slovacchi e 5.000 italiani. In BiH i croati rappresentavano invece il 24% della popolazione dell’allora Bosnia-Erzegovina. Non mancarono manipolazioni da parte dell’NDH e dei tedeschi delle cifre del censimento del 1931. I primi interessati a mostrare una presenza serba ridotta, i secondi ad aumentare la presenza tedesca anche in villaggi dove era difficile stabilirlo. A. Korb, *All’ombra della Guerra mondiale* cit., pp. 50-51.

88 Emily Greble, nel suo libro dedicato a Sarajevo durante la guerra, sottolinea quanto l’identità cittadina, e la solidarietà interna, fosse ben più forte di quella nazionale. Molti musulmani, ma anche qualche ebreo, vedeva normale dichiararsi serbo, croato o jugoslavo. “Nella famiglia Spaho, Fehim si schierava con i croati, suo fratello Mustafa si definiva serbo e Mehmed si mantenne sempre in una posizione di irremovibile neutralità”. E. Greble, *Sarajevo la cosmopolita*, cit., p. 46.

89 E. Redžić, *Bosnia and Herzegovina in the Second World War* cit., Enver Redžić, *Bosnia and Herzegovina in the Second World War*, Frank Cass, London/New York, 2005, pp. 175-179. Korb riporta come i matrimoni “misti” coinvolgevano anche molti capi ustaša sposati con ebrei o serbe. In alcuni contesti comparvero anche distintivi con la “U” di ustaša in caratteri cirillici. A. Korb, *All’ombra della guerra mondiale* cit., p. 55

90 Korb sottolinea come le persecuzioni dei tre gruppi conobbero dinamiche e motivazioni differenti tra loro e che l’obiettivo principale del regime fosse quello di ridurre drasticamente la comunità serba al suo interno. Gli ebrei, fortemente colpiti fin dal principio secondo ragioni biologico-razziste, venivano spesso indicati come strumento del regime serbo. Ivi p. 86

91 All’origine di questo assunto, si trovava il pensiero di Ante Starčević che nel XIX secolo aveva sostenuto che in Bosnia vivesse “la parte più pura” del popolo croato. E. Redžić, *Bosnia and Herzegovina in the Second World War* cit., p. 67.

92 J. Tomasevich, *War and revolution* cit., p. 378. Korb ricorda che Pavelić scelse di nominare il capo del Partito dei musulmani jugoslavi, Džafer Kulenović come suo vice, nonostante fosse già stato ministro in numerosi governi jugoslavi precedenti. A. Korb, *All’ombra della Guerra mondiale* cit., p. 55.

La politica di creazione di uno stato nazionale omogeneo, obiettivo condiviso in particolare dalla Germania nazista nell'ottica della costruzione della Nuova Europa, fu inaugurata il 4 giugno 1941 dall'accordo tra NDH e Reich per la deportazione di 170.000 sloveni dai territori annessi direttamente al Terzo Reich verso la Croazia e la contemporanea espulsione di 200.000 serbi verso la Serbia. Un vero e proprio piano di deportazioni secondo una precisa idea di ordine su base nazionale⁹³. Oltre alle deportazioni, l'NDH adottò anche una politica di assimilazione attraverso conversioni alla religione cattolica. Ma al di là delle politiche pianificate, il paese si trovò ben presto travolto da una guerra civile in cui diverse dinamiche contribuirono ad alzare il livello di violenza. Oltre alle numerose stragi a danno delle popolazioni serbe, il governo istituì nell'immediato un sistema di campi di concentramento in cui morirono per stenti ed esecuzioni di massa decine di migliaia di persone⁹⁴. Questa grande operazione di omogeneizzazione nazionale portò ad una situazione incontrollabile e ad un livello di violenza diffusa nell'intero paese.

Il secondo importante movimento nazionalista che operò al fine di ridisegnare le mappe etniche di questi territori fu quello dei *četnici*⁹⁵ di Draža Mihailović. Ex ufficiale della Jugoslavia monarchica, in seguito all'invasione, si rifiutò di cedere al nemico e tentò di organizzare un esercito formato da bande armate (*čete*). Essi si rifacevano ad una tradizione tipica della lotta che dal XIX secolo si poneva l'obiettivo di liberare le "terre serbe"⁹⁶. La linea politica e la strategia militare non furono costanti né nel tempo né nei diversi contesti. I diversi gruppi stringevano e rompevano alleanze con i diversi attori in campo sia interni che esterni a prescindere, spesso dalle direttive superiori⁹⁷. In generale, se la resistenza all'invasore venne ben presto messa da parte, in nome di una lotta comune contro il pericolo dei comunisti, l'idea espansionista e di omogeneizzazione nazionale, soprattutto a danno dei musulmani di Bosnia considerati serbi convertiti all'Islam e quindi traditori, rimase una

93 Fu immediatamente creato una Direzione statale per il rinnovamento economico (Ponova) incaricate di tutte le operazioni relative alle evacuazioni. A. Korb, *All'ombra della Guerra mondiale* cit., p. 104 e p. 112. "This war was not just about military victory but about permanent demographic engineering in new territories" Mark Mazower, *The Balkans. A short history*, The Modern Library, New York, p. 111.

94 I primi campi furono istituiti nella zona controllata dagli italiani, ma già a partire dall'estate del 1941 furono spostati nella zona tedesca. Inizialmente i campi furono creati per i prigionieri politici, ma ben presto diventarono parte integrante della politica di deportazione e sterminio. Il primo importante fu quello di Jasenovac, sulle rive del fiume Sava non lontano da Prijedor. Per una tassonomia dei numerosi campi cfr. A. Korb, *All'ombra della guerra mondiale* cit., pp. 221-248.

95 Parlare di un unico movimento celnico non è corretto dato che, nonostante Mihailovic provenisse dall'esercito e rimanesse sempre fedele al re, ogni gruppo rispondeva più al proprio comandante che a Mihailović. Sull'origine del nome cfr. N. Malcom, *Storia di Bosnia* cit., pp. 240-243.

96 Una ricostruzione in diverse fasi di sviluppo del movimento celnico, a partire dai primi del secolo viene proposta da Enver Redžić che però specifica: "Following the Axis invasion of April 1941, a new movement emerged under the leadership of Colonel Draža Mihailović. Mihailović's movement had little in common militarily with the original Chetniks from the Balkan Wars and the First World War, and it did not spring from the Chetnik associations active in the Yugoslav Kingdom". E. Redžić, *Bosnia and Herzegovina in the Second World War* cit., pp. 127-129.

97 Sui numerosi contatti e soprattutto accordi di collaborazione tra italiani e celnici, si veda E. Gobetti, *Alleati col nemico* cit. Cfr. anche Stefano Fabei, *I celnici nella Seconda guerra mondiale. Dalla Resistenza alla collaborazione con l'Esercito Italiano*, LEG, Gorizia, 2006.

costante⁹⁸. Essi, come gli ustaša, videro nel conflitto l'occasione per "ridisegnare" e omogeneizzare i territori dal punto di vista nazionale in maniera definitiva. Soprattutto in Bosnia orientale, al confine con la Serbia, numerosi gruppi cetnici si macchiarono di atroci eccidi a danno delle popolazioni musulmane.

Senza entrare nel merito delle dinamiche della violenza di massa che attraversarono questi territori (non solo condotte dai nazionalisti citati, ma anche dagli occupatori tedeschi e italiani), queste diverse ondate di violenza portarono da una parte ad un circolo vizioso tra eccidi, rappresaglie e vendette, dall'altra diventarono esse stesse "forze generative" di identità nazionali, andando ad accelerare la formazione di identità nazionali in senso esclusivo. Identità nazionali non tanto fondate su caratteri culturali comuni, ma forgiate per lo più attraverso la memoria di eccidi e massacri condotti su base nazionale⁹⁹.

Fu in questo contesto violento di "pulizia etnica" contro la popolazione civile, che il movimento di resistenza comunista guidato da Josip Broz emerse come punto di riferimento principale per la lotta di liberazione dagli occupanti e dalle forze che collaboravano con questi, anche grazie all'appoggio che ricevette a partire dal 1944 dalle forze alleate. La resistenza comunista enfatizzò la fratellanza tra i popoli condannando le politiche nazionaliste degli altri contendenti e presentandosi come l'unico vero movimento di liberazione. Sebbene il progetto socialista fosse profondamente radicato nella dirigenza comunista, la propaganda tralasciò questi aspetti ideologici per enfatizzare la liberazione dei popoli jugoslavi dall'invasore. Tra i membri del Partito Comunista Jugoslavo (KPJ) la questione nazionale e l'assetto di un futuro Stato erano però tutt'altro che definiti e definitivi. Negli anni di clandestinità (dal 1921 in poi), infatti, il KPJ aveva sposato tutte le possibili posizioni riguardo allo Stato jugoslavo e alla questione nazionale, riducendola e stigmatizzandola spesso a "residuo borghese", ma senza elaborare una vera e propria posizione nei confronti di un'idea jugoslavista¹⁰⁰. Dal 1935, in accordo con la linea di Stalin sulle "questioni nazionali", anche il KPJ iniziò ad avanzare proposte federaliste, sul modello della Costituzione sovietica. La cornice di riferimento entro cui si mosse l'intero movimento di liberazione jugoslavo restava in ogni caso l'intera Jugoslavia, sebbene non più monarchica e borghese. Fu durante il conflitto e

98 Il movimento cetnico si propose fin dal principio come movimento guida nazionale dei serbi. Nel giugno 1941 Stevan Moljević, cetnico di Banja Luka, presentò un memorandum ("Homogena Srbija") nel quale dettagliava i compiti del movimento a cui seguì nel dicembre successivo una direttiva di Mihailović. A loro interno, oltre ad indicare l'obbiettivo di creare uno stato serbo che giungesse al mar Adriatico, si specificava la necessità di rendere questi territori omogenei dal punto di vista nazionale. E. Redžić, *Bosnia and Herzegovina in the Second World War* cit., p. 131.

99 A tale proposito si veda l'interessante saggio sul caso di violenza di massa del settembre 1941 nella cittadina di Kulen Vakuf di Max Bergholz che ricostruisce la complessità di una dinamica di violenza di massa che fuoriesce, in buona parte, da una lettura etnicizzata del conflitto e sottolinea piuttosto come sia la violenza a forgiare nuove identità nazionali piuttosto che queste ultime a portare alla violenza. Max Bergholz, *Violence as a generative force. Identity, nationalism and memory in a Balkan community*, Cornell University Press, Ithaca/London, 2016.

100 I. Banac, *The National Question in Yugoslavia* cit., p. 332.

successivamente al riconoscimento ottenuto dagli Alleati che, nel novembre 1943, l'AVNOJ-*Antifašističko Vijeće Narodnog Oslobodjenja Jugoslavije* (il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia) proclamò che la futura Repubblica di Jugoslavia si sarebbe configurata come una federazione composta da sei repubbliche, tra cui quella di Bosnia-Erzegovina, lungo i confini storico-culturali. Si trattava in altri termini dell'applicazione del modello sovietico della Costituzione del 1936 al contesto *jugoslavo*¹⁰¹.

La Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia

La nuova Jugoslavia socialista e federale nasceva in forte discontinuità con la Jugoslavia monarchica. Se dunque la questione nazionale sembrava venir "risolta" con un federalismo di stampo sovietico, la Costituzione del 1946 ribadì alcune impostazioni tipiche dell'identità nazionale di tipo herderiano. Il paragrafo iniziale dichiarava infatti che la Repubblica Federale "come una comunità di popoli di pari diritto, che hanno espresso, sulla base del diritto all'autodeterminazione, incluso il diritto alla secessione, la propria volontà di vivere insieme nello Stato federale". Come suggerisce e sottolinea la Sekulić, l'autodeterminazione sembrava spettare ai popoli (ricordiamo l'ambiguità nel termine *narod* tra *popolo e nazione*) e non alle repubbliche¹⁰². E questo, tenendo conto del contesto profondamente multinazionale di quasi tutte le repubbliche, sarebbe poi diventato un punto conflittuale¹⁰³. Un'ambiguità che non sarebbe stata sciolta con la Costituzione del 1974 e che poneva un problema di fondo molto importante: la Jugoslavia diventava uno "Stato di cittadini" o una "federazione di popoli"? Si tratta, in altre parole, della stessa distanza che corre tra l'idea di nazione di Renan e quella di Herder¹⁰⁴.

Tito e il suo entourage, soprattutto l'ideologo di partito Edvard Kardelj, cercarono di evitare gli errori commessi in precedenza: piuttosto che imporre un'identità *jugoslava*, trovarono nel federalismo dei popoli la soluzione, ma non affrontarono mai la questione dirimente tra stato di cittadini e stato di popoli. E' evidente che un'idea di nazione alla Renan non rientrava nella loro tradizione politica. Inoltre erano tempi in cui sembrava che la questione nazionale avrebbe ben presto perso di valore, di fronte alla grande sfida che il socialismo stava lanciando al mondo capitalista.

101 L'intera dirigenza politica comunista jugoslava, a partire da Tito, si era infatti formata. Joseph Krulic, *Histoire de la Yougoslavie. De 1945 à nos jours*, Complexe, Paris, 1993, p. 43.

102 Tatjana Sekulić, *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma, 2002, p. 49.

103 Rade Petrović definisce il sistema federale, come federalismo esagerato o federalismo dilagato. R. Petrović, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia* cit., p. 29.

104 Ne nacque immediatamente una tensione, ad esempio, quando l'incipit della Costituzione croata dovette essere modificata perché recitava "La repubblica croata è lo stato dei croati". Cfr. J. Krulic, *Histoire de la Yougoslavie* cit., p. 44.

Se la Jugoslavia socialista non si poneva come un tipico *stato nazionalizzatore* intenzionato a costruire un'identità nazionale corrispondente allo Stato (ovvero jugoslava), la sua impalcatura istituzionale fu fondamentale per l'evoluzione delle identità collettive, in generale, e di quelle nazionali in particolare. Il collante identitario su cui il partito stava costruendo il nuovo stato era infatti il socialismo, mentre le nazioni rappresentavano soltanto un'eredità del passato che sarebbe via via scomparsa. Questa impostazione, che presupponeva che i principali conflitti in Jugoslavia fossero tra le classi più che tra le nazioni, si impose in maniera sempre più evidente soprattutto a partire dal 1948, ovvero dall'uscita della Jugoslavia dall'orbita sovietica. Fu proprio in funzione antisovietica oltreché contro lo jugoslavismo monarchico, considerato strumento della borghesia, che a partire dagli anni '50 fu istituita l'autogestione e, successivamente, si procedette verso una progressiva decentralizzazione che trovò il suo apogeo nella Costituzione del 1974¹⁰⁵.

Se dunque la nuova leadership non era intenzionata a costruire un'identità *jugoslava* perché associata al regime precedente, non si adoperò neanche per reprimere le identità nazionali, sebbene non facesse mistero di reprimere invece i nazionalismi.

In generale sembra appropriato parlare, come fanno alcuni storici, di “un’ambigua politica di nation-building”¹⁰⁶ da parte dell'establishment comunista jugoslavo. Un’ambiguità che riguardava più la nazione *jugoslava* che le *nazioni jugoslave*. Queste ultime, concepite come dati oggettivi e inevitabili della realtà, vennero al contrario rafforzate. L’idea di fondo si basava sulla distinzione che veniva fatta tra “popolo/nazione costitutiva” (*narod*) e “nazionalità” (*narodnost*), ovvero minoranza. Ogni repubblica era costituita da uno o più popoli costitutivi (tre nel caso della Bosnia) e da minoranze nazionali (albanesi, ebrei, rom, italiani, ecc.) che avevano diritto ad organizzarsi a livello culturale. Si comprende dunque meglio la rilevanza che ebbe il passaggio da un riconoscimento soltanto “culturale” dell’identità musulmana al pieno riconoscimento come *nazione costitutiva*¹⁰⁷. Da questo punto di vista, nonostante la scarsa rilevanza data dal socialismo jugoslavo alla questione nazionale, fu soprattutto lo Stato a promuoverne l’oggettivizzazione, in particolare attraverso il censimento. Inteso come strumento di misurazione di una realtà esistente, contribuì a fissare queste identità in maniera esclusiva, ovvero pretendendo di cancellare le ambiguità. Lo stato moderno pretende infatti ordine dai cittadini i quali *devono* dichiarare la propria identità, e *devono*

105 Dejan Jović identifica tra il 1918 e il 1990 quattro concetti costitutivi della (co)esistenza tra nazioni jugoslave. Egli sostiene che la Costituzione del 1974 rappresenti il quarto concetto dopo quello della Fratellanza e unità. Dejan Jović, *Yugoslavia: a State that withered away*, Purdue University Press, West Lafayette, Indiana, 2009, p. 47 .

106 U. Brunnbauer, H. Grandits [a cura di], *The Ambiguous Nation: Case Studies from Southeastern Europe in the 20th Century*, Oldenbourg Verlag, Munich 2013.

107 E’ bene però sottolineare che gli articoli 245 e 249 della Costituzione del 1974 garantivano uguale status ad ogni *narod* o *narodnost* in tutte le repubbliche, indipendentemente dal fatto se all’interno di ciascuna Repubblica rappresentassero la maggioranza o la minoranza. Mila Orlić, *Cortocircuiti nelle memorie pubbliche: il caso della ex Jugoslavia*, in Filippo Focardi e Bruno Groppo [a cura di], *L’Europa e le sue memorie: politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma, 2013, p. 183,

dichiararne una e una soltanto. Anche in Jugoslavia il censimento, più che operare come strumento di raccolta dati statistici, ha contribuito alla *reificazione* delle identità nazionali, precludendo la possibilità di conservare identità multiple e, in particolare nel caso dei musulmani spingendoli a rivendicare una propria identità nazionale¹⁰⁸.

Nel primo censimento del 1948, i musulmani di Bosnia non potevano dichiararsi *musulmani* in termini nazionali, ma potevano scegliere tra definirsi serbi, croati o serbi musulmani o croati musulmani, ma anche musulmani di nazionalità non definita. L'esistenza di un'identità musulmana fu confermata dal fatto che il 90% della popolazione musulmana si dichiarò "musulmano di nazionalità non definita". La reazione immediata delle autorità fu quella di togliere la possibilità di dichiararsi musulmani *tout court*. Soltanto nel 1961, fu concesso ai musulmani di Bosnia di definirsi musulmani (con la M maiuscola) come nazione, ma solo nel 1971 vennero riconosciuti formalmente come uno dei popoli costitutivi della Repubblica¹⁰⁹.

Tale impostazione ebbe però delle profonde conseguenze sulla società. L'applicazione di quel principio *nazionale* si poteva riscontrare anche nella cosiddetta "chiave nazionale" che col passare del tempo venne a regolare la vita politica delle diverse repubbliche e province. "I meccanismi di rappresentanza erano stati studiati per rispecchiare, in forme addirittura maniacali, la struttura multietnica del paese"¹¹⁰. I censimenti a livello repubblicano, in un contesto di democrazia limitata, diventarono un'ossessione, soprattutto laddove entravano in competizione diverse *nazioni* come in Kosovo o Bosnia-Erzegovina. In quest'ultima repubblica, infatti, "prese piede un farraginoso sistema di quote, proporzionali nelle nomine ai posti pubblici, un ulteriore piccolo contributo alla sclerosi economica e amministrativa"¹¹¹. Da questo punto di vista, i censimenti su base nazionale rappresentavano, a prescindere dalle reali intenzioni politiche, un vero e proprio strumento di *nation-building* da parte di uno stato nazionalizzatore delle nazioni jugoslave¹¹². Dietro la pretesa di riconoscere o ratificare delle identità nazionali pre-esistenti, insomma, anche la Jugoslavia socialista invece contribuì a costruirle e ad amplificarne la rilevanza sociale, in particolare nei contesti misti come la Bosnia-Erzegovina.

Gli anni ottanta

Gli anni ottanta rappresentano un decennio di profondi cambiamenti interni nella Jugoslavia socialista. Nel 1980 morì il Maresciallo Tito, mentre l'anno precedente era deceduto Kardelj, suo

108 Una breve rassegna sulle politiche dell'identità si trova in Ger Duijzings, *Religion and the politics of Identity in Kosovo*, Husr & Company, London, 2000, pp. 22-25.

109 A. Pitassio, *La federazione perduta* cit., pp. 279-280.

110 S. Bianchini, *Sarajevo le radici dell'odio* cit., p. 39.

111 N. Malcom, *Storia di Bosnia* cit., p. 272.

112 Cfr. R. Brubaker, *Ethnicity without groups* cit., p. 54.

braccio destro e il più influente ideologo della costruzione statale jugoslava. Venivano così a mancare i due maggiori esponenti dell'establishment. Ma al di là degli imponenti funerali organizzati per Tito, questo passaggio non sembrò essere un elemento di disgregazione o indebolimento dello Stato. Anche le proteste dei minatori kosovari del 1980 non sembrarono inaugurare un vero e proprio revival dei motivi nazionalisti. Fu piuttosto la crisi economica che investì il paese ad accentuare le spinte disgregatrici. Fu in questo periodo che emersero, seppur con profili e storie differenti, i leader nazionalisti che avrebbero dominato la scena degli anni novanta: Slobodan Milošević, Franjo Tuđman e Alija Izetbegović. La crisi economica era soprattutto l'effetto di fragilità strutturali del sistema autogestionario e federale che aveva progressivamente aumentato la differenza tra le zone più ricche (Slovenia e Croazia) da quelle più deboli (Kosovo, Macedonia e BiH). Questo destabilizzò anche i rapporti tra le repubbliche e erose sempre più il potere federale¹¹³. Già a partire dagli anni settanta la Croazia aveva avanzato forti richieste di autonomia, finalizzate a trattenere i numerosi introiti dovuti al turismo e al maggior sviluppo economico del paese rispetto ad altre aree. Tuđman aveva cavalcato le tensioni, sul piano della memoria pubblica, contestando e ridimensionando le cifre ufficiali (ma poco indagate) delle vittime serbe del regime ustaša durante la II guerra mondiale e aprendo uno scontro politico su un argomento particolarmente sensibile¹¹⁴. Nel 1986 a Belgrado venne pubblicato il celebre *Memorandum* dell'Accademia delle scienze e delle arti nel quale si tracciavano le linee programmatiche del nuovo nazionalismo serbo nel solco del vittimismo nazionalista. In sostanza, si sosteneva che il regime (e Tito, in particolare) avessero ridimensionato il ruolo dei serbi all'interno della Jugoslavia e lo si faceva evocando il pericolo di un nuovo genocidio del popolo serbo¹¹⁵. Al contempo, Alija Izetbegović a Sarajevo tentava di rilanciare e costruire un'identità musulmana di Bosnia, sebbene come sintesi spirituale e intellettuale anche dei valori occidentali¹¹⁶. Si assisteva ad un tentativo di mettere le basi per una narrazione alternativa allo *jugoslavismo* che, in realtà, non era mai diventato davvero un obiettivo dell'establishment comunista.

Paradossalmente, però, gli anni '80 rappresentarono anche l'apogeo di una nuova generazione in qualche modo *jugoslava de facto*. Nel censimento del 1981, infatti, il 5,4% della popolazione (nel 1971 era stato solo l'1,3%) si dichiarò di nazionalità jugoslava. Una percentuale considerevole tenendo conto che, per come si era venuta a delineare la questione nazionale, l'identità *jugoslava* veniva considerata quasi anomala, messa tra virgolette nei dati ufficiali del censimento¹¹⁷. Tale

113 Dal 1985, in pochi anni, si susseguirono quattro primi ministri che tentarono invano di contrastare la tendenza autarchica delle diverse repubbliche. D. Jović, *Yugoslavia: a State that withered away* cit., p. 165.

114 J. Krulic, *Histoire de la Yougoslavie* cit., p. 37.

115 Laura Silber - Alan Little, *The Death of Yugoslavia*, Penguin Books-BBC, London, 1995, pp. 31-32.

116 N. Malcom, *Storia di Bosnia* cit., p. 291.

117 "nelle tabelle regolarmente rese note dall'Istituto centrale di statistica, nonché dalla stampa e dai media, la scelta nazionale «jugoslava» veniva indicata tra virgolette e, comunque, in modo da sottolineare una sua netta distinzione

percentuale cresceva sensibilmente nelle aree miste e nelle nuove generazioni, urbane e più istruite¹¹⁸.

Ma tale generazione va considerata in un senso più ampio: si era di fronte ormai ad una buona fetta di popolazione cresciuta in un unico contesto statale con processi di integrazione tipici di una formazione statale moderna: migrazioni economiche interne, economiche o legate al servizio militare o agli studi universitari portarono ad un forte rimescolamento delle popolazioni in specie urbane e ad un numero crescente di matrimoni “misti”, di persone che, al di là delle dichiarazioni nel censimento, condividevano a tutti gli effetti uno stesso bagaglio culturale, un’identità *jugoslava*. Un processo di *nation-building* non istituzionalizzato, quasi in controtendenza rispetto alle politiche statali, certamente “in ritardo” rispetto alle altre ormai consolidate identità nazionali¹¹⁹.

3. Nazioni e religioni

Si tende spesso, nel contesto ex-jugoslavo, a sovrapporre l’identità nazionale con quella religiosa. Se la prima appare spesso sfuggente all’osservatore esterno, la seconda sembra dare un appiglio sicuro e distintivo. Si tratta di una semplificazione che riduce ad un unicum sia la pluralità di identità possibili sia la loro evoluzione nel tempo. Sebbene sia innegabile, come abbiamo visto, che esista un rapporto stretto tra identità nazionali e appartenenze religiose, la questione merita un approfondimento ulteriore. Come sostiene l’antropologo Duijzings nel suo testo sul Kosovo, al contrario di quanto si possa pensare, esiste un’alta consapevolezza tra gli abitanti dei Balcani che le identità individuali non debbano essere considerate stabili e immutabili. Fenomeni di “conversione”, “mimetizzazione” o dissimulazione sono invece una costante in questi contesti¹²⁰. Le persone, in altri termini, tendono spesso a identificarsi o almeno ad allinearsi nominalmente con coloro che detengono il potere in quel momento. Esiste una sorta di “semaforo politico” che scatta a seconda del periodo storico e indica alle persone come cambiare la propria fedeltà politica e persino quella religiosa, o per lo meno sua rilevanza identitaria¹²¹.

Le tre principali confessioni in Bosnia-Erzegovina, il cattolicesimo, l’ortodossia e l’islam sembrano infatti facilmente e per lo più sovrapponibili alle identità croata, serba e musulmana, frutto però di un processo di lungo periodo tutt’altro che lineare a cui hanno spesso attinto i diversi costruttori identitari. Il rapporto tra religione e nazione è ovviamente stretto, ma non così lineare e si è modificato nel tempo. Da una parte l’islam, per tutto il dominio ottomano, ha rappresentato la

rispetto all’elenco delle nazionalità riconosciute come tali”. S. Bianchini, *Sarajevo le radici dell’odio* cit., p. 39.

118 Lenard Cohen, *Broken bonds – The disintegration of Yugoslavia*, Westview Press, Boulder, 1993, p. 49.

119 Uno storico croato stimò che la percentuale di *jugoslavi* nel censimento sarebbe salito nel 1991 a circa il 20% della popolazione totale. Cfr. D. Jović, *Yugoslavia* cit., p. 22.

120 Ger Duijzings, *Religion and the politics of Identity in Kosovo*, Husrt & Company, London, 2000, p. 15.

121 Ivan Čolović, *Pucanje od zdravlje*, Beogradski krug, Belgrado, 1994, p. 58.

religione della classe dirigente ed è quindi risultato dominante più che in termini quantitativi come forza egemonica. Il discorso è invece diverso per le due chiese cristiane. Esse sono sopravvissute per secoli al dominio ottomano il quale chiedeva ai propri sudditi non musulmani soprattutto fedeltà al sultano piuttosto che una conversione religiosa. L'Impero ottomano, inoltre, era organizzato secondo il sistema dei *millet*, ovvero delle comunità religiose territoriali. Queste ultime dovevano amministrare la propria comunità interna in maniera autonoma e rapportarsi direttamente con Istanbul per il pagamento dei tributi. Questo sistema permise la sopravvivenza di comunità di cristiani all'interno di un contesto egemonico musulmano. Al di là dell'aspetto amministrativo e dei risvolti identitari, i rapporti tra le popolazioni erano profondamente segnate anche da una forte stratificazione sociale su basi etnico-nazionali: ancora nel 1910, il 90% dei proprietari terrieri con servi era infatti musulmano, mentre il 95% dei servi era invece serbo-ortodosso¹²². Le popolazioni ortodosse mantennero un forte legame attraverso la Chiesa che permise loro di conservare vivo il senso di comunità anche grazie alle numerose eredità culturali. Seppur guardata con maggior sospetto per le ingerenze dei vicini paesi cattolici, anche la Chiesa cattolica era sopravvissuta all'occupazione ottomana, grazie ad uno status legale accordato all'ordine dei francescani. Nonostante le difficoltà, i monasteri francescani furono gli unici a poter operare in Bosnia durante il dominio ottomano¹²³. Solo con l'occupazione austriaca del 1878 la Chiesa cattolica conobbe un nuovo slancio in Bosnia-Erzegovina. A scapito dei francescani, si insediarono numerosi gesuiti. Le autorità, seppur ben disposte nei confronti della chiesa cattolica adottarono una politica di mediazione con le altre comunità religiose allo scopo di evitare tensioni¹²⁴. Una politica, quella del confessionalismo di Kállay, volta a trovare un equilibrio tra le diverse componenti religiose le quali si cristallizzarono sempre più in termini anche nazionali.

Durante la prima Jugoslavia i rapporti tra Stato e chiese furono ispirati dal principio della non-ingerenza e ogni chiesa o comunità religiosa mantenne sempre una certa autonomia rispetto allo Stato. Nel corso della formazione delle identità nazionali, nessuno dei principali partiti nazionali dell'epoca faceva riferimento alla religione come principio ispiratore, sebbene il riferimento a Dio non mancasse. Neanche il movimento ustaša, nonostante il suo tradizionalismo, si rifaceva al cattolicesimo come elemento identitario della croaticità la quale era invece un'identità intesa in senso biologico-razziale. Questo, come per il fascismo italiano, non gli impedì di creare un forte legame con le gerarchie ecclesiastiche¹²⁵. Nella Jugoslavia socialista, le comunità religiose non

122 X. Bougarel, *Bosnie, anatomie d'un conflit*, Paris, La Découverte, 1996, pp. 27-28.

123 N. Malcom, *Storia della Bosnia* cit., p. 91.

124 Nel 1891 le autorità promulgarono, in seguito ad alcuni scandali dovuti a conversioni di giovani musulmane, lo "Statuto delle conversioni" per gestire i casi contestati. Ivi, p. 203.

125 Particolarmente discussa fu la collaborazione tra NDH e gerarchie ecclesiastiche croate guidate dal Cardinale Stepinac. Sull'argomento i riferimenti bibliografici sono innumerevoli. Cfr. Marco Aurelio Rivelli, *L'arcivescovo del genocidio*, Kaos Edizioni, Milano, 1999. Cfr. anche Sabrina P. Ramet, *The three Yugoslavias: State-Building*

furono propriamente represses, ma piuttosto ridimensionate nel loro ruolo sociale. Nel corso degli anni '80, però, la rivendicazione della libertà di culto divenne un tema di rilievo politico e in parte, di contestazione nei confronti del regime comunista. Le iniziative di restauro o ricostruzione delle chiese e moschee, ad esempio, in questo periodo si fecero sempre più frequenti e diffuse¹²⁶.

Nel 1988, un istituto bosniaco per lo studio delle relazioni interetniche condusse un sondaggio sul rapporto tra fede e identità nazionale. Su un campione di 3.120 intervistati in 37 municipalità differenti, solo il 18,6% dei serbi si dichiarò “credente” contro il 37,32 dei bosgnacchi, il 55,78% dei croati, e solo il 2,28% degli “jugoslavi”. Al contempo però il 60,22% dei serbi, il 57,63% dei croati e il 56,86% dei bosgnacchi riconoscevano la religione come elemento di identità nazionale. Le comunità religiose venivano indicate come “rappresentative delle proprie nazioni” dal 66,18% dei serbi, 63,83% dei croati e 59,91% dei musulmani¹²⁷. In sostanza la religione non rappresentava in sé un fattore identitario rilevante, ma lo diventava in modo significativo in relazione all'identità nazionale. Il sondaggio non riportava i dati per municipalità, ma la situazione a Prijedor non sembrava molto diversa. Da un altro sondaggio realizzato nella seconda metà del 1989 dal Centro per la formazione marxista di Prijedor su un campione ponderato di 250 intervistati, emerse che i credenti rappresentavano solo il 7,6% della popolazione (percentuale che si riduceva a 5,2% per i veri credenti, diceva la sondaggista), gli atei risultavano essere il 63,8% e il 24% degli intervistati erano indifferenti nei confronti della religione. Nell'analizzare i dati per istruzione e appartenenza nazionale emergeva che:

Le percentuali più alte di credenti si trovano nelle seguenti categorie di istruzione: “non istruiti”, “elementare” e “media”[...]. La maggior parte degli atei ha un livello medio di istruzione. Il maggior numero di credenti si trova tra gli agricoltori (33,3%) e le casalinghe (28,6%). mentre la gran parte degli atei sono tra il personale militare (100%), gli studenti (100%), gli “altri” (75%), i privati (60%) e tra gli impiegati (43%). [...] Di tutte le nazioni i più religiosi sono quelli di nazionalità croata (13%) e i più atei si ritrovano tra gli “ostali” (66,7%) e gli jugoslavi (59,1%)¹²⁸.

Il sondaggio riportava il quadro di una società secolarizzata in cui la religione ricopriva un ruolo secondario sia dal punto di vista identitario che di fede. L'articolo evitava di specificare la percentuale di credenti per nazionalità e sottolineava una certa correlazione tra l'essere credenti e una scarsa istruzione. In un successivo articolo la studiosa riportava i risultati delle opinioni degli

and legitimation 1918-2005, Woodrow Wilson Center Press, Washington D.C., 2006, pp. 120-128. Ivo e Slavko Goldstein, *Holokaust u Zagrebu*, Novi Liber, Zagabria, 2001.

126 Delle 3000 moschee esistenti in Jugoslavia prima della guerra, 600 erano state costruite dopo il 1970. Nel medesimo anno venne riaperta anche la *medresa* di Sarajevo, e venne aperta la Facoltà di Teologia islamica e successivamente la moschea di Zagabria. A. Pitassio, *La federazione perduta* cit., p. 156. I lavori di ristrutturazione della chiesa ortodossa di Prijedor (1891) iniziarono nel febbraio 1990. A Banja Luka, la chiesa ortodossa, in parte distrutta con i bombardamenti tedeschi del 1941 e in seguito smontata dalle autorità ustaša, fu ricostruita in altro sito tra il 1962 e il 1972. Solo nel 1991 fu creato un nuovo comitato per la ristrutturazione dell'originale chiesa in centro, sebbene i lavori iniziassero soltanto nel 1993.

127 Mitija Velikonja, *Religious separation and political intolerance in Bosnia-Herzegovina*, Texas University Press, 2003, pp. 229-234.

128 M. Vokić, *Žene religioznije od muškaraca*, KV 25 maggio 1990, p. 4.

intervistati sul legame tra fede e nazione. Emergeva che il 46,6% degli intervistati pensava che questo legame non sarebbe dovuto esistere a fronte di un 24% che pensava il contrario, ovviamente le percentuali variavano notevolmente tra credenti (68,4%) e non credenti (86,7%), ma non dipendevano invece dalle nazionalità di appartenenza¹²⁹. Entrambi i sondaggi ci restituiscono l'immagine di una religione-accessorio piuttosto che di una religione come elemento identitario aggregativo. In generale, il Kozarski Vjesnik (KV), settimanale di Prijedor, tendeva a riportare l'immagine di una città laica e, ancora fortemente "jugoslava". Scarse erano le notizie riguardanti le comunità religiose, limitate alle poche e ininfluenti riunioni dei rappresentanti religiosi e alla costruzione o restauro di edifici religiosi, sebbene si specificasse che spesso avvenivano in collaborazione tra le diverse comunità locali¹³⁰. La presenza pubblica delle religioni era molto ridotta ed emergeva un sostanziale disinteresse da parte dei rappresentanti religiosi nei confronti delle istituzioni cittadine¹³¹.

La lunga e non sempre lineare formazione delle identità nazionali nello spazio jugoslavo e nello specifico contesto bosniaco si intrecciò dunque anche con le identità religiose le quali, però, non furono mai predominanti rispetto ai progetti politici. Se l'identità jugoslava inclusiva non poteva che considerare secondaria la questione delle differenze religiose, le tre principali identità esclusive non potevano che guardare alle religioni come un importante fattore divisivo. Se ancora nel 1990, come emerso dal sondaggio, la religione non ricopriva un importante ruolo nella società, con l'avvento dei partiti nazionali la loro posizione sarebbe cambiata.

129 Milena Vokić, *Nikakav smatra većina*, KV 15 giugno 1990, p. 4.

130 Nella località di Brezičani, poco fuori dal centro città, i due comitati per la costruzione rispettivamente di una moschea e di una chiesa ortodossa, avviarono una collaborazione per aiutarsi vicendevolmente. S. Hadziahmetović, *Zajednistvo na djelu*, KV 25 maggio 1990, p. 4.

131 Nel febbraio 1990, le autorità locali si lamentarono della mancata nomina da parte della chiesa cattolica del proprio rappresentante presso il comune. H.S., *Zašto bez rimokatoličkog ureda?*, KV 16 febbraio 1990, p. 2. Ad un successivo incontro con i tre rappresentanti religiosi, il rappresentante della chiesa serbo-ortodossa non si presentò. H.S., *Korišna razmjena mišljenja*, KV 23 marzo 1990, p. 3.

CAPITOLO 2

PRIJEDOR NEL XX SECOLO FINO ALLA DISSOLUZIONE JUGOSLAVA

*Oj Kozaro, što se ne zeleniš,
Paveliću što se ne veseliš?
Kozara će s' opet zeleniti,
Pavelić se neće veseliti,
Vesele se mladi partizani,
Mladenovi hrabri Kozarčani¹*

I tako punih 30 godina, ova fabrika i ovaj grad žive zajednički život, zajednički djele i radosti i teskoće jer Prijedor i fabrika su nerazvojena cjelina².

1. Prijedor nel XX secolo

Il contesto storico-geografico

Prijedor è una città raramente citata nelle cronache storiche riguardanti la Jugoslavia o la Bosnia-Erzegovina, se non a partire dal 1992 quando fu portata alla ribalta internazionale dalle drammatiche notizie sull'esistenza di campi di prigionia per civili. Nel 1991 la Repubblica Socialista di Bosnia Erzegovina (RBiH) aveva 4.377.033 abitanti (oggi sono diminuiti a 3.531.159) con una densità abitativa media piuttosto bassa, (85,5 ab/km²) e pochi grandi agglomerati urbani³. Prijedor rientra tra le municipalità di medie dimensioni sia per numero di abitanti (108.000 secondo il censimento del 1981; 112.543 in quello successivo del 1991) sia per estensione 834,07 km². Situato nel bacino del fiume Sana, è un territorio pianeggiante, collinare e montuoso, ricco di acqua ma non adatto alle grandi coltivazioni⁴. Nel 1991 la densità abitativa del comune di Prijedor era di

1 “Oh Kozara perché non fiorisci? / E tu Pavelić perché non gioisci? / Il Kozara nuovamente rifiorirà, / e Pavelić si rattristerà, / saranno felici i partigiani, / e di Mladen i coraggiosi kozarčani”. Estratto conclusivo della poesia “Bitka na Mrakovici” (Battaglia sul Mrakovica) scritta all'indomani della battaglia del Kozara da Stojan Ćibić membro del KPJ poi deceduto il 9 gennaio 1945. AA.VV., *Kozara u narodnooslobodilačkom ratu. Zapisi i sjećanja*, Vojnoizdavački zavod, Belgrado, 1971, Vol. 2, pp. 177-179.

2 “E così sono 30 anni che questa fabbrica e questa città vivono come una cosa unica, un'attività unica di felicità e difficoltà perché Prijedor e la fabbrica sono un'unità inscindibile”. Estratto da *CELPAK Fabrika celuloze i papira i konfekcije Prijedor*, film promozionale, Prijedor, 1980, canale youtube di Rajko Davidović.

3 Il sito www.statistika.ba riporta tutte i dati statistici dal 1879 all'ultimo censimento del 2013. Secondo le statistiche elaborate sulla base del censimento, le città più popolate nel 1991 erano Sarajevo, Banja Luka, Zenica, Novi Grad, Tuzla, Mostar. Tuttavia è necessario distinguere il territorio della municipalità dal territorio urbanizzato. Sarajevo, ad esempio, è suddivisa in numerose municipalità, ma è certamente da considerarsi come un unico centro urbano, mentre città come Banja Luka, Tuzla e anche Prijedor la zona urbana rappresentava circa la metà rispetto al più vasto territorio municipale.

4 Solo il 14% del suo territorio ha un altitudine inferiore ai 200 m.s.l.m. Semir Ahmetbegović, *Relief kao faktor razmještaja stanovništva u Bosni i Hercegovini*, p. 98 in AA.VV., *Acta geographica Bosniae et Herzegovinae*, 2014.

134,93 ab/km², collocandola al 42° posto su un totale di 162 comuni censiti⁵. La regione della Krajina bosniaca⁶, in cui si trova Prijedor, è tra le più popolate (56%) dell'intera Bosnia-Erzegovina e con una densità abitativa cresciuta da 66,2 ab/km² (1948) a 111,5 ab/km² (1991)⁷. Una fascia di territorio, chiusa a sud da una catena montuosa che si estende tra est e ovest. Nelle poche cronache di storia dedicata al territorio⁸, la città di Prijedor viene considerata una delle più giovani città bosniache e deve, essenzialmente, il suo sviluppo urbanistico-economico alla presenza e allo sfruttamento dei giacimenti minerari di Ljubija e alla sua posizione di collegamento tra Banja Luka e Zagabria, soprattutto a partire dall'occupazione austriaca del 1878. Già nei primi anni '70 del XIX sec., infatti, le autorità imperiali di Vienna avevano avviato una strategia di penetrazione economico-commerciale nei territori bosniaci⁹. In questi anni fu riaperta l'antica miniera di Ljubija, sobborgo a circa 12 km dal centro di Prijedor e nel 1873 fu costruita la prima linea ferroviaria della Bosnia-Erzegovina che, prolungando la linea che arrivava a Dobrljin, sul confine, raggiungeva Banja Luka passando dal centro di Prijedor¹⁰. Fino a quel momento la zona di Prijedor era rimasta prevalentemente, se non esclusivamente, agricola e rurale e piuttosto isolata dai grandi traffici commerciali. Questa *irruption de la modernité* nel contesto bosniaco modificò profondamente anche la struttura urbana e demografica della regione, generando processi di mobilità interna (inurbamento) e inter-regionale (migrazioni)¹¹. Verso la fine del secolo giunsero da altre parti dell'Impero numerosi esperti minerari boemi ed ucraini con le proprie famiglie, andando ad arricchire la complessità linguistica della regione. Nel 1916, in pieno sforzo bellico, iniziò il vero sfruttamento sistematico della miniera con la costruzione di edifici industriali e di una ferrovia per il trasporto veloce del ferro dalla miniera di Ljubija al centro cittadino¹². Nell'arco di soli tre anni

Muriz Spahić, *Implikacija političko-teritorijalnog ustrojstva Bosne i Hercegovine na njen regionalnogeografski razvoj*, in *Zbornik radova Međunarodnog simpozija "Bosna i Hercegovina - 15 godina Dejtonskog mirovnog sporazuma"*, Univerzitet u Sarajevu, 2011.

5 La densità abitativa è drasticamente calata a 107,18 ab/km², come registrato nel censimento del 2013.

6 Krajina significa "confine". Per secoli il fiume Sava ha infatti segnato il confine tra i due imperi, quello asburgico e quello ottomano.

7 Secondo il primo censimento disponibile, del 1879, i territori di Prijedor e Kozarac registrarono rispettivamente una popolazione di 15.502 e 9.162 per un totale di 24.664 abitanti a fronte del distretto di Banja Luka, il maggior centro della Bosnia Erzegovina dell'epoca, che contava ben 66.251 abitanti.

8 Husref Hadžialagić, *Prijedor i Kozarac: povijesni pregled od srednjeg vijeka do XX. stoljeća*, Rijeka, 2002. Cfr. anche Rade Musić, *Prijedor. Sjećanje za nezaborav*, Udruženje za logoraša Bihać, 2001.

9 N. Malcom, *Storia della Bosnia* cit., pp. 192-215.

10 Si tratta della famosa ferrovia che avrebbe dovuto collegare Vienna a Istanbul. Milenko Radivojac, *140 godine željeznice*, Željeznice Republike Srpske, Banja Luka, 2013, p. 4. Sullo sfruttamento minerario cfr. Vladimir Krčkovski - Slobodan Balaban - Nenad Marjanović, *100 godina RŽR "Ljubija" 1916 – 2016*, Rudnici željezne rude "Ljubija", Prijedor, 2016. In generale sull'occupazione della BiH da parte delle autorità austriache imperiali a partire dal 1878.

11 Xavier Bougarel (1996), *Bosnie. Anatomie d'un conflict*, Paris, La Decouverte, p. 28.

12 "Per la costruzione della ferrovia vennero utilizzati anche prigionieri russi, serbi e italiani. Vladimir Krčkovski (s.d.), *Devedest godina industrijske proizvodnje željesnih ruda u rudnicima željezne rude "Ljubija"*, in "rzrljubija.com", p. 21. Cfr. anche Vukašin Sandalj, *Ljubijsko rudarenje*, RŽR "Ljubija" a.d. Prijedor, 2002, p. 42.

(1916-1918) l'estrazione di limonite passò da 30.000 tonnellate a 300.000 tonnellate. Con la fine della guerra e il crollo dell'Impero, la miniera cadde quasi in disuso. L'estrazione e le vendite di minerali restarono molto basse per diversi anni e faticarono a riprendersi. Fu solo durante gli anni '30 che Ljubija si trasformò da villaggio minerario a cittadina vera e propria con la costruzione di edifici sociali quali una scuola elementare, una scuola mineraria, un cinema, una caserma dei pompieri, società sportive, caritatevoli, ecc.

La Seconda guerra mondiale rappresentò un vero e proprio cataclisma per la popolazione di Prijedor e segnò profondamente la memoria pubblica della città. Le vicende della lotta partigiana diventarono un riferimento iconico della narrazione pubblica per l'intera Bosnia-Erzegovina e per la Jugoslavia¹³. Nel 1941, in seguito all'occupazione da parte dell'Asse della Jugoslavia e alla sua divisione territoriale, la Bosnia-Erzegovina entrò a far parte del territorio della Nezavisna Država Hrvatska (NDH, Stato Indipendente Croato) proclamato a Zagabria il 10 aprile 1941¹⁴. La presa di potere sul territorio si differenziò a seconda dei contesti: nelle aree a maggioranza croata, la vecchia amministrazione locale accettò il nuovo potere senza grandi tensioni, sebbene non mancassero casi di conflitto aperto tra dirigenza del Partito contadino croato e gli ustaša. In altri contesti, come a Banja Luka dove i croati non erano in maggioranza, il governo fu ripartito tra ustaša, movimento radicale serbo e Giovani musulmani anticomunisti¹⁵. Più immediata fu invece l'occupazione da parte delle truppe tedesche. A Prijedor queste entrarono già il 13 aprile prendendone possesso, mentre il capitano ustaša Danović arrivò da Zagabria solo il 21 aprile successivo¹⁶. Prijedor, per la sua posizione geografica, rappresentava un importante snodo di collegamento tra Zagabria e Banja Luka e passaggio strategico di transito per l'occupazione militare e il controllo della Bosnia-Erzegovina¹⁷. La NDH fu divisa in 22 regioni governate da locali fedeli, per lo più, allo stesso Pavelić e al loro volta suddivise in 141 distretti. Prijedor faceva parte della regione della Krajina bosniaca che da Banja Luka si estendeva a est fino a Teslić e Prnjavor e ad ovest fino alla valle della

13 Dušan Đamonja, autore del monumento del monte Kozara, per spiegarne la rilevanza nella memoria collettiva jugoslava, ricordava una battuta degli anni '70: "In Jugoslavia, gli ortodossi vanno a Peć [sede del Patriarcato della Chiesa serbo-ortodossa], i cattolici in Vaticano, i musulmani alla Mecca e gli jugoslavi vanno sul Kozara". Andrea Rossini, *Il cerchio del ricordo*, OBC, 2007.

14 L'NDH fu proclamata dal giovane Slavko Kvaternik, mentre Ante Pavelić, ancora in Italia, giunse soltanto qualche giorno dopo. I tedeschi proposero inizialmente a Vladko Maček, capo del Partito contadino croato, di governare la nuova Croazia, ma egli rifiutò e dovettero accettare la proposta italiana di Ante Pavelić.

15 A. Korb, *All'ombra della guerra mondiale* cit., p. 43.

16 Mišo Gašić (a cura di), *Hronologija narodnooslobodilačke borbe na području Kozare 1941-1945*, Prijedor, 1966 [ciclostilato interno del Museo Kozara di Prijedor realizzato in numero limitato], p. 2. Le informazioni sul potere ustaša a Prijedor ed in particolare sul primo anno di NDH sono piuttosto scarse e ridotte ad antefatto della più celebre e celebrata Epopea del Kozara dell'estate 1942.

17 L'NDH venne proclamato da Slavko Kvaternik il 10 aprile 1941 a Zagabria, capitale croata, ma l'annessione formale della Bosnia-Erzegovina avverrà soltanto con un decreto del 7 giugno dopo una serie di trattative con Mussolini e Hitler. Enver Redžić, *Bosnia and Herzegovina in the Second World War*, Franck Cass, London – New York, 2005, p. 73.

Sana¹⁸. Le nuove regioni erano state in buona parte ridisegnate per rompere i vecchi confini ed evitare territori dominati da serbi, ma in determinati contesti, come nella Krajina, era pressoché impossibile evitarlo. Se nei primi mesi di esistenza del nuovo Stato, non mancarono episodi di violenza circoscritti a contesti locali condotti su iniziativa di gruppi specifici di ustaša, l'estate del 1941 segnò l'escalation della violenza¹⁹. Se a Prijedor, nei primi mesi di governo, erano stati arrestati e perseguitati esclusivamente alcune persone ritenute sospette o "troppo" influenti²⁰, nell'agosto 1941 si assistette alla prima vera strage di serbi locali, circa 200, ad opera di ustaša provenienti dall'Erzegovina, di Zagabria, ma anche di croati e musulmani locali²¹. Come già avvenuto altrove, anche nel territorio di Prijedor queste prime persecuzioni portarono ad una generale instabilità e alla fuga di migliaia di serbi nelle campagne circostanti dove iniziarono ad operare gruppi autonomi di partigiani e cetnici. A partire già dal luglio del 1941, il Partito Comunista Jugoslavo (*Komunistička Partija Jugoslavije*) proclamò l'insurrezione popolare per la liberazione del paese, cercando in qualche modo di riplasmare quell'odio e quelle fratture in senso antifascista e anti-occupazione²².

Alla guerra senza quartiere, si affiancò nella primavera del 1942 un grave problema di approvvigionamento del cibo per tutte le forze in campo. Per tale motivo le regioni più fertili e meno montuose, come la regione di Prijedor, divennero spesso zone particolarmente strategiche e quindi contese²³. Inoltre la politica del terrore nei confronti della popolazione serba ormai in fuga, la rendeva terreno "fertile" per l'insurrezione. Nel febbraio 1942 il KPJ decise di concentrare la lotta nelle Krajine bosniache, anche per la scarsa presenza del movimento cetnico²⁴. Dopo numerose

18 A capo della regione di Banja Luka fu posto l'avvocato Viktor Gutić. A. Korb, *All'ombra della guerra mondiale* cit., p. 61.

19 "Out of fear of reprisals, thousands of people then fled the country by foot and empty-handed, without cash or provisions. By the end of September 1941, nearly 120,000 Serbs had left the country, and a year later the number had risen to 200,000. [...] From up to 330,000 Serbs killed in the four years of the war, 217,000 fell victim to the systematic persecution during killing sprees in villages, cities, and throughout the countryside, as well as in prisons and camps" Marie-Janine Calic, *A history of Yugoslavia*, Purdue University Press, West Lafayette, Indiana, 2019, p. 146. Tra i massacri della primavera 1941, Korb riporta in particolare quelli dell'Erzegovina meridionale, del Kordun e di altre zone nella Croazia continentale. A. Korb, *All'ombra della guerra mondiale* cit., pp. 160-165.

20 Il 6 maggio 1941 i tedeschi arrestano alcuni personaggi influenti, tra cui il poi celebrato Mladen Stojanović che riuscirà a fuggire il 17 luglio successivo. Nel giugno, in concomitanza con l'attacco all'URSS, i tedeschi iniziano a rastrellare in città i comunisti molti dei quali riescono a sfuggire loro nascondendosi nei villaggi limitrofi. Mišo Gašić (a cura di), *Hronologija* cit., pp. 3-4.

21 A. Korb, *All'ombra della Guerra mondiale* cit., p. 170. La cronologia del Museo civico di Prijedor riporta la cifra di 700 serbi. Mišo Gasić (a cura di), *Hronologija* cit., p. 7.

22 La prima rivolta organizzata dal KPJ avvenne a Drvar il 27 luglio 1941, poi dichiarato giorno della rivolta dei popoli BiH (Dan ustanka naroda BiH). E. Redžić, *Bosnia and Herzegovina* cit., p. 215.

23 A. Korb, *All'ombra della Guerra mondiale* cit., p. 194.

24 E. Redžić, *Bosnia and Herzegovina* cit., p. 226. In realtà anche qui nacquero alcune formazioni, ma furono poco consistenti. Ad Omarska, per esempio venne creato il gruppo cetnico "Borja" capeggiata da Rade Radić, ex capo partigiano, che, una volta perso il suo gruppo, passò con Mihailović, capo dei cetnici. Nel giugno 1942, raggiunse un accordo con le autorità della NDH e partecipò, a loro fianco, alla battaglia del Kozara. Nikola Milovanović, *Dražo Mihailović. Odnosi između bosanskih četnika i Draže Mihailovića*, Rad, Belgrado, 1984, p. 133. Nella sua testimonianza Mirza Mujadžić (Presidente dell'SDA di Prijedor), sostenne che Omarska aveva un "passato

azioni di sabotaggio soprattutto lungo la ferrovia, il 16 maggio 1942 le forze partigiane riuscirono a liberare, una prima volta, la città di Prijedor e a occupare gli stabilimenti minerari di Ljubija subito sfruttati per la produzione di bombe, granate e persino di aeroplani²⁵. La liberazione di Prijedor rappresentò il maggior successo partigiano dei primi anni di Lotta di liberazione, seconda solo alla presa di Drvar del 1941. Nella primavera del 1942 la Wehrmacht, forte dei rinforzi ricevuti per annientare i partigiani, avviò una serie di operazioni di riconquista e annientamento delle forze partigiane per recuperare il controllo del territorio²⁶. Operazioni finalizzate in particolare al controllo delle vie di comunicazioni e delle zone coltivabili²⁷. L'offensiva nella zona del monte Kozara rientrava tra queste. Il 10 giugno del 1942, guidati dal generale tedesco Friedrich Stahl, 31.000 uomini tra unità della Wehrmacht, ustaša e cetnici, attaccarono il territorio di Prijedor e dintorni²⁸. Nonostante la superiorità numerica, ci volle un mese e mezzo per prendere possesso dell'intero territorio. Inoltre, la disfatta partigiana fu soltanto parziale, dato che già all'indomani della sconfitta, venne creata la Seconda Brigata Partigiana della Krajina. Il bilancio delle perdite umane fu invece altissimo: 1.900 partigiani uccisi, 68.000 civili deportati al vicino campo di Jasenovac e Gradina, dei quali 24.488 non avrebbero mai più fatto ritorno, 1.590 deportati nei campi di lavoro in Germania e 2.774 deportati nei campi in Norvegia²⁹. Al di là delle ragioni strategiche, la campagna rappresentò anche l'occasione per "ripulire" una zona a maggioranza serba. La disfatta non impedì la successiva riconquista della zona da parte dei partigiani, che ancora dal 15 ottobre 1943 al 20 aprile 1944 riuscirono nuovamente a liberare la sola Ljubija e la miniera. Nel contesto bellico successivo allo sfaldamento dell'esercito italiano del settembre '43, al sostegno logistico e militare che il movimento partigiano jugoslavo ricevette dagli alleati e al generale sfaldamento della NDH, nel settembre '44 le Krajine passarono definitivamente sotto il controllo dei partigiani: intere formazioni nemiche (ustaša, tedesche, ma anche cetniche) si arresero o passarono nelle fila dei partigiani³⁰. Il 7 settembre 1944 la città e il suo territorio vennero definitivamente liberati e la produzione della miniera riattivata immediatamente per gli sforzi bellici. Le vicende della guerra a Prijedor lasciarono profondi segni nelle memorie familiari e collettive, diventando uno dei fondamenti identitari della città.

cetnico", sebbene non citi nessuna fonte. Testimonianza di Mirza Mujadžić, ICTY Stakić IT-97-24, p. 3584.

25 Mišo Gasić (a cura di), *Hronologija* cit., p. 45.

26 Oltre a quella del Kozara, i tedeschi pianificarono l'operazione *Trio* in Bosnia orientale, sul Fruška Gora e sulle montagne del Papuk. A. Korb, *All'ombra della guerra mondiale* cit., p. 199.

27 Per l'NDH e per i tedeschi il controllo delle zone carsiche in mano ai partigiani, passò in secondo piano rispetto a quello delle zone più fertili. [Korb, p. 196]

28 Secondo Korb, le forze erano composte da 21.000 combattenti croati, 15.000 tedeschi e 2.000 cetnici. A. Korb, *All'ombra della guerra* cit., p. 201.

29 E. Redžić, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 27. Korb parla invece di 3.000 combattenti fucilati e di 68.000 deportati tra Jasenovac e altri campi. A. Korb, *All'ombra della guerra* cit., p. 237.

30 E. Redžić, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 247.

Nel dopoguerra la Jugoslavia avviò un grande processo di ricostruzione sia materiale che politico-ideologico per una società socialista e jugoslava, sintetizzata nel celebre motto “fratellanza e unità” (*bratstvo i jedinstvo*)³¹. La ricostruzione economica di Prijedor si avvantaggiò del cosiddetto Grande balzo in avanti del periodo 1953-1965 e della pianificazione industriale di stampo socialista³². Si trattò di anni di veloce trasformazione di una società quasi esclusivamente contadina ad una società sempre più industriale e urbanizzata. Anche Prijedor, infatti, sviluppò i propri piani quinquennali per la miniera (1947-1976), procedendo all’apertura di nuove cave a Tomašica nel 1967 e di nuovi stabilimenti ad Omarska nel 1985³³. Nel 1988 si raggiunse il massimo della produzione mineraria. Inoltre, a partire dal dopoguerra il rapporto Ljubija-Prijedor iniziò a sbilanciarsi a favore di quest’ultima dove venne spostata la direzione della miniera, vennero costruiti alcuni quartieri per i lavoratori e dove sorsero e si svilupparono altri stabilimenti produttivi come la fabbrica della carta Celpak, la fabbrica di ceramiche Keraterm, la fabbrica di biscotti Mira Cikota, ecc³⁴. Tra queste, la Fabrika Celuloza i papira (Fabbrica di cellulosa e carta) detta Celpak rappresentò una delle più importanti novità per la città, diventando il fiore all’occhiello dei successi socialisti e, in qualche modo, uno dei suoi principali simboli di modernità³⁵. Il lavoro alla Celpak era organizzato in tre turni più un turno libero per coltivare il proprio terreno³⁶. In generale infatti, nonostante la crescita industriale del paese, l’urbanizzazione dei contadini in Bosnia Erzegovina fu solo parziale tanto che buona parte di loro continuò a vivere nelle case familiari in campagna e a lavorare nelle industrie. “It is not an exaggeration to say” sostiene Dyker “that Yugoslav industrialization, as it developed in the 1950s, would have been inconceivable without the worker-peasant”³⁷. Inoltre, sebbene le riforme degli anni ‘50 e ‘60 avessero sostenuto lo sviluppo industriale, l’industria della Repubblica di BiH rimase sostanzialmente relegata al settore primario-estrattivo. Le industrie di lavorazione più sofisticate erano infatti concentrate in Slovenia, Croazia e Serbia³⁸. Già a partire dagli anni ‘60, il tasso di disoccupazione iniziò a crescere e con essa anche l’emigrazione interna verso la Slovenia

31 Un concetto che, sebbene non fosse mai stato definito in termini precisi, nasceva già all’interno del movimento di liberazione nazionale della BiH (ZavnoBiH) nel 1943 quando a Mrkonjić grad proclamarono: “Con questi atti viene deciso contestualmente dai popoli Bosnia Erzegovina che il loro paese che non è né serbo, né croato né musulmano, ma sia serbo che musulmano che croato, sia una comunità fraterna in cui sia assicurata la piena uguaglianza di tutti serbi, musulmani e croati”. Sevan Pearson, *The “national key” in Bosnia and Herzegovina a historical perspective*, in *Nationalities Papers*, 2015, Vol. 43, No. 2, p. 220.

32 David A. Dyker, *Yugoslavia. Socialism, Development and Debt*, Routhledge, New York, 2012, pp. 89-91.

33 V. Krčkovski – S. Balaban – N. Marjanović, *100 godina RŽR “Ljubija”* cit. , p. 25.

34 Altri impianti industriali erano „Krojač“, Električna uprava, la falegnameria „Javor“, „Biljoproizvod“, „Hladnjača“, la fabbrica di mattoni. Ivi p. 16.

35 “Nata nel 1947 come una delle prime iniziative del governo federale, avviò la sua produzione nel 1950. Al massimo della sua produzione diede lavoro a 3300 persone. Alla fabbrica vennero affiancati una serie di servizi, da quello sanitario alla biblioteca, appartamenti, sala di lettura, spazi ricreativi, servizio dei pompieri, ecc”. *CELPAK*, cit.

36 Intervista dell’autore con Sead Jakupović ex- “direttore di settore” della Celpak, Prijedor, 14 ottobre 2020.

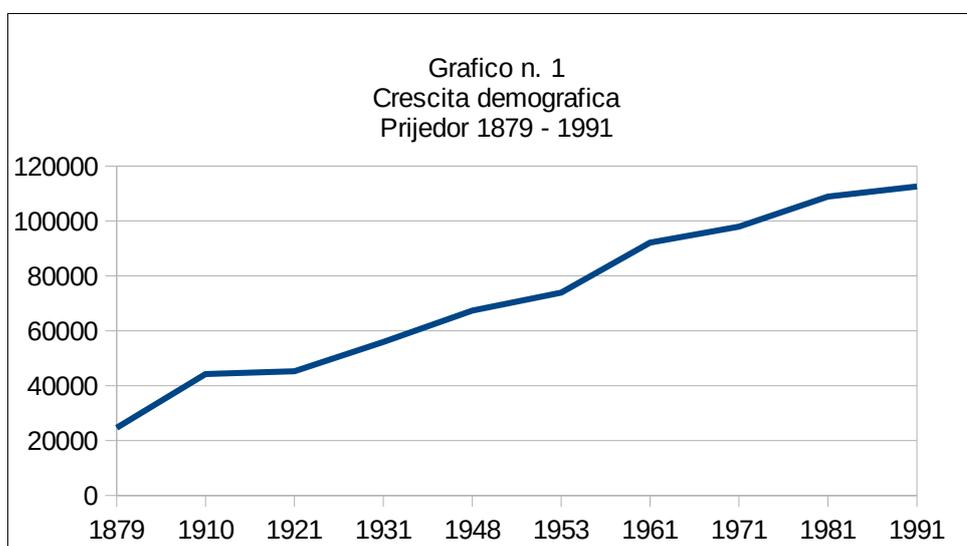
37 Nei primi anni ‘60, si stimò che ve ne erano circa 900 000. David A. Dyker (1990 - 2011), *Yugoslavia. Socialism, Development and Debt*, New Yorok, Routhledge, pp. 99

38 Neven Andjelic, *Bosnia-Herzegovina. The end of a legacy*, Frank Cass Publishers, Londra, 2003, pp. 28-29

e la Croazia, ma soprattutto esterna, in particolare verso la Germania. Le rimesse dei cosiddetti *Gastarbeiter* (lett. lavoratori ospiti) divennero, soprattutto con la crisi degli anni '80, un importante contributo alla stabilità economica del paese. Secondo il censimento del 1981 gli emigrati dalla Bosnia rappresentavano, infatti, il 22% della popolazione totale emigrata dalla Jugoslavia. Ventiquattro municipalità della BiH avevano oltre il 20% di residenti con almeno un familiare all'estero³⁹.

La struttura demografica di Prijedor⁴⁰

La Repubblica Socialista di Bosnia-Erzegovina, a livello amministrativo, era suddivisa in municipalità (109 nel 1991). I territori delle municipalità potevano avere una superficie variabile, da circa 1250 km² (Municipalità di Banja Luka) alle più piccole, ma densamente popolate, come ad esempio Novo Sarajevo, di soli 9,9 km². Dalla fine del secondo conflitto mondiale al 1992, alcune municipalità vennero aggregate, aumentando notevolmente il loro territorio di competenza. Nel corso degli anni '60, le municipalità di Omarska, Kozarac e Ljubija vennero unite alla Municipalità di Prijedor portando l'estensione del suo territorio a 834 km²⁴¹, comparabile quindi con una piccola provincia italiana come Lecco⁴². Le profonde trasformazioni di questi decenni (1945-1990) modificarono anche la struttura demografica di Prijedor. Come abbiamo visto, alle soglie del



39 Silva Meznaric - Jelena Zlatkovic Winter, *Forced migration and refugee flow in Croatia, Slovenia and Bosnia-Herzegovina: early warning, beginning and current state of flows*, in "Journal on Refugees", Vol. 12, No. 7, February 1993, p. 4.

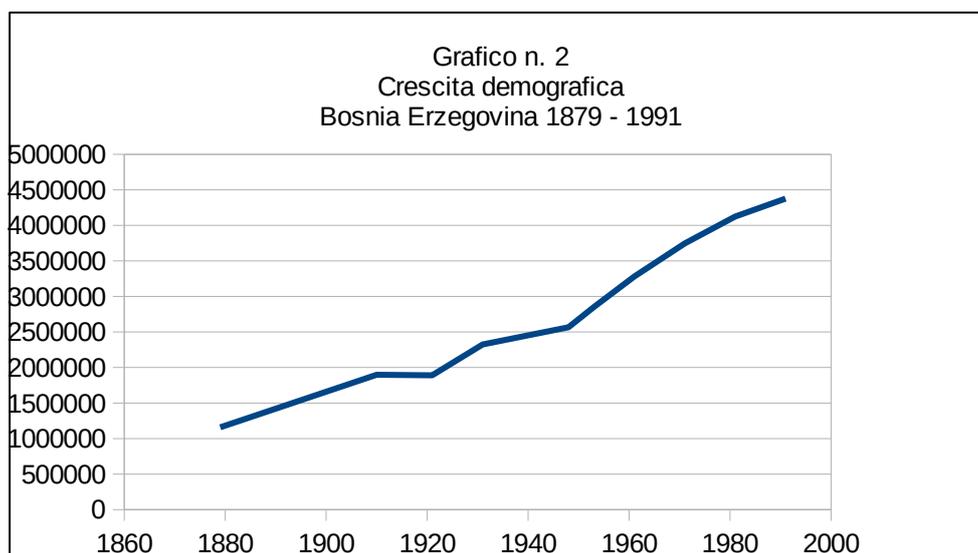
40 Le tabelle e i grafici di questo paragrafo sono stati elaborati dall'autore sulla base dei dati ufficiali dei censimenti jugoslavi ripresi dal sito ufficiale dell'Ente di Statistica della BiH. Cfr. "statistika.ba".

41 I territori di Kozarac, Omarska e Ljubija erano comuni a sé fino al 1963 quando vennero inglobati nella Municipalità di Prijedor. Jasmin Medić, *Pripreme, tok i razmjere napada na Kozarac 1992. godine*, in "Prilozi 45", Univerzitet u Sarajevu – Institut za historiju, Sarajevo, 2016, p. 297.

42 La provincia più estesa di Italia è quella di Bolzano (7400 km² c.a.) mentre la meno estesa è la Provincia di Trieste (212 km²). L'attuale provincia di Lecce si trova al 105° posto con 814 km² circa. Cfr. "istat.it".

conflitto nel 1991, Prijedor contava 112.543 abitanti, un dato complessivo che vale la pena di analizzare nelle sue varie componenti diacroniche e sincroniche.

La crescita demografica generale di Prijedor, come mostrato nel grafico n. 1, è sostanzialmente in linea con la crescita demografica dell'intera BiH (grafico n. 2), ovvero con una crescita costante nella prima metà del secolo ed in particolare con un incremento demografico più rilevante a partire dagli anni '60.



È importante considerare questi dati su Prijedor tenendo conto di due fattori: l'appartenenza etnico-nazionale e il rapporto tra zone urbane e zone rurali. Dal punto di vista delle appartenenze nazionali, due sono gli elementi da rilevare: da una parte il "sorpasso" dei musulmani sui serbi tra il 1981 e il 1991 e dall'altra la presenza di una percentuale rilevante di "jugoslavi".

Una precisazione è però doverosa. Per un'analisi di lungo periodo è necessario tener conto delle opzioni presenti nei censimenti ed in particolare del fatto che fino al 1961 i bosniaci di cultura musulmana non avevano la possibilità di dichiarare una propria identità nazionale se non quella "jugoslava". Nel 1961 venne loro concesso di dichiararsi di fede musulmana, ma soltanto nel 1971 poterono dichiararsi "Musulmani" (con la M maiuscola, ad indicare l'appartenenza ad un gruppo nazionale)⁴³ come nazione al pari degli altri popoli costituenti ovvero, dei serbi e dei croati⁴⁴. Questo spiega perché dagli anni '60 in poi la crescita dei musulmani sia esponenziale a fronte di un drastico calo degli "jugoslavi".

A livello di BiH, infatti, il "sorpasso" dei musulmani sui serbi era già avvenuto con il censimento del 1971, mentre a Prijedor, da sempre a maggioranza serba, non si registrò se non nel 1991. In ogni

43 In lingua serbocroata o BHS (bosniaco-croato-serbo), l'appartenenza ad una nazione viene indicata con l'aggettivo scritto in maiuscolo: Srbin, per serbo, Hrvat, per croato e quindi Musliman per musulmano.

44 "Nel 1961 la gran parte dei bosnjak si era dichiarata sotto la voce "nazionalmente non dichiarato - musulmano". Solo nel 1971 la Costituzione jugoslava ha riconosciuto i musulmani come nazione costitutiva dello Stato". T. Sekulić (1996), *Violenza etnica*, p. 96.

caso, appare evidente quanto il crollo degli “jugoslavi” sia in stretta correlazione con la forte crescita dei musulmani, la maggior parte dei quali aveva optato, fino a quel momento, per un’identità jugoslava. A livello di repubblica (termine con il quale si fa riferimento alla Bosnia-Erzegovina, non alla Jugoslavia federale), infatti, l’identità jugoslava passò dal 31,3% nel 1953 all’8,4% nel 1961 all’1,2% nel 1971, per risalire all’8,4% con 34.7915 “jugoslavi” nel 1981. Il censimento del 1991 fu fortemente influenzato dalla crisi profonda che l’intera società jugoslava stava attraversando, con la nascita dei partiti su base nazionale e la dissoluzione in corso della Federazione. Anche in BiH i partiti etnico-nazionali, dopo la vittoria elettorale, dominavano ormai la scena politica, polarizzando le posizioni proprio sul fronte delle identità nazionali. Per molti cittadini, dichiararsi “jugoslavi” diventò sempre più anacronistico. A fronte di questa situazione, comunque, gli “jugoslavi” rappresentavano ancora il 5,5% dell’intera popolazione bosniaca, con percentuali però molto più alte nei contesti urbani. Nella tabella n. 1 seguente si può osservare l’andamento della linea degli “jugoslavi” a Prijedor:

Tabella n. 1 “Jugoslavi” a Prijedor (1961-1991)		
Anno	Dati assoluti	Dati relativi
1961	8.681	9,42 %
1971	1.458	1,5 %
1981	12.025	11,00 %
1991	6.459	5,7 %

La situazione demografica di Prijedor era insomma simile a quella di molte altre città della Bosnia-Erzegovina. La città con la percentuale più alta di “jugoslavi” in tutta la BiH nel 1981 risultava essere Sarajevo centro (23%) mentre Prijedor si collocava al 16° posto su 110 distretti censiti. Nel 1991, la città con la percentuale più alta di “jugoslavi” risultava essere Tuzla (16,7%), seguita da Sarajevo e Banja Luka, mentre Prijedor risultava comunque ancora al 22° posto.

Per comprendere meglio il contesto della Municipalità di Prijedor è però necessario entrare più nel dettaglio della situazione locale e provare a leggere i dati anche a livello di circoscrizioni locali. Le municipalità più estese erano, infatti, suddivise in Mjesne Zajednice (MZ) che, nel sistema autogestionario, ricoprivano un importante ruolo. Si trattava di unità amministrative che, grazie soprattutto al contributo volontario (in termini sia di lavoro volontario che finanziario) realizzava le opere pubbliche a livello locale, dall’asfaltatura, alle fognature, dalla stesura delle linee telefoniche, alla costruzione di edifici pubblici di aggregazione (in particolare le Kulturno-Umjetnički Dom,

Casa Culturale-Artistica). Nel 1965 vennero fondate le prime 45 MZ. Il loro numero crebbe fino a 71 MZ nel corso degli anni, con una notevole frammentazione territoriale e arrivando a contare anche MZ di appena 300 cittadini. Il rapporto tra la MZ più popolata e quella meno popolata era addirittura di 40 volte⁴⁵. Secondo il censimento del 1991, il 30,8 % della popolazione viveva in una MZ denominata come urbana, mentre il 69,2 % in MZ rurali. Se incrociamo questi i dati anche con l'appartenenza nazionale della popolazione, possiamo osservare innanzitutto come gli "altri" e gli jugoslavi rappresentassero una percentuale più alta nei contesti urbani e che, al contrario, le diverse nazionalità superassero la maggioranza assoluta nei contesti rurali, come mostrato nella seguente tabella:

Tabella n. 2		
Popolazione di Prijedor per contesto urbano/rurale e nazionalità		
	1991	
	Numeri assoluti	%
Popolazione Urbana Musulmana	13388	27,10%
Popolazione Rurale Musulmana	35963	72,90%
Popolazione Urbana Croata	1757	27,80%
Popolazione Rurale Croata	4559	72,20%
Popolazione Urbana Serba	13927	29,30%
Popolazione Rurale Serba	33654	70,70%
Popolazione Urbana "Altri e Jugoslavi"	5563	59,80%
Popolazione Rurale "Altri e Jugoslavi"	3732	40,20%
TOTALE POPOLAZIONE URBANA	34635	30,80%
TOTALE POPOLAZIONE RURALE	77908	69,20%

Delle 71 circoscrizioni, 43 avevano una bassa densità abitativa e restavano sotto i mille abitanti. Come abbiamo visto, sia Kozarac che Ljubija, sebbene per motivi e in periodi diversi, erano stati importanti centri urbani di riferimento. Gli abitanti di Kozarac, ad esempio, per le sue antiche origini storiche (XIV sec.), e quelli di Ljubija per il suo glorioso passato recente legato alla miniera, coltivavano una forte identità locale, in parte anche vissuta in competizione con Prijedor centro⁴⁶. Anche Omarska, geograficamente più vicina a Banja Luka, coltivava una sua forte identità che nel

45 H. Skorupan, *Bez promašenih investicija*, KV 6 luglio 1990, pp. 3-4.

46 Testimonianza di Mirza Mujadžić, ICTY Caso Stakić, p. 3583.

1991 si sarebbe tradotta nella richiesta di ridiventare un comune autonomo⁴⁷. Aggregando i dati delle MZ è possibile identificare cinque agglomerati⁴⁸:

1. L'agglomerato di **Prijedor città** (Prijedor, Čirkin Polje, Orlovača, Gomjenica) con un totale di 40.685 abitanti, ovvero solo il 36,15% dell'intera popolazione della municipalità. La più alta densità abitativa si trovava naturalmente in questo agglomerato con 1928,5 ab/km², in linea con le città di medie dimensioni della BiH del 1991 (Banja Luka 1906 ab/km², Zenica 1.613 ab/km², Tuzla 1.703 ab/km², ecc.).

2. L'agglomerato di **Ljubija**, oltre a ricoprire una notevole importanza per il suo passato produttivo, rappresentava la zona con la più alta percentuale di "altri e jugoslavi" che assieme rappresentavano il 17,3% (più alta anche di Prijedor centro che si fermava a 16,1%). Una percentuale relativamente alta considerando che Ljubija aveva una popolazione di soli 3.945 individui e che è dunque difficile considerarla alla stregua di una città vera e propria. Circondata da zone montuose scarsamente abitate (14,05 ab/km²), Ljubija si avvicinava, per struttura etnico-nazionale, a città come Tuzla, Sarajevo e Banja Luka.

3. L'agglomerato di **Kozarac** comprendeva le circoscrizioni di Kozarac, Kozaruša, Brdjani, Hrnici, Babići, Trnopolje e Kamičani con una popolazione totale di 17.997, ovvero il 15% dell'intera popolazione della municipalità e con una relativa omogeneità etnico-nazionale intorno all'84% di musulmani (92,50%, tenendo conto solo della circoscrizione di Kozarac).

4. L'agglomerato di **Omarska** (Omarska, Lamovita, Marička), dove nel 1985 vennero inaugurati i nuovi stabilimenti estrattivi della miniera, nel 1991 aveva 6.917 abitanti con una media di 97% di serbi. Non lontano da Omarska e Kozarac, al contempo, si trovava la circoscrizione di Trnopolje una piccola realtà con la più alta presenza di minoranze nazionali, ben 17, tra cui quelle ceca, ucraina, tedesca, ungherese, rom, ecc.

5. La cosiddetta **lijeva obala** (riva sinistra) del fiume Sana è una zona collinare su cui sorgevano i villaggi di Hambarine, Biščani, Rizvanovići, Rakovčani, Čarakovo con una presenza di 9.728 abitanti. Anche qui, specularmente ad Omarska, la percentuale di musulmani risultava essere del 97%.

47 KV 23 agosto 1991, p. 4.

48 I cinque agglomerati insieme avevano una popolazione di 79 272 ovvero del 70,44% del totale [Prijedor 40 685 + Ljubija 3945 + Kozarac 17 997 + Omarska 6917 + lijeva obala 9728]

Osservando le due mappe geografiche (la prima con l'esclusione delle MZ al di sotto di 1000 abitanti e la seconda completa) si può osservare come i tre agglomerati più omogenei, dal punto di vista nazionale, si trovino però nella caratteristica posizione a macchia di leopardo e senza alcuna continuità territoriale: Kozarac si trova infatti proprio sulla strada principale che collega Prijedor a Banja Luka su cui più avanti si trova Omarska, mentre Ljubija, nonostante le sue ridotte dimensioni si trova in una valle chiusa oltre le colline della Lijevo Obala (a stragrande maggioranza musulmana).

L'identità politico-culturale di Prijedor

La Jugoslavia socialista aveva impostato la propria narrazione su quella che la studiosa Sabina R. Ramet definisce come "national mythology of Tito's Yugoslavia". Gli elementi di base erano rappresentati da: una costante vigilanza, su cui si basavano i successi e l'esistenza stessa del paese, contro i nemici esterni (URSS e mondo capitalista); l'autogestione socialista come unico vero sistema socialista democratico; l'esercito partigiano che aveva combattuto una guerra contro gli oppositori interni e gli aggressori esterni, tutti fascisti o collaborazionisti⁴⁹. La narrazione che la città proponeva, ricalcando la più generale "mitologia nazionale jugoslava e in assenza di rilevanti precedenti storici⁵⁰, si basava su due pilastri fondativi: da una parte quello industriale-produttivo e dall'altra quello della cosiddetta *epopea del Kozara* dell'estate 1942. Nel primo caso, come abbiamo visto, i due colossi produttivi più rappresentativi erano la miniera e la fabbrica di cellulosa e carta, ma la narrazione si basava anche sulla costruzione di un'identità di città urbana, contrapposta in qualche modo al circostante mondo rurale. Non a caso si enfatizzava il ruolo del periodo austroungarico (piuttosto che della Jugoslavia monarchica, praticamente assente nell'immaginario comune) per la realizzazione di una struttura urbanistica moderna e razionale⁵¹.

La lotta di liberazione nazionale partigiana, ed in particolare, il ruolo narrativo ricoperto dalla battaglia del Kozara rappresentavano l'altro elemento identitario della città. Un elemento, in questo caso, fondativo soprattutto del discorso pubblico politico. Come rilevato dallo storico Wolfgang

49 Sabrina Petra Ramet citata in Mark Thompson, *Forging War: The media in Serbia, Croatia, Bosnia and Herzegovina*, Article 19, London, 1999, p. 12.

50 Le tracce storiche più antiche, fatta eccezione per alcuni ritrovamenti romani legati allo sfruttamento della miniera, risalgono al medioevo e successivamente all'epoca dell'Impero ottomano il cui lascito maggiore, in termini architettonici rintracciabili sul territorio sono comunque relativamente recenti: la moschea cittadina (1747) e la Torre di Kapetanov a Kozarac (1716). A prescindere dalle tracce più o meno presenti sul territorio, non esisteva alcun altro elemento identitario importante più antico dell'arrivo degli austriaci nel XIX sec. Solo oggi qualche pubblicazione prova a rivalutare e riportare in luce anche gli elementi identitari più antichi, con l'intento dichiarato di ricollocare la storia di Prijedor all'interno della storia della Bosnia-Erzegovina. Husref Hadžialagić, *Prijedor i Kozarac: povijesni pregled od srednjeg vijeka do XX. stoljeća*, Rijeka, 2000.

51 Nel corso degli anni '80 una delle tematiche politiche più importanti fu rappresentato dal dibattito sul piano regolatore.

Höpken la narrazione della Seconda guerra mondiale in Jugoslavia si rifaceva ad alcuni paradigmi che si riassumevano in una “ready-made historical image”⁵². Prijedor, con il monumento e il museo sul monte Kozara, non faceva eccezione ed anzi sembrava confermarli tutti⁵³. L’intera toponomastica era, ad esempio, fortemente collegata all’epopea del Kozara e alla Seconda guerra mondiale. Su 175 vie cittadine, 96 di esse erano dedicate a date o personaggi legati alla lotta di liberazione di cui quasi 40 di esse in qualche modo collegate al contesto locale e alla battaglia del Kozara⁵⁴. Non soltanto i nomi delle vie, forse con l’unica eccezione per la via principale dedicata al Maresciallo Tito, ma anche tutte le principali istituzioni avevano titoli che rimandavano alla celebre *epopea*: “Kozara” era la denominazione più diffusa che dava il nome al cinema, al museo cittadino e a molte altre associazioni locali (KUD Čirkin Polje, KUD Donja Ljubija, ecc.), così come Mladen Stojanović, eroe locale, dava il nome all’ospedale cittadino, alla scuola elementare nel distretto di Ljubija, e a numerose altre associazioni culturali e sportive⁵⁵.

Una città dunque caratterizzata in maniera esclusiva da questi due miti fondativi: la *fabbrica* e l’*epopea del Kozara*. Due elementi che richiamavano fortemente sia il socialismo sia lo jugoslavismo del *bratstvo i jedinstvo*, entrambi quindi messi in questione dalla generale crisi della Jugoslavia Socialista del biennio 1989-91. Il primo elemento, in un momento di profonda crisi dell’intero comparto industriale e produttivo, poteva difficilmente assolvere al compito di rinsaldare l’identità cittadina. Fortemente collegato alle zone industriali, al socialismo e allo jugoslavismo, la sua autorevolezza lasciava ampio spazio ai nuovi fattori identitari. Il secondo venne invece rimodulato secondo una nuova lettura che, con la stessa rigidità, ne ribaltava, in buona parte, il

52 I paradigmi rilevati da Höpken erano: Un carattere fisso e stabile della narrazione; i vincitori erano al centro della narrazione; centralità della figura del combattente e della storia militare, su quella della popolazione civile e sulla storia sociale; dimensione etnico-nazionale assente. Gli unici a venire identificati secondo tale categoria sono i tedeschi, mentre per gli italiani dato il loro contributo anche nella lotta di liberazione, si preferiva identificarli come “fascisti” Wolfgang Höpken, *Guerra, memoria ed educazione in una società «divisa»: il caso della Jugoslavia*, in “Passato e presente, n. 43, anno XVI, gennaio-aprile 1998pp. 61-90.

53 Per un approfondimento sul museo del monte Kozara, cfr. S. Malavolti, *Memorie divise, stratificate e contese a Prijedor*, in “Archivio Trentino”, n. 1, 2012, pp. 37-43. S. Malavolti, *Memoria e riconciliazione. Il caso della mostra «temporanea» del monte Kozara, Bosnia-Erzegovina*, in R. Belloni, M. Cereghini, F. Strazzari, *Costruire la pace tra Stato e territori. I dilemmi del peacebuilding*, Erikson, Trento, 2014, pp. 217-233.

54 Gli altri nomi di vie richiamavano: luoghi geografici (29), personaggi di letteratura e arte (19), esponenti storici politici legati al socialismo o movimenti di rivolta popolare (22). I dati sono stati estratti da un vecchio elenco telefonico dato che non è stato possibile recuperare nessun documento ufficiale, come una mappa o elenco catastale. *Telefonski imenik čvrnog područja Prijedor*, Štamparija Ključ, 1990.

55 Tra queste: Gruppo Scout “Mladen Stojanović”, Kulturno-Umjetno Društvo “Mladen Stojanović”, Tenis Klub “Mladen Stojanović”. Inoltre, la sua statua si trovava e si trova tutt’ora nello spazio antistante il municipio. Lo stesso centro commerciale, costruito negli anni ‘70 e presto diventato il nuovo centro simbolico della città, prese il nome di “Patrija” dal luogo in cui i partigiani si aprirono il varco verso la salvezza nel 1942. Una ricerca realizzata dall’ADL di Prijedor in collaborazione con il Museo Kozara di Prijedor ha censito 24 monumenti nell’intero comune di Prijedor dedicati alla lotta partigiana, costruiti per la maggior parte tra gli anni ‘60 e ‘70. Gli autori, però, hanno dichiarato di aver dovuto fare una selezione e di non essere stati in grado di realizzare un vero e proprio censimento dei monumenti, dato il numero così elevato. Francesco Mongera (a cura di), *Prijedor Spomenička baština Drugog Svjetskog Rata / Prijedor Monumental heritage of Second World War*, Associazione Trentino con i Balcani, Prijedor, s.d. [stampato in proprio da Associazione Trentino con i Balcani]

senso. Nella rinata lettura nazionalista, l'intera vicenda diventò una delle più potenti armi di propaganda dei nazionalisti serbi. Questo fu reso possibile anche dal fatto che, nella rigidità della narrazione jugoslava della Seconda guerra mondiale, la componente nazionale era stata il più delle volte elusa. Nel raccontare le vicende anche dell'*Epoepa*, infatti, si evitava accuratamente di mettere in luce le diverse appartenenze etnico-nazionali, prediligendo una scaltra terminologia manichea che contrapponeva i partigiani ai “nemici del popolo” e ai “traditori fascisti”, ma tralasciando di sottolineare l'appartenenza etnico-nazionale di questi ultimi. E nel “dimenticare” le vittime civili (serbe), si dimenticava anche il motivo (razziale ed etnico-nazionale) per cui erano state perseguitate. La stessa popolazione civile, deportata e perseguitata dagli ustaša proprio in quanto serba, veniva genericamente indicata come popolo (narod). Dall'altra parte, la narrazione della città si fondò in buona parte sulla costruzione del mito del partigiano Mladen Stojanović (di nazionalità serba) a cui vennero affiancate, sebbene in posizione subalterna, le figure dei partigiani Esad Midžić (musulmano) e Josip Mažar Šoša (croato)⁵⁶. L'elemento di appartenenza nazionale non era, quindi, totalmente ignorato, ma riservato a tre eroi nazionali, uno per ogni popolo costituente⁵⁷. Questa sorta di “lottizzazione nazionale” era in buona parte il riflesso della cosiddetta *nacionalni ključ* (chiave nazionale) che “regolava” gli equilibri tra nazionalità. Nel caso della narrazione del monte Kozara e dell'intera vicenda degli anni della Seconda guerra mondiale, il tentativo di equiparare a livello di rappresentanza nazionale il contributo nella lotta partigiana, seppur non del tutto infondato, cozzava con l'enorme questione della persecuzione e sterminio della popolazione serba.. Entrambe le linee narrative sembravano evitare il ventennio tra le due guerre che, non a caso, diventò lo spauracchio della Lega dei comunisti (Savez Komunista - SK) di Prijedor nel periodo di trasformazione verso il pluralismo politico, additata come pericoloso esperimento di multipartitismo. La *chiave nazionale*, infatti, regolava convenzionalmente l'intera gestione politica, amministrativa e, persino, culturale della Jugoslavia e, ancor più della Bosnia-Erzegovina. Mentre nelle altre repubbliche la “chiave nazionale” si configurava come un modo per riequilibrare la presenza di alcune minoranze, più o meno consistenti a seconda dei luoghi, in BiH diventava un sistema di lottizzazione del potere tra i tre popoli costituenti, quelli serbo, croato e

56 La figura dei *Narodni heroj Jugoslavije* (Eroi Nazionali di Jugoslavia) venne istituzionalizzata negli anni '50 con la nomina di 1322 eroi nazionali. Una forma di mitologia costruita sul modello sovietico, poi accentuata successivamente alla rottura con Stalin del 1948 per sottolineare il carattere autoctono e indipendente dall'URSS della Lotta di liberazione Jugoslava. Il libro *Narodni Heroji Jugoslavije*, uscito in diverse edizioni nel 1957, 1975 e nel 1982, contiene tutte le loro biografie e con le sue 900 pagine rappresenta anche materialmente il ruolo che ricoprivano nella narrazione della guerra di liberazione. Cfr. Vjerslav Pavlaković, *Kult narodnih heroja i patriotska mitologija titoizma*, in AA.VV., *Mitovi epohe socijalizma*, Centar za istoriju, demokratiju i pomirenje, Novi Sad, 2009, p. 99.

57 Evidenza confermata anche dal fatto che durante gli anni '90 la memoria pubblica dell'eroe di nazionalità musulmana, Esad Midžić, è stata quasi del tutto cancellata, con la rimozione del suo busto dal centro città e del suo nome dal Liceo. S. Malavolti, *Memorie divise, stratificate e contese a Prijedor* cit., pp. 28-37.

musulmano, seppur tacito e formalmente riferito al *bratstvo i jedinstvo*. Inoltre, come sostiene Andjelić, “one should bear in mind that the leaders in this period had different ethnic backgrounds, but were not ethnic leaders”⁵⁸. Tra gli anni ‘60 e gli anni ‘70, in seguito anche alle tensioni nazionaliste sorte in Jugoslavia⁵⁹, si venne a definire, in maniera sempre più precisa fino alla proclamazione della nuova Costituzione del 1974, una vera e propria politica della chiave nazionale. Questa prese piede in ogni livello e istituzione in maniera graduale ma regolare a partire dalla Savez Komunista Jugoslavije (SKJ, Lega dei Comunisti di Jugoslavia), discussa e via via applicata già negli anni ‘60, a partire dagli altri organi rappresentativi, fino alle istituzioni culturali (comprese le scuole) e alle redazioni giornalistiche negli anni ‘70⁶⁰.

Gli anni Ottanta in Bosnia Erzegovina

La Jugoslavia socialista, dopo essere uscita dal Cominform nel 1948, scelse di instaurare un regime socialista fondato sull’autogestione economica, il federalismo politico-amministrativo e l’adesione al Movimento dei non allineati in politica internazionale, come collocazione alternativa ai due blocchi. La costituzione del 1974, scritta dall’ideologo di partito Edvard Kardelj, delegò alle repubbliche tutte le principali funzioni amministrative e politiche, assicurando l’unità del paese a due pilastri: l’esercito (JNA) e il partito. Questo significava, come nota Jović nel suo testo dedicato proprio a questa impalcatura ideologica e istituzionale, che “Yugoslav citizens as such were not directly represented in any of the federal institutions”⁶¹. La stessa Lega dei comunisti jugoslava (SKJ) esisteva nei fatti solo come federazione delle leghe repubblicane. Nella sua concezione, infatti, Kardelj e la dirigenza jugoslava non temeva l’assenza di uno Stato federale forte perché il socialismo nella sua versione autogestionaria avrebbe armonizzato l’intera organizzazione sociale rendendo superfluo sia il livello federale sovranazionale che eventuali spinte nazionaliste. L’autogestione, nata già negli anni ‘50 come alternativa al socialismo sovietico, venne infine strutturata nel 1976 in un sistema ancor più capillare la cui unità era rappresentata dalle Organizzazioni di base del lavoro associato (OOUR). Un sistema che, al di là delle aspettative di Kardelj, generò concorrenza e frammentazione, rendendo più difficili interventi regolatori a livello federale⁶². A livello politico, cinque organizzazioni politiche da sole detenevano l’intero controllo sulla società bosniaca: la principale, naturalmente, era la Savez Komunista BiH (SKBiH_Lega dei

58 N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., pp. 37-38.

59 Ramet, Sabrina P. (1992), *Nationalism and Federalism in Yugoslavia 1963–1991*, Bloomington, Indiana University Press.

60 Sevan Pearson, *The “national key” in Bosnia and Herzegovina a historical perspective*, in “Nationalities Papers”, 2015, Vol. 43, No. 2, p. 221.

61 D. Jović, *Yugoslavia* cit., p. 79.

62 Jović parla di “Boalization”, dall’acronimo inglese BOAL, per indicare la sua rilevanza sulle dinamiche interne al paese. D. Jović, *Yugoslavia* cit., p. 142.

comunisti di Bosnia-Erzegovina) il cui organo più rilevante era rappresentato dal Comitato Centrale, ovvero la direzione del partito, che controllava di fatto anche le altre quattro organizzazioni collaterali: la Socijalistički savez radnog naroda_ (SSRN Lega Socialista del Popolo Lavoratore), organizzazione ombrello delle numerose realtà locali impegnate nei più disparati settori della società da quello culturale, a quello sportivo a quello sociale, ecc.); l'Unione dei sindacati (Savez sindikata BiH)⁶³ che, come ricorda la Sekulić “si occupavano, in prevalenza, di questioni politicamente irrilevanti della vita quotidiana, perdendo la loro funzione di mediatore tra lavoro e proprietà⁶⁴. La quarta organizzazione era il Subnor (Savez Udruženja Boraca Narodno-Oslobodilačkog Rata, Lega delle Associazioni dei Combattenti della Guerra di Liberazione Nazionale), sempre più in declino per questioni anagrafiche, ma che deteneva ancora una notevole autorevolezza. Infine, la Lega della Gioventù Socialista (Savez Socijalističke Omladine, SSO) negli anni '80 iniziò a ricoprire un ruolo sempre più rilevante, sebbene abbastanza relegato al contesto di Sarajevo. Ogni organizzazione era strutturata ai diversi livelli da quello federale a quello repubblicano, municipale e per talune di queste anche a livello di MZ (esistevano le sezioni locali della SRSN e diverse sezioni locali del Subnor). Negli anni '70, mentre le sezioni della Lega dei comunisti di altre repubbliche registravano tensioni e movimenti di opposizione interna (*Road affaire* in Slovenia, *Primavera croata* e *Liberalismo serbo*), in Bosnia-Erzegovina non si registrarono reali movimenti di critica e il controllo dell'SK-BiH sulla società rimase ancora pressoché totale⁶⁵. Andjelić suggerisce che la ragione di questa maggiore rigidità stia nel fatto che, in contesti più omogenei dal punto di vista nazionale, i dissensi delle minoranze (seppur consistenti) fossero meno pericolosi per il regime che non in un paese più fragile, perché privo di un'unica nazionalità di riferimento. Tutto ciò tenendo conto che l'elemento etnico-nazionale aveva da sempre rappresentato una preoccupazione per le autorità. Il dissenso, sia che si manifestasse all'interno del partito che all'esterno con pretese nazionaliste, venne represso attraverso due principali strumenti: attraverso l'espulsione dal partito (casi di Čedo Kapor, Soman Karabegović e Hajro Kapetanović nel 1972) e attraverso processi-spettacolo pubblici (caso Izetbegović nel 1983, caso Šešelj nel 1984 e caso Elez nel 1986). Se nel primo caso siamo di fronte ad epurazioni tipiche di un regime totalitario (sebbene *soft*), nel secondo i processi giudiziari, spesso costruiti su fragili basi giuridiche, furono concepiti anche come processi pubblici di condanna dei nazionalismi⁶⁶. Verso la fine degli

63 La SS BiH avrebbe poi preso il nome di Savez Samostalnih Sindikata BiH al congresso tenuto il 30 marzo-1 aprile 1990. Cfr. "sssbih.com"

64 Tatjana Sekulić (2002), *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Roma, Carocci, nota a p. 58.

65 N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 41.

66 L'accusa e la condanna ad Izetbegović del 1983 si basavano sul suo testo *Islamska deklaracija* (Dichiarazione islamica) del 1970, passato inosservato per un decennio e considerato il manifesto politico del nazionalismo musulmano. Non era un caso che l'intero processo-spettacolo si svolgesse a Sarajevo, nel centro nevralgico del potere, mentre le varie periferie restavano sostanzialmente silenti e più statiche. Andjelić lo descrive, in

anni '80 a causa delle difficoltà del regime di far fronte alla crisi economica (inflazione, alto debito estero, alti tassi di disoccupazione e conseguente emigrazione), la Bosnia-Erzegovina fu travolta da alcuni casi di corruzione. Il celebre caso Agrokomerc fece emergere la punta dell'iceberg di un sistema di corruzione e clientelare che destabilizzò l'intera repubblica⁶⁷. Nelle parole di David Dyker, "the specific forms of corruption which came to the fore in Yugoslavia [...] represented what was, perhaps, a unique blend of degenerate communism and traditional local politics"⁶⁸. Lo scandalo minò buona parte dell'autorevolezza della SKBiH e innescò numerose proteste nelle piazze delle maggiori città. Si trattava di proteste sociali contro la corruzione che non assunsero generalmente carattere etnico-nazionale⁶⁹. Come rilevato da Alfredo Sasso, però molti scioperi e rivendicazioni di natura sociale iniziarono ad essere strumentalizzati anche in chiave nazionale⁷⁰. Molti operai e lavoratori a seguito degli scandali abbandonarono il partito, mentre nelle zone rurali, dove era da sempre meno radicato, il partito perse ulteriormente iscritti. Nel giro di un paio di anni, la dirigenza comunista bosniaca, fino a quel momento saldamente al potere, iniziò a perdere legittimità e consenso, sebbene non ci fosse all'orizzonte una reale alternativa politica a cui guardare.

Anche a Prijedor il numero di iscritti al partito subì progressivamente un calo, ma più lento che in altre località. Alla fine del 1988 la SKJ di Prijedor aveva perso solo 558 membri su 12.205 rispetto all'inizio dell'anno. Risultava ancora nell'ottobre 1989, al quinto posto tra le sezioni comunali del SKBiH⁷¹. Nel novembre 1989 gli iscritti erano calati ancora dell'8%⁷². Nel gennaio 1990, alla vigilia del poi celebre XIV congresso, questa perdita di consenso veniva così commentata, dal giornalista del KV Ostaje Kesar: "Il calo di membri nelle SK non è più una novità e va considerato

comparazione anche con le altre repubbliche, come "harder version of the soft totalitarianism", Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 47.

67 Con sede a Velika Kladuša, la società agricola Agrokomerc era guidata dal direttore Fikret Abdić che riuscì in pochi anni a farla espandere fino ad occupare ben 13 000 impiegati e a farla diventare una delle trenta più grandi aziende jugoslave. Tale crescita era stata possibile grazie alla facile emissione di cambiali ottenute grazie al bene placido della banca locale e delle autorità. Nello scandalo, infatti, oltre a Abdić, erano coinvolti anche membri del Comitato Centrale della SKBiH, come Hamdija Pozderac. N. Malcom, *Storia della Bosnia*, pp. 227-228. L'altro grande scandalo, dell'anno seguente, fu quello delle ville di Neum, unico sbocco al mare della Repubblica di BiH. Si trattava di un caso di corruzione, in questo caso, a scopo personale in cui alcuni membri delle élite avevano abusato del proprio potere per costruirsi ville private sulla costa. N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 66.

68 Dyker, D.A., *The Degeneration of the Yugoslav Communist Party as a Managing Elite—a Familiar East European Story?*, in D. A. Dyker – I. Vejvoda, *Yugoslavia and After: A Study in Fragmentation, Despair and Rebirth*, Addison Wesley Longman Publishers, New York, 1996, pp. 55–56.

69 N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 63.

70 I casi più rilevanti di strumentalizzazione di proteste sociali in chiave nazionale, furono Nevesnje (giugno 1989), Šipovo (Dicembre 1989) Duvno (Gennaio 1990). La prima si trova in Erzegovina orientale, a maggioranza serba, la seconda e la terza in Erzegovina occidentale, maggioranza croata. Alfredo Sasso, "Just a few years left for us". *Non-Nationalist political actors in Bosnia-Herzegovina (1989-1991)*, Tesi di Dottorato presso Universitat Autònoma de Barcelona, 2015, p. 47, p. 53, p. 136.

71 O. Kesar, *Pluralizam ima granice*, KV 13 ottobre 1990, p. 1.

72 S. V., *Osam odstojanja članova*, KV 10 novembre 1989, p. 1.

come un processo naturale. L'opinione pubblica, e persino quei comunisti che da più di un quarto di secolo hanno la tessera, è ora interessata a comprendere quali siano queste ragioni di insoddisfazione⁷³. In maniera simile commentava anche Muharem Nezirević, allora caporedattore di Radio Prijedor:

Non sbaglieremo se diciamo che una delle cause principali [del calo] è la perdita di fiducia nei vertici del partito [...]. Basti citare "Agrokomerc", Neum, la politica dei quadri e il nepotismo. [...] Le fragilità della SK non sono solo causate dal minore interesse manifestato dai lavoratori, cittadini e giovani. Sono in tanti nella SK che, purtroppo, vi rimangono solo per ragioni di carriera. Si "iscrivono" per fare carriera e, raggiunto l'obbiettivo, perdono interesse⁷⁴.

Come riportato da un sondaggio condotto dal Centro per la formazione marxista di Prijedor, la maggior parte degli intervistati (68,8%) riteneva che i dirigenti comunisti non spiccassero per le loro qualità morali e lavorative e quindi implicitamente non dovessero stare dove stavano⁷⁵.

A differenza della SK, il Savez udruženja boraca narodno-oslobodilačkog rata Jugoslavije (Subnor – Unione delle Associazioni dei combattenti della guerra di liberazione di Jugoslavia) godeva ancora di un ampio margine di consenso e autorevolezza⁷⁶. Se negli anni '80 la sua influenza era ormai in declino in tutta la Jugoslavia, da una parte a causa dell'età ormai avanzata dei suoi membri, dall'altra per la retorica dottrinarica e in parte anacronistica, a Prijedor sembrava resistere più che altrove. Il progressivo venir meno dell'autorità della SKJ lasciò al Subnor quasi l'esclusività su un discorso pubblico in difesa della lotta partigiana. Il Subnor di Prijedor non si limitava ad una riflessione sulla cosiddetta "eredità della lotta di liberazione nazionale (NOB - Narodno-Oslobodilački Borba) e della rivoluzione", ma, forte della sua autorevolezza, si spingeva a valutazioni sull'attualità che andavano dalla difesa della Jugoslavia, della JNA - Jugoslovenska Narodna Armija (Esercito Popolare Jugoslavo), fino alla questione del Kosovo. Il KV dedicava regolarmente molto spazio alle dichiarazioni del Subnor e alle numerose commemorazioni che si svolgevano sul territorio. La presenza di numerosi monumenti sul territorio e il calendario civile fitto di celebrazioni a livello federale, repubblicano e locale davano agli ex combattenti numerose occasioni per esprimere le proprie posizioni. Ma anche il Subnor, strutturato a livello federale

73 O. Kesar, *Kraj lažne monolitnosti*, KV 12 gennaio 1990.

74 M. Nezirević, *Manje članova, više komunista*, KV 31 marzo 1990, p. 3.

75 Riguardo al ruolo di avanguardia della SK, la categoria che credeva maggiormente nei quadri dirigenti erano i militari (42,9%), a seguire i pensionati (33,3%), mentre in sostanza la gran parte pensava che i membri della SK fossero come gli altri cittadini (24,7%) o addirittura peggiori (12,3%). I più critici in assoluto erano i disoccupati i quali consideravano i dirigenti peggiori (35,2%), o uguali (31,6%) agli altri cittadini, mentre il restante 34,2% non avevano neanche risposto. Inoltre "I più critici sono i serbi (solo l'1,1% pensa che i membri della SK siano migliori dei non membri), seguono i croati (4,3%), gli Jugoslavi 4,5% e alla fine i Musulmani (14,9%)". M. Vokić, *Lošiji su od drugih – smatraju bivši komunisti!*, KV 27 aprile 1990, p. 4.

76 Il Subnor fu creato nel 1961 come organizzazione ombrello delle numerose associazioni di ex-combattenti già formatesi nell'immediato dopoguerra. Darko Karačić, *Od promoviranja zajedništva od kreiranja podjela. Politike sjećanja na partizansku borbu u Bosni i Hercegovini nakon 1990. godine*, in AA.VV., *Re: vizija prošlosti: Politike sjećanja u Bosni i Hercegovini, Hrvatskoj i Srbiji od 1990. godine*, ACIPS-FES, Sarajevo, 2012, pp. 45-46.

secondo l'impianto generale della Jugoslavia, stava subendo un processo di disgregazione interno. A febbraio 1989 si svolse il X congresso straordinario a cui i delegati di Prijedor parteciparono cercando di mitigare i diverbi tra associazioni delle diverse repubbliche. La difesa di una Jugoslavia unita rappresentava un punto fermo per gli ex-combattenti di Prijedor che iniziarono a manifestare un certo disagio nei confronti della dirigenza del Subnor bosniaco e maggior vicinanza al Subnor della vicina Repubblica serba. Alcuni rappresentanti di Prijedor, al rientro dal X Congresso del febbraio del 1989, si espressero in questi termini:

Quando si parla di nazionalismo, si è chiesto Gajić, perché solo uno (quello serbo) viene qualificato come grande. Significa forse che gli altri sono piccoli o meno pericolosi? Branko Mijić pensa che il Subnor non possa comportarsi come un vassallo della dirigenza repubblicana. Đuro Pazić di Bosanska Gradiška ha confermato che in Jugoslavia non esiste quasi più un governo federale⁷⁷.

In nome dei combattenti morti, i diversi Subnor di Prijedor e della regione del Potkozarje non lesinarono critiche nei confronti dei dirigenti sloveni e a sostegno delle politiche di Milošević in Kosovo (sebbene si evitasse di esplicitare il suo nome)⁷⁸. Al contempo, il 4 aprile 1989 ad un raduno a Banja Luka, Ahmed Džubo, membro della dirigenza Subnor della BiH accusò apertamente il quotidiano belgradese "Politika" di parlare a nome di Milošević. Un centinaio di manifestanti, dei circa cinquecento, lo contestarono perché aveva osato paragonare "Politika" a giornali quali "Danas" di Zagabria e "Mladina" di Lubiana⁷⁹. Allo stesso modo, i rappresentanti del Subnor di Prijedor scagliavano pesanti accuse nei confronti di alcuni leader nazionalisti, in particolare Franjo Tuđman, Dimitrij Rupel (sloveno) e, ma anche verso Vuk Drašković (leader del movimento neocetnico serbo). Anche se Slobodan Milošević non veniva mai chiamato in causa, era evidente che si guardava alla sua figura con accondiscendenza. Al 15° incontro della gioventù e dei combattenti, il Subnor di Prijedor invitò l'eroe nazionale Osman Karabegović che durante il secondo conflitto mondiale aveva combattuto tra i partigiani del Kozara, ma la cui notorietà era piuttosto legata all'espulsione dalla SKJ del 1972 quando si era fatto promotore di una richiesta di democratizzazione del sistema. Da poco era stato riabilitato proprio da Milošević a cui, nonostante la diversa impostazione politica (dissidente comunista) e appartenenza nazionale (musulmano), espresse fin da subito il suo appoggio⁸⁰:

⁷⁷ *Za vanredni kongres*, KV 10 febbraio 1989, p.1.

⁷⁸ In particolare nel mese di marzo si chiese le dimissioni di Fuad Muhić dal Comitato Centrale della SK BiH per le sue affermazioni contro la politica nazionalista di Milošević. O. Kesar, *Umjesto demokratije nude nam anarhiju*, KV 10 marzo 1989, p. 1. Cfr. anche M. Ećim, *Mi smo jedna Jugoslavija*, KV 7 aprile 1989, p. 2.

⁷⁹ "In their opinion, the Slovene and Croatian press were anti-Yugoslav and unreliable, while the Belgrade media was to be believed. The meeting was abandoned because of the incident showing that even the old partisans, once united in the anti-nationalist struggle, had become ethnically divided". N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 102.

⁸⁰ Al X Congresso della SKBiH avrebbe poi supportato apertamente Milošević e la sua politica: "Propaganda with the aim, beside the rest, to systematically create a fear of some [allegedly] nationalist-chetniks forces from Serbia among the Moslems and Croats [...] In the "Socialist Republic of Serbia" there is a great democratic movement headed by communists". N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 113. G. Toal – G. Dahlman, *Bosnia remade: ethnic cleansing and its reversal*, Oxford University Press, 2011, p. 355.

Dobbiamo puntare sulla Jugoslavia, sul suo destino, sulla sua indipendenza e sulla sua integrità. Per questo siamo così sensibili alle affermazioni di individui e gruppi che con la loro propaganda avvelenata di odio e disprezzo verso i nostri popoli vogliono distruggere le basi della Jugoslavia. Costoro vogliono farla a pezzi e dividerla dalla madre patria. Perciò non vi fate ingannare da questa propaganda di odio e inganno e dai racconti furbeschi e lusinghieri sulla democrazia e la civilizzazione, sulla libertà e sull'apparente indipendenza. Non bisogna cedere a nessuna demagogia né al ruolo di "civilizzazione" dei cosiddetti ambienti alti⁸¹.

Nei mesi successivi, con le elezioni dei nuovi membri, le dichiarazioni del Subnor si intensificarono soprattutto in difesa della JNA, come simbolo dell'unità jugoslava⁸². Con la formazione dei partiti nazionali e in vista delle elezioni multipartitiche, il Subnor si schierò immediatamente a fianco dei partiti filo-jugoslavi⁸³. Pur difendendo formalmente anche la sovranità della BiH, il Subnor di Prijedor contestava spesso la SKBiH e conduceva un'aspra battaglia contro gli indipendentisti kosovari, sloveni e croati ponendosi a fianco della Serbia. In un'intervista del 1999 sul settimanale "Slobodna Bosna", l'allora Presidente del Subnor della RS, Rajko Stupar avrebbe infatti dichiarato:

Noi combattenti della Guerra di liberazione nazionale che viviamo in Republika Srpska pensiamo che la colpa della dissoluzione della Jugoslavia siano le secessioni prima degli sloveni e dei croati, e quindi anche dei bosniaci e dei macedoni, sostenuti dai nemici che volevano la dissoluzione del nostro meraviglioso Stato in cui abbiamo vissuto 46 anni in pace e prosperità⁸⁴.

Il Subnor di Prijedor stava rielaborando il tradizionale *bratstvo i jedinstvo* nella difesa di una Jugoslavia "unita a tutti i costi" ma sempre più serba. La tragedia storica del vicino campo di concentramento e sterminio di Jasenovac era già da anni al centro di numerose polemiche politiche⁸⁵. Nel 1984 lo storico Dragoje Lukić aveva condotto una ricerca sulle migliaia di bambini uccisi o morti di stento nei campi ustaša⁸⁶. Il testo diventò presto un cavallo di battaglia, in funzione anti-croata, anche del Subnor di Prijedor. Nel corso del 1990, il Subnor di Prijedor, attraverso il proprio Fondo Kozara, si impegnò nella realizzazione del film *Djeca Kozare* (I bambini del Kozara), un progetto nato cinque anni prima, come coproduzione tra Zagabria e Belgrado, ma che stentava a partire a causa della mancanza di finanziamenti e della situazione critica nei rapporti tra Zagabria e Belgrado. "A chi dà fastidio la verità su Jasenovac?", titolava il KV nel commentare la decisione dei finanziatori croati di ritirarsi: "Il segreto, di pubblico dominio, è che alla testa di queste oscure forze non c'è nient'altro che Josip Vrhovec", uno dei massimi dirigenti del SKH

81 S. Alimpić, *Poruke bratstva i prijateljstva*, KV 9 giugno 1989, p.1.

82 Z. Baroš, *Napad na armiju – napad na Jugoslaviju i nasu revoluciju*, KV 18 agosto 1989.

83 O. Kesar, *Nacionalne stranke nikom ne donose dobro*, KV 12 ottobre 1990, p. 2.

84 D. Karačić, *Od promoviranja zajedništva* cit., p. 55. Tra i fondatori dell'SDS di Prijedor vi era anche Mile Radetić, un *prvoborac* (combattente della prima ora). Ad un comizio ad Omarska del settembre 1990 rivendicava allo stesso tempo la difesa del popolo serbo e dell'unità jugoslava in nome di Jasenovac. M. Aprilski, "Priznajemo narodnooslobodilačku borbu, ali ne i – revoluciju!", KV 28 settembre 1990, p. 2.

85 Sulle polemiche sorte attorno alle vicende di Jasenovac, cfr. Robin Okey, *The legacy of massacre. The "Jasenovac Myth" and the breakdown of Communist Yugoslavia*, in Mark Levene – Penny Roberts (a cura di), *The massacre in History*, Berghahn Books, New York, 1999, pp. 263-282.

86 Dragoje Lukić, *Rat i djeca Kozare*, Narodna knjiga, Beograd, 1984.

all'epoca già pubblicamente schierato contro Milošević⁸⁷. Le riprese sarebbero dovute iniziare nell'estate del 1991 e il film sarebbe dovuto uscire nel 1992, per i cinquant'anni dalla battaglia del Kozara, ma il progetto non partì mai⁸⁸. Nel corso del 1991 il Subnor si schierò ripetutamente e apertamente a difesa della JNA attaccando i cosiddetti “movimenti antimilitaristi” che stavano sorgendo. Nel febbraio-marzo 1991 il Subnor di Prijedor scelse di appoggiare pubblicamente il nuovo Savez Komunistički – Pokret za Jugoslaviju, ovvero il nuovo partito nato a sostegno dell'esercito (Cfr. più avanti)⁸⁹. Allo stesso tempo cominciò a modificare l'interpretazione del passato per giustificare le nuove posizioni sugli avvenimenti. Durante una delle tante celebrazioni presso un monumento locale nel settembre 1991, Boško Baškot, ex-combattente e presidente del Subnor di Prijedor, dichiarava:

Oggi è l'occasione per evocare le memorie di quei lunghi quattro anni di grandi battaglie e per ricordare i numerosi eroi a cui sono dedicati molti libri. Ma è anche l'occasione, soprattutto in un periodo di escalation di nazionalismo e conflitti armati in Croazia, di riportare l'attenzione su una grande verità: la rivolta del 1941 fu una risposta del popolo serbo all'inimmaginabile terrore della forza d'occupazione tedesca e dei traditori locali. Una risposta del popolo in rivolta alle politiche genocidiarie e sterminatrici degli ustaša di Pavelić intenzionati a sradicare qualsiasi traccia dei serbi, ebrei e rom e uccidere tutti quei croati e musulmani che si opponevano al regime del terrore ustaša⁹⁰.

Il supporto pubblico alla politica nazionalista serba del Subnor di Prijedor divenne ancora più esplicito in occasione del plebiscito proposto dalla Srpska Demokratska Stranka (Partito Democratico Serbo - SDS) del novembre 1991:

Come organizzazione politica non partitica, il comitato comunale del Subnor di Prijedor invita tutti i cittadini di Prijedor – musulmani, serbi, croati e gli altri che vivono in questo comune – a presentarsi al plebiscito del 9 e 10 novembre 1991 per esprimere il proprio voto a favore di uno Stato unico di Jugoslavia in cui venga rispettata e garantita la BiH come Stato.

Se ve lo chiediamo, cari cittadini, è perché pensiamo all'interesse dei cittadini di preservare la Jugoslavia per la quale abbiamo sacrificato molte vite⁹¹.

Nel marzo 1992, il congresso del Subnor BiH cercò di prendere le distanze dalla situazione politica e ribadì l'idea che l'associazione dovesse essere apartitica. I rappresentanti di Prijedor, contrari a questa posizione, avviarono un'iniziativa in senso opposto per trasformare il Subnor in partito politico. Si riportava sul KV:

L'organizzazione dei combattenti di Prijedor è sempre più presente nella vita politica del nostro comune. Non è difficile concludere che questo risveglio derivi dall'aggressiva e irresponsabile politica dei partiti governativi che ha trasformato la Jugoslavia in sei Stati nani e la BiH in un pašaluk [divisione amministrativa dell'epoca ottomana]. A nome di qualche decina di migliaia di vittime della Seconda

87 Nei primi anni '80 Josip Vrhovec, inoltre, aveva fatto ritirare dalla gara degli Oscar il precedente film documentario di Loran Zafranović, *Krv i pepeo Jasenovca* (Sangue e polvere di Jasenovac), dedicato al campo di concentramento di Jasenovac. Merita Arslani, *Ni Hrvatima ni Srbima se nije svidio moj film o Jasenovcu*, in “express.24sata.hr”, 14 aprile 2019

88 Nel settembre 2020, il Filmski Centar Srbije ha stanziato una parte dei fondi per far ripartire le riprese bloccate da decenni. Bojan Munjin, *Lordan Zafranović: „Djeca Kozare“ bit će emocionalan susret sa strašnom prošlošću*, p-portal.net, 1 settembre 2020.

89 *Opomena Predsjednistvu SFRJ*, KV 15 febbraio 1991; *Miting za Jugoslaviju*, KV 1 marzo 1991.

90 O. Kesar, *Repriza 1941. bila bi pogibljena za sve narode BiH*, KV 6 settembre 1991, p. 2.

91 *Saopštenje Subnor*, KV 8 novembre 1991, p. 3

guerra mondiale (tra cui 11.000 bambini e bambine innocenti), per la pace, la libertà e il vivere in comune, denunciando la minaccia che incombe sulla BiH e sulla Jugoslavia. [...] La delibera all'ultimo congresso [...] è stato un modo ingannevole per impedire di agire sui processi politici nel paese. I combattenti di Prijedor hanno avviato un'iniziativa presso il comitato repubblicano per trasformare la loro organizzazione in partito politico [...]. La trasformazione del Subnor in organizzazione politica secondo i combattenti di Prijedor è dovuta anche alla volontà di riconoscere lo status di combattenti ai partecipanti alla guerra del 1991.

Il Subnor di Prijedor si poneva come avanguardia della difesa della Jugoslavia e, inserendo i nuovi combattenti del 1991 tra le sue fila, proponeva una narrazione della nuova guerra in piena continuità con la Seconda guerra mondiale. In tale interpretazione, dunque, anche il nuovo conflitto diventava una guerra di liberazione in difesa, ovviamente, della Jugoslavia, ma anche e soprattutto del popolo serbo. Dall'associazione Subnor di Bosnia Erzegovina sarebbero, di lì a poche settimane, nate due nuove realtà: il Subnor della Republika Srpska e il Subnoar BiH⁹².

La crisi socio-economica

Alla vigilia delle elezioni multipartitiche Prijedor presentava numerosi segnali di crisi e instabilità dal punto di vista socio-economico. La disoccupazione e la conseguente emigrazione rappresentavano motivo di grande preoccupazione, così come la crisi del comparto produttivo. Per tutto il 1989 la questione della disoccupazione, soprattutto dei giovani, veniva regolarmente riportata sul KV⁹³. La prima struttura industriale a registrare un forte calo nella produzione fu la miniera che già nel settembre 1989 conosceva, secondo il KV, "la peggior crisi economica" dal dopoguerra⁹⁴. A partire dal 1990 la disoccupazione cessò di rappresentare un argomento di preoccupazione perché offuscato dai numerosi scioperi che ormai occupavano buona parte della scena pubblica anche di Prijedor. I primi a minacciare e poi dare il via allo sciopero con la richiesta di aumento dello stipendio furono, già nel dicembre 1989, gli insegnanti delle scuole superiori⁹⁵. Le successive ondate di scioperi proseguirono per l'intero 1990 e il 1991⁹⁶. Sebbene fossero assenti toni nazionalisti, non mancarono le polemiche sulla differenza salariale tra insegnanti di Prijedor e quelli di Sarajevo⁹⁷. La direzione della miniera, che in quel momento dava lavoro ancora a 4.600

92 Subnoar è l'acronimo per Savez Udruženja Boraca Narodno-Oslobodilačkog Antifašističkog Rata BiH, ovvero Lega delle Associazioni dei combattenti della guerra antifascista di liberazione nazionale. Nel 2005 avrebbe cambiato nome nell'attuale Sabnor (Savez Boraca Narodno-Oslobodilačkog Antifašističkog Rata). Darko Karačić, *Od promoviranja zajedništva do kreiranja podjela* cit., pp. 46-47.

93 *Nezaposlenih sve više* (Sempre più disoccupati), 23 giugno 1989; *"Prekobrojni" uvećavaju spisak* ("Lavoratori in eccesso" ingrossano le liste), KV 4 agosto 1989; *Pušta želja* (Abbandono della ricerca di lavoro), KV 8 settembre 1989.

94 "Dal debito della fine del 1988 di 30 miliardi, si è passati agli attuali 230 miliardi di dinari" M. R., *Zatvoreni krug krize*, e M. Aprilski, *Pušta želja*, KV 8 settembre 1989, p. 4.

95 M. A., *Zahtjevi profesora nerealni*, KV 15 dicembre 1989, p. 1.

96 Nel 1991 la questione principale diventò esclusivamente quella di sbloccare i pagamenti degli stipendi che il governo federale faticava a gestire per mancanza di fondi. *U štrajk do daljnjeg*, KV 29 marzo 1991

97 S. Hadziahmetović, *Čiji su republički organi*, KV 23 marzo 1990, p. 3.

persone, iniziò sempre più frequentemente ad offrire ai dipendenti contratti di buona uscita e pagamenti in buoni⁹⁸. La crisi della miniera fece entrare ripetutamente in sciopero anche i minatori⁹⁹.

Nel periodo 1989-1991, però, nessuno sciopero, protesta o manifestazione a Prijedor assunse i connotati di una protesta su base nazionale come, invece in alcune zone della Bosnia si stavano presentando: sullo stesso Kozarski Vjesnik non si registrò alcun commento né alla celebre manifestazione del 28 giugno 1989 a Gazimestan, né al tour delle spoglie del principe Lazar subito precedente¹⁰⁰. Con la guerra in Croazia, la crisi raggiunse il suo apice e si assistette alla chiusura di diversi stabilimenti o al blocco della produzione¹⁰¹. A causa della crisi l'espansione urbanistica che aveva caratterizzato gli anni settanta e ottanta con la costruzione di numerosi quartieri residenziali stava rallentando, sebbene la cittadinanza ne facesse ancora richiesta¹⁰². Ottenere un appartamento in città, con la conseguente acquisizione di uno nuovo status sociale, era ancora l'ambizione di molti cittadini. La questione abitativa diventò uno dei principali terreno di tensioni e polemiche tra cittadini che iniziarono ad accusare i quadri dirigenti di aver creato un sistema di assegnazione non trasparente e di tipo clientelare¹⁰³. Negli appartamenti dei minatori di Ljubija abitavano per oltre la metà, ex “quadri” comunali, “collaboratori esperti” nel Sindacato e dell'ex-SSRN fino al presidente del tribunale, il capo del SUP (Služba unutarnjih poslova – Servizio degli interni), del Comitato e del Consiglio comunale, inclusi naturalmente anche i difensori civici dell'autogestione.

Se potessero trasferirsi più di 400 di questi cosiddetti “terzi” dai loro appartamenti, i minatori risolverebbero i loro problemi abitativi¹⁰⁴.

La questione abitativa rifletteva in parte anche il rapporto sempre più teso tra centro cittadino e MZ che accusavano di essere state abbandonate. Fin dal 1987 la Municipalità di Prijedor aveva tentato di riorganizzare le numerose MZ che erano nate in maniera caotica sul territorio. Nel dicembre 1989 nella circoscrizione di Omarska si svolsero una serie di riunioni volte a contestare le autorità locali e

98 Vladimir Krčkovski - Slobodan Balaban - Nenad Marjanović, *100 godina RŽR “Ljubija” 1916 – 2016*, Rudnici željezne rude “Ljubija”, Prijedor, 2016, p. 80.

99 *Prihvaćeni svi zahtjevi štrajkaca*, KV 4 maggio 1990; *Danas odluka o prekidu štrajka?*, KV 5 aprile 1991; *Zahtjevi uglavnom ispunjeni*, KV 12 aprile 1991.

100 Il 16 agosto a Knezina, sulla montagna della Romanija, a nord-est di Sarajevo si tenne un'imponente celebrazione per i 600 anni della battaglia di Kosovo Polje con la partecipazione di circa 100.000 pellegrini accompagnati da numerosi simboli e slogan filocetnici, pro-Milosević ma anche filo-jugoslavi e comunisti. “*Knezina '89: simbioza simbola*”, *Naši Dani*, August 18, 1989, cit. in A. Sasso, *op. cit.*, p. 40. Robert Donia, *The origins of Republika Srpska, 1990-1992. A background report*, Icty P934, p. 6.

101 S. M., *Kriza se bliži vrhuncu*, KV 18 ottobre 1991.

102 “Il *Grattacielo rosso* venne costruito a metà degli anni '70 dalla Miniera di Ljubija per i suoi lavoratori. Con la sua altezza e imponenza voleva rappresentare anche la forza e la potenza dell'industria cittadina”. S. Malavolti, *Guardare indietro per andare avanti: conversazione con Darko Cvijetić*, Osservatorio Balcani Caucaso, 2020 “balcanicaucaso.org”. Cfr. anche *Još 22 nova stana*, KV 25 agosto 1989.

103 *Gradi se sve manje stanova*, KV 3 febbraio 1989; *Zahtjevi za stan pod lupom*, KV 21 aprile 1989.

104 Rade Mutić, *Častili i kapom i šakom*, KV 26 ottobre 1990, pp. 4-5.

procedere verso la richiesta di rifondazione della vecchia municipalità. Un gruppo di giovani appartenenti alla Lega dei giovani socialisti avanzò varie richieste tra cui le dimissioni di tutti i dirigenti locali. La proposta, discussa con grande partecipazione dei cittadini in tutte le assemblee locali della SSRN, del Subnor e della MZ ottenne le loro dimissioni con argomentazioni molto simili a quelle dei meeting organizzati da Slobodan Milošević in Serbia, simbolo della cosiddetta rivoluzione antiburocratica. L'occhiello dell'articolo, infatti, si chiedeva: "A Omarska stanno preparando un meeting?". L'articolo sembrava sospettare che la protesta non fosse del tutto spontanea e che nascesse dalle cosiddette "politiche parallele". Si spiegavano le ragioni della richiesta di dimissioni proprio nell'abbandono del territorio da parte dei quadri dirigenti:

Un'altra ragione del meeting è l'insoddisfazione nei confronti delle attuali strutture dirigenziali della MZ. [...] La maggior parte del documento è però dedicata alla richiesta di rifondare la municipalità esistente prima del 1963. [...] Da allora, si dice, questo territorio è rimasto indietro nello sviluppo economico anche se – in occasione dell'accorpamento del comune – si promise che tutti i territori si sarebbero sviluppati. Tuttavia, negli ultimi 26 anni in questo territorio è stata posta soltanto la miniera di Omarska. È risaputo che mancano molte infrastrutture comunali: il villaggio è ancora senza acquedotto e acqua potabile, senza fognature, con un sistema sanitario incompleto, con poche (spesso non funzionanti) linee telefoniche, una rete elettrica debole ecc. Ci sono solo un gran numero di monumenti che ricordano il contributo del suo popolo alla vittoria della rivoluzione socialista.

La costruzione della miniera di Omarska non ha portato alcuna prosperità: la maggior parte dei lavoratori è attualmente in Croazia e in Slovenia e solo il 10 per cento dei lavoratori della miniera provengono dal territorio di Omarska. [...] Negli ultimi due decenni tante belle promesse, ma niente è stato realizzato. [...] sarebbe difficile concludere che questa iniziativa è esclusivamente frutto di politiche parallele come è stato detto in un colloquio informale¹⁰⁵.

Alla critica nei confronti della classe dirigente locale, si aggiungeva una denuncia di decennale abbandono e "lontananza" da parte del centro città. Il commento, seppur fugace, della giornalista su eventuali "politiche parallele" non era dunque casuale e lasciava intendere non solo una certa parentela con altri "meeting" ma anche l'ingerenza esterna¹⁰⁶. Un'ingerenza che si sarebbe tradotta di lì a poco nella nascita prima della Narodna Radikalna Stranka, come iniziativa proveniente direttamente da Belgrado e poi nella nascita dell'SDS, come si vedrà più avanti.

2. Verso le elezioni multipartitiche (1989-91)

Gli anni subito precedenti gli scontri bellici furono segnati, come abbiamo visto, da profondi cambiamenti sia a livello internazionale che jugoslavo. La dissoluzione jugoslava fu un processo che può essere sintetizzato in tre fasi principali, corrispondenti agli anni 1989-1991: 1) ripensare la Federazione: il confronto/scontro tra il modello sloveno di "Confederazione asimmetrica" e la ricentralizzazione serba (1989); 2) la fine della SKJ e le elezioni multipartitiche (1990); 3) le scelte secessioniste, la "terza Jugoslavia" e la scelta militare (1991).

¹⁰⁵ S. Marinović, *Omarska hoće opštinu!*, KV 29 dicembre 1989, p. 2.

¹⁰⁶ "...sarebbe difficile concludere che questa iniziativa è esclusivamente frutto di politiche parallele come è stato detto in un colloquio informale" Nelle municipalità di Srebrenica e Bratunac i servizi segreti serbi erano presenti fin dal 1989. N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 110.

La prima fase rappresentò il tentativo di affrontare la crisi politica profonda in cui si trovava il paese. Il 1989 è certamente un anno di svolta, anche per il generale contesto di cambiamento dello scenario internazionale¹⁰⁷. Nel 1989 la situazione economica jugoslava era in piena crisi, con un debito estero di circa 18 miliardi di dollari e un'inflazione che arrivò a toccare il 2665% (inflazione dei prezzi al dettaglio). Questa situazione era stata generata principalmente da due fattori: la scelta di stampare moneta senza controllo e l'elevato debito estero contratto con il Fondo Monetario Internazionale¹⁰⁸. A livello politico federale il 1989 segna anche la presa di controllo della SK di Serbia da parte di Slobodan Milošević, ormai in grado nel marzo di quell'anno di modificare la Costituzione della Repubblica serba, abolendo le autonomie delle due province (Kosovo e Vojvodina). Con questa mossa Milošević metteva definitivamente a tacere le richieste degli albanesi del Kosovo, ma stravolgeva anche gli equilibri federali. Controllando i rappresentanti delle due province, ottenne anche il controllo di tre voti su otto della Presidenza della Sfrj¹⁰⁹. Da questa posizione di forza, Milošević sperava di bloccare anche le spinte centrifughe che si erano manifestate in Slovenia. Anche quest'ultima nel settembre dello stesso anno modificò la propria Costituzione, introducendo il diritto all'auto-determinazione e alla secessione. Nel corso del 1989 il dibattito sulle modifiche costituzionali si polarizzò: da una parte i cosiddetti *riformatori* (Serbia) a favore di una riforma costituzionale in senso più centralistico, dall'altra gli *ustavobranitelji* (difensori della Costituzione, ovvero i membri della SK di Slovenia, Croazia e delle ex-province autonome), a favore di una ancor più ampia decentralizzazione¹¹⁰. In questa fase la dirigenza della SK BiH seguiva con preoccupazione le nuove tendenze, ma evitò di schierarsi su uno dei due fronti e cercò, invece, di porsi come mediatrice. Una scelta dettata dalla consapevolezza della pericolosità di una scelta nazionalista per il contesto bosniaco, ma anche dalla posizione periferica rispetto alle più influenti repubbliche di Serbia e Slovenia. A partire dal giugno 1989 anche la SK di Prijedor partecipò al dibattito congressuale in vista del X Congresso della SK BiH (7-9 dicembre 1989) e, quindi, del XIV Congresso Straordinario della SKJ (22-24 gennaio 1990). Nel marzo 1989 il

107 Calic parla del decennio tra il 1980 e il 1989 come crisi del socialismo moderno (*The Crisis of Socialist Modernity 1980 to 1989*) e dell'incapacità di superare il modello autogestionario e socialista jugoslavo, mentre titola il paragrafo successivo *1989: the beginning of the end*. M. J. Calic, *A History of Yugoslavia* cit., p. 284.

108 Andjelić riporta i seguenti dati: nel 1986 l'inflazione era del 92%, nel 1987 del 167,4%, nel 1988 del 251,2% e infine del 2665% nel 1989. N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p.190. David A. Dyker, *Yugoslavia* cit., p. 268.

109 L. Silber – A. Little, *The death of Yugoslavia* cit., p. 73.

110 "Milan Kučan countered by calling for an "asymmetrical federation". Each republic would separately negotiate its relations with the federation, whereby some would forfeit more sovereignty and others less to the central government". M. J. Calic, *A history of Yugoslavia*, p. 285. "...by the time of the political and economic conflict between the federal forces and the Slovenes, Milosevic's followers were already installed in the Federal Presidency and Parliament and were pursuing Serbian nationalist policy. Milosevic's original tactic was to change the leadership of each Republic and province by staging mass protests in the capitals" N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 99.

Comitato Comunale della SK di Prijedor esprimeva, infatti, pieno appoggio sia alle decisioni della SKJ che a quelle della SKBiH.

Se la SK BiH era considerata il baluardo del titoismo, anche la SK di Prijedor sembrava non discostarsene molto, come si poteva leggere negli articoli del dirigente comunista locale Čedo Mičić¹¹¹, e nelle parole dei delegati, intervistati individualmente sul KV nella rubrica “La parola al delegato al congresso del partito”. Durante lo scontro politico sorto a fine ‘88 tra Milošević e Šubar, ad esempio, la SK di Prijedor si confermava dogmaticamente compatta con la dirigenza della SKBiH:

I comunisti non sono soddisfatti delle liti e degli scontri dei vertici del partito. Sono loro i colpevoli di questa situazione nel paese. Né Milošević né Šubar possono rimanere nelle loro funzioni se non trovano una soluzione condivisa per gestire le riforme. La richiesta e la voglia di unità della Jugoslavia, della SK, per una lotta contro il nazionalismo e le sue infiltrazioni nella SK, si erge [ormai] da ogni luogo, da ogni posto¹¹².

E ancora, da un articolo indignato di Čedo Mičić:

Della SKJ si dice che è senza legittimità, che detiene il monopolio del potere, che è colpevole della povertà, che ha condotto inutilmente la rivoluzione, che soffoca la libertà e la democrazia. [...] I membri della SK, persone normali si stupiscono di tutto ciò. Sono confusi e spaventati. Si è iniziato a chiedere, anche ai bosniaci e agli erzegovesi: siete per Noi o per Loro, per i Nostri leader o per i Loro leader. Bisogna essere chiari. [...] la BiH – ovvero i suoi popoli e nazionalità, le sue organizzazioni politiche e gli organi statali si sono già espresse a voce alta per una Jugoslavia dell’Avnoj, ma contro tutti quelli che la dissacrano con le parole o con i fatti. Per noi in BiH è chiaro qual è e dove si trova il nemico.

Lo stesso Mičić, nella sua posizione di difesa ortodossa di una Jugoslavia unita e federale, si si dichiarava esplicitamente a favore dell’intervento di Belgrado in Kosovo¹¹³.

Nel discorso di Čedo Mičić e dell’intera dirigenza della SK di Prijedor il nazionalismo veniva convintamente demonizzato¹¹⁴. Nel giugno 1989 venne distribuito sul territorio il documento *Osnovni pravci preobražaja Saveza Komunističke Jugoslavije* (Indirizzi fondamentali del cambiamento della Lega dei Comunisti di Jugoslavia) perché venisse discusso in vista dei congressi. Sulla scia dei dibattiti tra i membri del partito, Čedo Mičić nella sua rubrica *SKJ na puti preobražavanja* (*La SKJ sulla strada del cambiamento*) confermava i principi base a cui si sarebbe dovuta attenere la SKJ: 1) Un socialismo di emancipazione universale; 2) Uno Stato federale, ma

111 Čedo Mičić era membro della Conferenza Comunale della SK di Prijedor. Pubblicò regolarmente sul KV per tutto il 1990 per poi scomparire dalla scena pubblica.

112 M. Nezirević, *Zaustavite “krojače” Jugoslavije*, KV 17 marzo 1989, p. 1 e 3.

113 “Il Potkozarje dà pieno appoggio alle misure che sono state prese per la normalizzazione della situazione in Kosovo. Un sostegno che si ritrova da ogni luogo del nostro comune da cui ogni giorno vengono inviati telegrammi di sostegno alla presidenza della Sfrj e della CK-SKJ, invitandoli a persistere fino alla fine”. Čedo Mičić, *BiH zna svoju kartu*, KV 17 marzo 1989, p. 3

114 Non mancavano paralleli con il contesto jugoslavo degli anni trenta e quaranta, alla dittatura del 6 gennaio, all’accordo del 1939 e alla successiva invasione del paese del 1941. In particolare in seguito alla 25a seduta della Conferenza Centrale della SK BiH, Čedo Mičić, *Ne dajmo nacionalizmu medju nas!*, KV 11 agosto 1989; *Nacionalizam je primitivizam*, KV, 18 agosto 1989.

non contrattuale; 3) Sostegno al pluralismo, ma non al multipartitismo!¹¹⁵. I delegati si trovarono scossi dalle tensioni a livello federale denunciando però che “*I litigi arriva[va]no dai vertici della dirigenza*” e non dalla base¹¹⁶. Lo sfaldamento del sistema dei delegati però si faceva sentire proprio in un diffuso malumore:

Di 350 delegati previsti, erano presenti soltanto 266, quasi al limite del quorum necessario. Perché non hanno detto onestamente alla loro base che non volevano fare i delegati? È diventato sempre più diffuso ormai criticare nei corridoi, agire fuori dal forum, e fare solo formalmente i delegati. [...] L'impressione generale è che i principali colpevoli dei litigi tra i popoli, siano i dirigenti e la loro lotta per il potere. Ma allo stesso tempo, l'impressione è che nelle masse popolari allargate esista il desiderio, la speranza e l'impegno di salvare la Jugoslavia dell'Avnoj, il paese del socialismo a misura umana, il paese dell'uguaglianza dei popoli e delle nazionalità. [...] è giunto il momento di prendere coscienza, trovare le forze e la ragione e di smetterla di litigare¹¹⁷.

Al ritorno dal X congresso della SKBiH i delegati confermarono in buona parte la sensazione che la SKJ fosse definitivamente imbrigliata nel suo dogmatismo e in un sistema, quello congressuale, che non riusciva a rappresentare i suoi membri né a risolvere i conflitti interni. Alcuni si lamentarono del fatto che: “le questioni poste dai delegati di Prijedor non sono rientrate né nei documenti ufficiali, né sono state riportate dalla stampa”. Nelle parole dei delegati, il congresso non era stato gestito bene lasciando troppo spazio ai delegati di alcune sezioni, da una parte, e senza alcuna reazione agli “attacchi irresponsabili e non argomentati nei confronti della repubblica”¹¹⁸. Nessun cenno invece venne fatto alla cosiddetta iniziativa ZavnoBiH presentata al congresso da parte di alcuni delegati “liberali” e “riformisti” che mirava, tra le altre cose, a chiedere di adottare modifiche costituzionali, in maniera unilaterale rispetto alla federazione¹¹⁹. Si trattava dell'anticipazione della questione su cui si sarebbe successivamente polarizzato il contesto politico della BiH, senza che venisse affrontata esplicitamente. La SK di Prijedor e l'SDP poi avrebbero comunque continuato a ripetere la formula di una Bosnia-Erzegovina di pari diritto in una Jugoslavia federale fino al 1991. Queste discrepanze mettevano a nudo ancora una volta la fragilità dei vertici di partito. Si trattava di una prima crepa che stava tracciando la linea di demarcazione tra chi, in questa impostazione,

115 La formula più usata fino a tutto il 1989, soprattutto nei discorsi ufficiali, era “*socijalistička, Titova i avnojska Jugoslavija*”, ovvero una Jugoslavia socialista, titina e dell'Avnoj. Čedo Mičić, *Socijalizam opštelnjidske emancipacije*, KV 16 giugno 1989; Čedo Mičić, *Savezna, a ne ugovorna država*, KV 23 giugno 1989; Čedo Mičić, *Pluralizam da, višepartijski sistem ne!*, KV 30 giugno 1989.

116 La rubrica “Parola al delegato” riportava i seguenti titoli *Prejaka birokratija potisnula partiju* (Una burocrazia troppo forte schiaccia il partito), KV 8 settembre 1989, p. 3; *Peophodan jedinstveniji SK* (è necessaria una SK più unita), KV 15 settembre 1989, p. 3; *Više demokratije u kadrovskoj politici* (Più democrazia nella politica dei quadri), KV 22 settembre 1989, p. 3.

117 Nel testo si evidenziava inoltre che “nei posti di comando non ci può stare chi è compromesso”. *Svadje dolaze s vrha rukovodstva*, KV 7 luglio 1989, p. 1.

118 S. K., *Nismo bili turisti*, KV 15 dicembre 1989, p. 1; O. K., *Nije odgovoreno zahtjevu vremena*, KV 22 dicembre 1989, p. 1.

119 It was a mere half-page calling for the introduction of the “constitutional and legal conditions for the exercise of freedoms and rights of political association and organization”, as well as “the legal conditions to set the next elections in Bosnia and Herzegovina as free elections by secret ballot”, based on a “general, universal and direct right to vote”. “*Desetom Kongresu SKBiH: inicijativa*”, Archivio SDP citato in A. Sasso, “*Just a few years left for us*” cit., p. 62.

avrebbe poi dato la priorità a una Jugoslavia “a tutti i costi” e chi metteva in primo piano la sovranità della Repubblica di Bosnia-Erzegovina. Nell’ottobre del 1989 la dirigenza della SKBiH iniziò a registrare forti tensioni interne dovute, in parte ad ingerenze provenienti dai servizi segreti serbi in Bosnia orientale, in parte alle numerose campagne mediatiche, in particolare di “Politika” e “Politika Ekspres” che definivano ormai la Bosnia come uno Stato musulmano e descrivevano la posizione dei serbi come quella di una minoranza in pericolo. Questi attacchi alla sovranità bosniaca suscitavano le reazioni di Nijaz Duraković (musulmano), presidente della SKBiH e di Ivan Cvitković (croato), membri della Presidenza di BiH. All’interno della dirigenza comunista bosniaca, però, Branko Ekert, di nazionalità serba, sollevò i servizi segreti serbi da qualsiasi responsabilità nelle tensioni in Bosnia orientale¹²⁰. Il 19 ottobre 1989, durante un dibattito nella sezione locale della SK di Prijedor “Centro”, i partecipanti chiesero all’unanimità le dimissioni sia di Cvitković che di Duraković¹²¹. Nell’articolo si citava la riunione a Čitluk, cittadina dell’Erzegovina, nella quale Cvitković aveva pubblicamente esposto le sue accuse nei confronti dei servizi segreti serbi. La questione divenne presto un piccolo caso politico, il cosiddetto caso Čitluk-Prijedor. La SK comunale correva ai ripari sostenendo che:

I membri della Comitato comunale della SK di Prijedor, per conto dei membri della SK di tutte le organizzazioni comunali della SK e di tutti i cittadini del comune di Prijedor, si scusano ed esprimono profondo rammarico perché, nei mezzi di informazione in maniera rozza e senza fondamento, si è recato offesa ai membri della SK e ai lavoratori e ai cittadini del comune di Čitluk. Nessuno durante il dibattito ha mai detto che nel comune di Čitluk si è manifestato un certo atteggiamento antiservo. Questa è un’invenzione del corrispondente dei giornali menzionati. Allo stesso tempo, i membri del OK SK all’unanimità dichiarano che i compagni Nijaz Duraković, Ivan Cvitković e Nijaz Skenderagić, messi direttamente in relazione con il nazionalismo nei suddetti articoli – non hanno mai manifestato forme di nazionalismo. Nel nostro comune [inoltre] nessuno incontro si è svolto in nome del nazionalismo¹²².

Il 4 novembre, Božo Grbić, presidente del Comitato comunale della SK Prijedor e Marko Pavić, presidente del Consiglio comunale si recarono in visita al comune di Čitluk per portare le scuse ufficiali e avanzare l’idea di una collaborazione, sostenendo che:

gli abitanti di Prijedor sono serbi e musulmani, ma ci sono anche altre 22 nazionalità. Qui, per la legge della vita in comune, è stato forgiato il motto *bratstvo i jedinstvo* e a nessuno viene in mente di tacciare un intero territorio in BiH come antiservo, anticroato o altro. [...] i 12.000 comunisti di Prijedor non condividono un pensiero del genere¹²³.

Il caso Prijedor-Čitluk mise in evidenza, al di là delle posizioni ufficiali del partito, l’esistenza di sentimenti filoserbi in una parte della base partitica che richiedeva appunto le dimissioni dei due rappresentanti che avevano contestato l’ingerenza serba sul territorio bosniaco.

120 N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., pp. 110-111.

121 “In BiH il nazionalismo esiste, ma è tanto trascurabile nella base quanto evidente invece nei quadri dirigenziali. Per questo si è chiesto il licenziamento di Ivan Cvitković e di eliminare dalla lista dei candidati per la CK SKJ e la CK SK BiH, Nijaz Duraković” Z. Ećim, *Nacionalizam je u rukovodstvu*, KV 27 ottobre 1989, p.1

122 *Stavovi komiteta u vezu sa pisanjem o sjednici konferencije MZ Prijedor Centar*, KV 3 novembre 1989, p. 3.

123 M. Karabeg, *Velika tačka na izmišljen slučaj*, Oslobođenje 4 novembre 1989, p. 3.

Il XIV Congresso straordinario della SKJ nel gennaio 1990 rappresentò un secondo punto di svolta importante, forse il più importante¹²⁴. La fine di fatto della Lega dei comunisti a livello federale aprì definitivamente la strada al multipartitismo. L'abbandono da parte dei delegati sloveni infatti decretò la fine dell'unico organo di rappresentanza e confronto tra le leghe delle diverse repubbliche. La SKJ che aveva visto in questo congresso straordinario la possibilità di affrontare le divisioni tra repubbliche e rilanciare l'immagine del partito nei confronti dell'opinione pubblica, ne era stata invece travolta¹²⁵. Nell'acceso scontro e reciproco ostracismo tra Serbia e Slovenia, quattro membri della SKBiH, capeggiati da Zdravko Grebo, proposero la creazione, a partire dalla SKJ, di due partiti su basi ideologiche differenti: il primo comunista, l'altro socialista¹²⁶. Questa proposta, conosciuta come la "*Bosanska Inicijativa*" (Iniziativa bosniaca), però, non venne approvata e naufragò. La Slovenia infatti era più interessata alla secessione che al multipartitismo, mentre Milošević vedeva nella SK di Serbia uno strumento di controllo interno alla Repubblica e anche a livello federale e non aveva alcun interesse a indebolirlo. Lo Stato jugoslavo forgiato sulla Costituzione del 1974, si trovò così a dover affrontare la questione della sua sopravvivenza in assenza di uno dei collanti più importanti, il partito stesso. Il congresso, però, fu un vero e proprio colpo mortale anche per la SKBiH che in breve tempo vide la fuoriuscita di buona parte dei suoi membri: da una parte, alcuni membri croati e musulmani si dissociarono dalla posizione di Grebo considerata troppo debole nei confronti di Milošević, dall'altra alcuni membri serbi lo contestarono perché la SKBiH non aveva sostenuto apertamente la posizione serba. Una forte polarizzazione che lasciava trapelare quanto anche la SKBiH, disorientata e priva di un proprio progetto, si stesse affacciando l'opzione della divisione interna.

La decisione di organizzare elezioni multipartitiche esclusivamente nelle repubbliche e non a livello federale non favorì una nuova legittimazione dello Stato jugoslavo, ma accentuò i caratteri federalisti della Costituzione del 1974¹²⁷. La dirigenza comunista bosniaca tentò di rigettare l'idea

124 "The congress was attended by 1,655 delegates, 114 of whom were from Slovenia, while 564 came from Serbia, including Vojvodina and Kosovo. Delegates from Bosnia-Herzegovina outnumbered this from all the republics except Serbia. The congress delegates came from 17 different ethnic groups: 545 Serbs, 195 Croats, 137 Macedonians, 128 Yugoslavs, 122 Montenegrins, 114, Slovans and 95 Moslems, while the rest came from ethnic minorities. There were 63 Albanians, 21 Hungarians and some other smaller minorities". N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 115.

125 "La dichiarazione [preparatoria al congresso] della SKJ rappresentava l'ultimo tentativo comune di offrire una via d'uscita dalla crisi sociale, ma mostrò in realtà che il compromesso era realizzabile soltanto in caso di questioni e formulazioni di principio". Davor Pauković, *Posljednji kongres Saveza komunista Jugoslavije*, in "Suvremene teme", Vol. 1, No. 1, 2008, pp. 25-26.

126 N. Andjelic, *op. cit.*, p. 115.

127 "In the proposals that were presented by the Federal Executive Council towards the end of 1989, I proposed a change of the constitution which would make it possible to have multi-party elections held throughout Yugoslavia", Ante Marković. 2004. 040115ED – ICTY, Milosevic, Court Transcript, 15.1, 30918; "In both countries [Yugoslavia and URSS, NdR] elections were allowed, but in both countries the most democratic and contested elections were for regional power. The point is clearest in Yugoslavia, where competitive all-union elections were simply never held in the post-World War II period. Republic elections were held in Yugoslavia in the summer and fall of 1990

del multipartitismo, sostenendo il passaggio ad una democrazia plurale interna al sistema socialista. In Bosnia-Erzegovina il dibattito fu dominato da una parte dalla Saveza Socijalistickog Radnog Naroda (SSRN), più flessibile e rappresentativa delle diverse anime della popolazione rispetto alla SK, e dal Subnor fortemente ancorata allo jugoslavismo. Entrambi, in qualche modo, cercarono di recuperare la credibilità persa dalla SK e come prima risposta alla crisi avviarono una lotta per vietare la creazione di partiti etnico-nazionale nella Repubblica di BiH. In questa fase, anche la SK di Prijedor confermò le proprie posizioni a favore del pluralismo, ma contrarie al multipartitismo¹²⁸. Čedo Mičić si scagliò contro la nuova “democrazia”, accusando l’HDZ, ma anche la SPO (Movimento di rinnovamento serbo), di politiche aggressive nei confronti della Bosnia-Erzegovina:

In molti incontri partitici extra BiH, si percepisce un certo prurito per la BiH. L’HDZ è proiettata verso la BiH. Qualcosa di simile è stato fatto anche dalla SPO [Movimento del rinnovamento serbo] di Drašković. Anche Šešelj si è già espresso sul destino della BiH. **L’HDZ ha proclamato democraticamente l’Anschluss della BiH. Tutto democraticamente! A noi in BiH (penso ai croati, musulmani, serbi e agli altri, ma anche a noi jugoslavi) non hanno chiesto se siamo d’accordo con l’Anschluss o l’annessione. Chi siamo poi noi in BiH perché ci venga chiesto? Né Maček, né Pavelić, né Nedić né Draža ce lo chiesero.** [grassetto nell’originale]¹²⁹.

La schiettezza di Mičić, nel rompere il tabù sul passato nazionalista del paese e nell’accusare direttamente alcuni partiti e movimenti politici rappresentava però un’eccezione nel panorama dei diversi politici locali che preferirono restare fedeli ad uno jugoslavismo conformista e opportunistico¹³⁰.

Verso le elezioni

In breve però l’ipotesi di un pluralismo interno al sistema socialista con l’esclusione in sostanza di nuovi partiti, dovette naufragare. Le nuove aggregazioni politiche nacquero infatti quasi esclusivamente su base etnico-nazionale. Questo si poneva, da una parte, in contrapposizione al vecchio regime comunista, ormai delegittimato, dall’altra, però, in piena continuità con la politica della *nacionalni ključ* che, soprattutto in Bosnia, aveva regolato in maniera più consuetudinaria che

and, not surprisingly, ethnic issues became of paramount concern”. J.J. Linz - A. Stepan. *Political identities and electoral sequences: Spain, the Soviet Union, and Yugoslavia* in “Daedalus 121”, no. 2, 1992, pp. 123–39. Jović, seppur riconoscendo una certa validità a questa tesi, sostiene che questa opzione era ormai impossibile. D. Jović, *Yugoslavia* cit., p. 33.

128 *Zabraniti nacionalističke stranke*, KV 26 gennaio 1990, p. 1. Vuk Drašković fondò il Srpski Pokret Obnove (Movimento di rinnovamento serbo), assieme a Mirko Jović il 6 gennaio 1989. Si trattava di un partito di ispirazione nazionalista con un esplicito riferimento al movimento cettico. Nel 1991 avrebbe inoltre fondato il gruppo paramilitare della *Srpska garda* (Guardia serba) molto attiva nella guerra di Croazia.

129 Il riferimento finale è alla creazione della Banovina croata con l’accordo tra il croato Maček e il governo di Belgrado, all’NDH di Pavelić, al generale Nedić a capo della Serbia collaborazionista e al movimento cettico di Mihailović. Čedo Mičić, *Opet aneksija BiH?*, KV 2 marzo 1990, p. 3.

130 “Čedo Mičić era serbo, ma un convinto comunista, figlio di partigiani della Seconda guerra mondiale, uomo che credeva sinceramente nell’ideale del *bratstvo i jedinstvo* tra i popoli dei Balcani. [...] È morto di tumore durante la guerra e, da quanto mi è stato raccontato, infinitamente triste e infelice per il destino dei suoi concittadini bosgnacchi e croati”. Intervista dell’autore via mail con Nedim Kadirić, marzo 2021. L’ultimo articolo di Mičić, su un tema meno compromettente come la scuola, sarebbe apparso nel gennaio del 1991.

giuridica la vita politica locale. Il multipartitismo in Bosnia-Erzegovina non nacque come esigenza dal basso né su richiesta di una vera e propria opposizione politica, ma piuttosto sulla scia degli eventi esterni, sia a livello internazionale (con il crollo del blocco socialista) che a livello federale jugoslavo, con il conflitto tra Slovenia e Serbia¹³¹.

La prima riforma elettorale in BiH, realizzata alla fine del 1989, prevedeva sostanzialmente un modello a partito unico, con la timida apertura verso nuove forme organizzative che avrebbero potuto candidarsi solo per alcuni posti. Le elezioni, previste per marzo 1990, vennero però posticipate di tre mesi (poi di ulteriori cinque), rendendo possibile la nascita di nuovi partiti¹³². Consapevole e spaventato dalla deriva nazionalista che avrebbe potuto portare al multipartitismo, nel febbraio 1990 il parlamento bosniaco approvò una nuova legge elettorale che metteva al bando i partiti su base etnico-nazionale. Una scelta che appariva ampiamente sostenuta anche dalla popolazione. Secondo un sondaggio condotto dal settimanale “Danas”, tra aprile e maggio 1990, a Sarajevo, Banja Luka e Mostar su una popolazione equamente distribuita tra le diverse componenti etnico-nazionali, secondo il censimento del 1981, la maggior parte delle risposte fu favorevole alla messa al bando dei partiti nazionali¹³³. Anche secondo un sondaggio pubblicato sul KV, il sistema multipartitico non riscuoteva grande successo tra la popolazione di Prijedor. Il 21,1% degli intervistati non diede alcuna risposta, mentre circa il 25% pensava che non sarebbe cambiato poi molto. Solo il 25,6% si diceva fortemente a favore del multipartitismo, contro il 27,6% che considerava il multipartitismo, addirittura pericoloso. L’alta percentuale di indecisione era indicativa però di una società disorientata e disinteressata ad elezioni che difficilmente avrebbero risolto la crisi politica ed economica in corso. A favore del sistema multipartitico era la maggioranza degli studenti e dei uomini di affari indipendenti (100%), seguiti dalle professioni accademiche (62,8%) e dai militari, impiegati e lavoratori (46,6%). I maggiori oppositori del sistema multipartitico erano invece nella categoria “ostali” (altri) assieme alle casalinghe (15%). Appariva evidente che il multipartitismo fosse sostenuto soprattutto dai ceti più istruiti piuttosto che dai lavoratori e dalle “casalinghe” (sic!). Ma quale avrebbe dovuto essere quindi il ruolo della SK in un sistema del genere?

Il ruolo della SK nel sistema politico del nostro paese, secondo l’opinione della maggior parte degli intervistati (56%) dovrebbe essere ideologico e di garanzia. Una percentuale significativa degli intervistati

131 “The call for multiparty elections in Bosnia and Herzegovina came not from the opposition – there were few dissidents and hardly any organized groups that could make such demands. It was rather the domino effect of elections to the north of the country that made elections inevitable”. Florian Bieber, *Undermining democratic transition: the case of the 1990 founding elections in Bosnia and Herzegovina*, in *Southeast European and Black Sea Studies*, 2014, Vol. 14, No. 4, p. 550.

132 L’unica formazione politica esistente non collegata alla SKBiH, erano quella dei Verdi.

133 La percentuale più alta (81%) si registrò a Banja Luka, seguita da Sarajevo (72%) e Mostar (66%). Un’indagine che lo stesso Andjelić fa notare essere in parte falsata dal fatto che venne condotta sostanzialmente in contesti urbani. N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 135

invece pensa che la SK dovrebbe essere alla stregua delle altre organizzazioni politiche (24,8%) e un numero molto più basso (6,8%) pensa che per la nostra società la SK sia inutile¹³⁴.

Il sondaggio indicava che, in qualche modo la SK rappresentava ancora un punto di riferimento per la popolazione di Prijedor. Se è vero che meno del 10% degli intervistati, infatti, pensava che la SK non avrebbe più dovuto avere alcun ruolo nella società, è altresì vero che in questa fase non esistevano ancora delle reali alternative al sistema socialista.

Il 29 marzo e poi in via definitiva il 12 giugno 1990, la Corte Costituzionale bloccò il tentativo di vietare la fondazione di partiti su base nazionale¹³⁵. Il sistema elettorale finale e la data delle elezioni (18 novembre dello stesso anno) vennero infine annunciate il 7 agosto. Nel frattempo, i tre maggiori partiti etnico-nazionali erano stati fondati anche sul territorio bosniaco¹³⁶. Tra il febbraio 1990, ovvero tra la fine del XIV Congresso della SKJ e l'estate, le diverse affiliazioni comuniste iniziarono a riformarsi in vista delle elezioni, in una fase in cui non era ancora certo che sarebbero potuti sorgere partiti su base nazionale, convinte di non avere veri concorrenti¹³⁷. Il tentativo, nel marzo 1990, di fondare una sezione della Udruženje za jugoslovensku/jugoslavensku demokratsku inicijativu (Ujdi - Associazione per l'Iniziativa Democratica Jugoslava)¹³⁸ venne accolto criticamente dal KV che la tacciò di rappresentare soltanto un'operazione "intellettuale" e distante dal "popolo":

"Che cosa vi significa questo Manifesto in cui affermate che non siete un partito politico e che non vi interessa il potere?" "Com'è che non vi interessa il potere, ma tutto quello che fate è diretto al cambiamento delle persone al potere?" "In questo luogo non chiamatemi "signori e signore" (questo è il Kozara)!" "Siamo ancora distanti dal pensare e agire democraticamente!" "Ci offrite l'iniziativa jugoslava e democratica, e ci leggete il vostro Manifesto e Statuto in una lingua che in realtà non parliamo!" Queste

134 Milena Vokić, *Visešepartijski sistem je opasnost(!?)*, KV 2 marzo 1990, p. 2.

135 Nenad Stojanović, *When non-nationalist voters support ethno-nationalist parties: the 1990 elections in Bosnia and Herzegovina as a prisoner's dilemma game*, in *Southeast European and Black Sea Studies*, 2014, Vol. 14, No. 4, p. 614.

136 Come sostiene giustamente Bieber, "...the ban, had it remained in place, would have failed to prevent the emergence of such parties". Florian Bieber, *Undermining democratic transition: the case of the 1990 founding elections in Bosnia and Herzegovina*, in "Southeast European and Black Sea Studies", 2014, Vol. 14, No. 4, p. 551. Inoltre, "It was not until 1990 that nationalism, which had not been a significant political force until then, suddenly emerged as a third possible option for mass political mobilization", N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 134.

137 Nel marzo 1990 un piccolo gruppo di intellettuali locali provò a fondare una sezione della Ujdi - Associazione per l'Iniziativa Democratica Jugoslava, ma l'assemblea non raggiunse il numero stabilito di 25 membri, essendo presenti solo in 24. Tra i sostenitori erano presenti il giornalista del KV Himzo Skorupan, musulmano ma considerato in seguito filoserbo, e Marijan Munjiza che sarebbe diventato uno strenuo sostenitore della politica dell'SDS. *Osnivačka skupština UJDI-a*, KV 2 marzo 1990, p. 1. Nell'aprile 1990 dalla Savez Socijalističke Omladine (SSO) sorsero due nuove formazioni SSO-Demokratski Savez e la Savez Omladinskih Organizacija BiH (Lega delle organizzazioni giovanili di BiH). Aiz Grabić, *Gospodo omladinci – nije to demokratija*, KV 27 aprile 1990, p. 2.

138 La Ujdi era nata a Zagabria nel febbraio 1989 come iniziativa al contempo democratica e jugoslava. Tra i fondatori vi erano Branko Horvat e Pedrag Matvejević, entrambi ex esponenti della rivista Praxis e importanti intellettuali del paese. Edin Omerčić, *Alternativna politička scena u Bosni i Hercegovini (Udruženje za Jugoslavensku Demokratsku Inicijativu, pretparlament Jugoslavije, Forum za Etničke odnose)*, in "Historijska traganja", Sarajevo, No. 7, 2011, p. 232.

alcune delle domande ed esclamazioni sentite. [...] Quanto successo sabato al teatro amatoriale (che casualità: a teatro!) è sembrato più che altro una commedia¹³⁹.

Nel mese di marzo si tenne la successiva riunione del Comitato Centrale della SKJ a cui la delegazione macedone non partecipò. Fino a quel momento la SK BiH e quella macedone avevano condiviso la stessa posizione moderatrice nei confronti della SK di Milošević. L'assenza dei comunisti macedoni indebolì ulteriormente la delegazione bosniaca che, di fronte alla determinazione serba di considerare comunque la sessione valida, decise di abbandonare la riunione¹⁴⁰. L'organizzazione di base comunista "16 maggio" di Prijedor, assieme a quella di Banja Luka, contestò la posizione della dirigenza comunista bosniaca e sostenne invece la posizione della SK di Jugoslavia, chiedendo il proseguimento del XIV Congresso straordinario. Nella lettera, pubblicata in prima pagina, si affermava, in particolare:

Noi prendiamo le distanze dalle dichiarazioni del Comitato Centrale della SK BiH e [...] denunciemo il suo la sua uscita dal Comitato Centrale della SKJ. La nostra organizzazione di base non riconosce più il Comitato centrale della SK BiH e ha deciso che da oggi non pagherà più la quota finché non verrà risolta la questione all'interno della SKJ e non venga realizzata una nuova SKJ unita¹⁴¹.

La distanza della SK di Prijedor dai vertici della SK BiH di Sarajevo non poteva essere maggiore. All'epoca, il Presidente della SK di Prijedor era Božo Grbić, ex direttore di settore della miniera di Ljubija, eletto nel 1989 ma, secondo le sue parole, con un "profilo economico piuttosto che politico"¹⁴². Il gruppo dirigente del partito comunista di Prijedor, in generale, si considerava più personale tecnico che avanguardia ideologica. Un fattore che sarebbe emerso in maniera evidente durante l'aspro scontro ideologico portato avanti dai nuovi partiti nazionali nel corso a cui la SK-SDP di Prijedor faticò a contrapporre una concreta alternativa politica.

Il 29 luglio 1990 Ante Marković, unico politico di rilievo a livello federale nel panorama jugoslavo, era atteso in visita sul monte Kozara per celebrare il Giorno dell'insurrezione in Bosnia-Erzegovina¹⁴³. La ricorrenza, legata all'*Epopea* partigiana del 1942, divenne l'occasione per annunciare la nascita di un nuovo partito, quello che sarebbe diventato la Lega delle forze riformiste di Jugoslavia (Srsj). Una forza avrebbe dovuto affrontare la crisi sostenendo le riforme economiche strutturali a livello federale e quindi cercare di salvaguardare anche l'unità del paese. La scelta del luogo non fu affatto casuale, sia per il valore simbolico che ricopriva il Kozara sia per il legame che il territorio coltivava con l'idea stessa di Jugoslavia. Ciò nonostante, si trattò esclusivamente di un palcoscenico senza alcun legame effettivo con il contesto locale. Come ha poi confermato Božo

139 M. Aprilski, *Komunisti i dalje bez konkurencije!*, KV 9 marzo 1990, p. 2.

140 A. Sasso, *Just a few years left for us* cit., p. 85.

141 *Ne priznajemo CK SK BiH*, KV 6 aprile 1990, p. 1.

142 Intervista dell'autore con Božo Grbić, Prijedor 16 ottobre 2020.

143 La data si riferisce all'insurrezione partigiana del 1941 contro gli occupanti tedeschi, italiani e ustaša.

Grbić¹⁴⁴, e lo stesso Mirko Pejanović, all'epoca importante membro della SK-SDP, l'idea di proclamare la nascita del nuovo partito in quell'occasione, venne comunicata ai leader locali soltanto il giorno prima¹⁴⁵. La visita di Marković venne accompagnata da grande entusiasmo da parte della popolazione locale e dei tanti jugoslavi giunti per l'occasione. Il passaggio più importante del discorso di Marković recitava:

è naturale che ci siano molte forze che desiderano dividerci, che vogliono sfruttare le nostre differenze per guadagnare potere. Ma, costruendo questo paese sui principi dell'Avnoj, sulla rivoluzione condotta da Tito, abbiamo aperto la strada e dato una prospettiva per lo sviluppo del nostro paese negli anni, non solo dei nostri popoli e nazionalità, ma anche degli altri paesi socialisti, considerando che con la violenza, la dittatura, le idee monolitiche, non è possibile sviluppare la libertà, la democrazia e l'umanità e far progredire il popolo e l'umanità. Per queste ragioni, la Jugoslavia entrò in conflitto con Stalin nel 1948 e ne emerse vincitrice. Per queste ragioni, la Jugoslavia fondò il movimento dei Non-Allineati per opporsi ai blocchi che miravano a dividere il mondo, al fine di agire in pace, per allentare le tensioni e permettere ai popoli di vivere liberi, senza la paura di un bagno di sangue. [...] Ma sfortunatamente, non c'è sufficiente compattezza per creare un nuovo modello di governo [...]. Siamo entrati in una crisi evidente nel paese. Al contrario di quanto sta succedendo negli altri paesi socialisti che sono sempre più "ex", dove c'è una crisi globale dei loro sistemi che crollano e non possono essere rimpiazzati con qualcos'altro. A differenza loro, noi stiamo lottando con tutte le nostre forze, e abbiamo buone prospettive per il futuro¹⁴⁶.

Il discorso di Marković, accompagnato dagli slogan "Jugoslavija, Jugoslavija", "*bratstvo i jedinstvo*" e persino "Tito, Ante", puntava su due aspetti: da una parte lo *jugoslavismo*, dall'altra le riforme economiche e politiche come elementi di continuità e non di rottura rispetto al passato. Dal giorno dopo il suo ritorno a Belgrado, Marković iniziò a lavorare alla costruzione del nuovo partito. Dopo neanche un mese, erano già sorti 224 comitati locali in tutta la Jugoslavia, di cui 104 in Bosnia-Erzegovina, a conferma dell'entusiasmo che il progetto suscitava nella popolazione. Solo a Sarajevo ne sorsero 381. Ciò nonostante soltanto il 5 settembre i riformisti riuscirono ad organizzare l'assemblea costitutiva. Vennero invitate soltanto 500 persone, tra cui molti intellettuali, registi e personaggi famosi¹⁴⁷. Il partito riscosse l'adesione immediata da parte dell'inteligenција

144 "Mi chiamò Nijaz Duraković e mi disse che non ci sarebbe stato e che dovevamo andare noi perché Marković avrebbe annunciato la nascita di un nuovo partito". Intervista dell'autore con Božo Grbić, Prijedor, 16 ottobre 2020.

145 "We met him in Prijedor, the day before. He had arranged for a general consultation with industrialists from the Banja Luka region, and public officials from the local municipalities. I found it a stirring, inspirational debate. He put the economic questions facing everybody into a political context. These problems included the fall of the dinar against other currencies, the rapid decline in foreign currency reserves, and the precipitous drop in industrial production throughout Yugoslavia. He pointed out the problems raised by reform, especially of ownership – the process of privatizing socially owned property, or, rather, the creation of several different types of property. During this debate in Prijedor, Marković went twice to the loudspeaker. Both times his speeches gave the impression of a man with a firm concept, a solution, and the strength and the confidence to carry them out. After this, although we had not previously asked him to do so, Marković met separately with the delegates of the Socialist Alliance. We told Marković about the political situation in Bosnia, the ongoing formation of political parties, and the process of pluralization. We also told him of the Socialist Alliance's transformation into a party, the DSS. Marković himself then described to us the essentials of his idea for forming a political party which at that time were not yet widely known. He aired these the next day at the rally" Mirko Pejanović, *Through Bosnian Eyes: The Political Memoir of a Bosnian Serb*, Purdue University Press, West Lafayette, Indiana, 2002, pp. 28-30.

146 *Veličanstveni narodni zbor na Kozari. Glas za reforme, glas za budućnost*, Oslobođenje, 30 luglio 1990, p. 3. Il KV non riportò l'intero discorso, come invece fece "Oslobođenje", ma solo alcune parti.

147 Tra i volti più noti, anche a livello internazionale, vi si poteva trovare il regista Emir Kusturica, il poeta Abdulah Sidran, il pittore Safet Zec. Tutti però di Sarajevo. A. Sasso, *Just a few years left for us* cit., p. 259.

cittadina, ma stentava a competere, dal punto di vista mediatico, con le masse oceaniche dei raduni dei partiti nazionali¹⁴⁸. Anche a Prijedor, la notizia fu accolta con entusiasmo e i primi di agosto venne fondato un comitato promotore¹⁴⁹. Si sarebbe però dovuto attendere il 6 novembre 1990 perché si tenesse in città la vera assemblea costitutiva del partito¹⁵⁰.

Anche la SKBiH-SDP si fece promotore di un messaggio jugoslavista anti-nazionalista e cercò di basare la propria campagna elettorale sul messaggio che l'unica forza capace di mantenere unito il paese, ovvero la Jugoslavia, fossero loro¹⁵¹. La SSO-DS, ovvero il partito sorto dall'organizzazione partitica dei giovani e già negli anni precedenti critica nei confronti della dirigenza, cercava di contrastare le accuse dei partiti nazionalisti presentandosi come partito "dalle mani pulite"¹⁵². Nel corso della campagna elettorale, in realtà, i partiti civici apparvero piuttosto assenti dalla scena politica locale e deboli nel rispondere agli attacchi, non solo verbali, dei partiti nazionali. Le ragioni di questo sono da ricercare in due fattori correlati tra loro: da una parte l'impreparazione e l'inesperienza nel concorrere a elezioni multipartitiche, dall'altra la convinzione di trovarsi in una posizione di forza rispetto ai partiti nazionali. Il 19 ottobre 1990, furono pubblicati i risultati di un sondaggio sulle prospettive elettorali. *Pobijedice ljevica!*, ovvero *Vincerà la sinistra!* era il titolo dell'articolo in cui si riportava il presunto vantaggio dei partiti civici. Alla domanda "Chi vincerà le prossime elezioni", il 65% rispondeva indicando i partiti del blocco della sinistra e soltanto il 5% indicava i partiti nazionali. Il 30% rispondeva dicendo di non avere un'opinione al riguardo¹⁵³.

Come ricorda Božo Grbić, all'epoca presidente della SKBiH-SDP di Prijedor:

Non avevamo molta esperienza di elezioni né sapevamo come rivolgerci agli elettori in maniera aggressiva. Pensavamo che l'approccio dovesse essere formale e fatto di slogan, volantini, testi scritti distribuiti anche casa per casa. [...] Non sapevamo cosa avrebbero fatto [i partiti nazionali] se fossero andati al potere, e non avevamo risposte rispetto a questo, né molte risposte sul nostro programma. Durante la campagna elettorale si verificarono soprattutto nei villaggi aspri scontri tra i nostri e quelli dell'SDA e dell'SDS. Manifesti strappati, provocazioni ai nostri incontri, attacchi verbali, del tipo: «Perché Marković è venuto qui? Perché ha formato un partito? Sfrutta i serbi, usa i musulmani ecc. I musulmani, però, non ci attaccavano fisicamente, ma soltanto verbalmente durante i loro comizi¹⁵⁴.

148 N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 154.

149 M. M., *Počelo učlanjivanje*, KV 3 agosto 1990; *Formiran inicijativni odbor* KV 10 agosto 1990.

150 "Sarebbe andato tutto bene se all'incontro, come era stato annunciato, fossero arrivati Nenad Kecmanović, presidente della SFRJ per la BiH e Josip Pejaković, membro della più alta dirigenza. [...]. Gli amici hanno atteso ma i leader più in vista non sono arrivati". M.M. M., *Prijatelji su čekali*, KV 9 novembre 1990, p. 2.

151 "La Jugoslavia si trova di fronte ad un cambiamento storico. Sono cresciute le forze del nazionalismo che spingono il paese verso la guerra civile, dimenticando così che dalla scena politica non sono ancora scomparsi i partiti di orientamento di sinistra" ha detto Mirko Pejanović. O. K., *Ljevica će sačuvati Jugoslaviju*, KV 16 novembre 1990, p. 2.

152 D. K., *Naše su ruke čiste*, KV 21 settembre 1990, p. 2.

153 *Pobijedice ljevica!*, KV 19 ottobre 1990, p. 2. Secondo un altro sondaggio, condotto dall'agenzia *Sigma*, in diverse città, i comunisti erano in testa con il 21, 17% dei voti, seguiti dai riformisti con il 15,33% e solo in coda i nazionalisti: SDA con il 7,17%, HDZ con il 4,5% e l'SDS con il 3,1%. Altri sondaggi confermavano tendenzialmente questi dati. N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 173.

154 Intervista con Božo Grbić cit.

Nell'ottobre del 1990 si verificò, in un villaggio a maggioranza musulmana (Zecovi), uno scontro aperto tra SK-SDP e SDA. Il presidente della circoscrizione (passato dalla SK alla SDA) impedì che si tenesse nei locali della MZ l'assemblea costitutiva di una sezione della DSS e della SK-SDP. Un gruppo di cittadini locali (60 musulmani e 28 serbi) chiesero formalmente le dimissioni del presidente per aver impedito che si tenesse la riunione, contestando inoltre la validità della sua precedente elezione. Veniva inoltre chiesto di avviare una procedura di inchiesta per reato di diffusione di odio nazionale sia serbo, croato e musulmano¹⁵⁵. La lettera di contestazione era firmata anche da numerosi musulmani del posto. L'evento, che suscitò non poche reazioni sul KV tra diretti interessati e accuse di faziosità ai giornalisti, mostrava come, soprattutto nei centri minori, i nuovi partiti nazionali tentassero di sostituirsi ai vecchi creando spesso forti tensioni, ma che la popolazione non era necessariamente divisa in senso nazionale¹⁵⁶.

La fondazione dei partiti nazionali in BiH

Il 25 maggio 1990 all'interno dell'Holiday Inn di Sarajevo, venne fondata da Alija Izetbegović, l'SDA (Stranka Demokratske Akcije - Partito di azione democratica), il primo partito su base nazionale della Bosnia-Erzegovina¹⁵⁷. Il 12 luglio, sempre a Sarajevo, venne fondato dallo psichiatra di origine montenegrina Radovan Karadžić l'SDS (Srpska Demokratska Stranka). Sebbene apparentemente in ritardo, rispetto all'SDA, l'SDS bosniaco, come testimoniato dal nome stesso, nasceva nel solco dell'SDS delle Krajine croate fondato non molto prima da Jovan Rašković, anche egli psichiatra¹⁵⁸. In questa fase, Milošević credeva ancora di poter controllare direttamente la SKBiH, così come aveva fatto con il Montenegro, e non rappresentava un reale punto di riferimento per i nuovi partiti nazionalisti serbi. La maggioranza dell'SKBiH, infatti, era ancora rappresentata da serbi, circa il 38% del totale, contro un 21,9% di musulmani, il 17,9% di jugoslavi e il 10,2% di

155 Stana Marinović, *Komunistima ulaz zabranjen!*, KV 19 ottobre 1990, p. 2.

156 Nel numero successivo del Kozarski Vjesnik comparvero diverse lettere e comunicati: da parte dei rappresentanti della circoscrizione locale di Zecovi, del Comitato SDA di Zecovi, del Comitato SDA di Prijedor e dal segretario locale della DSS. KV 9 novembre 1990, p. 6 e p. 11.

157 "The name [of SDA] was chosen because of the ban on ethnic parties, thus leading to speculations, until the founding session on 26 May, about a possible name change. The expected name was the Yugoslav Moslem Organization (JMO) to follow in the steps of a pre-war Moslem party, which had the strongest following among Yugoslav Moslems". N. Andjelic (2003), *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 143. Nelle sue memorie, Izetbegović sostiene di aver cominciato ad attivarsi per la creazione di un partito musulmano già nel novembre 1989. Alija Izetbegović, *Sjećanja. Autobiografski zapis*, TKD Šahinpašić, Sarajevo, 2001, p. 67.

158 Jovan Rašković aveva fondato l'SDS a Knin il 17 febbraio 1990 come partito nazionale dei serbi della Krajina croata assieme a Milan Babić. Rašković in realtà venne soppiantato dal più radicale Babić già nell'estate del 1990. L. L. Silber – A. Little, *The death of Yugoslavia* cit., p. 100. Fu Rašković a fare il nome di Karadžić a Dobrica Čosić, all'epoca il principale intellettuale rappresentante della rinascita nazionalista serba di Belgrado. In un primo momento Rašković aveva ipotizzato di estendere l'influenza e le attività dell'SDS croata direttamente in BiH. Persuaso da Dobrica Čosić si convinse a sostenere Karadžić, presenziando a numerosi meeting. Robert Donia, *Radovan Karadžić. Architect of the Bosnian Genocide*, Cambridge University Press, New York, 2015, p. 53.

croati¹⁵⁹. La fondazione dell'HDZ (Hrvatska Demokratska Zajednica) in Bosnia Erzegovina avvenne il 18 agosto 1990, benché la sua presenza in Erzegovina possa essere fatta risalire già a febbraio dello stesso anno. Anche in questo caso la scelta di usare lo stesso nome del partito della Croazia era indicativa di due fattori: da una parte del fatto che le prime sezioni locali in Erzegovina nacquero per iniziativa diretta dell'HDZ croato; dall'altra, del fatto che Tuđman intendesse la Bosnia, o per lo meno l'Erzegovina, come il naturale prolungamento della Croazia. La questione principale da affrontare per Tuđman e l'HDZ della Bosnia-Erzegovina era quella di trovare un gruppo dirigente adeguato, ovvero in linea e fedele alla dirigenza di Zagabria¹⁶⁰.

In una prospettiva di cambiamento generale dei paradigmi ideologici, i nuovi partiti si ponevano come principale motore di trasformazione dello Stato, attraverso la sostituzione della vecchia classe dirigente (comunista) con una nuova classe dirigente. Se questo rappresentava certamente una priorità per i partiti nazionali croato e musulmano, per l'SDS sembrava più facile cercare di "convertire" al nazionalismo la vecchia classe dirigente.

In questa fase, nonostante l'impostazione etnico-nazionale e nazionalista, i tre partiti si sostennero vicendevolmente, partecipando spesso alle rispettive assemblee costitutive, in chiave esplicitamente anticomunista¹⁶¹. D'altra parte i nuovi partiti nazionali in Bosnia-Erzegovina si ponevano in piena continuità con la politica della *nacionalni ključ* che nei fatti esplicitavano e che proponevano di istituzionalizzare e rendere esplicita. Il reciproco riconoscimento serviva ai tre partiti anche per legittimarsi agli occhi di una società che reputava i partiti nazionali ancora pericolosi per la stabilità del paese. Questo riconoscimento reciproco si trasformò in una vera e propria alleanza che mirava a presentarsi come gli unici partiti anti-comunisti ed estranei al vecchio regime. Ma l'alleanza serviva anche a rassicurare il pubblico sulla loro volontà di governare insieme il paese, senza conflitti. Il 4 novembre 1990 nella cittadina di Konjić venne suggellata tale alleanza¹⁶². In quell'occasione all'affermazione di Izetbegović che l'unica alternativa alla guerra civile fosse una repubblica su base civica, seguiva quella di Karadžić che respingeva la guerra civile come "idea impossibile e folle" e ribadiva: "Possiamo vivere insieme, questo ha creato alcuni valori eterni che ci permetteranno di continuare a vivere vicini"¹⁶³. I programmi dei tre partiti, infatti, non si

159 N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 125.

160 Davor Perinović, ad esempio, venne escluso perché invisibile agli erzegovesi in quanto figlio di un serbo. Con un vero e proprio colpo di mano nel settembre 1990, Tuđman lo sostituì con Stjepan Kljuić, un giornalista di Sarajevo. Come sostiene Andjelic: "The political clashes within the Moslem party, and to a lesser extent within its Serb counterpart, were about politics and personal promotion. The struggle within the Croat party was racist" N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., pp. 160-161.

161 Alla fondazione dell'SDS, parteciparono sia Alija Izetbegović che Muhamed Filipović. Alla fondazione dell'SDA, partecipò un rappresentante dell'HDZ (Dalibor Brozović). Tim Judah, *The Serbs* cit., p. 196.

162 N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 171.

163 Kemal Kurspahić, *As Long As Sarajevo Exists*, The Pamphleteers Press, Connecticut, 1997 p. 59.

differenziavano molto tra loro, tranne che per il riferimento alla difesa della propria comunità nazionale, e potevano essere sintetizzate in tre punti: il sostanziale anti-comunismo, la libera iniziativa in economia, la democrazia (presente anche nei nomi dei partiti) come sistema politico. In realtà, il significato di questo termine era tutt'altro che corrispondente alla loro realtà. I tre partiti erano infatti diretti da un ristretto gruppo dirigente che imponeva la linea dall'alto senza vere e proprie consultazioni. Questo modello diventò sempre più rigido, via via che il conflitto si inaspriva. L'SDS e dell'HDZ, anche a causa della forte ingerenza di Belgrado e di Zagabria, si configurarono come veri e propri partiti diretti da una ristrettissima cerchia di persone. L'SDA, senza tali tipi di ingerenze, si presentava più frammentato al suo interno anche se col tempo Izetbegović riuscì a rafforzare il proprio potere e a renderlo più omogeneo. Se per l'SDS e l'HDZ la questione identitaria nazionale non si poneva, l'SDA si trovò nuovamente di fronte all'ambiguità di un'identità collettiva che oscillava tra essere esclusivamente confessionale e diventare nazionale. L'SDA, infatti, nasceva espressamente in difesa dei musulmani come comunità nazionale, mentre l'elemento confessionale, seppur rilevante, restava secondario¹⁶⁴. Dal punto di vista della composizione della leadership vi si potevano ravvisare due forti correnti: da una parte quella degli ex-membri della SKJ, come Fikret Abdić e Ejup Ganić, e dall'altra quella di Izetbegović e i rappresentanti della corrente panislamista. Quest'ultima faceva capo alla moschea di Zagabria che in quegli anni rappresentava un importante centro organizzativo e politico anche per i musulmani di Bosnia¹⁶⁵. Quest'ultima corrente, nonostante fosse dominante nei quadri del partito, risultava invece minoritaria tra gli eletti e gli elettori¹⁶⁶. Il primo conflitto interno al partito, non a caso, scoppiò proprio intorno alla questione identitaria: Adil Zulfikarpašić e Muhamed Filipović proposero di abbandonare la dicitura di "Musulmani" a favore di quella di "bosgnacchi". La corrente panislamica si oppose però a questa laicizzazione dell'identità musulmana e riuscì ad escluderli dal partito¹⁶⁷. Nonostante la vittoria della corrente panislamista, l'SDA rimase un partito di ispirazione laica i cui

164 In principio l'SDA, come l'HDZ e l'SDS, si vedeva come partito transfrontaliero, volendo rappresentare non soltanto i Musulmani di Bosnia, dell'intera Jugoslavia, con un'attenzione particolare rivolta a quelli del Sangiaccato (regione a maggioranza musulmana nella Repubblica Serba. Nel corso del 1991, questo progetto venne accantonato. X. Bougarel – N. Clayer (a cura di), *Le nouvel Islam balkanique. Les musulmans, acteurs du post-communisme 1990-2000*, Maisonneuve & Larose, 2001, p. 87.

165 *Ibidem*.

166 "The SDA had a public, "secular" front, and an inner core of Islamic cadres that remained semi-conspiratorial in the early days. [...] Zulfukarpasic was unaware of the duality of Izetbegovic's project and returned to Bosnia in 1990 in order to help the SDA to be "a civic, liberal organization, open to all, and one which would not mix religion with politics". Zulfukarpasic's ideas did not appeal to Izetbegovic, who bluntly told him: "Five hundred imams will play a great role in the organization of our party. Their help is very precious". Srdja Trifković, *Events in Prijedor 1991-1992 in the context of the bosnian crisis. A background report*, Foreign Affairs Editor, febbraio 2003, Icty D92, p. 14.

167 Adil Zulfikarpašić e Muhamed Filipović fondarono nel settembre 1990 la Muslimanska Bošnjačka Organizacija (MBO). Il suo magro risultato elettorale (1,1%) ne decretò la quasi totale scomparsa dalla scena politica. Ma il termine identitario *bošnjak* (bosgnacco) al posto di Musulmani entrò progressivamente in uso.

sostenitori, soprattutto nella Bosnia nord-occidentale e nelle Krajine, erano poco attenti alla tradizione religiosa.

Anche nel contesto di Prijedor, non tardarono a nascere i partiti nazionali, sebbene con dinamiche e tempi differenti. Il primo partito nazionalista di Prijedor fu però la Narodna Radikalna Stranka (Partito radicale popolare) e venne fondato nella circoscrizione di Omarska a fine luglio.¹⁶⁸ La dinamica della sua fondazione ha degli elementi meritevoli di attenzione. Il suo programma si fondava essenzialmente sulla richiesta di ripristinare l'autonomia municipale di Omarska, sul sostegno ad alcune aziende di Belgrado (che avrebbero potuto installarsi in loco) e sulla contestazione della dirigenza della MZ locale (ovviamente in funzione anticomunista)¹⁶⁹. Al raduno fondativo parlarono alcuni rappresentanti del partito di Belgrado e un rappresentante dell'SDS (Slavko Gavranović)¹⁷⁰. Come presidente venne eletto il medico ventottenne Milomir Stakić, che sarebbe poi diventato vicepresidente del Consiglio comunale e nel 1992 presidente del Comitato di crisi serbo, come si vedrà più avanti. Negli stessi giorni davanti alla chiesetta rurale di Marićka, circoscrizione non distante da quella di Omarska, venne fondata la sezione locale dell'SDS alla presenza di Jovan Rašković presidente dell'SDS croato e di Radovan Karadžić. Dopo aver esposto le ragioni della lotta dei serbi di Croazia e della necessità di un partito serbo, Rašković sferrò un attacco a Marković e all'uso simbolico del Kozara:

È vergognoso scegliere la tomba del popolo serbo – il Kozara. Morirono solo perché qualcuno era di fede ortodossa o perché apparteneva al popolo serbo. Il premier Marković è arrivato sul Kozara, ma sarebbe stato meglio e più onorevole se avesse promosso il suo partito a Spalato o a Listica, e non sul Kozara. Questo è una vergogna per il popolo serbo.

Proseguì Karadžić parlando delle successive elezioni ed insistendo, anch'egli, sul tentativo di dividere l'elettorato serbo:

Gli eredi della vecchia politica vagano per le terre serbe e cercano di dividere il corpo elettorale serbo, alla ricerca della sua fiducia. [...] I serbi non voteranno più per partiti dubbi che negano i propri antenati per mantenere il proprio potere. Perché i serbi dovrebbero votare per i vecchi partiti sopraffatti quando hanno il loro SDS. I serbi in BiH non si tessereranno neanche al partito di Ante Marković¹⁷¹.

Il pericolo, a livello elettorale, veniva identificato proprio nel partito di Marković capace di attrarre i voti dei serbi. Lo stravolgimento di significato del Kozara, luogo simbolo dello jugoslavismo, in luogo simbolo del vittimismo serbo indicava, in un certo senso, la via che i serbi nazionalisti di Prijedor avrebbero dovuto imboccare per “riconquistarsi” lo spazio simbolico necessario a rivendicare quel territorio, come “territorio serbo”. Una battaglia fondamentale per una municipalità

168 La Narodna Radikalna Stranka era stata fondata lo stesso anno in Serbia dall'avvocato Veljko Guberina che aveva ripreso il nome dal noto partito Nikola Pašić. La rifondazione di questo partito nel 1990 fu piuttosto effimera e una parte dei suoi membri entrò a far parte successivamente della più influente Srpska Radikalna Stranka di Vojslav Šešelj, confermando l'impostazione nazionalista che le era proprio.

169 Narodna Radikalna Stranka Omarska, KV 20 luglio 1990, p. 9.

170 S. M., Osnivačka skupština ipak održana, KV 3 agosto 1990. p. 3.

171 R. Mutić, Ovo su teška vremena, KV 3 agosto 1990, p. 3.

come quella di Prijedor forgiata proprio sull'immaginario dell'*epopea del Kozara* e del *bratstvo i jedinstvo*. Nel settembre 1990 ad un raduno pre-elettorale della SDS ad Omarska intervenne l'ex-combattente (*prvoborac*, ovvero un "combattente della prima ora") Mile Radetić, tra i fondatori del partito:

"Spero che il popolo serbo – ha detto Radetić - che per anni è stato oppresso, abbia gli stessi diritti degli altri popoli. Radetić si è detto contrario alla divisione della Jugoslavia che mette a rischio la sua stessa esistenza. Una preoccupazione confermata dai recenti avvenimenti di Gradina, dove alcuni poliziotti croati hanno ricordato ad alcuni serbi che erano là con candele e fiori che è il fiume Sava a segnare la frontiera. Jasenovac deve essere di competenza della Sfrj, ha aggiunto Radetić.¹⁷²

Il tentativo di appropriarsi simbolicamente del monumento del Kozara diventò uno dei cavalli di battaglia dell'SDS locale facendo ricorso a diverse strategie¹⁷³.

I due nuovi partiti serbi, al contrario dell'SDA, non venivano però fondati nel centro di Prijedor, ma in periferia, ed in particolare nella zona di Omarska, circoscrizione a maggioranza serba confinante con Banja Luka.

A distanza di poche settimane anche l'SDA organizzò la propria assemblea fondativa. Durante l'incontro le principali note polemiche furono rivolte ai comunisti, mentre contrariamente alle posizioni dell'SDS, esprimeva una valutazione più complessa della figura di Marković:

Durante l'incontro chissà come, tutte le colpe per le attuali difficoltà e per la posizione [sfavorevole] dei musulmani sono stata addossate alla SK "che non è riuscita ad affrontare fino in fondo neanche un *affaire* e solo alla fine prova a separare il grano dalle erbacce". Obbiezioni sono state indirizzate anche all'indirizzo del presidente Ante Marković a cui [però] l'SDA offre pieno appoggio nella realizzazione delle riforme economiche [...] "Qui nel Potkozarje Marković ha sempre avuto, e continuerà ad avere anche oggi, pieno appoggio [...]" ha detto all'incontro a Kozarac, Narudin Sejmenović [probabilmente si tratta di Mevludin Sejmenović, segretario del comitato promotore per la formazione di questo partito]¹⁷⁴.

Al contrario dei partiti serbi, la SDA sceglieva il palazzetto "Mladost" in pieno centro città con un invito pubblicato a piena pagina sul KV. Qui si riportava il programma, con l'ordine del giorno, il nome dei relatori (tra cui Alija Izetbegović e Adil Zulfikarpašić), una breve presentazione degli obiettivi del partito e persino il modulo per l'iscrizione¹⁷⁵. Nella descrizione si precisava:

Sul territorio di Prijedor l'SDA, ovvero il suo Comitato promotore è attivo dal 25 luglio quando in una riunione del comitato promotore, guidato da Nijaz Kapetanović, è stato confermato il piano di lavoro ed eletta la Presidenza temporanea fino all'Assemblea costitutiva.

In parallelo con la campagna di tesseramento, la Presidenza ha lavorato all'organizzazione di riunioni informative nelle circoscrizioni formando un comitato promotore a livello di circoscrizioni. Si sono tenute riunioni informative a: Prijedor, Kamičani, Čarakovo, Zecovi, Hambarine, Kozarac, Čejreci, Puharska,

172 M. Aprilski, "*Priznajemo narodnooslobodilačku borbu, ali ne i – revoluciju!*", KV 28 settembre 1990, p. 2. Anche Andjelić cita questo raduno, ma lo colloca sul Kozara e attribuisce le dichiarazioni direttamente a Karadžić N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 176.

173 La Narodna Radikalna Stranka di Belgrado tentò di appropriarsi anche fisicamente degli spazi sul Kozara cercando di organizzare una sorta di Tribunale di Russell sul campo di concentramento di Jasenovac. I candidati proposti per il dibattito erano Veljko Guberina (fondatore del partito stesso) e lo storico Milan Bulajić, già impegnato nella guerra delle cifre sulle vittime di Jasenovac e che sarebbe diventato ministro dell'informazione della Republika Srpska C.B., *Raselov sud na Kozari?*, KV 26 ottobre 1990, p. 3.

174 J. Fazlić, *Zamjerke komunistima i Markovicu*, KV 17 agosto 1990.

175 Tra gli oratori annunciati Izetbegović non partecipò.

Rakovčani, Bišćani, Rizvanovići e in altri luoghi. Secondo i dati della Presidenza, alla Assemblea costitutiva che si terrà il 17 agosto a Prijedor ci saranno 10.000 tesserati¹⁷⁶.

Il partito della SDA di Prijedor, rispetto alla SDS, si presentava decisamente più organizzato. Al momento della fondazione, infatti, dichiarava già 10.000 iscritti ed aveva all'attivo, o poteva comunque vantare, riunioni informative in numerose circoscrizioni, tendenzialmente a maggioranza musulmana, ma anche nel centro cittadino e nel limitrofo quartiere di Puharska. Gli iniziatori furono Nijaz Kapetanović, insegnante di informatica in una scuola elementare e a capo della organizzazione umanitaria Merhamet, e Mevludin Sejmenović, allora studente universitario¹⁷⁷. Entrambi credevano nel multipartitismo come possibilità di far nascere una nuova democrazia¹⁷⁸. Nel resoconto del KV sull'assemblea costitutiva del "primo partito nazionale musulmano sul territorio comunale", definita come "fatto storico" si poteva leggere:

"Salam aleikum! Che Iddio ci aiuti! Grazie a Gesù! Buona sera!". Con queste parole si è rivolto agli astanti Ilijaz Musić per esprimere buona volontà e dare il benvenuto a tutti senza riguardo alla fede e all'appartenenza nazionale. [...] la discussione è proseguita con feroci attacchi al premier Ante Marković e al suo programma di riforme, e sono state chieste le sue dimissioni. Anche Raif Dizdarević, Branko Mikulić, Nijaz Duraković sono stati duramente attaccati. Questi e gli altri capi comunisti sono stati definiti come "pazzi", "traditori". **Ma la prima impressione che un testimone imparziale dell'evento di sabato alla palestra Mladost può riportare, è che i Musulmani sono pronti a vivere in pace e armonia con i loro fratelli sloveni, serbi e croati.** [enfasi nell'originale]¹⁷⁹.

Anche per l'SDA il principale bersaglio degli attacchi politici era la SKJ, a prescindere dall'appartenenza nazionale (Dizdarević e Duraković erano infatti musulmani). Appare piuttosto esplicito il tentativo del giornalista Miloš Aprilski (che si sarebbe poi distinto per le sue posizioni filoserbe) di creare un certo allarmismo attorno ad un partito nazionale musulmano, allarmismo che invece non era sollevato nel caso dei partiti nazionali serbi. La campagna elettorale della SDA di Prijedor non si concentrò tanto sulla difesa del popolo musulmano, quanto sul superamento della crisi economica e sull'anticomunismo. Nell'ottobre 1990 la SDA organizzò un comizio elettorale con Fikret Abdić, personaggio quasi mitico del successo economico di Agrokomerc di Bihać¹⁸⁰.

Nelle sue risposte Abdić [...] ha indicato tutto quello con cui non è d'accordo dell'attuale politica economica e quello che ha portato alla caduta di Agrokomerc. Nel suo futuro lavoro, se venisse eletto come membro della presidenza BiH, Abdić ha detto che potrà dedicare a quel lavoro "statale" in tutto due

176 SDA u Prijedoru, KV 17 agosto 1990, p. 3.

177 Intervista con Mevludin Sejmenović, Vogošća, BiH, 26 ottobre 2020.

178 "I was really enthusiastic about the fall of the Berlin wall, and I was really looking forward to the increasing progress in the world, that there would be increasing accord between people and religions, and that we would do our best to improve the world because this is something that mankind, that human beings do deserve". Testimonianza di N. Kapetanović, Icty IT-97-24, p. 2931.

179 M. Aprilski, *Selma alejkim, Prijedorčan!*, KV 24 agosto 1990, p. 2.

180 Fikret Abdić, membro della SKBiH, fu "corteggiato" da diversi partiti prima di decidere di candidarsi con l'SDA. La sua figura è però strettamente legata al successo economico e non all'appartenenza nazionale, né tanto meno religiosa. Nel corso della guerra Abdić entrerà in aperto conflitto, anche armato, con il governo di Sarajevo controllato da Izetbegović. "[Fikret Abdić] prima delle elezioni democratiche del 1990 visitò qui quasi tutti i villaggi e promise a questo popolo [musulmano, NdA] un radioso futuro. Questo popolo gli diede un enorme numero di voti e gli credette" Muharem Eškić, *Pakao Potkozarja*, Sarajevo, 1995, p. 47.

giorni alla settimana, il resto lavorerà ancora a Agrokomerc che, per lui ha una grande prospettiva e per cui ha un aiuto finanziario garantito ma “senza Islamska banka e Adil Zulfikarpašić”. Abdić non ha nascosto di credere nella vittoria alle elezioni, ma, allo stesso modo non ha perso l’occasione di dire che in questi luoghi è necessaria la collaborazione con tutti gli altri partiti politici. Si è espresso per la tolleranza di tutti i tipi, e ha indicato nel vivere comune secolare dei diversi popoli, e la necessità che resti così. Salutato fragorosamente, si è rivolto ai partecipanti della tribuna anche Milorad Milaković, presidente dell’SDS, che ha salutato e ha annunciato per oggi l’incontro elettorale del suo partito¹⁸¹.

Fikret Abdić, che avrebbe ottenuto il numero maggiore di voti in termini assoluti, veniva in qualche modo proposto come “uomo di successo” capace di risollevare le sorti di Agrokomerc senza il sostegno di nessuno, tanto meno della Banca islamica o dell’ex compagno di partito Zulfikarpašić.

Le dinamiche di fondazione dei due principali partiti furono quindi molto differenti. Da una parte la nascita dell’SDA era dettata da trasparenza e un discreto livello di partecipazione pubblica, come testimoniato dai numerosi incontri e dalla pubblicità che ne veniva fatta. Il gruppo dirigente locale era piuttosto forte e l’assenza di Izetbegović rappresentava una certa spinta autonoma rispetto a Sarajevo. Dall’altra l’SDS nasceva invece in sordina, in luoghi periferici con un forte sostegno da parte dei leader esterni, come Rašković e Karadžić. Un partito che si sentiva profondamente minacciato dalla paura di adesione dei serbi ai vecchi partiti ed in particolare ai riformisti di Marković. Una fondazione quasi clandestina.

La fondazione dell’HDZ di Prijedor ha invece tutt’altra natura. La ridotta presenza dei croati sul territorio li aveva probabilmente dissuasi dal formare un partito. Al contrario di quanto avvenuto in Erzegovina, non fu l’HDZ croata a farsi promotrice, ma l’SDA locale che ne sentiva l’esigenza al fine di sostituire il vecchio modello socialista con un nuovo modello di governo finalmente su base nazionale. Fu Nijaz Kapetanović dell’SDA cittadina a promuovere la nascita della HDZ di Prijedor:

I was happy to see as many political parties as possible to be formed at that time so that democracy could be developed and could prosper. I went to see a Catholic priest. I talked to him, and he told me that Croats in Prijedor were afraid of founding an HDZ branch there. And I said that, well, I'm willing to help. They wanted to vote for the SDA in Prijedor, but they also wanted to have their own political party there. So I tried to assist them as best as I could. I attended a number of talks with them which lasted over a period of two months, I believe¹⁸².

Soltanto il 21 ottobre 1990, nella cittadina di Ljubija, attorno a cui si concentravano le maggiori comunità croate, venne fondato l’HDZ di Prijedor. Nel resoconto del KV si poteva leggere:

Sono intervenuti alcuni rappresentanti dell’HDZ e dell’SDA. La sostanza dei loro discorsi può essere riassunta in alcune frasi: il popolo croato e musulmano, come anche gli altri popoli della BiH sono stati “privati dei loro diritti al tempo del governo comunista”. Perciò l’HDZ, come anche l’SDA, lotteranno per una BiH confederale. Rigettano i simboli comunisti, la falce e il martello, la stella a cinque punte e Tito. I capi HDZ in particolare hanno sottolineato la loro collaborazione con tutti i vicini e in particolare con i musulmani che sono “per natura e a lungo alleati dei croati”. Il prete della chiesa cattolica, il signor Grabovac in particolare si è rivolto ai fedeli che “non possono restare indifferenti in questa scelta” ricordando loro la “giustizia, rispetto e il servizio dell’arcivescovo Alojzije Stepinac”¹⁸³.

181 S. M., *Za politiku – samo dva dana*, KV 26 ottobre 1990, p. 2.

182 Nijaz Kapetanović, *Icty*, p. 2928.

183 *HDZ – za konfederativnu Jugoslaviju*, KV 26 ottobre 1990, p. 3.

Come l'SDS, anche l'HDZ scelse di organizzare l'assemblea fondativa non a Prijedor, ma in periferia. Inoltre, i tre partiti si caratterizzarono in maniera ben diversa rispetto alla partecipazione dei rappresentanti religiosi. Se da una parte agli incontri dell'SDA non si registrò alcuna partecipazione di rappresentanti dell'Islam, sia nel caso dell'SDS¹⁸⁴ che dell'HDZ il sostegno esplicito delle rispettive chiese di riferimento sembrava essere scontato. In questo secondo caso, ad esempio, non si trascurò di menzionare l'arcivescovo Stepinac che dopo la Seconda guerra mondiale fu condannato per collaborazionismo dalla Jugoslavia socialista¹⁸⁵. Allo stesso modo i comizi dell'SDS venivano spesso organizzati presso chiese ortodosse alla presenza anche del vescovo di Banja Luka Jefrem Milutinović. La religione confermava il suo forte contributo simbolico alla causa nazionale serba e croata, ma senza mettere in discussione la priorità dell'identità nazionale laica su quella religiosa.

L'alleanza SDS-SDA-HDZ

Anche a Prijedor i tre partiti nazionali crearono un'alleanza elettorale per fare fronte comune contro la "vecchia guardia" comunista. Come ricordava Mevludin Sejmenović, uno dei leader dell'SDA di Prijedor:

The only thing that was accepted was the idea that the SDA, the SDS, and the HDZ should have a common pre-election poster in order to show the voters that everybody was working for the same changes in the same direction and in order to prevent people from galvanizing and to show that we were sharing the same political platform and it was possible to reach an agreement, even in the pre-election period. Eventually, this part of our agreement was partly carried out, but not in full¹⁸⁶.

L'alleanza tra i tre partiti, avvenuta a livello repubblicano, venne suggellata anche a Prijedor il 26 ottobre 1990 poco prima della tornata elettorale:

Nella conferenza stampa di venerdì scorso i presidenti dell'SDS e dell'HDZ, come anche il presidente SDA del comune di Prijedor, hanno promosso un manifesto elettorale comune e si sono espressi per la collaborazione di questi partiti nazionali. Ai giornalisti è stato dichiarato che la collaborazione tra SDS e SDA esiste da tempo e che è stata diffusa con inviti agli incontri fondativi e che più avanti si è presentata l'esigenza di sistematizzarla "a causa di una cattiva immagine dei partiti nazionali che si è creata nell'opinione pubblica". [...] Hanno detto che il manifesto esprime l'impegno per la vita in comune dei popoli musulmano, serbo e croato, l'aspirazione al miglioramento dei loro rapporti da non mettere in

184 La chiesetta di Marička rappresenta ancora oggi un luogo di ritrovo per i nazionalisti serbi. Vi si trovano un busto di Jovan Rašković e altri simboli nazionalisti, come la figura di un'aquila bicefala composta da proiettili conficcati nella corteccia di un albero.

185 La figura di Stepinac, arcivescovo di Zagabria durante la Seconda guerra mondiale, è oggetto di ampie strumentalizzazioni: da una parte chi lo ha accusato di collaborazionismo con il regime o di aver reagito troppo pacatamente alle violenze ustaša, dall'altra chi lo ha considerato un martire del comunismo per la condanna di collaborazionismo subita dalla Jugoslavia. Tra i primi si trova Edmond Paris, *Genocidio nella Croazia satellite 1941-1945*, Club degli editori, Milano, 1976 o Marco Aurelio Rivelli, *L'arcivescovo del genocidio*, Kaos, Milano 1999. Tra i difensori del suo operato si trova naturalmente la chiesa cattolica croata e il Vaticano che nel 1999 ha avviato la pratica di beatificazione.

186 Testimonianza di Mevludin Sejmenović, vice-presidente dell'SDA di Prijedor dell'epoca, nel processo Icty Stakić, p. 4896

dubbio ma si è proclamato che il manifesto in nessun caso non suggerisce una coalizione tra SDA, SDS e HDZ.

Insomma, un'alleanza strategica necessaria più che una vera coalizione di governo. Nel numero successivo, l'incontro tra i tre partiti veniva suggellato dal motto: *Kad se bratska srca slože...*, ovvero "Quando i cuori fraterni battono all'unisono...". Il manifesto elettorale proclamava a chiare lettere: *U našoj BiH u Jugoslaviji. Bili smo i ostaćemo zajedno* (Nella nostra Bosnia-Erzegovina in Jugoslavia. Siamo e resteremo insieme) affiancato dalle bandiere dei tre partiti con la didascalia che recitava "Non desiderano una coalizione, ma la collaborazione nell'interesse di tutti i popoli: *Manifesto dei partiti nazionali di Prijedor*"¹⁸⁷. L'articolo riportava:

Ai partecipanti all'incontro si è rivolto anche il presidente dell'SDA di Prijedor che si è espresso a favore della vita in comune tra serbi, croati e musulmani nel Potkozarja, per una soluzione comune del destino della BiH e della Jugoslavia. Desidera il successo dell'SDS alle elezioni e invita i serbi a votare per il loro partito. Era stato invitato a parlare anche il presidente dell'HDZ di Prijedor, ma non si è presentato.

Nonostante l'alleanza formale, i rapporti tra SDS e HDZ restavano però piuttosto freddi, se non espressamente conflittuali, data la tensione esistente all'epoca tra Belgrado e Zagabria¹⁸⁸.

3. Le elezioni a Prijedor

Il 18 novembre 1990 i bosniaci vennero chiamati alle urne per eleggere i propri rappresentanti sia a livello repubblicano sia a livello municipale. In particolare, si votava per: la Presidenza della BiH, composta da 7 membri, secondo la già nota *nacionalni ključ* (2 per ogni nazione costitutiva più uno per gli "altri"); il Parlamento, suddiviso in Consiglio dei cittadini e Consiglio delle municipalità; i Consigli comunali. Il sistema elettorale cercò di combinare la chiave nazionale e il principio di uguaglianza, "una testa un voto" attraverso un modello misto maggioritario e proporzionale

187 In realtà, si trattava del manifesto a livello repubblicano e non di un manifesto locale. Mirza Mujadžić, Presidente dell'SDA di Prijedor, in un'intervista del 1999, sostenne che sul manifesto ci fosse scritto "Mi hoćemo zajedno", ovvero "noi vogliamo stare insieme" in contrapposizione allo slogan dell'SDP "Možemo zajedno", cioè "Possiamo stare insieme". Il ricordo di Mujadžić potrebbe essere semplicemente errato oppure potrebbe essere esistito un manifesto locale dei partiti di Prijedor. Refik Hodžić, *Mirza Mujadžić, izdajnik ili heroj?*, Novo Ogledalo, febbraio 1999, p. 51. C. B., *Simbol opredeljenja za zajedništvo*, KV, 2 novembre 1990, p. 3.

188 Uno dei primi atti di Tuđman dopo aver vinto le elezioni nel maggio 1990, fu quello di modificare la Costituzione croata ridefinendo la Croazia come Stato sovrano della nazione croata, senza alcun riferimento alla consistente minoranza serba (circa il 12%). In agosto l'SDS indisse un referendum per l'autonomia della Krajina, mentre le autorità di Zagabria lo dichiaravano illegale e facendo intervenire la polizia per impedirlo. L'SDS di Knin eresse le barricate (Balvan Revolucija), di fatto la prima regione serba autonoma che sarebbe stata proclamata nel successivo dicembre. L. Silber – A. Little (1995), *The Death of Yugoslavia* cit., pp. 96-103.

secondo la formula di Hondt¹⁸⁹. Nella Repubblica di Bosnia Erzegovina partecipavano alla competizione elettorale 42 partiti¹⁹⁰, di cui i principali e presenti a Prijedor erano soltanto 8.

Prijedor fu una delle poche municipalità bosniache a essere divisa in più circoscrizioni elettorali (5): Prijedor centro, Prijedor II, Kozarac, Omarska e Ljubija, suddivise a loro volta in 119 seggi elettorali per un totale di 77.202 aventi diritto al voto, compresi 1.130 lavoratori occupati temporaneamente all'estero e 520 militari in servizio di leva¹⁹¹. Sei partiti si presentarono in tutte le circoscrizioni, mentre l'HDZ si presentò esclusivamente in quella di Ljubija. La scelta dei candidati principali corrispondeva, in qualche modo, anche alle aspettative di voto dei partiti nei differenti bacini elettorali. I maggiori partiti civici scelsero di candidare i propri esponenti principali, ovvero i Presidenti di partito, nella circoscrizione di Prijedor Centro: Božo Grbić (SKBiH), Milenko Bukić (SFRJ), Idriz Jakupović (DSS). A Omarska l'SDS e la Srpska Radikalna Stranka si accordarono per candidare il giovane medico Milomir Stakić¹⁹². Alla vigilia delle elezioni, il capo della Commissione elettorale per Prijedor Nedžad Šerić dichiarava "che a questa commissione fino ad oggi non è stata presentata neanche una protesta", testimoniando di una campagna elettorale e di elezioni non particolarmente problematiche né percepite come tali¹⁹³.

A livello repubblicano risultarono maggioritari i partiti nazionali (SDA 33%, SDS 26,15% HDZ 16,15%) lasciando ai restanti partiti civici una quota comunque piuttosto significativa del 23% dei voti totali¹⁹⁴. Anche a Prijedor la maggior parte dei voti andarono ai partiti nazionali, ma fu una vittoria meno marcata rispetto a quella a livello repubblicano. Dei 90 seggi del Consiglio comunale, infatti, 30 andarono all'SDA (19.179 voti, ovvero il 31,84%), 28 all'SDS (16.935, 30,86%), 2 all'HDZ (1.848, 2,56%) e gli altri 30 vennero presi dai partiti non nazionali di ispirazione civica (16.911, 30,82%), ed in particolar modo dalla SK BiH-SDP (7.420) e dalla SRSJ (6.061), mentre restavano piuttosto marginali DSS (2.408) e SSO (1.022). Dei circa 75.000 aventi diritto, andarono al voto 57.295 elettori, mentre 2.212 furono le schede nulle¹⁹⁵. La percentuale di astenuti è

189 Suad Arnautović, *Izbori u Bosni i Hercegovini '90: analiza izbornog procesa, Promocult, Sarajevo, 1996*, pp. 20-22. Nelle conclusioni, Arnautović fa notare che nell'elezione dei sette membri della Presidenza i candidati Nijaz Duraković (SK-SDP) e Nenad Kecmanović (SRSJ) ottennero migliaia di voti in più dei candidati croati e serbi entrati nella Presidenza grazie al principio della Chiave nazionale. L'autore mette in evidenza inoltre il diverso peso dei voti nella formazione del Consiglio dei comuni, con 109 deputati eletti nei rispettivi 109 comuni, a prescindere dal numero di abitanti (la più piccola circoscrizione aveva circa 3000 aventi diritto al voto contro i 136 329 di Banja Luka. Ivi, pp. 156-157.

190 Amir Zukić, *Demokratski izbori u Bosni-Hercegovini 1990 – 2010*, Sarajevo Publishing, Sarajevo, 2012, p. 41.

191 KV, 28 novembre 1990, p. 3.

192 KV, 9 novembre 1990, p. 3

193 KV, 16 novembre 1990, p. 4

194 Secondo Andjelić il successo elettorale dei nazionalisti sarebbe stato meno deciso, se non fossero giunti ad un accordo immediatamente prima delle elezioni e non avessero mostrato la loro intenzione di cooperare. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 184. Per i dati generali, cfr. A. Zukić, *Demokratski izbori* cit., p. 63.

195 Nelle liste elettorali erano presenti 77.202 aventi diritto al voto, a cui bisogna però sottrarre i 1130 lavoratori all'estero e i 520 militari in quel momento fuori dal comune. KV, 29 novembre 1990, p. 3.

particolarmente significativa tenendo conto che si era di fronte alle prime elezioni multipartitiche. Un momento di svolta che pochi non avrebbero definito “storico”, ma che sembrava suscitare più timore che speranze. D'altronde, al di là del numero dei partiti, la scelta era essenzialmente ridotta a due soli modelli: quello etnico-nazionale e quello civico rappresentato però esclusivamente dalla vecchia guardia comunista. La forte astensione rappresentava la volontà di non scegliere il modello etnico-nazionale ma al contempo non votare neanche per gli ex-comunisti, a vario titolo travolti dagli scandali degli anni precedenti. A Sanski Most, cittadina distante circa trenta chilometri da Prijedor, con circa la metà degli abitanti (41.000 nel 1991) e con una struttura etnico-nazionale simile sebbene più sbilanciata a favore dei Musulmani (46,7%) rispetto ai serbi (45,1%), i voti ai partiti nazionali furono sbilanciati a favore dell'SDS (38,3%), mentre l'SDA ottenne “soltanto” il 36,6% con un evidente dispersione dei voti dei “musulmani” a favore dei partiti civici (8,3%).

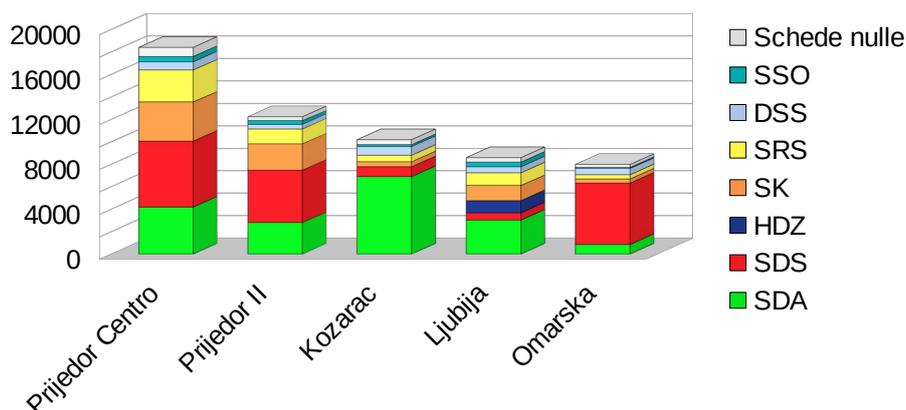
Confrontando i risultati elettorali locali con quelli repubblicani e facendo riferimento ai censimenti del 1981 e del 1991 a livello di circoscrizioni si possono ricavare altre interessanti informazioni¹⁹⁶.

I risultati delle elezioni bosniache variarono molto a seconda del contesto urbano o rurale e regionale. Se consideriamo la semplice dicotomia tra partiti etnico-nazionali e civici, osserviamo che il successo dei partiti nazionali (63,33% in totale) fu leggermente inferiore rispetto alla media nazionale (72,17%). Ma se guardiamo al solo contesto urbano di Prijedor centro, questo risultato viene ulteriormente ridimensionato al 54,58% contro il 40,96% dei voti ai partiti civici. Anche Ljubija, nonostante le piccole dimensioni e il contesto in buona parte rurale, presentava una situazione simile con una percentuale di voti a favore dei partiti civici piuttosto alta (55,51%)¹⁹⁷. Analizzando i risultati elettorali in alcune circoscrizioni più omogenee dal punto di vista nazionale, il rapporto tra partiti nazionali e partiti civici si sbilancia a favore dei primi. La più alta percentuale di voti per uno stesso partito nazionale in rapporto ai voti totali, considerando le cinque diverse circoscrizioni, è quella dell'SDS ad Omarska (68,31%), a cui segue quella dell'SDA (67,80%) a Kozarac. Analizzando i voti per circoscrizione (grafico n. 7), si nota come Omarska e Kozarac abbiano risultati più netti a favore di un solo partito, quello a vocazione nazionale, rispetto Prijedor città o a Ljubija.

196 Tutti i dati elettorali sono stati elaborati dall'autore sulla base del testo di S. Arnautović, *Izbori* cit., se non indicato diversamente.

197 La percentuale si presume che salirebbe se potessimo considerare i dati della sola Ljubija, escludendo le zone rurali più etnicamente omogenee, come la *Lijeva Obala*.

Grafico n. 7
Elezioni Prijedor 1990



Nei 22 comuni a maggioranza serba, l'SDS ricevette in media il 75% dei voti mentre nei comuni a maggioranza musulmana, l'SDA ottenne in media il 55%. Nei comuni a maggioranza relativa di serbi e con una struttura etnico-nazionale "binaria", l'SDS fu il partito nazionale ad ottenere il maggior numero di voti¹⁹⁸. Arnautović sottolinea l'eccezionalità di Prijedor dove fu invece l'SDA ad ottenere il maggior numero di voti (34% contro il 31% dell'SDS)¹⁹⁹. Questo dato conferma la tendenza dei musulmani di Prijedor a votare più compatti per l'SDA rispetto ai serbi della stessa municipalità che "dispersero" il loro voto anche tra i partiti civici. Arnautović sosteneva in generale per la BiH che "il voto musulmano era andato alla SDA ma anche alla SK-SDP, SRSJ, MBO e SSO-DS, mentre i voti dei serbi e dei croati prima di tutto andarono ai rispettivi partiti nazionali (SDS e HDZ), e solo dopo all'SK-SDP e SRSJ". Ne deduceva che "l'unico vero pluralismo si era verificato tra la popolazione musulmana"²⁰⁰. La situazione di Prijedor non sembrava confermarlo, anzi. Entrambi i partiti si dichiararono insoddisfatti dei risultati, avendo sperato in un voto più orientato in senso nazionale. Il partito più insoddisfatto fu proprio l'SDS che, anche riferendosi al censimento del 1981, si lamentò che il voto dei serbi fosse stato "scippato" proprio dai partiti ex-comunisti (SK BiH-SDP e SFRJ). L'SDA, manifestò rivendicò la vittoria del partito, seppur lamentandosi del successo degli ex-comunisti²⁰¹. I partiti minori, con toni più o meno gravi,

198 La vittoria dell'SDS in questi comuni variava dal 56,6% di Bijeljina all'89,1% di Bosansko Grahovo. Allo stesso modo l'SDA ottenne la percentuale dell'89,5% a Cazvin e la più bassa del 40% a Lukavac. L'HDZ toccò il 99,08% dei voti a Gruda, oscillando tra l'87% e il 98%, nei comuni omogenei a maggioranza croata. Ivi pp. 111-112.

199 Arnautović parla di Prijedor come caso eccezionale, perché la considera, secondi i censimenti del 1981 a maggioranza serba. Ibidem.

200 Ivi p. 121.

201 "Pensavo onestamente che i partiti nazionali avrebbero ottenuto risultati ancor migliori. In realtà, il blocco della sinistra ha ottenuto un fantastico risultato e Prijedor ancora una volta ha confermato il suo vecchio nome di Piccola Mosca" Mirza Mujadžić, *veoma sam zadovoljan*, KV 7 dicembre 1990, p. 3.

denunciarono atteggiamenti antidemocratici e in alcuni casi brogli, senza però che si trasformasse in una vera e propria denuncia formale²⁰².

La frammentazione del corpo elettorale si ritrovò, ad esempio, nell'elezione del deputato al parlamento repubblicano. Nessuno dei candidati superò il quorum previsto (50% dei voti + 1) e si dovette andare al secondo turno. I candidati più votati risultarono Mevludin Sejmenović dell'SDA (21.073 voti) e Marko Pavić (17.271), del blocco della sinistra, mentre Stojan Vračar, il candidato dell'SDS, risultò terzo con 16.957 voti²⁰³. In vista del secondo turno l'SDS decise di appoggiare Pavić, candidato del blocco di sinistra ed ex presidente del Consiglio comunale. Ciò nonostante, vinse Sejmenović, candidato dell'SDA, con 24.633 voti contro i 23.821 di Pavić²⁰⁴. La SK BiH-SDP contestò la validità del secondo turno denunciando brogli nel seggio di Hambarine (a maggioranza musulmana) dove:

secondo quanto registrato dagli ispettori dei due partiti, il presidente della commissione elettorale in questo seggio elettorale ha aperto le urne prima della chiusura dei seggi, ha contato le schede elettorali e ha quindi votato al posto di 500 elettorali registrati, cercando il candidato numero 2. Perciò si richiede un'azione contro i membri della commissione elettorale e l'annullamento dei voti in questo seggio elettorale²⁰⁵.

All'indomani delle elezioni, l'SDS chiese l'annullamento generale delle elezioni dei deputati, non per presunti brogli ma appellandosi proprio al criterio della composizione etnica della città:

Il Comitato comunale dell'SDS di Prijedor ha fatto richiesta alla Commissione elettorale di annullare le elezioni per i deputati della Municipalità di Prijedor. L'annullamento è stato richiesto perché si ritiene che la composizione nazionale dei deputati eletti non corrisponda alla composizione nazionale della popolazione²⁰⁶.

Non mancarono, accuse dirette nei confronti dell'allora Presidente della Tribunale di Prijedor, Nedžad Serić²⁰⁷. I leader dell'SDS, a quasi un anno di distanza, avrebbero infatti dichiarato:

Nella nostra municipalità, il 60% dei serbi ha votato per noi. Abbiamo registrato vittorie assolute nei villaggi. La percentuale era tra l'80 e il 90%. Siamo andati bene anche nelle MZ urbane. Abbiamo fallito nelle città, dove abbiamo preso il 50% dei voti serbi. L'altra metà è andata all'SDP e ai riformisti²⁰⁸.

202 Milenko Bukić dei riformisti parlò di fair play non rispettato da tutti, Aiz Grabić della (SSO-DS) di comportamenti antidemocratici. Rispettivamente: *Svi nisu poštovali fer-plej, e Bilo je i nedemokratskog ponašanja*, KV 7 dicembre 1990, p. 3.

203 *Traže se dva Jugoslovena*, KV 28 novembre 1990, p. 3.

204 C.M., *Medju poslanicima Mevludin Sejmenović*, KV 7 dicembre 1990, p. 2.

205 S. M. *Glasao u ime 500 mještana (!?!)*, KV 7 dicembre 1990, p. 2.

206 *Nezadovoljni nacionalnom strukturom*, KV 7 dicembre 1990, p. 2. In un'altra dichiarazione pubblica il Presidente dell'SDS Srdo Srđić aggiunse inoltre che "La legge elettorale in sé non era favorevole alla popolazione serba nelle circoscrizioni elettorali nel comune; l'organizzazione delle elezioni nei seggi non era stata buona". *Izborni zakon nije bio naklonjen Srbima*, KV 7 dicembre 1990, p. 3.

207 Testimonianza di Nijaz Kapetanović. Icty Case Stakić IT-97-24, p. 2933. Nedžad Serić verrà poi imprigionato nel campo di Omarska e ucciso. Muharem Nezirević, *Živi ništa ne znaju*, Savez Logoraša Bosne i Hercegovine, Sarajevo, 2000, p. 276. Sul KV, in realtà, non si è trovato alcun riscontro, sebbene il numero del 2 dicembre 1990 non sia presente né nella Biblioteca nazionale di Banja Luka né in quella comunale di Prijedor.

208 R. Mutić, *Srbe više niko neće prevariti*, KV 13 settembre 1991, p. 2.

Per l'SDS, nonostante i 28 seggi ottenuti in Consiglio comunale, questi risultati rappresentavano un'amara sconfitta e buona parte della strategia politica del 1991 fu infatti indirizzata a rivendicare la presenza maggioritaria del popolo serbo sul territorio di Prijedor. Per questo, il censimento del 1991 avrebbe rappresentato per l'SDS una vera e propria sfida, come vedremo più avanti, per "riconquistare" la città.

La vittoria dei partiti nazionali venne salutata dal Kozarski Vjesnik con la riproposizione a piena pagina del manifesto pre-elettorale dell'alleanza SDS-SDA-HDZ accompagnato dal titolo *Abbiamo avuto quel che meritiamo*²⁰⁹ ed un commento del suo direttore, Mile Mutić:

Il dado è tratto – ma la decisione attende. [...] La Jugoslavia sarà o non sarà. Lo sapremo dopo il Giorno della Repubblica²¹⁰. [...] Il mondo è "affascinato" dalle "misure di guarigione" della Jugoslavia. Il premier, come un angelo della salvezza, vola in ogni angolo del mondo. Combatterà per le sue riforme. Speriamo solo che non sia una lotta fino all'ultimo lavoratore?! [...] Nel frattempo il vento della storia per il Giorno della Repubblica ha gettato a terra la nostra bandiera... [...] Le decisioni, persino quelle dell'Avnoj, non possono e non devono essere eterne e invariabili. I cambiamenti sono necessari. Ma, esistono dei valori universali – sacri, come la patria, la sua libertà, la sua bandiera, la sua immagine – e il sacro va rispettato, conservato e curato. Il popolo senza queste sacralità non è un popolo²¹¹.

Il voto veniva dunque messo in diretto collegamento con l'esistenza stessa della Jugoslavia, ma la novità, nelle fumose parole del direttore, stava nell'invito a rivedere, in nome del popolo, le decisioni dell'Avnoj del '43, ovvero della sovranità della Repubblica di Bosnia-Erzegovina. Il principio del federalismo era da rivedere in nome della patria, ovvero era giunto il momento di ridisegnare i confini della Jugoslavia, abbandonando il modello federale per richiamarsi ad un popolo che si evitava, scaltramente, di nominare. In generale, buona parte delle valutazioni e analisi ruotavano attorno al fallimento della SRSJ di Marković che aveva suscitato diverse speranze, ma non era riuscito a convertirle in voti. In tutt'altro stile, Esad Sadiković, già famoso per il suo sarcasmo antinazionalista, cercò di analizzare le cause del fallimento dei comunisti e dei riformisti, imputando loro due errori essenziali:

La vittoria dei partiti nazionali sulla cosiddetta sinistra è la conseguenza dell'assurda logica tipica dei regimi che grazie alla loro longevità si sono anatomicamente "vivisezionati" mettendo a nudo ogni dettaglio della propria inutilità. [...] Il primo enorme errore dei comunisti è stato il vano tentativo di vietare la formazione dei partiti nazionali in BiH, cosa che ha accumulato soltanto tensione populistica [...]. L'odio è cresciuto con il passaggio di un gran numero di comunisti "forti" ai riformisti di Marković e all'ala sinistra, oltre che nei partiti nazionali. Proprio questi, forse in maniera compensatoria, sono diventati "i peggiori anticomunisti" che trattano l'opinione pubblica come una massa di imbecilli...²¹²

Sadiković proseguiva nella sua critica:

Il secondo errore dell'ex regime è stato quello di paventare la minaccia di guerra civile che ha ancora più omogeneizzato il popolo dividendolo in gruppi, e rompendo il dilemma del voto agli indecisi. I comunisti più in vista di Prijedor che oggi giorno si chiamano rivoluzionari, per strada affermavano che "in caso di

209 *Dobili smo što zaslužujemo*, KV, 29 novembre 1990, p. 1.

210 Il 29 novembre, si ricordava la storica riunione che si tenne nel 1943 a Jajce durante la quale l'Avnoj (Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia), tra le varie cose, deliberò che la Jugoslavia sarebbe diventato uno Stato federale e una delle sue repubbliche sarebbe stata la Bosnia-Erzegovina.

211 Mile Mutić, *Narod bez svetinja i nije narod*, KV, 29 novembre 1990, p. 2.

212 Dr. Eso Sadiković, *Zašto su izgubili komunisti i ostali markovići*, KV 7 dicembre 1990, p. 4.

vittoria dei partiti nazionali, dopo tre giorni sarebbe scoppiata la guerra civile”. Dalle elezioni sono passati 12 giorni e ancora non c’è stata guerra civile. Per quanto, bisogna riconoscere che l’ex-regime ha posto le condizioni per una guerra civile, lasciando in eredità al governo attuale una società economicamente distrutta. Inoltre, se qualcosa si accenderà, questo non sarà una guerra civile nazionale, ma esclusivamente sociale.

Nelle sue parole Sadiković attaccava persino il Subnor rompendo un vero tabù per Prijedor e creando certamente numerosi malumori:

Per quanto la Jugoslavia sia un’idea enigmatica per l’Europa, e la BiH specifica per la Jugoslavia, così Prijedor è un luogo specifico per la BiH. Per la presenza dell’organizzazione politica dei veterani, Prijedor rappresenta la cittadella del dogma: ogni critica a qualcosa, che avrebbe minacciato il loro interesse personale, è stata generalizzata – come l’attacco alle eredità, alla rivoluzione.

Si trattava di un’accusa coraggiosa e certamente controtendenza, in un contesto dove l’eredità della lotta di liberazione rappresentava uno dei richiami fondativi e identitari più forti. Un’accusa che coglieva nel segno rilevando tutta la rigidità e la strumentalizzazione che veniva portato avanti dagli ex combattenti e in buona parte anche dagli ex comunisti.

I risultati elettorali a Prijedor rappresentarono comunque una sorpresa per tutti, positiva nel caso dell’SDA, molto negativa nel caso dell’SDS e deludente nel caso della SK-SDP. Tenendo conto però della composizione della città, la principale spaccatura non era tanto quello etnico-nazionale, quanto piuttosto quella tra contesti urbani e contesti rurali, laddove i primi erano ancora fortemente multietnici, ma anche meno colpiti dalla crisi, mentre i secondi erano etnicamente più omogenei e più aggrediti dalla crisi socio-economica. In un contesto di profondo stravolgimento internazionale, in cui la prospettiva sia a livello jugoslavo che di BiH stava diventando quella della spartizione politica in senso nazionale, soprattutto per gli abitanti dei piccoli borghi impoveriti e spaventati (anche dalla propaganda particolarmente attiva in questi luoghi) votare per il partito etnico-nazionale rappresentava anche un tentativo di rafforzare la propria posizione negoziale nel nuovo sistema²¹³.

Tutto ciò conferma in buona parte quanto già sostenuto da Andjelić nelle sue conclusioni: “[...] the elections in multi-ethnic Bosnia-Herzegovina, under such conditions, actually constituted an ethnic census. But even the vote for nationalists did not mean support for chauvinist policies, as the popular demonstrations against the nationalist government and militarization on the eve of the war in 1992 proved”²¹⁴. A questo si deve aggiungere che il voto in Bosnia-Erzegovina risentì fortemente anche delle vittorie dei partiti nazionalisti nelle altre repubbliche della primavera precedente. Inoltre, come è già stato osservato, non esisteva alcuna alternativa per chi avesse voluto votare allo

213 N. Andjelic , *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 206.

214 Lo stesso Božo Grbić della SK-SDP di Prijedor commentò i risultati delle elezioni definendole come un “censimento nazionale della popolazione”: “Si dovrebbe dire che queste sono state più un censimento nazionale secondo il principio di segretezza che una lotta e gara tra partiti e i loro candidati su chi fosse il migliore, su quale idea e programma avesse maggiore o minore sostegno”. *Nacionalni popis stanovništva*, KV 7 dicembre 1990, p. 3.

stesso tempo un partito che fosse anti-comunista e non-nazionalista²¹⁵. D'altronde, come ricorda Bougarel, “pendant plus de quatre décennies en effet, en l'absence de pluralisme politique, la seule occasion pour les habitants de la Yougoslavie d'exprimer un choix libre et individuel était... le recensement de population”²¹⁶. A questo proposito è interessante citare l'interessante interpretazione di Nenad Stojanović, che propone di leggere le elezioni del 1990 utilizzando il “dilemma del prigioniero”: sebbene la popolazione bosniaca, in maggioranza, non nutrisse alcun forte sentimento nazionalista o intenzione di sostenere i nazionalisti, si trovò ad optare per i partiti etnico-nazionali per una sorta di trappola razional-cognitiva. In sostanza, tra scegliere un partito della propria nazionalità e un partito civico, molti elettori scelsero il primo, non per convinzione nazionalista, ma per timore che l'altro gruppo etnico, votando per un partito a base nazionale, avrebbe poi dominato in senso etnico lo scenario politico²¹⁷.

215 N. Stojanović, *When non-nationalist voters support ethno-nationalist parties* cit., p. 615. X. Bougarel (1992), *Bosnie-Herzégovine: anatomie d'une poudre*, in “Hérodote 67”, n. 4, p. 132.

216 “Cette pratique permettait de compenser l'absence de choix politique par la possibilité d'un choix national. Elle alimentait aussi les rivalités et les clientélismes d'élites [...]. Le respect de la « clef nationale » était dès lors assuré par une répartition préalable des mandats électoraux. Cette procédure, s'il elle évitait toute sous-représentation ou toute confrontation ouverte des différentes communautés, a sans doute contribué à renforcer chez les électeurs yougoslaves le sentiment qu'ils n'étaient représentés politiquement que dans la mesure où ils l'étaient ethniquement.” X. Bougarel, *Bosnie* cit., p. 47.

217 N. Stojanović, *When non-nationalist voters support ethno-nationalist parties* cit., p. 617. Già all'indomani delle elezioni, però, veniva osservato come si fosse trattato di un “voto negativo”, ovvero che gli elettori avessero votato per un partito solo per impedire la vittoria di altri partiti. Mirjana Kasapović, *Istraživanje izbora*, Vjesnik, Zagreb, 20 febbraio 1991, cit. in S. Arnautović, *Izbori u BiH* cit., p. 13.

CAPITOLO 3

L'ACCELERAZIONE VERSO IL BARATRO (1991-1992)

I tako, štiteći svoje narode, doveli su ih jedne pred druge isprestravljene, začuđene, zbunjene. Tako je malo prošlo a već se se svi pitaju sta će im “kalašnjikovi” u rukama¹.

Ja se odričem domovinu, ali otažbinu nikada²

1. La formazione della nuova municipalità e la prima crisi (dicembre 1990 – marzo 1991)

Il 1991, rappresenta un deciso momento di svolta, un anno in cui il contesto jugoslavo e quello bosniaco subirono un'ulteriore accelerazione verso la dissoluzione statale e lo scontro armato. In pochi mesi si passò da una prospettiva di mantenimento della Jugoslavia al suo totale smantellamento e quindi all'opzione armata che conobbe il suo apice nel 1992.

A livello repubblicano le elezioni portarono ad un nuovo sistema di governo guidato dai tre partiti nazionali, mentre si assisteva alla sostanziale scomparsa del partito di Marković e al ridimensionamento della SK-SDP. Il loro successo elettorale non si tradusse però in un vero governo forte e nei primi mesi le tre forze faticarono a trovare un accordo di condivisione del potere e divisione delle cariche. Il traballante accordo raggiunto a livello repubblicano non si tradusse automaticamente e nella maggior parte dei casi, in accordi di collaborazione a livello locale³.

A Prijedor, nelle settimane successive alle elezioni, l'SDA e l'SDS non trovarono alcun accordo sulla suddivisione del potere cittadino⁴. Le principali cause di conflitto tra SDA e SDS emersero in merito alle nomine per le più importanti cariche del governo cittadino, ovvero i presidenti, vicepresidenti e segretari del Consiglio comunale e del Comitato esecutivo⁵. Sosteneva, infatti Srđo Srdić, ex comunista poi divenuto presidente dell'SDS di Prijedor:

Abbiamo pensato fino a poco tempo fa di aver risolto la questione del presidente del Consiglio comunale. E invece, l'SDA adesso non accetta che sia un uomo dell'SDS e ci offre il posto di presidente del Comitato esecutivo. [...] Anche accordarsi sugli organi amministrativi resta difficile. Per esempio: quando l'SDS propone di “prendere” l'urbanistica, l'SDA in cambio vuole la gestione del reddito e il catasto. [...] Non credo che un accordo verrà raggiunto nei tempi previsti. Per questo sarà necessario mantenere il

1 “E così, in nome della difesa dei popoli, [i leader nazionali] li hanno messi gli uni contro agli altri, lasciandoli stupiti e sorpresi. Così, dopo poco tempo tutti hanno cominciato a chiedersi che cosa fare con i “kalashnikov” in mano”. Esad Sadiković, *Zapitao se, nacijo*, KV 9 agosto 1991, p. 3.

2 “Rinuncio al mio paese, ma mai alla mia patria” Dichiarazione di J. Vukoja, partecipante esterno, durante l'incontro dell'SDS del 31 ottobre 1991. Icty, SK12

3 N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 185.

4 H. Skorupan, *Nova skupština 21. decembra*, KV 14 dicembre 1990, p. 2.

5 Le massime autorità cittadine erano rappresentate dal Consiglio comunale, composto dai consiglieri eletti, e dal Comitato esecutivo, eletto dal primo. Le due massime cariche del Comune erano il presidente del Consiglio comunale era considerato la massima autorità a cui seguiva il presidente del Comitato esecutivo.

vecchio governo, diciamo ancora per un mese. Se non si arriva ad un accordo, penso che si dovrà andare a nuove elezioni!⁶

Confermava lo stallo Nijaz Kapetanović dell'SDA:

Io stesso partecipai a due o tre incontri nella Municipalità di Prijedor in cui discutemmo della divisione dei poteri. Fu detto che avremmo dovuto farlo in percentuale, secondo i risultati delle elezioni e che si sarebbe dovuto rallentare il processo. [...] Stakić disse più volte che i serbi erano minacciati, che contro di loro era stato commesso un genocidio come durante la seconda guerra mondiale. [...] Stakić disse che i musulmani erano quelli che avevano occupato tutte le posizioni chiave e che i serbi non avrebbero permesso la ripetizione dei crimini commessi contro i serbi durante la seconda guerra mondiale [...] La loro tesi era che i serbi erano minacciati e che Prijedor era una città serba e che a loro sarebbero dovuti spettare le posizioni di maggior responsabilità⁷.

Stakić, tralasciando le percentuali di voto, rivendicava per il suo partito una posizione di rilievo, sulla base di una presunta maggioranza demografica e sulla “evidenza storica” che “Prijedor fosse una città serba”. L’artificiosità e l’opportunismo del ragionamento facevano trapelare la frustrazione dell’SDS che “accusava” i serbi di aver votato per i partiti civici invece che per l’SDS e su questa base rivendicava posizioni di maggior rilievo. Un’argomentazione che si basava sui passati censimenti che ancora fino al 1981 indicavano i serbi come maggioranza, seppur relativa, rispetto ai musulmani (nel 1981 il 41,6% di serbi contro il 38,7% dei musulmani)⁸. Verso la fine del mese, dopo numerose riunioni tra i due maggiori partiti, si giunse ad un primo fragile accordo per alcune nomine⁹. La prima sessione del Consiglio comunale si svolse in due giorni a cavallo di Capodanno. Dopo i saluti istituzionali ai rappresentanti delle vecchie cariche, il Consiglio comunale si concentrò sulla votazione delle sei principali cariche politiche: presidente, vice e segretari del Consiglio comunale, presidente, vice e segretari del Comitato esecutivo¹⁰. Tutte le cariche vennero affidate a rappresentanti dell'SDA e dell' SDS:

I risultati elettorali per le prime quattro cariche più importanti hanno dell'incredibile: tutti gli eletti hanno ricevuto lo stesso numero di voti a favore e contro, e vi era lo stesso numero di schede nulle. [...] hanno votato 61 a favore, 6 contro e 13 schede nulle! Muhamed Čehajić (SDA) è il neo-eletto presidente del Consiglio comunale e Milomir Stakić (SDS) è il suo vice. Milan Kovačević (SDS) è stato eletto presidente del Comitato esecutivo e Enes Kušumović (SDA) suo vice. Dušan Baltić (SDS) è stato eletto segretario del Consiglio comunale e Jusuf Bejtović (SDA) segretario del Comitato Esecutivo¹¹.

L'accordo raggiunto, confermato dai voti matematicamente suddivisi tra i candidati, era però stato raggiunto sull'esclusione, non solo dei partiti civici ma anche dell'ex alleato croato. Fu HDZ infatti

6 S. Vujaković, *Kompromis – ili novi izbori?!*, KV 21 dicembre 1990, p. 2.

7 Testimonianza di Nijaz Kapetanović. Icty Stakić IT-97-24, pp. 2936-2937.

8 Nel 1961 la popolazione serba a Prijedor rappresentava la maggioranza assoluta, sebbene solo del 52,29%, nel 1971 era scesa al 47,47%, nel 1981 risultava essere del 41,59% rispetto a quella musulmana del 38,7%. Nel 1981, inoltre, la percentuale di *jugoslavi*, risultava essere dell'11,05%. Dati elaborati dall'autore sui censimenti ufficiali. Cfr. “statistika.ba”.

9 KV, 28 dicembre 1990, p. 2.

10 Le sedute del Consiglio comunale vennero tutte riportate sul KV: 11 gennaio 1991, 18 gennaio 1991, 15 febbraio, 22 marzo 1991, 26 aprile 1991, 17 maggio 1991, 2 agosto 1991 cui seguirono due sessioni come continuazione di quest'ultima, il 20 settembre 1991 e il 27 settembre 1991. R. Donia, *Prijedor in the Bosnian Krajina* cit. p. 5.

11 KV, 11 gennaio 1991, Nedim Kadirić, *Nevidjeno ili već vidjeno?*, p. 2.

il primo a protestare per l'esclusione, riportando esattamente lo stesso argomento della rappresentatività nazionale (e non già partitica) già usato dall'SDS:

“Per l'HDZ e per il popolo croato che vive in questo territorio desidero dire che questa è la prima volta nella storia che il popolo croato viene escluso nella spartizione delle cariche”, ha detto Sarić. “Per questo protesto nel modo più energico e mi rivolgo all'opinione pubblica perché così è stato violato l'accordo repubblicano sulla divisione del potere”¹².

E ancora la consigliera HDZ Dijana Antunović:

mentre parlava dal palco, ha proposto tre volte che almeno una posizione delle sei più importanti – cioè il secondo vice presidente del comitato esecutivo, venisse dato ad un croato. Invano. [...] I membri della commissione dei due partiti [SDA e SDS] hanno applicato il semplice calcolo tecnico per riequilibrare il piccolo numero di croati a Prijedor assegnando loro due posizioni secondarie [...]. Secondo la stessa logica matematica basata sui risultati elettorali, Stjepan Kljuić sarebbe finito a servire il caffè a livello di Repubblica di BiH perché è un membro del piccolo (solo numericamente) popolo croato. [...] Dopo tutto, i termini della questione riassumono tutte le contraddizioni della Jugoslavia¹³.

L'esclusione dell'HDZ rappresentava certamente una contraddizione rispetto all'accordo pre-elettorale (seppur neanche citato), e metteva in rilievo quanto la partita politica si giocasse tra i due partiti maggiori. Ma i grandi assenti dal dibattito politico furono i partiti civici. Con i loro 30 consiglieri (quindi un terzo dei posti, più dell'SDS e al pari dell'SDA), essi mantennero una posizione piuttosto defilata e attendista sostenendo semplicemente che non avevano partecipato alla spartizione dei posti perché i partiti nazionali non avevano accolto la richiesta che fossero distribuiti in maniera proporzionale. Commentava il giornalista Nedim Kadirić, riguardo alla prima seduta del Consiglio comunale:

La passività dei partiti di sinistra sorprende (un'eccezione sono i riformisti del SRS che hanno votato all'unanimità contro), che fino a ieri avevano costruito la loro forza e proiezione politica sulla uguaglianza dei popoli senza riguardo alle quantità. Sembra che il loro silenzio ci spieghi bene perché hanno perso la loro posizione, perché lo Stato si è disintegrato e perché una guerra civile appare sempre più vicina¹⁴.

I partiti civici, ad esclusione dei riformisti che votarono contro le nuove nomine, preferirono un'ambigua astensione. Ma le prime nomine non significarono la formazione definitiva di un governo cittadino e furono solo l'inizio di un conflitto tra SDA e SDS. A febbraio, vennero eletti alcuni assessori e i loro vice, mentre per altri assessorati non si raggiunse un accordo. Anche le nomine nelle Circostrizioni locali (MZ) diventarono subito oggetto di contrasto. Nel gennaio 1991 i rappresentanti delle MZ, preoccupati di perdere i finanziamenti e venir gestiti direttamente dai partiti, si rivolsero al Comitato esecutivo del Comune di Prijedor per chiedere:

1) che tutti i dipendenti del settore vengano trattati a norma di legge nei rapporti di lavoro con riferimento al fatto che i segretari delle MZ non sono funzionari, né persone elette. 2) che si garantisca, secondo le leggi, il finanziamento delle funzioni di base delle MZ perché altrimenti resterebbero senza lavoro 57

12 KV, 28 dicembre 1990, p. 2.

13 Nedim Kadirić, *Nevidjeno ili već vidjeno?*, KV, 11 gennaio 1991, p. 2.

14 Ibidem.

lavoratori. 3) che il Consiglio esecutivo del comune o un altro organo legittimo in questa riunione decida su come procedere all'elezione degli organi nelle MZ¹⁵.

I consiglieri dell'SDP accusarono i nuovi partiti al potere di aver esautorato le funzioni delle MZ, sciogliendone i consigli e gestendole in maniera diretta attraverso gli assessorati:

I partiti nazionali, vincitori alle elezioni, in alcune MZ “inferiscono un duro colpo alle MZ, sciolgono le assemblee e i consigli e gestiscono [direttamente] il segretario”. Una procedura che è un attacco agli organi legalmente eletti, che va contro lo statuto e i regolamenti di legge, ed è una violazione netta della procedura democratica¹⁶.

Le proteste proseguirono fino ad aprile quando venne approvato il fondo per le spese comunali¹⁷. Seguirono quindi le proteste per una ripartizione considerata ingiusta tra MZ cittadine e MZ periferiche:

Non è rimasta senza obiezioni la ripartizione dei fondi per le singole MZ. I singoli consiglieri hanno protestato per la priorità data alla città sulla pelle dei villaggi e hanno detto che con questa politica il nuovo governo dovrebbe definitivamente dimettersi¹⁸.

Nonostante le nomine e l'approvazione del bilancio il governo cittadino, minato al suo interno dalle contrapposizioni tra i due partiti vincitori, si mostrava del tutto diviso e incapace di riorganizzare le istituzioni e le organizzazioni territoriali. Sintomo evidente di questi contrasti, furono le nomine per le forze di polizia, settore strategico e sensibile: il Segretario della Difesa nazionale (SSNO), il Capo e il Comandante della Stazione di polizia. Già a febbraio l'SDA aveva nominato Bećir Medunjanin come Segretario della Difesa nazionale del Comune di Prijedor e come vice un rappresentante dell'HDZ. I membri dell'SDS criticarono aspramente la propria dirigenza per la gestione delle nomine ai dipartimenti ed in particolare per la mancata sospensione del precedente comandante Fikret Kadirić, accusato di distribuire armi ai musulmani¹⁹. Un'accusa infondata, frutto di una visione paranoica di un gruppo politico che si sentiva assediato. La questione non veniva posta infatti in termini politici come necessità di trovare un compromesso per una difesa comune, ma come necessità di autodifesa della popolazione serba che prefigurava la creazione di un'organizzazione di difesa locale. La richiesta all'interno della dirigenza serba locale di armare le popolazioni venne soprattutto dai rappresentanti di alcune sezioni locali (Cikote, Miska Glava, Karan, Petrov Gaj) ed in particolare dai membri della Narodna Radikalna Stranka (NRS).

In questi giorni, il popolo serbo ha più nemici che mai. Se esiste un'organizzazione legale a livello municipale, questa deve organizzare la difesa; se non esiste, allora i serbi devono impegnarsi ed organizzare la difesa del loro stesso popolo. Mozione: eleggere un gruppo all'interno del Comitato

15 Živko Ećim, *Mi nismo funkcioneri!*, KV, 18 gennaio 1991, p. 5.

16 O. Kesar, *Demokratska hajka*, KV 18 gennaio 1991, p. 5.

17 *Odluka odbornika mora se dosljedno provoditi!*, KV 22 febbraio 1991, p. 3. KV 19 aprile 1991.

18 "Fra le diverse urla il più sincero è stato quello del presidente del Consiglio comunale quando ha detto che la cassa comunale è letteralmente vuota (non ci sono soldi neanche per gli stipendi). E le possibilità di riempirla sono molto poche". *Ne vucite me za jezik*, KV 22 marzo 1991, p. 2.

19 SK12, *SDS minute*, 9 maggio 1991.

esecutivo che controlli l'intera organizzazione della difesa del nostro popolo, dagli allarmi alla distribuzione delle armi²⁰.

Già nel giugno 1991, i membri di alcune sezioni periferiche dell'SDS e della NRS avanzarono la richiesta di un Comitato di guerra (Ratni Štab) che sarebbe diventata sempre più pressante nel corso dell'estate. Il controllo istituzionale della polizia diventò, ai loro occhi, sempre più una questione secondaria. Il presidente Srđo Srđić sosteneva ancora l'importanza di controllare la polizia, ma specificava che esisteva "la possibilità di addestrare [militarmente] il nostro popolo in soli 21 giorni"²¹. La priorità di "difendere il popolo serbo" non precludeva quindi l'opzione di una via parastatale. Verso metà luglio, il Ministero degli interni di Sarajevo nominò a capo della polizia di Prijedor Hasan Talundžić, ingegnere della miniera di Ljubija e membro dell'SDA²². Restava però aperta la questione della nomina del Comandante di polizia che, secondo gli accordi, sarebbe dovuta spettare all'SDS:

Come è risaputo, all'SDA viene riconosciuto la posizione di Capo della polizia in un accordo tra partiti, mentre all'SDS il posto di comandante. Circa 10 giorni fa, il ministro degli interni della BiH ha nominato Hasa Tulundžić [sic], ma rimane irrisolta la nomina del Comandante.

In giorni come questi, l'SDS considera la questione pericolosa per il popolo serbo. Il presidente del partito Srđić ha quindi imposto un ultimatum, minacciando una possibile protesta di 10-20.000 serbi davanti al Consiglio comunale o alla polizia, se il comando non verrà urgentemente concesso²³.

Il 19 agosto il Ministero degli interni nominò come Comandante della polizia Dušan Janković dell'SDS. Ciò non bastò in realtà a placare i conflitti tra i due partiti di maggioranza né tanto meno a salvare un governo cittadino che era ormai diventato solo l'ombra di se stesso. Proprio il Ministro Alija Delimustafić (SDA) un paio di mesi prima aveva descritto la situazione di stallo nel paese sul quotidiano "Oslobođenje":

Il Ministro dell'interno è bloccato dai tre partiti al potere, o meglio dai loro leader perché vi hanno introdotto i loro uomini, a loro vicini ma incompetenti, che si pagano l'"incoronamento", finanziando i partiti. [...] Quando arrestiamo qualcuno, Izetbegović, o Karadžić, o ancora Kljuić ci chiama e dice: "non lo fate, è un bravo musulmano, serbo, o croato. Ha donato 10.000 marchi tedeschi al partito", poi conclude: "Con una spartizione tale del Ministero dell'interno, abbiamo una polizia alla libanese"²⁴.

L'assenza di un reale governo cittadino e l'aperto conflitto tra SDA e SDS non rappresentavano dunque un'eccezione nel panorama della Bosnia-Erzegovina dove i partiti nazionali volevano spartirsi i posti secondo il principio etnico-nazionale. Chi, come l'SDS a Prijedor, era in minoranza ma rivendicava invece una posizione di superiorità, iniziò sempre più a valutare l'opzione eversiva e a prepararsi alla guerra.

20 SK12, 29 giugno 1991

21 Ibidem.

22 Sivac, nelle sue memorie, lo descrive come un incompetente dedito all'alcol che si comprò il posto con 10.000 dollari canadesi. N. Sivac, *Kolika je cit.*, p. 67.

23 A. Ferimi, *Zbog komandira – Skupština u "autu"*, KV 2 agosto 1991, p. 2

24 "Oslobođenje", 9 giugno 1991, citato in X. Bougarel, *Bosnie cit.*, p. 49.

La questione della sovranità della BiH

La Costituzione del 1974 aveva garantito alle repubbliche tutte le prerogative politiche a partire dalla sovranità statale fino ad un'eventuale secessione. In seguito alle elezioni multipartitiche, nel luglio 1990 il parlamento sloveno aveva approvato all'unanimità una dichiarazione di sovranità, aprendo di fatto la strada alla preparazione del referendum sull'indipendenza che si sarebbe svolto nel dicembre 1990. Anche la Croazia di Tuđman si mosse nella medesima direzione organizzando un proprio referendum nel maggio successivo. A partire dal 1991, anche in Bosnia-Erzegovina, la questione entrò a far parte del dibattito politico sia livello repubblicano che a livello locale. Sebbene ancora non richiesta né formulata esplicitamente da nessun partito, la necessità di ribadire la sovranità della repubblica nasceva dall'esigenza di reagire alle dichiarazioni sempre più insistenti di una possibile spartizione del paese da parte delle vicine repubbliche di Croazia e Serbia. Chi sosteneva la necessità di ribadire e confermare la sovranità della BiH si poneva due obiettivi: da una parte, rivendicare l'uguaglianza di diritti della repubblica bosniaca nei confronti delle altre cinque repubbliche jugoslave, dall'altra di ribadire la volontà di non modificarne i confini. Sebbene la dichiarazione di sovranità non significasse di per sé una volontà di secessione, questa sarebbe potuta andare in quella direzione in caso di modifica strutturale della federazione.

Nel gennaio del 1991 alcuni intellettuali di Sarajevo, preoccupati per le nuove tendenze disgregatrici a livello di Sfrj, ma anche per le ingerenze esterne verso la BiH, pubblicarono la cosiddetta *Risoluzione degli 84*, sostenuta pubblicamente anche dall'SDA²⁵. La petizione diventò immediatamente oggetto di dibattito in ogni città della Bosnia-Erzegovina e, in alcuni casi, motivo di polarizzazione tra i partiti nazionali. Anche a Prijedor molti intellettuali firmarono la risoluzione²⁶. In Consiglio comunale la questione diventò immediatamente oggetto di acceso dibattito:

Il deputato parlamentare Mirza Mujadžić dell'SDA ha evidenziato che tutte le repubbliche hanno nelle loro costituzioni le disposizioni riguardo alla loro sovranità e che non c'è ragione che la BiH faccia eccezione. Il suo collega del parlamento repubblicano, Srđo Srđić, ha proposto di non riconoscere la sovranità finché il popolo serbo verrà trattato come minoranza etnica. [...] Božo Grbić (SK-SDP) ha parlato di discussione sterile. Anche gli altri, concordi [con quest'ultimo], poco prima delle 17 hanno lasciato l'edificio²⁷.

25 La risoluzione viene firmata l'8 gennaio 1991 e pubblicata su *Oslobodenje* l'11 febbraio 1991. Cfr. N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina* cit., p. 197.

26 Tra i firmatari anche Esad Sadiković editorialista del KV, assieme ad altri intellettuali locali. *Podrska i iz Prijedora*, KV 18 gennaio 1991, p. 2.

27 "Stipe Tomić dell'SK-SDP ha proposto di inviare un telegramma di sostegno ad Alija Izetbegović riguardo alle sue recenti dichiarazioni di Bihać a supporto di una dichiarazione sulla sovranità della nostra repubblica". Nedim Kadirić, *Jednonacionalni vatrogasci*, KV 15 febbraio 1991, p. 2.

L'HDZ non si espose, mentre gli ex comunisti dell'SK-SDP tentarono di ridimensionare la questione, sebbene uno dei suoi consiglieri proponesse addirittura l'invio di un telegramma a sostegno delle dichiarazioni di Izetbegović in merito.

Il 27 febbraio 1991, infine, l'HDZ e l'SDA proposero in Parlamento una dichiarazione di sovranità che i deputati serbi rifiutarono di discutere perché considerata incostituzionale²⁸. Si profilava così una delle questioni su cui i partiti si sarebbero divisi e che avrebbe dominato la scena pubblica fino alla guerra: difendere la sovranità della Repubblica di BiH o ridisegnarne i confini interni alla Jugoslavia su base etnico-nazionale?

L'evoluzione dell'SDS di Prijedor

Nel mese di febbraio 1991 l'SDS aveva già previsto, nel caso di una dichiarazione di indipendenza da parte della Repubblica di BiH, un modo per assicurarsi il sostegno degli organi federali e creare "a legal foundation for direct communication (assistance, cooperation, and the like) between these municipalities and the Federation and its organs (such as the SFRY Assembly, Presidency, federal Executive Council ...) and through them, this would provide particularly for the need to engage the Yugoslav People's Army, [and] the Federal Secretariat for National Defence"²⁹. Sull'evoluzione dell'SDS dalla sua fondazione alla scelta bellica, ovvero da una fase moderata alla scelta della violenza, la storiografia più recente ha formulato due principali interpretazioni: la cosiddetta tesi dell'"ethnic underbidding" (Gagnon, 2004)³⁰ e la tesi della scelta strumentale (Caspersen, 2010)³¹. Secondo la prima, l'SDS si mostrò più moderato e meno nazionalista di quanto lo fosse in realtà, in maniera sostanzialmente genuina, fino alle elezioni del novembre 1990 e solo successivamente si radicalizzò. La Caspersen, nel suo studio sull'evoluzione dell'SDS in Croazia e in Bosnia-Erzegovina, sostiene invece che la etnicizzazione della politica nei due contesti fosse già completa nel 1990. In qualche modo ella contesta a Gagnon di considerare la radicalizzazione come conseguenza della violenza e non il contrario³².

L'evoluzione dell'SDS a Prijedor fu tutt'altro che lineare e la sua radicalizzazione fu dovuta ad un processo caratterizzato da una forte instabilità e fragilità iniziale e dalla forte ingerenza da parte dei vertici di Sarajevo e Banja Luka. Nell'arco di un solo anno, infatti, essi intervennero numerose volte sulla dirigenza locale profondamente divisa e considerata incapace di ottenere un più ampio

28 L. Silber – A. Little, *The death of Yugoslavia* cit., p. 211-212.

29 Icty Krajišnik IT-00-39, ph. 51.

30 V. P. Gagnon, *The Myth of Ethnic War: Serbia and Croatia in the 1990s*, Ithaca, Cornell University Press, Ithaca, 2004.

31 Nina Caspersen, *Contested Nationalism: Serb Elite Rivalry in Croatia and Bosnia in the 1990s*, Berghahn Books, New York, 2010.

32 Gerard Toal & Adis Maksić, *Serbs, You are allowed to be Serbs! Radovan Karadžić and the 1990 Election Campaign in Bosnia-Herzegovina*, in "Etnopolitics", Vol. 13, n. 3, p. 269.

consenso. Già alla vigilia delle elezioni, infatti, l'SDS di Prijedor esautorò l'allora presidente Milorad Milaković ed eleggesse, l'ex comunista Srđo Srdić, personaggio in vista nella vita politica cittadina³³. Denunciava lo stesso Milaković di essere “vittima di uno strisciante nazionalismo”, accusando Karadžić e Ostojić:

“Il 29 ottobre al Comitato comunale dell'SDS si è registrato un putsch. Un feroce scontro interno all'SDS della Krajina bosniaca – a causa della privatizzazione del partito e di accuse personali da parte dei suoi capi, Radovan Karadžić e Velibor Ostojić, che già da un mese con metodi da Cominform sostituiscono le persone arrivate per prime nel partito [...]. Nell'SDS si è arrivati ad uno strisciante nazionalismo, ad un blocco totale dei lavori con gli altri partiti. Si respingono tutte le persone contrarie al nazionalismo e alla collaborazione con gli altri partiti³⁴.”

Al di là della retorica al contempo antinazionalista e anticomunista, Milaković descriveva soprattutto un partito locale lacerato e una forte ingerenza dei vertici repubblicani. Radovan Karadžić, nel corso del tempo avrebbe operato in senso sempre più centralistico e autoritario su ogni sezione locale del partito³⁵. A Prijedor, l'assorbimento dell'NRS, poco prima delle elezioni, e le candidature di Stojan Vračar e Milomir Stakić, più estremisti di altri membri dell'SDS, aveva certamente contribuito alla sua radicalizzazione. A lungo infatti, nonostante l'ingerenza dei vertici repubblicani, persistettero le due correnti principali, l'una più moderata e l'altra più nazionalista. Sintomo di queste tensioni interne fu il telegramma che il 4 febbraio 1991, Velibor Ostojić, vicepresidente dell'SDS BiH, inviò a Mirza Mujadžić, presidente dell'SDA di Prijedor, chiedendogli di ignorare le decisioni dell'SDS di Prijedor e ritirare il sostegno al candidato SDS, Milan Kovačević per il Comitato esecutivo. Un messaggio che, coinvolgendo addirittura il partito avversario, esautorava completamente l'autonomia dell'SDS locale³⁶. Le tensioni all'interno dell'SDS, bene o male ricollegabili ad una forte insoddisfazione per i risultati elettorali, vennero in parte minimizzate, ma sostanzialmente confermate dal nuovo presidente dell'SDS Srđo Srdić:

... ci attende un grande lavoro, perché è davvero più difficile creare un governo che conquistarlo, cosa che molti non riescono a capire. Allo stesso tempo lavoriamo anche alla formazione di un comitato esecutivo e di un nuovo consiglio direttivo del partito. Ci muoveremo dai comitati locali, entro la fine di febbraio pensiamo di finire le elezioni interne. Per quanto riguarda lo sfaldamento del partito – non è una

33 “si dice che questa decisione è stata presa per le attività insufficienti dell'attuale presidente e vicepresidente e per i bisogni crescenti del partito. Nella stessa seduta è stato scelto come presidente del Comitato centrale SDS per il comune PD, Srđo Srdić, e come presidente del Comitato esecutivo Ranko Gnjatović, come vicepresidente Brane Končar, il dottore Milan Kovačević, il Prof. Milan Pilipović, l'economista Dušan Kurnoga, Nedeljko Katana e Momčilo Radaković”. *Smijenjeni čelnici*, KV 2 novembre 1990, p. 3.

34 “Si è giunti a questo ieri nel Comitato comunale dell'SDS di Prijedor, perché è stato raggiunto un accordo con l'SDA e la HDZ, i partiti dei due popoli fraterni che vivono in questo comune in ottimi rapporti da sempre. Coloro che appoggiano le orde nazionaliste pensano che con questi due popoli bisogna parlare solo attraverso un mirino. Io, come membro del comitato centrale della SDS di BiH, questo non posso permetterlo perché come dissi all'Assemblea costitutiva, non appena si fosse presentato il nazionalismo, il materialismo e il carrierismo, lo avrei sempre denunciato pubblicamente al popolo. Evitiamo un partito del genere e capi del genere”. Milorad Milaković, *Žrtva sam nevidjenog nacionalizma*, KV 2 novembre 1990.

35 Alla lettera di Milakovic, il Comitato Comunale dell'SDS di Prijedor, rispose rigettando le accuse e confermando la fiducia in Karadžić. *Nebulozne izjave S. Milakovića*, KV 9 novembre 1990, p. 6. Cfr. anche Robert J. Donia, *Prijedor in the Bosnian Krajina* cit., p. 6.

36 “Glas”, 8 gennaio 1991, p. 4.

questione all'ordine del giorno. Noi siamo gli unici legittimi rappresentanti del popolo serbo e lo resteremo fino alle prossime elezioni. Se qualcuno desidera un nuovo partito serbo, che lo fondi, ma non avrà alcuna legittimità³⁷.

Dopo il cambio dei vertici e la sconfitta elettorale, l'SDS di Prijedor tentò di rilanciare le proprie attività e dimostrare che la città aveva una maggioranza serba. Il censimento, previsto per la primavera successiva, diventò quindi il principale argomento di discussione dell'SDS di Prijedor che lo vedeva come un tentativo per rifarsi sulle elezioni passate, “convincendo” finalmente i serbi a dichiararsi tali. Come si poteva leggere nei verbali delle riunioni locali:

- Ilija Ećim sottolinea che la nazionalità è la questione più sensibile (serbo, musulmano, croato, altri; se qualcuno dichiara di essere cristiano ortodosso, verrà incluso tra gli “altri”).
- Savanović: [...] Il problema è fare in modo che i serbi realizzino che sono di nazionalità serba e non jugoslavi.
- Il presidente Srdić suggerisce di fare un appello alla radio perché [i serbi] si dichiarino come serbi³⁸.

Invano il direttore del dipartimento per il censimento del comune di Prijedor, Enes Kursumović specificò che il censimento era un'operazione statistica e non politica. Egli, per allontanare lo spettro di eventuali strumentalizzazioni, specificò che la maggioranza degli addetti alla raccolta dei dati non avesse dichiarato la propria appartenenza nazionale³⁹. Un'affermazione che nasceva in risposta alla campagna avviata dall'SDS.

Il censimento non diede il risultato auspicato dall'SDS, che dovette addirittura assistere al sorpasso demografico dei musulmani sui serbi, “trasformando” per la prima volta Prijedor in una città a maggioranza musulmana. L'SDS avviò una campagna di protesta e chiese di ripetere il censimento:

molti [cittadini] sono rimasti non censiti [...]. Questo è successo soprattutto nei villaggi più distanti, quelli sulle colline. Gli addetti al censimento non sono neanche mai andati in questi villaggi e intere famiglie sono state escluse dal censimento. In maniera simile, non è stato possibile raccogliere i dati di un gran numero di persone che lavorano e vivono all'estero con le loro famiglie.

Ci sono diversi motivi di sospettare che gli addetti al censimento abbiano commesso atti illegali durante la raccolta dei dati. Alcuni di loro hanno cercato di influenzare i cittadini quando essi dovevano dichiarare la propria nazionalità. In questo caso particolare i cittadini registrati come “membri della chiesa ortodossa” nel foglio del censimento sono più tardi stati classificati come “altri”, dato che gli addetti non avevano provveduto a fare ulteriori domande. [...] In questa richiesta al Segretariato repubblicano per la statistica, l'SDS propone che il censimento venga ripetuto in modo che gli ispettori vengano nominati dai partiti che hanno vinto le elezioni multipartitiche⁴⁰.

Se, secondo questo ragionamento, anche solo la metà di coloro che si dichiararono “jugoslavi” o “altri” si fossero dichiarati serbi, questi ultimi avrebbero superato di gran lunga i musulmani. È ovviamente difficile dire se questo ragionamento può avere un fondamento, ma è certamente rilevante l'ossessione e la determinazione dell'SDS nel ritenersi l'unico legittimo rappresentante del popolo serbo. Il censimento non venne ripetuto e l'SDS rivolse le proprie energie verso altri

37 Rade Mutić, *Imamo prečeta posla!*, KV 18 gennaio 1991, p. 3.

38 *Meeting of the Prijedor SDS Municipal Board*, 20 marzo 1991. Icty, SK12, p. 4.

39 “Inoltre la maggioranza dei funzionari addetti alla raccolta dei dati “selezionati” ha lasciato in bianco la domanda sulla appartenenza nazionale. Tra l'altro, sulla base dei dati presentati, so che tra questi 410 ci sono jugoslavi, polacchi, ucraini per non parlare di serbi, musulmani e croati”. *Statistički, a ne politički*, KV, 29 marzo 1991, p. 2.

40 O. Kesar, *Srbi nisu “ostali”*, KV 3 maggio 1991, p. 2.

obbiettivi, ma è significativo che ancora nel 1992 alla vigilia degli scontri armati e dell'occupazione di Prijedor, Srđo Srđić dichiarasse:

L'intera area di Prijedor è stata tratteggiata come municipalità che appartiene ai musulmani. Prijedor, in realtà, è un comune che senza dubbio, anche dopo il censimento e le elezioni, appartiene ai serbi. La ragione [...] risiede nel fatto che i serbi detengono ben più del 70% delle terre del territorio comunale⁴¹.

Con un artificio retorico funambolico, Srđić rivendicava insistentemente l'appartenenza della città al popolo serbo.

Dopo il fallimento del censimento, la dirigenza dell'SDS, legata alla figura di Srđo Srđić, venne accusata di inefficienza e incapacità, di aver perso consenso nei villaggi e di non aver saputo costruire un partito ramificato sul territorio. Un nuovo gruppo capeggiato da Zdravko Jović si fece promotore del cambiamento interno attraverso la richiesta di nuove elezioni nelle diverse sezioni locali (ovviamente a maggioranza serba) per eleggere un nuovo Comitato esecutivo. Srđo Srđić venne accusato, sebbene non pubblicamente, di inefficienza, ma anche di aver venduto le armi alla popolazione serba, invece che distribuirle gratuitamente, come previsto⁴². Egli inoltre venne più volte accusato di rappresentare la vecchia guardia (era infatti un ex membro della SK) e di aver agito solo per conservare la propria posizione:

There were two streams in the party. I didn't know all that. But I suppose that had been the reason why they asked me to join the party because they thought I would be able to deal with all that. There were confrontations between two streams or two different parties within the party. One was led by Srđo Srđić, followed by some older cadre in the party, and the others were all younger, and young people wanted quicker changes and they probably felt animosity toward the older -- the older -- the old being old wanted to control everything in the party and that was the conversation. And that's why things had to be unified in order to prevent the breakup of the party and modalities had to be found as to how to deal with the situation and how to secure all that, to secure the smooth functioning of the party and not its division⁴³.

Il partito era ancora diviso tra due anime contrapposte, da una parte, quella in sostanziale continuità con la vecchia SK, dall'altra quella che intendeva il nazionalismo in chiave anticomunista. La richiesta di rinnovo interno iniziò ad essere formulata già all'inizio di maggio ma venne a lungo rimandata, per le resistenze della vecchia dirigenza di Srđić e soltanto all'assemblea dell'11 settembre 1991 venne eletto il nuovo presidente nella persona di Simo Mišković, ex poliziotto in pensione, e come vicepresidenti Milorad Stakić (28 anni, già membro dell'NRS) e Mićo Kovačević (51 anni)⁴⁴. Un cambio di dirigenza frutto dell'intervento diretto di Radovan Karadžić e di Momčilo Krajišnik, ovvero dei due massimi rappresentanti dell'SDS che in questa fase stavano cercando di riorganizzare il partito rendendolo più omogeneo e più disciplinato⁴⁵.

41 *Stenografske bilješke 11. sjednice Skupštine – Appunti stenografici dell'11° seduta dell'Assemblea Serba*, Sarajevo, 18 marzo 1992, Icty, D90, p. 24.

42 M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., p. 30.

43 Testimonianza di Simo Mišković, Icty Stanišić & Župljanin IT-08-91, p. 15163. Cfr. anche Icty, SK12.

44 Dalla lista dei candidati venne tolto il nome di Srđo Srđić. Icty, SK12.

45 "In overseeing the change, Karadžić displayed his uncanny ability to identify leaders willing and able to carry out mass atrocities in their areas. Stakić quickly showed himself to be a reliable Karadžić lieutenant". Robert J. Donia, *Radovan Karadžić* cit., p. 201.

La politica della regionalizzazione

Sulla scia dell'opzione delle Regioni Autonome Serbe di Krajina (Srpska Autonomna Oblast – SAO) in Croazia avviata nel corso del 1990⁴⁶, l'SDS bosniaco, fin dal gennaio 1991⁴⁷, mise in atto una analoga politica di regionalizzazione⁴⁸, volta a creare zone autonome a maggioranza serba.

Nell'aprile 1991 venne costituita, dal Comitato regionale della Krajina dell'SDS, la Comunità dei Comuni della Krajina Bosniaca (Zajednica Opština Bosanske Krajine – ZOBK). Dei 21 rappresentanti comunali dell'SDS aderirono soltanto 14 comuni, quelli controllati già dall'SDS e con una maggioranza assoluta di popolazione serba⁴⁹. All'incontro costitutivo erano presenti però anche alcuni rappresentanti dell'SDS di Prijedor tra cui l'allora presidente Srdić e il presidente del comitato esecutivo comunale, Mićo Kovačević. Secondo quanto riportato pubblicamente, l'iniziativa non avrebbe avuto però una natura politica, ma soltanto economica, culturale e, perciò, legale e costituzionale⁵⁰. Al contempo, però, l'articolo 9 prevedeva che, in caso di guerra, la ZOBK avrebbe coordinato gli sforzi di autodifesa della popolazione. Nel novembre successivo il Tribunale Costituzionale della BiH dichiarò la ZOBK incostituzionale⁵¹.

Aderire alla ZOBK per l'SDS di Prijedor avrebbe significato far rientrare la municipalità nella compagine parastatale serba. Un obiettivo per il momento piuttosto difficile da realizzare, vista la coabitazione con l'SDA. La condizione di debolezza politica in città portò l'SDS a cercare di camuffare l'iniziativa come una proposta “apolitica” e spontanea. Come propose Srdić, durante la discussione interna all'SDS:

Sarebbe necessario tenere una tavola rotonda aperta a tutti gli interessati, organizzata non dal partito, ma dai cittadini. L'iniziativa dovrebbe partire dal blocco di sinistra o dai giornalisti.

Sulla stessa linea proseguì Kovačević:

La tavola rotonda dovrebbe essere organizzata dal “Kozarski Vjesnik”. Vi sono ragioni economiche evidenti. Per 10 anni, solo il 18-20% [delle risorse NdA] sono state allocate alle municipalità mentre l'80-

46 L'allora presidente dell'SDS croato, Jovan Rašković, era in realtà contrario ad un'autonomia politica, motivo per cui si trovò presto in contrasto con la politica di Milošević che iniziò a supportare il più energico e radicale Milan Babić. La prima SAO venne fondata, appunto da quest'ultimo nella regione di Knin nel giugno 1990. Seguì la proclamazione della SAO in Slavonia e infine il 21 dicembre 1990 la loro unione nella Srpska Autonomna Oblast Krajina (SAO Krajina). Robert Donia, *Radovan Karadžić* cit., pp. 74-75.

47 R. Donia, *Kreiranje Republike Srpske 1990-1992, poreklo i opšti kontekst*, in Sonja Biserko (a cura di), *Bosna i Hercegovina jezgro velikosrpskog projekta*, Helsinški odbor za ljudska prava u Srbiji, Belgrado, 2006, p. 177.

48 Già nell'agosto 1990 Radovan Karadžić, come ricorda Mirko Pejanovic, nel suo *Through Bosnian eyes* (West Lafayette, Purdue University, 2004, p. 23) era “ossessionato dall'idea di formare delle municipalità serbe” e il fatto che già nel gennaio 1991 l'SDS parlasse di regionalizzazione sembra confermare che la questione della sovranità sollevata in Parlamento dall'HDZ e dall'SDA sia stata più la reazione che la causa dello scontro.

49 Aderirono i comuni di Banja Luka, Bosanska Dubica, Bosanska Gradiška, Bosanski Petrovac, Bosansko Grahovo, Čelinac, Glamoč, Kupres, Ključ Laktaši, Mrkonjić Grad, Prnjavor, Titov Drvar, Skender Vakuf, Šipovo e Srbac). Mujo Begić, *Bosanska Krupa 1992-1995. Porušeni grad*, Univerzitet u Sarajevu, Sarajevo, 2016, p. 41.

50 *Dogovor o udruživanje u zajednicu opština bosanske krajine*, riprodotto ivi pp. 43-46.

51 M. Begić, *Genocid u Sanskom Mostu*, Univerzitet u Sarajevu, Sarajevo, 2017, pp. 45 – 48.

82% è andato alla Repubblica. Si tratterebbe di una chiara mossa economica, con la possibilità di [fare come a] Bihac⁵².

L'idea di proporre una tavola rotonda, come iniziativa autonoma del "Kozarski Vjesnik" o addirittura del blocco dei partiti civici, rappresentava anche il tentativo di portare l'SDP, ovvero gli ex-comunisti, ad appoggiare l'idea della ZOBK. Senza l'appoggio dell'SDP, infatti, questa opzione diventava impraticabile per l'SDS di Prijedor, lontano da poter vantare una maggioranza in Consiglio comunale. Se il coinvolgimento dell'SDP, non funzionò, fu il KV che rispose invece positivamente e si fece attivo promotore dell'iniziativa. La tavola rotonda, dal titolo *Ekonomsko udruživanje Bosanske Krajine* (Associare economicamente la Krajina bosniaca) si svolse l'8 maggio e fu proprio il direttore del settimanale locale, Mile Mutić a presentarne i risultati in un articolo intitolato *Si parla di decentralizzazione ed un occhio, tutt'altro che equidistante: A chi dà fastidio la regionalizzazione della Krajina Bosniaca?* In breve, la regionalizzazione veniva presentata come una scelta economica strategica per l'area, senza finalità politiche, addirittura come qualcosa di "naturale":

Nella tribuna di Prijedor, a cui hanno partecipato circa 80 interessati, è emerso che le comunità regionali come la Bosanska Krajina, l'Erzegovina occidentale, la regione di Sarajevo, la regione di Tuzla non si creano ma esistono. La regionalizzazione è un processo naturale di organizzazione della vita economica e sociale [...]. La regione non può essere ritagliata lungo linee di rapporti politici (come lo sono le relazioni tra repubbliche in Jugoslavia), a meno che non si tratti di obiettivi politici preordinati come sta facendo il governo bosniaco-erzegovese su pressione di due partiti politici che contestano invece questa regionalizzazione.

Mutić accusava il governo di Sarajevo, sostenuto dai due partiti HDZ e SDA, di voler impedire il processo di regionalizzazione e suggeriva che quest'ultima fosse la legittima risposta ad un tentativo di centralizzazione da parte della capitale:

Al dibattito sulla regionalizzazione è emerso anche che la regione, così come non può essere considerata una comunità socio-politica, non può essere neanche considerata una comunità in senso nazionale, e le obiezioni che si tratti di "cucina serba" in cui si rimescola lo "stato serbo" - sono stupide e infondate. La regionalizzazione economica non tocca le relazioni nazionali, soprattutto non le mette in antagonismo. [...] Alla Krajina non serve un'autonomia politica ma una decentralizzazione politica dello Stato. Questo è un processo naturale e inarrestabile nella democratizzazione dei rapporti di vita sia nel paese che nella Repubblica. Ed oggi rappresenta un imperativo. Perciò cadono come pere mature, le "argomentazioni politiche" [...] sulla realizzazione di uno Stato o di una regione di una sola nazione⁵³.

Respinte le accuse di rappresentare un'operazione "serba", la questione veniva posta, dallo stesso Mutić, in termini di un vero e proprio conflitto tra centro e periferia, ovvero tra un governo inefficiente (quello di Sarajevo) e una regionalizzazione di stampo esclusivamente economico-sociale (la ZOBK) e, implicitamente, efficiente. La politica della regionalizzazione, affiancata dai primi scontri armati scoppiati nella vicina Croazia⁵⁴, suscitò numerose reazioni da parte dell'SDA. Il

52 *Minute of the Meeting of SDS Prijedor Municipal Board*, 30 aprile 1991, Icty SK12.

53 Mile Mutić, *O decentralizaciji je riječ*, in KV 31 maggio 1991, p. 4.

54 Il primo massacro in assoluto avviene a Borovo Selo, non lontano da Vukovar, dove alcuni poliziotti croati, presi in ostaggio vengono massacrati dai paramilitari. In questo caso si fa riferimento alle proteste croate a Spalato contro la

5 maggio 1991, infatti, i consigli cittadini SDA delle Krajine bosniache (Prijeđor, Bosanski Novi, Sanski Most, Ključ, Jajce, Široko, Kotor-Varoš, Bosanska Gradiška, Mrkonjić Grad – Glamoš, Prnjavor) dichiararono:

I cittadini della Krajina bosniaca sono sempre più inquieti e temono che si arrivi a mettere in pericolo la vita pacifica e tollerante, e i rapporti tra vicini di ogni popolo. Siamo convinti che i popoli e le nazionalità della nostra Krajina bosniaca che alcune forze apocalittiche vogliono trascinare in una nuova guerra fratricida, sapranno difendere la pace e la dignità della vita comune senza [spargimento di] sangue e vittime umane. [...] Perciò invitiamo i cittadini di tutti e tre i popoli e nazionalità a respingere tutte le provocazioni⁵⁵.

Nel mese di maggio 1991 il divario tra SDS e SDA era diventato, anche a Prijeđor, sempre più ampio. Il 31 maggio 1991 il “Kozarski Vjesnik” proponeva, in prima pagina, due foto dell’aula del Consiglio comunale: nella prima, con la scritta “un tempo”, l’aula piena di consiglieri; nella seconda, con la scritta “adesso”, un’aula quasi vuota. La didascalia recitava: *Un tempo (quando presero il potere) giuravano uniti; adesso (quando governano) si maledicono gli con gli altri: i nostri consiglieri e i loro capi*⁵⁶. Ci si riferiva all’ennesima polemica sulla spartizione delle cariche municipali, ma in qualche modo se ne faceva risalire le cause alla crisi parlamentare tra i partiti nazionali. L’SDA, stretto tra le direttive di Sarajevo e la politica della regionalizzazione dell’SDS, tentò di lanciare un nuovo programma di condivisione con tutti i partiti del consiglio. In pratica l’SDA stava proponendo anche all’opposizione la possibilità di riaprire la questione della spartizione dei posti comunali ancora vacanti. I diversi rappresentanti partitici vennero dunque chiamati a dire la loro. Mirza Mujadžić (SDA), ricordando che un terzo dei votanti aveva votato per i partiti civici, li chiamava in causa per la risoluzione della crisi e invitava ad una nuova coalizione tra:

tutti quei partiti che concordano su una Bosnia-Erzegovina sovrana e indivisibile all’interno della cornice jugoslava per la quale si sottintende naturalmente la salvaguardia delle frontiere sia esterne che interne della nostra repubblica e della Jugoslavia⁵⁷.

Silvo Sarić (HDZ) ribadì l’idea di una nuova coalizione con un programma minimo condiviso sulla sovranità della BiH, ma chiedendo che venissero comunque rispettate le quote nazionali nella scelta delle posizioni. A questa proposta, risposero invece negativamente i liberali chiedendo di annullare tutte le decisioni e nomine già fatte; la DSS che minacciò di abbandonare le sedute del consiglio; la SPI lamentando il tardivo coinvolgimento. Accolsero invece l’invito l’SDP, che propose un nuovo governo e i riformisti, insistendo sulla necessità di redistribuire i posti su base proporzionale ai voti ottenuti. La posizione di rifiuto dell’SDS veniva spiegata da Srđo Srđić in questi termini:

JNA che, assieme alle forze di Knin ha messo sotto assedio Kijevo, villaggio croato circondato da villaggi serbi. Marco Ventura, *Jugoslavia, un omicidio perfetto*, in Alessandro Marzo Magno (a cura di), *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001*, Il Saggiatore, Milano, 2001, pp. 102-103.

55 Mirza Mujadžić, *Proglas*, KV 10 maggio 1991, p. 2.

56 KV 31 maggio 1991, p. 1.

57 Stana Marinović, *Argumentima snage protiv snage argumenata*, KV 31 maggio 1991, p. 2.

Non ho partecipato alla riunione con la mia squadra perché nessuno mi ha avvertito. [...] Posso soltanto dire che all'ultima riunione del 15 maggio a cui ha partecipato l'SDS [...], non siamo riusciti ad accordarci a causa di un comportamento molto scorretto e irrispettoso del presidente SDA e di un comportamento, secondo me, sleale del presidente del Consiglio comunale. La riunione che è durata due-tre ore è terminata con un litigio e le minacce del signor Mujadžić contro il popolo serbo. Io voglio che il signor Mujadžić e il signor presidente del Consiglio comunale [...] si scusino pubblicamente con il popolo serbo, e così potremo continuare i colloqui. [...] Diversamente i rappresentanti dell'SDS non vi parteciperanno [...] Propongo, a nome del partito, che si proclamino elezioni straordinarie per il consiglio comunale in cui chi vince prende il potere nelle sue mani⁵⁸.

L'SDS era ormai sempre più concentrato sul programma di inclusione della città nella ZOBK, ponendosi di fatto fuori dal dibattito cittadino. La questione delle scuse al popolo serbo (sic!) si poneva su un piano extrapolitico finalizzato a polarizzare il conflitto su linee nazionali. Una richiesta certamente efficace dal punto di vista mediatico, ma privo di una reale linea politica. Su questo si innestava la speranza, con nuove elezioni, di poter recuperare i voti a scapito dei partiti civici ormai ai margini del dibattito politico e considerati ormai in definitivo declino. Circa due settimane dopo, l'SDA, per evitare le elezioni, propose quindi la formazione di un Consiglio di Salvezza Nazionale:

Proponiamo [...] di formare in collaborazione con tutti i partiti politici un Consiglio di salvezza nazionale composto dagli individui più esperti nei settori economici e sociali [...] scelti senza riguardo alla nazionalità, all'ideologia e a qualsiasi altra appartenenza⁵⁹.

Dopo poco l'iniziativa passò nelle mani dei partiti di opposizione che da una parte denunciarono le politiche di spartizione del potere dei due partiti maggioritari, minacciando una sorta di "Aventino", e dall'altra portarono avanti la proposta di un *Patriotski front (Fronte patriottico)*:

I partiti del cosiddetto blocco di sinistra hanno confermato che presto lasceranno il Consiglio comunale se si continuerà a lavorare così e passeranno a forme di lotta fuori dal palazzo. "La nostra opinione è che esistano condizioni favorevoli per formare un nuovo fronte. [...] Penso prima di tutto agli intellettuali che potrebbero aiutare molto, o ad un'altra tribuna o ad altre forme di attività. In ogni caso, la nostra intenzione è di superare in qualche modo questa situazione folle perché così la nostra stessa esistenza viene messa in pericolo", sostiene Božo Grbić⁶⁰.

La fondazione del nuovo Fronte patriottico avvenne proprio nei giorni delle proclamazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia (25 giugno 1991) su iniziativa dell'SDP, dell'DSS e di altre associazioni giovanili e culturali, giunti a questa determinazione "per paura di una dissoluzione della BiH":

nell'SDP si pensa che "uscire dalla crisi in maniera pacifica e democratica è ancora possibile, attraverso accordi e un dialogo alla pari tra tutte le repubbliche!" Per quanto riguarda altre modalità e tentativi violenti di mettere in atto concetti nazionalisti e espansionisti, l'SDP denuncia che queste soluzioni ci porteranno certamente alla "catastrofe, ad una sanguinosa guerra civile"⁶¹.

Nel suo programma si poteva leggere in particolare che si trattava di un'associazione di cittadini impegnati nella salvaguardia della vita in comune, dell'integrità territoriale il cui impegno si

58 Ibidem

59 Glavni Obdor SDA Prijedor, *Savjet Nacionalnog Spasa*, KV 14 giugno 1991, p. 3.

60 Rade Mutić, *Olako shvatanje vlasti*, KV 21 giugno 1991, p. 3

61 Rade Mutić, *Zajednički revers poštovanja i povjerenja*, KV 28 giugno 1991, p. 3

sarebbe profuso nell'organizzazione di manifestazioni pubbliche, proteste, azioni dirette alla risoluzione di conflitti. Nell'articolo 7 e 8 si specificava, inoltre che:

Nel caso di una distruzione aggressiva dell'integrità territoriale e della convivenza in BiH o in una parte del suo territorio, il Fronte patriottico si trasformerà in Front Narodnog Otpora BiH (Fronte di Resistenza Popolare della BiH) per collaborare con tutte le forze democratiche impegnate nella salvaguardia della pace, della sovranità e dell'integrità territoriale della BiH. [...]

8. Il Fronte patriottico combatterà per l'affermazione della libertà, di uno Stato sovrano di BiH come comunità democratica di tutti i suoi cittadini all'interno di una comunità statale jugoslava composta da tutte e sei le repubbliche uguali - in questo senso la base politica dell'azione del fronte patriottico è la "Dichiarazione di sovranità della BiH" [del febbraio 1991] con un nuovo consenso politico sulla Jugoslavia⁶².

Questa iniziativa, supportata esclusivamente dai partiti civici, non sarebbe stata in grado di fermare il processo di dissoluzione e l'escalation della violenza. Se l'SDS non poteva che considerarla pericolosa, l'SDA avrebbe invece dovuto vedere in questa iniziativa la possibilità di creare un ampio fronte in difesa della vita cittadina e così rilanciare il sostegno alla sovranità della BiH. Le due iniziative, quella dell'SDA di formare un consiglio di salvezza nazionale e quella dei partiti di opposizione di formare un Fronte patriottico non ebbero reale seguito. Nonostante una generica condivisione di intenti, i due gruppi non avviarono alcuna collaborazione e mostrarono alcuna fiducia reciproca.

Il dibattito sulla Jugoslavenska Narodna Armija - JNA

Negli stessi mesi la *Jugoslavenska Narodna Armija- JNA* (Esercito popolare jugoslavo) diventò uno dei principali temi di polemica politica. La leadership comunista e Tito in persona avevano infatti concepito il federalismo come il superamento del modello di Stato borghese della Jugoslavia precedente, ma al contempo avevano posto a garanzia del paese intero la JNA⁶³. Dopo l'ultimo congresso del gennaio 1990, la SKJ era nei fatti scomparsa come elemento federale e la JNA era rimasta l'unica istituzione depositaria dell'unità jugoslava⁶⁴. Sul suo ruolo nella dissoluzione jugoslava è stato scritto molto, così come sulla sua trasformazione da esercito *jugoslavo* a esercito *serbo*. Una delle questioni storiografiche che ha suscitato maggior dibattito è stata la periodizzazione di questo passaggio⁶⁵. Lo stesso generale Željko Kadijević (1988-1992), allora

62 R. M., *Zajednički revers poštovanja i povjerenja*, KV 28 giugno 1991, p. 2.

63 "Army's role as guarantor of the integrity of the state be enshrined in the constitution. Article 240 of the 1974 Constitution formalized the role of the YPA, stating that the YPA would "protect the independence, sovereignty, territorial integrity, and the social system of the Socialist Federal Republic of Yugoslavia established by the present Constitution". Sonja Biserko, *Yugoslavia's implosion. The fatal attraction of Serbian Nationalism*, Norwegian Helsinki Committee, 2012, pp. 135-136.

64 Il Congresso della SKJ era composto, oltre che dai rappresentanti delle diverse Leghe dei comunisti repubblicane, anche da 68 rappresentanti della JNA su un totale di 1457. Non è un caso che venisse persino citata come la 7^a Repubblica. X. Bougarel, *Bosnie cit.*, p. 106.

65 Florian Bieber, *The Role of the Yugoslav People's Army in the Dissolution of Yugoslavia: The Army without a State?*, in Lenard J. Cohen - Jasna Dragović-Soso (a cura di), *State Collapse in South-Eastern Europe: New Perspectives on Yugoslavia's Disintegration*, Purdue University Press, West Lafayette, Indiana, 2007, pp. 301-332.

ministro della difesa jugoslava, disse, in un'intervista con lo storico Tim Judah: "There were no precise dates, because decisions were ripering with events. [...] after the faithful March (1991) Presidency meeting, it was definitely clear that from then on it would be hard to preserve Yugoslavia in her existing borders"⁶⁶. In pratica la JNA passò dalla difesa della Jugoslavia federale alla difesa di una "Terza Jugoslavia" che, nei fatti, era già diventata una Jugoslavia a maggioranza serba. Un'evoluzione graduale in cui uno dei principali obiettivi diventò quello di difendere la propria esistenza. Tra gli eserciti più numerosi d'Europa⁶⁷, la JNA fu l'ultimo soggetto a sostenere realmente la Federazione jugoslava e, al contempo, l'ultima istituzione ad abbandonare il concetto di monopartitismo⁶⁸. Trattandosi di un esercito di leva, la fanteria era composta in maniera piuttosto proporzionale da tutti i gruppi nazionali, ma profondamente diversa era la situazione via via che si saliva nella scala di comando. Larga parte della storiografia concorda nel considerare i quadri alti della JNA egemonizzati da serbi, in buona parte, provenienti dalle regioni più disagiate, come la Krajina, la Bosnia-Erzegovina e il Montenegro⁶⁹. I militari di carriera dedicavano buona parte della loro esistenza alla JNA, tanto da poterla quasi considerare una categoria a sé stante: "Steeped in Communist Titoist dogma, JNA officers were isolated from the outside world. They were not allowed to travel abroad. They were even isolated from the society that gave them their privileges. Indeed, since its foundation, the JNA had been more secretive than the Soviet Red Army. Officers often started their training as fourteen-year-old-boys. These youths, typically from the countryside, would grow-up in military academies away from home, later making up the vast majority of the officer corps"⁷⁰. In un contesto di veloce sfaldamento statale, anche all'interno della JNA iniziarono a delinearsi diverse prospettive che si tradussero sommariamente in tre diverse fazioni: una titoista-centralista pro-jugoslava, una panserba e una a favore di una depoliticizzazione dell'esercito⁷¹. All'inizio del 1991 Milošević non aveva ancora preso pieno controllo delle forze armate ed esisteva una notevole distanza tra la sua prospettiva e quella del Quartier Generale: per il primo se l'unità jugoslava era negoziabile e data ormai per persa, non lo era il controllo politico sull'esercito, mentre

66 T. Judah, *The Serbs* cit., p. 175.

67 According to the International Institute of Strategic Studies, *The Military Balance, 1990–91*, at the outbreak of the recent Balkan war, the YPA numbered 180,000, including 100,000 conscripts (when the members of the Territorial Defense organization were included, the total number of troops approached two million). At the time, the YPA had 1,850 tanks, 2,000 artillery pieces, 455 combat aircraft, 198 helicopters, and 60 warships. S. Biserko, *Yugoslavia's implosion* cit., p. 129. Cfr. anche *Balkan battlegrounds*, Washington D.C., CIA, 2002, Vol. 1, p. 46.

68 S. Biserko, *Yugoslavia's implosion* cit., p. 148.

69 Les Serbes, particulièrement ceux de Krajina et de Bosnie-Herzégovine, et les Monténégrins ont toujours été surreprésentés dans le corps des officiers de l'Armée populaire yougoslave. A la fin des années 1980, ils représentaient entre 65 % et 70 % du corps des officiers, et 45 % de la population yougoslave. Le départ ou le limogeage des officiers d'autres nationalités en 1991 et 1992 font de la nouvelle armée yougoslave une armée dont le corps des officiers est ethniquement homogène". X. Bougarel, *Bosnie*, n. 8 p. 108. S. Biserko, *Yugoslavia's implosion* cit., p. 140.

70 L. Silber – A. Little, *The death of Yugoslavia* cit., p. 50.

71 S. Biserko, *Yugoslavia's implosion* cit., p. 154.

il secondo considerava ancora l'unità jugoslava sacrosanta e garanzia della propria esistenza⁷². Nel marzo 1991 venne rinnovato il Comando supremo, dandogli l'opportunità di prenderne il controllo, avendo la possibilità di insediarvi i generali a lui più vicini. Già nei primi scontri nella zona di Knin, infatti, il sostegno della JNA ai ribelli serbi diventò decisivo⁷³. Questa operazione portò definitivamente la JNA ad abbandonare l'idea di Jugoslavia federale e porsi al servizio del nuovo progetto nazionalista, sebbene il discorso pubblico continuasse ad alimentarsi di questa ambiguità⁷⁴. Nel corso del 1991, questo slittamento da bastione dell'unità jugoslava ad esercito a difesa del popolo serbo diventò sempre più evidente e veloce.

Parallelamente, già nel novembre del 1990 a Belgrado, era stato fondato da alcuni membri della JNA la *Savez Komunističke Partije - Pokret za Jugoslaviju* (Lega dei comunisti – Movimento per la Jugoslavia), ben presto detta anche “Generalska Partija” (Partito dei generali)⁷⁵. La sua influenza rimase piuttosto scarsa nel contesto federale, ma nella prima metà del 1991, soprattutto nelle Krajine giocò un importante ruolo, opponendosi alla regionalizzazione proposta dall' SDS e cercando parallelamente di sostituirsi all'altro partito ex-comunista, la SK-SDP. Si trattava di un partito che tentava di inserirsi nel quadro politico federale al fine di mantenere l'unità jugoslava attraverso la difesa della JNA. Nacquero numerose sezioni nei centri minori, soprattutto nelle aree a maggioranza serba e dove la retorica sulla lotta partigiana era più sentita. Si dichiarava come obiettivo di difendere e sostenere l'operato della JNA, unico baluardo della Jugoslavia. Nella zona di Prijedor questa formazione fu particolarmente attiva e ricevette una discreta copertura mediatica, sebbene non abbia mai ricoperto un ruolo politico rilevante. Essa si pose più come movimento di provocazione e agitazione popolare che come vero e proprio partito politico, evitando il centro città e sfruttando le numerose celebrazioni legate alla JNA, ma senza entrare mai nella scena politica locale⁷⁶.

La questione della JNA diventò oggetto di dibattito locale, anche perché si intrecciava strettamente con la questione della regionalizzazione e con quella del nuovo ordinamento della Jugoslavia e della Repubblica di Bosnia-Erzegovina. La presenza della JNA sul territorio di Prijedor iniziò a destare non poche preoccupazioni con l'imponente e quasi quotidiani arrivi o passaggi di mezzi militari.

72 L. Silber – A. Little, *The death of Yugoslavia* cit., p. 114.

73 “It was a joint action between the police and the army and in two days we liberated Kijevo. The army provided weapons and I provided the infantry. When Colonel Mladić came to Knin, we saw that we could trust the Army. From then on we suggested that people [who came forward to volunteer for military service] should volunteer in the army and not the police. That arrangement then existed through the whole war”. Ivi p. 172. Secondo Marco Ventura, con la vicenda dell'assedio di Kijevo, in Croazia nell'aprile 1991 “si salda sul campo, definitivamente, la collaborazione tra le milizie e l'Armata”. Marco Ventura, *Jugoslavia, un omicidio perfetto*, in A. Marzo Magno (a cura di), *La guerra dei dieci anni* cit., p. 103.

74 S. Biserko, *Jugoslavia's implosion* cit., p. 151.

75 Ivi p. 150.

76 Uno dei tanti proclami della SK-PJ di Prijedor, a titolo di esempio, proclamava: “Diamo pieno appoggio al comando generale”. *Dajemo puno podršku štabu vrhovne komande*, KV 10 maggio 1991, p. 2.

Prijedor era infatti diventata la retrovia strategica dei combattimenti nelle vicine Krajine croate. Il 3 aprile 1991 si verificò un primo momento di tensione tra autorità civili cittadine e militari. All'arrivo di alcune nuove guarnigioni nella caserma "Žarko Zgonjanin" di Prijedor, il presidente del Consiglio comunale Muhamed Čehajić e il presidente dell'SDA Mirza Mujadžić, spinti anche da numerose segnalazioni di cittadini preoccupati, si recarono in loco per ottenere maggiori informazioni sui movimenti dell'esercito⁷⁷. La polemica scoppiò soprattutto tra l'SDA e il "Kozarski Vjesnik", apertamente schierato a favore della JNA. Scriveva infatti Rade Mutić, giornalista che rispondeva più all'esercito che alla redazione:

Secondo l'opinione prevalente, la JNA è ancora l'unica forza di coesione (tollerabile) della Jugoslavia. Ciò nonostante, viene minacciata. [...] Il presidente del Consiglio comunale Muhamed Čehajić accompagnato dal segretario della OSNO [Opštinski Sekretarijat Narodnog Odbora – Segretariato Comunale di Difesa Popolare] Bećir Medunjanin. [...] ha chiesto: "Qualcuno può dirmi cosa succede qui? Il popolo è in agitazione. Non posso riposare perché la gente mi chiama e mi chiede che ci fa qui l'esercito?! Mi sento responsabile per la situazione sul mio territorio. Cosa succederebbe, ad esempio, se la gente di Prijedor tenesse una dimostrazione stasera?" Il presidente, scontento della risposta degli ufficiali [...] ha infine detto che avrebbe informato immediatamente il Ministero di Sarajevo ma che se fosse stato un membro dell'SDS, avrebbe già ricevuto le informazioni! [...] Sabato sono arrivate le scuse pubbliche dal vicepresidente del Consiglio comunale Stakić e dal presidente del Consiglio esecutivo Kovačević. [...] Secondo la comunicazione degli ufficiali, l'unità è stata trasferita a Prijedor su ordine del Comando superiore e su decisione della presidenza della Sfrj, al fine di creare unità specifiche della JNA in stato d'allerta⁷⁸.

Nonostante l'occhiello dell'articolo che ribadiva, *Kome smeta i koga je uznemirna JNA pod Kozarom*, ovvero *A chi dà fastidio e chi si irrita per la JNA sotto al Kozara*, l'arrivo dei mezzi militari doveva aver suscitato non poche preoccupazioni tra i cittadini. Dai toni dell'articolo e da quanto riportato dallo stesso giornalista, si deduce che la JNA e l'SDS si trovavano in qualche modo uno a fianco dell'altro (non a caso a riportare le "scuse pubbliche" furono due rappresentanti di questo partito) in contrapposizione con l'SDA e il governo di Sarajevo. Nella stessa pagina dell'articolo di Rade Mutić, compariva una replica di Mirza Mujadžić dell'SDA:

Rigettiamo categoricamente [...] l'insinuazione che l'SDA sia contro la JNA. [...] Il popolo è impegnato attualmente in un processo democratico, mentre il suo esercito è ancora dominato dalla Lega dei comunisti e guidato da ufficiali a lei fedeli. Cosa che è contraria alle libertà basilari civili e civiche. Pensiamo che il popolo debba sapere che cosa fa il suo esercito, e nel caso specifico, perché si trova ad Urije [località della Caserma "Zgonjanin", NdA].

77 "Il presidente del Consiglio comunale Muhamed Čehajić e Mirza Mujadžić – presidente dell'SDA, uscirono con i propri collaboratori sulla strada e bloccarono l'accesso della restante parte del convoglio. La controversia durò qualche ora. Arrivarono anche alcuni alti ufficiali da Banja Luka per spiegare che la posizione dell'esercito sarebbe stata solo provvisoria e che nel giro di un mese sarebbe ripartita verso Drvar e Grahovo. Passata la tensione, arrivata al culmine quando un gran numero di cittadini serbi uscirono per regolare i conti con il professore Čehajić e Mujadžić, i due si ritirarono. Il giorno dopo i giornalisti proserbi e i corrispondenti dei media serbi, riversarono la loro bile e rabbia sul presidente del consiglio comunale, sul leader SDA e sui loro collaboratori. I peggiori furono Ostoja Kesar, Rade Mutić e Živko Ećim, corrispondenti di *Ekspres politike*, *Večerniji novosti* e della televisione di Belgrado". Così riporta l'evento Nusret Sivac, all'epoca cameraman e corrispondente da Prijedor e dalla Krajina per la TV di Sarajevo, collocando erroneamente l'evento nell'agosto del 1991, forse collegandolo al successivo scoppio della guerra in Croazia. N. Sivac, *Kolika je u Prijedoru čaršija* cit., p. 18.

78 Rade Mutić, *Vojska (ni)je nepoželna*, KV 12 aprile 1991, p. 2.

Anche Mujadžić accusava, senza mezzi termini, la JNA di essere dominata da ufficiali comunisti, quindi di rappresentare il vecchio regime, e al contempo, evitando di tacciarla di essere divenuto un *esercito serbo*, respingeva categoricamente l'accusa di essere anti-JNA:

Penso che l'esercito debba restare profondamente popolare e jugoslavo, ma nel quadro dei poteri confermati dalla Costituzione e dalle leggi, ovvero di difendere il popolo dagli aggressori esterni e di proteggere i nostri confini, e tutte le questioni che si collegano all'ordine interno devono essere risolte dal Segretariato per gli affari interni [la polizia]⁷⁹.

Si metteva in rilievo un aspetto importante del controllo del territorio e della visione statale: da una parte la JNA aveva il compito di difendere i confini statali, senza però specificare se quelli della Repubblica di BiH o di Jugoslavia, dall'altra si indicava nella polizia locale, il soggetto incaricato a mantenere l'ordine pubblico⁸⁰. D'altra parte la questione del sostegno alla JNA divenne l'occasione, per i suoi sostenitori, per coinvolgere anche la società civile attraverso raduni, feste e manifestazioni: il 13 aprile, ad esempio, venne organizzato un pranzo "popolare e partigiano" a cui furono invitati a partecipare proprio i soldati della caserma⁸¹. Se la JNA aveva sempre rappresentato un punto di riferimento importante, ma non esclusivo, per le popolazioni jugoslave, nel corso del 1991 nelle Krajine e in particolare nel contesto di Prijedor diventò il fulcro di una nuova narrazione, l'oggetto di discriminazione tra chi difendeva la continuità della Jugoslavia (ovvero della JNA) e chi non osava mettere in discussione pubblicamente la JNA, ma ne coglieva la trasformazione interna. L'ambiguità della JNA, d'altronde, di un esercito in difesa dei confini (quali?) e in difesa del popolo (quale? quali?) diventò sempre più evidente quando iniziarono le chiamate alle armi e la partenza verso il fronte dei giovani riservisti.

Con lo scoppio della guerra in Slovenia e Croazia, la JNA avviò una campagna di mobilitazione. Fin dal principio il sospetto e le voci che alla chiamata avessero risposto soltanto i serbi si fecero però pressanti. A più riprese il Segretario per la Difesa nazionale, Bećir Medunjanin (SDA), dovette ribadire che non si era trattato assolutamente di una mobilitazione mono-nazionale:

Abbiamo sentito negli ultimi giorni versioni diverse, riguardo alla mobilitazione. Molte stazioni radio in altre repubbliche raccontano che a Prijedor e a Banja Luka vengono mobilitati soltanto appartenenti di nazionalità serba. A nome del segretariato per la Difesa Nazionale di Prijedor posso garantire che l'ordine ai coscritti militari per questa mobilitazione è avvenuta secondo la struttura nazionale del comune. Tali voci non sono quindi fondate e sono decisamente maligne. A mio parere rinforzano così coloro che vogliono distruggere la pace e la vita in comune di questi luoghi⁸².

Due numeri dopo, sempre sul "Kozarski Vjesnik" compariva un altro articolo con lo stesso titolo *Mobilizacija nije bila jednonacionalna* in cui si intervistava direttamente il comandante della V Brigata del Kozara, Pero Colić il quale respingeva l'insinuazione che si trattasse di una

79 Ostoja Kesar, *Narod treba da zna šta radi njegova Armija*, KV 12 aprile 1991, p. 2.

80 M. Mujadžić avrebbe ribadito gli stessi argomenti in un altro articolo in risposta all'articolo di Rade Mutić del 12 aprile, accusando i media di contribuire al clima di tensione.

81 *Vojnicima s ljubavlju*, KV 19 aprile 1991, p. 3.

82 *Nije bila jednonacionalna*, KV 5 luglio 1991, p. 12.

mobilitazione esclusivamente di un popolo riportando le percentuali delle risposte (50% serbi, 37% musulmani, 6% croati e quindi gli “altri”. Aggiungeva però alcuni particolari:

In alcune località dei rappresentanti di partito sono andati dai nostri addetti alla chiamata e hanno spinto perché il popolo non rispondesse alla JNA. [...] Gran parte della gente è totalmente disinformata, ma, grazie prima di tutto al caro Mutić che si è occupato di questo, abbiamo spiegato loro facilmente di cosa si trattava. Abbiamo detto chiaramente e pubblicamente che coloro che non sentivano la JNA come propria, potevano liberamente andarsene. Qualcuno ha lasciato le armi e se n'è andato. Nessuno è stato fermato. Ma non sono stati tanti⁸³.

Seppur per ragioni differenti sia l'SDA che l'esercito erano interessati a sostenere ufficialmente che la mobilitazione fosse avvenuta regolarmente. Il primo per respingere le accuse di tradimento, il secondo per respingere l'accusa che la JNA fosse diventato un esercito a difesa esclusiva del popolo serbo. Nei fatti entrambi stavano contribuendo a rendere la JNA un esercito a tutti gli effetti *mononazionale*.

2. La fine della Jugoslavia

Le dichiarazioni di Indipendenza di Slovenia e Croazia (25 Giugno 1991)

Le dichiarazioni di indipendenza della Slovenia e della Croazia del giugno 1991 indussero un'ulteriore accelerazione nel conflitto jugoslavo. Sebbene la questione della regionalizzazione e della sovranità della Bosnia fossero già al centro dello scontro, i due processi di secessione ma soprattutto i conseguenti conflitti armati influirono profondamente sulla situazione della Bosnia-Erzegovina e di Prijedor. Due erano le ragioni, intrecciate tra loro: da una parte la vicinanza geografica al conflitto trasformò Prijedor in una città di retrovia, dall'altra il fatto che questa funzione fosse sostanzialmente contestata dall'SDA e anche da buona parte della società civile. Al momento della Dichiarazione di indipendenza della Croazia (25 giugno 1991) il fronte tra forze croate e SAO croata passava proprio nella zona tra Bosanski Novi e Kostajnica⁸⁴. Fin dai primi giorni di luglio si iniziarono a scavare trincee lungo la strada. Verso fine agosto sulle colline a nord di Prijedor vennero posizionati numerosi pezzi di artiglieria pesante. Nonostante non se ne facesse cenno sul giornale locale, il fatto allarmò non poco la popolazione locale⁸⁵. La guerra stava

83 *Mobilizacija nije bila jednonacionalna*, KV 19 luglio 1991, p. 10.

84 Fin dai primi di luglio del 1991 due città di confine si trovarono immediatamente coinvolte negli scontri: Bosanski Novi, poi ribattezzata Novi Grad, lungo il fiume Una che segnava il confine tra le due Repubbliche; Dvor, sulla riva croata. Se si segue il fiume verso nord, si incontrano altre città proprio su entrambe le sponde dei confini repubblicani: Bosanska Kostajnica e Hrvatska Kostajnica, e ancora la più importante Bosanska Dubica con la città gemella Hrvatska Dubica. Il fiume Una in questo tratto aveva soltanto tre ponti di collegamento tra le due repubbliche, uno a Bosanski Grad, uno a Kostajnica e uno Dubica, mentre due strade correvano parallele al fiume. Tutta la zona sarebbe stata conquistata dalla JNA entro settembre dello stesso anno.

85 “Oggi ci chiamano spesso al telefono. Molti cittadini ci avvisano che a Dopisništvo sulle colline, che circondano Prijedor, sono stati posizionati numerosi pezzi di artiglieria pesante e razzi. L'esercito lo fa solo nelle località serbe e nei posti strategici come Drenovača, Karan, Topića brdo, Božići. Cerchiamo informazioni a riguardo in caserma a Prijedor. Nessuno ci sa dire niente di quel che succede”. N .Sivac, *Kolika je čaršija u Prijedoru* cit., pp. 19-25.

diventando una questione sempre più concreta: la breve distanza permetteva di sentire i colpi di mortaio, mentre la chiusura del confine complicò gli spostamenti e gli approvvigionamenti per la produzione industriale e per i commerci, oltre che per gli spostamenti privati⁸⁶.

I partiti politici di Prijedor reagirono immediatamente alle dichiarazioni di indipendenza delle due repubbliche (25 giugno 1991) con proclami e comunicazioni ufficiali. L'SDS il 29 giugno 1991 pubblicò un breve comunicato nel quale, oltre a condannare le secessioni di Slovenia e Croazia, invitava a sostenere la JNA “come unico esercito legittimo sul territorio della Jugoslavia e garante dell'integrità e della pace nel nostro paese”, sebbene non si mancasse di ricordare che “se tutti i punti di questo comunicato non verranno rispettati, il popolo serbo del Kozara e del Potkozarje si sentirà tradito e preso in giro”⁸⁷. Nella riunione del comitato cittadino dell'SDS molti membri chiesero insistentemente che si procedesse alla distribuzione di armi alle popolazioni serbe⁸⁸.

In questa fase, l'SDS difendeva pubblicamente la JNA, ma in parte la considerava troppo poco interventista e incapace di difendere davvero le popolazioni serbe. A fianco della JNA si schierava ovviamente il partito dell'esercito, la SK-PJ che non mancava di accusare i separatisti e proponeva la creazione di un fronte unico:

La crisi jugoslava è entrata nella sua fase finale più drammatica. I sostenitori della divisione del paese [...] hanno finalmente mostrato il loro vero volto. [...] La SK-PJ invita i partiti politici, le associazioni, le federazioni e i movimenti, come anche tutti i cittadini che sono jugoslavi convinti a formare un “fronte popolare” unico sovrapartitico per la difesa della Jugoslavia. In questo senso il nostro Consiglio allargato ha approvato la delibera che a tutti i livelli vengano formati dei “fronti popolari” con il compito di organizzare la resistenza generale contro i nemici di questo paese e in completa collaborazione con la JNA. È giunto il momento che le forze politiche sinceramente impegnate per la Jugoslavia si uniscano e si concentrino nella difesa del paese⁸⁹.

Un fronte in difesa della Jugoslavia ben diverso dal *Patriotski front* proposto dall'SDP pochi giorni prima in difesa della Repubblica di BiH. L'SDP di Prijedor, d'altronde, non prese una posizione chiara sulle dichiarazioni di indipendenza, uscendo quasi definitivamente dalla scena pubblica e abbandonando i propri membri a scelte individuali. L'SDA senza commentare direttamente le dichiarazioni di indipendenza, rivolgeva il suo attacco contro gli accordi di riunificazione tra la ZOBK bosniaca e la SAO croata, firmati a Banja Luka il 27 giugno⁹⁰, e rivendicava la sovranità e

86 *Kriza se bliži vrhuncu*, KV 18 ottobre 1991, p. 9.

87 Srđo Srđić, *Dio glavne komande JNA treba da bude sa svojim jedinicama*, KV 5 luglio 1991, p. 3.

88 *Meeting of the Prijedor SDS municipal board*, 12 luglio 1991, Icty SK12.

89 *Odbranimo pravo na život i demokratiju!*, KV 5 luglio 1991, p. 3.

90 Fin da giugno l'SDS bosniaca e croata ebbero numerosi contatti al fine di unificare le regioni autonome serbe della Krajina croata (SAO) e bosniaca (ZOBK). Il 24 giugno 1991, Milan Babić, della SAO croata e alcuni leader della ZOBK firmarono un accordo di cooperazione tra le due regioni. Il fatto allarmò Karadžić che temeva di perdere il controllo e non voleva, in quel momento, provocare una reazione del governo di Sarajevo. Il 27 giugno lo stesso accordo fu confermato con una Dichiarazione di unificazione delle Krajine a Bosansko Grahovo. L'obiettivo era “l'integrazione del popolo serbo nel suo insieme, con l'intento di creare uno Stato unito in cui possano vivere tutti i serbi dei Balcani”. “Glas”, 28 giugno 1991, p. 7 citato da R. Donia, *The origins of Republika Srpska 1990-1992. A background report*, 2002, Icty, P973, pp. 27-28.

l'indivisibilità della Bosnia-Erzegovina⁹¹. Al contempo, in questa situazione di crescente tensione, il presidente del Consiglio comunale, Muhamed Čehajić (SDA), cercò di tranquillizzare i cittadini con un comunicato radio:

Sono sinceramente soddisfatto della situazione nel nostro territorio dove c'è una struttura plurinazionale, dove vivono abitanti serbi, musulmani e croati e restanti. [...] Io credo profondamente che non ci sia bisogno neanche di esagerare, di inventare potenziali pericoli e cose simili. Noi dobbiamo vivere e concentrarci sul lavoro che abbiamo, avere fiducia gli uni negli altri. Così vivono i nostri cittadini a Prijedor e sarebbe bene che facessero dappertutto nel paese⁹².

Si trattava di uno dei tanti e numerosi tentativi che fino all'aprile del 1992 si sarebbero susseguiti per tranquillizzare la cittadinanza ed evitare l'escalation.

La reazione della società civile

Nel mese di luglio non si mobilitò soltanto la JNA, ma anche la società civile iniziò a rispondere in maniera organizzata ai venti di guerra. Nella storiografia sui conflitti in ex-Jugoslavia così come in quella sull'Europa orientale e centrale⁹³, la questione della fragilità della società civile è stata a lungo considerata una delle eredità del totalitarismo socialista di questi paesi e nel caso della Jugoslavia, anche causa dell'incapacità di contrastare efficacemente il nazionalismo e la violenza⁹⁴. Per anni, però, la storiografia, concentrata sugli attori nazionalisti e sui belligeranti, ha tralasciato lo studio di movimenti antimilitaristi e pacifisti che si sono manifestati nelle diverse repubbliche ex-jugoslave che smentiscono in parte queste interpretazioni⁹⁵. Nel corso del 1991 in Bosnia-Erzegovina Yutel e la UJDI (Associazione per l'Iniziativa Democratica Jugoslava), promossero una serie di manifestazioni pubbliche a favore della pace⁹⁶. A Prijedor l'iniziativa venne raccolta da Esad Sadiković, già molto noto per i suoi articoli sul "Kozarski Vjesnik", e Arif Bahtijagarić. Essi fondarono la Lega per la pace, una delle prime create sul territorio bosniaco⁹⁷. Il 12 luglio si tenne il primo *Concerto per la pace*:

Venerdì sera tra le sette e le otto migliaia di cittadini di Prijedor hanno partecipato nella piazza cittadina centrale ad una manifestazione straordinaria. Il concerto per la pace è stato organizzato dalla società privata di Prijedor Halix in collaborazione con la neocostituita Lega per la pace. Durante il concerto si è

91 Mirza Mujadžić, *Najgrublju akt protiv suvereniteta BiH*, KV 5 luglio 1991, p. 3.

92 *Kad bi svi kao Prijedorčani*, KV 5 luglio 1991, p. 12

93 Stephen Kotkin, *Uncivil society. 1989 and the implosion of the communist establishment*, Modern Library Paperback Edition, New York, 2010.

94 In the late 1980s, nationalism prevailed in the former Yugoslavia, not because of internecine ethnic strife—the claims about age-old ethnic hatreds contradict and falsify historical reality - but because of the fragility of the civil society” in Jasminka Udovički and James Ridgeway (eds.), *Burn This House: The Making and Unmaking of Yugoslavia*, Duke University Press, Durham, 2000, p. 6.

95 Bojan Bilić, *Resisting the evil. [Post-]Yugoslav Anti-War Contention*, Nomos, Baden-Baden, 2012. Ivan Torov, *The Resistance in Serbia*, e Sven Balas, *The Opposition in Croatia* in J. Udovički, *Burn this house* cit.

96 Intervista via mail con Mirjana Maksimović. 14 luglio 2020. Intervista dell'autore con Slobodan "Bobby" Baltić, Prijedor, 12 ottobre 2020.

97 Tra i fondatori della Lega per la pace di Prijedor vi furono anche: Marija Bevandić, Muharem Cerić, quest'ultimo poliziotto della SJB. *Treba li Prijedoru Liga za mir?*, KV 26 luglio 1991, p.11.

tenuta anche una raccolta di firme a sostegno del programma e delle attività della Lega per la pace. [...] Sono state raccolte 2800 firme⁹⁸.

Durante i mesi di luglio e agosto vennero organizzati diversi concerti con la partecipazione di numerosi gruppi musicali, di intellettuali e ospiti di altre città⁹⁹. Tra i cittadini e tra i lavoratori di numerose fabbriche cittadine (Mira Čikota, Celpak, ecc.) furono organizzate raccolte di firme a sostegno della pace¹⁰⁰ che vennero poi portate alla grande manifestazione unitaria di Sarajevo il 28 luglio 1991¹⁰¹. Ma la Lega per la pace non si limitò a manifestazioni di questo genere e cercò di promuovere una serie di incontri politici con i rappresentanti locali dei partiti, dell'esercito e della polizia per "salvaguardare la pace". I rappresentanti dei maggiori partiti (Silvo Sarić per l'HDZ, Milan Kovačević per l'SDS e Ilija Musić per l'SDA) così come il generale Pero Colić si espressero tutti a favore di un impegno in questa direzione:

Alla fine di questa riunione tutti hanno concordato per formare un gruppo pacifista che visiterà tutti i territori del comune in cui si pensa possano verificarsi delle tensioni e per la risoluzione di tutti i problemi di comprensione e rispetto¹⁰².

Lo sforzo della Lega per la pace mirava dunque a coinvolgere i rappresentanti politici e a prevenire scontri nelle zone periferiche. A fine agosto, il capo redattore di Radio Prijedor, Muharem Nezirević rilevava la fragilità di questi movimenti pacifisti, tacciandoli sostanzialmente di elitarismo e di scarso spirito di collaborazione con gli altri movimenti pacifisti sorti in tutte le repubbliche¹⁰³.

A fine dicembre, sulle orme della Lega per la pace, si formò un Comitato per l'Iniziativa di un Forum civico che nei suoi 11 punti si rifaceva alla precedente Lega per la pace¹⁰⁴. Anche questa

98 S. B. *Koncert za mir*, KV 19 luglio 1991, p.12.

99 Al concerto di sabato 10 agosto 1991, ad esempio, parteciparono circa 9.000 persone. Tra gli ospiti si registrò una rappresentante della Lega per la pace di Bosanska Dubica e altri ospiti da Sanski Most. D. Marin, *Nećete nas podijeliti*, KV 16 agosto 1991, p. 2.

100 *Masovan odziv pokretu mira*, KV 9 agosto 1991, p. 11.

101 *I prijedorčani u Sarajevu*, KV 2 agosto 1991, p. 2.

102 S. M. e M. M., *Poziv na "ustanak" za mir*, KV 26 luglio 1991, p. 11.

103 "Anche se si considera questo movimento collegato a movimenti simili in Jugoslavia, nella prassi la Lega per la pace di Prijedor "rifiuta" questa collaborazione. [...] Per esempio, la strana conclusione del Comitato di coordinamento è che nessuno di Prijedor parteciperà alla marcia per la pace di qualche giorno fa verso Belgrado e Zagabria". Muharem Nezirević, *Elitni pogledi iz prikrajka*, KV 30 agosto 1991, p. 11. La "Maria per la pace Zagabria-Belgrado" si tenne il 17 agosto 1991. Le iniziative furono numerosissime e coinvolsero tutte le repubbliche ex-jugoslave, facendo molto spesso rete tra loro. Zijad Bećirević, *Dubicki mirovni pokret*, 2018, in "bhdinfodesk.com"

104 "1. Ad ogni cittadino e a tutti i cittadini insieme si garantisce piena libertà. [...] Ogni membro del forum singolarmente e il forum come istituzione obbligata a, in accordo con i principi civici e della resistenza, faccia tutto quello che può per evitare la messa in pericolo dei diritti alla piena libertà; 2. I principi morali essenziali del cittadino sono onestà, rispetto, umanità e nobiltà. [...] 3. L'impegno e le attività nazionali, confessionali, ideologiche e partitiche sono una parte indivisibile della libertà civile un diritto inalienabile del cittadino a condizione che non metta in pericolo e non escluda la libertà e i diritti degli altri cittadini – che sia di utilità ad ognuno singolarmente e alla collettività. [...] 6. Le leggi devono difendere gli interessi ed essere di utilità a tutti i cittadini come singoli e tutti insieme. Nessuno può essere giudicato per quello che fa se questo non è vietato per legge. 7. La sovranità fondamentale è la sovranità del cittadino. Il cittadino ha il diritto inalienabile a partecipare personalmente o indirettamente alle elezioni, alle organizzazioni, realizzazione e controllo del potere a tutti i livelli. [...] 9. Da quanto detto sopra dichiariamo anche il nostro impegno per uno stato civico, democratico, civile e sociale. 11. Il forum civico è aperto, un'associazione apartitica di cittadini a cui volontariamente possono accedere

iniziativa rimase alla fase progettuale. Le iniziative a favore della pace e per fermare il conflitto restarono ad un livello di testimonianza e, seppur consapevoli della necessità di coinvolgere il livello politico, non riuscirono formare un'ampia coalizione capace di contrastare le tendenze militariste. D'altronde, neanche i partiti (principalmente l'SDA e l'SDP) seppero cogliere, al di là delle dichiarazioni formali, la spinta che arrivava dal basso per un accordo che evitasse il conflitto. D'altra parte, l'SDS, e la stessa JNA, aveva da tempo optato per una scelta eversiva in cui lo spazio per il compromesso e la salvaguardia della convivenza erano stati già messi in secondo piano, nonostante di facciata potessero ancora partecipare a questi incontri.

A partire da agosto 1991 venne decisa a livello federale (ovvero della Serbia, Montenegro e BiH) la mobilitazione generale delle reclute. Questo provocò numerose proteste e diserzioni in tutte e tre le repubbliche. In Serbia e Montenegro, si assistette alla reazione di una parte della società civile con un carattere antimilitarista e pacifista che non metteva però in discussione l'assetto statale¹⁰⁵. In Bosnia-Erzegovina, invece, la mobilitazione della JNA non poteva che diventare oggetto di contesa politica, trattandosi di una questione strettamente collegata alla sovranità bosniaca. Fin da luglio la Presidenza di Bosnia-Erzegovina (SDA e HDZ) si oppose alla mobilitazione, fortemente sostenuta invece dall'SDS¹⁰⁶. Il 10 agosto 1991, infine, Izetbegović emanò un decreto con cui bloccava la leva della JNA sul territorio bosniaco¹⁰⁷. Il 6 ottobre 1991, Izetbegović dichiarò pubblicamente alla televisione di Sarajevo:

Annuncio a tutti che la Bosnia-Erzegovina non desidera partecipare a questi atti insensati... È vostro diritto, cittadini di BiH, non rispondete alla chiamata alle armi, né all'invito a partecipare alla guerra civile¹⁰⁸.

tutti i cittadini senza riguardo all'appartenenza a partitica e politica". KV 30 dicembre 1991, p. 3.

105 All'epoca, secondo dati non ufficiali, si parlava di una mobilitazione che, in Serbia, raccolse soltanto il 50% dei riservisti, di cui il 15% a Belgrado. Al principio di agosto, si stimarono circa 50 000 disertori. Ofelija Backović, Miloš Vasić, Aleksandar Vasović, *Spomenik neznanom dezerteru*, in "Vreme", n. 895, 28 febbraio 2008. "On July 2 a group of several hundred mothers of recruits had forced their way into the federal parliament building in Belgrade and occupied the building for two days requesting that their sons be sent home from Slovenia. Desertion was rampant, and so was mass emigration" in Stipe Sikavica, *The Army's Collapse* in J. Udovički – J. Ridgeway, *Burn This House* cit., p. 143.

106 "La presidenza BiH prese una posizione contraria alla guerra e fece resistenza nei confronti della mobilitazione e dell'invio delle reclute della seconda repubblica nelle unità JNA sul territorio bosniaco, con cui non concordarono Nikola Koljević e Biljana Plavšić. Si sottolineò che la BiH, con 32.000 poliziotti e 100.000 riservisti e la TO, può garantire la pace sul suo territorio" Ilija Radaković, *Besmislena YuRatovanje. Rat – ratovi u Bosni i Hercegovini (1991 – 1995)*. "Il 2 luglio 1991 la Presidenza BiH cercò ufficialmente di sospendere la mobilitazione, rifacendosi all'ordine costituzionale per il quale soltanto la Presidenza SFRJ può ordinare la mobilitazione" Ofelija Backović, Miloš Vasić, Aleksandar Vasović, *Spomenik neznanom dezerteru*, in "Vreme", n. 895, 28 febbraio 2008.

107 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave* cit., p. 88.

108 "Non siete tenuti, ricordate, che niente vi obbliga ad alzare le mani gli uni sugli altri, a sparare gli uni sugli altri...Non so se per questo serve coraggio. Sono consapevole dei rischi che anche io personalmente corro, invitandovi alla pace. Oggi è, purtroppo, arrivato il momento di avere più coraggio per salvaguardare la pace, che per fare la guerra. Ricordate, questa non è la nostra guerra. Che la facciano coloro che vogliono farla. Noi non vogliamo questa guerra. Aiutateci, quindi, a salvaguardare insieme a voi una Bosnia pacifica". A. Izetbegović, *Sjećanja* cit., p. 95.

A Prijedor, soprattutto in seguito all'arrivo delle prime salme di reclute cadute al fronte¹⁰⁹, si levarono vive proteste contro la mobilitazione. Il 4 agosto 1991, come riportato in prima pagina dal "Kozarski Vjesnik", si formò un corteo di donne scese in piazza in nome dei propri figli:

è normale che domenica ad un minuto alle 12 si siano ritrovate le madri di Prijedor con i fiori in mano per dire basta alle stupidaggini! Non ci sono stati discorsi, bandiere o politica. Ci sono state ombre, dolori e rabbia per come siamo. Ma potremmo essere diversi¹¹⁰.

Inizialmente, la manifestazione non veniva presentata dal KV con un'accezione politica antimilitarista, ma semplicemente come un raduno spontaneo di madri preoccupate per la sicurezza dei propri figli. Dopo il decreto di Izetbegović, diventò più difficile depoliticizzare il significato di queste proteste, descrivendole come "normali" ritrovi di madri angosciate. Il 28 agosto, infatti, le donne contrarie alla mobilitazione tornarono in piazza, ma stavolta sul giornale non ricevettero quasi alcuno spazio. Al contrario il 6 settembre, il KV pubblicava in prima pagina la foto della manifestazione (del 2 settembre) di fronte al Comune a sostegno della Jugoslavia e della JNA, con il titolo *Narod je vojska najjača (Il popolo è l'esercito più forte)*. Nelle pagine centrali furono pubblicati tre lunghi articoli firmati da Rade Mutić: *Non vogliamo eserciti nazionali, Madri come paravento, Il mercato delle lacrime dei genitori*. Nel primo articolo vi si riportavano informazioni generali e le principali motivazioni dell'iniziativa:

Dopo Banja Luka, Ključ, Gradiška, Bosanski Petrovac e ancora altre città in BiH lunedì sera anche Prijedor ha vissuto un meeting euforico di sostegno alla JNA e all'unità Jugoslava. Organizzata da *Aktiva žena* della MZ Prijedor II davanti al palazzo del Comune si sono ritrovate più di mille donne [...] Anche questo, come altri precedenti incontri di donne, è iniziato in reazione a quello di Sarajevo, e successivamente anche al raduno di Prijedor delle donne e delle madri che hanno chiesto di far rientrare i loro figli dalla JNA, ma anche in reazione al governo BiH che vuole che i soldati della nostra repubblica in futuro facciano il loro servizio militare in BiH.

Questi raduni venivano, espressamente, indicati come reazione a quelli delle madri contrarie alla partenza dei loro figli per la guerra. Proseguiva l'articolo, spiegando la natura diversa delle due manifestazioni, pro e contro l'esercito:

Volenti o nolenti le richieste di alcuni genitori sono state politicizzate da un ammasso di partiti e leader partitici goffamente mascherati dietro a funzioni "statali" al fine di rigettare nuovamente la BiH in un vortice di paura, diatribe e scontri. [...] Il meeting davanti al comune fortunatamente è stato apartitico e plurinazionale¹¹¹.

Da una parte dunque madri strumentalizzate, mentre dall'altra un movimento apartitico e plurinazionale a sostegno dell'esercito e dell'unità jugoslava. Questa la lettura che il KV, apparentemente neutrale, proponeva sulle sue pagine. Il generale Arsić, della caserma "Zgonjanin" di Prijedor, intervistato nel secondo articolo attaccava l'intero fronte anti-JNA ed in particolare il presidente del Consiglio comunale dell'SDA, Muhamed Čehajić:

109 I primi di luglio arrivò la prima bara di una recluta diciannovenne di Prijedor caduto a Nova Gorica. Salutata con tutti gli onori militari, la prima pagina del KV titolava "Morto per la patria". KV 12 luglio 1991.

110 Mile Mutić, *Mirno do mira?!*, KV 9 agosto 1991, p. 1.

111 *Nećemo nacionalne vojske*, KV 6 settembre 1991, p. 10.

La preoccupazione delle madri è stata usata come paravento, così come l'autoproclamatosi Forum per la pace e la richiesta del ritiro dei soldati. Come si è visto alla TV e in parlamento, dietro vi sono i leader dell'SDA e dell'HDZ. L'obiettivo base di questi raduni è la dissoluzione della JNA e della Jugoslavia, proprio a prezzo di una carneficina. [...] Le indicazioni del parlamento federale sono state rifiutate da Muhamed Čehajić, che si è personalmente impegnato a non permettere che la JNA ricevesse questa documentazione.

In questo passaggio Arsić denunciava il governo di Sarajevo e il presidente del Consiglio comunale di Prijedor perché stavano cercando di bloccare la mobilitazione sul territorio bosniaco. Nel contesto di Prijedor questo significava un vero e proprio scontro tra rappresentanti della JNA e i rappresentanti dell'SDA che controllavano il Segretariato per la difesa nazionale (SNO)¹¹².

Proseguiva Arsić nella sua accusa alla SDA:

Durante il pomeriggio abbiamo ricevuto informazioni che i capi dell'SDA e i loro soci avevano riunito a Kozarac e Kamičani le donne per un meeting che non fa onore a nessuno e che non resterà senza conseguenze. Abbiamo già avuto le reazioni dei genitori, non soltanto di nazionalità serba, che coltivano lo stesso desiderio e si preoccupano per i loro figli, ma hanno fiducia nella JNA e non vogliono che i loro figli finiscano, spinti da alcuni leader politici ipocriti nelle fila delle formazioni paramilitari armate¹¹³.

Il terzo articolo non lasciava invece alcun dubbio sulle diverse appartenenze nazionali delle madri, e quindi dei rispettivi figli disertori:

Davanti al comune e al Segretariato per la difesa nazionale (SNO) mercoledì sera hanno protestato le donne di nazionalità musulmana e croata chiedendo che i loro figli soldati, che stanno completando il periodo militare da settembre scorso, adesso tornino a casa e che in futuro il servizio militare per i soldati della BiH sia effettuato solo all'interno della nostra repubblica. Richieste simili sono state fatte all'incontro di Sarajevo su cui l'opinione pubblica si è divisa: da una parte, la maggioranza dei musulmani e dei croati, e dall'altra i serbi che prontamente hanno dimostrato nella contro-manifestazione a sostegno alla JNA. [...] È certo comunque che i cuori di molte madri musulmane e croate in questo folle affare siano da una parte, e i cuori di molte madri serbe siano sull'altra sponda del diabolico canale dell'odio e che tali raduni e tali comportamenti non porteranno via i loro figli dalle difficoltà, ma porteranno loro ancor più guai¹¹⁴.

Il grande caos e l'escalation militare: profughi, sfollati e mobilitazione (settembre – dicembre 1991)

La guerra in Croazia si fece presto sentire a Prijedor anche con l'arrivo di migliaia persone in fuga dal fronte. Già a luglio giunsero i primi profughi: si trattava di numerosi cittadini originari di Prijedor residenti in Croazia che tornavano dai propri parenti¹¹⁵, di migliaia di profughi (soprattutto serbi) in fuga dalla vicina Croazia¹¹⁶, ma anche di alcuni sfollati musulmani in fuga dalla zona di

112 "Per questo i vertici militari attaccarono le proteste dei genitori, madri, sorelle, pacifisti, ecc. in tutta la Jugoslavia, sottolineando che in Croazia non vi erano state queste proteste contro l'esercito croato che ha chiamato alle armi" *Veljko Kadjević, Moje videnje raspada Jugoslavije. Vojska bez države*, Politika, Belgrado, 1993, p. 136.

113 *Majke kao paravan*, KV 6 settembre 1991, p. 13.

114 *Trgovima roditeljskim suzama*, KV 6 settembre 1991, p. 13.

115 Testimonianza di Rosić, Icty Stakić, p. 11928.

116 "Around 3500 Serbs crossed from Slavonki Brod, from the Croatian side, to the Bosnian side, to Bosanski Brod. So these were refugees from Croatia. The columns could be seen on the bridge, and the columns were also across the River Sava, in boats, and whatever means there were, people would resort to them in order to save their own life", Testimonianza "DA", Icty Stakić, p. 9156; "According to the records kept by the administrative bodies, about 37.000 people arrived in Prijedor at the time. They were mostly Serbs who arrived from Croatia". Testimonianza di Cedimir Vila, Icty Stakić, p. 11269.

Bosanski Novi¹¹⁷. Immediatamente si pose la questione dell'accoglienza e della gestione dei profughi¹¹⁸:

È successo quello che era prevedibile: sul territorio del comune di Prijedor risiede una gran numero di profughi, più di quanti siano ufficialmente. Per l'aumento di richieste di aiuto, alla fine della settimana scorsa è stato finalmente formato a Prijedor un Comitato di aiuto per i profughi. Questo comitato è composto da cinque membri di diversi settori, dovrebbero coordinare in futuro tutte le attività di accoglienza e sistemazione dei profughi¹¹⁹.

A settembre la situazione era diventata tale che il KV apriva la prima pagina con il titolo: *Prijedor, città dei profughi*¹²⁰. Ad ottobre la Croce rossa dichiarava che in città erano stati accolti 3.300 profughi e che, nonostante gli aiuti economici, la mancanza di fondi rendeva difficile la loro gestione¹²¹. L'arrivo di un numero così alto di profughi¹²², portò con sé molti problemi di tipo organizzativo e finanziario. Il contatto diretto dei cittadini di Prijedor con queste popolazioni in fuga dagli orrori della guerra, con i loro vissuti personali e tragici, contribuì non poco ad aumentare il senso di insicurezza¹²³. Racconti che andavano a nutrire il già vasto immaginario di morte e distruzione che i media offrivano da tempo. Racconti, inoltre, che restavano spesso circoscritti all'interno della comunità di accoglienza, solitamente dello stesso gruppo nazionale, contribuendo così a trasformare l'orrore e la paura in odio e sentimenti di vendetta nei confronti dell'altro gruppo. I profughi però non furono visti soltanto come questione umanitaria. L'SDS creò un suo comitato a sostegno dei rifugiati¹²⁴ e vide nella loro presenza anche la possibilità di riequilibrare, a proprio vantaggio, i rapporti demografici. Quando arrivò il momento di organizzare il plebiscito del novembre 1991, l'SDS si spese perché anche i profughi (in maggioranza serbi) venissero inclusi nelle liste elettorali, così come era già avvenuto per la mobilitazione generale della JNA: già a

117 Čaušević sostiene che il primo gruppo di sfollati arrivò da Višegrad. Affermazione che però non trova riscontro in nessuna altra fonte. Decisamente più probabile invece quando descrive l'arrivo di numerosi sfollati di Gornji Agići zona rurale della vicina Bosanski Novi a ridosso del territorio di Prijedor: "The front line had yet to arrive in Prijedor, but in Gornji Agići (Bosanski Novi), where there lived around a thousand people, was now under attack". Mirsad Čaušević, *Death in the white house*, Independently published, 2018, p. 318.

118 La distinzione tra profugo e sfollato è, in questo contesto, effimera. D'altronde il termine serbo-croato *izbjeglica*, deriva semplicemente dal verbo *izbjeći*, ovvero fuggire. Uso il termine "profughi" in senso generale, sottraendomi alla distinzione generale tra "profugo", persona costretta ad abbandonare il proprio paese, e "sfollato", persona che fugge ma resta nel medesimo Stato.

119 KV 9 agosto 1991, p. 4.

120 Con il titolo venivano presentati tre foto con le seguenti didascalie: "*Tragedia in tre foto: nei locali della Croce Rossa vi è sempre una grande folla; bambino tra le erbacce, tutte le proprietà in una borsa (sinistra); torneranno mai e avranno un posto dove tornare?*", KV 13 settembre 1991, p. 1.

121 *Izbjeglica sve više, para sve manje*, KV 11 ottobre 1991, p. 3.

122 A novembre il KV riportava già il numero di oltre 7.000 profughi. KV 8 novembre 1991, p. 3.

123 "The presence of seven thousand of Serbian refugees from Croatia in the municipality of Prijedor and the stories of the killing of innocent Serb civilians touched a raw unhealed nerve; it was the great transforming factor in Bosanska Krajina in the second half of 1991". La valutazione di Trfković è finalizzata a ridimensionare l'idea di pulizia etnica premeditata, ma sottolinea un fattore importante di psicosi di massa da valutare in un contesto di continua e pressante propaganda vittimistica da parte dei serbi nazionalisti. Icty SK12, p.37

124 "Peccato che l'SDS non si sia organizzato in modo da accogliere i rifugiati della Krajina. Temo che potrebbe essere troppo tardi per le vittime del popolo serbo". Veljko Buvko, SDS meeting, 29 giugno 1991, Icty SK 12; Meeting of the SDS deputies' club and the SDS local board Presidents, 29 agosto 1991, p. 5.

settembre l'SDS polemizzava inoltre per le “diserzioni dei profughi musulmani di Bosanska Dubica e Bosanski Novi¹²⁵”.

La rottura definitiva e la progettazione delle strutture serbe parastatali

Il 14 ottobre 1991 in parlamento l'SDA e l'HDZ proposero, nel tentativo di salvaguardare la repubblica, una mozione a sostegno della sovranità della Bosnia-Erzegovina nel quadro della Jugoslavia¹²⁶. I deputati SDS abbandonarono l'aula e Radovan Karadžić, in un discorso infuocato, scagliò la sua celebre minaccia al popolo musulmano¹²⁷. Nell'escalation di tensione politica, questa ennesima rottura da parte dell'SDS rappresentò il passaggio ad una nuova strategia che, abbandonando i luoghi istituzionali di dialogo, puntava a costruire strutture parastatali esclusivamente serbe¹²⁸. La prima importante risposta dell'SDS, alla mozione sulla sovranità della BiH, fu la promozione di un plebiscito contro l'indipendenza del paese. Inoltre, il 24 ottobre l'SDS creò la propria Skupština Srpskog Naroda (Parlamento del popolo serbo), un ulteriore passo verso la creazione di uno Stato serbo. Molti deputati serbi (non esclusivamente dell'SDS) abbandonarono il Parlamento di Sarajevo, confermando così la natura eversiva del nuovo parlamento serbo ed elessero come presidente, Momčilo Krajišnik, all'epoca già presidente del parlamento repubblicano. Contestualmente approvarono la decisione di tenere un plebiscito del popolo serbo per il 9 e 10 novembre successivi¹²⁹. Furono preparate due schede differenti: una per i serbi, l'altra (gialla) per tutti gli altri, con due diverse domande. Nella prima si leggeva:

Siete a favore della decisione presa il 24 ottobre dal parlamento del popolo serbo di Bosnia-Erzegovina perché il popolo serbo rimanga in uno Stato condiviso di Jugoslavia che dovrebbe includere Serbia, Montenegro, SAO Krajina, SAO Slavonia, Baranja, Srem Occidentale con tutti coloro che desiderano restarvi?

La scheda per i non-serbi recitava più semplicemente:

Concordate che la Bosnia Erzegovina come repubblica di pari diritto rimanga nello Stato jugoslavo con tutti gli altri che si dichiarano a favore?¹³⁰

125 SDS IO, 17 settembre 1991, SK12, p. 1.

126 L'SDA fin dalla fondazione e soprattutto a partire dal 1991, oscillò tra una posizione a favore di una sovranità territoriale della BiH e una sovranità musulmana. “Ainsi, pendant l'été, les indépendances slovène et croate et l'escalade des affrontement armés en Croatie placent le SDA devant un choix délicat: accélérer la marche de la Bosnie-Herzégovine vers l'indépendance, au risque de précipiter son éclatement, ou accepter son maintien dans une fédération yougoslave réduite. Mais après quelques hésitations, le SDA rejette cet accord et engage le processus qui conduira à la proclamation officielle de la souveraineté de la Bosnie-Herzégovine le 15 octobre 1991, puis à son indépendance le 1er mars 1992”. X. Bougarel – N. Clayer, *Le nouvel Islam balkanique* cit., p. 98.

127 “You want to take BiH down the same highway of hell and suffering that Slovenia and Croatia are travelling. Do not think that you will not lead Bosnia-Herzegovina into hell, and do not think that you will not perhaps make the Muslim people disappear, because the Muslims cannot defend themselves if there is war – How will you prevent everyone from being killed in Bosnia-Herzegovina” L. Silber – A. Little, *The death of Yugoslavia*, p. 215.

128 R. Donia, *Radovan Karadžić* cit., pp. 119-120.

129 Ivi p. 125.

130 “Glas”, s.d., Icty Exh. 97. Il “Kozarski Vjesnik” non pubblicò le schede elettorali del plebiscito.

La presenza di schede differenziate per nazionalità rendeva la consultazione di per sé fuori da ogni principio di trasparenza e uguaglianza, rendendone evidente la finalità esclusivamente propagandistica di coesione nazionale per i serbi ed esclusione degli “altri”. Non fu un caso che il termine utilizzato fosse appunto quello di “plebiscito” non teso a registrare le opinioni dei cittadini, ma a chiamare, ancora una volta, i “serbi” a sancire una decisione già presa e a polarizzare ulteriormente le identità nazionali. Benché i quesiti non facessero riferimento ad alcuna separazione territoriale, Karadžić aveva già dichiarato ai “suoi” che sarebbe poi stato possibile usare il plebiscito per rivendicare i “territori serbi”¹³¹. L’SDS inaugurava la cosiddetta “Strategia municipale”: abbandonare l’idea di ridefinire i confini amministrativi interni (come, ad esempio, si era cercato di fare con il referendum a Omarska) e spostare il conflitto all’interno di ogni municipalità¹³². Una strategia che sarebbe sfociata nelle *Istruzioni per l’organizzazione e le attività degli organi del popolo serbo in BiH in circostanze straordinarie* emanate, in maniera riservata, il 19 dicembre 1991¹³³.

L’SDS di Prijedor accolse il plebiscito, dopo il fallimento delle elezioni e del censimento, come “ultima chance”, una “terza possibilità”¹³⁴ per dimostrare che Prijedor era finalmente una “città serba”. La pretesa di rappresentare l’intero popolo serbo e l’ossessione di “raggiungere tutti i serbi”, portò alcuni a proporre persino di far votare, nei villaggi, un membro solo per tutta la famiglia¹³⁵. Cogliendone le intenzioni generali, l’SDS di Prijedor interpretò questa nuova opportunità come primo strumento di costruzione di un nuovo Stato. Lo spiegava il presidente Simo Mišković in una riunione riservata:

In questo momento siamo alla fase in cui si sta costruendo uno Stato e tutti gli sforzi devono essere indirizzati a questo. In tutte le municipalità si devono creare assemblee serbe. Il risultato del plebiscito che si terrà il 9 e 10 novembre dipende dal nostro lavoro. Le liste elettorali devono essere controllate... Il plebiscito deve raggiungere [tutti] fino all’ultimo serbo; inclusi i rifugiati iscritti nelle liste elettorali¹³⁶.

Nel dibattito dell’SDS di Prijedor furono due le questioni più rilevanti: come ottenere un bacino elettorale sufficientemente ampio, ovvero come includere i rifugiati e non perdere il voto dei serbi

131 R. Donia, *Radovan Karadžić* cit., p. 126

132 “Karadžić [...] received a strong dose of political realism from his talk with the chief UN negotiator, former U.S. Secretary of State Cyrus Vance. Karadžić concluded that international negotiators were more likely to accept municipal-level separation than to endorse redrawing Bosnia’s administrative map” Ivi, p. 129.

133 *Upustvo o organizovanju i djelovanju organa srpskog naroda u Bosni i Hercegovini u vanrednim okolnostima*, Icty SK39. Il documento, segnato come strettamente riservato, trapelò solo tardi e pubblicato da Slobodna Bosna il 12 marzo 1992.

134 Srđo Srdić nel suo report dell’Assemblea SDS repubblicano riportava “il plebiscito è stato percepito come l’ultima chance per i serbi”, *Meeting of SDS Municipal Board*, Prijedor, 25 ottobre 1991. Vojslav Jokić: “Sappiamo come è andata alle elezioni e al censimento. Questa è la nostra terza opportunità!”. S. Saganović: “Molte persone qui hanno già avuto un plebiscito. Questo plebiscito dovrebbe coinvolgere quelli che lo hanno evitato”. *Meeting of SDS Municipal Board*, Prijedor, 28 ottobre 1991.

135 “Milan Andjić suggerisce che un membro di una famiglia voti per tutta la famiglia; non dovrebbero esserci problemi nei villaggi”. *Ibidem*.

136 *Meeting of SDS Municipal Board*, Prijedor, 28 ottobre 1991.

all'estero o al fronte; come convincere i serbi a recarsi alle urne¹³⁷. Ancora una volta, infatti, si temeva che la debolezza del partito soprattutto nel contesto urbano portasse molti serbi a non partecipare all'iniziativa. La distribuzione dei seggi sul territorio fu dettata essenzialmente dalla presenza serba: all'assenza di seggi nella zona della *Lijeva obala*, e alla presenza di un solo seggio a Kozarac, corrispondevano, ad esempio, ben quattro seggi per Omarska¹³⁸. Particolare attenzione venne posta alla propaganda sul "Kozarski Vjesnik" e della televisione di Belgrado, con cui non mancavano i collegamenti.

Il 15 novembre 1991 il KV apriva la prima pagina con un titolo inequivocabile: *Il popolo ha detto SÌ. Plebiscito: sostegno senza riserve alla Jugoslavia unita*. Nell'articolo Simo Mišković riportava i risultati del plebiscito nel Comune di Prijedor:

I serbi aventi diritto al voto nelle liste elettorali sono 39.569, ma altre 7.079 persone sono state registrate in un secondo momento. Alcuni di loro sono rifugiati, altri hanno acquisito il diritto di voto nel periodo tra le ultime elezioni ed ora. In totale, la lista elettorale conteneva i nomi di 46.648 serbi. Di questi 45.003 hanno votato al plebiscito, 44.960 ovvero il 99,9% a favore di uno Stato unico di Jugoslavia e 27 hanno votato contro, mentre 16 schede elettorali sono state annullate. Inoltre, ha votato anche un gran numero di non serbi. 2.035 residenti di Prijedor hanno votato sulle schede gialle di cui 1.996 o il 98,08% ha votato per restare in Jugoslavia, 27 hanno cerchiato la parola "contro" e 12 schede sono risultate nulle. [...] I membri del Comitato elettorale hanno osservato che coloro che hanno votato con le schede gialle lo hanno fatto pubblicamente. [...] In molti casi la gente di Rizvanovići e Hambarine, dove non c'erano seggi (perché là non vi abitano serbi), sono andati comunque a Prijedor per votare e così hanno espresso la loro volontà¹³⁹.

Il conteggio minuzioso di Mišković dava la misura di quanto fosse importante per l'SDS ribadire la presenza serba sul territorio, nel tentativo di ribaltare il risultato delle elezioni e del censimento e dimostrare che i serbi rappresentavano ancora la componente più importante della città. Comparando le percentuali delle elezioni del 1990, del censimento e infine del plebiscito, possiamo osservare che alle elezioni del novembre 1990 l'SDS aveva raccolto 17.491 voti, mentre al censimento era risultato che i serbi erano in totale 47.581. Con i risultati del plebiscito l'SDS poteva vantare finalmente una consistente presenza serba a Prijedor, corrispondente al 49,15% (37.924) dell'elettorato. A questi numeri andavano però aggiunti i 7.079 nuovi iscritti (profughi e neomaggiorenni). Nella successiva riunione interna del 22 novembre del Comitato esecutivo dell'SDS di Prijedor, si ribadiva:

nell'area municipale di Prijedor, l'elettorato serbo rappresenta più della metà dell'elettorato totale. [...] Il presidente propone nuove elezioni. [...] È necessario correggere le liste degli elettori a partire dal 28 novembre sulla base delle liste del plebiscito. Tutti i rifugiati si presenteranno alla SJB per essere titolati al voto¹⁴⁰.

137 Il luoghi per votare risultavano essere non proporzionali alla popolazione, naturalmente, ma proporzionali alla presenza della popolazione serba. A titolo di esempio per Kozarac vi è soltanto un seggio elettorale, mentre per la più piccola Omarska ve ne sono quattro.

138 Il KV pubblicò la lista completa dei seggi per il plebiscito. *Spisak glasačkih mjesta – MZ*, KV 8 novembre 1991, p. 14.

139 M. M., *Narod je rekao DA!*, KV 15 novembre 1991, p. 1.

140 SK12, *Meeting of SDS Municipal Board*, 22 novembre 1991.

Di fatto, al di là del coinvolgimento dei rifugiati, i numeri confermavano che il plebiscito aveva funzionato come collettore della popolazione serba, a prescindere dal voto espresso alle elezioni del 1990. Si trattava di una vittoria non da poco per l'SDS di Prijedor che era riuscita nell'intento, se non di ottenere i voti, almeno di coinvolgere buona parte dei serbi che in precedenza avevano invece sostenuto l'SDP. Partito che coerentemente, ma senza grande convinzione, aveva invitato l'elettorato a non andare a votare¹⁴¹. L'elettorato serbo che in parte aveva votato, solo pochi mesi prima, per i partiti civici, aveva scelto ora di votare per un plebiscito che prometteva loro lo status quo jugoslavo. Ancora una volta però il termine "Jugoslavia" veniva usato in maniera ambigua allo scopo di sostenere un nuovo progetto nazionalista. Nel commentare i risultati sul KV, infatti, Mišković si rivolgeva proprio contro i "falsi jugoslavi" e i pacifisti. Essi andavano demonizzati agli occhi della popolazione serba che non doveva più pensare ad una "Jugoslavia multietnica", ma ad un nuovo contesto per i serbi:

È stato osservato inoltre che alcuni dei più rumorosi "jugoslavi" e "peacemakers" non si sono presentati per dare supporto concreto alla Jugoslavia. [...] Questo plebiscito deve essere visto come una sorta di messaggio per noi tutti che è meglio non separarci perché sarebbe "tecnicamente" infattibile. Qualsiasi separazione forzata sarebbe dolorosa e, in questa nostra area, nel passato è stata tragica. [...] Dovremmo inoltre tornare ai valori universali dell'uomo che sono pace, libertà e benessere¹⁴².

Come Karadžić, anche Mišković usava i risultati del plebiscito, ampiamente prevedibili¹⁴³, come vera e propria minaccia nei confronti degli avversari politici: la separazione (dalla Jugoslavia) diventava "tecnicamente infattibile e dolorosa". Il 2 dicembre 1991, in una riunione interna all'SDS, Mišković spiegava i vantaggi del successo:

Il plebiscito ha mostrato che il 60% dell'elettorato è serbo. Questo ci dà due opzioni: 1) ripetere le elezioni municipali; 2) prendere il controllo e stabilire organi autonomi. Questa scelta è per ora rinviata¹⁴⁴.

Pochi giorni dopo, il 19 dicembre 1991, Karadžić sciolse le riserve sulla seconda opzione e diramò nelle varie municipalità le indicazioni per la formazione di strutture statali parallele, ovvero procedere alla creazione immediata di Comitati di crisi del popolo serbo¹⁴⁵. Il documento, strettamente riservato, prevedeva due varianti, una (A) per le municipalità in cui i serbi erano in maggioranza, e la seconda (B) per le municipalità in cui i serbi non erano in maggioranza e non avevano il controllo delle istituzioni comunali. Il documento indicava "compiti, misure e attività uniformi da mettere in atto [...] per la mobilità ed essere pronti in difesa degli interessi del popolo

141 Intervista dell'autore con Božo Grbić, Prijedor, 16 ottobre 2020.

142 M., *Narod je rekao DA!*, KV 15 novembre 1991, p. 1.

143 Izetbegović commentò così i risultati: "It was a one-party plebiscite. Of course, the result was a triumph – the response was over one hundred percent – I can't help thinking it was Bolshevik-Style voting" citato in L. Silber – A. Little, *The death of Yugoslavia* cit., p. 216.

144 SK12, *Meeting of SDS Municipal Board*, 2 dicembre 1991.

145 Nella risoluzione SDS di pochi giorni prima, la creazione di Assemblea del popolo serbo in ogni municipalità veniva soltanto raccomandata. Il nuovo documento era più assertivo e privo di ambiguità. SK39, *Uputstvo, 19 dicembre 1991*, Icty, p. 2.

serbo”. Vi si trovavano le direttive per la presa del potere civile e militare in due fasi differenti: nella prima, si prevedeva la creazione di un Comitato di crisi del popolo serbo (Križni Štab) e di preparazione della popolazione serba (propaganda, creazione di magazzini di riserve, coinvolgimento del personale serbo, attivazione delle forze di polizia e della TO) mentre nella seconda fase si sarebbe passati al controllo reale del potere municipale. La variante B differiva dalla prima sostanzialmente solo su due aspetti: sull'accortezza di concentrare l'organizzazione nelle zone a maggioranza serba e sul maggior livello di segretezza¹⁴⁶. Con questo documento, come sostiene Robert Donia, “Karadžić standardized and centralized SDS plans to seize power in much of Bosnia by calling upon local SDS leaders to carry out the takeover. SDS operatives were instructed to create new municipal-level institutions, galvanize the party for the takeover, and prepare for armed conflict”¹⁴⁷.

A Prijedor le indicazioni di Karadžić furono rapidamente attuate¹⁴⁸ e il 7 gennaio 1992 in una sala del teatro cittadino l' SDS convocò pubblicamente il proprio Consiglio comunale del popolo serbo di Prijedor, composto da 69 consiglieri (28 del Consiglio comunale e 41 presidenti dei comitati SDS delle circoscrizioni)¹⁴⁹. Come da indicazioni, infatti, il coinvolgimento delle sezioni locali era requisito fondamentale dei nuovi organi governativi. Milomir Stakić, già vicepresidente del Consiglio comunale, fu eletto presidente. Egli dichiarò che la creazione del nuovo consiglio serbo, così come del Parlamento serbo di BiH, rappresentavano una reazione alla politica insensata dell' SDA e HDZ. Nel caso di Prijedor, si accusava l' SDA di aver rotto gli accordi e di aver preso il controllo di tutte le cariche più rilevanti. Aggiungeva inoltre:

Tutti i membri del cosiddetto Blocco di sinistra che esprimono il desiderio di diventarne membri possono partecipare pienamente al suo processo decisionale. [...] la creazione del Consiglio comunale serbo di Prijedor non è diretto contro il popolo musulmano, ma contro il comportamento irresponsabile dei leader SDA di Prijedor¹⁵⁰.

Ancora una volta, l' SDS di Prijedor tentava di coinvolgere gli altri membri (serbi) del Consiglio comunale che, fin a quel momento, non si erano schierati apertamente a fianco del “popolo serbo”. La creazione di questo organismo fu accolta con molta preoccupazione dagli altri partiti che

146 Icty, SK39.

147 L'adesione da parte dei membri dell' SDS non fu immediatamente unanime. Alla riunione dell' 11 dicembre, alcuni, tra cui Momčilo Goljanin, manifestarono la loro contrarietà alla creazione di enti parastatali paralleli considerandoli incoerenti con l'idea di unità jugoslava. “As the assembly debate on December 11 showed, however, Karadžić had yet to persuade many wary SDS municipal officials to implement the instructions he had issued”. R. Donia, *Radovan Karadžić*, p.134. Nessuna voce si levò per contestare le nuove indicazioni di Karadžić, all'interno all' SDS di Prijedor. SK12, Icty, n. d.

148 La proclamazione del Consiglio comunale serbo a Prijedor avvenne due giorni prima della proclamazione della Republika Srpskog Naroda BiH (Repubblica del popolo serbo di BiH), poi semplicemente Republika Srpska del 9 gennaio 1992.

149 *Odluka o proglašenju Skupštine srpskog naroda opštine Prijedor*, pubblicato in M. Begić, *Genocid u Prijedoru – Svjedočenja*, Hrvatski memorijalno-dokumentacijski centar Domovinskog Rata Zagreb – Institut za istraživanje zločina protiv čovječnosti i međunarodnog prava Univerziteta u Sarajevu, Zagabria-Sarajevo, 2015, p. 35.

150 O. Kesar, *Osnovana Srpska Skupštine Opštine*, KV 10 gennaio 1992, p. 10.

accusarono l'SDS di inasprire il conflitto. Božo Grbić dell'SDP condannava l'iniziativa, sebbene accusasse in generale tutti partiti nazionali senza grandi distinzioni¹⁵¹. L'SDP invece di denunciare la pericolosità della nuova politica dell'SDS, manteneva infatti una certa equidistanza da tutti i partiti nazionali, accusati quasi in egual misura dell'aumento delle tensioni. Così facendo, l'SDP si poneva in una posizione ambigua in cui la condanna di un atto eversivo veniva, sostanzialmente, equiparato alle mosse politiche dell'SDA o, lasciando intendere, come sosteneva l'SDS, che fosse una reazione alla politica del partito di Izetbegović.

All'interno dello stesso SDA, però, le reazioni furono differenti. Da una parte il presidente del Consiglio comunale Muhamed Čehajić (SDA), intervistato dal giornalista Miloš Aprilski, rispondeva in maniera piuttosto vaga:

Come commentate la fondazione la settimana scorsa del Consiglio comunale serbo?

- Non ho altre informazioni a parte il nome di questo organo. La domanda andrebbe rivolta ai fondatori, perché sono loro i più titolati ad esprimersi su tale consiglio che dovrebbe rappresentare il popolo serbo, se [davvero] lo rappresenta¹⁵².

Mirza Mujadžić, presidente dell'SDA di Prijedor condannava più risolutamente il nuovo consiglio autoproclamato e considerava questa mossa:

un totale fallimento politico dell'SDS. Penso che non fosse assolutamente necessario, che non abbia basi nella situazione politica attuale del nostro comune, perché qui i rapporti inter-nazionali, ma anche inter-partitici, fino ad adesso sono stati incredibilmente buoni. [...] Nessuna delle motivazioni espresse all'assemblea costitutiva di questo Consiglio comunale serbo è giustificata e tutto ciò, in realtà, rappresenta soltanto un tentativo di trovare una scusa per una brutale messa in atto di una decisione presa dall'amministrazione repubblicana [dell'SDS].

Commentava sulla stessa linea, anche Silvo Sarić, presidente dell'HDZ di Prijedor:

Se questa scelta è un'espressione del desiderio del popolo serbo di vivere separatamente dagli altri popoli in questo posto, allora è dura da contestare, ma qui si pone un grande problema: come gestire in modo civile questa delimitazione? Il popolo croato non accetta nessun consiglio, né serbo, né musulmano, né di altri popoli. [...] Credo che siano tutti pericolosi giochi politici¹⁵³.

L'SDA e l'HDZ non condannavano tanto l'atto come illegale e antidemocratico, ma come una provocazione pericolosa per la pace e la convivenza. Il nuovo consiglio serbo era in qualche modo tollerato in nome della rappresentanza dei popoli. L'ennesima conferma di quanto il modello della *nacionalni ključ* fosse persistente. Nel quadro della politica bosniaca dell'SDS, naturalmente, questa mossa non rappresentava però un fulmine a ciel sereno, ma un tassello di un processo di lungo corso. Sul "Kozarski Vjesnik" del 31 gennaio 1992¹⁵⁴, Milomir Stakić si limitava a respingere

151 "Tutto questo porta al peggioramento dei buoni rapporti di vicinato ed è sostanzialmente sbagliato perché può portare a gravi conseguenze. Perché, tutto quello che adesso viene fatto dai nostri partiti nazionali, in realtà getta benzina sul fuoco" All'interno dell'articolo venivano riportati i commenti critici di diversi leader politici tra cui quelli dell'SDA e dell'HDZ, ma il titolo, *Giochi pericolosi dei partiti nazionali*, insinuava una colpa generalizzata di tutti i partiti nazionali. O. Kesar, *Opasne igre nacionalnih stranaka*, KV 17 gennaio 1992, p. 3

152 M. Aprilski, *Narodu se mora položiti račun*, KV 17 gennaio 1992, p. 3.

153 O. Kesar, *Opasne igre nacionalnih stranaka*, KV 17 gennaio 1992, p. 3.

154 Sul KV precedente del 24 gennaio 1992, Miloš Aprilski aveva scritto: "Ai lettori avevamo promesso che avremmo dato l'occasione anche all'«altra parte», e l'«altra parte» doveva essere (come ospite della Tribuna) Milomir Stakić,

l'accusa di aver eseguito degli ordini superiori nella creazione del Consiglio comunale serbo, restituendola agli avversari:

Riguardo alla proclamazione del Consiglio comunale serbo, questa mossa non è stata imposta dai "Quartieri generali di Sarajevo" ma, bensì, dall'SDA di Prijedor. Perché? Il Consiglio funzionava abbastanza bene finché l'accordo interpartitico è stato rispettato e l'SDA rispettava l'SDS, e quindi il popolo serbo come partner. L'SDA, invece con i suoi leader ha iniziato ad usare la sua posizione a Sarajevo per imporre, ignorando l'SDS, la sua gente anche a Prijedor.

Alla domanda del giornalista riguardo alla rappresentatività del nuovo organismo, ovvero se "la proclamazione del Consiglio comunale serbo fosse l'espressione della volontà del popolo serbo", Stakić rispondeva:

Il popolo serbo della nostra municipalità ha votato, come i serbi dell'intera Repubblica, al plebiscito per la sopravvivenza e la coesistenza in Jugoslavia a prescindere dalle sue dimensioni. Sappiamo che è stato indetto in BiH un referendum per la secessione dalla Jugoslavia, per una moneta repubblicana e un esercito. Oltretutto, la NDBiH [la sigla rimanda allo Stato indipendente croato della seconda guerra mondiale, NdA], dove i serbi sono stati proclamati una minoranza etnica, sta guadagnando sempre più terreno. Si tratta di una risposta indiretta ma spero che i nostri lettori sapranno trarre le loro conclusioni: se questa mossa sia stata dettata da una necessità del popolo serbo o "dalla volontà di individui dell'SDS in accordo con una direttiva di un certo Quartier Generale"¹⁵⁵.

La risposta "indiretta", come Aprilski teneva a sottolineare, così come il ritardo nel concedere l'intervista al KV, lasciava intendere però una certa difficoltà a giustificare un'istituzione parastatale in un contesto ancora considerato difficile. Due erano gli aspetti che, in qualche modo, tenevano insieme il ragionamento di Stakić: da una parte, il fatto che il Consiglio comunale serbo e l'SDS rappresentassero l'intera popolazione serba (al suo interno infatti vi erano consiglieri anche di altri partiti) e, dall'altra, il fatto che tutte le mosse dell'SDS rappresentassero *soltanto* delle reazioni ad una politica dell'SDA che minacciava il popolo serbo in BiH. La cosiddetta "strategia della reazione difensiva", inaugurata da Karadžić, permeava l'intero discorso politico dell'SDS fin dall'inizio ed era divenuta un'efficace tecnica comunicativa condivisa a tutti i livelli¹⁵⁶.

Il fronte opposto appariva diviso e incapace di contrastare la politica aggressiva dell'SDS. Il Consiglio comunale era nei fatti paralizzato. Dal luglio del 1991 la sesta seduta era stata più volte convocata senza risultati e senza accordi. I partiti di opposizione, capeggiati dall'SDP, si limitavano a chiedere nuove elezioni ribadendo che "i rappresentanti dei tre partiti nazionali posseggono la stessa responsabilità per l'attuale situazione"¹⁵⁷. Nonostante l'approvazione unanime, l'SDA espresse la sua preoccupazione:

vicepresidente del Consiglio comunale presidente del Consiglio Comunale serbo. Stakić, nel frattempo, non è riuscito a rispettare la promessa – non si è presentato, ma neanche noi abbiamo soddisfatto la promessa data ai lettori. Ci scusiamo con i lettori. Anche se la colpa non è nostra!" KV 24 gennaio 1992, p. 3.

155 M. Aprilski, *U ovoj opštini žive i Srbi*, KV 31 gennaio 1992, p. 3.

156 R. Donia, *Radovan Karadžić* cit., p. 128. Simo Mišković, nel riportare quanto detto da Karadžić ad una riunione a Sarajevo, disse: "È in atto una secessione della BiH, da parte dell'SDA. In questo senso, siamo stati costretti a creare comunità nazionali su territori etnici". Verbale SDS Prijedor, 17 febbraio 1992.

157 M. Vokić, *Opozicija zahtijeva raspisivanje prijevremenig izbora*, KV 24 gennaio 1992, p. 4.

L'SDA dice che “per principio, questo partito non ha niente contro le elezioni anticipate, perché è pronto di fronte alla volontà del popolo, che è come dire, che ci fidiamo dei nostri elettori. Tuttavia, pensiamo che in questo momento le elezioni aggraverebbero senza motivo la già pesante situazione politica. Inoltre, elezioni regolari si terranno probabilmente nell'intera repubblica ad ottobre ed è quindi del tutto impraticabile tenere elezioni due volte in pochi mesi. Quindi, come soluzione transitoria, proponiamo che venga creata una commissione di rappresentanti dei partiti che aiuterebbero a risolvere i dissidi tra i partiti¹⁵⁸.”

Il 30 gennaio 1992, il Consiglio comunale decise di sciogliersi e indire nuove elezioni. Poche settimane dopo i partiti di opposizione abbandonarono, stavolta definitivamente, il Consiglio di fatto bloccato da luglio. L'SDA presentò all'SDS una nuova proposta di distribuzione di incarichi, pubblicandola anche sul “Kozarski Vjesnik”. La spartizione tra SDA e SDS, con alcuni posti da vice per l'HDZ, riguardava, quattro enti culturali, sei imprese pubbliche, compreso il Centro Affari Informativo (ovvero il “Kozarski Vjesnik” e “Radio Prijedor”), i quattro uffici di giustizia e altri fondi a livello regionale¹⁵⁹. Un tentativo tardivo in uno scenario dominato, sia a livello locale che repubblicano, dalle spregiudicate mosse dell'SDS e dall'incapacità degli altri partiti di trovare una posizione unitaria in grado di neutralizzarle. Il processo di delegittimazione del Consiglio comunale e di creazione di istituzioni parallele da parte dell'SDS furono, d'altronde, le medesime che nel corso del 1991 avevano scosso la Croazia fino alle estreme conseguenze. A differenza delle Krajine croate, a maggioranza serba, le Krajine bosniache e Prijedor in particolare erano lontane da poter rivendicare una maggioranza assoluta sulle altre nazionalità. La mancata formazione di un blocco di difesa delle istituzioni rappresentò il limite più grave della politica dei partiti anti-SDS: l'SDP continuò ad ergersi come partito super-partes, mentre l'SDA continuò a credere fino in fondo nella giustizia della spartizione secondo la chiave nazionale che doveva garantirgli le posizioni principali. Inoltre, entrambi i partiti nazionali a livello locale erano emanazioni della dirigenza repubblicana: se l'SDA rispondeva pedissequamente alle istruzioni provenienti da Sarajevo, l'SDS, inizialmente più lacerato era ormai diventato l'affidabile e determinato braccio esecutivo di Karadžić.

Il referendum e la Dichiarazione di indipendenza della BiH - 1992

Il 25 gennaio 1992 il Parlamento bosniaco, boicottato per l'ennesima volta dall'SDS, indisse un referendum sull'indipendenza della BiH, come richiesto dalla Commissione Badinter della CE e incoraggiato anche dagli Stati Uniti¹⁶⁰. Il mese di febbraio fu interamente dedicato a questo importante appuntamento, sebbene, come per il plebiscito serbo, l'esito fosse ampiamente prevedibile. Il quesito del referendum recitava:

158 O. K., *Jednoglasno – za raspuštanje skupštine*, KV 7 febbraio 1992, p. 5.

159 Lettera dell'SDA all'SDS, 16 febbraio 1992, Icty, Exh. 97. Ancora a marzo l'SDA avrebbe proposto una nuova lista di incarichi suddivisi tra SDA e SDS. Lettera SDA per SDS, 12 marzo 1992.

160 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave* cit., p. 124.

“È Lei a favore di una Bosnia-Erzegovina sovrana e indipendente, di uno Stato di uguali cittadini, di uguali popoli di BiH, musulmani, serbi, croati e appartenenti ad altri popoli che ci vivono?”¹⁶¹

José Cutileiro, Ministro degli esteri del Portogallo, che da gennaio aveva assunto la presidenza della CE, prese l’iniziativa come negoziatore e invitò, il 23 febbraio, a Lisbona i rappresentanti dei tre partiti nazionali bosniaci. In questa occasione, il ministro riuscì a fare loro firmare una Dichiarazione di principi che prevedeva, in sostanza, una divisione della Bosnia in cantoni costituiti su base etnico-nazionale. Cutileiro stava cercando di anticipare la sottoscrizione di un vero e proprio accordo prima dello svolgimento del referendum, mentre Izetbegović sperava di poterla posticiparla in attesa del referendum che l’avrebbe messo in una posizione di vantaggio. Lo stesso giorno dell’incontro di Lisbona, il sindaco di Banja Luka organizzò una manifestazione perché la Regione autonoma di Krajina-ARK (ex-ZOBK)¹⁶², diventasse un’entità al pari della restante RS. Alcuni dirigenti SDS di Banja Luka, tra cui Radoslav Brđanin, che sarebbe poi divenuto presidente del Comitato di crisi dell’ARK, volevano creare di fatto un’entità nella Krajina che godesse di una certa autonomia. Ciò costituiva un’iniziativa che avrebbe minato alla radice il progetto unitario del leader SDS e indeboliva Karadžić nei negoziati internazionali. Una frattura che rimase latente anche negli anni successivi senza mai giungere però ad una vera spaccatura in seno all’SDS che sarebbe invece sempre più stato sotto il ferreo controllo del suo leader.

Il 25 febbraio 1992 l’SDS voleva promulgare la Costituzione del popolo serbo ma fu bloccato da Cutileiro. Diventò però l’occasione per Karadžić di riprendere il controllo del partito sui “separatisti” della Krajina accusati di voler ostacolare la creazione di un unico Stato serbo¹⁶³. Al contempo, Karadžić riuscì a boicottare il tentativo di Cutileiro di raggiungere un accordo di divisione territoriale prima del referendum in cambio del riconoscimento dell’indipendenza della Bosnia-Erzegovina. Il 28 febbraio, infatti, l’SDS promulgò la nuova Costituzione del popolo serbo con alcune concessioni importanti ai leader di Banja Luka. L’articolo due precisava: “Il territorio della Repubblica consiste di regioni, municipalità autonome e altre aree etniche serbe, incluse le aree su cui si è commesso il crimine di genocidio contro il popolo serbo nella Seconda guerra mondiale”¹⁶⁴. L’articolo si riferiva alle diverse regioni autonome autoproclamate, ma dava così ai

161 Non è stato possibile visionare per intero il KV e quindi capire se il testo del referendum venne pubblicato sul giornale locale di Prijedor. Il testo della scheda referendaria è stato ripreso da A. Izetbegović, *Sjećanje* cit., p. 107.

162 Il 16 settembre 1991 l’SDS aveva rinominando la ZOBK come Autonomna Regija Krajina (Regione autonoma della Krajina), togliendo al progetto di regionalizzazione qualsiasi ambiguità: l’ARK non più una Comunità di Comuni, ma una vera e propria regione autonoma, che di fatto si proponeva potenzialmente come entità istituzionale separata.

163 R. Donia, *Radovan Karadžić* cit., pp. 150-154.

164 L’art. 9 fissava comunque come capitale Sarajevo e non Banja Luka, come chiedeva la fazione della Krajina. *Službeni Glasnik Srpskog Naroda u BiH*, 16 marzo 1992, p. 1 e 3. L’atto precedente, *Proclamazione della* comunità politiche degli altri popoli di BiH e l’ordinamento degli altri diritti e doveri verranno definiti pacificamente e attraverso negoziazione, rispettando criteri etnici, storici, legali, culturali, economici, geografici, comunicazioni e altro e i principi e le regole della legge internazionale”.

confini dell'ARK una certa flessibilità e la possibilità di giustificare eventuali “espansioni territoriali”, anche nei territori “storicamente martiri” come Prijedor.

Anche all'interno dell' SDS locale ci fu un certo confronto tra chi, a favore di un rafforzamento dell'elemento regionale, esprimeva il timore di venir dominati dall' SDS di Banja Luka¹⁶⁵, e la leadership rappresentata dal presidente Mišković e dall'ex-presidente Srdić saldamente ancorati al Comitato centrale dell' SDS, in nome dell'unità del popolo serbo e del loro legame personale con Karadžić. La delegazione, in seguito all'incontro tenutosi a Sarajevo, riportò quanto segue:

Mišković: La possibile creazione di una Krajina serba non sarebbe utile in questo momento. Creare una Repubblica di Krajina potrebbe essere considerata secessione della regione di Banja Luka da parte della [dirigenza centrale della] BiH.

Jović: Il rafforzamento del partito deve essere completo, così come il mantenimento della fiducia¹⁶⁶.

Nonostante alcune voci dissonanti, nei fatti l' SDS di Prijedor, in questa fase, aderì in modo compatto alla strategia del Comitato centrale repubblicano, dimostrando che gli interventi esterni lo avevano rafforzato e reso fedele. Ancora nell'autunno del 1991, infatti, la leadership locale e i funzionari comunali dell' SDS venivano spesso accusati di lassismo e di scarso attivismo¹⁶⁷. In un'atmosfera di guerra imminente e martellante paranoia vittimistica del pericolo di estinzione del popolo serbo¹⁶⁸, molti esponenti di secondo piano dell' SDS di Prijedor parteciparono alla fondazione del nuovo *Consiglio Democratico Serbo – Patriotski Front*¹⁶⁹. Per l' SDS, questo rappresentò l'ennesima minaccia all'unità del popolo serbo e per questo da condannare. Si richiese l'incompatibilità tra appartenenza all' SDS e la nuova organizzazione. Qualcuno aggiungeva però che molti membri si erano rivolti al *Patriotski Front* perché scontenti del lavoro del partito, considerato troppo disorganizzato e poco efficace. La base dell' SDS di Prijedor era “ideologicamente” meno monolitica di quanto avrebbero voluto i suoi leader. Si trattava di una contraddizione che l' SDS di Prijedor si era portata dietro fin dal principio: l'ambizione di rappresentare il popolo serbo nella sua interezza, a prescindere dalle diverse appartenenze ideologiche precedenti, tanto da trovarsi divisi, nelle parole di uno dei suoi membri, tra “cetnici e partigiani”, due elementi che fino a quel momento erano sempre stati posti in contrapposizione gli uni agli altri.

In vista del referendum sull'indipendenza, sul “Kozarski Vjesnik” si susseguirono alcuni interventi di Mirza Mujadžić, presidente dell' SDA di Prijedor, intesi a dimostrare la legittimità storica

165 Si trattava di figure minori interne all' SDS di Prijedor, come Mandić e Sidak.

166 *Opstinskog Odbora SDS Prijedor*, 17 febbraio 1992.

167 Lo stesso Kovačević fu costretto a riferire la propria giornata lavorativa nei dettagli, indicando gli orari di lavoro e delle pause.

168 Nei verbali interni dell' SDS sono numerose le frasi riferite al pericolo di guerra e, quindi, di estinzione del popolo serbo. “Il popolo serbo è soggetto a terribili pressioni che lo stanno portando alla sua estinzione”, Kovačević: “Siamo in uno stato di guerra [...] Questo è il momento critico per la sopravvivenza del popolo serbo, specialmente in BiH”

169 Si tratta di un diverso *Fronte Patriottico* rispetto a quello fondato dai partiti civici nel luglio 1991 (cfr. sopra).

dell'esistenza di una Bosnia-Erzegovina indipendente e sovrana. Nelle sue parole, lo jugoslavismo e la Jugoslavia avevano svolto un ruolo importante, ormai però superato dai fatti:

Quell'idea e quello Stato [...] venne creato, sia la prima che la seconda volta, quasi completamente per volontà di tutti i popoli e con l'entusiasmo delle élite intellettuali e politiche di quest'area. [...] La Jugoslavia di Tito, anche se disprezzata da quasi tutti, era più vicina all'Europa di qualsiasi altra Repubblica che oggi si pavoneggia come *demokracija* o *demokratija* [il primo termine è nella variante croata, mentre il secondo nella variante serba NdA]. Il modello di governo che venne stabilito, tra le altre cose venne molto criticato per la "chiave" [nazionale]. Questa è ancora la *conditio sine qua non* di queste aree. [...] La nobile e positiva idea di Jugoslavia [...] è stata ripetutamente saccheggata, abusata compromessa per i grandi scopi egemonici panserbi. [...] La Jugoslavia senza Slovenia e Croazia è impossibile e rappresenterebbe una contraddizione della vera idea di Jugoslavia. Per cui la banale espressione, "Jugoslavia con i popoli che lo desiderano" rappresenta un'illusione perché non sono più così sicuro che i membri di tutti i popoli vogliano una Jugoslavia del genere¹⁷⁰.

Da una parte, quindi, la Jugoslavia era da considerarsi un modello del passato, "violentato" dal nazionalismo serbo, dall'altra quel modello aveva però offerto l'unico strumento, la *nacionalni ključ*, capace di governare queste aree multiethniche. Due settimane dopo, nel riprendere il discorso, Mujadžić attaccava frontalmente l'idea di dividere la Bosnia-Erzegovina, accusando Karadžić e, per la prima volta, anche Tuđman:

Una divisione forzata causerebbe indubbiamente molti più incidenti nel solo primo mese di guerra che nell'intero periodo 1941 - 1945: questa guerra in BiH una volta iniziata andrebbe avanti per decenni. Consapevole di questo, l'SDS di Karadžić ha proposto una trasformazione democratica della BiH che in realtà è un tentativo di dividere la BiH. Presumibilmente, l'SDS ha già tirato fuori le mappe per dividere la BiH ma le sta tenendo segrete, perché qualsiasi opzione di divisione lascerebbe almeno un terzo dei serbi in aree dove i musulmani o i croati sono in maggioranza. [...] D'altra parte c'è il Sig. Tuđman che nega che i musulmani siano una nazione perché, protesta, appartengono al corpo etnico croato. Con questa idea ha riattivato la vecchia tendenza di un'ideologia nazionale espansionista. [...] La nostra città è l'esempio di quanto sia irrazionale il tentativo di stabilire una demarcazione territoriale. [...] la BiH ha una tradizione di migliaia di anni e questo miscuglio di popoli sul suo territorio (lasciamo stare i matrimoni misti) può funzionare solo come un singolo organismo¹⁷¹.

Alle affermazioni di Mujadžić, rispose il prof. Pilipović, dell'SDS, con un excursus storico che ripercorreva le fasi *jugoslave* dal Grande scisma medievale al conflitto tra Vienna e Costantinopoli, definito come "una guerra combattuta da jugoslavi contro jugoslavi". L'obiettivo era dimostrare che la Jugoslavia avesse ancora una ragione di esistere come Stato e progetto politico. Con le sue parole però confermava che si trattava di un'idea di Jugoslavia dominata sostanzialmente dai serbi a cui gli altri popoli potevano, "riscattandosi dagli errori della storia", affiliarsi¹⁷².

La campagna per il referendum proseguì con numerosi altri articoli in cui Mujadžić cercò di arricchire il suo ragionamento e dimostrare per quale ragione una Bosnia-Erzegovina sovrana e indipendente sarebbe stata vantaggiosa per tutti:

In questo momento e con questo rapporto di forze, l'unica soluzione appropriata è una BiH sovrana e indipendente nei suoi confini attuali. [...] Il nodo chiave della struttura statale della BiH è la questione

170 M. Mujadžić, *Jugoslavija bez Slovenije i Hrvatske nije moguće*, KV 31 gennaio 1992, p. 4.

171 Mirza Mujadžić, *Nema pravičnog rješenja*, KV 14 febbraio 1992, p. 5.

172 "Uno Stato così può esistere, se a fianco dei serbi, ci sono più popoli jugoslavi che riescono a superare gli aspetti negativi della loro storia e a vincere l'influenza straniera che pesa sulla loro storia." Milan Pilipović, *Jugoslavija cilj ili sredstvo?*, KV 14 febbraio 1992, p. 4.

dell'uguaglianza nazionale nel senso dei diritti nazionali individuali e collettivi. [...] Esiste la preoccupazione che questi Stati indipendenti possano recinarsi dietro ad inespugnabili muraglie cinesi, erigendo barriere al normale flusso di persone, idee e merci. Si tratta di una paura legittima. È quindi necessario che i confini tra le repubbliche ex-jugoslave siano prive di controlli dei passaporti e tasse doganali; [...] Il maggiore beneficio dal riconoscimento internazionale sarebbe che la BiH diventi un soggetto di pari diritti nella ricostruzione di una comunità jugoslava futura¹⁷³.

Il nuovo Stato indipendente e sovrano si sarebbe dovuto dotare di un forte apparato costituzionale in difesa dei diritti nazionali, individuali e collettivi, secondo quel principio della *nacionalni ključ* che rappresentava, ai loro occhi, l'unica garanzia in difesa dei tre popoli costitutivi¹⁷⁴.

Per l'SDS – non essendo matematicamente possibile contrastare la vittoria dei Sì al referendum – l'unica opzione praticabile, soprattutto in termini propagandistici, fu un ampio boicottaggio capace di dimostrare il rifiuto dell'intero popolo serbo di BiH. Le indicazioni di Karadžić in questo senso furono chiare e così vennero recepite da Mišković:

I serbi non devono partecipare in alcun modo al referendum realizzato dall'SDA. Per fare ciò, [...] è assolutamente necessario coprire il territorio e la popolazione (serba) con attivisti e rappresentanti¹⁷⁵.

A Prijedor, durante i due giorni del referendum si assistette a numerose manifestazioni. Il giorno stesso del referendum a Kozarac, ad esempio, Dule Tadić, presidente dell'SDS locale e poi imputato all'Icty per crimini contro l'umanità compiuti nel campo di Omarska, organizzò in casa sua una sorta di referendum alternativo perché “i serbi di Bosnia [potessero] rimanere nella Jugoslavia ridotta”¹⁷⁶. Il 29 e il 1° marzo, durante lo svolgimento delle votazioni, per le strade di Prijedor si formarono colonne di auto con bandiere e striscioni “per una BiH sovrana e indipendente” dei membri e simpatizzanti dell'SDA e dell'HDZ. Tra i più in vista vi si trovava Slavko Ećimović che circa due mesi dopo avrebbe guidato l'attacco armato alla Prijedor serba. La reazione al referendum però non arrivò soltanto dagli elementi più estremisti dei partiti nazionali. Il 5 marzo di fronte al municipio di Prijedor si ritrovarono molte persone, uscite di casa sull'onda delle immagini delle barricate erette a Sarajevo proprio in quei giorni. Al raduno improvvisato si alternarono a parlare diverse figure, tra cui il medico e pubblicitista Esad Sadiković, già promotore della Lega per la pace¹⁷⁷.

Il 3 marzo 1992, Alija Izetbegović, nella capitale bloccata dalle barricate, proclamò l'indipendenza della Bosnia-Erzegovina, anche se i risultati del referendum vennero diffusi solo il 6 marzo. Più che il risultato, anche in questo caso previsto, il dato più rilevante fu la partecipazione al voto, indicatore del successo o meno del boicottaggio dell'SDS. A livello repubblicano i voti validi

173 Mirza Mujadžić, *Ravnopravno prije svega*, KV 21 febbraio 1992, p. 5.

174 I successivi accordi di Dayton del 1995 si baseranno proprio su questo principio e l'attuale Costituzione della BiH regolarizza tutta la vita politica secondo questo principio.

175 Verbale del Comitato Esecutivo SDS di Prijedor, 17 febbraio 1992.

176 N. Sivac, *Kolika je* cit., p. 55.

177 R. Musić, *Sjećanja za nezaborav* cit., p. 29. Oltre alle barricate, ispirarono i cittadini di Prijedor anche le immagini delle manifestazioni pacifiste (10.000 persone) che proprio in quei giorni (2 marzo) si svolgevano a Sarajevo.

furono 2.067.969, espressi dunque dal 64,14% degli aventi diritto, di cui a favore dell'indipendenza della BiH risultarono essere il 99,44%¹⁷⁸. A Prijedor la percentuale fu del 63,18% degli aventi diritto al voto per un totale di 52.428 (52.326 validi e 102 schede nulle). Al contrario di quello che era successo per il plebiscito, a cui il KV aveva dedicato la prima pagina, in questo caso la notizia sui votanti si trovava a pagina 8 e non menzionava neanche il risultato¹⁷⁹.

Il riconoscimento dell'indipendenza della BiH da parte della CE e dagli USA fu fissato per il 6 aprile, data simbolica della liberazione di Sarajevo nel 1945¹⁸⁰. A livello diplomatico il mese di marzo rappresentò, quindi, una fase di accelerazione della crisi verso una divisione, ormai ritenuta dai più inevitabile, del paese. Per scongiurare la guerra, infatti, Cutileiro – nonostante gli esiti del referendum – premette per raggiungere il prima possibile un accordo di spartizione territoriale. Karadžić appoggiò ed espresse grande soddisfazione per il nuovo piano Carrington-Cutileiro del 18 marzo, che finalmente incorporava nell'accordo anche una mappa di divisione e che avallava, una volta per tutte, il principio di spartizione etnica del paese. Nonostante il piano assegnasse ai serbi, soltanto il 44% dei territori, contro il preteso 62%, Karadžić ne fu entusiasta, definendo il 18 marzo un grande giorno. Il rappresentante dei croati, Mate Boban si lamentò di aver ottenuto soltanto il 12,5% del territorio. Rassicurato dall'ambasciatore statunitense Zimmermann, convinto che il riconoscimento internazionale avrebbe dissuaso Milošević e Tuđman a proseguire i loro progetti espansionistici, Izetbegović, dopo aver accettato l'accordo, tornò sui suoi passi e denunciò di averlo fatto soltanto perché gli era stato imposto come “conditio sine qua non” al riconoscimento dell'indipendenza¹⁸¹.

Entusiasta per il riconoscimento internazionale del principio di spartizione etnica, ma allo stesso tempo, consapevole dell'indeterminatezza dei confini interni, Karadžić spronò i delegati dell'SDS: “Dobbiamo essere veloci a consolidare la nostra unità statale e metterla in funzione, tenendo la questione dei territori di confine completamente aperta perché prevede aggiustamenti e perché la volontà del popolo deve essere rispettata”¹⁸². Era ormai evidente che per l'SDS si trattava di passare alla fase 2 prevista dalle *Istruzioni* del 19 dicembre 1991. Una fase, resa possibile, dopo la sconfitta della fronda secessionista di Banja Luka, dal controllo ormai indiscusso di Karadžić sul partito. A metà marzo, tutti i presidenti delle diverse sezioni SDS vennero invitati ad accelerare la creazione di organismi istituzionali paralleli, prendendo il controllo della polizia, della difesa territoriale e delle unità speciali¹⁸³.

178 Annuncio dei risultati del referendum (6 marzo 1992), n. 170/92 in *Službeni list SRBiH*, 27 marzo 1992, p. 201.

179 S. M., *Izjasnilo se 63 odsto gradjana*, KV 6 marzo 1992, p.8.

180 L'ONU riconobbe la BiH il successivo 22 maggio 1992.

181 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave* cit., p. 140.

182 Citazione riportata da R. Donia, *Radovan Karadžić* cit., p. 178.

183 *Lettera strettamente riservata ai rappresentanti comunali dell'SDS*, 23 marzo 1992. Ivi p.180.

A Prijedor, nei primi di marzo del 1992, durante l'ultima seduta del Consiglio comunale, Mišković propose una divisione della città, rivendicando per i serbi il 70% del territorio. Nella mappa presentata, oltre alle zone a maggioranza serba, anche il centro città, con tutte le funzioni amministrative e industriali, era di fatto segnato come "territorio serbo". Il presidente SDA Mujadžić sottolineò la difficoltà di un'operazione del genere, ma, senza rigettarla aprioristicamente, propose che alcune aree, tra cui il centro, restassero neutrali¹⁸⁴. L'opzione di una divisione fisica del centro urbano era, infatti, impraticabile perché si trattava di una zona sostanzialmente multinazionale in cui solo pochi quartieri non contigui tra loro erano etnicamente connotati. Inoltre, controllare il centro città significava controllare anche tutte le principali istituzioni cittadine oltre al ponte sulla Sana e per l'SDA questo avrebbe significato la perdita definitiva del controllo anche sulle restanti MZ.

L'11 marzo 1992 a "Radio Prijedor", ospite del capo redattore Muharem Nezirević, Mujadžić spiegò che l'SDA aveva richiesto in parlamento di creare una zona neutrale comprendente Prijedor e le altre città della valle della Sana (Sanski Most, Ključ, Bosanski Novi e Bosanska Krupa)¹⁸⁵. Il tentativo dell'SDA di salvaguardare la città non ebbe però ulteriori sviluppi. La causa principale era certamente legata alle difficoltà del governo di Sarajevo di agire in una zona così geograficamente distante, dove l' SDS aveva già creato le sue strutture e in assenza di un corpo militare leale capace di contrastare la stessa JNA. In questa fase l'SDA di Prijedor era divisa in due correnti, una legata al presidente Mujadžić e l'altra rappresentata dal deputato Mevludin Sejmenović e dal presidente del Consiglio comunale Muhamed Čehajić¹⁸⁶. Mentre Mujadžić vedeva ormai necessario armare la popolazione per resistere alle forze serbe, i secondi erano ancora legati ad un'idea pacifista e fiduciosi in una mediazione politica.

Sebbene non si fossero ancora verificati episodi particolarmente preoccupanti, la situazione era dominata da una diffidenza generalizzata. Il 15 aprile 1992 nel tentativo di mantenere la situazione sotto controllo, il Consiglio di difesa popolare, il cui segretario Bećir Medunjanin era un importante membro dell'SDA, fece alcune considerazioni e prese alcune importanti decisioni:

4. le unità della JNA e della Difesa territoriale sotto il comando della caserma "Žarko Zgonjanin" avranno il compito di mantenere la pace sul territorio del comune di Prijedor.
8. si valuta la situazione politico-securitaria nel comune di Prijedor soddisfacente.

184 Icty Tadić 94-1-T, ph. 136. Secondo quanto riportato da Nusret Sivac il 13 marzo il KV pubblicò la mappa di questa proposta. N. Sivac, *Kolika je* cit., p. 57. In realtà, nelle copie consultate, non è stato possibile trovare nessuna mappa del genere. Una simile proposta di separazione territoriale su base etnica venne avanzata anche a Sanski Most. M. Begić, *Genocid u Sanskom Mostu* cit., p. 49.

185 Ibidem.

186 "Prima dell'aggressione un gruppo di capi SDA (Rufad Suljanović, Mevludin Sejmenović, Husein Basić e Nijaz Kapetanović) aveva una posizione politica differente rispetto al presidente Mirza Mujadžić, e si dimisero da membri del comitato SDA di Prijedor". M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., p. 117.

9. Il Consiglio per la difesa popolare e i rappresentanti dei partiti politici si appellano a tutti i cittadini perché mantengano la pace e diano pieno appoggio a tutte le misure finalizzate al mantenimento della pace.

10. Il Consiglio per la difesa popolare si preoccuperà che nessuna opzione politica sia realizzata con mezzi violenti¹⁸⁷.

A pochi giorni da quello che sarebbe stato un vero e proprio colpo di mano in cui anche la JNA sarebbe stata coinvolta (30 aprile), il Consiglio di difesa popolare, il cui segretario Bećir Medunjanin, si sarebbe poi messo alla difesa di Kozarac, affidava ancora all'esercito la sicurezza del territorio municipale. Nonostante i molti segnali di adesione al progetto nazionalista serbo, la JNA riscuoteva ancora la fiducia non solo dei cittadini, ma anche delle istituzioni controllate dall'SDA. Si trattava senza alcun dubbio di un tentativo di richiamare la JNA al suo ruolo di mediatrice e tutrice dell'ordine. Da ciò emergono però due ulteriori aspetti interessanti: da una parte la capacità dell'SDS e della JNA di organizzare segretamente la presa del potere, dall'altra il fatto che l'SDA non avesse seriamente considerato di creare una propria forza armata anche solo a scopo difensivo.

A metà aprile, invitato del KV a intervenire sul tema "Come conservare la pace", il presidente del Consiglio comunale, Muhamed Čehajić dichiarò:

sono incomprensibili e insensate tutte quelle opzioni che propongono una divisione illogica e irrealistica del popolo, così come non è possibile governare unilateralmente e violentemente questa terra. Il nostro popolo non ammette questo tipo di opzioni. In questo momento esso chiede soluzioni realistiche per evitare il peggio.

L'appello di Čehajić, pubblicato in prima pagina, era collocato sotto una foto della città la cui didascalia era "Oasi di pace: Prijedor, la città che al momento è riuscita senza dubbio a salvaguardare una sana ragionevolezza"¹⁸⁸. Il 28 aprile 1992, alla vigilia della presa del potere da parte dell'SDS, si tenne un dibattito alla radio, condotto dal direttore Nezirević, con alcuni ospiti: Mujadžić (SDA), Mišković (SDS) e Draško Velaula, rappresentante dei partiti di opposizione, discussero ancora una volta "amichevolemente" di come affrontare la crisi promettendo agli ascoltatori "pace e sicurezza"¹⁸⁹.

3. Il ruolo dei media

Non si possono capire le guerre in Jugoslavia né tanto meno nel contesto di Prijedor senza considerare il ruolo dei media. Essi non solo fornirono cornice e supporto al conflitto bellico, ma contribuirono nel lungo periodo a costruire i fattori di divisione e contrapposizione su basi nazionali

187 *Zaključci*, KV 17 aprile 1992, p. 2.

188 KV 17 aprile 1992, p. 1.

189 M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., pp. 24-25.

necessari per modificare così in profondità la società¹⁹⁰. Il riferimento storiografico fondamentale è al testo di analisi comparativa di Jacques Sémelin, *Purificare e distruggere*, nel quale l'autore insiste sul ruolo dell'immaginario nelle politiche dei massacri. Suggestisce, in particolare, l'idea di uno *slittamento progressivo* che porta alcuni attori a strumentalizzare il sentimento di angoscia dovuto ad una situazione di crisi generale, trasformandola in paura e quindi indicando in un "nemico" (capro espiatorio) la causa di tutti i problemi. Si crea così un sentimento di odio su cui, progressivamente, è possibile innestare, nella retorica del "noi" contro "loro", un vero e proprio desiderio di distruzione dell'*altro*¹⁹¹.

I media jugoslavi godevano di una relativa libertà, rispetto gli altri stati dell'Europa orientale. Ad una fase iniziale (1945-50) di rigido controllo, in stile sovietico, era seguita una maggiore autonomia per il settore giornalistico (1951-1974), soprattutto a partire dalla metà degli anni '60. Tale libertà garantita dalle Costituzioni repubblicane era però limitata da due argomenti intoccabili e indiscutibili: la figura di Tito e il partito. Sebbene non vi siano stati casi eclatanti di censura diretta, spesso la Lega dei comunisti esercitava pressione sui direttori delle testate instillando nei giornalisti un diffuso atteggiamento di autocensura. Nella logica socialista, anche l'informazione, come tutti i settori della vita sociale, doveva essere ben salda nelle mani del partito per contribuire alla costruzione del paese. Nel 1975, ad esempio, Tito dichiarò: "The means of disseminating information, the press, radio, television, must be in our hands and not in the hands of those who work against our unity. We were too hell-bent on democracy."¹⁹². Come abbiamo visto la nuova Costituzione del 1974 accentuò il carattere federale dello Stato, delegando quasi tutti i poteri alle repubbliche. Anche per l'informazione questo significò il passaggio da un controllo federale ad un controllo a livello di repubblica. Le leghe dei comunisti di ciascuna repubblica iniziarono ad influenzare i media in modo che riflettessero sempre più gli "interessi" della repubblica, tralasciando le dinamiche federali. La maggior parte delle testate riportava, ad esempio, le dichiarazioni degli esponenti politici repubblicani, ignorando o persino criticando quelle delle altre repubbliche¹⁹³. Negli anni '80, le diverse televisioni iniziarono a mandare i propri corrispondenti nelle vicine repubbliche producendo direttamente i propri servizi e amplificando l'effetto di

190 Nena Skopljanac Brunner, *Media strategies of constructing of the image of 'Other' as 'Enemy'*, in AA.VV., *Media & War*, Centre of Transition and Civil Society Research, Zagreb – Agency Argument, Belgrade, 2000, p. 141. Nel corso del 1990, su iniziativa della Chiesa ortodossa serba vennero riesumati i resti delle vittime serbe della seconda guerra mondiale per dare loro degna sepoltura. Attorno all'evento per diversi mesi fu sostenuta una vera e propria campagna di riesumazione e cerimonie funebri con una notevole copertura mediatica, accompagnate da racconti sulle atrocità ustaša presentando il nuovo governo croato come erede del regime ustaša. Kemal Kurspahic, *Prime Time Crime. Balkan media in war and peace*, US Institute of Peace Press, Washington, 2003, p. 53.

191 J. Sémelin, *Purificare e distruggere* cit., pp. 12-13.

192 Citato in M-J. Calic, *A History of Yugoslavia* cit., p. 242.

193 K. Kurspahić, *Prime Time Crime* cit., p. 24.

un'informazione che, lungi dall'essere pluralista, era diventata la voce della SK repubblicana¹⁹⁴. Una delle prime occasioni in cui si registrò la distanza di racconti tra le diverse testate, fu durante il celebre raduno di *Kosovo polje* del giugno 1989¹⁹⁵.

Alla fine degli anni '80, anche grazie ad una legge federale che permise la creazione di società private di informazione, si erano comunque formate 9 televisioni (una per ogni repubblica e provincia autonoma, più una per la minoranza italiana in Slovenia e Croazia), 202 radio, tra cui "Radio Jugoslavia" a livello federale, le 6 radio repubblicane e altre radio regionali e cittadine (una per ogni municipalità tra i 10.000 e i 25.000 abitanti). Esistevano inoltre 27 quotidiani, oltre a centinaia di giornali locali e periodici settoriali (come ad esempio 108 riviste di comunità religiose). Il 69% della stampa veniva pubblicato in serbo-croato, dimostrando l'esistenza di un'ampia gamma di testate nelle lingue delle minoranze¹⁹⁶. I grandi quotidiani ("Vjesnik" e "Večernji list" per la Croazia; "Borba", "Politika", "Politika Ekspres" e "Večernje novosti" per la Serbia; "Oslobođenje" per la Bosnia-Erzegovina) erano direttamente controllati dalla Lega socialista dei lavoratori (Socijalistički Savez Radnog Naroda Jugoslavije-SSRNJ) che nominava il direttore e il caporedattore. I giornali locali, invece, sorsero su iniziativa delle autorità municipali, anch'esse controllate dagli organi di partito. Anche radio e televisioni seguivano uno schema simile, con le stazioni principali repubblicane e numerose radio locali. Esisteva una sola frequenza a livello federale che, in caso di emergenza, poteva essere attivata dalla JNA. L'unica Tv jugoslava (Jugoslanveska Radio-Televizija, JRT) non aveva in pratica una sua programmazione ma tendeva a riproporre i diversi programmi repubblicani in differita, spesso in orari secondari. I giornalisti erano definiti, nel codice ufficiale, come "lavoratori socio-politici che, aderendo consapevolmente alle idee del Marxismo-Leninismo, partecipano nello sviluppo della società autogestionaria socialista". Ancora nel 1989, l'80% dei giornalisti era membro della Lega dei comunisti, nonostante quest'ultima toccasse il suo minimo storico di adesioni (10% della popolazione).

Con la crisi istituzionale della fine degli anni ottanta, anche i media dovettero rivedere la propria organizzazione. Un'evoluzione che avvenne ancora una volta solo a livello di repubbliche con tempi e modalità molto differenti tra loro e tra le varie testate¹⁹⁷. Già a partire dal 1987 i media della

194 M. - J. Calić, *Yugoslavia* cit, p. 277.

195 K. Kurspahić, *Prime Time Crime* cit., pp. 35-36.

196 M. Thompson, *Forging war* cit., p. 7.

197 Nonostante la tendenza al controllo politico dei media, in ogni repubblica si potevano contare numerosi media indipendenti. "Borba" era un quotidiano a livello federale con una redazione mista che riuscì a restare indipendente. In Serbia vi era *Vreme*, un settimanale indipendente fondato nel 1990 da un gruppo di intellettuali liberali, *Radio B92* nata nel 1989 prima della caduta del muro di Berlino come voce della nuova cultura giovanile alternativa che avrebbe poi sviluppato un proprio canale televisivo e una casa editrice, *Republika*, un mensile. La loro tiratura era molto ridotta rispetto a quella delle maggiori testate controllate da Milošević (*Politika*, *Politika Ekspres*, *Večernje novosti*). In Croazia, anche se a livello regionale, si poteva leggere *Slobodna Dalmacija* (Dalmazia libera), *Glas Slavonije* di Osijek, il *Feral tribune*, un settimanale satirico di Spalato, *Radio 101* di Zagabria. K. Kurspahic, *Time Prime Crime*, cit. pp. XV-XX.

Serbia, per lo meno quelli controllati da Milošević (in particolare testate come “Politika”, “Duga” e la TV di Belgrado) furono i primi a diventare uno strumento di “costruzione dell’immagine del nemico” nei confronti degli albanesi del Kosovo¹⁹⁸. Con l’evolversi della situazione, ovvero una volta ritirata l’autonomia della provincia nel marzo del 1989, gli stessi media si concentrarono su un nuovo avversario, ovvero la Slovenia di Demos e quindi la Croazia dell’HDZ. Dopo le elezioni del maggio 1990, anche Tuđman riuscì a prendere il controllo della maggior parte dei media croati (in particolare “Vjesnik”, fino a quel momento controllato dalla SK di Croazia). La situazione in Bosnia-Erzegovina fu diversa. Tradizionalmente controllati dal partito, qui i media conobbero una stagione di liberalizzazione in seguito all’indebolimento della Lega dei comunisti per gli scandali di Agrokomerc e di Neum (1987). Nel 1990, ad esempio, “Oslobođenje”, il principale quotidiano della repubblica, assieme a Radio Sarajevo e a TV di Sarajevo divennero dei veri e propri spazi di dibattito sul futuro del paese, dando particolare rilievo alle riforme dell’allora premier federale Ante Marković¹⁹⁹.

Il 22 ottobre 1990, a pochi giorni dalle elezioni in Bosnia, ma successivamente alle elezioni in Slovenia e Croazia, venne lanciato a Sarajevo il canale televisivo federale Yutel. L’idea di creare un canale che, in sostanza, contrastasse l’etnicizzazione dei grandi media con la copertura dell’intero territorio jugoslavo, fu del giornalista Goran Milić di Belgrado. Ante Marković si fece promotore del nuovo canale e chiese alle diverse televisioni repubblicane di sostenere il progetto. Soltanto la TV di Sarajevo accettò la proposta. Dovette però negoziare le trasmissioni con le TV delle altre repubbliche, vanificando in buona parte gli obiettivi del progetto e riducendo di molto la copertura a livello federale²⁰⁰. Questo tentativo, tardivo e parziale nel panorama jugoslavo venne travolto assieme alla sconfitta di Marković e definitivamente dai conflitti bellici, chiudendo nel maggio del 1992. Nonostante la brevità della sua esperienza, rappresentò un importante riferimento per gran parte dell’opinione pubblica, soprattutto, come abbiamo visto, nell’organizzazione delle manifestazioni pacifiste del 1991²⁰¹.

198 Nel maggio 1985, un agricoltore serbo del Kosovo finisce in ospedale e dichiara di essere stato aggredito da due albanesi per costringerlo ad abbandonare la sua terra. I medici gli estraggono una bottiglia di birra dall’ano. Nel 1986 un giornalista di “Nin” pubblica un volume di ben 485 pagine sulla vicenda, raccontandola come versione moderna della pratica turca dell’impalamento, ed ignorando le fonti che smentiscono l’aggressione. Marco Ventura, *Come nasce una guerra*, in A. Marco Magno (a cura di), *La guerra dei dieci anni* cit., pp. 297-298. Nel settembre del 1987 un soldato della JNA, albanese del Kosovo, svuotò il caricatore del proprio fucile nel dormitorio della caserma, uccidendo 4 commilitoni e ferendone altri sei. Nonostante le vittime non fossero tutte serbe (due Musulmani, un croato e un serbo) e non vi fosse nessun movente di tipo etnico-nazionalista, “Politika” strumentalizzò l’evento per suscitare sentimenti di vendetta e di odio. A questo seguirono numerose altre notizie costruite o fortemente adattate per suscitare sentimenti di paura e odio.

199 K. Kurspahić, *Time Prime Crime* cit., p. 92.

200 Il suo programma della durata di un’ora venne accettato dalla Macedonia, (novembre 1990), Slovenia (dicembre), Croazia (Febbraio 1991) e Serbia (maggio 1991). Ivi p. 58.

201 Ljubica Spaskovska, *Landscapes of resistance, hope and loss: Yugoslav supra-nationalism and anti-nationalism*, in Bojan Bilić e Vesna Janković (a cura di), *Resisting the evil* cit., p. 57. K. Kurspahić, *Time Prime Crime* cit., p. 99.

Con la vittoria dei partiti nazionali, i media della Bosnia-Erzegovina subirono un tentativo di lottizzazione, prima, e, con alcune eccezioni, una presa di controllo diretto da parte dei vincitori delle elezioni²⁰². In generale più che fondare nuove testate, infatti, i partiti nazionalisti puntarono a controllare quelle esistenti²⁰³. Dopo il tentativo vano dei tre partiti vincitori di prendere il controllo di TV Sarajevo (RTVSA), nel novembre 1991 l'SDS propose di creare un canale televisivo per ciascuna delle tre nazionalità. Nei mesi successivi però l'SDS riuscì, con una strategia politica, ma anche con alcune operazioni militari, non soltanto a prendere il controllo di alcune testate (come ad esempio, "Glas" di Banja Luka), ma anche dei ripetitori radiotelevisivi per governare direttamente il flusso delle informazioni (v. avanti). L'SDA, invece, non riuscì a controllare né "Oslobođenje", il maggior quotidiano bosniaco né la TV di Sarajevo, che rimasero indipendenti.

I media di Prijedor: "Radio Prijedor" e il "Kozarski Vjesnik"

Come in molte altre città anche a Prijedor, su iniziativa del Consiglio comunale, nacquero "Radio Prijedor" nel 1969 e il settimanale "Kozarski Vjesnik" (Notiziario del Kozara) nel 1975. Le due testate erano in realtà una cosa sola, condividendo sede e redazione, e rappresentando in fondo la voce del comune. Il KV si caratterizzò come una sorta di bollettino ufficiale del partito, riportando le notizie dei vari organi istituzionali (soprattutto quelli locali) che, come spiegava l'articolo di presentazione del periodico, avrebbero rappresentato la base di lavoro per la redazione²⁰⁴. Al contempo il "Kozarski Vjesnik" nasceva ad immagine e somiglianza della città e quindi promotore della grande *Epopoea* del Kozara che si ritrovava frequentemente in numerosi articoli dedicati alle celebrazioni ufficiali, alla storia e alla memoria²⁰⁵. La redazione, per lo più mista dal punto di vista etnico-nazionale, era composta da giovani giornalisti agli inizi della professione, per lo più con un titolo di studio di altri ambiti e scarsa esperienza. Negli anni ottanta la foliazione e le rubriche aumentarono, ma senza modificare sostanzialmente forme e contenuti. Le notizie di carattere

202 Nel marzo 1991, i tre partiti nazionalisti adottarono una legge per imporre alle testate il controllo dei redattori secondo la *Nacionalni ključ*. La legge venne però respinta dalla Corte costituzionale, anche in seguito ad una forte mobilitazione della società civile. K. Kurspahić, *Time Prime Crime* cit., p. 96.

203 Nel 1990 l'SDA iniziò a pubblicare il proprio bollettino di partito "Muslimanski glas" (La voce musulmana) che cambiò successivamente nel 1992 nome in "Ljiljan" (Giglio, simbolo dell'antica casata medievale dei Kotromatić scelto per la bandiera della Bosnia-Erzegovina indipendente). Durante il conflitto si caratterizzò per una violenta campagna anti-croata e anti-serba. L'HDZ aveva anch'essa un suo bollettino ufficiale per l'Erzegovina, chiamato "Hrvatski List" (Foglio croato). Nessuno di questi però raggiunse mai una grande tiratura e diffusione. Nel caso di Ljiljan, l'85% della tiratura veniva venduto addirittura all'estero. Zoran Udovičić, *Guide for Journalists in Bosnia-Herzegovina*, Media Plan, Sarajevo, 1996, p. 68.

204 *Uz prvi broj*, KV 12 giugno 1975, p.1.

205 A partire dagli anni '80 la prima pagina riportava in alto a destra l'epitaffio: "Neanche nei momenti più difficili della lotta il Kozara è rimasto senza mezzi di informazione. Nella primavera del 1942 uscì il primo numero del giornale "Kozarski Vjesnik" pubblicato dall'ufficio di informazione partigiano (POB) del Secondo distacco di liberazione nazionale del Kozara "Mladen Stojanovic". Non mancava un breve articolo sul "Kozarski Partizanski Vjesnik", il bollettino partigiano pubblicato dal 1942 al 1945 a cui si rifaceva il titolo. M. Gašić, *Kako je rođen "Kozarski Vjesnik"*, KV 12 giugno 1975, p. 11.

economico cominciarono a prendere sempre maggiore spazio con l'avanzare della crisi, contribuendo alla creazione di un'immagine industriale della città.

Se fino al 1991 esisteva comunque la possibilità di accedere alle testate anche delle altre repubbliche, dall'estate di quell'anno, nella regione della Krajina bosniaca, si realizzò rapidamente un monopolio dell'informazione da parte dell' SDS e della JNA, che imposero la trasmissione di informazioni provenienti esclusivamente dalla Serbia, in particolar modo dalla TV di Belgrado. Una situazione che ha portato alcuni studiosi a parlare di "simbiosi" più che di semplice supporto, tra media serbo-bosniaci e media serbi²⁰⁶. Ma tale "simbiosi" ha avuto tempi e modalità differenti a seconda dell'effettivo controllo dell' SDS sul territorio. Anche il "Kozarski Vjesnik" e "Radio Prijedor" sarebbero rientrati in questa strategia dell' SDS diventando un vero e proprio organo al servizio del partito, ma con un processo più lento che in altri contesti, come ad esempio a Banja Luka.

All'inizio del 1989 il "Kozarski Vjesnik" poteva vantare ben 16 pagine e oltre 9.000 copie a numero²⁰⁷. Questa situazione, piuttosto stabile per i suoi primi vent'anni, mutò profondamente nei due anni successivi. Nei primi mesi del 1989 venne nominato un nuovo direttore nella persona di Mile Mutić. La nomina avvenne formalmente attraverso un concorso, ma, di fatto e come usuale, su indicazione del precedente direttore Ratib Seferović: entrambi provenivano dall'insegnamento (Seferović era stato preside di una scuola secondaria e Mutić suo vice) e, soprattutto, appartenevano alla SK, sebbene Mutić fosse serbo e Seferović fosse musulmano, figlio di un imam²⁰⁸. Se l'appartenenza nazionale non risultava rilevante né a livello personale né pubblico, quella alla SK, invece sì. Nel corso del 1989, con l'evoluzione del contesto generale, il KV dovette affrontare due questioni vitali interconnesse: il rapporto con un partito in crisi e il mancato finanziamento da parte dell'autorità federali e repubblicane che ne metteva a rischio l'esistenza²⁰⁹.

Nel tentativo di adattarsi al nuovo contesto nel novembre 1989 vennero nominati due nuovi capi redattori, Muharem Nezirević per Radio Prijedor e Siniša Vujaković per il settimanale cartaceo²¹⁰,

206 M. Thompson, *Report on media* cit., p. 2. Dal maggio 1992 a Prijedor non sarà più possibile acquistare giornali diversi da quelli serbi, di Bosnia o di Belgrado. N. Sivac, *Kolika je* cit., p. 82.

207 *Podržali izvještaj i program rada*, KV 6 gennaio 1989, p. 2. "Il "Kozarski Vjesnik" e "Radio Prijedor" erano tutto all'epoca. Internet non esisteva e non c'erano altre fonti di informazione. Per sapere cosa succedeva a Ljubija, a pochi chilometri di distanza, dovevi ascoltare la radio. Il 99% della gente qui ascoltava Radio Prijedor e, non a caso, quando è cominciata la guerra, l'esercito ha subito occupato la sede del giornale perché rappresentava un vero e proprio obiettivo militare, un modo anche per controllare il territorio". Simone Malavolti, *Guardare indietro per andare avanti: conversazione con Darko Cvijetić*, 10 novembre 2020, in "balcanicaucaso.org".

208 M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., pp. 70-71. Ratib Seferović, internato ad Omarska nel 1992, sarebbe stato liberato grazie all'intervento di Mutić.

209 Himzo Skorupan, *Podrška Kozarskom Vjesniku*, KV 29 settembre 1989, p. 2. Nel gennaio 1990, Radio Prijedor e "Kozarski Vjesnik" entrarono in sciopero: interruppero i collegamenti con le trasmissioni di Radio Sarajevo e uscirono in una versione di sole 4 pagine finché la Municipalità non si fece garante dei finanziamenti che non arrivavano dal governo federale. M. A., *Radio i list ponovo "u funkciji"*, KV 26 gennaio 1990, p. 1.

affidando così a due figure professionali il rinnovamento richiesto dalle nuove condizioni²¹¹. Nel giugno 1990 fu tolta la dicitura “List Socijalističkog Saveza Radnog Naroda” (Giornale della Lega Socialista del Popolo Lavoratore). In seconda pagina, un lungo articolo presentava le ragioni e i nuovi contenuti del giornale. Al passo con i tempi, si sottolineava che il nuovo KV era prima di tutto apartitico e indipendente e che il suo compito era quello di offrire un’informazione “imparziale e completa”. Si specificava che l’opinione del singolo giornalista, libero di appartenere o meno ad un qualche partito, non rappresentava necessariamente la posizione della redazione. Si apriva inoltre al mercato, attraverso nuove inserzioni pubblicitarie. Venivano inaugurate numerose nuove rubriche di opinione e commenti, nel tentativo di attrarre un maggior numero di lettori²¹². A fianco dei giornalisti della redazione, vennero ospitati anche altri collaboratori esterni legati al mondo della cultura, dello sport, della musica ecc.

La campagna elettorale fu l’occasione per il “Kozarski Vjesnik” per mostrare il suo nuovo volto “indipendente e democratico” con la rubrica speciale *Izbori ‘90* (elezioni ‘90) che seguiva la campagna elettorale²¹³. Gli editoriali dedicati alle elezioni tendevano, generalmente, a stigmatizzare i partiti nazionali e a ribadire una generica posizione jugoslavista e a favore della convivenza tra i popoli, ma raramente entravano nei dettagli delle proposte partitiche. Come riportato da Vujaković,

210 “Muharem Nezirević, nato nel 1943 a Čeli. Finisce l’accademia pedagogica a Banja Luka nel 1974. Ha lavorato nel settore culturale fino al 1978 poi è passato nell’aprile di quell’anno al “Kozarski Vjesnik”. Ha lavorato quasi in tutte le rubriche. È stato redattore della rubrica sportiva, ha seguito il settore dell’educazione, e poi per molti anni le relazioni comunali. Emerge per qualità originalità delle radio emissioni della casa madre Radio Sarajevo, ha ricevuto più ringraziamenti e riconoscimenti. Attenzione particolare alla trasmissione “Giovedì aperto”, Conosciuto anche come lavoratore culturale, Membro della SKJ dal 1961. Siniša Vujaković nato nel 1956 a Tuzla. Finisce la Facoltà di scienze politiche a Sarajevo, nel settore giornalistico. Nel KV dal maggio 1985, ha lavorato in tutte le emissioni di Radio Prijedor e nelle rubriche del giornale, Prima della nomina ha lavorato nel programma giovanile della radio e ha seguito il sistema socioeconomico nel giornale”. *Novi urednici*, KV 10 novembre 1989, p. 2.

211 “La redazione non aveva alcuna influenza sulla scelta del direttore e dei redattori. Le nomine dei direttori e dei capo-redattori venivano fatte all’interno della SSRN e consegnate al KV in forma di decisione sulle nomine. Doppia eccezione, unico nella storia non soltanto di Prijedor ma della BiH e probabilmente del giornalismo jugoslavo, fu fatta in occasione della mia nomina per la funzione di capo redattore del giornale. In verità, anche io fui formalmente nominato dalla SSRN, ma su proposta della redazione. A parte ciò, fui nominato anche se non rispettavvo una delle condizioni obbligatorie a quel tempo – non ero membro del Partito Comunista. [...] Dopo la nomina a capo redattore, avevo grandi ambizioni di riorganizzare sia il giornale che la IPC e adattarli alle nuove grandi sfide storiche che stavano portando i tempi – fine del sistema del partito unico, democrazia multipartitica, sistema di mercato...Perciò chiesi al direttore Mile Mutić di rinforzare la redazione.”. Intervista via mail con Siniša Vujaković, febbraio 2021. In realtà, il capo redattore di “Oslobođenje” Kemal Kurspahić venne eletto direttamente e formalmente dalla redazione già nel dicembre del 1988. K. Kurspahić, *Time prime crime* cit., p. XVI.

212 *Nezavisni Nedeljnik građana Opštine Prijedor*, KV 15 giugno 1990, p. 2. La dicitura “Nezavisni Nedeljnik Građana Opštine Prijedor” (Settimanale Indipendente dei cittadini del Comune di Prijedor) venne aggiunta definitivamente in prima pagina a partire dal 23 novembre 1990, nel momento in cui si svolgevano le elezioni multipartitiche. Le rubriche presentate erano: *Mislím, dakle jesam* (Penso, dunque sono), commento sull’attualità; *Citaoci biraju ličnost godine* (I lettori scelgono il personaggio dell’anno), *Wanted živ ili (medijski) mrtav* (Ricercato vivo o mediaticamente morto) “esecuzione” pubblica di un personaggio in vista di Prijedor, *Eko-Kutak* (Angolo ecologico); *Otkaćeni stubac* (Colonna distaccata) spazio per i giovani; *Anketa* (Inchiesta) rubrica in cui venivano riportate i commenti di comuni cittadini sull’attualità; *Tamna strana grada* (Lato oscuro della città), dedicato alla cronaca nera e la fortunata rubrica *Tribina čitalaca* (Tribuna dei lettori) nella quale venivano pubblicate le lettere dei lettori.

213 Nell’agosto 1990 un’intera pagina viene dedicata alle regole del “Kozarski Vjesnik” per la campagna elettorale Miloš Aprilski, *Pravila*, KV 24 agosto 1990, p. 3.

“non esisteva una divisione rigida dei temi, ma a quanto ricordo, feci in modo che le attività dell’SDA fossero seguite da giornalisti di nazionalità musulmana, e quelle dell’SDS da serbi. Tentai così all’inizio di evitare osservazioni tendenziose nell’opinione pubblica e che eventuali critiche ai giornalisti fossero motivate per la loro nazionalità”²¹⁴. Un contributo particolarmente interessante fu quello del medico Esad Sadiković che sarebbe diventato presto un punto di riferimento per la cittadinanza. Rientrato nella sua città natale dopo gli studi a Sarajevo e numerose esperienze all’estero per l’ONU, Sadiković iniziò a commentare sul KV l’attualità politica con ironia e irriverenza nei confronti soprattutto dei nascenti nazionalismi. Alla vigilia delle elezioni, ad esempio, firmò un articolo dal titolo “Sono tri-minacciato”. Metteva così in ridicolo l’uso spregiudicato di espressioni quali “siamo il popolo più minacciato” che i partiti nazionali alimentavano nei confronti delle proprie comunità di riferimento:

Provengo da un matrimonio misto come si vede dal mio nome. Mia madre è musulmana, mio padre è serbo, ma mi ha fatto un croato mentre mio padre era in “viaggio di affari”. Poi è tornato mio padre, ha ucciso col coltello quel cazzone-scopatore, e quindi se n’è tornato in “viaggio d’affari”. Appartengo quindi sia dal punto di vista nazionale che confessionale a tutti, e per questo sono stato minacciato per tre volte, cosa che mi dà il diritto etico di reagire più emotivamente, proporzionalmente parlando²¹⁵.

A questo ne seguirono molti altri lungo tutto il 1991, alcuni legati alla fondazione della Lega per la pace, altri come risposte dirette alle critiche ricevute nella *Tribuna dei lettori* altri ancora scritti di sua iniziativa. La partecipazione di Sadiković sulle pagine del KV e su Radio Prijedor fu certamente il segnale di sia di una certa vitalità del dibattito cittadino che dell’apertura della redazione.

In questa fase di veloce evoluzione, il “Kozarski Vjesnik” continuò a mostrarsi piuttosto fedele al potere comunista, sebbene prima con la vittoria dei partiti nazionali in Slovenia e in Croazia e poi con l’arrivo dei partiti nazionali in Bosnia, anche la redazione iniziò ad adeguarsi ai tempi e lentamente modificò il proprio linguaggio. Si abbandonò l’espressione ufficiale e generica di “narod i nacionalnosti” (popoli e nazionalità) fino ad allora usata per evitare di menzionare le diverse nazionalità e si cominciò a parlare direttamente di “serbi”, “croati” o “musulmani”. I riferimenti a Tito si diradarono, sebbene restassero ricorrenti quelli alla Jugoslavia. Dopo la vittoria dei partiti nazionali, il KV si fece promotore, sempre in “nome del popolo”, di una generica critica al potere municipale, ovvero ai partiti nazionali incapaci di accordarsi sulla gestione del potere. In questa fase, a partire dalla politica della regionalizzazione, il sostegno del direttore Mile Mutić alla politica dell’SDS si fece sempre più evidente. Ma la vera svolta avvenne con le dichiarazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia e con lo scoppio della guerra nelle vicine repubbliche. Una parte della redazione del KV, pur senza alcuna sostanziale interferenza dell’SDS, manifestò il

214 Intervista via mail con Siniša Vujaković, febbraio 2021.

215 Il riferimento al “viaggio d’affari”, è al celebre film del 1985 “Papà, è in viaggio d’affari” del regista sarajevese Emir Kusturica. Esad Sadiković, *Trostruko sam ugrožen*, KV 9 novembre 1990, p. 4.

proprio sostegno nei confronti della JNA, della Jugoslavia e sempre meno nei confronti della BiH. Nel settembre 1991, come previsto dalla legge, il “Kozarski Vjesnik” divenne una società privata, formalmente indipendente dal potere politico, ma mantenendo con esso un forte legame, in particolare tramite il suo direttore²¹⁶. Mile Mutić il “direttore della svolta” che traghettò il giornale dal *KV jugoslavo* a quello *serbo*, cercò sempre di compiacere chi stava al potere, prima la SK, poi dell’SDS.

La tendenza ad affidare le notizie riguardanti l’SDA a giornalisti musulmani e per l’SDS a serbi, divenne sempre più forte e finì per modificare i rapporti interni alla redazione e amplificare l’etnicizzazione della informazione. Si trattò di uno spontaneo adattamento al nuovo contesto, in una redazione abituata ad assecondare il potere di riferimento, piuttosto che a caratterizzarsi per professionalità giornalistica. In questa fase di veloce cambiamento, scomparvero le firme nella maggior parte degli articoli di prima pagina, cui si diede un tono paternalistico per conferirgli autorevolezza e imparzialità. Al contempo, tutto ciò che poteva suscitare polemiche o apparire compromettente fu proposto come “opinione personale” non necessariamente condivisa dalla redazione. Il KV diventò sempre meno un bollettino di notizie e, senza trasformarsi in giornale di opinioni, diventò la piazza in cui voci incontrollate, accuse personali, smentite, spesso messe tutte sullo stesso piano e raramente controllate, creavano un’atmosfera di confusione e ostilità tra cittadini. Il tentativo di Mutić e della redazione di presentarsi come organo di informazione imparziale nascondeva, in realtà, la ricerca di una nuova collocazione politica. Lo scoppio della guerra in Croazia rappresentò, anche per la KV, il principale momento di svolta. Se per il direttore e per i giornalisti diventò più chiaro come e dove collocarsi, la svolta arrivò soprattutto dall’esterno, in particolare dall’SDS e dalla JNA. Non fu un vero colpo di mano, ma una progressiva “occupazione” del giornale. L’esempio più eloquente furono certamente i servizi dal fronte bellico dei due corrispondenti Živko Ećim e Rade Mutić (senza alcuna parentela con il direttore Mile), pubblicati con ampio corredo fotografico e trasmessi regolarmente su Radio Prijedor²¹⁷. Allo scoppio del conflitto in Croazia, Rade Mutić e Živko Ećim si presentarono in redazione, il primo in abiti militari come sarebbe poi stato solito vestire, per proporsi come corrispondenti di guerra. Come ricorda l’allora caporedattore Siniša Vujaković, entrambi “vennero scelti, come logica soluzione, direttamente dall’esercito” che fornì loro tutto il necessario (dall’automobile ai permessi

216 Secondo l’ex direttore Mutić, il “Kozarski Vjesnik” fu il primo giornale in Bosnia-Erzegovina ad essere privatizzato. Intervista dell’autore con Mile Mutić, Prijedor, 16 ottobre 2020.

217 Rade Mutić, laureato in letteratura, aveva lavorato come redattore tecnico del KV fin al 1980 poi presso la miniera di “Ljubija”. Sul KV trattava di diversi argomenti, in particolare della miniera di Ljubija e della JNA con cui aveva già contatti stretti. Nel 1991 venne richiamato al “Kozarski Vjesnik” dal nuovo redattore Siniša Vujaković che cercò di rinnovare la redazione del giornale. Živko Ećim, con studi di letteratura incompiuti, iniziò a lavorare per il KV nel 1985 circa. Intervista via mail con Siniša Vujaković, febbraio 2021. Entrambi scrivevano gli stessi servizi anche per “Politika Ekspres” e, a volte, per “Glas”.

per circolare nelle zone di guerra). Continuarono ad essere stipendiati dal KV, ma “erano prima di tutto a disposizione del potere militare e solo dopo del KV”. Nessun altro giornalista, infatti, poteva recarsi al fronte in maniera autonoma, lasciando di fatto ad essi l’esclusiva²¹⁸.

La redazione pareva così spaccata tra una sorta di informazione civile e una, già completamente militarizzata, che diventava via via più egemone. I reportage, senza alcun approccio critico, insistevano sulle eroiche gesta dei militari della JNA che combattevano contro le oscure forze fasciste²¹⁹. Questi servizi, pubblicati solitamente nelle pagine centrali di ogni numero del KV, costituirono un salto di qualità nella propaganda militarista a favore della JNA e in funzione anti-governativa. I reportage rappresentavano un vero e proprio modello di esaltazione della figura del soldato, come eroe moderno²²⁰.

L’allora redattore Siniša Vujaković riuscì ad impedire alla redazione, ma anche ai due corrispondenti, l’uso di termini dispregiativi e politicamente scorretti, quali “*ustaša*” o “*balijs*”, ormai diventati di uso comune in molti media, soprattutto serbi e croati. Ciò nonostante, i due corrispondenti di guerra non perdevano occasione per descrivere la Croazia di Tuđman come la nuova NDH (Stato Indipendente Croato della seconda guerra mondiale) e il nuovo genocidio nei confronti dei serbi. In questi servizi, inoltre, compariva spesso il termine “*čišćenje*” per indicare la “pulizia” effettuata dai militari sul territorio conquistato²²¹.

Lo stesso direttore della Radio, Muharem Nezirević tentò di impedire la messa in onda dei reportage di guerra o per lo meno di “adattarli e ammorbidire le menzogne – il [loro] carattere propagandistico” ma ci riuscì solo per breve tempo²²². I “reportage dal fronte” e l’influenza di questi due giornalisti proseguirono, forgiando progressivamente il nuovo “Kozarski Vjesnik”. Nell’autunno del 1991, Sadiković denunciò apertamente i due corrispondenti per i ripetuti attacchi nei confronti dei “disertori” e in generale per il loro modo di riportare le notizie dal fronte:

Il “Kozarski” si è trasformato in “Armata Popolare”, colorando le prime pagine di verde militare. E persino colui che più di tutti ama la JNA rabbrivirà al solo sentire il nostro notiziario locale, così compromesso con il militarismo che diventa pericoloso accartocciarla e gettarla a terra, perché esploderà. Oppure risponderà con ferocia alla “provocazione”. Qualcuno si sta occupando dell’idea di usare il KV come mina anticarro. Gli “ormoni maschili” di molti corrispondenti, soprattutto quando vestono l’uniforme, sono a mille, e il loro “spirito” è quello di scrivere “sotto una pioggia di proiettili e granate”.

218 Intervista via mail con Siniša Vujaković, febbraio 2021.

219 Il primo resoconto venne pubblicato in prima pagina. KV 27 settembre 1991, p. 1.

220 Sull’argomento cfr. Ivan Čolović, *Politika simbola*, XX VEK, Belgrado, 2000, pp. 63-74. Ma anche Ivan Čolović, *Bordel ratnika. Folklor, politika i rat*, XX Vek, Belgrado, 1993.

221 Il termine venne poi utilizzato anche dai giornalisti stranieri come *ethnic cleansing* o *pulizia etnica* ecc. in questi casi per stigmatizzare una politica di violento sradicamento e uccisioni delle popolazioni civili locali.

222 “Tentai di impedire la trasmissione di questi reportage o almeno di adattarli e ammorbidire il carattere propagandistico-menzognero, ma molto raramente ci riuscivo, perché Rade e Živko mi minacciavano con alle spalle l’esercito e mi chiamavano nemico della Jugoslavia”. Nel campo di Omarska, Nezirević fu più volte additato dalle guardie come nemico dei serbi perché aveva rifiutato o cercato di impedire le trasmissioni di R. Radić e Ž. Ećim. M. Nezirević *Zivi ništa ne znaju* cit., p. 19.

A volte pagano con la testa questa libidine maschile. Ma sono tutti ferocemente impegnati a fianco di una sola parte, come propagandisti di guerra, e non per un'informazione obbiettiva²²³.

La posizione di collaboratore esterno, ma anche il suo personale coraggio, portavano Sadiković ad esprimersi più liberamente e direttamente contro i due corrispondenti. È significativo che lo stesso direttore della Radio, Muharem Nezirević, si rifiutasse di far leggere a Sadiković un messaggio anti-JNA ritenuto troppo “pericoloso”²²⁴. In agosto anche Nezirević però aveva denunciato il pericolo di questa propaganda di guerra e aveva proposto “la formazione di un centro stampa comune nei territori della crisi per raggruppare le diverse redazioni dove avrebbero lavorato giornalisti non per incoraggiare la guerra ma per contribuire alla sua risoluzione”²²⁵. La proposta metteva perfettamente a fuoco il problema del rapporto tra media e guerra in corso, ma non ottenne alcun reale sostegno e fu velocemente accantonata. Al di là della volontà dei singoli giornalisti, la redazione viveva un'atmosfera molto tesa. Lo stretto legame tra i due corrispondenti e la JNA e il loro atteggiamento aggressivo nei confronti dei colleghi (l'uso dell'uniforme anche in redazione era indicativo) ebbero certamente un effetto intimidatorio nei confronti dei colleghi. Una parte della redazione attuò una forma di autocensura mentre un'altra si adattò alla nuova narrazione. L'articolo di Sadiković suscitò, come previsto da Nezirević e Vujaković, numerose reazioni sia da parte dei lettori che dei due corrispondenti²²⁶. Ecco come Živko Ećim rispose, in questo caso, senza “censure”:

I musulmani, i serbi e i croati, ma anche molti altri al fronte, hanno visto “con i loro occhi” quello che i croati armati hanno fatto ai villaggi serbi. Hanno visto i corpi dilaniati, [...]. Hanno tenuto in mano

223 “La guerra nel frattempo si è “preoccupata” che tutto divenisse “chiaro” e che tra “ustaša” e “cetni” non ci fosse più convivenza. La guerra ha una spiegazione per tutto. Nel momento in cui cade la prima vittima, non servono più né Sloba né il suo clone Tuđman. Tutto diventa chiaro. [...] Dobbiamo capire che la pace non può arrivare velocemente perché allora si diventerà evidente anche l'ingenuità del popolo. Per la pace devono cadere ancora molte, molte vittime, [...]. La cosa peggiore è che io (in quanto Musulmano) scrivo queste cose. [...] Ma, se lo scrive uno dei mille serbi della Krajina che pensano la stessa cosa, questo è etichettato dai giornalisti di turno, macho-bellicosi in uniforme che sottolineano il “traditore” con il corsivo grassetto. Come spiegare il fatto che su entrambi i lati del fronte di guerra le persone sono state portate con l'inganno e abbandonate ai comandi di riserva [...]. Ai molti è stato detto di andare “solo lì e lì”, e si sono trovati sulla prima linea del fronte, trasportati in camion con “tre dita”. Eso Sadiković, *Sa prve linije šanka*, KV 1 novembre 1990.

224 “Entrarono nell'ufficio, Muharem per primo, Sadiković dietro lui. Muharem si comportava in maniera nervosa, quasi spaventata. Con tono formale che mostrava chiaramente che lui era stato costretto a fare qualcosa che non avrebbe voluto, disse che Eso voleva come corrispondente del giornale pubblicare qualcosa sul “Kozarski Vjesnik” e letteralmente fuggì dalla stanza. L'intero incontro durò meno di 60 secondi! Così con il linguaggio del corpo diceva all'incirca: “ecco, te l'ho portato, conoscetevi, ma io adesso “me ne lavo le mani” e non voglio più saperne niente. Lessi il testo e allora compresi subito la reazione di Muharem. Il commento era radicalmente anti-JNA, argomentato ma per quel periodo e in quel contesto davvero blasfemo, un tema tabù elaborato con uno spirito molto critico. Mentre leggevo il testo, Eso non guardava verso di me, ma con nonchalance guardava verso la finestra, mentre con il corpo diceva all'incirca: “So che perdo tempo, so che adesso questo mi fa il lavaggio del cervello, ma almeno ci ho provato”. Al contrario, e con grande sorpresa sia di Esad che di Muharem, pubblicai comunque quel testo. Non corrispondeva alle mie posizioni. Ciò nonostante il “Kozarski Vjesnik” non era il mio giornale, ma una tribuna pubblica di tutti i cittadini del comune di Prijedor”. Intervista per mail con Siniša Vukajović, marzo 2021.

225 M. Nezirević, *Propaga(n)dni rat*, KV 2 agosto 1990, p. 5. La *n* tra parentesi trasforma il termine “propagandistico” in “che si propaga”.

226 Non tutte le lettere furono in difesa della JNA e di accusa nei confronti di Sadiković. La lettera della moglie di un riservista, rientrato dal fronte, riportava, dai racconti del marito, i numerosi atti di saccheggi effettuati dai soldati al fronte, smentendo la versione ufficiale, tutta eroica e patriottica, riportata dai due corrispondenti. Olga Gavranović, *Zašto čitate o pljački?!*, KV 22 novembre 1991.

collane fatte con i denti da latte dei bambini, hanno trovato i pugnali del 1941 su cui si vedeva ancora le tracce del sangue fresco. Hanno visto le mazze con cui “quelli dell’altra parte” hanno condotto le loro orge sanguinarie. Hanno guardato come “quelli dall’altra parte”, che per i “pacifisti” locali sembra conducano una guerra rispettosa e di difesa, violentano le madri davanti ai figli, e poi mettono il bambino allo spiedo. In molti, durante la prigionia, hanno sentito i combattenti croati che scommettevano, mentre incendiavano un villaggio serbo e imprigionavano donne, vecchi e bambini. Dopo con i coltelli estraevano il nascituro come per decidere a chi di loro apparteneva il gruzzolo di denaro insanguinato su cui avevano scommesso²²⁷.

Vujaković, fedele all’idea di dover sempre difendere la propria redazione, intervenne in difesa dei due corrispondenti, appellandosi alla necessità di tenere informate le famiglie dei riservisti²²⁸.

Gli stessi protagonisti di quegli anni hanno conservato memorie diverse sul clima che si viveva in redazione nei mesi precedenti alla guerra. L’ex direttore della radio, Muharem Nezirević, musulmano e poi internato ad Omarska, riporta nel suo testo autobiografico le tensioni all’interno della redazione già a partire dal 1989, soprattutto sulla questione del Kosovo con una forte divergenza tra i giornalisti pro e contro Milošević:

La composizione nazionale dettava l’orientamento dell’intero lavoro e della politica redazionale sia della Radio che del giornale. Non era possibile mettersi d’accordo con alcuni giornalisti per affrontare un qualsiasi tema se non piaceva loro o non era in accordo con la politica del momento di Milošević. [...] Per loro era del tutto normale perché non vi erano abbastanza giornalisti dell’altra nazionalità a contrastarli²²⁹.

In maniera simile, ha ricostruito l’atmosfera di quegli anni Nedim Kadirić, giornalista che avrebbe lasciato Prijedor a gennaio 1992 accusando in particolare il direttore Mutić:

Con l’arrivo di Slobodan Milošević (1987) il nazionalismo serbo si diffuse anche nelle altre repubbliche. Questo livello di aggressività politica lo avvertivamo anche noi in Bosnia. La maggior parte dei serbi della nostra redazione non si pose immediatamente e apertamente al servizio di Milošević, ma attraverso testi, trasmissioni, notizie false e contributi era possibile cogliere chiaramente questo risentimento. In redazione i miei vecchi colleghi di nazionalità non serba tacevano, [...] ma io no e fin dal primo giorno ho manifestato la mia contrarietà all’ideologia panserba. Devo sinceramente dire che in molte mie osservazioni ho avuto l’appoggio del caporedattore Siniša Vujaković. Egli era serbo, ma non sciovinista e capiva la mia posizione contro la politica camuffata come “lotta per la Jugoslavia”. Ma sia lui che io avevamo un grande nemico nella persona del nuovo direttore Mile Mutić²³⁰.

Siniša Vujaković sposta solo poco più avanti la nascita delle tensioni nel 1990, collegandole alla dissoluzione della SKJ e della Jugoslavia, ma confermandone l’esistenza:

In redazione non vi era alcuna tensione per il nazionalismo, almeno non in quel momento. Anche il raduno in Kosovo e tutti gli altri eventi che avrebbero portato alla dissoluzione della Sfrj, furono seguiti con grande attenzione e commenti quotidiani, ma non ho mai registrato alcuna tensione. Queste arrivarono più tardi, nel processo di perdita del potere politico del partito comunista, con la creazione dei partiti nazionali e con le prime elezioni multipartitiche, e naturalmente al tempo della secessione della SR BiH dalla Sfrj²³¹.

227 Živko Ećim, *Sa prve linije fronta*, KV 8 novembre 1991, pp. 4-5.

228 S. Vujaković, *Sa prve linije – ispod šanka*, KV 8 novembre 1991, p. 5.

229 “In redazione si insinuò qualcosa di sempre più pesante e pericoloso. Si iniziò a parlare di politica [...] Le provocatorie discussioni quotidiane sulla divisione dei popoli, della loro innocenza, quale popolo aveva più diritto di altri a vivere in questo paese, di chi era, quale storia fosse vera e chi l’aveva scritta. La cosa più importante diventò a quale popolo si apparteneva. [...] Da persone, dal giorno alla notte, diventammo solo serbi, croati o musulmani”. M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., pp. 10-11. e pp. 18-19.

230 Intervista via mail con Nedim Kadirić, novembre 2020.

Vujaković sottolinea bene come la perdita della SK rappresentò il crollo del principale punto di riferimento per la redazione che, “orfana” si ritrovò, come l’intera società, travolta dagli eventi. La strategia dell’SDS, come anticipato, si caratterizzò anche per la conquista militare dei ripetitori radiotelevisivi, che andò di pari passo con la regionalizzazione, prima, e la separazione territoriale poi. Dall’agosto 1991 al marzo 1992, vennero infatti occupati militarmente cinque degli undici ripetitori radiotelevisivi presenti in BiH, ad opera della JNA o di gruppi paramilitari²³². Alla fine del 1992, il segnale della TV serba copriva il 70% del territorio bosniaco²³³. Non si trattava di azioni improvvisate, ma di una precisa tattica di controllo dei territori da rivendicare²³⁴. Il 1° agosto 1991 il ripetitore della televisione posto sul monte Kozara fu occupato dai paramilitari dei *Vukovi sa Vučjaka* (Lupi di Vučjak, una località nei pressi di Prnjavor), fondato dal giornalista e membro SDS di Banja Luka, Miro Mladenović²³⁵. Con la presa dei ripetitori, fu dunque possibile controllare quali segnali trasmettere in tutta la Krajina bosniaca e, conseguentemente, oscurare la TV di Sarajevo²³⁶. “Glas”, il quotidiano della municipalità di Banja Luka controllata dall’SDS²³⁷, riportava le dichiarazioni dello stesso Mladenović, Segretario per l’informazione della ZOBK:

Noi abbiamo fatto una cosa del tutto naturale - abbiamo dato modo alle persone nella Krajina bosniaca di vedere anche l’altro lato della medaglia e cioè abbiamo dato loro la possibilità di seguire il telegiornale della TV di Belgrado. Questo, infatti, non è quanto propone TVSA [la televisione di Sarajevo]. [...] Con questa mossa, però, abbiamo interrotto il flusso di informazioni con cui la TV di Sarajevo si è posta a difesa dell’HDZ²³⁸.

231 Intervista con Siniša Vujaković, febbraio 2021. Al contrario di Vujaković, l’allora direttore Mile Mutić ha dichiarato: “Non vi erano tensioni all’interno della Redazione, quanto piuttosto in città riguardo alla dissoluzione della Jugoslavia. Noi restammo equidistanti”. Mile Mutić, al contrario di Vujaković, restò direttore del KV fino al 1993 inoltrato. Le sue dichiarazioni sono quindi fortemente orientate a sminuire e assolvere lui e il KV. Intervista dell’autore con Mile Mutić, Prijedor, ottobre 2020.

232 I ripetitori occupati furono: Kozara il 1 agosto 1991, Pljesevica il 29 agosto 1991, Ciganiste (Doboj) il 3 febbraio 1992, Majeveca il 13 febbraio 1992 e Trovhr (Goražde) il 23 marzo 1992. Ivi, p. 5. Durante l’assedio di Sarajevo, inoltre, le sedi di Oslobođenje, di TVSA e l’antenna della città (aprile 1992) furono ripetutamente colpite.

233 Organisation Internationale des Journalistes, *Reporters and Media in Ex-Yugoslavia*, Les Cahiers de l’OIJ, Paris, 1993, p. 96.

234 Nell’ottobre 1991 l’SDS inviò ai propri sindaci un fax in cui si indicava “di prendere il controllo delle ditte pubbliche, degli uffici postali, delle istituzioni di credito, l’amministrazione della giustizia e, in particolar modo dei mass media. M. Thompson, *Report on media* cit., p. 9.

235 M. Begić, *Genocid u Prijedoru*, p. 27. K. Kurspahić, *Time prime crime* cit., p. 98. Il gruppo, formato nel 1991 nei pressi di Prnjavor, diventò presto celebre per aver conquistato Jasenovac, cittadina croata sulla Sava, luogo simbolo delle persecuzioni ustaša nei confronti dei serbi durante la Seconda Guerra Mondiale. Videoreportage TV Banja Luka, Icty S151.

236 Il 2 marzo 1992, inoltre, gli studi della TV di Sarajevo a Banja Luka furono definitivamente occupati da un gruppo armato di attivisti dell’SDS capitanato da Radislav Vukić, presidente del Comitato regionale dell’SDS. M. Thompson, *Report on media* cit., p. 7.

237 Durante il conflitto in Croazia nel 1991, Radio Banja Luka venne usata direttamente dalla JNA per la mobilitazione generale e, a partire dall’ottobre 1991, propose quotidianamente un’ora di programma interamente dedicato alla guerra in Croazia. Nel 1992 venne ribattezzato in “Srpski Glas” (La Voce serba) e pubblicato esclusivamente in caratteri cirillici. M. Thompson, *Report on media* cit., p. 8.

238 Goran Trkulja, *Beograd – Zagreb via Kozara*, Glas, 5 agosto 1991, p.1

La presa dei ripetitori era riconosciuta come un importante tassello della creazione di una regione autonoma delle Krajine²³⁹. L'incipit dell'articolo non a caso rimandava proprio alla unificazione tra la SAO croata e la ZOBK, avvenuta il 27 giugno precedente a Bosansko Grahovo. Andjelko Grahovac, presidente del Comitato esecutivo della ZOBK, assicurò sulle pagine di "Oslobođenje" che avrebbero permesso anche la programmazione di TVSA e Yutel²⁴⁰. In realtà, già dal mese di settembre il segnale di Sarajevo fu interrotto²⁴¹.

Il 25 settembre 1991, il parlamento serbo della Krajina bosniaca annunciava la chiusura definitiva delle trasmissioni di Yutel di Sarajevo sul territorio della Krajina bosniaca, incolpando il canale di "non essere più una trasmissione informativa, ma esclusivamente un gruppo di propaganda al servizio di una politica di parte che, si sa, vuole distruggere la Jugoslavia e i cui contenuti vengono dettati dalla Slovenia e dalla Croazia"²⁴². Al contrario di "Glas" e di "Oslobođenje", il "Kozarski Vjesnik" scelse di non riportare neanche la notizia, nonostante la sua evidente importanza sulla vita quotidiana dei cittadini di Prijedor. Nessun editoriale venne scritto sull'argomento, e solo nella rubrica *Anketa* (inchiesta) vennero riportate alcune reazioni raccolte per le vie della città da cui emerse che i cittadini erano contrari all'interruzione delle trasmissioni²⁴³. Soltanto i rappresentanti dell'SDA (Mirza Mujadžić, Mevludin Sejmenović, e Rufad Suljanović), in una conferenza stampa, condannarono pubblicamente l'occupazione dei ripetitori, ridando un po' di risalto alla vicenda²⁴⁴.

In un comunicato dell'SDA della regione di Banja Luka Mirza Mujadžić chiese l'intervento del generale Uzelac e della JNA per riprendere il controllo del ripetitore²⁴⁵. Nessun altro partito fece sentire la propria voce, sottovalutando o avallando l'evento²⁴⁶. La questione fu tardivamente ripresa dal Consiglio di difesa popolare quando, nell'aprile del 1992, tentò di imporre "la rimessa in

239 L'articolo si presenta privo di virgolette o altri segni grafici e non distingue il testo del giornalista dalle dichiarazioni di Mladenović le quali non vengono poste sotto alcun tipo di analisi critica. Le stesse dichiarazioni del Direttore di TVSA, Besim Cerić, vengono riportate solo indirettamente da parte dello stesso Mladenović.

240 R. Preradović, *Sve zbog beogradskog vremena*, "Oslobođenje", 3 agosto 1991, p. 2.

241 "Constant war propaganda divided Serbs and Muslims who had lived together peacefully in Banja Luka, Prijedor, Sanski Most, Bosanski Novi, and dozens of other neighboring communities. Belgrade TV rhetoric concerning "threatened people", "the reawakening of the Ustasha", "national survival", "the Croat-Muslim conspiracy", and "the Islamic threat", replaced the traditionally balanced reporting of Sarajevo TV, gradually separating long-standing neighbours and even close friends. "This is a terror", my mother, Sena Kolonić, who lived in Prijedor with my stepfather, Kemal Kolonić, told me over the phone. "Even older people feel marked as enemies just because of their religion or name. We miss our TV so much". She was abruptly interrupted by the voice of a woman who had obviously been monitoring her telephone: "We'll soon send all of you Ustasha where you belong!" K. Kurspahić, *Prime Time Crime* cit., p. 98.

242 *Prestanak emitovanja Yutela*, "Glas", 25 settembre 1991, p.1

243 Delle quattro risposte, tre erano contrarie all'interruzione della TV di Sarajevo, mentre uno si dichiarava "né contro né a favore". *Šta mislite o zauzimanju TV predajnika na Lisini?*, KV 9 agosto 1991, pp. 10-11.

244 M. N. *Regionalizacija je nelegalna*, KV 9 agosto 1991, p. 2.

245 KV 9 agosto 1991, p. 3.

246 La Lega della pace propose una marcia della pace vero la cima dove si trovava l'antenna. Non diventò però una vera e propria battaglia politica e della proposta, già uscita in sordina, non si seppe più niente. *Masovan odziv pokretu mira*, KV 9 agosto 1991, p. 10.

funzione delle antenne sul Kozara per la ripresa piena della trasmissione dei programmi di TV SA, TV Belgrado e TV Zagabria”²⁴⁷.

Dal gennaio 1992 con la nomina a capo redattore di Miloš Aprilski²⁴⁸, in seguito alle dimissioni di Vujaković, il “Kozarski Vjesnik” accentuò ulteriormente la deriva avviata nel 1991. Il nuovo capo redattore diede ancor più rilievo alla rubrica *La tribuna dei lettori*, posizionandola in seconda e terza pagina, a cui faceva seguire i reportage di guerra (precedentemente collocati verso le pagine 12 e 13) e, solo intorno alla pagina 8, le notizie riguardanti la politica e i partiti locali. Aprilski, già da anni giornalista di rilievo del KV, si era distinto fino a quel momento in particolare nella rubrica *Blesimetar* dalla quale accusava di faziosità TV Sarajevo e Yutel. Questa impostazione toglieva ulteriormente spazio alle diverse voci della redazione, riservando al redattore capo il ruolo principale di opinionista e spostando il dibattito pubblico nella *Tribuna dei lettori*. Questa diventò in breve il luogo ideale di scontro interpersonale in cui trovavano spazio accuse ed illazioni, che alimentavano il senso di diffidenza e sfiducia tra i cittadini. Nella seconda metà del 1991 il sostegno alla JNA e alla Jugoslavia (e non più alla BiH in una Jugoslavia federale) era già diventato il metro su cui misurare la fedeltà dei cittadini. L’uso delle rubriche dei lettori non rappresentava affatto una novità nel panorama dei media jugoslavi. Dall’ottobre 1988, infatti, il quotidiano belgradese “Politika” aveva trasformato la classica rubrica delle lettere nella rubrica *Odjeci i reagovanja* (Echi e reazioni) che diventò presto il principale strumento di sostegno ai raduni organizzati da Milošević e di trasformazione delle paure in odio²⁴⁹.

In aprile, in contrapposizione alle barricate a Sarajevo, il KV presentava Prijedor come una vera *oasi di pace*, biasimando al contempo le partenze in massa della popolazione:

Negli ultimi decine di giorni alla stazione degli autobus di Prijedor intorno alle 11 vi è sempre una folla incredibile. [...] Secondo i dati che abbiamo ricevuto dal 5 al 15 di questo mese sono partiti da Prijedor 42 autobus straordinari. Di cui 10 per Monaco, Salisburgo e Graz, 32 per Zagabria e Lubiana. La sola ditta Autotransport di Prijedor ha portato da Prijedor e dintorni 2.226 persone, ma quanti altri sono partiti in auto o con autobus privati non è possibile saperlo. Nella lista dei viaggiatori vi si ritrovano per la maggior parte nomi e cognomi musulmani, ma anche nomi di altre nazionalità²⁵⁰.

Il 24 aprile, Rade Mutić parlava della partenza di oltre tremila cittadini:

La partenza dei vicini musulmani, d'altronde, sta preoccupando anche i serbi, perché anche in loro la paura instilla il dubbio che queste partenze siano organizzate, dato che i viaggiatori non vogliono viaggiare attraverso la Serbia, ma esclusivamente attraverso la Croazia²⁵¹.

247 *Zaključci*, KV 17 aprile 1992, p. 2.

248 *Novi urednik – Miloš Aprilski*, KV 10 gennaio 1992, p. 3. Intervista dell’autore via mail con Siniša Vujaković, febbraio 2021.

249 “Le lettere dei lettori di cui ci occupiamo qui non soltanto descrivono lo “spirito del tempo” ma in realtà creano una nuova realtà che in breve diventa “più reale” di quella “realtà reale”. Aljoša Mimica – Radina Vučetić, *Vreme kada je narod govorio. “Odjeci i reagovanja” u Politici 1988-1991*, Institut za sociološka istraživanja Filozofski fakultet, Belgrado, 2008, p. 19.

250 KV 17 aprile 1992.

251 R. Mutić, *Komšilik na probi*, KV 24 aprile 1992, p. 4.

Le partenze diventavano esse stesse motivo di sospetto, o meglio, di accusa nei confronti dei musulmani, considerati traditori²⁵². Nonostante l'interpretazione complottista suggerita da alcuni giornalisti del "Kozarski Vjesnik", le partenze erano, ovviamente, frutto di una generale preoccupazione dovuta all'acuirsi della crisi e all'avvicinarsi del conflitto. La presenza massiccia di soldati della JNA in città, non faceva che confermarlo, aumentando i timori. In aprile il "Kozarski Vjesnik", al di là delle accuse rivolte a chi partiva, cavalcò l'onda della preoccupazione amplificando le "glasine", ovvero le voci che si rincorrevano ormai da settimane. Il 24 aprile, a fianco di una vignetta satirica sulla pericolosità delle *glasine*, le "voci"²⁵³, Miloš Aprilski commentava:

"Radio Mileva" (come il popolo chiama le voci) è davvero una radio potente. E oggi tutti sono "informati" anche dai "circoli vicini" e di "prima mano". Non serve quindi stupirsi della vera marea di "profeti e visionari". Questo un lato della medaglia. Ma, oltre alle voci, quelle sì che seminano il panico, esistono anche quelle che voci non sono. Il popolo diceva tempo fa: "Dove c'è fumo, c'è fuoco". Quel "fumo" è ormai dappertutto intorno a Prijedor e non c'è certo bisogno di dirlo ai nostri cittadini [...]. Sono pericolose, d'altronde, le voci del tipo "Prijedor rasa al suolo" e tutti dobbiamo senza dubbio contrastarle. Queste voci (anti-JNA) sono il miglior concime per la crescita del **fiore del male** [grassetto nell'originale]. E per passare dal "fiore" all'esplosione fratricida non manca che un solo passo. L'avete visto...²⁵⁴

L'articolo, più che smentire le voci, sembrava volere amplificarne l'effetto, lasciando presagire proprio un imminente scontro fratricida. La strumentalizzazione delle dicerie rappresentava un importante tassello propagandistico teso a approfondire la separazione e la diffidenza reciproca tra le comunità²⁵⁵. Le parole di Aprilski anticiparono soltanto quanto sarebbe successo solo pochi giorni dopo.

252 "As reported in the Autotransport records, 140 buses carrying 9.280 passengers left for Zagreb or Munich, via Croatia, in February or March or April 1992. It's quite clear who the passengers must have been. At that time the Serbs from Krajina did not travel either to Croatia or through Croatia", *Izveštaj o radu OOSDS Prijedor za period od 11.9.1991. do 26.12.1992. godine*, dicembre 1992, p. 4. S160, Icty Stakić. Durante l'interrogatorio per il caso Stakić, Sejmenović (SDA) specificava: "Some people did try in January and February to leave Prijedor because it was obvious that a large military force was grouping in Prijedor, and that the town might be attacked. Even as early as March, it was no longer possible because the Serbs in the Omarska and Banja Luka areas started to return passengers who were trying to leave by bus. In April, it was completely out of the question" Testimonianza di Sejmenović Icty Stakić, p. 4871.

253 La vignetta era composta da tre riquadri: nel primo, una signora dice "Dice che domani cadrà la pioggia" ad una signora che, nella seconda, riporta "Hai sentito che domani sulla nostra città cadrà una pioggia di granate?" ad una terza signora la quale, nella vignetta finale conclude "dicono che domani la nostra città verrà rasa al suolo".

254 M. Aprilski, *Prijedor sraavljen sa zemljom (!)*, KV 24 aprile 1992, p. 1.

255 J. Sémelin, *Purificare e distruggere* cit., p. 90

CAPITOLO 4

IL COLPO DI STATO CITTADINO E LA “PULIZIA”

Rano, u 6 sati, žena me probudila sa riječima: “Hare, dođi brže na balkon da vidiš. Neki vojnici su ispred zgrade i na glavnoj cesti sa puškama u rukama. Odmah sam skočio. Odjedanput, sve mi je bilo jasno. Znao sam da su Srbi zauzeli Prijedor.[...] Upalio sam radio da čujem šta kaže Radio Prijedor.¹

Rano ujutru, kroz glavnu ulicu prolazi vozilo i iz njega, preko megafona, upozoravaju građane da budu mirni i da ne stvaraju paniku. Niko više ne spava – svi građani su na prozorima i gledaju šta se po ulicama događa. Opet nailazi vozilo sa megafonom koje upozorava narod da u 6 sati uključi lokalni Radio Prijedor gdje mogu čuti zvanično saopštenje u kojem će biti objavljena upustva o ponašanju pod novom srpskom vlašću.

1. 30 aprile 1992, ore 6:00 del mattino

Il mattino presto del 30 aprile 1992 la cittadinanza di Prijedor scoprì di trovarsi sotto occupazione militare. Tutti si precipitarono ad accendere la radio per capire cosa stava succedendo, sebbene non ci fossero molti dubbi su chi avesse operato il colpo di mano. Il proclama, letto da Milomir Stakić del nuovo Comitato di crisi fu trasmesso a più riprese durante l'intera giornata²:

Rispettabili cittadini! [...] abbiamo deciso di prendere il potere nel comune di Prijedor e di assumerci così la piena responsabilità per [garantire] una vita pacifica e sicura a tutti i cittadini e a tutte le nazioni, la difesa delle loro proprietà, per ripristinare lo stato di diritto, per l'economia della città e dei villaggi sul territorio municipale. Comuniciamo a tutti i cittadini che sotto al monte Kozara non potranno più esserci guerra e massacri, distruzione e incendi di cui sarebbe colpevole la dirigenza servile e fanatica della BiH. È perciò necessario che restiamo calmi, ragionevoli, che continuiamo a vivere e lavorare secondo i normali flussi che il potere mono-partitico e mono-nazionale dell'SDA ha distrutto. [...] Potremo così dare un grande contributo alla risoluzione della crisi bosniaco-erzegovese e ai colloqui che sono in corso³.

In nessun passaggio del proclama veniva in realtà esplicitato chi avesse preso il controllo della città, un'informazione che, nel contesto, appariva infatti del tutto superflua. Durante la giornata Radio Prijedor fece intervenire diversi rappresentanti del Comitato di crisi per illustrare le ragioni dell'atto e dare indicazioni sulle nuove direttive⁴.

1 “Verso le sei mia moglie mi sveglia e mi dice: “Hare, vieni veloce al balcone, guarda!” Ci sono alcuni soldati armati di fucili davanti all'edificio e sulla strada principale. Mi alzo subito di scatto. D'un tratto, tutto mi diventa chiaro: i serbi hanno preso Prijedor. [...] Accendo la radio per sentire cosa dice Radio Prijedor”. Muharem Eškić, *Pakao Potkozarja*, Sarajevo, 1995, p. 15.

2 “Si avvicinò Mile Mutić e mi disse: Ascolta. Muho, bisognerebbe leggere il proclama. I serbi hanno preso il potere nel comune di Prijedor! [...] Bene – dissi – ma sarebbe meglio che il signor Stakić, come presidente del comune, entrasse nello studio e spiegasse personalmente le ragioni della presa del potere. Con mio stupore, accolsero la mia proposta” M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., p. 27.

3 Novo rukovodstvo i vlast opštine Prijedor, *Poštovani građani opštine Prijedor*, 30 aprile 1992, Icty D56.

4 Non è casuale che nella memorialistica, il messaggio recepito sia stato riformulato in maniera più diretta ed esplicita, forse sovrapponendolo ad altri proclami e traducendolo in termini più netti: “Cari cittadini, allo scopo di proteggere il popolo serbo, è stato formato un Comitato di crisi della neonata Republika Srpska e invitiamo tutti voi

Ogni colpo di stato, in quanto atto illegittimo basato sulla forza, ha urgenza di legittimarsi politicamente e anche giuridicamente. Nel comunicato per la cittadinanza, la priorità era quella di indicare le cause del colpo nella politica monopolista dell'SDA e del governo di Sarajevo. In particolare, a loro dire, un fatto aveva reso inderogabile e non procrastinabile il colpo:

Il bicchiere è diventato colmo quando il 29 aprile 1992 dal cosiddetto Ministero della difesa di BiH, sedicente sovrana, è arrivato all'assessorato comunale degli interni e all'assessorato per la difesa popolare, così come al comando della Difesa territoriale, l'ordine di bloccare le vie di comunicazioni, le caserme militari e gli edifici militari, di attaccare la JNA, di sequestrare le armi e i macchinari. Questo avrebbe significato, per il nostro comune, guerra, morte e distruzione⁵.

Il 29 aprile 1992, in effetti, si era svolto nei locali della Stazione di polizia di Prijedor un incontro presieduto da Muharem Čehajić, presidente del Consiglio comunale, alla presenza di Hasan Talundžić, capo della Stazione di pubblica sicurezza (SJB), Fikret Kadirić, comandante della polizia stradale e i presidenti dei due partiti di maggioranza Mirza Mujadžić (SDA) e Simo Mišković (SDS). L'incontro era finalizzato a discutere la proposta dell'SDA di separare la stazione di polizia di Prijedor da quella di Banja Luka e porla sotto il diretto controllo di Sarajevo⁶. Per l'SDA si trattava del tentativo di ottenere il sostegno della polizia e assicurarsi così il controllo effettivo del Comune di Prijedor. Čehajić cercò di convincere i numerosi poliziotti presenti, con la promessa di un aumento di stipendio, a procedere in questa direzione in modo da sottrarre Prijedor al controllo di Banja Luka. L'incontro però fu bruscamente interrotto dall'arrivo di un dispaccio firmato da Alija Delimustafić, Ministro degli interni della Repubblica di BiH. Vi si ordinava alle stazioni di polizia di circondare le caserme per impedire alla JNA di portare via materiali ed equipaggiamento ed evitare spostamenti non autorizzati di unità JNA sul territorio⁷. La lettura del dispaccio provocò sconcerto tra i presenti e lo scioglimento quasi immediato dell'incontro⁸. Si trattava di un

ad esprimere la vostra lealtà al potere serbo del Comune di Prijedor che vi offre la piena garanzia di una vita sicura". M. Eškić, *Pakao Potkozarja* cit., p. 15; "Cittadini e cittadine del comune di Prijedor, restate calmi nelle vostre case. Stanotte l'SDS ha preso il potere nel nostro comune e garantisce a tutti gli altri popoli che vivono in questi luoghi la piena uguaglianza di diritti e la convivenza. Non si poteva più attendere, numerosi problemi che hanno portato alla rovina questo comune e tutti i popoli che ci vivono, hanno costretto l'SDS a prendere la situazione in mano. In questo momento storico questo comune viene accorpato alla Republika Srpska creata in questi giorni. In questi luoghi vive da sempre il popolo serbo e noi su di esso abbiamo un diritto inalienabile". N. Sivic, *Kolika je cit.*, p. 69

5 *Poštovani gradjani opštine Prijedor* cit.

6 Questo avrebbe significato trasformare la Stazione di pubblica sicurezza (Stanica Javne Bezbjednosti – SJB) in Centro di pubblica sicurezza (Centar Javne Bezbjednosti – CJB) e quindi salire di livello nella scala gerarchica e rispondere direttamente al Ministero, smarcandosi così alla CJB di Banja Luka sotto controllo dell'SDS. Secondo la testimonianza, Čehajić e Mujadžić Testimonianza di Miloš Janković, Icty Stakić IT-97-24, 20 gennaio 2003.

7 *Naredjenje o sprovođenju odluke Predsjedništva Republike BiH broj 02-11-327/92*, Icty, D6.

8 "Quando venne letto il dispaccio, la gente iniziò a lasciare l'aula. Quindi il Presidente del consiglio comunale Čehajić, si alzò in piedi e disse: «Si tratta solo di una fabbricazione, questo non può essere vero, e io abbandono questo incontro» e se ne andò. Mirza Mujadžić invece si comportò in maniera completamente diversa. Disse: "Restate, gente, ci metteremo d'accordo. Non è come avete capito. Questo non è quel che pensate. Cercò di trattenere la gente nell'aula e continuare il dibattito, ma non ci riuscì. La gente si disperse e lasciò l'aula" Testimonianza di Miloš Janković, Icty Stakić IT-97-24, p. 10675. Nella sua deposizione Mujadžić ricorda soltanto che il dispaccio era un documento falso, ma non menziona questi fatti.

documento falso, come fu denunciato nei giorni successivi da Radio Sarajevo e dallo stesso ministro. Come sostenne Hanne Sophie Greve, non solo il governo di BiH non aveva ragioni per ostacolare la partenza della JNA, ma si sarebbe trattato di un suicidio data l'impossibilità di contrastare realmente le forze militari ex jugoslave senza alcun piano e senza un vero esercito⁹. Il falso dispaccio ebbe un indubbio valore propagandistico, ma servì soprattutto a creare la definitiva spaccatura all'interno di una polizia ancora non palesemente divisa su basi etnico-nazionali. L'arrivo del dispaccio proprio durante l'incontro riuscì nel suo scopo di scompaginare i progetti dell'SDA e di spostare definitivamente una buona parte dei poliziotti serbi sulle posizioni dell'SDS o comunque di indurli a prendere le distanze dall'SDA, per il timore di venir sottoposti al governo di Sarajevo.

Nello stesso pomeriggio, nella caserma Žarko Zgonjanin di Prijedor, il presidente del Consiglio comunale serbo Milomir Stakić incontrò il colonnello della JNA Arsić ed altri collaboratori stretti, tra cui Milan Kovačević, presidente del Comitato esecutivo del comune, Simo Mišković, presidente dell'SDS di Prijedor e Simo Drljača, poliziotto già incaricato di guidare la nuova polizia serba. L'incontro, segreto, era finalizzato ad organizzare nel dettaglio il piano di occupazione della città. Alle quattro del mattino successivo, circa 400 persone armate, tra poliziotti e membri della TO, vennero convocate in un circolo culturale nel quartiere di Čirkin polje, a nord della città e non distante dalla caserma della JNA¹⁰. Vennero quindi creati diversi sottogruppi di circa venti uomini armati, ognuno con uno specifico obiettivo. Si trattava per lo più di poliziotti e membri della TO precedentemente identificati come simpatizzanti o sostenitori di questa politica. L'adesione quasi totale dei poliziotti serbi era il segnale che la politica di separazione dell'SDS aveva ottenuto il suo scopo e certamente il falso dispaccio aveva contribuito a convincere gli ultimi indecisi. I pochi che scelsero di non partecipare, dovettero consegnare il documento identificativo, l'arma di servizio e tornare a casa senza lavoro.

L'attacco armato prevedeva l'occupazione dei principali edifici strategici della città, il municipio, l'adiacente Stazione di pubblica sicurezza (SJB)¹¹, la sede del KV e di "Radio Prijedor"¹², così come il controllo delle principali strade e vie di accesso alla città. In meno di un'ora e senza sparare un

9 Hanne Sophie Greve, *Annex V Prijedor report*, UN, 28 dicembre 1994, S/1994/674/Add. 2, Vol. 1, pp. 27-29. Verso metà aprile, le forze musulmane di Vogošća, non lontano da Sarajevo, erano riuscite ad assaltare una fabbrica di armi ed a procurarsi circa 800 razzi, ma si trattò di un caso piuttosto isolato. Nella gran parte dei casi si cercò di raggiungere degli accordi. [s.a.], *Balkan Battlefields* cit. Vol. 1, pp. 139-140

10 Nelle numerose ricostruzioni proposte negli anni successivi sul KV, vengono riportate le cifre di 460 poliziotti *Munjevitvu akciju nametnule su političke prilike*, KV 28 aprile 1995, p. 3.

11 Testimonianza di Slobodan Kuruzović, Icty Stakić IT-97-24, 26 marzo 2003, p. 14495. Cfr. anche M. Begić, *Genocid u Prijedoru* cit., p. 55.

12 "Senija Džafić mi chiama al telefono da Radio Prijedor – non chiedere niente, ma sistemati e vieni velocemente. Zoran [Baroš] non è venuto a lavoro, non so perché, ma lo studio è pieno di soldati!". M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., p. 25.

colpo, la città fu interamente occupata¹³. Alle 6 del mattino i rappresentanti della nuova autorità locale, scelti precedentemente tra le fila dell'SDS, vennero scortati nelle loro sedi istituzionali il cui ingresso, al contempo, era precluso dai militari ai rappresentanti degli altri partiti: in primis, all'ex presidente del Consiglio comunale Muhamed Čehajić, al presidente SDA Mirza Mujadžić e al presidente HDZ Silvo Sarić. Il giorno stesso l'ex presidente del Consiglio comunale Čehajić intervenne a Radio Prijedor, come riportò successivamente il KV:

Muhamed Čehajić, presidente destituito del comune, ha detto di essere stupito di questi fatti e del processo "antidemocratico" e ha invitato i cittadini alla calma e alla moderazione, ovvero alla "resistenza gandhiana"¹⁴.

Nella stessa pagina del KV si poteva leggere la comunicazione ufficiale della JNA che specificava invece la sua estraneità ai fatti:

Le unità dell'JNA che si trovano sotto il nostro comando non hanno partecipato né sono state usate nella presa del potere a Prijedor. Le nostre unità inoltre si trovano sotto il nostro controllo. La polizia dell'esercito e parte dei nostri riservisti hanno messo in sicurezza le comunicazioni e gli edifici nel territorio della regione e fanno tutto ciò che è in loro potere per mantenere l'ordine e la pace. Noi non ci mischieremo nel governo [cittadino] e nelle relazioni tra partiti e ci distanziamo da qualsiasi tentativo di tirarci dentro a discussioni tra partiti o di altro genere.

Non ci furono altre reazioni politiche al colpo dell'SDS, l'intero blocco dei partiti civili rimase totalmente in silenzio. Come sottolineato dal Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia (Icty):

the takeover by the SDS as an illegal coup d'état, which was planned and coordinated a long time in advance with the ultimate aim of creating a pure Serbian Municipality. These plans were never hidden and they were implemented in a coordinated action by the police, the army and politicians¹⁵.

La rapidità di intervento e il successo dell'azione non potevano certo essere frutto di improvvisazione. Il colpo di mano rappresentava senza alcun dubbio l'esito di un processo di lungo periodo ordinato dalla sede centrale dell'SDS secondo le indicazioni del dicembre precedente¹⁶. Il coinvolgimento di soli quattrocento poliziotti, senza il diretto coinvolgimento della JNA, indicava che l'SDS non temeva di trovare una reale resistenza da parte della polizia. Sebbene l'obiettivo dell'SDS di far rientrare Prijedor nei territori serbi non fosse mai stato nascosto, e un colpo di mano non potesse essere escluso (colpi simili erano già stati realizzati a Sanski Most e Mrkonjić Grad), il colpo fu certamente organizzato in maniera segreta e cospirativa, dai membri dell'SDS¹⁷.

13 SJB Prijedor, *Depeša*, 30 aprile 1992, Icty S137.

14 *Depeša kao povod*, KV 8 maggio 1992, p. 4.

15 *Judgement in the case The prosecutor v. Dr. Milomir Stakić*, Icty Stakić IT-97-24, ph. 84

16 Cfr. Cap. 3.

17 "Non sapevo niente dei piani della presa del potere....e professionalmente ero piuttosto informato. Fatto in maniera cospirativa da una ristretta cerchia di uomini fidati dell'SDS". Intervista via mail con Siniša Vujaković, febbraio 2021. Idem Božo Grbić, all'epoca presidente dell'SDP. Intervista con Božo Grbić, *op. cit.* Anche l'intera memorialistica di autori non serbi riporta l'evento in sé come inaspettato, sottolineando casomai la propria ingenuità nei confronti del potere serbo. "29 aprile 1992. Eravamo ancora scossi dagli avvenimenti in città, e anche nella repubblica. Eravamo sconvolti per quello che stava succedendo a Višegrad, Zvornik, Bijeljina e Foča. Seguivamo attentamente i rapporti alla radio e alla televisione. Non potevamo credere che sarebbe successo da noi,

Per comprendere quale fosse il livello di preparazione militare e gli obiettivi dei diversi attori è necessario fare un passo indietro, per considerare: la preparazione militare dell'SDS, quella dell'SDA e della Repubblica BiH e, infine, l'intervento della comunità internazionale¹⁸.

2. Prepararsi alla guerra

SDS, Srpska TO, JNA e VRS

In pochi mesi, a partire da gennaio 1992, lo stravolgimento degli assetti istituzionali dell'ex-Jugoslavia e della BiH aveva imposto a tutti gli attori di modificare le proprie strategie e accelerare i preparativi militari. Il processo di creazione di un esercito serbo-bosniaco iniziò di fatto già dagli ultimi mesi del 1991 e fu possibile grazie alla convergenza di due spinte, una proveniente dall'alto fu attuata da Milošević e dalla JNA, l'altra dal basso da parte della dirigenza dell'SDS¹⁹. La proclamazione della RS di BiH (9 gennaio 1992)²⁰, il riconoscimento internazionale della nuova Repubblica di BiH (6 aprile 1992) e infine la proclamazione della Savez Republike Jugoslavije (SRJ), erede della Sfrj e unione della Repubblica di Serbia e Montenegro (27 aprile 1992), rappresentarono i principali atti fondativi di un nuovo ordine statale nei territori bosniaci ed ex-Jugoslavi. Questo significò ripensare anche la natura della JNA e delle forze armate. Nel gennaio 1992 il Piano Vance che era riuscito a bloccare il conflitto in Croazia e aveva imposto il ritiro della JNA da tutti i territori croati. Si trattava in larga parte di militari provenienti dalla Bosnia-Erzegovina dove vennero ricollocati, facendo crescere le forze militari JNA presenti sul territorio a 100.000 individui. In aprile, però la JNA in BiH era a tutti gli effetti un esercito straniero.

Le forze armate jugoslave erano suddivise in due diverse strutture, la JNA e la Teritorijalna Odbrana/Obrana (TO), la Difesa territoriale. La prima rispondeva al governo federale, mentre la TO era organizzata su base repubblicana. Sebbene inizialmente fossero state dichiarate forze paritarie, nel corso degli anni '70, tale parità fu rimossa dando alla JNA il ruolo centrale nella difesa del paese²¹. Con lo smembramento della Sfrj, risultò essenziale comprendere come gestire anche la trasformazione della JNA, trattandosi di un esercito che aveva perso la ragione principale della sua

nel nostro stato. Anche se la guerra era evidentemente iniziata anche in Bosnia, covava in noi una certa speranza nascosta e silenziosa che tutto questo a Prijedor potesse essere evitato" N. Sivac, *Koliko je* cit., p. 68.

18 Uso un termine necessariamente generico di comunità internazionale per riferirmi ad una molteplicità di attori esterni al conflitto quali: CE, stati singoli della CE, Onu, a cui si aggiungeranno Russia, Stati Uniti e Nato.

19 Marko Attila Hoare, *How Bosnia armed*, Saqi Books, 2004, p. 28.

20 Il 9 gennaio 1992, in seguito all'ennesima dichiarazione del governo di BiH di staccarsi dalla SFRJ, i deputati serbi proclamano la *Republika Srpskog Naroda BiH* (Repubblica del popolo serbo di BiH) sulle province a maggioranza serba. Il 27 marzo 1992 verrà scelta definitivamente la denominazione di *Republika Srpska* di BiH. Il 9 gennaio è il Giorno della RS.

21 Federico Dalpane, *Le forze armate jugoslave e la fine della federazione*, in Gustavo Gozzi – Fabio Martelli (a cura di), *Guerre e minoranze. Diritti delle minoranze, conflitti interetnici, e giustizia internazionale nella transizione alla democrazia dell'Europa centro-orientale*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 238-239.

esistenza, difendere i confini jugoslavi. La questione era, in buona parte, solo formale, dato che Milošević controllava già ampiamente la struttura di comando, in particolare dopo le dimissioni di Veljko Kadijević e la sua sostituzione con Blagoje Adžić fedele interprete della strategia della Repubblica di Serbia fin dal conflitto in Croazia²². Nel contesto bosniaco questo significava o trasformarla in un esercito della Repubblica di BiH, in quanto erede di una repubblica jugoslava, o ritirarla dal territorio, in quanto esercito straniero. Consapevole del pericolo di perderne il controllo, Radovan Karadžić attuò un'abile mossa diplomatica riuscendo ad estromettere la questione della JNA dai colloqui di pace e quindi dall'intervento della comunità internazionale²³. Questo significava gestire la questione della JNA in BiH da una posizione di forza, data la quasi perfetta coincidenza di obiettivi della Republika Srpska con quelli di Belgrado e della JNA. Izetbegović, dal canto suo, convinto da una parte che la guerra poteva essere evitata e dall'altra consapevole che i quadri della JNA erano già stati tutti epurati degli elementi non fedeli al progetto serbo, spinse per dichiarare la JNA come esercito straniero e quindi ne richiese il ritiro verso la Serbia. Il 26 aprile 1992 fu firmato un accordo tra Repubblica di BiH e nuova SRJ per il ritiro della JNA²⁴. L'accordo prevedeva che personale e armamenti si dovessero ritirare dal territorio bosniaco, mentre le armi della TO, trattenute nelle caserme JNA dal 1990, venissero restituite. A questo punto per i vertici dell'SDS diventava urgente procedere alla creazione di un nuovo esercito che potesse fare affidamento sulla struttura precedente della JNA (personale, armamento, equipaggiamento, locali, ecc.). Pochi giorni dopo, infatti, il 30 aprile 1992 si tenne una riunione tra i presidenti di Serbia (Milošević) e Montenegro (Bulatović), i vertici militari della JNA e i leader serbi di Bosnia (Karadžić, Krajišnik e Koljević) per creare un esercito serbo di BiH. La questione principale che si poneva era il ritiro dei soldati e dei generali che, non essendo originari della BiH, avrebbero dovuto lasciare il territorio entro il 19 maggio²⁵. Prima di quella data, il 12 maggio fu quindi creato l'Esercito della Repubblica Srpska di BiH (Vojska Republike Srpske BiH – VRS) e nominato come Comandante di Stato maggiore, il generale Ratko Mladić²⁶. Il nuovo corso prevedeva l'unificazione di tutte le forze

22 Nel gennaio 1992 Milošević si sbarazzò dell'allora Ministro della difesa Veljko Kadijević che si era mostrato, fino a quel momento, meno incline ad estendere il conflitto in Bosnia-Erzegovina e meno incline a seguire la sua linea politica. J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave* cit., p. 111.

23 Radovan Karadžić dichiarò all'Assemblea del popolo serbo di BiH del 18 marzo 1992: "I problemi riguardanti le future forze armate della BiH verranno determinate durante i colloqui. Questo però non riguarda l'esercito esistente che verrà gestito separatamente. [Nelle trattative] abbiamo quindi tenuto separato qualsiasi riferimento alla JNA". Skupština Srpskog naroda u BiH, *Stenografske bilješke 11. sjednice*, Icty, D90

24 L'accordo fu osteggiato da Sefer Halilović, a capo della PL, che aveva già pianificato di bloccare le caserme JNA nella zona di Sarajevo e confiscarne armi e munizioni. Izetbegović rifiutò invece questo piano per paura di ritorsioni nei confronti della città. M. Hoare, *How Bosnia armed* cit., p. 54.

25 Il ritiro dalla Bosnia-Erzegovina coinvolse in realtà soltanto 18.000 soldati, a fronte di 80.000 che restarono sotto il comando della VRS.

26 Data la necessità di far ritirare i generali non originari della Bosnia Erzegovina, si optò per Ratko Mladić che aveva avuto già modo di distinguersi negli scontri a Knin dove aveva stretto una solida alleanza con le forze autonomiste serbe. M. Hoare, *How Bosnia armed* cit., p. 33.

armate serbe sotto il suo comando (in particolare milizie SDS e unità TO, già in buona parte controllate dall' SDS). La legge della RS inglobava già tutte le milizie esistenti dell' SDS e della TO nella nuova VRS. La veloce conversione dalla JNA alla VRS fu facilitata da tre fattori principali: decine di migliaia di reclute serbe e volontari avevano combattuto in Croazia ed avevano ormai interiorizzato i nuovi obiettivi nazionalisti della JNA. Secondo, al flusso di soldati verso la Serbia era corrisposto anche un flusso in direzione contraria delle reclute originarie della Bosnia. Ma l'aspetto forse più importante era che i comitati locali dell' SDS avevano già da tempo creato stretti legami con le unità della JNA²⁷. Al momento della sua formazione la VRS poteva contare infatti su 250.000 uomini divisi in 5 corpi d'armata, oltre ad un consistente arsenale di munizioni ed armi, sia leggere che pesanti²⁸. Nel mese di aprile dunque le formazioni della JNA in Bosnia, sebbene già saldamente a fianco di Karadžić, erano ancora in attesa di una loro formale ricollocazione. A Prijedor nella caserma "Žarko Zgonjanin" era acuartierata la 343° Brigata motorizzata, comandata dal colonnello Vladimir Arsić e dal vicecomandante Radmilo Zeljaja e inserita V Krajiški Korpus (V Corpo d'armata di Krajina), uno tra più numerosi e già ampiamente coinvolto negli scontri del 1991. Nel marzo 1992 questo corpo aumentò i suoi effettivi, incorporando molte unità della TO controllate dall' SDS, fino a 26.954 uomini tra soldati e ufficiali²⁹. In questa fase di attesa, intorno a metà aprile il vicecomandante Zeljaja, preoccupato della crescente presenza di forze paramilitari, ordinò, in un documento per i comandi superiori strettamente confidenziale, una serie di misure per prevenire scontri sul territorio di Prijedor³⁰. La priorità della JNA, in questa fase, era infatti garantire la propria sicurezza da eventuali attacchi alle caserme in attesa della formazione di un nuovo esercito³¹.

Per l' SDS, a partire dall' autunno 1991, diventò strategico controllare l' altra componente militare, ovvero la Difesa territoriale (TO), a cui era più facile accedere. Creata nel 1968 la Teritorijalna Odbrana/Obrana, organizzata a livello repubblicano e non federale, non aveva alcun legame con la

27 Sebbene all' interno dell' SDS, esistessero ancora delle frange che non si fidavano pienamente della JNA, Karadžić, in continuo collegamento con i vertici JNA e con lo stesso Milošević, era infine riuscito a convincere anche loro a fidarsi della JNA. R. Donia, *Radovan Karadžić* cit., p. 182.

28 Erano a loro disposizione oltre 500 carri armati, 250, circa 250 auto blindate o veicoli da combattimento, oltre 500 pezzi di artiglieria leggera e oltre 400 mortai pesanti. [s.a.], *Balkan Battlefields, op. cit.*, Tomo I, p. 141.

29 Nel febbraio 1992 il V Korpus aveva un totale di 18.873 uomini di cui 15.776 uomini riservisti mobilitati, appena rientrati dai fronti croati. Vahid Karavelić, *Agresija na Bosnu i Hercegovinu. Sjeveroistočna Bosna 1991.-1992.*, Institut za Istraživanje Zločina protiv čovječnosti i međunarodnog prava, Sarajevo, 2004, p. 67.

30 Komanda Garnizona Prijedor, *Naredba*, Str. Pov. br. 451-2, 15 aprile 1992, Icty, D02068.

31 "In some cases, the evacuation of JNA forces and the handover of TO weapons proceeded smoothly and without incident. Travnik Barracks had already been transferred to Muslim -Croat forces on 6 May under a locally negotiated arrangement. Muslim Patriotic League fighters seized Visoko's "Ahmet Fetahagic" Barracks on 26-27 April, allowing the JNA troops to depart with their personal arms only. Zenica's "Josip Jovanovic" barracks complex was blockaded on 8 May, and at least the TO equipment inside had been handed over to the Bosnian Army by 18 May. Tuzla's "Husinska Buna" Barracks was turned over around 16 May. In western Bosnia, the JNA surrendered control of two barracks outside Bihac on 19 May". *Balkan Battlefields* cit. Vol. 1, p. 140.

Sfrj o con la Srj ed era più facile appropriarsene. Rifacendosi all'esperienza dell'insurrezione partigiana della seconda guerra mondiale, era infatti nata per organizzare la difesa del territorio da parte della cittadinanza stessa. Si trattava dunque di forze capillarmente radicate sul territorio, ma dotate solo di armi di piccolo calibro³². Già dal 1991 l'SDS fu in grado di controllare numerose unità TO dei territori dove era al potere. Nell'aprile 1992 la TO serba contava già su 60.000 uomini³³. Nei comuni dove l'SDS non aveva la maggioranza assoluta però la questione era più complessa e si dovette procedere in maniera più discreta. Non potendo controllare le unità TO dei contesti a maggioranza musulmana, né tanto meno nel centro di Prijedor, l'SDS di Prijedor si concentrò nella creazione di una TO serba nelle MZ a maggioranza serba, ed in particolare nella zona di Omarska, confinante con la municipalità di Banja Luka³⁴. A queste unità si aggiunsero numerosi gruppi di volontari, formalmente autonomi, ma inquadrati fin dal principio nello stesso sistema di comando. Si trattava di gruppi molto piccoli (massimo 20 persone) legati per fedeltà ai propri comandanti³⁵. Nella zona di Ljubija, ad esempio, l'SDS non riuscì a formare un gruppo consistente e dovette accontentarsi di creare un piccolo gruppo armato a Ljeskare, una sorta di enclave circondata da territori "musulmani"³⁶. , "per ragioni di sicurezza", come ebbe a ricordare uno dei fondatori,

L'intera operazione veniva così ricordata, non senza un certo vanto, nell'aprile del 1995:

l'idea di formare una Stazione di polizia serba che lavorasse e agisse illegalmente si fece strada all'inizio di novembre e si concretizzò [a partire dal] 10 novembre 1991, Il gruppo di controllo guidato da Dušan Janković, creò in poco tempo undici stazioni illegali. [...] La collaborazione con l'esercito era ottima. [...] Oltre ai membri delle stazioni serbe in servizio, arrivò anche il comando di formare gruppi speciali³⁷.

Tutte queste formazioni ricevettero armi dalla JNA già dall'autunno 1991. La distribuzione fu gestita dal generale Nikola Uzelac del V Krajiški Korpus della JNA, dal colonnello Arsić della

32 Nel corso degli anni '80 ed in particolare con la riforma del 1987 (Piano "Jedinstvo", ovvero "unità"), il suo ruolo venne marginalizzato e i suoi effettivi ridotti. Si procedette alla creazione di soli 9 Comandi distrettuali (Banja Luka, Bihać, Doboj, Goražde, Livno, Mostar, Sarajevo, Tuzla, Zenica. Prijedor rientrò in quello di Banja Luka. Mesud Šadinlija, *Teritorijalna Odbrana Bosne i Hercegovine. 1986 – 1992*, Institut za Istraživanje Zločina protiv čovječnosti i međunarodnog prava, Sarajevo 2013, p. 164. Smajl Čekić, *Agresija na republiku Bosnu i Hercegovinu, planiranje, priprema i izvođenje*, Kult/B, Sarajevo, 2004, pp. 87-117. Questa riduzione degli effettivi, però, non fu omogenea in ogni distretto. Mentre la TO di Sarajevo fu ridotta del 42,3%, quella di Banja Luka fu ridotta soltanto del 16%. Marko Attila Hoare, *How Bosnia Armed* cit. , p. 15.

33 [s.a.], *Balkan Battlefields*, op. cit., Tomo II p. 240.

34 M. Šadinlija, *TO RbiH* cit. p. 266.

35 Nel villaggio di Miševići Stojan Vračar, già esponente dell'SDS, fondò il "Mačkova grupa", Slijepević detto "Žolje" fonda il "Zeoljina grupa" e a Omarska viene fondato il "Cigina grupa" dal nome del capo Radanović, detto "Cigo". Glavni Štab Vojske SR BiH, Informacija o paravojnim formacijama na području Srpske Republike BiH, Icty, P02948, 28 luglio 1992.

36 "Devo riconoscere che decidemmo di creare il nostro comitato locale SDS a Ljeskare per lo più per ragioni di sicurezza. [...] Le prime nostre attività furono legate all'armamento del popolo ovvero ai membri dell'SDS", dice Marko Glahovac che ha, assieme a Nikola Marinović, dato il maggior contributo all'armamento di Ljubija ". *Kako su tekle pripreme*, KV 27 maggio 1994, p. 5.

37 R. M. - D. M., *Odlučna akcija ljudi u plavom*, KV 28 aprile 1995, p. 3.

caserma di Prijedor e, per l'SDS, da Slobodan Kuruzović, ex insegnante, che divenne il comandante della TO serba di Prijedor³⁸.

Se la posizione ancora indefinita della JNA aveva suggerito al colonnello Arsić di Prijedor di mantenersi “neutrale” nella presa del potere del 30 aprile, non gli aveva, però, impedito di contribuire alla “difesa del popolo serbo”, con la distribuzione illegale e segreta di armi e munizioni ai gruppi paramilitari e alla TO serba. La presenza della JNA alla riunione del 29 aprile pomeriggio non lascia infatti alcun dubbio sul suo ruolo nella presa del potere e i fatti successivi lo avrebbero tragicamente confermato.

SDA, Patriotska Liga, TO e Armija BiH

Se lo schieramento serbo poté al conflitto piuttosto omogeneo e unito, il fronte opposto appariva molto più frammentato e militarmente fragile. Politicamente contava diversi attori. Il governo di Sarajevo, nonostante la fuoriuscita dell'SDS, era ancora retto da una precaria alleanza dei due partiti nazionali musulmano e croato (SDA e HDZ). Questo lo rendeva fragile sul piano operativo e decisionale³⁹. Inoltre lo stesso SDA, egemone nel governo di Sarajevo, era diviso in diverse correnti ideologiche e di interessi. Sul piano militare, scarseggiava l'equipaggiamento, anche a causa della Risoluzione ONU 713 che imponeva l'embargo sull'acquisto di armi, e la gerarchia di comando era minata dai conflitti interni. La debolezza maggiore però era rappresentata dalla sua discontinuità territoriale che impediva una qualsiasi forma di coesione e organizzazione logistica⁴⁰.

Fin dalla vittoria elettorale e sulla scia di una generale militarizzazione, la dirigenza dell'SDA aveva valutato l'opportunità di dotarsi una forza paramilitare⁴¹, che fu costituita nel corso del 1991, ma più decisamente dal settembre, dopo i primi incidenti a danno dei musulmani, avvenuti in particolare nella Bosnia orientale e in Erzegovina. Nel marzo 1991 la dirigenza dell'SDA creò un embrione di organizzazione composta da un'ala civile e da una militare, ma soltanto il 10 giugno 1992 essa prese il nome di Patriotska liga - PL (Lega patriottica) con la nomina di un Consiglio di difesa

38 “dalla caserma Kozara a Banja Luka a metà novembre 1991 vennero prelevati 1.700 fucili da fanteria, un certo numero di mortai, come anche pistole “Škorpion” e TT con rispettive munizioni. Armi e munizioni furono trasportate durante la notte con alcuni camion fino alla scuola elementare del villaggio di Jutrogošta. Il giorno dopo venne eseguita la distribuzione delle armi e delle munizioni nelle sezioni SDS, quindi nei villaggi serbi. Si trattava del terzo o quarto invio di armi per le strutture dell'SDS di Prijedor”. M. Šadinlija, *TO RbiH* cit., p. 267

39 Nelle zone croate esistevano due formazioni: le Forze di difesa croate (HOS), come gruppo paramilitare affiliato al Partito del Diritto Croato e il Consiglio di difesa croato (HVO) nato come emanazione dell'HDZ. Nessuna delle due ebbe nessun tipo di relazione

40 Oltre alle forze croate in Erzegovina, l'esempio più eclatante di mancanza di coordinamento e di discontinuità territoriale è certamente quello della zona di Bihać. Qui Fikret Abdić, ex comunista e membro SDA con il maggior numero di voti nel 1990, creò un'organizzazione economica e militare talmente efficiente da entrare successivamente in collisione con il governo di Sarajevo.

41 Nel dicembre 1990, ad un incontro tra deputati SDA, si parlò per la prima volta anche di un corpo di difesa.

nazionale della nazione musulmana⁴². Sefer Halilović, uno dei promotori, fu incaricato di organizzare le formazioni PL sull'intero territorio bosniaco. In realtà la sua nascita non si tradusse immediatamente in una vera e propria struttura ramificata, quanto piuttosto in un'organizzazione ombrello a cui le sezioni locali dell'SDA potevano eventualmente rifarsi. In questa fase la PL, nonostante alcuni tentativi, non fu sostanzialmente in grado di organizzare una vera e propria distribuzione di armi né tanto meno operare un reale coordinamento militare⁴³. Solo con l'avvicinarsi del conflitto nel febbraio 1992, infatti, vennero definiti i suoi compiti militari: "difesa della nazione musulmana e la salvaguardia dell'integrità e unità della Bosnia-Erzegovina, e allo stesso tempo salvaguardia della coesistenza di tutte le nazioni e nazionalità sul territorio statale della BiH"⁴⁴. Una formazione militare essenzialmente musulmana, ma che comprendeva anche elementi, seppur in netta minoranza, croati e serbi⁴⁵. Il modello di riferimento della PL, in fondo, era il medesimo della TO. Questa ultima però formalmente rispondeva, laddove non era sotto il controllo dell'SDS, al governo di Sarajevo e non direttamente all'SDA. A differenza di quanto aveva fatto l'SDS in molti territori, l'SDA non era riuscita a controllare le restanti unità della TO che spesso, rivendicando un ruolo apartitico, entrarono in competizione e in conflitto con le formazioni della PL⁴⁶. Tutto ciò rifletteva l'ambiguità e la tensione tra chi, con in mente un modello etnico-nazionale di Stato, proponeva la creazione di formazioni paramilitari musulmane, e chi, ancorato all'idea di Stato multinazionale, sosteneva la necessità di un sistema di difesa repubblicano multinazionale. Benché Izetbegović, fin dall'incontro di giugno 1991, si fosse sempre espresso a favore di quest'ultima ipotesi, le incongruenze di fondo tra i due modelli rimasero persino nella definizione degli obiettivi della PL. Questa convinzione si basava sull'idea che la JNA sarebbe rimasta neutrale e che la sua dipartita si sarebbe svolta pacificamente e sulla convinzione di poter contare sui piani di risoluzione avviati dalla Comunità internazionale. Solo nel 1992 Izetbegović e la dirigenza SDA compresero che, a fronte di una JNA che fiancheggiava apertamente l'SDS e la RS, era necessario creare un vero esercito di difesa della Repubblica bosniaca. Il 15 aprile 1992 venne così costituita l'Armija Republike BiH – ArmijaBiH (Esercito della Repubblica di Bosnia-Erzegovina) unificando tutte le forze armate del territorio di Bosnia-Erzegovina. Ne facevano parte,

42 Nel settembre 1991, a Bratunac vennero uccisi due musulmani e il mese successivo Ravno, poco distante dal confine con la Croazia, venne rasa al suolo dalla JNA. M. Hoare, *How Bosnia armed* cit., p. 25.

43 Come dichiarò Hasan Čengić: "Decidemmo di formare un'organizzazione militare con una base molto ampia per la difesa dell'ordine costituzionale in BiH, se necessario, della democrazia, dell'economia di mercato, dei diritti umani e del pluralismo. L'idea principale era semplice: avremmo dovuto avere un'organizzazione di natura militare che in caso di attacchi militari seri, sarebbe divenuta la spina dorsale della raccolta patriottica e nazionale. Non pensavamo molto alle armi. In quel momento, eravamo concentrati sull'organizzare la gente" Citato in [s.a.], *Balkan battlegrounds*, Washington D.C., CIA, 2002, Vol. 1, p. 130.

44 M. Hoare, *How Bosnia armed* cit., p. 25.

45 [s.a.], *Balkan battlegrounds* cit., Vol. 1, p. 132.

46 Hasan Efendić, a capo della TO repubblicana era un sincero difensore della multiethnicità della TO e della BiH e, nonostante fosse un uomo fidato di Izetbegović, era mal visto da Sefer Halilović, a capo della PL.

oltre alla PL e alle unità della TO, le forze di polizia del Ministero degli interni, gli Zeleni beretki (Berretti verdi), il Hrvatsko Vijeće Obrane - HVO (Organizzazione di difesa croata) e le milizie delle Hrvatske Obrambene Snage-HOS (Forze di difesa Croata). Insomma, tutt'altro che un esercito omogeneo⁴⁷. La sua composizione ed evoluzione continuarono per tutta la durata del conflitto ad essere minate dalla stessa contraddizione di fondo tra essere una forza multinazionale e una forza militare a difesa della nazione musulmana⁴⁸. Ogni formazione, infatti, continuava a rispondere più ai propri comandanti che alla nuova gerarchia, a vestire le proprie uniformi e quindi a coltivare una propria identità distinta e a volte contrapposta alle altre. Il governo di Sarajevo e lo stesso Izetbegović cercarono di garantire al suo interno il principio di pluralità nazionale: al suo comando vennero nominati un comandante musulmano, un vicecomandante serbo e un capo di Stato maggiore croato; al contempo si adottarono simboli a-nazionali e l'uso dei due alfabeti in corso in Bosnia, quello cirillico e quello latino⁴⁹. Se a Sarajevo l'Armija poteva corrispondere più o meno alle intenzioni dei suoi fondatori e avere una catena di comando abbastanza funzionante, la situazione nel resto del paese si presentava estremamente frammentata. In molte città e in molti distretti si verificarono contrasti tra unità TO, PL, forze di polizia e numerosi cittadini auto-organizzati su chi detenesse la legittimità della difesa del territorio. Inoltre la penuria di armi, le difficoltà nel redistribuirle e la mancanza di addestramento rendevano l'ArmijaBiH estremamente fragile. All'inizio di aprile il governo bosniaco poteva contare su oltre 100.000 uomini (a fronte dei 250.000 della VRS), ma solo su 40/50.000 armi di piccola taglia⁵⁰.

Nel novembre 1991, secondo le indicazioni di Sarajevo, l'SDA di Prijedor aveva invitato i musulmani ad eludere la chiamata alle armi, ma continuava a considerare la JNA come una forza di cui potersi fidare. Inoltre, grazie agli assessorati di riferimento, l'SDA di Prijedor controllava formalmente sia la TO che la polizia che, con una JNA neutrale, avrebbe potuto contrapporsi alle forze serbe⁵¹. Muhamed Čehajić, più diplomatico e in seguito definito "gandhiano", sperava di poter mantenere un certo equilibrio grazie al controllo della polizia e della TO⁵². Diversamente Mirza

47 "the PL and TO were still in rivalry; the MUP forces remained not fully integrated into the OS RBiH; officers defecting from the JNA were mistrusted as double agents, sometimes rightly; individual military units frequently acted in an independent, undisciplined and sometimes criminal manner; and the entire apparatus of state, army and government was riddled with KOS agents, Croat and Serb nationalists, pure criminals and others each pursuing their own political or personal agendas" M. Hoare, *How Bosnia armed* cit., p. 46.

48 Mark Hoare, nel suo testo dedicato all'esercito della BiH, definisce l'ArmijaBiH come "uno dei fenomeni militari più enigmatici e controversi apparso nella storia recente". Ivi p. 9.

49 Furono nominati Hasan Efendić (musulmano), Stjepan Šiber (croato) e Jovan Divjak (serbo). Ivi p. 45.

50 *Balkan battlegrounds* cit., Vol. 1, p. 143.

51 Hasan Talundžić era Comandante della polizia. A capo del Segretariato comunale per la difesa nazionale (OSNO) si trovava Bećir Medunjanin (SDA). Su queste posizioni, come abbiamo visto, si erano concentrate le proteste dell'SDS di Prijedor durante tutto il 1991. Nell'agosto 1991 venne infine nominato Dušan Janković. Cfr. Cap. 3.

52 "«Ma, Muhamed, professore, come è che non capisci, essi [i serbi] preparano qualcosa di brutto?!» Mi volse uno sguardo doloroso e rispose: «Ma non vedi casa mia? Guarda le serrande. Da giorni le teniamo chiuse. Lo so Jadranka, lo so. Ma non posso farci niente» [...] Mentre cercavo la sua comprensione, le sue spalle si alzavano e

Mujadžić aveva, già da tempo, iniziato a creare formazioni armate locali. Il primo si mantenne sempre tra binari istituzionali e legali, cercando, in un contesto di forte militarizzazione, di agire soprattutto a livello politico ma sottovalutando le manovre più o meno segrete dell' SDS e, soprattutto, l'ambiguità della JNA. Il secondo optò parallelamente all'azione politica per la creazione di una forza armata in grado, non tanto di conquistare la città, quanto piuttosto di difendere le zone a maggioranza musulmana, in un'ottica di eventuale spartizione territoriale. Fin dai primi mesi del 1991 Mujadžić partecipò a diversi incontri (soprattutto nella zona di Bihać) dove si discuteva della creazione di un coordinamento militare per la Krajina bosniaca. Tornato sul territorio di Prijedor, dall'estate del 1991, iniziò a recarsi nelle MZ a maggioranza musulmana per identificare persone adatte a creare nuclei armati. Si trattava di iniziative molto poco strutturate e non sempre accolte positivamente dalla popolazione che reputava la guerra ancora un'ipotesi remota. Nel settembre 1991 Sefer Halilović della PL visitò Prijedor e propose un piano di difesa per la Krajina bosniaca. Nel novembre 1991 tentò di creare un coordinamento regionale e i collegamenti tra comando repubblicano e quello regionale o comandi municipali. In quell'occasione Mujadžić accettò il piano e concordò sul fatto che la PL sarebbe diventata l'organizzazione militare di riferimento⁵³. Ciò nonostante Mujadžić trovò numerosi ostacoli tanto che, al momento del putsch, non esisteva nessun organo di coordinamento sul territorio di Prijedor. Non mancarono, anche a Prijedor, tensioni tra TO e PL. Verso fine aprile, ad esempio, Mujadžić fu fermato ad un posto di blocco nella località di Rizvanovići, a maggioranza musulmana, dove una volta riconosciuto fu così additato: "non abbiamo bisogno di nessuno dell'SDA per difenderci e organizzarci. Con le vostre attività e azioni provocherete soltanto una guerra ed è meglio se non venite più qui"⁵⁴. In alcuni casi l'SDA riscontrò difficoltà persino a far riunire le persone⁵⁵. Nelle diverse località, soprattutto a partire dal gennaio 1992, molti si convinsero ad auto-organizzarsi pensando di poter gestire autonomamente la propria difesa, sperando di evitare il conflitto aperto, o al limite in una divisione territoriale su base etnico-nazionale. Quel che sembrava importante, in queste MZ periferiche, era presidiare il proprio territorio ed evitare attacchi di gruppi armati. Questa reazione era dovuta a diversi fattori: da una parte la sfiducia nei confronti della politica dell'SDA cittadino, maturata anche nei contesti dove aveva vinto, dall'altra la lontananza, sentita come abbandono, da parte del governo centrale e successivamente da parte delle autorità di Bihać. La notizia della formazione di

compresi tutta la sua impotenza". Jadranka Cigelj, *Apartman 102*, HKU Kraljica Katarina, Banja Luka, 2006, pp. 82-83.

53 R. Hodžić, *Mirza Mujadžić* cit., p. 51.

54 Ivi p. 46

55 *Minute SDA*, 12 maggio 1992, Icty, D9

un esercito della Repubblica di BiH (16 aprile) stentò persino ad arrivare nei territori di Prijedor e non fu percepita in alcun modo come una svolta concreta per la sicurezza⁵⁶.

A Kozarac la situazione si presentava diversamente. La TO locale da aprile aveva formato un vero e proprio comando a difesa di un territorio comprendente Kozarac e le MZ limitrofe (Kozaruša, Kamičani, Kevljani e Trnopolje). Una vasta area a maggioranza musulmana, ma pur sempre multinazionale⁵⁷. Al principio di aprile il maggiore Mirsad Selimbegović di Tuzla, dopo aver abbandonato la JNA, si mise in contatto con Mujadžić per organizzare le forze di difesa militare di Prijedor. Il presidente dell'SDA gli indicò la TO di Kozarac come unico caposaldo su cui fare affidamento per creare un coordinamento militare per l'intera municipalità. Ai primi di maggio, venne nominato a comando della TO di Kozarac Sead Čirkin, anch'egli ex ufficiale della JNA, a cui venne affiancato Bećir Medunjanin, già a capo del Segretariato Comunale della Difesa Nazionale, ex insegnante ed esponente dell'SDA locale⁵⁸. Si trattò dell'unico, seppur tardivo, tentativo di organizzare una difesa cittadina coordinata da militari di professione. In maggio, ovvero dopo il putsch del Comitato di crisi serbo, e dopo aver dichiarato la mobilitazione generale degli uomini della zona, la TO di Kozarac arrivò a contare circa 2.000 uomini, ma solo qualche centinaio tra fucili da caccia (112), pistole (146), fucili automatici (84) e fucili semi-automatici (18)⁵⁹. La TO di Kozarac, quindi, oltre ad avere uno scarso armamento, era composta sostanzialmente da riservisti o poliziotti che non avevano firmato l'atto di lealtà al nuovo governo, non da militari di professione. A livello di municipalità, quindi, non era possibile parlare di un fronte croato-musulmano unitario, ma di una molteplicità di gruppi più o meno armati ed organizzati e poco coordinati tra loro. Da una parte vi era la TO di Kozarac, un nutrito numero di uomini scarsamente armati ma guidati da militari di professione, dall'altra piccoli gruppi di ex poliziotti o semplici cittadini che, nella zona della *Lijeva obala* e di Ljubija, si stavano rapidamente organizzando per difendere il proprio territorio, ma con poche armi e senza un reale coordinamento. La disparità con il nuovo potere era evidente.

3. La Republika Srpska: State-building e mappe etniche

La Repubblica di BiH, appena riconosciuta a livello internazionale, si poneva in piena continuità con la precedente Repubblica socialista di BiH. Formalmente ne avrebbe dovuto ereditare l'intero apparato statale-istituzionale. Questo era però vero soltanto per alcuni territori, ma non per quelli

56 Jusuf Arifagić, combattente di Kozarac, conosceva la TO ma non aveva mai sentito parlare dell'esistenza di un esercito, di una Armija BiH. Testimonianza di Arifagić, Icty Stakić IT-97-24, p. 7115.

57 Trnopolje, ad esempio, aveva abitanti musulmani (72%), serbi (15,6%), e ben l'11,3% nella categoria di "altri" che comprendeva numerosi membri, ad esempio, della comunità dei cechi e degli ucraini.

58 R. Hodžić, *Mirza Mujadžić* cit., p. 47.

59 *Bilješke sa sastanaka KŠ Kozarac i spiskovi za mobilizaciju TO Kozarac*, Icty P1533.

dall' SDS che aveva creato una nuova struttura statale. Se il governo di Sarajevo si trovava quindi a dover gestire uno Stato fortemente indebolito e frammentato territorialmente, anche la neonata e più compatta Republika Srpska aveva urgenza di dotarsi di una nuova legittimità e di un apparato istituzionale e organizzativo. Le abili mosse di Karadžić avevano posto la RS in una posizione di vantaggio rispetto alla legittima Repubblica di BiH. La legittimità statale agli occhi del popolo serbo, infatti, era stata attentamente costruita da Karadžić e dall' SDS già nel corso del 1991 e del 1992, soprattutto sull'idea di continuità con la precedente Jugoslavia. Grazie agli accordi di Cutileiro del marzo 1992, tale legittimità era stata raggiunta anche a livello internazionale. Al di là della legittimità politica, la RS era avvantaggiata dall'aver ereditato buona parte della preesistente macchina amministrativa. L' SDS era riuscita, infatti, a garantirsi la gestione dell'importante Servizio di tesoreria sociale (Služba Društvenog Krnjigovodstva – SDK), che garantiva tutti i pagamenti statali, a partire dagli stipendi. Questo gli aveva permesso di mantenere vivo il legame finanziario con la Serbia e coprire buona parte del budget della RS⁶⁰.

Al fine però di creare un vero stato, RS aveva l'urgenza di esercitare la propria sovranità su un territorio delimitato, continuo e omogeneo dal punto di vista nazionale. La politica della regionalizzazione del 1991 e quella successiva delle municipalità autonome, inaugurata con le "Istruzioni" del dicembre 1991, avevano avuto due scopi: impedire al governo di Sarajevo di prendere il controllo delle zone già controllate dall' SDS e, conseguentemente, avviare una spartizione territoriale su base etnico-nazionale. I territori della RS, oltre a registrare talora percentuali molto alte di popolazione non serba, erano ancora troppo frammentati in entità non contigue: l' ARK (Regione autonoma della Krajina), SAO (Srpska Autonomna Oblast, regione autonoma serba) di Bijeljina, SAO di Romanija, attorno Pale, e SAO dell'Erzegovina orientale attorno a Trebinje.

I colloqui di pace, condotti dal ministro portoghese José Cutileiro, avevano infatti stabilito due principi che cercavano di conciliare le richieste di Sarajevo con quelle della RS: da una parte il riconoscimento dell'indipendenza della BiH e dell'inviolabilità dei suoi confini esterni, dall'altra la spartizione interna in tre "unità costitutive" corrispondenti alle tre "nazioni costitutive"⁶¹. Un'impostazione che avrebbe accompagnato tutti i piani di pace successivi fino agli accordi di

60 Adis Maksić, *Ethnic mobilization. Violence and the Politics of Affect*, Palgrave Macmillan, Cham, Switzerland, 2017, p. 149.

61 La prima versione del piano prevedeva una divisione amministrativa della BiH in dieci cantoni senza alcun diretto riferimento all'elemento nazionale. Questo primo piano, accettato da Izetbegović, venne però respinto da Karadžić proprio perché non riconosceva ai serbi uno "stato". "Although he was genuinely committed to a peaceful resolution, Cutileiro had effectively tied his own hands in early February by announcing the principles to guide the negotiations. The principles included the continued existence of Bosnia and a commitment to respect the interests of all three "peoples", which in practice meant he would not proceed without the approval of all three nationalist leaders". R. Donia, *Radovan Karadžić* cit., p. 176.

Dayton del 1995 e oltre⁶². Se, come sostiene Sekulić, “fosse stato accettato nel marzo del 1992, forse le terribili distruzioni belliche che hanno avuto luogo negli anni seguenti avrebbero potuto essere evitate. Tuttavia quel piano nel 1992 non era ancora accettabile per le élite etnonazionaliste per alcuni motivi: (1) In quel momento l'opinione pubblica bosniaca non era ancora pronta per una decisione del genere, e ciò significava un forte rischio di protesta sociale contro il potere dei partiti nazionali; (2) La mappa etnica della Bosnia era troppo complicata e i confini immaginari delle entità etnicamente definite erano ancora troppo offuscate dalla grande mescolanza di etnie, tanto da non garantire alle élite nazionali un dominio sicuro e duraturo in certe zone; (3) La meta finale delle élite etnonazionaliste serba e croata non era la preservazione della Bosnia-Erzegovina, nemmeno in veste della confederazione delle entità nazionali; a loro interessava piuttosto l'aggregazione delle parti di territorio alle madrepatrie Serbia e Croazia; (4) L'élite politica dei bosnjak invece, non a torto, considerava una tale divisione del paese un grave pericolo per il proprio popolo che, nonostante fosse il più numeroso (41% del totale), essendo sparso su tutto il territorio della Repubblica avrebbe perso l'omogeneità e la forza politica”⁶³.

Il 18 marzo 1992, dopo la firma di un primo accordo del piano CE, Karadžić, davanti al parlamento del popolo serbo poteva rivendicare una grande vittoria:

“...per la prima volta finalmente abbiamo le mappe in circolazione e sono davvero diventate parte integrante del documento [dei colloqui di pace]. Sono ancora oggetto di discussione, ma il fatto è che finalmente ci siamo arrivati e che le mappe sono adesso l'oggetto del nostro lavoro. [...] il principio secondo il quale la BiH non sarebbe stata divisibile su linee etniche è stato minato alla radice. Questo, infatti, non è vero! È vero invece che è possibile dividerla esattamente lungo linee etniche”⁶⁴.

L'esultanza di Karadžić era più che giustificata, ma le cosiddette linee etniche erano tutt'altro che definite, come voleva far credere. Nikola Koljević, ex membro della Presidenza di BiH ed eminente esponente dell'SDS, poneva la questione in termini simili con accenti più pratici:

Abbiamo guadagnato un nostro Stato nazionale in BiH. [...] I confini municipali possono essere sistemati. Qualche aggiustamento l'avevamo già fatto. All'interno delle nostre municipalità abbiamo incluso tutte le parti che diventeranno territorio serbo ...la discussione è su dove tracciare queste linee.

A questi seguirono diversi interventi di rappresentanti SDS locali che chiedevano di porre l'attenzione al loro territorio misto e quindi conteso. Tra questi, Srđo Srđić, ex presidente SDS di

62 La divisione amministrativa della Repubblica di BiH oggi è ancora fedele a questi principi di fondo istituzionalizzati, de facto, con gli accordi di Dayton del 1995 che, al di là delle diverse riforme, regolarizzano ancora l'impianto statale della BiH.

63 Tatjana Sekulić, *La Bosnia-Erzegovina: guerra e trattative di pace*, p. 3.

64 Skupština Srpskog naroda u BiH, *Stenografske bilješke 11. sjednice*, Icty, D90. Karadžić esaltò la data del 18 marzo anche successivamente elevando l'accordo sui principi a livello di accordo irrevocabile a cui le parti avrebbero dovuto onorare. “Il 18 marzo, ci accordammo che ci sarebbero state tre Bosnie in una.[...] A quel punto, tutti e tre i partiti lo accettarono, e noi esprimeremo la nostra più grande soddisfazione. [...] Tutti e tre i partiti avevano le mappe, anche se l'SDA dichiarava di non averle. Arrivammo alla conclusione che l'80% non era conteso. I serbi concordarono con l'80% delle mappe e i musulmani e i croati furono concordi per l'80% in modo che gli altri avessero il resto, ecc.” Deposizione di Radovan Karadžić, Icty Karadžić IT-95-5/18, 1 marzo 2010, p. 821.

Prijedor uomo fidato della dirigenza SDS repubblicana, volle porre l'attenzione sul suo territorio di provenienza:

Ho avuto l'opportunità di dare un'occhiata ad alcune mappe dell'HDZ e dell'SDA che il sig. Krajišnik possiede e che contengono già dei segni. Io sono un rappresentante di Prijedor e posso dirvi che l'intera area di Prijedor è stata ombreggiata come una municipalità che appartiene ai musulmani, Prijedor tuttavia è una municipalità che senza alcun dubbio, anche dopo il censimento e le elezioni, appartiene ai serbi. Questo perché i serbi detengono oltre il 70% del territorio municipale, cioè della terra. [...] Credo che il nostro input nelle correzioni possa aiutare i nostri negoziatori⁶⁵.

La prima mappa etnica proposta nel Piano Cutileiro, infatti, era stata disegnata proprio secondo i dati del censimento del 1991 facendo quindi risultare Prijedor come area a maggioranza musulmana. Un'operazione di semplificazione brutale senza riscontro nella realtà. Come abbiamo visto, al di là del "sorpasso" dei musulmani sui serbi, la maggioranza musulmana era di pochi punti percentuali sopra a quella dei serbi. Una situazione simile a molti territori che le mappe riducevano a macchie colorate omogenee.

Negli interventi di altri esponenti locali, nonostante la vittoria diplomatica appena ottenuta, emergeva forte l'esigenza e la consapevolezza che, al di là del colore segnato sulla mappa o di altre presunte certezze sull'appartenenza etnica dei territori, l'importante fosse la realtà, ovvero il controllo militare:

dobbiamo dichiarare quali territorio ci appartengono ... dobbiamo portarci migliaia di uomini armati e pronti all'azione. [...] Suggesto di creare una situazione di fatto sul territorio, continuare a lavorare nell'assemblea serba per avere un gruppo negoziale che possa svolgere il suo lavoro [...] uno Stato viene creato in due modi: con negoziati, colloqui, metodi diplomatici, mosse politiche ecc. L'altro modo che è più importante riguarda le azioni sul territorio. In questo non siamo messi bene; pensiamo che avere il controllo dell'autorità sia controllare il territorio, ma in realtà siamo lontani da questo.

Se i vertici SDS si fossero accontentati di controllare esclusivamente le municipalità a maggioranza serba, la RS sarebbe risultata uno Stato non omogeneo e discontinuo. Uno Stato monco con enclaves serbe circondate da territori a maggioranza musulmana o croata e numerose piccole o medie enclaves a maggioranza musulmana o croata al suo interno. Per questo motivo diventava fondamentale, dopo la garanzia del principio di entità su base etnico-nazionale, semplificare sul territorio la mappa etnica del paese. Per raggiungere questo obiettivo non si escludeva alcun mezzo, neanche la violenza. L'SDS ne era pienamente consapevole. A maggio, infatti, il parlamento della RS ratificò gli "obiettivi strategici del popolo serbo":

1. Separazione statale dalle due altre comunità nazionali
2. Corridoio tra la Semberija e la Krajina

65 Ivi, p. 18. Vojislav Kuprešanin, presidente dell'ARK, avrebbe ripreso esattamente lo stesso ragionamento in un'intervista del maggio 1992: "È totalmente logico che questo luogo è un luogo territorialmente e a maggioranza serbo, cioè che ci sono oltre il 70% del territorio serbo e anche che è totalmente logico che i Serbi come popolo decidano in questo modo. Prijedor è già da centinaia di anni legata a Banja Luka e questa secolare aspirazione del popolo di questi luoghi di vivere e di collegarsi a Banja Luka come centro economico e culturale si realizza di ora in ora sempre più e adesso è chiaro che Prijedor è completamente passata alla ARK". Ž. Ećim – R. Mutić, *Mir moralna obaveza*, KV 15 maggio 1992, p. 4.

2. Stabilire un corridoio nella valle del fiume Drina, ovvero la cancellazione della Drina come confine tra Stati serbi.
4. Stabilire il confine sui fiumi Una e Neretva
5. Divisione della città di Sarajevo in una parte serba e una musulmana e costituzione in ogni parte di un potere statale effettivo
6. Accesso della Republika Srpska al mare⁶⁶.

Un documento pubblico con più destinatari: i membri serbi dell'SDS, della RS e della VRS, ma anche il governo della Repubblica di BiH e gli stessi diplomatici della comunità internazionale. Un documento programmatico, ma al contempo di sintesi di quanto fino a quel momento l'SDS aveva elaborato grazie alla guida carismatica di Karadžić. Si presentavano i passaggi necessari a creare uno vero e proprio stato-nazione serbo in continuità territoriale con la vicina Serbia e con le regioni autonome serbe di Croazia. Sebbene apparentemente basato su un principio etnico-nazionale, in realtà, gli obiettivi sfociavano in un vero progetto di espansione territoriale dove la popolazione serba era in minoranza, come nel caso di Prijedor, o in certi casi addirittura inesistente. La rivendicazione di un accesso al mare, nonostante l'assenza di territori a maggioranza serba rappresentava, inoltre, l'esempio più calzante di una richiesta esclusivamente espansionista su territori non a maggioranza serba⁶⁷.

Con la vittoria alle elezioni nel 1990, l'SDS e gli altri due partiti nazionali erano riusciti a dare piena legittimità al principio del *nacionalni ključ* come base per una divisione del potere. L'SDS aveva però trasformato questo principio di equilibrio per la convivenza, nella pretesa di autodeterminazione del popolo serbo, non soltanto come comunità all'interno dello stato bosniaco, ma al fine di ottenere un proprio Stato-nazione. Nel corso del 1991, l'SDS aveva infatti accentuato le richieste di separazione territoriale su base etnica, poi avallata dai piani di Cutileiro nel 1992. Quest'ultimo fu senza alcun dubbio un elemento decisivo nella radicalizzazione delle richieste dell'SDS che era finalmente riuscita a imporre nelle trattative le mappe etniche come principale argomento di discussione. Anche all'interno dell'SDS le delegazioni locali si spesero per rivendicare l'appartenenza alla RS del proprio territorio. Nel caso di Prijedor, Srđić per rivendicare l'appartenenza serba di Prijedor (dopo le elezioni e il censimento del 1991) aveva dovuto ricorrere ad una forzatura del ragionamento di appartenenza etnica dei territori, utilizzando un criterio alquanto arbitrario e paradossale, la proprietà delle terre ("i serbi detengono oltre il 70%") invece che quello del numero di abitanti. Questo tipo di ragionamento non rappresentava soltanto un escamotage retorico, ma l'essenza del nazionalismo aggressivo dell'SDS che adottava

66 Skupština Srpskog Naroda, *Odluka o strateškim ciljevima srpskog naroda u Bosni i Hercegovini*, n. 02-130/92 del 12 maggio 1992, in "Službeni Glasnik Srpskog Naroda u BiH", n. 22, 26 novembre 1993, p. 22.

67 La Repubblica di BiH aveva (ed ha) un solo sbocco al mare lungo appena 10 km dove sorge la cittadina di Neum senza alcuna rilevanza commerciale o militare e sotto controllo delle forze croate. L'accesso al mare, secondo l'SDS, si sarebbe dovuto ottenere a danno della Croazia nella regione di Dubrovnik già circondata dal territorio dell'Erzegovina meridionale controllato dall'SDS.

strumentalmente criteri differenti (maggioranza demografica, maggioranza dei territori o “necessità” strategica) a seconda dei contesti. Un meccanismo, inoltre, che permetteva di “colorare” le mappe a prescindere dalla densità abitativa e poterle così modificare con ampi margini di flessibilità. Parallelamente a questo processo l’SDS era però ben consapevole della necessità di agire anche sul terreno, modificando nei fatti quelle mappe etniche con l’effettivo controllo militare e conseguentemente con azioni di pulizia.

Le prime offensive si concentrarono sul corridoio della Posavina che metteva in collegamento la Regione autonoma di Bijeljina con la Krajina e nella Bosnia orientale lungo la Drina⁶⁸. Nel caso delle città lungo la Una e la Sana, zone contese e “colorate” nelle mappe dei piani come municipalità musulmane, l’iniziativa ricadde in un primo momento sulle dirigenze locali dell’SDS sostenute dalla JNA e coordinate a livello di RS. Nel corso del mese di aprile, Sanski Most, Bosanska Krupa e Prijedor furono occupate e annesse alla RS⁶⁹. Il 21 aprile ci furono alcuni tentativi di raggiungere un accordo tra Fikret Abdić, che controllava la zona di Cazin e Bihać e i rappresentanti della JNA e dell’SDS di Bosanska Krupa. La proposta musulmana di creare una zona cuscinetto nell’area mista comprendente anche Sanski Most e Prijedor, fu però categoricamente respinta dalla JNA⁷⁰. L’SDS propose e pretese, invece, di stabilire il fronte più ad ovest lungo il fiume Una.

Nonostante le percentuali demografiche a loro sfavorevoli, la RS e la JNA occuparono Bosanska Krupa (73,90% di musulmani a fronte del 23,73% di serbi), ignorando nei fatti le trattative e stabilendo il fronte sul fiume Una. Questo significò che l’intero bacino della Sana e con esso i suoi due centri maggiori (Sanski Most e Prijedor) erano destinati a passare definitivamente sotto la RS⁷¹.

68 “Without this “Posavina corridor” the nascent Serb state would have been a bifurcated one. The VRS therefore launched a large operation lasting over six months to open and secure a corridor from Dobojo to Brcko”. *Balkan battlegrounds* cit., Vol. 1, p. 141.

69 La cittadina di Sanski Most, distante una trentina di chilometri da Prijedor, in direzione sud, aveva una struttura etnico-nazionale simile a quella di Prijedor (47% di musulmani a fronte di 42% di serbi). Alle elezioni del 1990 risultò però in vantaggio l’SDS con 23 consiglieri a fronte dei 22 dell’SDA. Nella notte tra il 2 e il 3 aprile l’SDS prese il controllo della città, coadiuvato dalla JNA e dichiarò l’annessione all’ARK. Nei giorni successivi venne creato, secondo il medesimo modello, un Comitato di Crisi (Križni Štab) e, verso la fine di maggio, si procedette ad arresti di massa. Anche a Sanski Most, l’uso della radio risultò un fondamentale strumento di terrore e controllo della cittadinanza. M. Begić, *Genocid u Sanskom Mostu* cit., pp.45-46. Secondo il censimento del 1991, Bosanska Krupa aveva il 73,90% di musulmani a fronte del 23,73% di serbi su una popolazione di 58.320. Mujo Begić, *Bosanska Krupa* cit., p. 16.

70 Il giorno successivo le forze serbe attaccarono Bosanska Krupa. Seguirono giorni di scontri fino alla conquista definitiva della città. Ivi pp. 189-191.

71 In seguito Mirza Mujadžić ricorderà: “I colloqui condotti a Bihać [che prevedevano il fronte sulla Una] e la caduta di Bosanska Krupa, resero completamente insensato il piano di difesa della Krajina lungo la Sana e ci lasciarono effettivamente in asso”. R. Hodžić, *Mirza Mujadžić* cit., agosto 1999. Vojo Kuprešanin dichiarava verso metà maggio: “Siamo molto felici di questo [del passaggio di Prijedor all’ARK] perché il contorno della regione è ormai formato, dato che si sono aggiunte anche Bosanska Krupa, Sanski Most, e adesso Prijedor. Ciò significa che i confini di questi spazi sono ben definiti. Personalmente suggerisco che anche la Krajina di Cazin formi un suo territorio e dei suoi confini suoi per diventare una regione nel quadro della Bosnia Erzegovina”. Ž. Ećim – D. Marčić, *Mir moralna obaveza*, KV 15 maggio 1992, p. 4.

4. Il Comitato di crisi serbo e la riorganizzazione del potere cittadino

Il colpo di stato aveva garantito all'SDS il controllo del centro città e delle principali istituzioni, ma questo non significava ancora né solidità né tanto meno il controllo sulle zone a maggioranza musulmana. Il Comitato di crisi si trovò dunque di fronte alcune questioni urgenti: consolidarsi militarmente, ricostituire un governo politico ed economico, ma soprattutto decidere come rapportarsi con le zone della municipalità fuori dal proprio controllo e a maggioranza musulmana e croata. Dal punto di vista del Comitato di crisi due erano le possibilità: avviare negoziati per un accordo di spartizione territoriale oppure procedere all'occupazione militare. All'indomani del 30 aprile, infatti, le zone di Kozarac e della *Lijeva obala* avevano risposto al putsch non riconoscendo il nuovo potere e creando dei posti di blocco⁷². I due contesti si trovavano in due condizioni geografiche differenti. A sud della *Lijeva obala* esisteva la possibilità, seppur remota dato il controllo di Sanski Most e di Bosanska Krupa delle truppe della JNA, di entrare in collegamento con le forze alleate della zona di Bihać. Si trattava di una zona rurale costituita da piccoli agglomerati a maggioranza musulmana o croata che potevano tentare di resistere per raggiungere un compromesso per una spartizione territoriale e una sorta di convivenza forzata. In questa zona, distante e separata da Kozarac, l'SDA però si trovò in grandi difficoltà ad organizzare una difesa militare. La maggior parte delle persone, confuse e spaventate, si posero in un atteggiamento fatalista di attesa. Chi riuscì a procurarsi le armi, si organizzò autonomamente in piccole pattuglie di difesa⁷³.

Diverso era invece il contesto di Kozarac: una cittadina di 18.000 abitanti con una netta maggioranza musulmana (85-95% a seconda dei contesti), una vera e propria enclave all'interno di un territorio controllato dalle forze serbe e dalla JNA/VRS, per di più collocata proprio sulla principale via di comunicazione tra Prijedor a Banja Luka. Fin dai primi giorni di maggio a Kozarac i rappresentanti politici delle MZ di zona, assieme ai rappresentanti militari locali, si riunirono per valutare come creare una difesa della popolazione e avviare un dialogo con il nuovo potere. Venne creato una sorta di coordinamento dei diversi posti di blocco al fine di evitare eventuali attacchi o provocazioni provenienti da sbandati o da altri gruppi armati. Si tentò di creare un Comitato di crisi locale comandato da Sead Ćirkin, già a capo della TO di Kozarac. Un coordinamento che avrebbe gestito tutti gli aspetti della vita cittadina, dalla salute, all'informazione, ai rifornimenti, tesa quindi

72 Dato che Kozarac aveva rifiutato di riconoscere il nuovo potere serbo, alcuni carri armati si recarono all'ingresso della cittadina, ma si ritirarono poco dopo quando la gente del posto si posizionò di fronte ai carri armati chiedendo retoricamente se davvero avessero intenzione di sparare sulla gente disarmata e indifesa. Venne infine issata una bandiera con i gigli della BiH. N. Sivac, *Koliko je cit.*, p. 77.

73 *Minute SDA*, 12 maggio 1992, Icty, D9

a durare nel tempo come forma di resistenza⁷⁴. Al contempo fin dal 30 aprile Bećir Medunjanin, a capo della TO locale, cercò di prendere contatti con le nuove autorità per avviare dei colloqui.

Mancava però un vero e proprio piano di difesa, una gerarchia interna e in generale gli stessi membri della TO agivano in maniera autonoma gli uni dagli altri⁷⁵. Non tutti i rappresentanti delle MZ inoltre avevano le stesse posizioni nei confronti della JNA e del nuovo potere. Vi era chi insisteva sulla necessità di portare i distintivi della Repubblica di BiH e chi aveva posizioni più accomodanti, forse timorose. Nella circoscrizione di Kozaruša, forse perché più esposta e vicina a Prijedor, si procedette addirittura all'eliminazione dei simboli della TO "per evitare incomprensioni con l'esercito"⁷⁶. Dal punto di vista politico, negli incontri emerse chiaramente che qualsiasi trattativa o sistemazione sarebbe stata temporanea e subordinata alla "risoluzione della crisi bosniaca" secondo il piano Cutileiro⁷⁷:

Quando abbiamo discusso della municipalità, sembrava l'avessi voluta io. Lo abbiamo fatto in seguito all'ultimatum alla polizia. Se dopo [i colloqui di] Lisbona, Prijedor si dovesse ritrovare nella Krajina [serba], molti sarebbero contrari. [...] Non ci sono ragioni per loro [le forze serbe] di combattere per questa area perché Izetbegović metterà la sua firma [anche] su un cantone serbo. Se l'accordo dice che noi dobbiamo tenere un referendum, allora avremo un referendum. Accetteremo la decisione presa a Lisbona. [...] Accetteremo la soluzione finale. Non c'è pericolo di genocidio per nessuno qui. Cerchiamo di organizzare un incontro ad ogni costo⁷⁸.

L'idea dunque di provare a fondare una nuova municipalità, nacque in questa prospettiva, ovvero con la speranza che infine Prijedor sarebbe stata "restituita" al governo di Sarajevo. La prospettiva di dover tenere un referendum o di venir assegnati alla RS restava però un'opzione aperta e non da rifiutare a priori. Anche dal Comitato di crisi arrivò, seppur in maniera informale, una proposta di formare una municipalità di Kozarac⁷⁹. Nei documenti SDS, però di quanto riportato nelle minute delle MZ di Kozarac, non compare mai l'ipotesi né tanto meno il "suggerimento" di creare una municipalità parallela musulmana di Kozarac. È probabile che l'SDA di Kozarac abbia travisato qualche messaggio ricevuto dal Comitato di crisi o che, più probabilmente, quest'ultimo abbia mandato messaggi diversificati, anche contraddittori tra di loro, in attesa di definire meglio la propria strategia o di ricevere ordini dall'alto. Certamente il nuovo potere cittadino si trovava in una posizione di forza e, se avesse voluto percorrere questa strada, l'avrebbe certamente potuto fare.

74 *Minute SDA*, 4 maggio 1992, Icty D9

75 In più passaggi si sottolineava la mancanza di una gerarchia e la confusione che regnava. *Minute SDA*, 4 maggio 1992, Icty D9

76 *Minute SDA*, 2 maggio 1992, Icty D9

77 *Minute*, 4 maggio 1992, Icty, P1533.

78 *Minute SDA*, 8 maggio 1992, Icty D9

79 Medunjanin: "La proposta del sindaco serbo è di formare una municipalità di Kozarac in modo che essi non interferiscano nel suo lavoro". Il termine "načelnik", ovvero capo è un termine generico che potrebbe riferirsi anche al "sindaco" come abbreviazione di "gradonačelnik". Il soggetto "essi" sarebbe dunque riferito al Comitato di crisi. *Minute SDA*, 4 maggio 1992, Icty D9

All'interno dell'SDA di Kozarac ne nacque un intenso dibattito focalizzato su due ipotesi: quella di una municipalità ristretta alla sola Kozarac e una comprendente Kozarac, Ljubija e Stari Grad [quartiere a maggioranza musulmana situato in città]⁸⁰. La municipalità veniva intesa come ripristino della legalità della Repubblica di BiH e quindi in contrapposizione con le nuove autorità cittadine⁸¹. Alla fine venne approvata l'idea di fondare una municipalità temporanea a Kozarac a cui le MZ limitrofe potevano decidere, con votazioni interne, di unirsi o meno. Tale municipalità autonoma, però, avrebbe dovuto respingere qualsiasi etichetta nazionale ed includervi tutti i partiti della zona, ovvero di coinvolgere anche i rappresentanti dei serbi locali⁸². Da questi dibattiti emergevano di fondo alcuni aspetti significativi: l'intenzione di contrastare il nuovo potere sul piano politico e non militare, fondata sull'idea, ancora viva, di una JNA neutrale e bene o male interessata a mantenere l'ordine; l'estrema fiducia riposta in una risoluzione a livello internazionale, come concreta possibilità di risistemazione territoriale. Dal loro punto di vista, infatti, si trattava di una politica razionale anche per le autorità serbe che, secondo l'SDA, non avevano motivo di intervenire militarmente. Mancavano nel dibattito toni e accenti antiserbi o di contrapposizione frontale etnico-nazionale. Veniva confermato il principio democratico di una municipalità aperta a tutti i partiti e veniva ribadita l'importanza di includervi anche i serbi. Era in fondo questo, al di là delle accuse della propaganda serba, il modello a cui ancora tendeva l'SDA, quello di una Bosnia fondata, se non sul principio di cittadinanza civica, certamente sul principio degli equilibri della *chiave nazionale*.

Nella prima metà di maggio il Comitato di crisi inviò diversi ultimatum ripetutamente posticipati perché le armi fossero consegnate, mentre parallelamente furono avviati tentativi di colloqui tra diverse parti⁸³. Alcuni furono portati avanti dai rappresentanti della zona di Kozarac, altri dai leader dell'SDA di Prijedor. Non si giunse a alcun accordo concreto e tutti si conclusero con la richiesta da parte delle autorità serbe della consegna delle armi⁸⁴. Quando, ad esempio, a metà di maggio, si tenne il principale incontro tra rappresentanti SDS, JNA e SDA di Prijedor e di Kozarac⁸⁵, un esponente dell'SDA chiese di riammettere la gente al lavoro. Come risposta ricevette un racconto

80 *Minute*, 5 maggio 1992, Icty D9

81 Qualcuno contestò la scelta perché considerata illegale e sostenendo che la via legale sarebbe stata di indire un referendum e sottomettere la proposta al parlamento della BiH. *Minute*, 8 maggio 1992, Icty D9

82 Durante il dibattito sulla scelta dei mediatori da mandare a Prijedor, Kemal Fazlić propose di coinvolgere anche Duško Tadić, rappresentante SDS di Kozarac. Medunjanin si oppose: "Io non ho niente contro il fatto che ci vada anche un serbo. Ma tutti voi sapete che questo Dule [Duško Tadić] lavora contro il popolo di Kozarac". *Minute*, 5 maggio 1992, Icty D9 Duško Tadić qualche giorno dopo sarebbe stato in prima linea nell'attacco a Kozarac. Il primo atto di accusa del Tribunale speciale per i crimini contro l'umanità nell'ex-Jugoslavia venne istituito nel 1994 contro Duško Tadić infine condannato a 20 anni di prigione. Icty, Tadić, IT-94-1.

83 Particolare speranza venne riposta nell'incontro fissato per l'11 maggio con Stojan Župljanin a capo del CSB di Banja Luka e Vojislav Kuprešanić, presidente dell'ARK. Parte delle speranze erano legate al fatto che la moglie del fratello di Kuprešanić era sposata con la sorella di Hamdija Balić, uno dei rappresentanti dell'SDA di Kozarac. Testimonianza di Mevludin Sejmenović, Icty Staničić-Župljanin IT-08-91, 17 novembre 2010, p. 17417.

84 Testimonianza di Idriz Merdžanić, Icty Staničić-Župljanin IT-08-91, 9 dicembre 2010, p. 18389

sulla tragedia dell'esperienza al fronte e la rinnovata richiesta di consegnare le armi. Quando Medunjanin disse che era impossibile consegnare quella quantità di armi perché non le avevano, gli fu risposto che sapevano bene quante armi avevano e chiusero le trattative.⁸⁶ La conversazione è esemplificativa della distanza che correva ormai tra i rappresentanti di una parte, intenzionati a raggiungere un accordo su un piano diplomatico, e gli uomini del Comitato di crisi e della nuova VRS, in posizione di forza che li spingeva a considerare lo scontro inevitabile. La visione paranoica delle autorità serbe era alimentata dalla propaganda e dalle precedenti esperienze belliche in Croazia. Intorno alla metà di maggio Slobodan Kuruzović, a capo della TO serba, accompagnò alcuni negoziatori di Kozarac oltre la Sava per mostrare loro l'orrore e le "conseguenze della guerra"⁸⁷. Più che una mano tesa alla trattativa, non poteva che suonare come minaccia. Nei successivi incontri, i negoziatori si recarono nuovamente a Prijedor, arrivando ad invitare, invano, le autorità cittadine serbe a visitare Kozarac per vedere quante armi possedevano realmente. Sia l'SDA che l'SDS, nella prima metà di maggio, erano in qualche modo in attesa che si sciogliessero diversi nodi sul futuro di Prijedor. Se il primo sperava che la questione di Prijedor venisse risolta a livello repubblicano e internazionale con l'assegnazione di quest'area, l'SDS era in attesa che venisse completata la trasformazione della JNA in esercito serbo di Bosnia. Il 12 maggio venne infine proclamata la VRS e fu a partire da questa data che l'atteggiamento del Comitato di crisi diventò sempre più rigido e intransigente. Il 24 maggio, in un estremo tentativo di evitare l'attacco, tre delegati di Kozarac si recarono in centro a Prijedor, dove vennero arrestati⁸⁸. Il Comitato di crisi era ormai pronto a occupare militarmente l'intero territorio. Tutto porta a confermare che la scelta diplomatica di un'eventuale convivenza o tolleranza di enclave interne a maggioranza musulmana non fu mai seriamente considerata da parte dell'SDS.

Quale fu la risposta agli ultimatum per la consegna delle armi? In generale, le popolazioni musulmane consegnarono le proprie armi, ma ci fu una risposta diversa a seconda delle zone e dei contesti. Come abbiamo visto a Kozarac, la MZ tentò di organizzare una forma di difesa militare e quindi avviare delle trattative. Nelle MZ periferiche della *lijeva obala*, più omogenee dal punto di

85 Erano presenti Bećir Medunjanin (SDA), Mevludin Sejmenović (SDA), Simo Mišković (SDS), Dušan Kurnoga (SDS), Slobodan Kuruzović (SDS), il colonnello Vladimir Arsić e il maggiore Zeljaja.

86 Testimonianza di Mevludin Sejmenović, Icty Stakić IT-97-24, p. 17420. Il medesimo incontro viene ricordato da Mujadžić nei seguenti termini: "Radmilo Zeljaja disse: "scusate, ma da oggi noi siamo l'esercito serbo. Non ci saranno più colloqui, discussioni. Andate dai vostri musulmani e dite loro che da oggi siamo le forze armate serbe e che, se vogliono, possono diventare leali al potere serbo" R. Hodžić, *Mirza Mujadžić* cit., giugno 1999. I vertici serbi e dell'esercito sostenevano che le forze nemiche fossero molto più armate di quanto dichiaravano. A prescindere dalla loro sincerità, questo "argomento" fu strumentalmente utilizzato in numerose occasioni anche dopo la consegna delle armi. Testimonianza di Ivo Atljija, Icty Stakić IT-97-24, p. 5565.

87 Testimonianza di Slobodan Kuruzović, Icty Stakić IT-97-24, p. 14449. Il medesimo "argomento" era stato usato nei confronti di Sadiković già nel 1991 durante la polemica sui disertori.

88 "Muharem Dautović e Suljo Mujkanović di Kozaruše, Islam Bahonjić e Tofik Bilal di Kamičani e Miralem Vehabović di Kozarac vennero maltrattati e arrestati sul posto, trattenuti per un paio di giorni nella stazione di polizia, poi portati a Keraterm per altri due giorni e infine ad Omarska". M. Eškić, *Pakao Potkozarja* cit., p. 23.

vista nazionale la decisione venne presa in maniera collettiva piuttosto che individuale. Si considerava infatti che, in attesa del definitivo chiarimento sul destino di Prijedor da parte della comunità internazionale, fosse urgente creare gruppi armati di autodifesa per pattugliare i villaggi. A livello psicologico, la dispersione abitativa faceva sentire gli abitanti delle zone rurali più indifese e facili bersagli dei numerosi gruppi armati che circolavano. La JNA, in generale, non veniva menzionata come minaccia, ma come soggetto con cui interloquire⁸⁹.

Nella zona urbana, invece, le reazioni furono piuttosto differenti e la gran parte dei cittadini consegnò le proprie armi, sebbene si trattasse per lo più di fucili da caccia. In città non si era infatti formato alcun gruppo armato. A Puharska, ad esempio, quartiere cittadino residenziale non lontano dalla caserma, e a Čela si raggiunsero degli accordi per la consegna delle armi, grazie all'intermediazione di alcuni politici locali⁹⁰. Il contesto meno omogeneo e immerso nella realtà cittadina già sotto controllo militare difficilmente avrebbe permesso loro di organizzare una sorta di difesa. L'abitudine alla convivenza e il contesto multinazionale non vedevano, nell'occupazione militare della città, una minaccia diretta nei confronti dei singoli cittadini.

Per il Comitato di crisi, oltre alla questione territoriale, si poneva anche la questione di riorganizzare e riattivare tutte le principali funzioni della città. La trasformazione di Prijedor significava cambiare anche la sua struttura etnico-nazionale, modificandone gli equilibri a vantaggio dei serbi. Questo voleva dire di fatto procedere in due direzioni, verso l'esclusione dei non serbi dai posti di comando e, dall'altro lato, nel coinvolgimento dei serbi nel nuovo ordine costituito. Nel primo caso si trattava di sostituire i dirigenti del comune con persone fidate e fedeli al nuovo progetto. Il secondo elemento rappresentava una questione che fin dal principio aveva preoccupato e ossessionato la dirigenza dell'SDS, quella della "conversione" definitiva del popolo serbo al progetto nazionale serbo⁹¹. In particolare, occorreva creare una struttura statale e amministrativa serba ma allo stesso tempo funzionale che doveva necessariamente coinvolgere parte della classe dirigente precedente. La questione venne posta, fin dal principio e anche a livello di RS, già alla seduta del 18 marzo 1992 dell'Assemblea del popolo serbo:

Dobbiamo essere consapevoli del fatto che i serbi che detengono le posizioni di forza nelle imprese sociali e negli affari privati stanno ancora soppesando come comportarsi. Dobbiamo coinvolgerli perché, a me sembra, che siano pronti a giocare due diverse carte: quella sicura, la carta bosniaca, mentre al contempo agiscono anche come serbi. Ma se viene creato un nuovo Stato serbo, allora salteranno sul carro dei vincitori e cercheranno di passare per serbi⁹².

89 Nel dibattito sulla sicurezza nell'area di Kozarac, emergeva spesso l'esigenza di migliorare e far crescere la vigilanza. *Minute*, maggio 1992, Icty D9

90 Tra i mediatori Nezirević ricorda anche Esad Sadiković. Testimonianza di Kuruzović, Icty Stakić IT-97-24, p. 14447.

91 Cfr. Cap. 3. G. Toal - A. Maksić, *Serbs cit.*

92 Skupština Srpskog naroda u BiH, *Stenografske bilješke 11. sjednice*, Icty, D90.

Una descrizione che sebbene riferita ad un'altra città, calza perfettamente anche al contesto di Prijedor. Qui, infatti, molti serbi dell'SDP e dei riformisti, non solo non si opposero al colpo di mano dell'SDS, ma progressivamente si lasciarono coinvolgere nella gestione del nuovo potere⁹³. Il primo passaggio ovviamente fu quello di epurare le forze dell'ordine. Venne chiesto ai dipendenti della polizia di firmare un atto di lealtà al nuovo potere. La gran parte dei poliziotti musulmani non firmò⁹⁴. Alcuni rimasero semplicemente a casa o fecero perdere le loro tracce, mentre altri si inserirono o tentarono di organizzare nelle proprie MZ piccoli gruppi di difesa territoriale⁹⁵.

Il 5 maggio si tenne il primo Consiglio della difesa nazionale (SSO)⁹⁶. Il Consiglio deliberò la mobilitazione generale al fine di "rafforzare la TO e l'unità 4777 della JNA", stabilì alcuni compiti, come mettere in sicurezza le comunicazioni prioritarie, le provviste di cibo e altri prodotti, introdusse il coprifuoco e altre limitazioni negli spostamenti. Infine, venne diramato l'ordine di resa immediata e consegna di tutte le armi entro l'11 maggio alle ore 15.00, dopodiché "gli organi competenti avrebbero dato inizio alla ricerca e al sequestro di qualsiasi arma o munizione, applicando le più rigorose sanzioni"⁹⁷. Inoltre, qualche giorno dopo, il colonnello Arsić, secondo le disposizioni superiori, ordinò che tutte le TO serbe venissero poste sotto il suo comando. Si trattava infatti della riorganizzazione generale delle forze armate serbe che avrebbe portato alla creazione ufficiale di una VRS.

Il 4 maggio, primo giorno di lavoro dopo le festività del 1° maggio, in città la vita riprese apparentemente il suo normale corso. La maggior parte dei lavoratori si presentò regolarmente al lavoro⁹⁸. Una buona parte dei lavoratori che invece si trovavano nella *lijeva obala* rimase bloccata e fu impedito loro di raggiungere il posto di lavoro⁹⁹. Dopo aver proceduto, nell'immediato a epurare la polizia e i quadri dirigenziali di partito, si passò al rinnovo delle imprese principali. Come veniva spiegato sul KV:

Ogni potere ricerca i suoi uomini. È sempre stato così, e anche adesso coloro che si sono presi la responsabilità per la pace, la sicurezza e tutti gli altri obblighi di potere, hanno fin da subito organizzato le

93 L'esempio più calzante è certamente quello di Mile Mutić, direttore dell'IPC KV che nel 1990 si era candidato per i riformisti di Marković. Anche Marko Pavić, ex presidente del Consiglio comunale prima del 1990 e candidato con il blocco dei partiti civici, venne nominato a capo delle poste.

94 Stanica Milicija, *Spisak radnika SM Prijedor koji su potpisali svečanu izjavu i onih koji to nisu*, Icty P07803, 29 maggio 1992.

95 Aziz Ališković fu uno dei poliziotti che, dopo essersi rifiutato di firmare, si ritirò nella sua MZ di Hambarine ed organizzò i posti di blocco e controllo con altri poliziotti o cittadini della zona. Quando Mirza Mujadžić (SDA) tentò di persuadere il comandante Fikret Kadirić ad organizzare le forze di polizia della *Lijeva obala*, egli si rifiutò per paura di ritorsioni sulla figlia. Allo stesso modo un altro comandante della *Lijeva obala* spiegò a Mujadžić che non avrebbero avuto alcuna speranza contro i serbi senza armi anticarro. R. Hodžić, *Mirza Mujadžić cit.*, maggio 1999, pp. 46-47.

96 Al Consiglio di Difesa Nazionale parteciparono anche il colonnello Arsić e il direttore del KV Mile Mutić.

97 *Savjet Narodne Odbrane Opštinske Skupštine Prijedora*, 5 maggio 1992, Icty S28.

98 RŽR "Ljubija", *Spisak radnika koji su došli na posao*, 4 maggio 1992, Icty D58.

99 Testimone X, Icty Stakić IT-97-24, p. 6853.

nomine dei quadri. [...] **Siamo convinti che i cambiamenti non siano mono-nazionali** [enfasi nell'originale] anche perché, comunque vada, non sarà facile per il nuovo governo¹⁰⁰.

Al contrario di quanto poteva dichiarare il KV, si assistette a vere e proprie epurazioni su basi etnico-nazionali che coinvolse progressivamente dai quadri dirigenti ai quadri inferiori. L'apice fu raggiunto intorno al 25 maggio, durante gli attacchi a Hambarine e Kozarac, di cui parleremo più avanti. Si può osservare bene l'intensificarsi dei licenziamenti in un elenco delle persone licenziate dell'ospedale della città "Mladen Stojanović". Centododici persone a cui "scadeva il contratto" proprio tra il 20 e il 25 maggio. Tra i primi licenziati, già l'8 maggio, ci fu il medico Esad Sadiković, celebre per i suoi articoli satirici e per aver organizzato il movimento pacifista nel 1991¹⁰¹. Raramente l'allontanamento dal posto di lavoro venne formalizzato con un vero e proprio documento di licenziamento né tanto meno con l'indicazione delle cause¹⁰². Nei giorni successivi si licenziarono anche semplici impiegati e operai. Ad una buona parte dei lavoratori (non serbi) della miniera, ad esempio, fu detto semplicemente di non tornare al lavoro nei giorni successivi¹⁰³. Il 22 giugno il Comitato di crisi dell'ARK di Banja Luka comunicò a tutti i presidenti dei comitati di crisi comunali che :

Tutti gli impieghi esecutivi, che riguardano flussi di informazioni, impieghi riguardanti la protezione della proprietà pubblica, ovvero tutti gli impieghi importanti per il funzionamento dell'economia, possono essere ricoperti esclusivamente dal personale di nazionalità serba.

Questo riguarda tutte le imprese pubbliche, società per azioni, istituzioni statali, utilità pubbliche, del Ministero degli Interni e della VRS. Questi impieghi non possono essere ricoperti da impiegati di nazionalità serba che non hanno votato al plebiscito o che a loro modo non hanno esplicitamente dichiarato che l'SDS è il solo rappresentante del popolo serbo¹⁰⁴.

Nel momento in cui il Comitato di crisi di Prijedor lo riceveva, l'ordine era già stato ampiamente eseguito in ogni dettaglio¹⁰⁵. Al di là della data del documento, infatti, tale sistematicità non lascia dubbi sul fatto che ai Comitati di crisi fossero già arrivate indicazioni in tale senso.

5. Consolidamento del potere, conquista militare e "pulizia"

Il casus belli e l'attacco a Hambarine

Nelle prime due settimane di maggio gli ultimatum per la consegna delle armi e la riorganizzazione militare sia in RS che a Prijedor, andarono di pari passo con le direttive della RS. In un documento

100 *Smjene u "Cikoti", "Impru", Prijedočanski" socijalnom...*, KV 8 maggio 1992, p. 4.

101 OOUR "Opšta Bolnica Prijedor", *Spisak radnika kojima je pretao radni odnos*, s.d., Icty, P03883. Lista comprende 114 nomi compresi due con data anteriore al 1° maggio.

102 Nel caso di Radio Prijedor, il direttore Muharem Nezirević inizialmente si rifiutò di collaborare e prese ferie, infine il 22 maggio ricevette i documenti di licenziamento. M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., p. 107.

103 M. Eškić, *Pakao Potkozarja* cit., p. 19. Admir Fazlić, *Čovjek i fotografija*, Dobra Knjiga, Sarajevo, 2017, p. 30

104 Križni Štab ARK, *Odluka*, 22 giugno 1992, Icty S45.

105 A titolo di esempio, la giudice Nusreta Sivac, una delle 37 donne internate ad Omarska, venne arrestata sul posto di lavoro il 9 giugno 1992. Isabelle Wesseligh - Arnaud Vaulerin, *Bosnie la mémoire à vif*, Buchet/Chastel, Parigi, 2003, p. 106.

stilato nel luglio successivo, Drljača avrebbe indicato nel 22 maggio il giorno in cui sarebbe dovuto iniziare il disarmo¹⁰⁶. In assenza di documenti coevi, è difficile dire come si sarebbe dovuto svolgere. Quel che è certo è che il mattino del 22 maggio non iniziò nessuna operazione di disarmo. Nel pomeriggio, invece, si verificò l'incidente che sarebbe diventato il perfetto casus belli per avviare la conquista dei territori della *lijeva obala*. Un'auto con sei militari della VRS (quattro serbi e due croati) fu fermata alle porte di Hambarine ad un posto di blocco comandato dall'ex poliziotto Aziz Ališković, che aveva creato un gruppo di difesa¹⁰⁷. I militari fermati si rifiutarono di consegnare le armi come richiesto. La tensione crebbe finché non si arrivò ad uno scontro a fuoco dove persero la vita due dei soldati dell'auto e vennero feriti gli altri quattro¹⁰⁸. Nelle ore successive, il Comitato di crisi diramò, attraverso la radio, un ultimatum perché Aziz Ališković e i poliziotti presenti al momento dell'incidente fossero consegnati alle autorità¹⁰⁹. Il comunicato del Comitato di crisi del 23 maggio 1992, poi pubblicato sul KV, diceva:

Il Comitato di crisi avvisa che in futuro non ci saranno più azioni dimostrative, ma che verrà colpito direttamente il territorio in cui si nascondono gli esecutori di questi atti e gli appartenenti alle formazioni paramilitari. Il Comitato di crisi ordina alla popolazione della MZ di Hambarine e alle altre MZ di questo territorio, cioè a tutti i cittadini musulmani e di altre nazionalità, di consegnare oggi sabato 23 maggio entro le 12 alla stazione di polizia di Prijedor o agli organi militari competenti gli esecutori del crimine, e in particolare Aziz Ališković e il suo gruppo. Con questo crimine sono stati oltrepassati tutti i limiti. Con questo crimine qualsiasi scadenza o promessa fatta non è più valida. Il Comitato di crisi non può e non garantirà la sicurezza dei cittadini dei villaggi menzionati di questo territorio¹¹⁰.

Nel suo testo, molto dettagliato e scritto a pochi anni di distanza dagli eventi, Nusret Sivac fa riferimento ad un tentativo di mediazione condotto a titolo personale da Esad Sadiković che prese contatti con l'SDS per cercare di evitare un attacco ai villaggi della *lijeva obala*. Nell'impossibilità di evitarlo, egli si sarebbe rassegnato ad avvisare i leader di Hambarine di proteggere la popolazione civile¹¹¹. Il putsch serbo, d'altronde, non era stato semplicemente un modo per occupare il centro città, ma il presupposto per avviare una campagna militare finalizzata al controllo totale del territorio municipale che necessitava di un'escalation sia in termini militari che propagandistici che una qualsiasi trattativa avrebbe indebolito.

106 SJB Prijedor, *Depeša*, 5 luglio 1992, Icty D04222.

107 Mujadžić ha invece dichiarato che si trattava di membri del gruppo paramilitare delle *Bele orlovi* (Aquila bianca) e provenienti dalla Serbia. Testimonianza di M. Mujadžić, Icty IT-97-24, p. 3699.

108 Vennero uccisi i soldati Rade Lukić e Rade Milojić della VRS e feriti altri quattro. I giudici del Tribunale dell'Aia nel processo a carico di Milomir Stakić, nel vagliare le numerose testimonianze, sono giunti alla conclusione che i primi a sparare siano stati quelli del posto di blocco. Il Tribunale dell'Aia ha tentato ricostruire la dinamica, ma si è potuto basare esclusivamente su testimonianze e studi balistici condotti a posteriori. La versione di Mirza Mujadžić, che trovandosi nei dintorni accorse poco dopo gli spari, e quella di Ferid Sikirić, uno dei militari nell'auto, ad esempio, divergono sulla paternità degli spari. Icty Stakić IT-97-24, ph. 130.

109 Le testimonianze raccolte durante il processo differiscono su chi avesse diramato l'ultimatum, se fosse stato il Comitato di crisi o le autorità militari. Questo conferma quanto le due autorità agissero all'unisono. Icty Stakić IT-97-24, ph. 131.

110 Križni Štab, *Saopštenja za javnost*, 23 maggio 1992, in KV, 29 maggio 1992, p. 2

111 N. Sivac, *Kolika je cit.*, p. 98.

Come annunciato, il 23 maggio, dalle 12.30 e per circa tre ore, dalle colline a nord di Prijedor l'esercito bombardò pesantemente il villaggio di Hambarine. Chi poté, fuggì verso i villaggi limitrofi o nei boschi¹¹². Nelle ore successive formazioni di fanteria e motorizzate entrarono nei villaggi della *lieva obala*. Le operazioni di rastrellamento furono condotte da formazioni locali, come la 343° Brigata motorizzata della caserma di Prijedor, ma anche da altre unità arrivate appositamente¹¹³. Non si trattò di un'azione volta alla cattura dei ricercati, quanto piuttosto alla "pulizia" del territorio. L'ingresso delle formazioni significò case incendiate, stupri e uccisioni indiscriminate o sulla base di presunte appartenenze a gruppi armati¹¹⁴. I ricercati non furono trovati. Aziz Ališković, obbiettivo principale dell'ultimatum, sarebbe stato arrestato soltanto ai primi dell'agosto successivo¹¹⁵. La popolazione che si era rifugiata nei dintorni qualche giorno dopo riuscì a tornare nelle proprie case, laddove non fossero state incendiate. Si trattò, purtroppo, soltanto di un "avvertimento", di un attacco brutale ma solo parziale rispetto alle operazioni successive.

Attacco a Kozarac, "roccaforte musulmana"

Il casus belli di Hambarine, come lasciato intendere nel comunicato, servì come argomento anche per la più determinata e organizzata aggressione nei confronti dell'altra più importante e strategica enclave musulmana, quella di Kozarac. Durante l'attacco alle colline della *lijeva obala*, il colonnello Radmilo Zeljaja lesse un breve comunicato rivolto, questa volta, agli abitanti di Kozarac in cui diceva che lo scadere dell'ultimatum era stato anticipato e che se non avessero consegnato le armi entro mezzogiorno del 24 maggio, Kozarac sarebbe stata rasa al suolo¹¹⁶.

Il Comitato di crisi e il Comando militare della regione continueranno la loro azione di disarmo delle formazioni paramilitari fino alla fine. In particolare, si avvisa che va rispettato l'ordine di togliere il blocco da tutte le strade sul territorio del comune di Prijedor e in particolare sulla strada principale Prijedor – Banja Luka all'altezza tra la MZ di Kozaruša e Omarska¹¹⁷.

L'ultimatum fu accompagnato dall'annuncio del passaggio di un convoglio militare proveniente da Banja Luka. Una parte della popolazione di Kozarac, quando diventò chiaro che la cittadina sarebbe stata attaccata, cercò di mettersi in salvo ma venne respinta ai posti di blocco serbi. L'ospedale locale chiese invano, attraverso un canale radio, di potere evacuare dei bambini feriti, e sistemò i pazienti prima nel sottosuolo poi in una struttura meno centrale¹¹⁸. Già a partire dal 22 maggio le

112 "Ebbero la peggio quelli che fuggirono lungo la strada verso Ljubija. Li attendavano a Ljeskari i cetnici di Rade Bilbija che li uccisero subito", Ivi p. 98. Molti di loro, che non avevano parenti presso cui farsi ospitare, si sistemarono nello stadio di Ljubija prima di rientrare. Alcuni vennero ospitati dalle famiglie dei villaggi vicini per qualche giorno. Testimonianza di Ivo Atlija, Icty Stakić IT-97-24, p. 5555.

113 M. Begić, *Genocid u Prijedoru* cit., p. 65.

114 Icty Stakić IT-97-24, ph. 291.

115 *Likvidiran Aziz Ališković*, KV 7 agosto 1992, p. 1.

116 Testimonianza di Nusret Sivac, Icty Stakić IT-97-24, p. 6765.

117 Križni Štab, *Saopštenja za javnost*, 24 maggio 1992, in KV 29 maggio 1992, p. 2.

118 Testimonianza di Idriz Merdžanić, Icty Stakić IT 97-24, pp. 7732-37.

linee telefoniche erano state tagliate. L'isolamento di Kozarac era totale e i pesanti bombardamenti su Hambarine non facevano presagire niente di buono.

Intorno alle due del pomeriggio del 24 maggio, il convoglio militare proveniente da Banja Luka si avvicinò a Kozarac e cominciò a sparare sulla cittadina. Nello stesso momento, dalle colline sopra Prijedor partì una pioggia di granate che sarebbe proseguita per ben due giorni. Con armi di piccolo calibro e scarsa preparazione militare, la TO locale, comandate da Sead Čirkin e Bećir Medunjanin, e i gruppi armati nei diversi punti di blocco che pensavano di poter respingere un eventuale attacco via terra, fuggirono assieme alla popolazione¹¹⁹. Buona parte di queste formazioni era infatti composta da uomini che avevano risposto alla chiamata di qualche giorno prima e, senza armi pesanti, nell'assoluta impossibilità di contrastare un attacco di quel livello. Durante l'avanzata della fanteria, anche la popolazione dei villaggi circostanti (Trnopolje in primo luogo) iniziò a dirigersi verso Kozarac¹²⁰. Il 26 maggio, attraverso un canale radio, vennero definiti i termini della resa finale: i primi a lasciare Kozarac sarebbero stati i feriti, seguiti subito dopo dalla popolazione civile¹²¹. Presi per lo più dal panico, la gran parte degli uomini armati cercò rifugio nei boschi del monte Kozara prima dell'arrivo delle unità serbe di terra¹²². Alcuni di loro volevano riuscire a superare il confine ed entrare in Croazia, mentre altri erano intenzionati a tentare un nuovo attacco per riprendersi la cittadina. Questi ultimi si divisero in tre gruppi di 250 persone circa. Il gruppo più numeroso fu quello di Bećir Medunjanin e Sead Čirkin¹²³. Dopo una serie di scontri a fuoco una parte dei gruppi si ritirò definitivamente mentre gli altri vennero catturati. Come veniva riportato da un rapporto militare della VRS:

I "berretti verdi" in totale erano 1.500-2.000 uomini senza armamenti pesanti.

Risultati totali:

- L'area di Kozarac risulta completamente ripulita dai "berretti verdi", ovvero il territorio di Kozaruša, Trnopolje, Donji Jakupovci, Gornji Jakupovci, Benkovac, Ratković
- 80/100 "berretti verdi" uccisi e circa 1.500 catturati
- una parte dei "berretti verdi" 100-200 persone in fuga sul Kozara
- proprie perdite 5 caduti e 20 feriti¹²⁴.

Il rapporto non entrava nel dettaglio di come fossero stati uccisi gli 80/100 combattenti, se durante i bombardamenti, durante i combattimenti o se fossero stati, come suggerisce il titolo del rapporto, una volta catturati. Nessun riferimento veniva, invece, fatto delle vittime civili che furono invece ingenti. Hanne Sophie Greve, nel suo rapporto per l'ONU, riportava l'esecuzione sommaria di 35 poliziotti prelevati dalla stazione di polizia locale e uccisi di fronte alla scuola elementare¹²⁵. Il

119 Testimonianza raccolta da Sivac e riportata nel suo testo. N. Sivac, *Kolika je* cit., p. 101.

120 T. di M. Sejmenović, Icty Stakić IT-97-24, p. 17436.

121 Testimonianza di Idriz Merdžanić, Icty Stakić IT 97-24, p. 7738.

122 M. Begić, *Genocid u Prijedoru* cit., p. 70.

123 Testimonianza di Jusuf Arifagić, Icty Stakić IT-97-24, p. 7137.

124 Komanda 1. Krajiškog Korpusa, *Likvidacija "zelenih beretki"*, 27 maggio 1992, Icty, D178.

125 H. S. Greve, *Annex V* cit., ph. 254.

numero totale delle vittime dell'attacco a Kozarac nel periodo tra il 24 e il 20 maggio, ovvero dall'inizio dell'attacco all'apertura dei campi di concentramento ammonta a oltre 300. Nei primi due giorni risultano 106 vittime attribuibili ai bombardamenti. Nei successivi tre giorni si registrano circa 170 vittime. Anche tenendo conto che molti tra loro siano deceduti a causa dei bombardamenti, il numero di vittime uccisi sul posto risulta decisamente alto. D'altronde, la caccia all'uomo nei boschi circostanti provocò ancora 138 vittime¹²⁶. Gran parte delle vittime uccise durante l'attacco furono trasportate nella zona mineraria di Tomašica che sarebbe diventata la fossa comune più grande per numero di vittime dell'intero conflitto bosniaco¹²⁷. Come abbiamo detto, durante l'occupazione le formazioni militari si abbandonarono a numerose devastazioni e crimini indiscriminati nei confronti anche della popolazione civile. Drammatica è ad esempio la testimonianza dell'unica sopravvissuta di una strage di quei giorni. Durante i bombardamenti un gruppo di vicini si era nascosto in una cantina. Un gruppo di soldati disse loro di non uscire e li intimò di consegnare le armi. Poco dopo un altro soldato gettò una bomba a mano all'interno della cantina uccidendo otto persone¹²⁸.

Diversamente da quanto successo ad Hambarine, alla popolazione di Kozarac non fu permesso, finito l'attacco, di tornare alle proprie case. Furono distrutti numerosi edifici pubblici, moschee ma anche case private, rendendo il contesto inabitabile. Facendosi guidare dalle persone serbe del posto o dai soldati originari di Kozarac, procedettero negli incendi evitando le proprietà "serbe"¹²⁹. La popolazione locale serba, avvisata per tempo, aveva infatti contrassegnato le proprie abitazioni¹³⁰. La popolazione rastrellata fu incolonnata sulla strada principale e smistata: gli uomini furono portati negli stabilimenti della fabbrica di ceramica di Keraterm, alle porte della città, mentre donne, anziani e bambini negli spazi della scuola e del circolo culturale locale di Trnopolje¹³¹. Kozarac non rappresentava un obiettivo militare strategico, sul suo territorio non vi erano caserme o produzioni di armi. Dal punto di vista degli equilibri demografici, però, la presenza di un'enclave musulmana così consistente all'interno della municipalità di Prijedor e collocata sulla strada per Banja Luka rappresentava senza dubbio il primo ostacolo alla creazione di una municipalità serba più omogenea. Un'operazione di deportazione forzata della popolazione che ricalcava quelle già

126 Statistiche elaborate da *Ni krivi, ni dužni*, Izvor, Prijedor, 2012, p. 3. Le stime avanzate in un primo momento riportavano cifre ancora più elevate Hanne-Sophie Greve riporta 610 corpi contati da un internato mandato, insieme ad altri internati, a raccogliere i cadaveri a Kozarac. H-S. Greve, *Annex V* cit., p. 53.

127 M. Begić, *Genocid u Prijedoru* cit., p. 74. M. Begić – S. Ramić – Z. Ališić, *Tomašica – Masovna grobnica*, Univerzitet u Sarajevu, Sarajevo, 2015, p. 22

128 Icty Stakić IT-97-24, ph. 253-254. La testimonianza non è consultabile perché è stata rilasciata in una seduta privata, ma viene riportata nella sentenza.

129 Testimonianza di Mevludin Sejmenović, Icty Stakić IT-97-24, p. 17446.

130 Al minuto 5'56" nel video si spiega e si vedono delle case intatte di Kozarac con sopra dipinta la bandiera serba. ABC News Nightline, *Bosnia – The hidden horrors*, Icty, P01718

131 Icty Stakić IT-97-24, ph. 143.

verificatesi nei territori della Croazia. Da una parte la distruzione delle case impediva definitivamente il ritorno della popolazione musulmana (come invece era avvenuto in parte ad Hambarine) e faceva terra bruciata alle formazioni armate nascoste nei boschi. Dall'altra, la distruzione di edifici storici come le moschee e l'antica torre¹³² serviva a cancellare la presenza simbolica della popolazione musulmana sul territorio. L'occupazione di Kozarac, secondo i piani del Comitato di crisi e della RS, non era sufficiente a controllare il territorio che andava "pulito", sradicando e cancellando la presenza della popolazione musulmana.

Protagoniste di queste operazioni militari furono le unità della nuova VRS (ex JNA) e non la polizia locale. Nonostante le scarse possibilità di difesa delle formazioni di Kozarac, la mobilitazione per la conquista era stata imponente. La 343^a Brigata motorizzata comandata dal maggiore Radmilo Zeljaja aveva infatti accresciuto i suoi uomini al 121% sulla sua piena capacità. Significava che su un totale di 5.066 soldati, ne erano stati mobilitati ben 6.124¹³³. Questo era stato possibile, soprattutto grazie all'accorpamento delle unità della TO serba sotto il comando della VRS. Il documento dell'esercito non specificava il numero di soldati che presero parte all'operazione, ma le diverse sentenze del Tribunale dell'Aia concordano su un numero che supera i 5000 uomini, tra i membri della brigata e delle formazioni paramilitari¹³⁴. Un tale dispiegamento di forze fu in parte dovuto ad un errore di valutazione dei comandi serbi che sovrastimavano le forze avversarie¹³⁵, dall'altro fu sintomatico della volontà di risolvere in maniera definitiva la questione di Kozarac.

La conquista dei due territori a maggioranza musulmana (Hambarine e Kozarac) aveva certamente rafforzato le forze serbe sul territorio municipale, ma non aveva completamente sradicato i tanti piccoli gruppi armati che si nascondevano ancora nelle zone della *lijeva obala* e del monte Kozara. All'alba del 30 maggio 1992 alcuni gruppi armati attaccarono il centro città nel tentativo di occuparlo e riprendere il controllo sulla municipalità. A capo di queste formazioni si trovava Slavko Ećimović, ingegnere di professione, che nei primi giorni di maggio, dopo aver subito diverse minacce, era entrato in clandestinità. Rifugiatosi nei boschi della *lijeva obala*, era stato raggiunto da altri uomini intenzionati a resistere. Il gruppo del bosco di Kurevo (Kurevsko čete), come venne poi

132 La Kapetanova kula (Torre del Kapetan), facente parte di una più antica fortezza del XVI sec., era stata costruita nel XVIII sec. H. Hadžialagić, *Prijedor i Kozarac* cit., pp. 20-21.

133 Komanda 1. Krajiskog Korpusa, *Likvidacija "zelenih beretki"*, 27 maggio 1992, Icty D178.

134 Icty Stakić IT-97-24, ph. 147. Sejmenović parla delle formazioni di Milan Martić di Knin. Testimonianza di Mevludin Sejmenović, Icty Stakić IT-97-24, p. 17440. Nusret Sivac nomina le Tigri di Arkan e le Aquile bianche di Šešelj, posizionati nelle baracche di Benkovac sul monte Kozara. Testimonianza di Nusret Sivac, Icty Stakić IT-97-24, p. 6765. Hanne Sophie Greve nomina una brigata di Prijedor che aveva combattuto a Pakrac e soprannominata "i lupi" e un altro gruppo con lo stesso nome di una zona ad est di Prijedor. Dopo la presa del potere su numerose auto in città comparve la scritta "Lupi di Vukovar". Anche lei nomina le Aquile bianche che avevano combattuto a Knin e altri gruppi provenienti da Banja Luka e Arkanovci. Un'altra unità paramilitare attiva era quella di Omarska, comandata da Momčilo Radanović, detto "Cigo", Jovana Kolarić, *Dosije: 43. motorizovana brigada VRS u Prijedoru*, Fond za humanitarno pravo, Belgrado, 2021, p. 15.

135 M. .Šadinlija, *Teritorijalna Odbrana Republike Bosne i Hercegovine* cit., p. 281.

denominato, era composto inizialmente solo da poche decine di uomini, ma crebbe notevolmente di numero in seguito all'attacco ad Hambarine¹³⁶, fino a contare, grazie all'unione con altri gruppi, circa 120 combattenti divisi in quattro distaccamenti. Il primo, guidato da Kemal Alagić "Divljak" e Suad Halilović, nella zona di Ljubija, il secondo guidato da Slavko Ećimović, il terzo della zona di Hambarine e dintorni guidato da Asmir Muhić e, infine un quarto nella zona a nord ovest della città, guidato da Izet Mesić¹³⁷. La distanza e le difficoltà di comunicazioni rendevano le operazioni particolarmente difficili. Intenzionate a riprendere il controllo della città dopo l'attacco dei serbi, decise di intervenire sulla base di alcune informazioni, che si rivelarono però solo parzialmente vere. Si diffuse la notizia che alcune unità della VRS erano partite per il fronte andando a diminuire le forze serbe in città. Il numero di unità era però molto inferiore a quanto ipotizzato. L'informazione che però sarebbe stata loro fatale, perché totalmente errata, era che a nord della città ci fossero circa 500 uomini armati pronti a sostenerli nell'attacco alla caserma "Žarko Zgonjanin"¹³⁸. Non solo questo gruppo non esisteva, ma al contrario il giorno prima la popolazione di questa zona aveva consegnato buona parte delle proprie armi personali alle autorità¹³⁹.

Ad un mese dalla presa del potere da parte serba, intorno alle quattro del mattino del 30 maggio 1992, entrarono in azione da tre direzioni diverse: un gruppo, grazie all'effetto sorpresa, riuscì a raggiungere l'edificio del Comune dove fu bloccato; un secondo gruppo si diresse alla sede di Radio Prijedor e del KV, mentre il gruppo di Ećimović, una volta attraversato il fiume poco fuori città, puntò al ponte sulla Sana. Il quarto gruppo raggiunse la zona nord della città, ma quando non trovò alcun gruppo ad attenderlo, si ritirò¹⁴⁰. In città, nel frattempo, gli scontri si intensificavano. Dopo circa quattro ore di combattimento, le forze di Ećimović che non erano riuscite a sfondare, iniziarono a ritirarsi¹⁴¹. Una parte di loro riuscì a mettersi in salvo, mentre i principali capi furono catturati¹⁴². Durante gli scontri persero la vita 16 combattenti serbi e un numero imprecisato di combattenti delle formazioni paramilitari che avevano attaccato¹⁴³.

136 N. Sivac, *Kolika je* cit., p. 76. Tra di loro anche qualche donna, come Edna Dautović, entrata nel gruppo a seguito del fratello Edvin. La sua storia è raccontata dalla madre nel libro biografico Mejra Dautović, *Krvava istina Prijedora*, Planjaj, Tešanj, 2004, pp. 38-40.

137 N. Sivac, *Kolika je* cit., p. 129. M. Dautović, *Krvava istina Prijedora* cit., pp. 45-46.

138 SJB Prijedor, *Osnovno javno tužilaštvo*, 22 giugno 1992, Icty P1972.

139 N. Sivac, *Kolika je* cit., p. 130.

140 Ivi p. 131. SJB Prijedor, *Osnovno javno tužilaštvo* cit.

141 La durata degli scontri testimonia che il gruppo di Ećimović era relativamente ben addestrato. Edin Ramulić, *Jesmo li mogli odbraniti Prijedor?*, in "kozarac.eu", 30 aprile 2017.

142 Durante gli scontri vennero arrestati 25 combattenti. Dagli interrogatori vennero identificate, attraverso nome e cognome o soltanto soprannome, altre 137 persone. SJB Prijedor, *Osnovno javno tužilaštvo*, 22 giugno 1992, Icty, P1972.

143 M. Šadinlija, *TO R BiH u području Prijedora* cit., p. 283. Il rapporto della polizia indica 18 caduti e 15 feriti tra i difensori della città, ma non riporta alcun dato per gli aggressori. Tra i caduti della VRS, si trovava anche Zoran Karlica a cui avrebbero poi dedicato la piazza centrale di Prijedor. SJB Prijedor, *Osnovno javno tužilaštvo* cit.

Il respingimento delle formazioni croate-musulmane fu però accompagnato da numerosi atti di violenza nei confronti della popolazione civile che si trovava sui luoghi dei combattimenti. Le forze serbe iniziarono un vero e proprio rastrellamento, condotto in alcune vie anche casa per casa con arresti e, in alcuni casi, fucilazioni indiscriminate eseguite per strada¹⁴⁴. Il contrattacco delle forze serbe, inoltre, si trasformò in un'azione di distruzione sistematica di alcune zone della città. Numerosi ristoranti o locali di noti proprietari musulmani o croati vennero dati alle fiamme. Il quartiere di Stari Grad (Città vecchia) fu pesantemente colpito da armi da fuoco e infine quasi completamente dato alle fiamme, lo stesso destino toccò alla moschea centrale. Distruzioni, anche in questo caso senza alcuna valenza strategica, ma intenzionate a sradicare la secolare presenza musulmana in città e a cancellarne i simboli storico-architettonici¹⁴⁵. Nel corso della giornata, mentre le colonne di fumo degli incendi appiccati a Stari Grad continuavano a levarsi verso il cielo, Radio Prijedor trasmetteva a tutta la popolazione musulmana e croata l'ordine di appendere un drappo o un lenzuolo bianco al balcone¹⁴⁶. Un metodo brutale, ma efficace, per identificare gli abitanti non serbi del contesto urbano. Un'ulteriore accelerazione di quella "pulizia etnica" già avviato ed applicata adesso ad una realtà mista come quella urbana¹⁴⁷.

Se a Kozarac i rastrellamenti avevano coinvolto praticamente tutta la popolazione non serba, in città la repressione e i rastrellamenti avvennero in maniera più graduale e puntuale. Gli arresti mirati iniziarono immediatamente dopo l'attacco ad Hambarine e si intensificarono con l'attacco del 30 maggio. I primi a venir arrestati furono le persone considerate più influenti o che, in qualche modo, si erano esposti nei mesi precedenti con argomenti o atti considerati ostili. Tra i primi ad essere

144 In Partizanska Ulica, dove si erano svolti parte dei combattimenti, furono fucilati circa 200 persone rastrelate nella via, tra cui alcuni fuggitivi della zona di Kozarac arrivati nei giorni precedenti. M. Begić, *Genocid u Prijedoru* cit., p. 77. Cfr. anche M. Eškić, *Pakao Potkozarja* cit., p. 42.

145 N. Sivac, *Kolika je* cit., p. 116 e 122. M. Begić, *Genocid u Prijedoru* cit., pp. 76-77 e p. 185. Jasmin Medić, *Genocid u Prijedoru*, Grafis, Cazin, 2013, p. 40.

146 Icty Stakić IT-97-24, ph. 128. Il fatto fu confermato anche da Barney Maythew, uno degli osservatori della missione CSCE a Banja Luka il 30 e 31 agosto 1992. Testimonianza di Barney Maythew, Icty Stakić IT-97-24, p. 6063. Nel servizio radiofonico dedicato all'attacco della città, Rade Mutić, senza far menzione delle distruzioni ancora in corso, dichiarava: "Non c'è motivo di temere e farsi prendere dal panico ed ai cittadini che sono leali alla repubblica serba di Bosnia ed Erzegovina chiediamo di mettere le bandiere bianche sulle loro case in maniera visibile". Riprodotto nel film documentario *PrijedoRSko ljeto 92'* di Enes Hotić, Exitmediafilm, Bosnia-Erzegovina, s.d.. Sivac e la Greve riportano anche l'ordine diramato più tardi di portare una fascia bianca al braccio in segno di riconoscimento. Nonostante sia oggi diventato il simbolo delle manifestazioni per la memoria delle vittime non serbe, non è stato possibile trovarne traccia né sul KV né in altri documenti. Al contrario di Sivac, Nežirević, Hukanović, Eškić e la Cigelj non riportano niente a riguardo. N. Sivac, *Kolika je* cit., p. 114. H.-S. Greve, *Annex V*.

147 Da almeno dieci anni a Prijedor è sorto un movimento per il riconoscimento dei crimini del 1992 che ha scelto come simbolo proprio la fascia bianca al braccio, in ricordo delle politiche di discriminazione e della sofferenza di migliaia di persone. Il parallelo con la stella di Davide che gli ebrei erano costretti a portare durante il regime nazista, è immediato e il suo valore simbolico di denuncia enorme. Per questo motivo, la questione è stata più volte messa in discussione e negata. Chi non ha negato la sua veridicità, come Milorad Kojić, direttore del Centro di ricerca sulla guerra, i crimini di guerra e degli scomparsi della Republika Srpska, sostiene che si trattasse di una misura non finalizzata alla persecuzione ma alla messa in sicurezza di queste persone. Cfr. Katarina Panic - Admir Muslimović, *Dan belih traka istakao posleratne podele u Bosni i Hercegovini*, BIRN, 2019, in "balkaninsight.com"

arrestati il 23 maggio ci fu, ad esempio, l'ex presidente del Consiglio comunale, Muhamed Čehajić¹⁴⁸. Sul KV si poteva leggere dell'arresto di Čehajić senza che venisse specificata però nessuna imputazione¹⁴⁹. Tra il 23 e il 25 maggio il Comitato di crisi intensificò i propri comunicati indicando i leader politici dell'SDA come responsabili di aver pianificato e quindi tentato lo sterminio dei serbi. In giugno le ricerche dei capi militari croati e musulmani si intensificarono anche nelle zone extraurbane e nei boschi del Kozara. Braccati, circondati e ormai dispersi in piccoli gruppi, pochi di loro riuscirono a sfuggire¹⁵⁰. Nel giugno 1992, per usare la terminologia della VRS, a Prijedor continuava "la pulizia e la messa in sicurezza del territorio"¹⁵¹. L'11 giugno furono arrestati Bećir Medunjanin con il figlio, la moglie ed altri componenti del gruppo di Kozarac¹⁵². Il Comitato di crisi poteva quindi dichiarare che "la situazione della sicurezza in città è stabile. [...] la maggior parte delle formazioni paramilitari sono state completamente sconfitte"¹⁵³. A luglio fu arrestato Sead Čirkin, anch'egli a capo del gruppo di Kozarac¹⁵⁴ e numerosi altri combattenti di Kozarac¹⁵⁵.

L'attacco da parte delle formazioni della *Lijeva obala*, accelerò il processo di riorganizzazione municipale secondo il principio etnico-nazionale. In giugno, il Comitato di crisi creò, sulle ceneri delle vecchie MZ, nove Comitati di crisi. Il loro compito era governare e mantenere l'ordine in ogni territorio municipale. Il Comitato di crisi locale ricalcava quello comunale, composto da rappresentanti politici, da rappresentanti della polizia e, in alcuni casi, da comandanti di unità militari¹⁵⁶. In luglio furono costituiti Comitati di crisi locali anche a Kozarac e nella zona di Ljubija¹⁵⁷.

Con le operazioni di fine maggio, le autorità si trovarono a fronteggiare numerose nuove problematiche. I gruppi armati serbi si diedero al saccheggio e alla distruzione anche nei quartieri cittadini, creando una situazione di grave insicurezza. Drappi e nastri bianchi permettevano l'identificazione immediata dei non serbi, ponendoli in una condizione di maggiore insicurezza,

148 Testimonianza di Minka Čehajić (moglie di Muhamed), Icty Stakić IT-97-24, p. 3051.

149 Križni Štab, *Saopštenja za javnost*; Sekretarijat za informisanje, *Lična politika gospodina Čehajića*, KV 29 maggio 1992, p. 2 e 3. Simo Drljača dichiarò al *Newsday* che è normale arrestare i leader politici dopo un colpo. Roy Gutman, *A witness to genocide. The first inside account of the horrors of "ethnic cleansing" in Bosnia*, Element, Dorset, 1993, p. 114.

150 I pochi e piccoli gruppi ancora nascosti nei boschi del monte Kozara riuscirono a lasciare il territorio serbo e raggiungere la Croazia. Alcuni di loro sopravvissero fino alla primavera del 1993 prima di mettersi in salvo. M. Šadinlija, *Teritorijalna Odbrana RBiH na području Prijedora* cit., pp. 285-286.

151 Komanda Krajiškog Korpusa, *Borbeni izvještaj*, 17 giugno 1992, Icty D197.

152 *Uhapšen Bećir Medunjanin*, KV 12 giugno 1992.

153 *Bezbjednosna situacija stabilna*, KV 19 giugno 1992, p. 1.

154 *Uhvaćen samozvani komandant zelenih beretki iz Kozarca*, KV 3 luglio 1992, p.

155 *Ubijen je vojnik Slave Panić*, KV 24 luglio 1992, p. 1.

156 Križni Štab Prijedor, *Upustvo o formiranju, sastavu i zadacima reonskih Križnih Štabova na području opštine Prijedor*, giugno 1992, Icty, S62.

157 *Profunkionisala nova vlast*, KV 10 luglio 1992, p. 2; *Imenovani reonski Štabovi*, KV17 luglio 1992, p. 1.

indicando a chiunque chi poteva essere colpito senza grandi conseguenze¹⁵⁸. In giugno gli appelli del Comitato di crisi contro i saccheggi, i furti e altri atti vandalici in città si moltiplicarono¹⁵⁹ e l'alto numero di case abbandonate spinse molti profughi a occuparle in maniera illegale¹⁶⁰. La fuga, le deportazioni e le uccisioni di migliaia di civili, soprattutto della zona della *lijeva obala* delle zone occupate, pose al Comitato di crisi un'enorme questione di gestione, non soltanto delle masse di civili non serbe (che venne affrontato, come vedremo, con la creazione dei campi), ma anche di gestione delle loro proprietà immobiliari e mobiliari. Il 23 giugno, tra i primi provvedimenti di questo genere, il Comitato di crisi decise di

congelare i fondi di tutti i correntisti [postali e bancari] che hanno lasciato il territorio dell'ARK o hanno partecipato all'insurrezione nelle unità paramilitari musulmane. In questo modo si eviterà qualsiasi uso illegale di questi fondi¹⁶¹.

La misura lasciava totale discrezionalità al Comitato di crisi sull'uso dei fondi dei correntisti non in grado di reclamarne la titolarità. Vi erano coloro che per tempo erano riusciti a lasciare la città, e vi era inoltre coloro che “avevano partecipato all'insurrezione”. Una categoria quest'ultima talmente ampia e discrezionale da permettere al nuovo potere di disporre liberamente di una grande quantità di beni, mobili e immobili, della popolazione non serba di Prijedor.

Luglio 1992 – La fase finale della “pulizia”

Già a fine giugno i vertici della RS potevano dirsi soddisfatti: erano riusciti a recuperare gran parte dell'equipaggiamento della JNA, separare fisicamente le tre nazionalità sul territorio, controllare il corridoio della Posavina, della Krajina, della valle della Drina e creare così continuità territoriale con la Serbia e i territori serbi in Croazia ponendo porre un vasto territorio sotto il proprio potere. Tuttavia, la RS non poteva dire ancora di avere ottenuto un territorio omogeneo dal punto di vista nazionale: enclave non serbe erano presenti nella valle della Drina (Srebrenica era solo una di esse), in Posavina e nella valle della Sana. Non a caso i comandi della VRS, in riferimento ai territori di Prijedor, riportavano che “stavano aumentando i metodi per esercitare pressione e misure di espulsioni organizzate della popolazione musulmana e croata dai territorio della Krajina bosniaca”¹⁶². Il controllo militare, sebbene prioritario e fondamentale, non era sufficiente a porre solide basi per un vero Stato-nazione. Radovan Karadžić e Ratko Mladić, dal loro quartier generale di Pale seguivano l'andamento della guerra giorno per giorno, segnando su una mappa le zone che via via cambiavano colore, grazie a conquiste, ma anche grazie a espulsioni, deportazioni o

158 Icty Stakić IT-97-24, ph. 275-292.

159 Križni Štab, *Hapšenje pljačkaša*, KV 5 giugno 1992, p. 2.

160 *Protiv bespravnog useljavanja*, KV 26 giugno 1992, p. 2. Tra gli annunci privati comparivano anche proposte di scambi di case a Sarajevo o in Croazia.

161 *Zamrsnuti žiro-računi*, KV 26 giugno 1992, p. 2

162 Komanda Krajiškog Korpusa, *Redovni borbeni izvještaj*, 2 agosto 1992, Icty P0549.

eliminazioni fisiche¹⁶³. Questa modalità era certamente frutto di un'ideologia nazionalista che aveva raggiunto il parossismo, ma era stata in discreta misura favorita anche dalla Comunità internazionale. Il piano e le mappe di Cutileiro, come abbiamo visto, avevano avallato il principio di spartizione etnico-nazionale in tre stati o entità interne e contestualmente l'uso delle mappe etniche come principale strumento di risoluzione. Questo aveva definitivamente convinto Karadžić e la VRS a procedere alla conquista, manu militari di queste aree e quindi a procedere alla loro "pulizia". La sola occupazione militare, senza modificazioni della struttura demografica etnico-nazionale, non sarebbe infatti stata sufficiente per rivendicare il territorio come "eticamente serbo". Di fatto si trattava di un progetto nazionalista espansionista a danno delle altre due nazioni che puntava ad occupare la maggior parte del territorio bosniaco¹⁶⁴.

Il 1° luglio 1992 la presidenza europea passò dal Portogallo alla Gran Bretagna, che portò ad un diverso modo di risoluzione del conflitto, più saldo nei suoi propositi ma al contempo con il coinvolgimento dell'ONU. Il primo ministro inglese John Major stabilì la *International Conference on the Former Yugoslavia*, un'istituzione semi-permanente presieduta contemporaneamente dalla CE (Major stesso) e dall'ONU (Boutros-Ghali)¹⁶⁵. Questa novità non piacque molto a Karadžić che rimpianse la "disponibilità" dimostrata dai negoziatori precedenti che si erano lasciati facilmente convincere della necessità di una netta spartizione territoriale. Nei fatti però il nuovo modus operandi non significò affatto l'abbandono del principio di spartizione territoriale come base negoziale e favorì l'accelerazione dei piani dell' SDS che, in particolare nelle zone ancora miste, procedette a nuove offensive. Mentre l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale era concentrata sulla questione del blocco di Sarajevo, il I Krajiški Korpus scatenò una nuova offensiva prima nel corridoio attorno a Brčko, quindi verso ovest nella municipalità di Prijedor¹⁶⁶. Nel contesto specifico, si trattava di completare l'azione cominciata con l'attacco a Kozarac. Se in giugno erano continuate, con successo, le ricerche delle formazioni nascoste nei boschi, adesso si procedeva alla "pulizia" dell'intero territorio municipale, ovvero dell'area della *lijeva obala* e di Ljubija. Anche in questo caso un incidente ai danni di un soldato della VRS diventò il casus belli. Sulle pagine del KV veniva riportato:

163 R. Donia, *Radovan Karadžić* cit., pp. 191-192.

164 Il nazionalismo serbo, ma anche croato, avevano storicamente sempre negato l'esistenza di una nazione musulmana bosniaca e rivendicato invece il legittimo controllo della Bosnia, o parte di essa. Entrambi i nazionalismi ottocenteschi avevano sostenuto che i musulmani di Bosnia fossero in realtà croati o serbi convertiti all'Islam. Cfr. Cap. 1.

165 Bertrand Ramcharan, *The International Conference on the Former Yugoslavia*, Kluwer Law International, Londra, 1997, Vol. 1, pp. 34-35.

166 Il 28 giugno 1992, grazie anche alla ritirata di parte delle forze croate, la VRS ricongiunse definitivamente l'ARK alla valle della Drina, aprendo il famoso corridoio della Posavina. L'operazione ad est fu accompagnata da violenze e da un'ondata di profughi che si riversò nella zona controllata dalla Repubblica di BiH. J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave* cit., p. 182.

Gli estremisti delle formazioni paramilitari musulmane uccidono nuovamente. Quanto ne soffra il loro popolo, non interessa loro. Nei luoghi del Potkozarje il tentativo dei musulmani bosniaci di unirsi alla Krajina di Cazin e rispondere agli inviti di Alija Izetbegović al jihad è stato completamente bloccato, in seguito all'attacco mortale del 22 maggio 1992, nei territori di Hambarine come in quelli dell'ex comune di Kozarac. Ciò nonostante domenica nel villaggio di Rizvanovići, a solo un centinaio di metri dalla moschea cittadina e a qualche centinaio di metri dal luogo dove il 22 maggio vennero uccisi due soldati e feriti altri quattro della VRS – è stato ammazzato il soldato Slavo (Živko) Panić dell'unità di guerra di Prijedor. L'esercito ha quindi nuovamente ripreso la **pulizia** [enfasi aggiunta] di questo territorio nei luoghi dell'ex comune di Ljubija nei cui villaggi si nascondono i berretti verdi e i fuorilegge¹⁶⁷.

Il casus belli appariva sempre più pretestuoso tanto che non veniva neanche proclamato un ultimatum né un'accusa formale nei confronti dei responsabili dell'omicidio. La stessa "pulizia" veniva "ripresa" dopo una pausa, lasciando ben intendere che avrebbe riguardato, come nel caso di Kozarac, l'intera popolazione non serba della zona. L'operazione durò una settimana, tra il 20 e il 26 luglio, senza che nessuna reazione o tentativo di resistenza si verificasse, dato che le formazioni armate era già state sostanzialmente annientate¹⁶⁸. La "pulizia" del territorio, eseguita in maniera capillare anche nei villaggi più remoti, fu condotta attraverso il terrore con un costo in vite umano piuttosto alto (come vedremo nel capitolo sei) e la quasi totale deportazione della popolazione¹⁶⁹. Nella zona della *lijeva obala* a maggioranza musulmana e nelle zone collinari intorno a Ljubija a maggioranza croata, seguì, come già successo a Kozarac, la distruzione di gran parte delle abitazioni e dei luoghi di culto. Al contrario delle azioni del maggio 1992, durante la quale l'uso dell'artiglieria pesante aveva anticipato l'ingresso delle truppe, a luglio i rastrellamenti vennero condotte casa per casa, in maniera ancor più capillare e sistematica. A maggio i bombardamenti avevano avuto una funzione di distruzione per evitare forme di resistenza all'ingresso della fanteria. In luglio, ormai tale minaccia non era più così consistente. Una ragione meno strategica si celava però dietro alla scelta di maggio. L'uso prolungato delle armi pesanti sui villaggi aveva avuto anche una funzione intimidatoria e dimostrativa della potenza militare di cui disponeva il nuovo potere. Un segnale diretto non soltanto alle popolazioni di Hambarine e Kozarac, ma anche a quella del centro cittadino. Qui, infatti, la convivenza era ancora esperienza comune quotidiana e la separazione etnica molto meno netta. A prescindere dall'appartenenza etnico-nazionale, era diffusa l'idea che la città sarebbe rimasta estranea alla politica di separazione e violenza. Il messaggio funzionava in due direzioni: da una parte, aveva un effetto intimidatorio nei confronti dei non-serbi, anche in città, dall'altra rafforzava la paura dei serbi e indicava loro a chi imputarne la colpa. Durata e intensità dei bombardamenti non erano affatto proporzionale alla minaccia reale, ma alla rappresentazione che se ne voleva dare. L'uso di armamenti pesanti contro un territorio facente parte della stessa municipalità doveva rompere definitivamente l'idea di una possibile convivenza

167 *Ubijen vojnik Slavo Panić*, KV 24 luglio 1992, p. 1.

168 I villaggi attaccati e "puliti" furono Biščani, Rizvanovići, Čarakovo, Zecovi, Ljubija, Briševo, Stara Rijeka e Raljaš.

169 A Ljubija venne utilizzata la struttura dello stadio locale per detenere temporaneamente la massa di persone catturate prima di venir trasferiti a Trnopolje, Keraterm o Omarska. Icty Stakić IT-97-24, ph. 246-247

con l'ex concittadino da trasformare definitivamente in "nemico". I pesanti bombardamenti di maggio assolsero al medesimo compito anche nei confronti dei militari della neocostituita VRS a cui era necessario disumanizzare l'ex vicino di casa ormai divenuto "nemico" da combattere. L'operazione di luglio fu dunque molto meno "spettacolare" dal punto di vista militare, ma non per questo meno drammatica dato che, come vedremo nel capitolo sesto, la maggior parte delle vittime si verificò proprio in questo mese.

6. "Kozarski Vjesnik": "edizione di guerra" e "la morte del cittadino"

A partire dalla presa del potere del 30 aprile, il Kozarski Vjesnik e Radio Prijedor diventarono per il Comitato di crisi uno strumento fondamentale. In poche settimane il KV divenne a tutti gli effetti la sua voce pubblica. Come abbiamo visto, già nei mesi precedenti, la redazione aveva subito sostanziali modifiche¹⁷⁰. Da una parte la nomina a capo redattore di Miloš Aprilski, dall'altra la presenza sempre più ingombrante dei due corrispondenti di guerra Živko Ećim e Rade Mutić avevano dato una nuova impostazione al settimanale "preparandolo" alla nuova fase. La presa del potere del 30 aprile, infatti, fu accolta senza particolare enfasi da parte del KV che si limitava a registrare la notizia, come un "normale cambio di potere". Nella prima pagina a caratteri cubitali si poteva leggere "Prijedor, una città ancora saggia" con la didascalia ad una foto del centro cittadino: "Come se niente fosse accaduto: la strada principale lunedì mattina". Si spiegava quindi che "Prijedor era stata chiamata a vestire "abiti nuovi" dato che:

il governo della nostra città è stato preso dall'SDS, con l'aiuto della milizia e della TO del Comune serbo di Prijedor. Il nuovo governo ha soltanto messo in sicurezza l'edificio dell'IPC del "Kozarski Vjesnik" (e ha dato la garanzia che non si immischierà nell'indipendenza e nella politica redazionale dei due mezzi di informazione), ma questo numero del "Kozarski", come si vede, è comunque diverso: mancano alcune pagine e le rubriche a cui i lettori erano abituati. La ragione è semplice: i giornalisti "copiano" la vita, e la vita in questa città è "altro" rispetto a quella che è stata prima del 30 aprile¹⁷¹.

Il KV, dopo aver criticato per tutto il 1991 l'incapacità dei partiti di maggioranza di governare la città, assumeva il cambio di potere senza metterlo in discussione, anzi come un ritorno all'ordine. In questo faceva sue le parole del Comitato di crisi, accusando l'SDA di aver condotto una politica aggressiva e monopolista. L'occupazione dei ripetitori radiotelevisivi (avvenuto già nell'agosto 1991) e le difficoltà di approvvigionamento della stampa, con l'esclusione di quella della RS e proveniente dalla Serbia, rendeva di fatto il controllo dell'informazione a livello locale ormai completamente monopolizzato¹⁷². Con il titolo "restiamo indipendenti" il Centro Informativo (IPC) del KV confermava quanto già scritto nell'editoriale:

170 A partire dai primi di aprile, inoltre, la stampa del giornale non fu più effettuata nella tipografia di "Oslobodenje" a Sarajevo ma nelle tipografie del quotidiano "Glas" di Banja Luka. *Obavještenje*, KV 10 aprile 1992, p. 2.

171 Miloš Aprilski, *Ovaj broj*, KV 8 maggio 1992, p. 1.

172 "10 maggio 1992. Stamani esco presto per comprare il giornale. Adesso nelle edicole si vende soltanto la stampa di Belgrado, il "Srpski Glas" di Banja Luka e il "Srpski Kozarski Vjesnik" di Prijedor". N. Sivac, *Koliko je cit.*, p. 82.

L'IPC KV continuerà con la sua politica redazionale indipendente. L'attività dei nostri media informativi pubblici è quella di raccogliere, sistemare e vendere informazioni sul mercato – e non di partecipare alla politica. Per questo, poiché non siamo soggetti politici, il rapporto del “KV” verso la autorità (comunista e multipartitica – ex o attuale) era, resta e resterà neutrale¹⁷³.

Per tutto il mese di maggio il KV mantenne la dicitura di “settimanale indipendente” e un'impaginazione simile a quella precedente: mancavano alcune rubriche, ma gli articoli erano ancora firmati. In realtà, fin dai primi giorni la redazione fu immediatamente messa a servizio del Comitato di crisi, confermando come tale “indipendenza” fosse fittizia¹⁷⁴. Zoran Baroš uno dei giornalisti della redazione ricordava anni dopo, ignaro di essere registrato: “ricevevamo ordini, pressioni. [Una volta] arrivò un carro armato di fronte a radio Prijedor... in generale, quando ci davano i comunicati stampa nessuno ci chiedeva il parere... significava semplicemente che doveva essere pubblicato”¹⁷⁵. I giornalisti in generale si adeguarono alla nuova situazione chi per timore, chi per quieto vivere, chi invece come parte attiva del nuovo progetto. Persino alcuni giornalisti musulmani, ma storicamente fedeli alla SKJ, come Said Hadžiahmetović, fiancheggiarono da subito il nuovo potere¹⁷⁶.

Il 1° maggio 1992 un poliziotto riservista venne ucciso e, qualche giorno dopo, vendicato da parte di alcuni suoi amici con l'uccisione dei presunti assassini, quattro cittadini musulmani¹⁷⁷. Non esistono dati certi sulla dinamica dell'incidente¹⁷⁸, ma nei giorni successivi l'evento fu al centro di feroci polemiche e accuse reciproche. Le opinioni si polarizzarono e, anche all'interno della redazione, diventò motivo di discussione e occasione per mostrarsi più o meno leali al nuovo potere cittadino. Il Comando regionale della JNA, senza neanche menzionare l'omicidio dei quattro cittadini musulmani, si riferiva all'avvenimento in questi termini:

Il comando della regione si è pronunciata a riguardo dell'omicidio del suo poliziotto riservista Radenko Đape sostenendo che l'esercito in futuro non tollererà tali provocazioni e tanto meno attacchi armati ai membri della JNA e che in tal caso risponderà con la stessa misura¹⁷⁹.

Il KV, a fianco del governo cittadino, riportava l'avvenimento nei seguenti termini:

173 Mile Mutić, *Ostajemo nezavisni*, KV 8 maggio 1992, p. 1.

174 M. Nežirević, *Živi ništa ne znaju* cit., pp. 41-42.

175 La dichiarazione si trova nel documentario *Godine koje su pojeli lavovi*, di Boro Kontić, 2010, minuto 24'.

176 Sebbene già in pensione, Hadžiahmetović propose un testo a sostegno della JNA e dell'SDS ma Nežirević si rifiutò di pubblicarlo.

177 *Depeša kao povod*, KV 8 maggio 1992, p. 4. N. Sivac, nel suo testo autobiografico, riporta una conversazione in cui si menziona un piano ordito da alcuni serbi per assassinare un militare e incolpare successivamente i musulmani. Sull'avvenimento non ci sono mai state indagini né azioni giudiziarie ma oggi l'assassinio viene ancora citato come uno degli eventi “scintilla” della guerra a Prijedor, sebbene all'epoca il potere non lo abbia sfruttato pubblicamente a suo vantaggio. D. Stojnić, *Ubistvo Radenka Đape još uvijek i nakon 29 godina nekažnjen zločin* [L'assassinio di Radenko Đape dopo 29 anni è ancora un crimine impunito], in “infoprijedor.ba”, 30 aprile 2021.

178 Hanne Sophie Greve riporta tre versioni in circolazione: la più probabile che il poliziotto fosse stato ucciso durante un litigio con un collega serbo dopo aver bevuto al vicino caffè “Bijelo dugme”. Un'altra versione sosteneva che fosse stato ucciso da un uomo non identificato che era fuggito in direzione di una zona a maggioranza musulmana. La terza versione, come riportata anche da Sivac, sostiene che l'assassinio sia stato compiuto da due suoi colleghi per incolpare successivamente i musulmani. H-S. Greve, *Annex V* cit., ph. 224.

179 *Nismo sudjelovali*, KV 8 maggio 1992, p. 4.

Ucciso a tradimento, alle spalle, e i suoi assassini (o assassino) ancora non sono stati scoperti. La sua morte ha causato la collera e l'amarezza a Jelovac, suo paese natale. Qui i suoi concittadini hanno minacciato grandi spargimenti di sangue che il nuovo governo è riuscito ad evitare, ma non ad evitare che i parenti del giovane ucciso commettessero un crimine su quattro cittadini innocenti di nazionalità musulmana¹⁸⁰.

Muhamed Čehajić intervenne a Radio Prijedor, particolarmente scosso anche per l'amicizia personale che lo legava ad una delle vittime. Il suo intervento divenne immediatamente oggetto di contestazioni e conflitti nella redazione¹⁸¹. Nel numero successivo lo si accusava di essere causa di nuove tensioni in città:

...la tensione è cresciuta ulteriormente dopo la dichiarazione di Muhamed Čehajić in diretta su Radio Prijedor. Con questo appello alla pace, egli ha strumentalmente invitato i cittadini solo al funerale di Jusuf Kučković [una delle vittime musulmane]. Il nuovo governo ha reagito [al suo appello] definendolo "un invito a spargere il sangue". Tutto è, comunque, finito in pace¹⁸².

Il momento di passaggio chiave però fu rappresentato dalle aggressioni di fine maggio. A partire dal numero del 29 maggio, il KV si trasformò radicalmente: venne apposta la dicitura "ratno izdanje" ("edizione di guerra") al posto di "Settimanale indipendente", gli articoli iniziarono ad essere pubblicati senza firma e i comunicati ufficiali del Comitato di crisi riempirono buona parte delle sue pagine¹⁸³. L'autorità cittadina serba aveva nel frattempo già formato un nuovo assessorato per l'informazione che diventò in breve la principale fonte di informazioni¹⁸⁴. L'anonimato degli articoli, l'assenza totale di rubriche, la grafica spartana con pochissime foto lo rendevano, anche nell'aspetto, un vero e proprio bollettino di guerra lontanissimo da quello stesso KV che nel periodo 1989-1991 aveva tentato di rinnovarsi e aprirsi alla società civile in una prospettiva anche plurale e democratica. Il KV non rappresentava però un'eccezione nel panorama della RS. La sua trasformazione definitiva, casomai, arrivò in ritardo rispetto ad altre testate, ma si inseriva a pieno titolo in una più ampia strategia propagandistica. L'8 aprile 1992 la RS aveva fondato una propria agenzia di stampa, la "Srpska Republika Novinska Agencija-Srna" (Agenzia Stampa della RS) che aveva sede a Banja Luka, una radio e, dai primi di maggio, un canale TV (Kanal S) che si sarebbero unificati in un'unica Radio Televisione della Republika Srpska (RTRS). La Srna, sebbene appena nata, si poneva in piena continuità e legata a filo doppio con l'agenzia Tanjug di Belgrado¹⁸⁵. Fin dal

180 *Depeša kao povod*, KV 8 maggio 1992, p. 4 Radio Prijedor riportò inoltre che la polizia e l'esercito serbi avevano cercato di fermare la gente di Gornji Jelovac che stava attaccando il quartiere di Puharska dove, presumibilmente, si era diretto l'assassino. Hanne Sophie Greve, *Annex V* cit.

181 "Il giorno prima del funerale del signor Kučković, alla trasmissione radio intervenne telefonicamente Muhamed Čehajić. Prima di metterlo in diretta, ci accordammo su cosa avrebbe detto agli ascoltatori. Voleva soltanto, e lo promise anche dopo, appellarsi alla pace. Una volta messo in diretta, disse infuriato solo alcune frasi: - Domani a Brezičani si terrà il funerale del mio grande amico Jusuf Kučković. Invito tutti gli amici e i cittadini del comune di Prijedor a venire al funerale - e quindi attaccò". M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., p. 43.

182 *Depeša kao povod*, KV 8 maggio 1992, p. 4

183 I comunicati ufficiali dei vari organi del Comitato di crisi occupavano quattro pagine. KV 29 maggio 1992.

184 A capo dell'Assessorato per l'informazione, venne posto Milenko Rajlić.

185 Come la RTS trasmetteva quotidianamente il notiziario di Belgrado, così la TV di Belgrado trasmetteva direttamente i dispacci della Srna. M. Thompson, *Forging war* cit., pp. 248-249.

principio la Srna e i rispettivi canali si caratterizzarono per essere, più che una fonte di informazione, un'agenzia di propaganda che non disdegnava di riportare notizie parziali o completamente false. Queste, oltre a stigmatizzare gli altri popoli, avevano lo scopo di giustificare le aggressioni o rispondere alle accuse di uccisioni e stragi da parte delle forze serbe. Atti di aggressione o violenza della parte avversaria (a volte veri, a volte completamente falsi) diventavano spesso l'occasione per giustificare le azioni di cui erano responsabili le forze serbe¹⁸⁶. L'importanza anche militare dei media per la RS era confermata dal controllo pieno esercitato su di essi dalle autorità. L'8 maggio 1992 il Comitato di crisi dell'ARK, ad esempio, decise che i mass media della Krajina avrebbero dovuto operare secondo l'agenda militare e informare tutti cittadini sugli ordini e le decisioni dei Comitati di crisi¹⁸⁷. Le stazioni radio divennero uno dei principali strumenti di controllo sulla cittadinanza non solo a Prijedor ma anche in molte altre città occupate dall'SDS¹⁸⁸. Radio Prijedor e il comando della JNA di Prijedor avviarono una trasmissione congiunta, condotta da giornalisti e da militari¹⁸⁹.

I mezzi di informazione controllati strettamente dall'SDS, si caratterizzarono per alcuni messaggi di fondo che possono essere sintetizzati in: l'esistenza dei serbi è minacciata "biologicamente"; i fondamentalisti musulmani e gli ustaša di BiH non sono solo determinati a distruggere la Jugoslavia e a negare loro il diritto all'autodeterminazione, ma vogliono il genocidio dei serbi; i serbi devono imparare dal genocidio precedente degli anni 1941-1945 perché si sta ripresentando; la storia dei serbi impone alle nuove generazioni di mobilitarsi in difesa della nazione e si deve smettere di sottostimare le forze nemiche; la missione dei serbi è difendere il loro diritto a vivere in uno stato unico con gli altri serbi; l'SDS è l'organizzazione meglio preparata per sostenere i serbi in questa missione; i serbi sono soli – traditi dagli altri popoli dell'ex Jugoslavia e dall'Occidente; la gravità della minaccia giustifica tutte le misure contro i nemici¹⁹⁰. Tra le misure "necessarie" quindi anche quella di costruire notizie false o strumentalizzate al fine di delineare un'immagine del nemico tale da poter giustificare le azioni di attacco e farle passare come azioni di difesa. Questo risultava tanto più importante in un contesto, come quello di Prijedor, dove tale "nemico" era in realtà il vicino di casa, il concittadino, il collega di lavoro che difficilmente poteva essere percepito come una reale minaccia alla propria esistenza. La separazione fisica accompagnata ad una propaganda senza

186 Il giornalista più noto della RTRS fu Risto Djogo. Tra le notizie false più ferali diramate da questo noto personaggio vi fu quella dei bambini serbi gettati in pasto ai leoni dello zoo di Sarajevo. Tra le notizie false più tragiche, invece, la notizia secondo la quale la strage del pane del 27 maggio 1992 era stata provocata dai musulmani stessi per scioccare il mondo e convincerlo ad intervenire. K. Kurspahić, *Time Prime Crime* cit., pp. 102-104.

187 M. Thompson, *Report on media* cit., p. 9.

188 A Foča, Brčko, Sanski Most e Modriča sono solo alcuni esempi. M. Thompson, *Forging war* cit., p. 253. Per Sanski Most, cfr. M. Begić, *Genocid u Sanskom Mostu* cit., p. 71.

189 *Srdjane, mrdjane mladjane*, KV 24 luglio 1992, p. 2.

190 M. Thompson, *Report* cit., p. 11.

scrupoli diventavano quindi strumenti essenziali per costruire l'immagine del nuovo "nemico", e al contempo ridefinire i contorni della città come esclusivamente "serba". Questo impianto propagandistico non aveva bisogno di essere costruito ex-novo, ma poteva attingere ad un vasto repertorio sviluppato negli anni precedenti dalla stampa nazionalista serba (in Serbia, nelle regioni autonome serbe di Croazia e in Bosnia)¹⁹¹, già utilizzato in alcuni ambiti del KV, e che stava diventando ormai quasi l'unica fonte di riferimento.

Nei giorni successivi al colpo di stato comunale, si pose quindi il problema di motivare e legittimare questa mossa. Per fare ciò era necessario indicare una ragione "forte" indiscutibile che rendeva la reazione dell' SDS "necessaria" e quindi giustificata. L'intera strategia comunicativa, diplomatica e propagandistica di Radovan Karadžić e della RS si era basata e continuava a basarsi proprio sul presupposto che ogni azione dell' SDS e della RS fosse in realtà una reazione necessaria alla difesa del popolo serbo. Il falso dispaccio del ministro degli interni di Sarajevo ottenne quindi largo spazio all'interno delle pagine del KV che, su probabile indicazione del Comitato di crisi, scelse di pubblicarne il testo integrale e la foto dell'originale, per sottolinearne l'autenticità¹⁹². Nessun cenno naturalmente venne mai fatto alle smentite del ministro o alla denuncia di Radio Sarajevo della sua falsità.

Al contrario, si dava ampio spazio al comunicato del Comitato di crisi del 30 aprile dove venivano elencate nel dettaglio tutte le motivazioni del colpo di stato:

È già passato un anno e mezzo dalle prime elezioni multipartitiche e dalla costituzione del Consiglio comunale multipartitico e degli altri organi comunali, ma ancora ci ritroviamo con un potere monopartitico e mono-nazionale. Dato che l' SDA non ha voluto in tutto questo tempo condividere il potere né con i partiti vincitori né con quelli dell' opposizione, il lavoro del Consiglio comunale è stato bloccato, per cui i cittadini e i popoli del Comune di Prijedor vivono nell' anarchia, nell' insicurezza, nella miseria sociale e nella paura. [...] Tutte le decine di accordi raggiunti nei colloqui dei tre partiti al governo sono state bloccati dalla dirigenza dell' SDA che ha saccheggiato il Comune di Prijedor. [...] La grande tensione negli ultimi trenta giorni creata allo scopo di creare una guerra psicologica, è stata prodotta dalla partenza organizzata della popolazione musulmana di Prijedor, in particolare di donne e bambini verso la Croazia, Slovenia, Austria e Germania dove si sono diffuse menzogne sul fatto che fuggissero dai massacri preparati dal popolo serbo. Decine di autobus di giovani musulmani sono partiti verso i centri di formazione militare in Austria, dichiarando invece che ci andavano per lavoro stagionale. È così aumentata la paura di una guerra sempre più imminente anche nel nostro comune¹⁹³.

Come nel caso della retorica di Karadžić, si enfatizzava, con le medesime argomentazioni già usate, come il colpo rappresentasse la diretta e obbligata reazione per la salvaguardia della pace in città,

191 Il principale documento di riferimento per questa narrazione è il Memorandum dell' Accademia delle Scienze e delle Arti di Belgrado, pubblicato nel 1984. In questo documento la minaccia non arrivava né dai croati né dai musulmani-bosniaci, bensì dagli albanesi del Kosovo, all'epoca il principale obiettivo del nascente nazionalismo serbo. Ciò nonostante, l'impianto retorico vittimista inaugurato da questo documento è considerato, sia da detrattori che dagli stessi nazionalisti, il principale ispiratore della nuova narrazione nazionalista. Cfr. Christina Morus, *The SANU Memorandum: Intellectual Authority and the Constitution of an Exclusive Serbian "People"*, in "Communication and Critical/Cultural Studies", Vol. 4, n. 2, giugno 2007, pp. 142-165.

192 Ministar za unutrašnje poslove Alija Delimustafić, *Naredna ministra za unutrašnje poslove Republike BiH*, KV 8 maggio 1992, p. 2.

193 *Poštovani gradjani opštine Prijedor cit.*, Icty D56.

minacciata da una “guerra psicologica” voluta dall’SDA. Suona davvero paradossale, in particolare, che una parte delle tensioni fossero imputate alla partenza della popolazione musulmana da Prijedor. Proprio su questo argomento intervenne Esad Sadiković che, con il suo stile lucido e diretto, rispondeva ad un articolo di Rade Mutić:

A Mutić posso dire nel modo più responsabile che non si tratta in alcun modo di “partenze di musulmani organizzate” ma di psicosi di massa e paura. Le persone partono se hanno dove andare. [...] Nei “pacifici spazi urbani” [riferimento all’immagine idilliaca proposta dal KV] si maneggiano bombe, saltano in aria case e caffè, al mattino i passanti inciampano sui cadaveri di persone che in larga parte non viene neanche identificata. Prijedor è piena-strapiena di paura, paura che nell’impotenza diventa rabbia¹⁹⁴.

Sadiković puntava il dito coraggiosamente e come aveva già fatto numerose altre volte, contro la propaganda del KV ed in particolare contro quella dei giornalisti Rade Mutić e Živko Ećim.

Il generale senso di minaccia, come riportato dal KV, e “oggettivamente” comprovato dal dispaccio non erano però le uniche motivazioni addotte. Alla conferenza stampa del 30 aprile, Milomir Stakić, a capo del Comitato di crisi, non mancava di riprendere uno degli argomenti più cari all’SDS, quello degli equilibri demografici etnico-nazionali:

Al tempo delle elezioni si agì tenendo conto del fatto che c’erano 1.500 musulmani in più rispetto ai serbi. Nel frattempo però le cose sono profondamente cambiate. A causa gli incresciosi eventi nelle repubbliche nordoccidentali, nel frattempo a Prijedor si sono stabiliti circa 7000 tra rientrati e rifugiati, per la gran parte di nazionalità serba. Inoltre in occasione dello scorso censimento della popolazione vi erano 6.000 jugoslavi, tra cui, sicuramente, la maggior parte serbi. Infine, il plebiscito del popolo serbo in questo comune ha mostrato che durante l’ultimo censimento della popolazione sono stati lasciati fuori intere circoscrizioni¹⁹⁵.

Si presentava quindi un ulteriore argomento per la presa del potere e per la creazione di una Prijedor serba. Non soltanto quindi si era trattato di una reazione a presunti attacchi (dell’SDA o del ministro), ma era la stessa struttura demografica di Prijedor che dimostrava la vera natura della città. Il 22 maggio Esad Sadiković scriveva quello che sarebbe stato il suo ultimo articolo denunciando il volto del nuovo potere:

Esistono tutti i sintomi perché l’attuale governo diventi un regime di apartheid nazionale. Tutti i cittadini senza distinzione di nazionalità lo percepiscono. [...] Non bisogna ingannarsi però. Quello che ha fatto l’SDS a Prijedor, l’avrebbero fatto anche l’SDA e l’HDZ. E persino tutti gli altri partiti di opposizione se solo avessero avuto i mezzi che aveva l’SDS. La ragione di ciò si trova nel fatto che tutto sommato hanno agito secondo lo stesso atteggiamento atavico del partito comunista che per decenni ha tenuto il potere con le armi.

Terminava il suo testamento spirituale smascherando il meccanismo che aveva caratterizzato, anche dal punto di vista psicologico, l’ascesa dei nazionalismi:

Il mondo civile è completamente indifeso a differenza di quelli nazionali che hanno una perfetta protezione nella massa della propria nazione, del proprio “gregge”. E infatti da noi nessuna nazione è minacciata. Il solo ad essere minacciato è il cittadino. L’idea di “nazione minacciata e di lotta per la propria nazione” è alla base del mantenimento dei regimi ingiusti, regimi dove la sua gente gode di tutti i privilegi materiali che si rafforzano sempre più se il “proprio popolo” scivola in una guerra nazionale. Il cittadino lotta quanto può, cercando di creare una società che gli piace, civile. Ma nel momento in cui

194 Eso Sadiković, *u Njemačku – preko Srbije?*, KV 8 maggio 1992, p. 2.

195 *U interesu mira i normalizacije privrednih tokova*, KV 8 maggio 1992, p. 3

scoppia una guerra, il cittadino si rifugia nel suo “opposto”, ovvero nella “sua nazione”. Perciò l’istinto alla vita è più forte di qualsiasi altro ideale! E questo è tutto, questa è la morte del cittadino¹⁹⁶.

Esad Sadiković non fu certo l’unico a sostenere anche pubblicamente il pacifismo e l’idea di una cittadinanza su base civica e non nazionale, ma ne rappresentò certamente la voce più lucida ed ostinata. Medico stimato, ma soprattutto opinionista sarcastico aveva cercato di mettere in ridicolo prima il potere comunista poi i nuovi partiti nazionali e l’idea (folle a suo parere) di concepire la società come somma di nazioni piuttosto che come somma di cittadini. Nel 1991, come già detto, si era fatto promotore della Lega per la pace, un movimento pacifista che aveva coinvolto migliaia di cittadini, di tutte le nazionalità. Aveva denunciato in maniera sempre più esplicita le posizioni filo-JNA e militariste del KV, in particolar modo, i reportage e i testi di Rade Mutić e Živko Ećim. Il 23 maggio, giorno successivo alla pubblicazione di questo articolo e giorno dell’attacco ad Hambarine, fu arrestato e, dopo qualche giorno, deportato ad Omarska. Qui, il 5 agosto 1992 fu visto per l’ultima volta salire su un mezzo militare e non fare più ritorno¹⁹⁷. Il suo corpo è stato successivamente identificato in una delle fosse comuni del territorio di Prijedor¹⁹⁸.

In seguito all’incidente di Hambarine, momento di svolta, nel numero del 29 maggio 1992, il KV apriva la prima pagina con il titolo inequivocabile “Il tempo della verità”:

l’ARK è la parte della BiH più pacifica di tutte. [...] il popolo serbo è rimasto e desidera restare così come è – amico con gli amici. Per questo ha offerto, a coloro che vivono sul suo territorio pace e accordi, vita in comune in uno Stato condiviso. [...] I popoli musulmano e croato devono impedire che i loro capi, ben pagati, estremisti e profittatori di guerra li portino allo scontro con l’onesto popolo serbo. Allo stesso modo è chiaro che in questo momento chi attacca la Republika Srpska di BiH non ha alcuna chance. [...] La ragione è semplice: il popolo serbo fa la guerra soltanto quando deve difendersi. Ma in questo momento il popolo serbo, già per la terza volta, lotta per la sua esistenza biologica¹⁹⁹.

Come già sottolineato, l’intervento armato veniva qui pienamente giustificato dalla “oggettiva” minaccia di estinzione del popolo serbo. L’artificio retorico di accusare i capi musulmani e croati e non i loro popoli, colpevoli solo di ingenuità, si ritrovava anche in una “scioccante notizia” riguardante le popolazioni di Kozarac:

Il Comitato di crisi è venuto a conoscenza che i capi delle formazioni paramilitari musulmane Bećir Medunjanin, Mirza Mujadžić e altri ex soldati della JNA, comandanti dei berretti verdi a Kozarac hanno aperto il fuoco su persone appartenenti al popolo musulmano in fuga verso il Kozara, Questa scioccante notizia è una riprova che i cosiddetti capi del popolo musulmano non sono solo politicamente irresponsabili, non sono soprattutto ossessionati dalle loro stesse idee su quello che è meglio per il loro

196 Eso Sadiković, *Nakon za životom – jači od ideala*, KV 22 maggio 1992, p. 4

197 M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., pp. 280-281. Rezak Hukanović, *The tenth circle of death. A memory of life in the death camps of Bosnia*, Abacus, Londra, 1993, pp. 48-49. J. Cigelj, *Apartman 102* cit., p. 301. M. Eškić, *Pakao Potkozarja* cit., p. 133. Testimonianza di Mursel Murselović, Icty Brđanin IT-99-36-T, 11 dicembre 2002, p. 12601.

198 Nato nel 1948 a Sanski Most, cresciuto tra Sarajevo e Prijedor, dopo la laurea aveva lavorato in Libia. Quando iniziò a scrivere sul KV era tornato da poco da un incarico Onu nelle isole Samoa. Morì che aveva compiuto da poco 44 anni. Vehid Gunić, *Doktor Eso, Moji savremenici*, Sarajevo, 2009. *Ni krivi ni dužni* cit., p. 328. Su iniziativa di alcune realtà associative locali, è stata promossa una petizione per chiedere di intitolargli la via dove abitava a Prijedor. Dragan Bursać, *Dr. Eso Sadiković, Čovjek koji je aplauzom ispraćen u smrt*, in “balkans.aljazeera.net”.

199 *Vrijeme istine*, KV 29 maggio 1992, p. 1.

popolo, ma [stavolta] hanno oltrepassato il confine che sta tra [ciò che è] umano e [ciò che è] disumano. [...] La VRS sta cercando in tutti i modi di spegnere le fiamme a Kotovlača, sul Kozara, e di aiutare il popolo innocente a salvarsi. Speriamo che questa tragica situazione non venga sfruttata da coloro che finora ci hanno mentito e che ancora mentono per presentare i crimini musulmani come crimine perpetrati dal popolo serbo²⁰⁰.

A partire da questo numero le accuse ai capi dell'SDA si concentrarono su alcuni personaggi più in vista. I primi ad essere accusati furono, ovviamente, i dirigenti politici²⁰¹ e i capi delle formazioni militari²⁰². A fianco dell'ultimatum ad Hambarine, Radio Prijedor e il KV concentrarono i loro sforzi nell'attaccare e screditare i più importanti leader dell'SDA: Bećir Medunjanin, a capo delle forze di Kozarac, Muhamed Čehajić, arrestato in quei giorni e Mirza Mujadžić che era invece riuscito a fuggire²⁰³. Una delle accuse principali a Čehajić, ad esempio, fu quella di essere figlio di un ustaša che durante la seconda guerra mondiale avrebbe preso parte all'uccisione di circa 6.000 serbi²⁰⁴. Di Mirza Mujadžić si sottolineava soprattutto l'ipocrisia, la corruzione e l'arricchimento personale, ma non mancavano le "prove" di un suo progetto genocidiario a danno del popolo serbo. Eccone un esempio:

Per l'SDA rappresentava un piacere particolare il rapimento e l'uccisione pianificata dei serbi. Si sa che durante i preparativi dell'attacco a Prijedor erano stati preparati numerosi rapimenti. Nel mirino vi erano direttori, politici dell'SDS e persino i loro figli. [...] Gli insegnamenti di Zagabria hanno lasciato profonde radici anche nelle formazioni paramilitari musulmane. Le stragi sono la parte più dura di questo racconto. Gli abitanti serbi dei villaggi di Balta, Radivojci e Čorići dovevano essere cancellati dalla faccia della terra durante l'attacco a Prijedor. Quanti serbi avrebbero vissuto questo destino?²⁰⁵

Inoltre, via via che venivano scoperti i rifugi dei combattenti musulmani, il KV mostrava, con intere pagine di fotografie e didascalie, le "prove oggettive" dell'esistenza del complotto contro il popolo serbo. A fronte di alcune foto di un tavolo con documenti sparsi, mucchi di denaro e una mappa di Kozarac, il KV dichiarava:

Pubblichiamo le fotografie fatte durante e successivamente gli eventi bellici sul territorio del comune di Prijedor che testimoniano i sistematici preparativi dell'SDA e degli abitanti musulmani per la guerra civile e per lo sterminio dei serbi. I serbi del Potkozarje non potevano neanche immaginare che cosa stessero preparando per loro. Se all'ultimo minuto non fosse stato colto il messaggio cifrato dell'SDA di occupare la SJB [falso dispaccio del 29 aprile], ai serbi sarebbe successa la stessa cosa che è successa nei campi di Sarajevo, Zenica, Travnik, Bugojno, Mostar²⁰⁶.

200 Križni Štab, *Saopštenja za javnost*, KV, 29 maggio 1992, p. 2

201 In una delle ricostruzioni biografiche di Mirza Mujadžić, il KV ricordava il suo odio verso i serbi, l'odio offerto come prova dell'amore per il proprio popolo che veniva invitato ad abbandonarlo. Viene inoltre accusato di aver rubato denaro dal partito, ma soprattutto di essere un "uomo che si merita un monumento alle vittime cadute di Kozarac, Hambarine, Kamičani". Sekretarijat za informisanje, *Gosp. Mirza Mujadžić – jedna karijera; Zločinac opšte prakse*, KV 29 maggio 1992, p. 5.

202 Bećir Medunjanin e Mate Tadić della TO di Kozarac furono oggetto di numerosi articoli. A titolo di esempio, cfr. *Trapez bosanske antiistorije*, KV 5 giugno 1992, p. 1.

203 In seguito all'incidente del 22 maggio ad Hambarine, Mujadžić, assieme al fratello Emir e a Hilmo Hopovac, si rifugiò nel bosco nelle vicinanze di Ljubija. Vissero per circa un mese in una capanna aiutati dal fratello di Hopovac. Intorno al 27 giugno, decisero quindi di provare a raggiungere la zona di Bihać. Dopo qualche giorno riuscirono a passare la Una ad infine Bihać. R. Hodžić, *Mirza Mujadžić cit.*, in "Novo Ogledalo", giugno 1999.

204 Il padre di Čehajić sparì al termine della seconda guerra mondiale quando il figlio aveva solo 5 anni. R. Gutman, *A witness to genocide cit.*, p. 114.

205 *Devizne transakcije Mirze Mujadžića*, KV 26 giugno 1992, p. 3

Le accuse, diversamente da quanto accaduto in precedenza, erano ora rivolte non solo ai capi di partito, ma anche all'intero popolo musulmano. Un ulteriore scivolamento verso la costruzione dell'immagine del nemico in cui dovevano rientrare tutti i rappresentanti dei popoli musulmano e croato. L'apice del meccanismo diffamatorio nei confronti di singole personalità furono le accuse rivolte ad alcuni medici. In un piccolo trafiletto intitolato "Doktor Monstrum" del 25 giugno 1992 si poteva leggere:

Se dici dottore, subito pensi ad un uomo straordinario che ha sacrificato la sua vita per le persone malate senza riguardo al loro colore [della pelle], nazione o fede. Ma, non sono tutti così. [...] È stato arrestato un medico che sotto interrogatorio, senza rimorsi di coscienza e senza vergogna, ha riconosciuto il suo crimine lamentandosi solo di essere arrivato tardi. Ma quello che ha fatto rappresenta ben più di un crimine. Ha effettuato la castrazione di neonati maschi nati da genitori serbi, causato l'aborto e la sterilizzazione di donne di nazionalità serba. Esiste una pena sufficiente per un crimine del genere? [...] Probabilmente la sua Chiesa [cattolica] lo perdonerà per questo crimine, gli basterà inginocchiarsi davanti ad un confessore²⁰⁷.

Al pubblico non veniva più offerta solo l'immagine di un nemico politico, sebbene sfociato in ambito bellico, ma quella irrazionale di un nemico assoluto, capace di una malvagità estrema. Castrazioni, aborti e sterilizzazioni diventarono a più riprese atti di accusa e dimostrazioni della minaccia all'esistenza del popolo serbo. Il rimando all'eugenetica nazista, ad esempio, venne ribadito più volte a Radio Prijedor dove il dottor Željko Sikora venne ripetutamente additato come il "Mengele" di Prijedor²⁰⁸. Solo due numeri dopo, un altro medico, Osman Mahmuljin, venne accusato di aver tentato di uccidere un collega utilizzando una terapia volutamente errata²⁰⁹. Entrambi i medici vennero poco dopo arrestati e deportati, il primo a Keraterm e il secondo ad Omarska, dove furono torturati a morte. Nessun procedimento formale, però, fu mai istituito nei loro confronti nonostante le minuziose accuse riportate dal KV²¹⁰. Non è chiaro cosa abbia spinto ad accusare proprio questi due medici. Si trattò probabilmente di una scelta dettata da qualche vago elemento che fortuitamente poteva essere utilizzato ai fini della costruzione della notizia. La scelta della figura del medico non fu però casuale. Nel colpire la categoria dei medici (non serbi) si voleva in ogni caso dimostrare che il progetto genocidiario contro il popolo serbo non era opera solo della

206 *Spremali se za rad do istrebljenja*, KV 24 luglio 1992, p. 3. Servizi simili vennero pubblicati anche nei numeri successivi. Le "prove", a parte alcune foto di armi (non molte), erano foto di documenti personali, alcuni stemmi, denaro e altro. In un caso la foto mostrava delle medicine. La didascalia diceva: "Gli estremisti musulmani avevano a disposizione enormi quantità di medicine. La gran parte arrivate, come del resto anche le armi, dalla società di volontariato di Merhamet" KV 31 luglio 1992, p. 3.

207 *Doktor Monstrum*, KV 25 giugno 1992, p. 1. Željko Sikora fu arrestato il 23 maggio 1992, interrogato, torturato fino alla morte pervenuta il 7 giugno 1992 nel campo di Keraterm. M. Dedić, *Dr. Danijela Tomić: Želim pitati kolegicu Anđelković o "prirodnoj smrti" mog Sikija u logoru Keraterm!?*, in "Dnevni Avaz", 5 ottobre 2015.

208 Željko Sikora apparteneva alla minoranza ceca, ma probabilmente fu "scambiato" per croato. Evdard Cucek, *Prijedor: la pulizia etnica della memoria*, in "balcanicaucas.org", 26 ottobre 2015.

209 *Preživio sve terapije*, KV 10 luglio 1992, p. 2.

210 Nessuna donna ha mai sporto denuncia nei confronti di Sikora, né il medico Dukić nei confronti di Mahmuljin. E. Cucek, *Prijedor* cit.

dirigenza politica o militare, ma che si trattava di un progetto collettivo a cui partecipava l'intera classe dirigente non serba.

Questa trasformazione si poté registrare anche nell'uso della terminologia. Nella Jugoslavia socialista, come abbiamo visto, i media si erano attenuti piuttosto fedelmente al lessico della narrazione ufficiale che poggiava su alcuni pilastri: il *bratstvo i jedinstvo*, il socialismo autogestionario e, nel caso di Prijedor, sulla narrativa dell'epopea del Kozara. Questo aveva significato evitare tendenzialmente riferimenti diretti alle tre nazioni o, a partire dai crescenti nazionalismi degli anni '80, attenersi ad espressioni generiche come "popoli e nazionalità della Bosnia Erzegovina". Con la vittoria dei partiti nazionali, i tre popoli iniziarono ad essere sempre più identificati come "serbi", "croati" e "musulmani". Si trattava, d'altronde, di un adattamento alla nuova realtà politica che, persi i paradigmi precedenti, si era reimpostata su quelli della democrazia multipartitica su base nazionale. Con lo scoppio della guerra in Croazia (luglio 1991), in larga parte della stampa croata e serba, l'uso di termini, quali "ustaša" o "četnici", per indicare le diverse parti, era già stato abbondantemente introdotto. Il repentino cambiamento di linguaggio inaugurato nel KV in questa nuova fase dovette rappresentare, almeno per alcuni giornalisti, una sorta di "liberazione" dalla linea redazionale precedente che aveva impedito loro di usare determinate espressioni. Per altri, certamente, rappresentò la manifestazione esplicita di un processo da tempo avviato e solo adesso divenuto esplicito. In fondo, la linea di Vujaković aveva solo rimandato questo passaggio. L'introduzione di questo nuovo lessico permetteva di stereotipizzare e stigmatizzare gli altri due gruppi nazionali, costruendone una nuova immagine da sostituire alla precedente e soprattutto a quella legata alla quotidianità. Questo processo, reso possibile anche dalla separazione fisica tra le popolazioni, che aveva ridotto notevolmente la socialità, lo scambio di informazioni e la fiducia reciproca, agiva ad un livello più emotivo che razionale, andando ad insistere sulla sfera psicologica delle paure. Queste paure così venivano piano piano trasformate in disprezzo per l'altro popolo e, quindi, in odio²¹¹. Come già osservato da Sadiković, le persone vennero spinte a cercare rifugio nel proprio gruppo nazionale.

Per costruire l'immagine del nemico croato era possibile attingere al vasto immaginario di orrore e crudeltà della seconda guerra mondiale, ed in particolare a quanto già prodotto sulla battaglia del

211 Jacques Sémelin analizza il rapporto tra paura e propaganda, sottolineando che quest'ultima risulta efficace se esiste un contesto di crisi e paura collettiva: "I sentimenti di paura, di apprensione rispetto al futuro offrono buone condizioni di ricettività a una propaganda, anche grossolana. La paura di una minaccia percepita come mortale può rendere credibile l'irrazionalità di un discorso che dovrebbe scongiurarla. All'inverso, la propaganda in quanto tale, tramite la diffusione ripetuta di messaggio ansiogeni, contribuisce ad accrescere la paura all'interno di una popolazione già inquieta. La propaganda ha allora l'effetto di mobilitare il gruppo che si sente minacciato e di sviluppare l'odio contro ciò che quel gruppo percepisce come un pericolo mortale". J. Sémelin, *Purificare e distruggere* cit., pp. 111-112.

Kozara e sul campo di concentramento di Jasenovac²¹². Ma a Prijedor, il nemico principale da costruire era piuttosto quello musulmano. Sebbene venisse ricordato il sostegno che i musulmani avevano dato allo Stato indipendente croato, l'immagine del musulmano era più difficilmente accostabile a quello degli ustaša croati. In questo senso divenne necessario formulare un nuovo linguaggio che potesse suscitare lo stesso livello di paura e terrore. Era dunque necessario trovare dei riferimenti ad altri contesti, extra balcanici. Furono quindi introdotti termini quali "jihadisti", "panmusulmani", "pasdaran", insistendo sull'idea che i musulmani di Bosnia volessero creare una cosiddetta "Giamahiria islamica". Lo stesso Izetbegović riceveva sempre più spesso appellativi quali: il nuovo "Khomeini" di Bosnia o "visir Alija"²¹³. I combattenti della TO di Kozarac vennero insistentemente additati quali "berretti verdi", "fondamentalisti musulmani" o, con nuove espressioni linguistiche, come "i seguaci di Allah"²¹⁴. Diversamente che per il caso di "ustaša", dove i riferimenti erano tutti interni al contesto jugoslavo e di immediata comprensione, nel caso dei musulmani i riferimenti potevano e dovevano spaziare ai contesti più diversi. Non solo questi appellativi erano privi di fondamento nel caso dei musulmani di Bosnia, ma attingevano per di più a contesti storici e culturali profondamente differenti tra loro che rimandavano ad un "mondo altro", capace di suscitare sentimenti di spaesamento e paura.

7. I campi di internamento: Trnopolje, Keraterm, Omarska

Con gli attacchi ai villaggi musulmani e con l'ondata di arresti in città di fine maggio, il Comitato di crisi si trovò a dover gestire migliaia di cittadini considerati, a diverso titolo, ostili. Nell'arco del 1992 a Prijedor, secondo il tribunale dell'Aia furono utilizzati 58 diversi luoghi di detenzione, dei quali cinque a lungo termine, sebbene tre siano quelli più rilevanti, e i restanti 53 temporanei e provvisori²¹⁵. Questi ultimi erano per lo più stazioni di polizia e luoghi improvvisati come stadi o altre strutture pubbliche da cui i detenuti venivano solitamente poi spostati in uno dei tre principali campi. La creazione di strutture sufficientemente grandi per detenere migliaia di persone nacque con il rastrellamento di Kozarac della fine di maggio.

Il 2 giugno 1992, ovvero pochi giorni dopo l'attacco, il Comitato di crisi cercava di mettere ordine negli arresti:

1. Tutti i serbi che sono stati imprigionati per errore devono essere rilasciati

212 Cfr. cap. 3.

213 Khomeyní è stato tra i massimi esponenti dell'islam sciita, mentre i musulmani di Bosnia sono notoriamente sunniti. Il visir era una carica politica dell'impero ottomano, non religiosa. La Giamahiria si rifaceva alla denominazione scelta da Gheddafi nel 1977 per la Libia, andando a pescare nel mondo arabo coevo, anziché in quello ottomano.

214 Jasmin Medić osserva come si tratti di un'espressione che non appartiene a nessuna tradizione balcanica. J. Medić, *Kozarski Vjesnik u službi zločina*, in "Godišnjak 2016", BZK Preporod, Sarajevo, 2016, p. 480.

215 Icty Krajišnik IT-00-39, ph. 483.

2. Tutto il personale militare che è stato imprigionato per errore mentre effettivamente in congedo con autorizzazione delle autorità militari appropriate deve essere rilasciato dalla prigionia
3. Parenti di soldati o poliziotti che hanno risposto alla chiamata alla mobilitazione e hanno partecipato alla guerra, devono essere rilasciati dalla prigionia sulla base di liste compilate dalle autorità militari e confermate dalla firma del comandante o sulla base di liste compilate dagli organi di polizia e confermate dal capo della SJB.
4. Tutte le persone più anziane di 60 anni per cui l'indagine ha confermato che non erano coinvolti in reati devono essere rilasciati dalla prigionia
5. Altri prigionieri che possono essere trovati non colpevoli in procedimenti legali condotti da organi competenti devono essere rilasciati
6. La SJB sarà incaricata dell'implementazione di questa decisione e il capo della SJB ne sarà personalmente responsabile. Per questa ragione avrà lui l'esclusivo diritto di firmare ordini di rilascio per qualsiasi persona imprigionata²¹⁶.

Il documento ci restituisce l'immagine di un rastrellamento che, seppur diversificato a seconda dei territori, aveva colpito in maniera generalizzata la popolazione non serba. Due ulteriori aspetti interessanti emergono: la definizione dei criteri per il rilascio e a chi spettasse il potere di firma. Il primo livello di selezione, infatti, era propriamente di carattere etnico-nazionale. I criteri dei punti 2 e 3 rimandavano alla lealtà nei confronti dell'esercito. Chi non rientrava nei suddetti criteri era considerato sospetto, da detenere. L'intera gestione era nelle mani della polizia ed in particolare di Simo Drljača, mentre eventuali procedimenti legali venivano rimandati. Tra il 23 e il 31 maggio vennero quindi istituiti i tre principali campi di internamento: quello di Trnopolje, di Keraterm e di Omarska. Il rapporto della polizia di agosto ne ricostruiva i passi:

Durante gli scontri la VRS ha catturato numerosi membri delle formazioni ostili, altre persone che erano trovate nelle zone dei conflitti armati, un grande numero di cittadini che avevano abbandonato le proprie case e che avevano cercato aiuto. Allo scopo di risolvere il problema, il Comitato di crisi del comune di Prijedor ha deciso che nel villaggio di Trnopolje venisse organizzato un luogo di accoglienza per le persone che cercavano rifugio mentre i prigionieri di guerra venissero detenuti per i processi negli edifici di Keraterm a Prijedor o negli edifici amministrativi e nelle officine della miniera ad Omarska²¹⁷.

Questo rapporto, stilato in fase di smantellamento dei campi e in seguito allo scandalo denunciato dai media internazionali, aveva principalmente lo scopo di giustificare l'internamento di migliaia di persone ed insisteva soprattutto sul sostegno dato ai civili che avevano abbandonato le proprie case. In realtà i tre campi, pur diversi per funzione e capienza, facevano parte di un unico sistema di controllo della popolazione catturata. Un sistema gestito interamente dalla polizia guidata dal nuovo comandante Simo Drljača²¹⁸. Un documento militare precedente alla scoperta dei campi, e quindi privo di intenti giustificativi, si riferisce, non a caso, a Trnopolje come "campo per prigionieri"²¹⁹. In seguito all'attacco a Kozarac, la sua popolazione, composta per lo più da donne, anziani e bambini, fu accompagnata nei locali della scuola a Trnopolje. La gestione del campo fu affidata a

216 Križni Štab Opštine Prijedor, *Odluka o oslobadjanju lica iz zarobljništva*, 2 giugno 1992, Icty, S64.

217 Komisija CSB Banja Luka, *Izveštaj*, 18 agosto 1992, Icty S407.

218 "Ci sono due centri di raccolta per prigionieri e uno per rifugiati civili nel comune. Contrariamente alle procedure regolari, la polizia ha preso la completa sicurezza di questi centri". SJB Prijedor, *Informacija i podaci*, 4 agosto 1992, Icty, SK251.

219 Komanda 1. Krajiskog Korpus, *Redovni borbeni izvjestaj*, 6 luglio 1992, Icty.

Slobodan Kuruzović, in quel momento a capo della TO serba e membro attivo del Comitato di crisi. Il campo era invece sorvegliato da uomini della VRS²²⁰. A fianco dei corpi armati si trovava anche un membro della Croce rossa locale²²¹. All'arrivo, gli uomini erano separati dalle donne. Queste venivano sistemate in un auditorium mentre gli uomini nella scuola. Sebbene, inizialmente non fosse provvisto di una vera e propria recinzione, lo spazio esterno era circondato da uomini armati e da mitragliatrici²²². Non esisteva un registro degli internati, ma il controllo sugli uomini adulti era comunque molto alto e essi erano tenuti in locali separati e sotto stretta sorveglianza²²³. Allo stesso tempo si verificarono numerosi casi di donne prelevate dal campo, tenute prigioniere in altre strutture e vittime di violenze sessuali²²⁴. Dunque, per quanto definito a posteriori un campo di accoglienza, in ogni momento, sulla base di liste di sospetti, le guardie potevano interrogare e torturare gli internati per poi trasferirli ad Omarska o, come succedeva in alcuni casi, per trasportarli nelle vicinanze ed eliminarli²²⁵.

Le condizioni generali erano migliori di quelle degli altri due campi, ma i detenuti non avevano modo né di uscire né avevano piena libertà di movimento al suo interno. In principio, non veniva distribuito alcun alimento e si ricorse al sostegno degli abitanti dei dintorni perché portassero un po' di cibo o beni di prima necessità. In un secondo momento, ad alcuni internati fu concesso di uscire scortati da guardie per procurarsi del cibo. Successivamente la Croce rossa locale organizzò la distribuzione di cibo. La concentrazione di un numero così alto di persone in spazi non predisposti ad accoglierli fece peggiorare le condizioni igienico-sanitarie in poche settimane provocando numerosi casi di dissenteria e di altre malattie. Insomma, si trattava di un campo improvvisato dalle autorità per la popolazione sfollata dalle zone "ripulite". Oltre alla necessità di dare loro una sistemazione, data le distruzioni avvenute, la priorità del Comitato di crisi era chiaramente quella di tenere questa popolazione sotto controllo in attesa di una soluzione definitiva.

Diversamente da quello di Trnopolje, gli altri due campi furono istituiti come centri di detenzione e di indagine per gli uomini in età da combattimento catturati nei luoghi degli scontri perché si potessero trovare le "prove" della loro colpevolezza.

Nell'ex fabbrica di ceramica, la Keraterm, arrivarono i primi internati, arrestati in città a partire dal 23 maggio, benché la gran parte degli internati provenissero da Kozarac²²⁶. L'uso di uno spazio industriale così ampio fa supporre che il Comitato di crisi avesse preso immediatamente in

220 J. Medić, *Genocid u Prijedoru* cit., p. 72.

221 N. Sivic, *Kolika je u Prijedoru čaršija* cit., p. 234

222 *Sketch drawn by the witness: "Trnopolje"*, Icty, S321.

223 Komisija CSB Banja Luka, *Izveštaj* cit. Icty S407.

224 Testimonianza di Idriz Merdžanić, Icty Stakić IT-97-24, pp. 7750-7761. Icty Stakić, IT-97-24, ph. 242.

225 Non lontano da Trnopolje si trovano numerose fosse comuni in cui sono stati identificati vittime provenienti da Trnopolje. *Ni krivi ni dužni* cit.. Testimonianza di Idriz Merdžanić, Icty Stakić IT-97-24, p. 7750 e p. 7786.

226 Tra di loro anche Muhamed Čehajić, ex presidente del Consiglio comunale.

considerazione la creazione di un sistema di internamento capace di accogliere un alto numero di persone che gli edifici della polizia non sarebbero stati in grado di contenere. Al primo trasferimento di massa dai dintorni di Kozarac, di oltre 200 uomini il 26 maggio, ne seguirono molti altri. Il campo arrivò ad ospitare nel complesso circa 1.500 internati²²⁷. A capo del campo venne posto in un primo momento Živko Knežević della stazione di polizia di Prijedor II e da metà giugno Duško Sikirica, che inasprì ulteriormente le condizioni degli internati²²⁸. Riguardo alla sua funzione, il rapporto stilato ad agosto spiegava:

il numero di persone catturate è cresciuto rapidamente così che la capacità di questi luoghi non poteva soddisfare le crescenti necessità né le condizioni per lavorare con i prigionieri. Allo stesso tempo il Comitato di crisi della municipalità di Prijedor ha considerato per ragioni di sicurezza di trasferire i prigionieri in altri spazi e ha deciso per le strutture degli edifici amministrativi e officine della miniera di Omarska. Le strutture di Keraterm verranno quindi usate esclusivamente per il transito verso le strutture di Omarska e Trnopolje²²⁹.

Le strutture di Keraterm erano quindi, nell'ottica del Comitato di crisi, da intendersi solo come luogo di detenzione provvisoria in vista di un trasferimento verso Trnopolje, Omarska, o verso il campo per prigionieri di Manjača nelle vicinanze di Banja Luka²³⁰. Dato il costante afflusso di internati, Keraterm non venne smantellato fino ad agosto, diventando di fatto un campo di detenzione, simile a quello di Omarska, sebbene di dimensioni minori. L'edificio della ex fabbrica disponeva di quattro ampi ambienti dove gli internati venivano sistemati²³¹. In un primo momento gli internati furono posti tutti insieme nella cosiddetta stanza n. 2 da cui venivano prelevati per gli interrogatori che si svolgevano negli uffici al piano superiore e quindi spostati in una delle altre stanze. La sistemazione, secondo le testimonianze di molti detenuti, avveniva secondo criteri di maggiore o minore "colpevolezza", ma nel corso del tempo gli spostamenti tra una stanza e l'altra vennero per lo più regolati da esigenze di spazio. Il 27 maggio circa 1.000 internati di Keraterm vennero trasferiti negli stabilimenti minerari di Omarska inaugurando il più grande campo di internamento di Prijedor²³². Simo Drljača, secondo le disposizioni del Comitato di crisi, ordinava infatti che:

lo stabilimento industriale della miniera di Omarska deve servire come Centro di raccolta provvisorio per le persone catturate in combattimento o arrestate sul territorio [...] Un gruppo misto composto da investigatori della sicurezza nazionale, pubblica e militare sarà responsabile della gestione e della

227 Secondo la ricostruzione dell'Icty, il numero dei detenuti a Keraterm fu in media di 1200. Icty IT-95-8-S, ph. 54

228 J. Medić, *Genocid u Prijedoru* cit., p. 66.

229 Komisija CSB Banja Luka, *Izveštaj*, 18 agosto 1992, S407.

230 "Nel campo lavoravano quotidianamente anche due commissioni per gli interrogatori degli internati. [...] Ogni commissione aveva tre membri, e lavoravano separatamente. [...] La commissione, secondo criteri conosciuti solo a loro, effettuava la selezione. Alcuni venivano mandati al campo di Omarska, alcuni a Manjača, e altri restavano a Keraterm" Muhidin Šarić, *Keraterm, Savez Logoraša BiH*, Sarajevo, 2003, p. 54. Manjača era un campo per prigionieri militari, gestito dalla VRS sul territorio di Banja Luka dove verranno trasferiti numerosi internati di Omarska. *Final Judgement*, Icty Sikirić-Došen-Kolundžija IT-95-8, ph. 83.

231 Icty Sikirić-Došen-Kolundžija IT-95-8, ph. 53.

232 M. Begić, *Genocid u Prijedoru* cit., p. 114.

categorizzazione dei detenuti. Le persone interrogate verranno scortate assieme ai rapporti ufficiali e criminali in custodia cautelare a Banja Luka o Stara Gradiška per ulteriori processi²³³.

La scelta del sito di Omarska fu dettata principalmente da due fattori: la sua ubicazione e le sue dimensioni. Gli stabilimenti della miniera di Omarska si trovavano ad una distanza di circa due chilometri dal villaggio, in una zona poco accessibile, quindi protetta da sguardi indiscreti. Inoltre la posizione di Omarska, quasi a metà strada tra il centro di Prijedor (circa 25 km) e Banja Luka (circa 30 km), facilitava l'eventuale spostamento di prigionieri verso Manjača o altre destinazioni e li allontanava ulteriormente dalla zona di Bihać. L'area di Omarska e dintorni, inoltre, si era già distinta come baluardo dell'SDS e dei partiti nazionalisti serbi fin dal 1990, garantendo un ambiente protetto²³⁴. Il campo era comunque dotato di un complesso sistema di sicurezza. La gestione interna di Omarska e Keraterm era affidata alla SJB di Prijedor che effettuava anche gli interrogatori²³⁵. La VRS controllava la sicurezza esterna e gli accessi al campo.²³⁶ A capo del campo fu posto il comandante Željko Mejakić della stazione di polizia di Omarska. Come a Keraterm, i detenuti furono suddivisi secondo un criterio di maggiore o minore "pericolosità". La separazione era solo in taluni casi ben definita, mentre la grande massa di internati fu suddivisa secondo un criterio di gestione degli spazi. Gli stabilimenti della miniera di Omarska erano composti da un edificio amministrativo, comprendente la mensa e gli uffici, e un hangar dove originariamente erano disposti i macchinari. Nelle vicinanze si trovava una piccola rimessa isolata composta da sole quattro stanze. Tale piccolo edificio, denominato *bijela kuća* ("casa bianca"), divenne fin da subito sinonimo di terrore e orrore per gli internati. Al suo interno infatti venivano detenute, più o meno a lungo, le persone più "pericolose". Qui subivano brutali pestaggi e torture che ne causavano spesso la morte²³⁷. Al primo piano degli edifici amministrativi si svolgevano invece gli interrogatori, anch'essi spesso accompagnati da torture e pestaggi. In alcuni casi, dopo l'interrogatorio, il detenuto veniva accompagnato presso la *Bijela kuća* dove subivano ulteriori violenze. All'interno dell'edificio amministrativo, si trovavano alcuni locali, come il cosiddetto "acquario", una sorta di cortile chiuso semicoperto con grandi vetrate, o la stanza n. 15, ove erano collocate determinate categorie di detenuti più "fortunati"²³⁸. Nello stesso edificio furono detenute anche 37 donne e, in un locale separato, gli uomini più influenti del contesto cittadino, per la maggior parte arrestati nei

233 SJB Prijedor, *Izveštaj*, n. 11-12-20, 31 maggio 1992, Icty, S107.

234 Sia il Lo stesso Milomir Stakić era stato il candidato di punta dell'SDS di Omarska.

235 Icty S107 cit.

236 Icty S407 cit.

237 M. Eškić, *Pakao Potkozatnja* cit., p. 72. M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., pp. 131-136.

238 Secondo Nezirević vi si trovavano coloro che avevano pagato per un posto migliore e ex soldati della JNA che avevano combattuto in Croazia. Ivi p. 145. Jadranka Cigelj conferma che vi trovassero per lo più uomini che aveva riposto alla chiamata del 1991 e per questo "privilegiati", ma che al contempo venissero torturati e fossero coperti di lividi come gli altri. Jadranka Cigelj, *Apartment 102* cit., p. 189. Eškić riporta quanto sentito da una guardia al suo arrivo al campo. Al suo interno si trovavano circa 350 persone, per lo più giovani del territorio di Kozarac. M. Eškić, *Pakao Potkozatnja* cit., p. 63.

giorni di fine maggio²³⁹. Le donne, per lo più personaggi pubblici (giudici, membri di partito, ecc.) avevano il compito di cucinare e somministrare i pasti ai detenuti. Gran parte degli internati era invece alloggiata nell'enorme hangar che si trovava a un centinaio di metri di distanza, ma quando nel mese di luglio il loro numero diventò troppo alto, i nuovi arrivati furono costretti a restare negli spazi all'aria aperta adiacenti ad esso.

La finalità del campo, secondo le stesse dichiarazioni della SJB di Prijedor, era di raccogliere informazioni e identificare i colpevoli della “ribellione armata” per sottoporli ad un processo a Banja Luka. Si trattava, secondo la logica del Comitato di crisi, di un centro investigativo che avrebbe dovuto interrogare migliaia di persone per stabilire se vi erano i termini per procedere ad un'accusa formale. Come dichiarato nel rapporto di Simo Drljača:

Dopo aver completato queste indagini, gli investigatori coinvolti, a seconda dei risultati, inserivano le persone che erano state portate lì in tre categorie, a seconda del grado di responsabilità personale nella ribellione armata.

Categoria 1 Consiste di persone sospettate di gravi crimini, persone che hanno organizzato direttamente e preso parte nella ribellione armata.

Categoria 2 è composta da persone sospettate di aver organizzato, favorito, finanziato o fornito illegalmente armi.

Categoria 3 le persone che sono state catture e trasportate dalle aree degli scontri, ma si trovavano lì solo perché i loro estremisti avevano impedito di spostarsi in luoghi sicuri, ma durante le indagini non sono state raccolte prove materiali di una loro partecipazione alla rivolta armata²⁴⁰.

Lo scopo dei campi e la giustificazione della loro esistenza andava dunque ricercata nell'identificazione di coloro che avevano preso parte alla “ribellione armata”. La formulazione delle tre categorie fu, probabilmente, definita in maniera così chiara solo a posteriori, quando il campo fu smantellato e la SJB costretta a riferire sui campi esistenti. Tuttavia già un documento del 28 luglio 1992, ovvero prima dell'arrivo dei giornalisti, riportava 174 nomi in una “Lista di persone della I categoria”²⁴¹. Essi dunque non erano né prigionieri di guerra né tanto meno civili, ma considerati “ribelli”²⁴². Tale denominazione permetteva la piena discrezionalità e arbitrarietà nella detenzione di chiunque fosse, ai loro occhi, colpevole di ribellione. A questo si aggiungeva l'impossibilità, da parte dei prigionieri, di appellarsi ad eventuali norme sui diritti dei prigionieri di guerra stabiliti dalla Convenzione di Ginevra.

239 “Oltre seicento disgraziati in uno spazio di 30 metri per 30. Cercai mezzo metro per me. Invano”. In questo passaggio delle sue memorie, Nežirević nomina 69 persone tra cui Nedžad Šerif, precedentemente a capo della Commissione per le elezioni, Muhamed Čehajić, Osman Mahmuljin (medico accusato del tentato omicidio di un collega), Camil Pezo (SDA), Rezak Hukanović (giornalista), ecc. M. Nežirević, *Živi ništa ne znaju* cit., pp. 224-225. La più dettagliata descrizione della condizione delle donne si trova invece nel libro autobiografico di una delle detenute. J. Cigelj, *Apartment 102* cit.

240 Komisija CSB Banja Luka, *Izveštaj*, 18 agosto 1992, S407. Nel video reportage di Penny Marshall, Simo Drljača ripete più volte che si tratta di un centro investigativo da cui poi i detenuti vengono spostati a Manjača o a Trnopolje. Penny Marshall, ITN,

241 SC Omarska, *Spisak lica I kategorije*, 28 luglio 1992, Icty, P1305.

242 Manjača, registrato come campo di prigionieri di guerra, sebbene molti degli internati non fossero veri combattenti, fu visitato per la prima volta dai rappresentanti della Croce rossa internazionale e dal giornalista Roy Gutman nel luglio 1992. R. Gutman, *A Witness to a Genocide* cit., p. 28.

Secondo il Comitato di crisi, infatti, la detenzione di migliaia di persone seguiva una logica di guerra totale in cui il nemico era rappresentato, non tanto da un esercito o da formazioni militari, ma dall'intero popolo musulmano e croato. Si trattava dell'approdo di quello slittamento progressivo di cui parla Sémelin e che risponde ad una sorta di "razionalità delirante"²⁴³. Per gli organizzatori dei campi tutto ciò rappresentava solo la conseguenza di una catena di cause-effetto, in cui essi avevano solo "dovuto" reagire. Questa sequenza, come previsto anche dai sei obiettivi strategici del febbraio precedente, aveva permesso di operare la distinzione netta tra "noi" e "loro" e di indicare in questi ultimi la minaccia mortale contro cui ogni mezzo diventava lecito.

Per quanto riguarda i numeri degli internati, la prima stima fu fatta da una detenuta che contò 2.736 piatti distribuiti²⁴⁴. Secondo il rapporto della polizia del gennaio 1993, nel complesso a Omarska erano stati condotti 6000 interrogatori e vi erano transitati, tra il 27 maggio e il 16 agosto 1992 "un totale di 3.334 di cui 3.197 musulmani, 125 croati, 11 serbi e un "altro"²⁴⁵. Agli interrogatori non seguirono però mai veri processi²⁴⁶.

Al di là di quanto dichiarato dalle autorità serbe, i campi di internamento rappresentarono, in un'escalation di persecuzione e violenza, l'apice del progetto di riorganizzazione etnico-nazionale della nuova municipalità serba, uno strumento di controllo e repressione nei confronti della popolazione non serba. Come ha sostenuto Tim Judah: "The camps had two purposes: first, they were used to intern men of fighting age, and local leaderships, to prevent any resistance from forming. Secondly, they were designed to intimidate non-Serbs into leaving Bosnia"²⁴⁷. La seconda fase di questa operazione di "pulizia etnica" fu infatti la deportazione di migliaia di non serbi dal territorio del Comune di Prijedor. Il 9 luglio 1992, il giornalista statunitense Roy Gutman ricevette però una telefonata da Banja Luka che avrebbe cambiato il destino di queste persone:

Please try to come here. There is a lot of killing. They are shipping Muslim people through Banja Luka in cattle cars. Last night here were 25 train wagons for cattle crowded with women, old people and children. They were so frightened. You could see their hand through the openings. We were not allowed to come close. Can you imagine that? It's like Jews being sent to Auschwitz. In the name of humanity, please come"²⁴⁸.

Gutman partì pochi giorni dopo.

243 J. Sémelin, *Purificare e distruggere* cit., p. 51.

244 J. Cigelj, *Apartment 102* cit., p. 36.

245 SJB Prijedor, *Izveštaj o radu SJB Prijedor za poslednjih 9 mj. 1992.g.*, Icty, S268.

246 L'unico caso in cui venne formalmente istituito una sorta di processo fu quello a Muhamed Čehajić trasportato a Banja Luka e poi, in realtà, eliminato senza processo e senza lasciare traccia.

247 T. Judah, *The Serbs* cit., p. 229.

248 Si trattava di un leader politico musulmano di Banja Luka ma non viene indicato il nome. R. Gutman, *A witness to genocide* cit., p. vii.

CAPITOLO 5

DALLO SCANDALO DEI CAMPI ALLA NUOVA PRIJEDOR “SERBA”

*U njihovim očima gnjezdi se mržnja
nestrpljivo čekajući svoj nastup.
Olovka grize bijeli papir zapisnika.
Ime i prezime: - nevažno.
Dan, mjesec i godina rođenja: - nevažna.
Spol: - nevažan
Počnimo ispočetka...¹*

1. Campi di concentramento o centri di indagine?

A partire da luglio le voci sulla presenza di campi di internamento per civili si diffusero sempre più nei corridoi delle più importanti organizzazioni internazionali. Tra i primi a denunciarne l'esistenza, lo stesso Alija Izetbegović che, il 9 luglio 1992 durante una Conferenza Osce, lanciò un grido di allarme nell'intento di sollecitare un più deciso intervento della Comunità internazionale:

La Bosnia è diventata il palcoscenico di un genocidio. È oggi un paese di campi di concentramento. Scuole e stadi sportivi sono diventati luoghi di tortura e di uccisioni di massa. Sui vostri schermi televisivi avete visto le scene del massacro a Sarajevo. [...] Ma non avete visto le fosse comuni in altri posti della Bosnia. Neanche noi sappiamo esattamente cosa sta succedendo perché tutti i territori sono bloccati e tutte le telecomunicazioni sono state distrutte. A nessuna organizzazione internazionale umanitaria né ai reporter viene permesso di visitare i luoghi occupati in cui, secondo i sopravvissuti, sono stati eseguiti uccisioni di massa. Ricordiamo soltanto la città di Prijedor, da cui sono partiti tredici camion di cadaveri per essere sepolti in fosse comuni².

La denuncia di Izetbegović, per sua stessa ammissione, restava ancora priva di prove concrete e, al di là di una generale condanna, non portò ad un immediato intervento³. Fu però significativo che fosse citata proprio Prijedor come città simbolo di massacri indicibili. Nella zona non esisteva alcun gruppo di osservatori internazionali e coloro che erano presenti a Banja Luka si erano ritirati, per motivi di sicurezza, proprio il 28 aprile⁴. Izetbegović, pochi giorni dopo la conferenza consegnò al generale MacKenzie dell'Unprofor una lista di 42 campi identificati⁵. Il generale negò

1 “Nei loro occhi si annida l'odio/aspettando con impazienza la loro entrata in scena/La penna graffia il foglio bianco del verbale/Nome e cognome: - irrilevante/Giorno, mese e anno di nascita: - irrilevante/Sesso:- Irrilevante/Cominciamo l'interrogatorio...”. Muhidin Šarić, *Testament*, Zadužbina Petar Kočić, Banja Luka, 2007, p. 21.

2 A. Izetbegović, *Sjećanja* cit., p. 124.

3 Emerse inoltre che l'ONU era stata informata sull'esistenza dei campi già a partire da maggio. Ed Vulliamy, *Seasons in hell. Understanding Bosnia's War*, Simon & Schuster, Londra, 1994, p. 119.

4 H.S. Greve *Annex V* cit.

5 Nel mese di giugno, era stato pubblicato dal governo di Sarajevo un rapporto in cui si citavano già i 94 luoghi di detenzione con una stima di circa 9.300 internati. N. Malcom, *Storia della Bosnia* cit., p. 318.

pubblicamente la presenza dei campi e non inoltrò alcuna informazione ai rappresentanti ONU⁶. Il 31 luglio 1992 l'Ufficio per le indagini di guerra e stragi belliche del Ministero della difesa della Repubblica di BiH ribadì la condanna e si appellò agli organismi internazionali denunciando la presenza di novantaquattro campi di concentramento in tutto il paese in cui erano passati già oltre 260.000 persone e una presenza in quel momento di oltre 130.000 internati⁷. Il Cicer (Comitato Internazionale della Croce Rossa), nonostante fosse già stato impegnato nel conflitto in Croazia e quindi, "preparato" al nuovo conflitto in Bosnia, venne travolto dagli eventi piuttosto che riuscire a prevenirli. Nel maggio 1992 a Ginevra il Cicer aveva fatto firmare ai belligeranti bosniaci (serbi, croati e musulmani) un accordo per il rispetto dei principi degli accordi di Ginevra⁸. Questo fu ripetutamente ignorato, non soltanto i belligeranti impedirono l'accesso dei delegati ai campi di prigionia, ma spesso attaccarono gli stessi mezzi della croce rossa, ignorando l'immunità del suo simbolo⁹. Nel maggio 1992, un convoglio Cicer fu infatti attaccato nei pressi di Sarajevo causando la morte di uno dei passeggeri. Non fu possibile stabilire chi avesse attaccato, ma per questioni di sicurezza il Cicer ritirò, per circa sei settimane, buona parte dei suoi dipendenti riducendo ulteriormente la propria presenza e la capacità di monitoraggio sul territorio¹⁰. Il Cicer che fino ad allora, frenato dai principi di neutralità e imparzialità¹¹, aveva evitato di rendere pubbliche le

6 A. Izetbegović, *Sjećanja* cit., pp. 122-123. L'8 agosto successivo "Oslobodenje" pubblicò ancora una lista di 94 campi di concentramento presenti in BiH denunciando il silenzio di MacKenzie e del Cicer che il 16 luglio aveva ricevuto una lista di 57 campi. *UNPROFOR je znao za logore*, "Oslobodenje", 8 agosto 1992. Il generale Lewis MacKenzie sarebbe stato rimosso nell'ottobre successivo a causa di quello che sarebbe diventato lo scandalo di "Kod Sonje" il locale abitualmente frequentato da lui e dalle truppe Unprofor, dove le forze serbo-bosniache avevano organizzato un bordello di donne musulmane catturate nelle campagne limitrofe. Sophie Grace Lyon, *Volenterosi carnefici? Corruzioni e stupri nelle missioni dell'Onu in Bosnia*, Tesi di Laurea triennale, Unifi, A.A. 2014/2015.

7 *U logorima 130.000 ljudi*, "Oslobodenje", 1 agosto 1992.

8 Michèle Mercier, *Crimes sans châtime*nt. 286-293.

9 L'emblema della croce rossa su sfondo bianco venne stabilito già con la prima Convenzione di Ginevra del 1864 come simbolo di neutralità dell'intervento umanitario al fine di evitare un attacco da parte dei belligeranti. David P. Forsythe – Barbara Anna J. Rieffer-Flanagan, *The international Committee of the Red Cross*. 49. Nel 1949 l'articolo 38 della prima Convenzione di Ginevra il Commentario ai Protocolli del 1977 confermarono che l'emblema della croce rossa su sfondo bianco, esposto su fascia al braccio sinistro ed esposto in qualsiasi momento, è un "simbolo di immunità" e che l'attacco a mezzi e individui recanti il simbolo rappresenta una grave violazione delle Convenzioni di Ginevra e quindi un crimine di guerra. Christian Jennings, *Croce Rossa e Mezzaluna Rossa: emblemi*, in R. Gutman – D. Rieff, *Crimini di guerra. Quello che tutti dovrebbero sapere*, Contrasto – Internazionale, Roma, 1999, pp. 120-121.

10 Solo a luglio vennero ripristinate le basi di Bihać, Banja Luka, Mostar e Trebinje, oltre alla pianificazione altri uffici supplementari a Tuzla, Zenica e Jablanica. D. P. Forsythe – B. A. J. Rieffer-Flanagan, *The international Committee of the Red Cross* cit., p. 81.

11 "La Croce Rossa, al fine di avere la fiducia di tutti, si astiene dal prendere parte alle ostilità e, in ogni tempo, alle controversie di natura politica, razziale, religiosa o filosofica", *I principi fondamentali della Croce Rossa*, Appendice 1 in Stefano Picciaredda, *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 235. Secondo Ignatieff la storia del Cicer è sempre stata attraversata da un dilemma morale: "se parlare chiaro, e rischiare di perdere l'accesso alle vittime – o restare in silenzio e diventare complice del male. [...] Questo dilemma si è riproposto nel luglio 1992, quando i delegati del Cicer vennero a conoscenza dei campi di detenzione serbi [...]. Questa volta, anche se pubblicamente mantennero il silenzio, i delegati locali del Cicer fornirono conferme officiose delle informazioni che i giornalisti avevano ottenuto da altre fonti, contribuendo a rendere di pubblico dominio la storia dei campi". M. Ignatieff, *Comitato Internazionale della Croce Rossa (Cicer)*, in R. Gutman – D. Rieff, *Crimini di guerra* cit., p. 96.

numerose denunce raccolte sulla presenza dei campi¹², cambiò strategia inaugurando quella che Mercier, uno dei suoi delegati, avrebbe poi definito la “diplomazia dei campi”. Numerosi delegati, una volta tornati in Bosnia iniziarono a denunciare le numerose violazioni dei diritti umani spingendo per una presa di posizione più decisa¹³. Il 29 luglio 1992, alla Conferenza sull’aiuto alle vittime del conflitto dell’ex Jugoslavia convocata a Ginevra dall’Unhcr, il presidente del Cidr Cornelio Sommaruga denunciò infine la ferocia della “pulizia etnica” appellandosi sia ai belligeranti che alla Comunità internazionale. Nel suo lungo discorso riportò però le tante difficoltà e i rischi che i delegati Cidr erano costretti ad affrontare nella gestione della crisi umanitaria¹⁴. Questo non evitò al Cidr numerose critiche per la posizione ambigua tenuta fino al momento. Nel successivo 10 agosto 1992, ad esempio, la parlamentare europea Simone Veil lo avrebbe accusato di viltà, paragonando il suo silenzio a quello tenuto durante la Seconda guerra mondiale nei confronti dei campi nazisti¹⁵.

Queste prime denunce a livello internazionale spinsero i rappresentanti della RS a concedere delle aperture agli osservatori internazionali¹⁶. Il 14 luglio 1992, per la prima volta, la RS fece entrare nel campo di prigionia di Manjača, non distante da Banja Luka e gestito dalla VRS, alcuni rappresentanti del Cidr¹⁷. L’accordo concedeva ai delegati di passarvi tre giorni, registrare e parlare in privato con i prigionieri, raccogliere eventuali lettere e messaggi per i familiari, controllare le cure mediche e i pasti¹⁸. Le autorità militari della VRS avrebbero voluto negare l’accesso ai giornalisti¹⁹, ma dovettero cedere²⁰. Il giornalista statunitense Roy Gutman, tra i pochi ad accedere al campo, riuscì ad intervistare alcuni prigionieri, anche se preventivamente selezionati dalle autorità militari e in presenza delle guardie²¹. Nel suo soggiorno a Banja Luka, oltre alla visita a

12 In seguito, secondo il principio di separazione tra azione umanitaria e politica, il Cidr avrebbe impedito ai proprio delegati di testimoniare nei processi del Tribunale dell’Aia. D. P. Forsythe – B. A. J. Rieffer-Flanagan, *The international Committee of the Red Cross* cit., p. 96.

13 Mercier parla di “Le Cidr entre en révolte”, riferendosi ad una sorta di “rivolta” interna. Paul Grossrieder, direttore delle operazioni in BiH, dichiarò in quei giorni: “Ce qu’il faut désormais c’est tenter de secouer l’opinion, les politiques et les acteurs du conflit. Il n’est plus temps de continuer à négocier comme par le passé, car, si l’on veut ralentir la spirale, il faut utiliser d’autres arguments que la persuasion, mettre l’accent sur la parole, sur le symboles et modifier la nature de notre impuissance à intervenir”. M. Mercier, *Crimes sans châtime* cit., p. 84.

14 Il discorso è riportato integralmente ivi pp. 281-285.

15 Ivi, pp. 85.

16 Nei primi mesi di guerra, la maggioranza dei campi di prigionia si trovavano sul territorio della RS.

17 I primi a visitare il campo di Manjača, furono i rappresentanti dell’organizzazione umanitaria Merhamet di Banja Luka il 18 e 24 giugno 1992. Essi poterono parlare brevemente con i detenuti e poterono recapitare, nella seconda visita, alcuni beni di prima necessità. Non ricevettero però alcuna lista completa dei detenuti, come richiesto. Ewan Brown, *The Army of Republika Srpska & Manjača Detention Camp 1991 – 1993 A background study*, marzo 2013, pp. 57-58.

18 “Durante i tre giorni della prima visita completa, i delegati riuscirono a registrare i nomi di tutti i detenuti dei sei stabili di Manjača (più di 2.300 persone a metà luglio) che rappresentava, ai loro occhi, un inizio di protezione” M. Mercier, *Crimes sans châtime* cit., p. 156.

19 Komanda 1. Krajiškog Korpusa, *Poseta međunarodnog crvenog krsta logoru zarobljenika na Manjači, izvještaj*, Icty D29-1080.

20 M. Mercier, *Crimes sans châtime* cit., p. 158.

21 R. Gutman, *A witness to a Genocide* cit., p. 29.

Manjača, Gutman incontrò alcuni importanti leader musulmani che, per primi, gli parlarono di Omarska e degli altri campi di Prijedor e delle terribili condizioni in cui le persone erano costrette a vivere. Invano, il giornalista e il Cicr chiesero alle autorità della RS di poterli visitare²². A partire dal 19 luglio il “Newdays” di New York iniziò però a pubblicare gli articoli di Gutman in cui denunciava l’esistenza dei campi, spostando l’attenzione dei media internazionali da Sarajevo alle zone della Krajina, rimaste fino ad allora in secondo piano²³. Dopo numerosi articoli pubblicati internamente, il 2 agosto 1992, la notizia conquistò la copertina con un titolo inequivocabile, *The death camps of Bosnia*, garantendo alla notizia una centralità di cui fino a quel momento non aveva goduto²⁴. Le ripetute denunce su quanto stava accadendo all’interno della RS posero Radovan Karadžić e Nikola Koljević, che si trovavano proprio in quei giorni a Londra per l’inizio del nuovo ciclo di negoziati, in estrema difficoltà. Durante una conferenza stampa, messi alle strette sull’esistenza dei campi, essi, in maniera affrettata e sfrontata, ne negarono l’esistenza e sfidarono i giornalisti a controllare di persona²⁵. L’atteggiamento di Karadžić fu probabilmente dettato, in parte dalla speranza che l’invito non sarebbe stato preso sul serio, in parte dalla convinzione che non avrebbero trovato nessuno abominio, trattandosi, in fondo, di “normali” effetti collaterali della guerra. Karadžić che non aveva mai visitato né Omarska né gli altri campi, non conosceva nei dettagli le condizioni degli internati. Egli confidava inoltre nelle capacità organizzative dei comandanti di rendere “presentabili” i campi agli occhi degli osservatori umanitari. Come veniva spesso ribadito dalla propaganda serba e come sarebbe stato ripetuto innumerevoli volte agli stessi giornalisti, quanto stava avvenendo non poteva in ogni caso essere paragonato alla sofferenza del popolo serbo durante il secondo conflitto mondiale e alla minaccia che incombeva ancora su di esso. Simo Drljača ricevuta la notizia di un’eventuale visita del Cicr e dei giornalisti si infuriò, considerandola un’ingerenza inaccettabile e pericolosa. Egli, al contrario di Karadžić non solo era ben più consapevole di quali fossero le condizioni reali degli internati, ma anche delle difficoltà di celarle in un tempo così ridotto²⁶. I primi di agosto, alcune troupe televisive visitarono i campi del comune di Prijedor e poterono così mostrare quelle immagini così sconvolgenti.

22 Il generale Milutinović, dopo avergli mostrato una serie di documenti che dimostravano, a suo dire, il genocidio in atto commesso contro il popolo serbo, gli negò l’accesso ad Omarska, sostenendo che fosse per la sua incolumità. R. Gutman, *A witness to Genocide* cit., pp. xi – xi. Cfr. L. Silber – A. Little, *The death of Yugoslavia* cit., p. 250.

23 R. Gutman, *Prisoners of Serbia’s war*, Manjača, 19 luglio 1992; *There is no food, there is no air*, Banja Luka, 19 luglio 1992; “*Like Auschwitz*”, 21 luglio 1992; *Muslims relate Atrocities*, Zagabria, 21 luglio 1992; *Death camps*, Zagabria, 2 agosto 1992 in R. Gutman, *A witness to Genocide* cit., pp. 28-49. Nel corso del 1991 il 54% delle corrispondenze estere provenivano da Belgrado, contro il 14% da Zagabria e l’11% da Lubiana. Da Sarajevo nessun rapporto. James J. Sadkovich, *The U.S. media and Yugoslavia. 1991-1995*, Greenwood Publishing Group, West Port, 1998, p. 113. Vulliamy ricorda cosa gli disse Nikola Koljević: “Mi diverte che voi tutti ci abbiate messo così tanto a giungere al punto. Povera Sarajevo! Questo è stato tutto quello che potevate pensare. Gli incroci d’Europa! Nessuno di voi è mai stato in vacanza a Trnopolje, ah ah!”. E. Vulliamy, *Seasons in hell*. cit., p. 97.

24 Ivi p. xiii.

25 E. Vulliamy, *Seasons in hell* cit. p. 97. L. Silber – A. Little, *The death of Yugoslavia* cit., p. 249.

26 T. Judah, *The Serbs* cit., pp. 232-233.

“Non voglio mentire, ma non posso dire la verità”

Non furono però né i primi articoli di Gutman, né la denuncia di Sommaruga a Ginevra a scuotere l'opinione pubblica mondiale e costringere la comunità internazionale a modificare, seppure solo in parte, le proprie posizioni. Fu piuttosto una fotografia, quella del corpo emaciato di un prigioniero dietro un filo spinato. L'esistenza dei campi e degli orrori erano in fondo già emersi da settimane, ma non erano riuscite a trasformare la notizia in un vero caso internazionale. Due aspetti resero dirompente la notizia a livello mondiale: l'immediatezza della fotografia, come mezzo di comunicazione, e la sua capacità di evocare le immagini dei campi della seconda guerra mondiale. Il primo fattore rendeva “obiettiva” e “tangibile” a tutta l'opinione pubblica l'esistenza dei campi²⁷, smentendo le dichiarazioni di Karadžić. L'immediato collegamento con le immagini di Auschwitz fece il resto. Un rimando che si fondava su tre elementi: il corpo pelle e ossa di un internato, il filo spinato e, non ultimo, il fatto che stesse accadendo in Europa, ovvero che quella persona fosse bianca²⁸. Il richiamo all'orrore dei campi di concentramento nazisti, profondamente impresso nell'immaginario collettivo occidentale in cui risuonava ancora il monito del “mai più”, divenne in qualche modo la “prova” dell'orrore di quanto stava realmente accadendo. Per la stessa ragione, le autorità serbe concentrarono fin dal principio buona parte dei loro sforzi a respingere proprio la definizione di “campi di concentramento”. Un accostamento particolarmente “fastidioso” tanto più che la propaganda nazionalista serba aveva incentrato buona parte della sua narrazione proprio sulle vicende di Jasenovac (1941-1945). Lo stesso termine “campo di concentramento”, come molte altre parole paradigmatiche e, in qualche modo, fondative della memoria collettiva europea ed occidentale, è stata, non a caso, considerata una sorta di “parola malata”²⁹. Un termine che ha perso il suo significato descrittivo diretto ed è diventata invece portatrice di un “surplus di

27 “Le fotografie forniscono testimonianze. Una cosa di cui abbiamo sentito parlare, ma di cui dubitiamo, ci sembra provata quando ce ne mostrano una fotografia”, e ancora “Una fotografia che informi di qualche insospettata zona di miseria non è in grado di colpire l'opinione pubblica se non esiste un contesto appropriato di sentimenti e di atteggiamenti”. In generale sulla presunta oggettività della fotografia e in generale su un'analisi del potere dell'immagine, cfr. Susan Sontag, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Einaudi, Torino, 2004, p. 5 e p. 16.

28 Sarebbe stato impossibile fare tale richiamo se gli internati fossero stati asiatici o africani. Il primo richiamo ad Auschwitz fu dato già da Gutman in un articolo del 21 luglio *Like Auschwitz*. Anche Ed Vulliamy propose il medesimo rimando con il titolo *The camps, echoes of the Reich* in E. Vulliamy, *Seasons in Hell* cit., pp. 98-117. Oltre che trasmessa in TV l'immagine venne riutilizzata sulle copertine di numerosi periodici e quotidiani: il “Daily Mirror”, il 7 agosto 1992, riportava l'immagine con il titolo *Belsen 1992* ed un occhiello, *The picture that shames the world* e ancora il rimando alle pagine interne *Horror of the new Holocaust*; il “Daily Star” titolò *Belsen 1992*; il “Daily mail”, il 7 agosto 1992, titolò *The proof. Behind the barbed wire, the brutal truth about the suffering in Bosnia*, il “Time”, 17 agosto 1992, titolò *Must it go on?*

29 Joël Kotek – Pierre Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio 1900-2000*, Mondadori, Milano, 2001, p. 8.

significati”, per lo più impliciti che rimandano alla condanna del male assoluto e quindi all’obbligo morale di intervenire³⁰.

Il 3 agosto il Comando del I Corpo della Krajina diramò un ordine ai comandi della 43° Brigata motorizzata (di stanza a Prijedor), alla polizia locale e al comando di Manjača dal titolo “Approvazione per la visita del Comitato internazionale ai campo di detenzione di Manjača, Trnopolje, Omarska e Prijedor”. Secondo un ordine ricevuto verbalmente dal generale Mladić, il documento imponeva urgentemente di prendere le misure necessarie per rendere le condizioni dei campi soddisfacenti:

Questo implica ordine, pulizia, funzionamento delle cure sanitarie dei prigionieri, registri di entrata e uscita dei prigionieri, registrazione di coloro che sono morti e cause della morte. [...] L’ordine è urgente [enfasi nell’originale] e non c’è modo di vietare la visita ai campi. [...] Il giorno e l’ora della visita saranno comunicati telefonicamente attraverso i centri operativi³¹.

Tra la fine di luglio e i primi di agosto, in attesa dell’arrivo ormai inevitabile dei giornalisti, le autorità riuscirono, in breve tempo a ridurre il numero degli internati in due modi: da una parte con l’intensificarsi di esecuzioni, dall’altra con il trasferimento in massa nel campo di Trnopolje e di Manjača. Fino a quel momento infatti i trasferimenti di internati da Omarska e Keraterm verso Manjača per i “colpevoli” o vero Trnopolje per gli “innocenti” erano stati rari e solitamente di piccoli gruppi. Gli internati di Omarska si ridussero così a soli 173 che ricevettero letti, coperte e pasti regolari e più nutrienti³². Con la medesima rapidità, si procedette a smantellare anche il campo di Keraterm: ai primi di agosto, il comandante Duško Sikirica, annunciò ai prigionieri il loro trasferimento negli altri due campi. Il 4 agosto 1992, 120 internati di Keraterm, selezionati sulla base di una lista, vennero fatti salire su due autobus. Giunti ad Omarska, vennero sistemati in settori distinti rispetto agli altri internati: molti vennero sistemati nella *bijela kuća*, alcuni, in mancanza di spazi, lasciati sugli autobus³³. Il mattino successivo, Simo Drljača ordinò di fare salire sugli autobus alcuni internati. Si trattava in larga parte dei detenuti giunti da Keraterm a cui si aggiunsero altri detenuti di Omarska, tra cui il noto medico e intellettuale Esad Sadiković³⁴. I loro corpi sarebbero stati ritrovati solo nel 1998 nella fossa comune di Hrastova Glavica, non lontano da Sanski Most³⁵.

30 “Le terribili immagini dei prigionieri bosniaci, alcuni con costole sporgenti e braccia sottili come bastoni ebbero sulla gente in Europa occidentale e negli Stati Uniti un impatto che un anno di assassini, compiuti da franchi tiratori e da bombe a mortaio, non era riuscito ad ottenere”. J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave* cit., p. 186.

31 Milimir Talić - Komand 1.

32 Icty S321-7; Icty S321-14.

33 “Questo campo verrà chiuso! Qualcuno andrà a Trnopolje, qualcuno ad Omarska o a Manjača! E sapete cosa significa? Per chi va ad Omarska, è la fine!” M. Šarić, *Keraterm* cit., p. 181.

34 Dragoljub Prcać, una delle guardie di Omarska e imputato al Tribunale dell’Aia nel processo Kvočka IT-98-30/1, ha dichiarato di aver ricevuto una lista di nomi, scritta a mano, e l’ordine, firmato da Drljača, di farli salire sull’autobus. Nel tentativo di disculparsi, Prcać ha dichiarato di sapere soltanto che era previsto uno scambio e di non aver saputo cosa è poi successo a quei detenuti. Intervista a Drago Prcać, aprile-maggio 2000, Icty S427, pp. 13-14.

35 Le analisi hanno confermato che la morte era dovuta a ferite da armi da fuoco. *Ni krivi ni dužni* cit., p. 401. Icty Stakić IT-97-24, ph. 212. Durante l’esumazione dei corpi sono stati identificati in realtà 126 cadaveri. Due di questi

Si procedette quindi al trasferimento degli internati più “fragili”, gli anziani, e coloro che non vennero ritenuti pericolosi, per lo più i giovanissimi³⁶. La maggior parte delle 37 donne internate venne trasferita a Trnopolje prima dell’arrivo dei giornalisti impedendo loro di entrarci in contatto³⁷. Cinque di loro furono trattenute per la gestione della mensa, selezionate perché considerate “pericolose”, e successivamente eliminate³⁸. Tutti gli altri, invece ritenuti “estremisti” vennero trasferiti nel campo di Manjača³⁹. Il 4 agosto 1992 Simo Drljača poteva dichiarare le “operazioni di indagine” completate:

La SJB di Prijedor, in cooperazione con i servizi di sicurezza competenti del CSB di Banja Luka e la VRS ha completato la sistemazione dei prigionieri di guerra. Le indagini hanno trovato elementi di responsabilità criminali per 1.466 individui che verranno trasferiti il 6 agosto, assieme alla documentazione di riferimento e sotto scorta armata al campo militare di Manjača. Le altre persone non sono da considerarsi di interesse per la sicurezza e verranno trasferiti nel campo raccolta di Trnopolje il giorno stesso. Nessun’altra operazione del centro di indagine di Omarska sarà quindi necessaria⁴⁰.

La velocità di smantellamento del sistema dei campi era indicativa della fretta che Drljača e le autorità cittadine avevano di evitare la curiosità dei giornalisti. Ma il rilascio dei detenuti fu più complesso di quanto descritto sbrigativamente da Drljača. La chiusura definitiva del campo di Omarska avvenne infatti solo il 22 agosto 1992 quando gli ultimi internati rimasti vennero trasferiti a Manjača. Il passaggio a Manjača, campo sotto monitoraggio da parte del Cicr già dal luglio precedente⁴¹, significò un notevole miglioramento per gli internati provenienti da Prijedor⁴². Durante il trasferimento del 6 agosto, ben otto persone non giunsero vive a destinazione, due morte di stenti mentre sei uccise durante il viaggio o proprio di fronte all’ingresso del campo⁴³. Le autorità

erano persone decedute o uccise durante il secondo conflitto mondiale che si trovavano già nella cavità terrena.

36 “Una voce dall’altoparlante annunciò: Le persone chiamate escano una alla volta davanti all’edificio. Seguì poi la lettura degli internati in ordine alfabetico: dal primo al novantottesimo. Arrivati alla lettera “M”, nella lista si trovava anche il mio nome e cognome – Rasim Musić. Nella lista vi erano: 44 internati di meno di 17 anni, 54 internati di più di 65 anni. Eravamo 98. Era il primo convoglio che usciva dal famigerato campo di Omarska”. R. Musić, *Prijedor* cit., p. 97.

37 Deposizione di Drago Prcać, aprile-maggio 2000, Icty S427, p. 14.

38 J.H. *Logoraški dani*, in “Prijedorsko Ogledalo”, aprile 1997, p. 12.

39 SJB Prijedor, *Spisak lica upućenih iz Omarske za Manjaču*, n. 11-12/02-2, 17 agosto 1992, Icty D138. La lista contiene i nomi di 402 uomini per lo più maggiorenni tra i 63 e i 14 anni. Cinque erano minorenni, due di 14 anni, tre di 17. Numerosi i ventenni.

40 SJB Prijedor, *Izveštaj*, 4 agosto 1992 Icty

41 Durante le visite di luglio, i delegati Cicr registrarono 2366 internati a cui si sarebbero poi aggiunti quelli provenienti dai campi di Keraterm e Omarska. M. Mercier, *Crimes sans châtime* cit., p. 294.

42 Sebbene a Manjača, la disciplina militare avesse limitato gli eccessi di Omarska, fino all’arrivo della Cicr il numero delle vittime dovute alle torture e ai maltrattamenti fu comunque molto alto. Il suo comandante Dane Luikić, rimosso nel settembre 1992, venne arrestato in Croazia nel 2018 e condannato, da un tribunale croato, a sei anni per crimini commessi a danno di alcuni prigionieri dell’HVO e dell’HVS. Cfr. Anja Vladislavljević, *Hrvatska: Osuđen bivši oficir VRS-a za zlostavljenje u logoru Manjača*, in “balkaninsight.com”, 2 maggio 2019.

43 “avevano ucciso Krak Nezir, Dedo Crnalić, Besić Nihada, Kernu Jakupović, due giovani Jamo e Munja e sulla strada erano morti anche Tokmadžić Zvonko e Denić Osman. [...] Arrivammo di notte, ci fecero aspettare fino al mattino in autobus. Uno della scorta uccise Krak Nezir mentre Dedo Crnalić venne sgozzato di fronte alla porta dell’autobus. Muharem Nezirević venne salvato all’ultimo dall’intervento di uno sconosciuto [del campo di Manjača] che ordinò: «smettete di picchiarli. Dovevate farlo ad Omarska». M. Eškić, *Pakao potkozarje* cit., pp. 138-139. Similmente riporta Nezirević l’intervento del comandante del campo: “Basta, se pensavate di ucciderli, non dovevate portarli fin qui! Domani arrivano i rappresentanti della Cicr e io sono responsabile per loro”. M.

della VRS, infatti, già da tempo sotto il vigilante controllo da parte del Cicr rifiutarono di registrare i detenuti morti durante il viaggio, declinando così qualsiasi responsabilità sull'accaduto. Per evitare qualsiasi coinvolgimento, il rapporto della VRS riportò che molto probabilmente i corpi erano stati gettati da qualche parte nel bosco lungo il tragitto⁴⁴. Nel corso del mese di agosto le autorità della RS, travolte dallo scandalo internazionale, si mossero per chiudere il prima possibile anche il campo di Manjača, sovraffollato e ormai alla ribalta internazionale. Il rilascio degli internati da Manjača andò però piuttosto a rilento: il 9 settembre 69 internati (malati e deboli) vennero evacuati all'estero dal Cicr, il 14 novembre vennero rilasciati altri 700 internati tra minorenni e più anziani di 44 anni, ma la chiusura definitiva del campo avvenne soltanto a dicembre: circa 500 vennero trasferiti in carcere perché ritenuti estremisti, mentre i restanti 1500 vennero rilasciati tra il 14 e il 18 dicembre⁴⁵.

Nel campo di Trnopolje, l'arrivo degli internati di Keraterm e Omarska segnò una crescita sensibile della popolazione carceraria, con conseguenti problemi logistici e organizzativi. In mancanza di spazi al chiuso e nel tentativo di mantenerli come gruppo distinto, coloro che provenivano dagli altri due campi vennero sistemati all'aperto⁴⁶. Fu in questo momento che venne posto il filo spinato per delimitare e controllare i nuovi detenuti all'interno del campo e che, anche a causa del clamore mediatico, sarebbe stato rimosso quattro giorni dopo⁴⁷. Nonostante il tentativo di tenerli separati, i nuovi arrivati da Keraterm e Omarska, entrarono presto in contatto con gli altri internati. L'allentamento del controllo poliziesco, soprattutto verso fine agosto, portò molte donne (mogli, madri, sorelle) a Trnopolje in cerca dei propri cari a cui portare cibo e altri beni di prima necessità⁴⁸.

Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., p. 301. Cfr. Icty Stakić IT-97-24, ph. 213.

44 Il rapporto giornaliero del 7 agosto, mandato al Dipartimento di sicurezza e intelligence del I Corpo della Krajina, riportava che il trasporto era stato "organizzato" ma vi erano state "molte difficoltà" incluso il fatto che non vi fossero documenti di accompagnamento dei prigionieri e liste aggiornate, riportava che otto prigionieri erano morti durante il trasporto a Manjača "tre dei quali molto probabilmente uccisi dato che riportavano tracce visibili di violenza". Un nuovo rapporto stilato il 10 agosto e firmato dal comandante Dane Lukajić riportava ancora di comportamenti violenti ed inumani da parte degli impiegati della SJB di Prijedor. Ewan Brown, *The Army of Republika Srpska & Manjača Detention Camp 1991 – 1993 A background study*, Marzo 2013, p. 54.

45 Ivi pp. 77-80.

46 A. Falzić, *Čovjek i fotografija* cit., p. 122.

47 E. Vulliamy, *Seasons in hell* cit., p. 113. Testimonianza di Idriz Merdžanić, Icty Stakić IT-97-24, 10 settembre 2002, p. 7751. M. Šarić, *Keraterm* cit., p. 197. Sulla storia del filo spinato e sul suo ruolo nell'immaginario sociale nel Novecento, cfr. Alan Krell, *The Devil's Rope: A cultural History of barbed wire*, Reaktion Books, 2002, in particolare il capitolo 2, *Tortured bodies/touching sites*, pp. 47-85. Nel 1997 Thomas Deichmann pubblicò un articolo dal titolo "The Picture that Fooled the World" nel quale sosteneva che i giornalisti della ITN avessero volutamente fabbricato le immagini video. Nonostante la vittoria della ITN in tribunale, la tesi di Deichmann e di Living Marxism ha continuato a prosperare in rete. Per un'analisi del caso cfr. David Campbell, *Atrocity, memory, photography: Imaging the concentration camps of Bosnia - the case of ITN versus Living Marxism*, in "Journal of human rights", Vol.1, n. 1, 2002, pp.1-34, Vol. 1, n. 2, pp. 143-172. La RTS di Belgrado ha realizzato sull'argomento un documentario a sostegno delle tesi di Deichmann, con il medesimo titolo del suo articolo *The picture that fooled the world* disponibile su "youtube". Jared Israel, *Judgment: The Picture That Fooled the World*, 2000, 32". Si tratta di materiale filmato dall'equipe di giornalisti della RTS che in quei giorni accompagnava i giornalisti stranieri e che aveva realizzato un suo servizio giornalistico.

48 M. Šarić, *Keraterm* cit., pp. 194-195.

Le autorità iniziarono anche a rilasciare alcuni internati, ma solo dopo aver fatto firmare loro una dichiarazione in cui si evitava di menzionare l'internamento nei campi di Keraterm e Omarska⁴⁹. La notizia dell'arrivo dei giornalisti spinse dunque le autorità della RS e di Prijedor ad improvvisare una strategia su più livelli: da una parte cercarono di mostrare il minimo indispensabile evitando un contatto diretto con gli internati⁵⁰, dall'altra cercarono di allontanare l'idea che si trattasse di campi di concentramento, affiancabili a quelli della seconda guerra mondiale. Per dare tempo alle autorità cittadine di rendere "presentabili" i campi, si tentò soprattutto di rimandare il più possibile le visite⁵¹. I giornalisti furono trattenuti per ben tre giorni a Belgrado da Nikola Koljević, vice presidente della RS il quale non mancò di ricordare loro il pericolo di un jihad diretto contro i serbi. Una volta giunti a Prijedor, anche qui vennero trattenuti per diverse ore nei locali della polizia dal colonnello Vladimir Arsić, Milomir Stakić e Milan Kovačević che insistettero nel ribadire che non si trattava di campi di concentramento, ma solo di centri di indagine o raccolta⁵². Si trattava certamente di un modo per temporeggiare, ma allo stesso tempo rappresentava la sincera convinzione di trovarsi dalla parte del giusto, di condurre una guerra giusta nella quale gli eccessi rappresentavano "effetti collaterali" inevitabili. Una convinzione radicata e alimentata dalla stessa propaganda che descriveva il conflitto bellico in termini di salvezza e lotta per l'esistenza biologica di un popolo contro un altro. Al contempo, la consapevolezza delle condizioni estreme degli internati, li spinse ad evitare il più possibile l'accesso alle zone più compromettenti. La chiusura definitiva del campo di Keraterm prima del loro arrivo permise di evitare la visita. Ad Omarska, invece, si impedì la libertà di movimento al suo interno e fu negato ai giornalisti l'accesso a gran parte delle aree. Alcune stanze furono perfino chiuse a chiave⁵³. Agli operatori video fu permesso esclusivamente di riprendere un gruppo di internati nel momento del pranzo, senza poter accedere né all'hangar, né alla *bijela kuća*. Inoltre nei giorni precedenti l'area fu ripulita dalle masse di cadaveri abbandonati in diverse parti del prato. L'unico internato che riuscirono ad intervistare ad Omarska si limitò a dire poche ma significative parole: "Non voglio mentire, ma non posso dire la verità. Lasciatemi mangiare"⁵⁴.

49 "Ci lasciarono tornare a casa a decine solo dopo aver firmato la conferma di essere stati nel centro di accoglienza della Croce rossa di Trnoplje, senza che dicessimo niente degli altri campi". R. Musić, *Prijedor* cit., p. 104.

50 Secondo Nezirević, il 5 agosto durante la visita dei giornalisti al campo di Omarska, Esad Sadiković fu portato temporaneamente nel villaggio di Omarska per evitare che potesse comunicare in inglese con i giornalisti. M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., pp. 280-281.

51 Anche Beat Schweizer, delegato del Cicr di Banja Luka, ricorda come le autorità di Banja Luka avessero fatto di tutto per ostacolare la visita ad Omarska. M. Mercier, *Crimes sans châtement* cit., p. 161.

52 A sostegno di questa tesi, Kovačević ricordò loro che egli, come tutto il popolo serbo, era nato nel 1941 all'interno del campo di Jasenovac. E. Vulliamy, *Seasons in hell* cit., p. 100.

53 M. Eškić, *Pakao potkozarja* cit., p. 131.

54 E. Vulliamy, *Seasons in hell* cit., p. 98.

Nada Balaban, ex insegnante di inglese e fedele segretaria di Drljača, si propose come interprete ed interlocutrice per presentare il campo. Ribadì che non si trattava di un campo di concentramento ma solo di un “centro di indagine” ed aggiunse: “certo che abbiamo degli ostaggi, persone per gli scambi. Li abbiamo proposti fin dall’inizio della guerra, ma l’altra parte non vuole trattare”⁵⁵. Simo Drljača, palesemente nervoso per la presenza dei giornalisti, li esortava a spostarsi a Trnopolje il prima possibile nella speranza di celare gli aspetti più deleteri. Una visita, insomma, poco fruttuosa dal punto di vista delle informazioni, ma certamente indicativa della volontà di nascondere e camuffare la realtà da parte delle autorità⁵⁶. Trasferitisi a Trnopolje, attraverso il filo spinato, la giornalista Penny Marshall ed Ed Vulliamy riuscirono, al contrario di quanto successo ad Omarska, a parlare più liberamente con i detenuti, sebbene sotto lo sguardo delle guardie. Vulliamy riuscì a parlare anche con il medico Idriz Merdžanić, catturato nell’ospedale di Kozarac nel maggio 1992. Egli era riuscito, assieme alla collega veterinaria Azra Blažević che aveva con sé una macchina fotografica, a scattare alcune fotografie agli internati giunti in infermeria dopo le torture e le violenze subite dalle guardie⁵⁷. Merdžanić consegnò loro il rullino fotografico come prova dei pestaggi subiti anche all’interno del campo di Trnopolje. Fotografie che sarebbero poi diventati reperti nei processi dell’Icty⁵⁸.

Il 6 agosto, in risposta ai servizi televisivi emessi quel giorno, la Presidenza della RS corse ai ripari e rilasciò una dichiarazione pubblica: “è necessario rispettare le convenzioni internazionali sul trattamento dei prigionieri di guerra. A tale scopo, si consiglia un trattamento umano dei prigionieri di guerra perché essi sono in prigione e non in campi di concentramento”. Tre giorni dopo la RS istituì una Commissione interna per valutare le condizioni all’interno dei campi di prigionia⁵⁹. Come indicava lo stesso Milomir Stakić le due ragioni che avevano motivato la RS a procedere verso lo smantellamento dei campi erano state la pressione dell’opinione pubblica internazionale che aveva imposto di tenere una diversa “politica ufficiale” e il costo elevato di mantenimento delle prigioni⁶⁰.

2. Nuova parola d’ordine: completare la “pulizia”

Nel campo di Trnopolje la situazione migliorò dal punto di vista delle violenze dirette e del controllo ferreo delle guardie, ma la crescita della sua popolazione portò ad un generale

55 Ivi p. 103

56 Il video reportage dura circa 24’ di cui solo 6’ ad Omarska in cui si vedono gli spazi esterni e alcuni detenuti che corrono verso la mensa. Il giornalista conclude il servizio da Omarska dicendo “Lasciamo questo campo perché ci hanno fatto visitare solo la mensa. Non come ci aveva promesso Karadžić”. *ITN, Penny Marshall and The Observer, Ed Vulliamy in Omarska and Trnopolje*, disponibile sul canale youtube dell’Icty.

57 E. Vulliamy, *Seasons in hell* cit., pp. 105-107.

58 Icty S321.

59 E. Brown, *Army of RS* cit., pp. 68-70.

60 *Milicija nije vojska*, KV 25 settembre 1992, p. 2.

peggioramento delle condizioni igienico-sanitarie. Il campo, infatti, arrivò in pochi giorni ad ospitare oltre 3.000 persone, molte delle quali in pessime condizioni fisiche⁶¹. Il medico Idriz Merdžanić, internato fin dal maggio 1992 e utilizzato come medico dell'ambulatorio interno, ha distinto, nella sua testimonianza al processo Icty a Stakić, tre periodi illustrando bene come si modificarono le condizioni materiali di base e quindi la funzione stessa del campo: il primo periodo, il peggiore, da maggio all'arrivo dei giornalisti, un secondo periodo, caratterizzato dalla crescita esponenziale del numero di detenuti provenienti dagli altri campi e il terzo periodo caratterizzato dall'arrivo del Cidr fino alla chiusura definitiva⁶². La prima visita del Cidr avvenne il 15 agosto quando iniziarono anche le registrazioni degli internati. Nel mese di settembre il Cidr iniziò a rifornire il campo con autocisterne per l'acqua (fino a quel momento presa dai pozzi e causa di numerosi casi di dissenteria), cibo, cucine, tende e altri beni di prima necessità migliorando le generali condizioni sanitarie e materiali degli internati⁶³. Sebbene la gestione del campo fosse formalmente in mano alla Croce rossa locale, fin dal principio al servizio della politica cittadina e guidata dallo stesso Srđo Srđić, già presidente dell'SDS e membro del comitato di crisi, le visite regolari del Cidr e la registrazione della popolazione del campo garantivano agli internati una certa sicurezza⁶⁴. Il campo continuò ad essere controllato da militari, ufficialmente per difenderlo da eventuali attacchi esterni, ma le visite del Cidr limitarono le violenze dirette sugli internati a cui venne data la possibilità anche di uscire dal campo per procurarsi il cibo nei dintorni. Il campo di Trnopolje, infatti, iniziò ad essere percepito come luogo per certi versi più sicuro di alcuni contesti all'esterno, dove i gruppi armati esercitavano ancora violenze e soprusi. Molte case, inoltre, erano state distrutte o danneggiate e le difficoltà nel reperire il cibo spinsero molti a cercare una via di fuga⁶⁵. Nel mese di settembre migliaia di persone arrivarono al campo in cerca di rifugio e dello status di rifugiato che avrebbe facilitato loro l'uscita dal territorio⁶⁶. Trovarsi a Trnopolje significava, infatti, poter essere registrati dal Cidr e avere la possibilità di lasciare Prijedor. In questa fase, le autorità cercarono di limitare l'accesso al campo per evitare il sovraffollamento, dato che la

61 Tadeusz Mazowiecki, *Mazowiecki Izvještaj 1992-1995*, Univerzitet u Tuzli I Istrživačko-dokumentacioni centar Sarajevo, Tuzla, 2007, pp. 42-43

62 Testimonianza di Idriz Merdžanić, Icty IT-97-24, 10 settembre 2002, p. 7792.

63 Oltre ai famosi "pacchetti" della croce rossa, vennero stretti una serie di accordi con ditte alimentari del territorio, vennero inoltre trasportate due cucine all'interno del campo. Nel rapporto si lamentava anche la mancanza di medicine, le difficoltà nell'approvvigionamento di carne, della legna per la cucina e di acqua potabile. *Opštinska organizacija Crvenog Krsta, Izvještaj o preuzetim zadacima o prihvatnom centru Trnopolje*, n. 346/92, 12 settembre 1992, Icty D309. S. Vujaković, *Novi kontingent biće veći*, KV 16 ottobre 1992, p. 7.

64 M. Begić, *Genocid u Prijedoru* cit., p. 155.

65 Testimonianza di Edin Ramulić raccolta dall'autore in occasione di una visita a Trnopolje, 10 settembre 2019.

66 Il rapporto della croce rossa locale indicava che a fine settembre il campo accoglieva quotidianamente tra le 200 e le 300 persone. Si tratta di una cifra sproporzionata, ma certamente indicativa delle difficoltà nel recepire tali numeri. Nel medesimo documento si sottolineava che vi era una grande pressione da parte dei cittadini di nazionalità musulmana e croata al fine di lasciare la RS e che vi era un gran numero di persone in cerca dello status di rifugiati. Crveni Krst RS Opštinska Organizacija Prijedor Predsjedništvo – Izvršni Odbor, *Izvještaj o radu o opštinske organizacije crvenog krsta Prijedor od 05.05 do 30.09.1992. godine*, Icty S434.

situazione stava diventando sempre più ingestibile. In centro città centinaia di altri sfollati delle zone periferiche vennero sistemati in luoghi di fortuna, come nella palestra cittadina⁶⁷. Per far fronte all'emergenza, ad esempio, venne creato un centro raccolta all'aria aperta nei pressi di un campo sportivo sulla *lijeva obala*⁶⁸.

Dopo l'estate, Prijedor si era ormai trasformata in una "città-campo profughi" in cui si sommarono e sovrapponevano differenti categorie: da una parte gli sfollati e i profughi (soprattutto serbi) di altre regioni arrivati a partire dal 1991, dall'altra gli internati e gli sfollati (non serbi) del territorio di Prijedor. I primi desideravano restare sul territorio, i secondi abbandonarlo. A fine settembre, i rifugiati, provenienti dalla Croazia e dalle altre zone della BiH e in maggioranza serbi, ammontavano a circa 9.980, mentre i "cittadini rimasti senza proprietà e casa", ovvero i non serbi vittime delle operazioni militari dei mesi precedenti, a circa 5.600⁶⁹. Nell'arco di cinque mesi nel campo di Trnopolje erano passate oltre 23.000 persone. Se durante le operazioni militari, lo "stato di polizia" e i campi di prigionia erano rientrati in una logica di controllo poliziesco della cittadinanza non serba, con lo "scandalo dei campi", la loro funzione si modificò. Essi divennero un centro organizzativo per la fuoriuscita dei non serbi dalla città e dalla RS.

Secondo le stime del Ministero per i rifugiati e gli sfollati della Repubblica di Bosnia Erzegovina, dall'inizio del conflitto fino agli accordi di Dayton del 1995 circa 2.200.000 di cittadini avrebbero lasciato la propria dimora abituale⁷⁰. Di questi, al termine del conflitto, circa 1.200.000 si trovavano in paesi esteri (in più di cento paesi differenti), mentre circa un milione risultavano essere sfollati interni⁷¹. Nel settembre 1992 la metà di questi spostamenti era già avvenuta e ben 1.324.772 aveva abbandonato la propria residenza. Di questi 588.000 erano sfollati interni, 335.985 rifugiati in

67 "Siamo sotto pressione quotidiana dalla gente che ha lasciato il centro ricettivo di Trnopolje e ora vuole tornare. Non li accettiamo dato che aumenteremmo i costi e prolungheremmo l'esistenza del centro. Nuovi rifugiati sono arrivati ieri da Brežićani e Ćela. Più di 400 persone incluse donne, bambini e anziani sono stati sistemati nella palestra Mladost". Opštinska organizacija Crvenog Krsta Prijedor, *Izveštaj o preuzetim zadacima o prihvatnom centru Trnopolje od 14. do 19.09.1992.*, n. 376/92, 19 settembre 1992, Icty D296.

68 N. Sivac, *Kolika je* cit., p. 222.

69 Crveni Krst RS Opštinska Organizacija Prijedor Predsjedništvo – Izvršni Odbor, *Izveštaj o radu o opštinske organizacije crvenog krsta Prijedor od 05.05 do 30.09.1992. godine*, Icty S434

70 Alcuni studi hanno guardato a questi movimenti in un periodo di tempo più lungo identificando, quattro tipi di traiettorie residenziali: "Stabilità" (76%), ovvero chi non ha cambiato residenza, "andata semplice" (11%) spostamenti unici, la maggior parte, "andata e ritorno" (7%) gruppi di chi è partito e poi tornato qualche anno più tardi. L'ultimo l'"esodo" (6%) caratterizzato da una partenza definitiva per una destinazione lontana. Jacques-Antoine Gauthier – Eric D. Widmer, *Trajectoires migratoires des personnes confrontées à des violences collectives en ex-Yugoslavie: le cas de la Bosnie (1990-2005)*, in "Centre d'information et d'études sur le migrations internationales", Vol. 26, n. 156, novembre-dicembre 2014, pp. 34-35.

71 "Countries of the region: Yugoslavia (Serbia and Montenegro) and Croatia hosted almost 40% of the total number of BH refugees while Germany and Austria provided for majority of BH refugees out of the region. These four countries accepted almost 80% of all BH refugees". Ministry of human rights and refugees BH, *Comparative analysis on access to rights of refugees and displaced persons*, Sarajevo, dicembre 2005, pp. 46-47. Cfr. anche Smail Čekić, *Genocid u Bosni i Hercegovini na kraju dvadesetog stoljeća*, Sarajevo, 2007, p. 7. T. Sekulić, *Violenza etnica* cit., p. 122.

Croazia, mentre i restanti si trovavano principalmente nelle altre ex repubbliche jugoslave⁷². Secondo le stime del tribunale dell'Aia nel periodo tra aprile e agosto “per timore o condizioni insostenibili di vita” lasciarono Prijedor più di 30.000 abitanti di nazionalità musulmana e croata⁷³. Come considerare e denominare questi spostamenti? Mujo Begić afferma che “l’espulsione violenta dei bosgnacchi e dei croati dal territorio del comune di Prijedor fu eseguita in maniera pianificata e sistematica” e che “l’abbandono forzato delle loro case non fu la conseguenza degli attacchi ma il loro obbiettivo”⁷⁴.

Non vi sono dubbi che lo spostamento delle popolazioni musulmane e croate del territorio di Prijedor nel 1992 rientrasse nella generale campagna di “pulizia” inaugurata dalle autorità serbe, ma il fenomeno appare più complesso. Prima dello scoppio della guerra la Jugoslavia, ed in particolare la Bosnia-Erzegovina dove la disoccupazione era mediamente più alta, conosceva già una forte emigrazione di tipo economico, nella quale i fattori di attrazione erano preponderanti rispetto a quelli di spinta⁷⁵. Molti cittadini di Prijedor lavoravano nelle più ricche repubbliche della Sfrj (specialmente in Croazia e in Slovenia). Un fenomeno però che si presentava come trasversale rispetto alle appartenenze nazionali. La guerra cambiò radicalmente la natura di questa emigrazione che, da volontaria e dominata dai fattori di attrazione, si trasformò nell’arco di pochi mesi in una migrazione forzata fortemente “eticizzata”⁷⁶. Al suo interno è possibile, in qualche modo, distinguere una gradazione dei fattori di spinta che vanno dal timore di venir travolti dagli eventi bellici, alle minacce dirette fino alla deportazione vera e propria.

È possibile altresì distinguere i soggetti coinvolti nel fenomeno in maniera piuttosto precisa: da una parte troviamo gli attori locali, dall’altra quelli esterni al contesto. Ognuno di questi soggetti perseguiva obbiettivi che, nell’arco di un ristretto periodo di tempo, si sono contrapposti o sommati

72 Secondo i dati Unchr, si erano spostati in Serbia 252.130 bosniaci, 50.857 in Montenegro, 69.000 in Slovenia e 28.800 in Macedonia. Silva Meznaric – Jelena Zlatkovic Winter, *Forced migration and refugee flow in Croatia, Slovenia and Bosnia-Herzegovina: early warning, beginning and current state of flows*, in “Journal on Refugees”, Vol. 12, No. 7, February 1993, p. 3. Sul quotidiano sarajevese “Oslobodenje” si riportavano le stime dell’8 giugno 1992 secondo le quali i fuoriusciti dal paese erano circa 680.000 (60.000 in Slovenia, 450.000 in Croazia, 30.000 in Macedonia e 140.000 in SRJ) e 663.469 sfollati interni, per un totale quindi di 1.343.496 persone. Ante Markotić, *Konckantonizacija Republike*, “Oslobodenje”, 1° agosto 1992.

73 Icty caso Krajišnik IT-00-39, ph. 499.

74 M. Begić, *Genocid u Prijedoru* cit., pp. 168.

75 La teoria classica interpreta le migrazioni internazionali come il risultato di fattori strutturali: i fattori di spinta e quelli di attrazione (push and pull factors). Solitamente i due fattori si compensano. Nel caso di migrazioni di tipo economico, infatti, alla mancanza di lavoro o al basso salario nel luogo di provenienza (fattore di spinta), si aggiunge la prospettiva di un lavoro più remunerativo (fattori di attrazione). Cfr. Maurizio Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 35.

76 “Forced migrants: Those who fled or were forced to leave their homes or their permanent places of residence due to events that threatened their lives or their personal safety”. Susan Martin, *Forced Migration and the Humanitarian Regime*, in Arie M. Kacowicz – Pawel Lutomski (a cura di), *Population Resettlement in International Conflicts: A Comparative Study*. New York, Lexington Books, 2007, p. 1. La International Association for the Study of Forced Migration (IASFM) definisce le migrazioni forzate come “a general term that refers to the movements of refugees and internally displaced people (those displaced by conflicts) as well as people displaced by natural or environmental disasters, chemical or nuclear disasters, famine, or development projects” in “iasfm.org”.

tra loro. Nella prima categoria rientrano i cittadini che, a seconda dei periodi e della percezione di minaccia alla propria persona e famiglia, desideravano restare o partire, e le autorità cittadine che alla politica del controllo sostituirono quella dell'espulsione e del trasferimento forzato, sebbene condizionato dai fattori esterni. Questi ultimi, rappresentati dagli enti umanitari (in particolare il Cicr e successivamente l'Unhcr) e i paesi finali di accoglienza (la Croazia e i paesi della CE) regolavano il flusso migratorio, aprendo o chiudendo il rubinetto dei visti e dei permessi. Non si trattava naturalmente di una politica né concertata tra i diversi paesi né costante nel tempo. Il fattore principale di questo cambiamento fu, come già detto, il cosiddetto scandalo dei campi. Solo a partire da questo momento, infatti, le organizzazioni umanitarie (Cicr e Unhcr) sostennero il processo di trasferimento della popolazione, prima osteggiato per timore venir accusati di favorire il processo di "pulizia etnica".

L'apice di questo fenomeno si registrò nella seconda metà del 1992, quando gli obiettivi di tutti questi soggetti, seppur per motivi diversi, si trovarono allineati. Un vero e proprio successo della politica delle autorità cittadine serbe.

Migrazioni forzate: fuga preventiva e percezione della minaccia

Tenendo conto di come si modificarono gli obiettivi di questi attori nel tempo e le condizioni generali, è possibile identificare tre fasi delle migrazioni forzate che coinvolsero Prijedor: la prima fase, dallo scoppio del conflitto in Croazia nel 1991 alla presa del potere da parte dell'SDS (30 aprile 1992), la seconda da maggio fino allo "scandalo dei campi" (agosto-settembre 1992) ed una terza fase da settembre 1992 al 1995. Durante la prima fase, assistiamo ad un intenso processo di migrazione forzata legata per lo più alla percezione di minaccia e di incolumità personale e familiare. Una sensazione fin troppo reale e concreta quando la si vive, ma difficilmente misurabile a posteriori. Sebbene non esistano vere e proprie statistiche, è possibile dare almeno alcuni elementi ricavati dal KV. Le partenze che iniziarono già con l'avvio delle violenze nelle vicine Krajine croate (1991) aumentarono in maniera sensibile soprattutto dal marzo 1992. Si trattò per lo più di partenze non registrate, ma consistenti che la polizia locale avrebbe poi stimato in circa 4-5.000 unità⁷⁷. Secondo quanto riportato dal KV il 24 aprile 1992 si trattava di cittadini, soprattutto musulmani e croati, che fuggivano "per paura" in maniera disordinata⁷⁸. Non mancarono, naturalmente, in quei

⁷⁷ "Secondo le conoscenze operative della SJB di Prijedor e sulla base di colloqui pubblici si presuppone che abbiano abbandonato il territorio del comune di Prijedor prima dell'inizio degli scontri armati circa 4/5 mila persone, principalmente di nazionalità musulmana di cui la SJB non ha dati ufficiali, [...] Inoltre secondo dati sufficientemente certi si sospetta che in questo gruppo vi fossero principalmente famigliari stretti di estremisti della lotta armata contro i serbi, che con la liberazione dalle famiglie e il loro trasferimento in altro territorio, potessero dedicarsi alla preparazione della guerra". SJB Prijedor, *Izvještaj*, 16 agosto 1992, Icty S152, pp. 6-7.

⁷⁸ "I viaggiatori solitamente non esplicitano volentieri le loro ragioni, ma è chiaro che la paura è la causa principale" R. Mutić, *Komšilik na probi*, KV 24 aprile 1992, p. 4.

mesi cittadini di nazionalità serbi che lasciarono la città, ma rappresentarono percentualmente una minoranza rispetto ai musulmani e croati. Sadiković descriveva le partenze come effetto di una psicosi di massa e, nel tentativo di smentire le accuse complottiste anti-musulmane e anti-croate di Rade Mutić⁷⁹, giustificava la partenza dei concittadini musulmani e croati sulla base di un fattore esterno: “la percentuale dell’esodo è proporzionale alla presenza nazionale degli impiegati all’estero”⁸⁰. In realtà, la psicosi dei musulmani e dei croati rappresentava proprio il segnale di una percezione diffusa di minaccia sull’incolumità personale e familiare che si registrava, invece, soltanto in maniera sporadica tra la popolazione serba. Un fenomeno di partenze dettate da un pericolo percepito come diretto contro una parte della popolazione e non in maniera generica. La creazione delle istituzioni parastatali da parte dell’SDS, d’altronde, non era un segreto per nessuno. Se il pericolo fosse stato rappresentato dalla paura di bombardamenti o scontri indiscriminati, le partenze sarebbero state più proporzionali tra le diverse componenti etnico-nazionale (sarebbero partiti più o meno lo stesso numero di serbi che musulmani). Ciò nonostante si trattava ancora di partenze spontanee e non ancora di vere e proprie espulsioni o deportazioni. Nessun potere politico (né l’SDS né tanto meno l’SDA), in questa fase, era in realtà in grado di controllare direttamente questi processi. Mentre l’SDA non aveva naturalmente nessuna intenzione di far evacuare la popolazione musulmana, la politica delle istituzioni parastatali dell’SDS, seppur non ancora in grado di organizzare vere e proprie espulsioni di massa, rappresentava un concreto elemento intimidatorio nei confronti delle popolazioni non serbe. I tanti che in questa fase decisero di restare lo fecero da una parte perché non avevano un luogo di destinazione che li avrebbe accolti e perché la percezione di minaccia restava ancora ipotetica. Sebbene sia difficile da valutare, si può supporre che la maggior parte di queste prime partenze abbia coinvolto per lo più la popolazione dei centri urbani anziché i contesti rurali. Paradossalmente nelle zone dove l’omogeneità nazionale era maggiore, infatti, a fronte di una percezione di alto livello di minaccia, il senso di comunità e i primi tentativi di autodifesa territoriale facevano sentire la popolazione più sicura. In questa fase, invece, le organizzazioni umanitarie internazionali furono per lo più assenti e tendenzialmente contrarie alla fuoriuscita della popolazione dai territori.

Seconda fase: partire senza cittadinanza e senza proprietà

Con la presa del potere da parte dell’SDS e con l’escalation militare, aumentò immediatamente e sensibilmente il flusso di coloro che volevano abbandonare la città⁸¹. La politica discriminatoria nei confronti dei non serbi, infatti, diventò una minaccia più concreta. Al contempo però, il controllo

79 Cfr. Cap. 4.

80 E. Sadiković, *U Njemačku – preko Srbije?*, KV 8 maggio 1992, p. 2.

81 Icty Stakić IT-97-24, ph. 314.

poliziesco sulla città e la chiusura delle frontiere con la Croazia rendevano la fuoriuscita dal comune e dalla RS sempre più complicata. Le nuove autorità cittadine, in un primo momento, erano ancora concentrate più a controllare la cittadinanza, attraverso gli strumenti polizieschi e l'istituzione dei campi di concentramento, che ad organizzarne l'espulsione. Questo perché sostanzialmente non ne avevano la possibilità. Il progetto politico nazionalista serbo prevedeva sul lungo periodo che gran parte della popolazione non serba abbandonasse il territorio, ma in questa fase non era ancora possibile organizzarlo a livello di massa e il consolidamento politico e militare restava la priorità. Al contempo, le popolazioni stesse non consideravano l'opzione di una partenza di massa. Vi erano inoltre i fattori esterni che ostacolavano le partenze: i paesi dell'UE infatti non avevano ancora aperto alcun canale di accoglienza. La vicina Croazia, il territorio sicuro più vicino aveva ancora in quel momento circa 250.000 sfollati interni. Nel corso dell'anno si sarebbero sommati i numerosi profughi bosniaci raggiungendo la cifra di circa 670.000 persone. A partire da giugno 1992, la Croazia iniziò infatti a chiudere l'accesso ai profughi provenienti dalla Bosnia-Erzegovina, facendo entrare provvisoriamente soltanto coloro di passaggio ovvero con un visto per un paese terzo⁸². L'impossibilità di entrare in Croazia diventò quindi il principale ostacolo sia per chi voleva partire che per le autorità di Prijedor ormai decise a facilitare le partenze dei non serbi dal territorio cittadino. Le operazioni belliche tra maggio e luglio avevano infatti provocato, oltre all'uccisione e alla cattura di un altissimo numero di persone, anche migliaia di sfollati. Lo stesso nuovo capo della polizia Bogdan Delić nel settembre 1993 avrebbe riportato nel suo rapporto che "l'80% delle case che appartenevano alla popolazione musulmana era stata demolita, distrutta o saccheggiata"⁸³. Il campo di Trnopolje era infatti diventato anche la base logistica per le partenze fuori dalla RS. Già nel corso del mese di giugno e luglio vennero infatti organizzati i primi convogli di donne, anziani e bambini verso la Croazia. In questa prima fase, le organizzazioni umanitarie, in particolare il Cidr, erano ancora riluttanti a sostenere l'evacuazione della popolazione per timore di venire inghiottite in quello che era visto come il "cycle infernal de la «purification ethnique»"⁸⁴. Nel maggio 1992, ad esempio, quando il Cidr chiese di firmare l'accordo per il rispetto delle Convenzioni di Ginevra alle tre parti in conflitto, queste proposero di creare corridoi umanitari per salvaguardare le minoranze. All'epoca, però il Cidr rifiutò la proposta⁸⁵. Come sostiene Hanne Sophie Greve "the classification «deportees» is more correct than «refugees» for the vast number of

82 A luglio 1992 i governi di Bosnia - Erzegovina e Croazia firmarono un accordo per far rientrare gli uomini tra 18 e 60 e le donne tra i 18 e 55 nelle aree considerate sicure della Bosnia. S. Meznaric – J. Zlatković Winter, *Forced migration* cit., p. 4. Vulliamy testimoniò al processo contro Milomir Stakić ricordando che il 17 agosto 1992 decise di tornare a Prijedor per capire cosa sarebbe successo dei rifugiati e sfollati dopo aver saputo della chiusura delle frontiere croate. Testimonianza di Ed Vulliamy, 16 settembre 2002, Icty IT-97-24, p. 7981.

83 SJB Prijedor, *Procjena bezbjednosne situacije*, settembre 1993, p. 2.

84 M. Mercier, *Crimes sans châtement* cit., p. 92.

85 Ivi p. 154.

non-Serbs who de facto left Opstina Prijedor. «Deportees» here meaning people with a particularly distinct need for protection in addition to what is characteristic for refugees at large”⁸⁶. Il 12 giugno il giornalista Gutman riportò che circa 4.000 persone avevano attraversato Banja Luka su alcuni carri merci in direzione di Tuzla⁸⁷. A luglio, un rappresentante della Missione di monitoraggio della CE riportò che circa 9.000 profughi avevano passato il confine con la Croazia⁸⁸.

Se per la popolazione internata assistiamo dunque ad un evidente salto di qualità nel processo di espulsione, la questione è leggermente differente per la popolazione non serba rimasta nelle proprie abitazioni. Nel loro caso le persecuzioni e le intimidazioni li spinsero a cercare di abbandonare la città per lo più con auto private, camion o con autobus di linea, sebbene “spesso non ci fosse grande differenza tra chi partiva su propria iniziativa e i deportati”⁸⁹. Questo perché per uscire da Prijedor e dalla RS il modo più semplice e sicuro era rivolgersi proprio alle autorità locali che organizzavano i convogli. Ormai a livello locale il desiderio di partire della popolazione non serba, soprattutto a partire da luglio, e la spinta ad espellerli delle autorità serbe iniziavano ad allinearsi. Questa “volontà” infatti diventava sempre più forte con l’aumentare delle violenze e quindi del senso di insicurezza. Tale percezione non era però omogenea sull’intero territorio comunale, tant’è che, ad esempio nel quartiere di Puharska, molti musulmani restarono in città almeno fino al 1993⁹⁰. Nonostante le minacce e il senso di insicurezza e in assenza della possibilità di uscire, pensarono di poter restare, considerando che i rastrellamenti precedenti fossero diretti esclusivamente alla ricerca di armi o per lo meno a danno delle popolazioni delle zone rurali periferiche. Si trattava soprattutto di cittadini residenti nella zona centrale urbana che ritenevano di poter essere “al sicuro” dato che le armi erano state in buona parte consegnate. Soprattutto a partire da luglio però le intimidazioni da parte dei numerosi gruppi paramilitari ma anche della polizia di Drljača si intensificarono anche in centro città andando a colpire, in maniera chirurgica ma sistematica anche coloro che, fino a quel momento, non avevano messo in conto di espatriare⁹¹. Lo stesso Radoslav Brđanin, a capo del

86 H.S. Greve, *Annex V* cit., p. 101.

87 R. Gutman, *A witness to Genocide* cit., p. 37.

88 Testimonianza di Charles McLeod, Icty Stakić IT-97-24, p. 5131

89 H. S. Greve, *Annex V* cit., p. 101.

90 “La popolazione musulmana là [Puharska] continua ad essere più numerosa che in altre aree dove i musulmani sono partiti tutti a causa della guerra. La maggior parte degli edifici di questo villaggio sono stati risparmiati dai combattimenti e la popolazione è per lo più rimasta”. SJB Prijedor, *Procjena bezbjednosne situacije*, settembre 1993, p. 2.

91 Musić ad esempio nel suo romanzo autobiografico racconta: “Venne un giorno un soldato serbo che pretese il nostro appartamento per una famiglia di caduti al fronte [...] ci costrinsero ad abbandonare l’appartamento. [...] Arrivò poi un poliziotto serbo che abitava vicino a noi, Zoran Došen [poi imputato all’Aia] e ci disse: «Io vi consiglio di andarsene domani, prima che i miei colleghi gettino una bomba nell’appartamento e vi uccidano. Uscite il prima possibile. Quando i vicini Jelena e Sejad [serbi] lo sentirono ci accolsero da loro. [...] Il 5 luglio 1994 intorno alle 9,00 arrivarono due poliziotti e ci dissero: «Siete voi Rasim Musić e Đumka? Dovete essere pronti per le 10,30 per andare a Bihać. Non potevo crederci. [...] Precisamente alle 10,30 arrivò un’auto con autista e un civile. Ci sedemmo e partimmo”. R. Musić, *Prijedor* cit., pp. 115 – 116.

Comitato di crisi di Banja Luka, riferendosi a Prijedor riportava: “Si comportavano come cani selvaggi, saccheggiavano e uccidevano senza riguardo. Quei gruppi paramilitari diffondevano paura e orrore attorno a sé, così che il popolo desiderava solo partire”⁹². Intimidazioni e pressioni diventarono la norma anche a danno di tutti quei serbi che cercavano di aiutare i propri concittadini⁹³. I giornalisti stranieri, ai primi di agosto, trovarono una città in preda alla confusione con la stazione di polizia presa d’assalto da persone, soprattutto donne, che chiedevano informazioni sui mariti o figli scomparsi e persone che volevano fare richiesta di partenza⁹⁴. Da aprile al 16 agosto 1992, secondo i dati forniti dal capo della polizia Simo Drljača, “circa 20.000 cittadini, principalmente musulmani e croati, ma anche di etnia serba, di tutte le età ed entrambi i sessi avevano lasciato la municipalità”⁹⁵.

Vi era però un aspetto che le autorità cittadine ritenevano fondamentale: le partenze (dei non serbi) dovevano diventare definitive e temporanee in attesa della fine degli scontri. Fin dal principio, infatti, chi voleva partire era costretto a firmare una dichiarazione con cui cedeva tutte le proprietà alle autorità della RS. Tra il 29 maggio e il 24 luglio, già prima dello “scandalo dei campi”, il Comitato di crisi approvò 184 delibere⁹⁶. Tra queste anche quella che dichiarava “le proprietà abbandonate come proprietà di Stato”:

Art. 1. Tutte le proprietà (mobili e immobili) abbandonate dalle persone che hanno lasciato il territorio del comune di Prijedor e le persone che hanno preso parte alla rivolta armata sono temporaneamente dichiarate proprietà di Stato e messe a disposizione del Comune di Prijedor⁹⁷.

Si trattava del primo tassello di una più ampia architettura finalizzata a creare una nuova definitiva struttura demografica del comune. Le autorità cittadine, inoltre, con una gestione totalmente arbitraria delle proprietà aumentò notevolmente il proprio potere di controllo sulla cittadinanza. Il secondo tassello di tale impalcatura fu quello di costringere chi voleva lasciare il territorio a cedere “liberamente” le proprietà alle autorità della RS. La dichiarazione imponeva infatti che si

92 Birte Weiss, *Nasljednici rata: Interview s Radoslavom Brđaninom*, 7 ottobre 2010, in “zurnal.info”.

93 “To remove the non-Serbs from the district, the Serbs targeted both the non-Serbs themselves and all that made them feel at home in the area. The general social accord that no one shall be subjected to arbitrary interference with his or her privacy, family and home was no longer applied by Serbs via-â-vis non-Serbs”. H. S. Greve, *Annex V* cit., p. 98.

94 “In Prijedor, a line of women stretching down the pavement was waiting outside the police station. They told variations on the same theme: their menfolk had been taken away, dragged and kicked onto trucks and were now only a few miles away at Omarska or other camps. All these women wanted was crumb of information from behind the camouflaged wall of silence: what was going on? Were their men alive? Serbian guards were patrolling the sidewalk as we tried to make hasty conversation. Rumours were running like quicksilver: executions, beatings, torture. But police were co-operating only as far as offering the chance to buy exit papers to leave Prijedor”. E. Vulliamy, *Seasons in hell* cit., p. 99.

95 SJB Prijedor, *Izvještaj*, 16 agosto 1992, Icty S152.

96 *Normalizacija života u opštini*, KV 28 agosto 1992, p. 1.

97 La gazzetta ufficiale del 31 agosto 1992 riportava tutte le delibere approvate tra il 29 maggio e il 24 luglio dello stesso anno, senza specificare ulteriormente quando erano state approvate. La stessa delibera approvata risulta priva di data. *Službeni glasnik*, 31 agosto 1992, 3/92, p. 1.

specificasse che la partenza era dovuta a “ragioni economiche”⁹⁸. “Quando la televisione tedesca arrivò per dimostrare che stavamo cacciando forzatamente musulmani e croati” raccontò Simo Drljača al KV nell’aprile 1993, “mostrammo loro più di 20.000 visti, garanzie e richieste di emigrazione volontaria per ragioni economiche”⁹⁹.

L’impalcatura legale costruita attorno alla gestione delle proprietà aveva sostanzialmente due scopi: da una parte rendere le partenze definitive, senza che un eventuale ritorno al termine del conflitto mettesse nuovamente in discussione l’egemonia nazionale serba, dall’altra, gestire nell’immediato le proprietà per offrirle alle famiglie dei caduti e agli invalidi di guerra, così come ai numerosi profughi serbi che si trovavano sul territorio comunale. Si trattava né più né meno della sostituzione della popolazione croata e musulmana con la popolazione serba. A tale scopo venne creato, per il Ministero della difesa della RS e affidato a Slavko Budimir, un Ufficio per il reinsediamento della popolazione e lo scambio di proprietà finalizzato proprio alla redistribuzione delle proprietà lasciate da chi partiva a chi invece era arrivato come profugo¹⁰⁰. Il 6 ottobre 1992 le autorità cittadine pubblicarono, definitivamente, le *istruzioni* per fare richiesta di espatrio, chiarendo quali documenti fossero necessari, tra cui la dichiarazione di abbandono di residenza¹⁰¹. I medesimi fogli venivano fatti firmare anche a chi lasciava il campo di Trnopolje¹⁰². Non sempre le persone che ottenevano il visto di uscita erano però già in possesso di un visto di ingresso per un paese estero. Questo accentuava il loro stato di precarietà e vulnerabilità e li trasformava di fatto in apolidi, senza più residenza né proprietà, sopprimendo la loro cittadinanza bosniaca.

Le autorità cittadine, così come quelle della Republika Srpska, dimostravano così l’organicità di un progetto di “sostituzione etnica”. La formalità di questi atti diventava, nel lungo periodo, l’unico strumento duraturo per rendere permanente la modificazione etnico-nazionale della città.

98 “Prima di unirsi ad un convoglio, dovevi pagare l’autobus, poi dovevi avere il foglio di accoglienza croato e la conferma che avevate pagato luce, acqua, riscaldamento, telefono, affitto. Tutte queste conferme si pagavano caro in marchi tedeschi. L’obbiettivo era saccheggiare la popolazione. Di questo si occupava il ministro della difesa Slavko Budimir. La conferma era un permesso per lasciare la RS e la propria città, così lasciavi una prova che non eri più abitante della città di Prijedor, che lasciavi tutte le proprietà e che lo facevi volontariamente”. R. Musić, *Prijedor* cit., p. 113. Muhidin Sarić, *Keraterm* cit., p. 198.

99 Siniša Vujaković, *Nisam htio da učestvujem u stvaranju njihove kneževine*, KV 9 aprile 1993, p. 5.

100 H. S. Greve, *Annex V* cit., p. 101. Come “ricorso storico”, va ricordato che l’NDH nel giugno del 1941 aveva creato un simile ufficio, noto come “Ponova” (rinnovamento) incaricata dell’evacuazione degli abitanti (principalmente serbi) e della gestione delle proprietà dei deportati. A. Korb, *All’ombra della guerra mondiale* cit., p. 112.

101 *Službeni glasnik*, anno I, n. 4/92, 4 novembre 1992.

102 Testimonianza di Merdžanić, Icty Stakić IT-97-24, p. 7801.

Gli “emigranti potenziali”¹⁰³ tra Cicc e Croce rossa locale

Se nella seconda fase, le autorità cittadine avevano impostato l'impalcatura legislativa per trasformare i cittadini emigranti in apolidi, perché le partenze diventassero di massa mancava ancora il contributo degli elementi esterni al contesto. La terza fase vide finalmente il coinvolgimento diretto della comunità internazionale, ormai decisa a sostenere il processo di evacuazione della popolazione. Lo “scandalo dei campi” aveva infatti modificato profondamente l'approccio della comunità internazionale al conflitto, spostandone l'asse dalla ricerca della soluzione militare e politica ad un approccio umanitario ed emergenziale. Questo significò, oltre alla condanna pubblica dei campi e della pulizia etnica in corso soprattutto nei territori della RS, un coinvolgimento maggiore dell'Onu e delle sue emanazioni principali (Unprofor e Unhcr)¹⁰⁴. All'indomani degli articoli e delle immagini dei campi, il 13 agosto 1992 il Comitato di sicurezza dell'Onu adottò due risoluzioni (la 770 e la 771) che segnarono un importante cambio di marcia. La prima imponeva il “libero e continuo accesso a tutti i campi, le prigioni e i centri di detenzione per i rappresentanti del Cicc” e “l'adozione di tutte le misure necessarie per facilitare l'invio di aiuti umanitari”. La risoluzione 771 imponeva “un cessate il fuoco e condannava la violazione delle leggi umanitarie internazionali, incluse azioni di pulizia etnica”¹⁰⁵. Negli stessi giorni la United Nations Commission on Human Rights (Unchr), nominò Tadeusz Mazowiecki, tra i fondatori di Solidarnosc ed ex primo ministro polacco ex politico polacco, a capo della Commissione di indagine sui diritti umani¹⁰⁶. La risoluzione 780 del 6 ottobre istituì un'altra commissione sui diritti umani guidata dal giurista Cherif Bassiouni¹⁰⁷. Alle istituzioni delle commissioni, finalizzate a documentare le violazioni dei diritti umani, ma anche a creare un effetto deterrente sarebbe seguita la creazione del Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia (Risoluzione 808 del 22

103 A partire dall'agosto 1992, questa fu l'espressione utilizzata dal “Kozarski Vjesnik” per indicare chi chiedeva di partire.

104 Secondo l'opinione di Susan Woodward, l'intervento massiccio delle forze di contenimento Unprofor portarono ad un prolungamento del conflitto. Susan Woodward, *Balkan tragedy: chaos and dissolution after the cold war*, Brookings Institution, Washington, 1995, p.395. Al contempo James Gow, che non condivide questa posizione, sostiene più plausibile il fatto che l'arrivo dell'Unprofor abbia dato tempo al governo di Sarajevo per organizzare le proprie forze militari. James Gow, *Triumph of the lack of will. International Diplomacy and the Yugoslav War*, Hurst & Co., Londra, 1997, p. 37.

105 Security Council ONU, *Resolution 771 (1992)*, 13 agosto 1992, in “undocs.org”

106 Il lavoro della commissione sarebbe stato più volte esteso fino a coprire l'intero arco di tempo del conflitto 1992 – 1995 con 18 rapporti. T. Mazowiecki, *Izveštaj 1992.-1995.cit.*, pp. 5-6. Il 27 luglio 1995, in seguito ai fatti di Srebrenica, diede le dimissioni sostenendo di non voler partecipare ad una difesa fittizia dei diritti umani in ex Jugoslavia. Branko Madunić – Željko Žutelja, *Mazowiecki: UNprotecting the protected...*, “Globus”, n. 250, 22 settembre 1995.

107 In un primo momento a capo della Commissione venne posto Frits Kalshove, subito dopo sostituito da Cherif Bassiouni. Security Council ONU, *Resolution 780 (1992)*, 6 ottobre 1992, in “undocs.org”. M. Cherif Bassiouni, *Indagine sui crimini di guerra nell'ex-Jugoslavia. L'operato della Commissione di esperti del Consiglio di sicurezza e il suo rapporto finale*, Milano, Giuffrè, 1997.

febbraio 1993)¹⁰⁸. Un principio che avrebbe dovuto funzionare da deterrente nei confronti dei crimini del diritto internazionale. La priorità data dalla comunità internazionale alla chiusura dei campi e alla salvaguardia dei civili, portarono l'Unhcr e il Cidr a sostenere ormai apertamente il processo di trasferimento delle popolazioni fuori dai territori. Questo nuovo approccio portò nel giro di pochi mesi all'evacuazione quasi completa anche della popolazione non serba di Prijedor. Nonostante la convergenza tra la volontà dei diversi attori (locali e internazionali), la difficoltà maggiore restava trovare luoghi e paesi disposti ad accoglierli. I riflettori accesi sui campi portarono Prijedor a diventare di punto in bianco uno dei luoghi della Bosnia-Erzegovina più visitato dalle organizzazioni internazionali (Osce, Cidr, Unhcr, ecc.) e dai giornalisti, aumentando sia la pressione sulle autorità locali sia le richieste d'aiuto da parte della popolazione non serba e dallo stesso Comitato di crisi. Il 31 agosto 1992, ad esempio, una missione Osce incontrò le autorità cittadine di Prijedor che chiesero collaborazione per evacuare quanti volevano lasciare il territorio, chiedendo in cambio di favorire l'arrivo dei serbi rimasti bloccati in Croazia¹⁰⁹. Il sostegno all'evacuazione della popolazione non serba da parte delle organizzazioni umanitarie fu il tassello mancante per accelerare il processo di "pulizia".

Nelle parole del delegato Unhcr si trovano spiegati tutti gli elementi della questione:

Finora abbiamo aiutato le persone fuggite dai loro paesi in guerra a tornarci, adesso abbiamo il fenomeno e il problema internazionale delle persone che cercano aiuto per emigrare dal proprio paese. Per questo serve un nuovo concetto di prevenzione del problema e difesa dei minacciati, e per questo è necessario tempo. Ognuno ha diritto ad andare dove vuole, ma anche a restare dove è nato¹¹⁰.

Tra i soggetti locali e internazionali sorsero però numerose difficoltà. Il KV iniziò a criticare le organizzazioni umanitarie accusate di voler portare aiuti invece che far emigrare le persone, come "esse stesse richiedevano". Il Comitato comunale per l'emigrazione propose dunque al Cidr i criteri validi per l'espatrio. Di questi otto, il Cidr ne accolse inizialmente solo quattro: cittadini stranieri, malati gravi, minorenni orfani e ritardati mentali¹¹¹. La iniziale resistenza del Cidr e le stesse condizioni igienico-sanitario del campo di Trnopolje¹¹² portarono le autorità serbe a continuare in

108 Il principio della colpa individuale non già collettiva dei crimini era già stato ribadito dalle risoluzioni 764 (luglio 1992), 770 (agosto 1992). Per la prima volta il Consiglio di sicurezza Onu aveva creato un corpo giudiziario come misura del capitolo VII, finalizzato alla restaurazione della pace attraverso la consegna di una giustizia individuale. Security Council ONU, *Resolution 808 (1993)*, 22 febbraio 1993, in "undocs.org". Cfr anche SC ONU, *Resolution 827 (1993)*, 25 maggio 1993, in "undocs.org".

109 "The conclusions [della delegazione OSCE] to be drawn from what we have seen is that the Muslim population is not wanted, and is being systematically kicked out by whatever method is available". H.S. Greve, *Annex V* cit., p. 93. Erano inoltre presenti rappresentanti dell'Unhcr (Satoshi Ashikara), del Cidr (Vidimer Jost). *Upoznavanje sa stanjem u opštini*, KV 4 settembre 1992, p. 1.

110 *Nude pomoć, a ne iseljenje*, KV 4 settembre 1992, p. 2.

111 "La commissione comunale è composta da rappresentanti del Comando per l'accoglienza dei profughi, l'assessorato per la difesa nazionale e la Croce rossa a cui si è aggiunta un'equipe medica". *Put na zapad za 800 ljudi?*, KV 25 settembre 1992.

112 A fine settembre Srđo Srđić, a capo della Croce rossa locale, lamentava il sovraffollamento del campo con oltre 3.000 persone e il timore dell'arrivo dell'autunno. Opštinska organizacija Crvenog Krsta Prijedor, *Izveštaj o preuzetim zadacima o prihvatnom centru Trnopolje od 05.5 do 30.09.1992. godine*, 30 settembre 1992.

maniera autonoma le deportazioni verso Tuzla o Travnik, zone controllate dalle forze musulmane e croate. Caricati su autobus, treni o camion militari venivano solitamente trasportati sul monte Vlašić, non lontano dal fronte, accompagnati il più delle volte da gruppi paramilitari, poi abbandonati a circa 30 km da Travnik che dovevano raggiungere a piedi. Una volta giunti a Turbe, non lontani da Travnik, le autorità cittadine li aspettavano con alcuni autobus per trasportarli in città¹¹³. Secondo la Commissione Mazowiecki ad ottobre 1992 Travnik (con una popolazione di circa 19.000 abitanti), aveva già accolto più di 14.000 sfollati. Viaggi che risultavano spesso fatali per la popolazione che la subiva e che provocò numerosi decessi a causa delle loro condizioni estreme.¹¹⁴ Inoltre, le autorità cittadine pretendevano che alla partenza venissero saldati tutti i conti aperti (delle utenze), mentre bisognava pagare una “tassa” all’esercito e alla Croce rossa locale. Il costo variava per età e sesso (per gli uomini in età lavorativa naturalmente era più elevato). Questa “tassa”, nella giustificazione ufficiale, rappresentava il pagamento per i costi di trasferimento inteso dal Comitato di crisi come partenza volontaria¹¹⁵. Molti individui però, dopo aver saputo delle violenze lungo il percorso per Travnik, si rifiutarono di partire con i convogli organizzati dalla polizia locale e cercarono la protezione del Cidr in attesa di potersi recare all’estero, rallentando così il flusso delle deportazioni¹¹⁶.

Le organizzazioni umanitarie erano ormai sempre più orientate verso l’idea che l’evacuazione della popolazione non serba di Prijedor fosse ormai l’unica soluzione¹¹⁷. Ciò nonostante, nel settembre 1992, la Unhcr e il Cidr di Banja Luka comunicarono alle autorità di Prijedor che non erano in grado di trasferire la popolazione. Lo stesso delegato Cidr di Banja Luka in un’intervista per una radio tedesca descriveva la situazione tragica e lo stato d’animo della popolazione di Trnopolje:

- Mr. Schweizer, qualcuno ha sentito dire che la gente che è ora a Trnopolje deve pagare per stare lì e deve firmare una dichiarazione che lascia tutto alla RS. Può confermarlo?

113 Testimonianza di Ed Vulliamy, 16 settembre 2002, Icty Stakić IT-97-24, p. 7988. Cfr. anche Commission on human rights, *Report on the situation of human rights in the territory of the former Yugoslavia submitted by Mr. Tadeusz Mazowiecki, Special rapporteur of the Commission on Human Rights, pursuant to paragraph 15 of Commission resolution 1992/S-1/1 of 14 august 1992*, 27 ottobre 1992, p. 3.

114 I trasporti avvenivano per lo più con autobus della *Autotransport* di Prijedor ed erano scortati quasi sempre dalla polizia, più raramente dall’esercito. Commission on human rights, *Report* cit., p. 3. In alcuni casi vennero utilizzati anche treni (vagoni passeggeri o merci) verso Doboje e di qui a piedi in direzione di Tuzla. H. S. Greve, *Annex V* cit., p. 101.

115 “Non-Serbs essentially paid to be ethnically-cleansed”. Human Rights Watch, *The economics of “ethnic cleansing”*, 1997, in “hrw.org”

116 “Rumors su presunti maltrattamenti, massacri e saccheggi del convoglio della gente che ha lasciato Prijedor per Travnik l’ultimo venerdì sono infondati! [...] Niente di spiacevole è avvenuto a nessuno nel territorio della Republika Srpska finché non hanno abbandonato la zona di separazione. [...] Il capo della SJB di là [di Skender Vakuf, sul monte Vlašić] ha detto di non aver ricevuto alcuna notizia di maltrattamenti sulle persone di Prijedor”. Siniša Vujaković, *Preseljenje u B. Gradisku?*, KV 23 ottobre 1992, p. 8

117 L’autore, membro anch’esso del Cidr sostiene nel testo: “Ammettere di dover trasferire le persone, anche alle condizioni poste dal Cidr è dimostrare in realtà la sconfitta del ragionamento politico e dell’incapacità dei governi di imporre la loro volontà per ottenere quello che richiedevano: il mantenimento delle frontiere e della popolazione nei loro luoghi di origine”. M. Mercier, *Crimes sans châtement* cit., p. 92.

- Sì, anch'io ne ho sentito parlare, anche se non l'ho vista con i miei occhi [...]. Penso che dimostri quanto siano disperati e quanto vogliano andarsene da qui. Penso che il fatto che siano pronti a dare via tutto, incluso le loro case e che siano addirittura pronti a pagare per andare in questo campo di Trnopolje dove le condizioni sono davvero molto difficili, mostra il grado di disperazione di molte persone principalmente musulmani, di questa regione¹¹⁸.

Il 29 settembre 1992 venne organizzato dall'Unhcr il primo grosso convoglio da Trnopolje che coinvolse 1.560 individui scortati in Croazia nella città di Karlovac¹¹⁹. Il 1 ottobre 1992 a Ginevra il Cidr raggiunse con le parti in conflitto un importante accordo per la liberazione dei detenuti e la definitiva chiusura dei campi che si sarebbe dovuta realizzare entro il 31 ottobre (si trattava in totale di 11 campi e 7.000 internati). Il piano prevedeva due fasi: la prima riguardava 5.000 persone, tra le più fragili, da liberare entro il 26 ottobre, mentre la seconda fase più lunga avrebbe dovuto risolvere le questioni più complesse, in particolare quelle dello status giuridico degli altri internati che, la RS considerava non civili ma combattenti. La tempistica appariva decisamente ottimista, dato il sovraffollamento del campo profughi di Karlovac e l'esitazione dei paesi europei ad aprire le porte¹²⁰. L'accordo prevedeva anche la chiusura definitiva del campo di Trnopolje entro il 14 ottobre, dove erano ancora presenti tra le 3.500 e le 5.000 persone¹²¹. Il giorno successivo alla data prevista per la chiusura del campo, il 15 ottobre 1992, si svolse un incontro tra le autorità cittadine (Comitato di crisi, Croce rossa locale, SJB), le autorità della Republika Srpska, nella persona del ministro della giustizia della RS e della ARK e il rappresentante del Cidr, Beat Schweizer¹²². Un incontro particolarmente teso durante il quale le autorità serbe locali accusarono il Cidr di aver lasciato intendere di poter garantire la partenza di chi voleva, illudendo le persone e facendo così arrivare altri 700 richiedenti asilo a Trnopolje¹²³. Dal canto suo, Schweizer accusò le autorità cittadine e la Croce rossa locale, di obbligare le persone a pagare per lasciare il comune e di far loro firmare la dichiarazione di cessione delle proprietà. Al termine dell'incontro Schweizer dichiarò che non era in grado di far evacuare le persone a causa della chiusura dei confini croati e di non poter garantire la sicurezza dei convogli diretti a Travnik¹²⁴. Nonostante la contrarietà del Cidr a scortare i

118 Karl Jakovski, *Red Cross Director Says Muslims Must Be Moved*, Radio Network, 16 ottobre 1992. Icty Stakić IT-97-24, Exh. 50.

119 M. Mercier, *Crimes sans châtime* cit., p. 165. Testimonianza di Slobodan Kuruzović, 26 marzo 2003, Icty Stakić IT-97-24, p. 14456.

120 Tra le ragioni del rallentamento delle operazioni, Mercier riporta anche le polemiche sollevate da parte serba sui numeri degli internati: essi rivendicavano di aver liberato i loro prigionieri, al contrario di quanto invece veniva fatto da parte musulmana e croata. M. Mercier, *Crimes sans châtime* cit., p. 97 e p. 165.

121 Il KV riporta la cifra di 3.400 in Siniša Vujaković, *Preseljenje u B. Gradisku?*, KV 23 ottobre 1992, p. 8. Il rapporto finale di Mazowiecki riporta invece 5000. T. Mazowiecki, *Izvjestaj* cit., p. 100.

122 R. Mutić, *Saradnja se (ipak) nastavlja*, KV 23 ottobre 1992, p. 6.

123 Il primo a sollevare la questione pubblicamente fu Rade Mutić sulle pagine del KV. R. Mutić, *Igre bez granica*, KV 9 ottobre 1992, p. 7. Stakić e Kovačević accusarono il Cidr di non impegnarsi nel rilascio dei combattenti serbi, mentre Drljača criticò il Cidr per il trasferimento di uomini in età da militare che, per oltre la metà secondo le sue informazioni, si erano nuovamente arruolati e erano a combattere.

124 Schweizer promise esclusivamente di riunire alcuni cittadini di Prijedor con i rispettivi familiari sulla base di una lista stilata in un campo profughi nei pressi di Karlovac. S. Vujaković, *Saradnja se (ipak) nastavlja*, KV 23 ottobre 1992, p. 6

convogli, la Croce rossa locale continuò ad organizzare il trasferimento della popolazione attraverso il monte Vlašić, oltre a farsi pagare da chi voleva partire e a richiedere le dichiarazioni già citate. La Croce rossa locale, fin dal principio coinvolta nella gestione del campo di Trnopolje e, in certi casi, addirittura in azioni belliche e in violazioni dei diritti umani¹²⁵, era diventata la principale agenzia organizzativa della partenza dei cittadini non serbi¹²⁶. In sostanza, infatti rappresentava la longa manus delle autorità cittadine nell'organizzazione degli internati e delle deportazioni. A capo dell'organizzazione vi era Srđo Srdić, già presidente dell' SDS locale, deputato al parlamento della RS e membro attivo del Comitato di crisi, uomo vicino a Karadžić e alla moglie, a capo della Croce rossa serba di Bosnia¹²⁷. Tra Cicr e organizzazioni a livello locale e statale, infatti, non esisteva alcun tipo di rapporto gerarchico o di dipendenza, essendo queste ultime entità legali autonome¹²⁸. Soltanto nel 2002, sotto minaccia di interrompere i finanziamenti alla Croce rossa serba di BiH, la sua presidente Liljana Karadžić sarebbe stata costretta a dimettersi¹²⁹. Al di là di questa tardiva pressione sull'organizzazione locale, il Cicr che attraverso il suo delegato Schweizer accusava apertamente la Croce rossa locale di Prijedor di corruzione ed estorsione a danno degli internati, non prese mai reali provvedimenti nei suoi confronti rispettandone pienamente l'autonomia. Una contraddizione non nuova per il Cicr se si tiene conto che l'uso dell'emblema della croce rossa è vietato per fini diversi dall'aiuto umanitario o come copertura per azioni belliche. Nonostante, il piano previsto dal Cicr e i trasferimenti organizzati dalla Croce rossa locale, il campo di Trnopolje venne smantellato definitivamente soltanto i primi di dicembre quando gli ultimi 1.560 internati in parte tornarono a casa, in parte riuscirono a recarsi all'estero¹³⁰.

125 "They caught us in such a manner that they used the Red Cross emblem and shouted into a megaphone: "Surrender, the Red Cross is waiting for you, you will be protected." There were twenty-one buses on the road and in front of them they separated women and children. We had to keep our heads lowered in the bus. Some buses drove straight through the woods and into Trnopolje, the others went to Ciglane [Keraterm]. They would take people to Ciglane by night. Then machine-gun fire would be heard and that person never returned." Human Rights Watch, *Who's who in Prijedor*, 1997, in "hrw.org", p. 8.

126 H. S. Greve, *Annex V* cit., p. 100.

127 "Il Cicr sta ancora cercando di risolvere un altro problema: quello delle organizzazioni nazionali della Croce Rossa che si macchiano di crimini di guerra, soprattutto le organizzazioni nazionali non riconosciute. Durante la guerra in Bosnia, Liljana Karadžić, moglie del leader politico Radovan Karadžić, accusato di genocidio, dirigeva la Croce Rossa serbo-bosniaca. L'organizzazione – non riconosciuta dal Cicr – era coinvolta in operazioni di pulizia etnica contro i non serbi e gestiva almeno un campo di concentramento, quello di Trnopolje, nei pressi di Prijedor, i cui internati venivano uccisi, torturati e stuprati" Christian Jennings, *Croce Rossa e Mezzaluna Rossa: emblemi*, in R. Gutman – D. Rieff, *op. cit.*, p. 121. Cfr. anche HRW, *Bosnia and Herzegovina. The Unindicted: Reaping the Rewards of "Ethnic Cleansing"*, Vol. 9, No. 1 (D), "hrw.org", gennaio 1997.

128 Il Cicr ha un rapporto piuttosto debole con le diverse società nazionali le quali posseggono identità legale propria. Miriam Bradley, *Protecting civilians in war. The ICRC, UNHCR, and their Limitations in Internal Armed Conflicts*, Oxford, Oxford University Press, 2016. p. 29.

129 *Liljana Karadžić podnela ostavku na mesto predsednika CK*, in "b92.net", 12 dicembre 2002

130 S. B., *Iseljen prihvatni centar Trnopolje*, KV 4 dicembre 1992, p. 1. L'Unprofor aveva garantito il passaggio attraverso la frontiera croata a Bosanska Gradiška, non lontano da Banja Luka, fino a Novska, in Croazia. M. Begić, *Genocid u Prijedoru* cit., p. 170.

Anche nel campo di Manjača, nel corso di ottobre la VRS avviò un processo di liberazione degli internati, organizzando i primi scambi di prigionieri o rilasciandone altri che poterono tornare a casa¹³¹. Il primo consistente convoglio per Karlovac, composto da 740 prigionieri minorenni e uomini di oltre 42 anni, partì, però, soltanto il 13 novembre. Il 9 dicembre 1992, Sommaruga presidente del Cicr, raggiunse un accordo con le tre parti (Karadžić, Boban e Silajdžić) per definire le ultime tappe di evacuazione dai campi¹³². La chiusura definitiva del campo di Manjača, concordata a Banja Luka tra il generale Mladić e il Cicr, avvenne a metà dicembre in due fasi: 532 internati, selezionati come “estremisti” da alcuni poliziotti delle diverse SJB del territorio di provenienza, tra cui Prijedor, vennero spostati in un altro luogo di detenzione, mentre il giorno dopo i restanti 1008 internati vennero portati verso il confine con la Croazia¹³³.

La chiusura dei campi di Prijedor e di Manjača rappresentò per i detenuti la fine di una tragica esperienza. Questo non significò però la chiusura di tutti i campi di detenzione presenti in BiH. Nel corso dell'intero conflitto (1992-1995) si arrivò infatti a contare circa 657 (tra campi e altri luoghi di detenzione) attraverso cui passarono in totale circa 200.000 persone¹³⁴.

Negli anni successivi, le partenze di non serbi, dovute a violenze dirette e alla generale politica di discriminazione e intimidazione, non diminuirono. Nel quartiere cittadino di Puharska, ad esempio, dove nel 1993 la presenza musulmana era rimasta relativamente forte, sorsero numerose tensioni tra gli abitanti musulmani e alcuni profughi serbi che li minacciarono allo scopo di ottenere le loro abitazioni¹³⁵. Il 17 febbraio 1993, la diocesi cattolica di Banja Luka, di cui faceva parte anche Prijedor, denunciò che i massacri, saccheggi e la “pulizia etnica pianificata” proseguiva rendendo insostenibile la vita per i croati e i non serbi¹³⁶. L'11 aprile 1994 il presidente del Cicr, in seguito ad

131 Tra loro una decina di imam si sistemarono nella moschea di Banja Luka. M. Eškić, *Pakao Potkozarja* cit., p. 190.

132 M. Mercier, *Crimes sans châtement* cit., p. 98.

133 E. Brown, *Army of RS* cit., pp. 77-78.

134 Si tratta di un conteggio effettuato dalla Savez Logoraša BiH e riguarda tutti i “campi e luoghi di detenzione”. L'associazione fa però notare che non è al momento possibile dare dati più precisi perché le istituzioni non hanno ancora definito giuridicamente lo status di “internato” né tanto meno di “campo”. Non esiste inoltre alcuna pubblicazione scientifica a riguardo. La definizione adottata dalla Savez Logoraša BiH per “campo” è: “qualsiasi oggetto o luogo in cui, dopo essere state precedentemente private della libertà individuale, sono state portate e imprigionate con la forza, private della libertà di movimento e trattenute persone che per questa o quella ragione erano di disturbo ai poteri che avevano formato quei campi”. Intervista per e-mail con Seid Omerović, presidente della Savez Logoraša BiH, 25 agosto 2021. “La Commissione ricevette informazioni riguardanti 715 campi [...di cui] 237 costituiti dai serbo-bosniaci e dall'ex-Repubblica Jugoslava, 89 dal governo e dall'esercito della Bosnia-Erzegovina, 77 dai croati bosniaci, dal governo della Croazia e dall'esercito croato e dal Consiglio di difesa croato; 4 vennero costituiti congiuntamente dal governo bosniaco e dai croati bosniaci; e 308 erano i campi di cui non si sa con certezza sotto quale effettivo controllo fossero. [...]” M. Cherif Bassiouni, *Indagine sui crimini di guerra nell'ex-Jugoslavia* cit., p. 82.

135 “Nei passati mesi, a causa dell'afflusso di massa di rifugiati da altre aree e ricollocamento dai vicini villaggi serbi, ci sono state problemi di sicurezza cioè frequenti incidenti in cui edifici sono esplosi, locali intimiditi, o persino assassinii, tutto con lo scopo di ottenere illegalmente la loro proprietà.” SJB Prijedor, *Procjena bezbjednosne situacije*, settembre 1993, p. 2.

136 H. S. Greve, *Annex V* cit., p. 115. Il sacerdote cattolico di Prijedor, Tomislav Matanović, venne arrestato dalla polizia locale il 25 agosto del 1995 e “scomparve” il 19 settembre successivo. Il suo corpo venne ritrovato assieme a quello di due suore nel 2001. HRW, *The Prijedor authorities and violations of the Dayton peace agreement*,

un incontro avuto con Slobodan Milošević a Belgrado finalizzato a chiedere l'evacuazione di tutti i civili non serbi di Prijedor, dichiarava:

Despite the guarantees about the safety of minorities given to the ICRC [International Committee of the Red Cross] by the highest authorities, about 20 civilians belonging to minority groups were killed in Prijedor on 29 and 30 March [1994]. This compelled the ICRC to consider evacuating all those who so wished, as a last resort to save their lives.

The ICRC has therefore requested to be allowed to transfer, in satisfactory conditions of security, all those wishing to be evacuated. After an initial favourable response from the Bosnian Serb authorities, conditions were imposed on the ICRC that rendered the evacuation unfeasible.

The ICRC is continuing its representation to the Bosnian Serb authorities, asking them to take urgent practical measures to guarantee the safety of Muslims and Croats in the region and to convince these minorities that they can remain safely in their homes. At the same time, the ICRC is pursuing its efforts to deploy delegates in Prijedor and facilitate the transfer of persons wishing to leave the town.¹³⁷

Il Cicc e l'Unhcr continuarono infatti ad organizzare la partenza, in maniera costante e regolare, seppur di gruppi più piccoli rispetto ai convogli del 1992¹³⁸. Secondo le stime di Begić la popolazione non serba della città nel 1995 non superava il 2% del totale della città¹³⁹. Non esiste in realtà un censimento realizzato al termine del conflitto, ma è comunque possibile fare una stima in base ai dati delle elezioni del 1997, distinguendo tra gli elettori residenti nel territorio comunale e quelli residenti fuori di esso. La coalizione dei partiti non serbi, infatti (SDA, Stranka BiH, Liberali e altri), ottenne soltanto 383 voti di residenti effettivamente sul territorio (su un totale di 47.111) e ben 25.442 i voti di residenti fuori dal comune ma con diritto di voto su un totale di 27.573¹⁴⁰. Un dato che conferma, in sostanza, la stima proposta da Begić e che indica la scomparsa della componente croata e musulmana sul territorio di Prijedor.

3. E dopo la “pulizia”?

Nella primavera del 1993 la nuova municipalità serba poteva finalmente procedere ad un nuovo conteggio della popolazione. Un articolo del KV, dal titolo “Chi siamo e quanti siamo” riportava i seguenti numeri: su un totale di 65.551 abitanti, 53.637 (81,82%) si erano dichiarati serbo-ortodossi, 6.124 (9,34%) musulmani, 3.169 (4,83%) croati e 2621 (4%) come “altro”. L'autore sentiva inoltre la necessità di specificare che, al di là delle dichiarazioni sulla confessione religiosa, la popolazione serba rappresentava ben il 96,3% del totale¹⁴¹. Un'affermazione piuttosto bizzarra dato che, per

“hrw.org”.

137 ICRC, *The Humanitarian Situation in Bosnia-Herzegovina*, April 1994, citato in H.S. Greve, *Annex V* cit. p. 120.

138 M. Begić, *Genocid u Prijedoru* cit., pp. 170-171.

139 Ivi p. 174. Prima del censimento ufficiale svoltosi nel 2013, il numero di abitanti delle municipalità bosniache poteva essere esclusivamente stimato sulla base di dati generici. Nel censimento del 2013 sono risultati a Prijedor 89.397 abitanti di cui il 62,5% si sono dichiarati serbi, il 32,5% bosgnacchi, il 2% croati e il 3% “altro”. Cfr. “statistika.ba”. Nel corso degli anni 2000, infatti, a Prijedor si è assistito ad un processo di ritorno dei musulmani stimato attorno alle 20/30 mila unità. Negli anni successivi il loro numero si è ridotto, soprattutto a causa di disoccupazione e difficoltà economiche. Roberto Belloni, *Peacebuilding at the local level: Refugee return to Prijedor*, in “International peacekeeping”, Queens University, Belfast, 2006, pp. 434 – 447.

140 I voti totali dei residenti fuori dal comune furono 27.573. *1997 Municipal Elections Final Results*, in “izbori.ba”, p. 25. Per i dettagli vedere più avanti.

141 *Ko smo i koliko nas je*, KV 2 luglio 1993, p. 1

coprire quel 15% circa mancante, buona parte di musulmani e croati si sarebbero dovuti dichiarare come serbi ma di religione differente. È invece più probabile che si facesse qui riferimento alla numerosa presenza di profughi che non si era riusciti a conteggiare.

Tabella n. 3									
Raffronto dati censimento 1991 e dati proposti dal KV nel 1993									
	serbi		musulmani		croati		Jugoslavi, altri, minoranze		totale
1991	47.581	42,3%	49,351	43,9%	6.316	5,6%	9.295	7,7 %	112.543
1993	53.637	81,82%	6.124	9,34%	3.169	4,83%	2.621	4,0 %	65.551

Come si può vedere dalla tabella riepilogativa la popolazione totale di Prijedor si era ridotta al 58,25% rispetto al 1991. Questa diminuzione non era però stata omogenea tra le diverse componenti etnico nazionali tanto che i serbi erano non solo cresciuti percentualmente (dal 42,3% all'81,82%) ma anche in termini assoluti grazie all'arrivo dei profughi. Al contrario la diminuzione dei musulmani era stata drastica sia in termini percentuali (erano rimasti circa il 12% del 1991) che in termini assoluti (ne mancavano all'appello 43.227). La presenza croata si era invece praticamente dimezzata (50,17%)¹⁴². La nuova struttura demografica non era però ancora definitiva e sarebbe stata profondamente modificata negli anni a venire.

Già nell'ottobre 1992 a Prijedor si registrava la presenza di circa 3.000 profughi serbi¹⁴³ arrivati nel corso dell'anno precedente. Questo numero sarebbe però cresciuto fino a toccare le 14.000 unità nell'estate primavera del 1994¹⁴⁴. La loro presenza, al di là della solidarietà "nazionale" sbandierata dall'SDS, diventò presto sia un problema sociale e che di ordine pubblico. In particolare a causa della diffusa occupazione illegale di case e locali commerciali¹⁴⁵. Il governo cittadino cercò di affrontare la questione tentando di sanzionare l'occupazione illegale e il saccheggio degli appartamenti¹⁴⁶, ma di fatto andando via via a distribuire le proprietà abbandonate (per la maggior parte quindi di musulmani e croati) o gli appartamenti delle imprese pubbliche (come la miniera) ai nuovi cittadini di Prijedor¹⁴⁷.

142 Elaborazione dai dati ufficiali in "statistika.ba" confrontati con i dati riportati dal KV.

143 S., *Protiv samovoljnog useljavanja*, KV 23 ottobre 1992, p. 6.

144 D. Marin, *Prijedor postao "tijesan" za izbjeglice*, KV 1 luglio 1994, p. 6.

145 *Većina kafića bespravno useljena* (La maggior parte dei caffè insediati illegalmente), KV 30 luglio 1993, p. 4.

146 S. Vujaković, *Upozorenje provalnicima i pomagacima* [Avviso ai saccheggiatori e agli aiutanti], KV 6 novembre 1992, p. 6. M. K., *Deložacija po hitnom postupku* (Sfratto con procedura d'urgenza), KV 27 novembre 1992, p. 1.

147 Per evitare che anche i terreni agricoli abbandonati cadessero in disuso e si rovinassero, venne creato un regolamento per concedere l'uso temporaneo dei campi agricoli abbandonati, edifici, macchinari e attrezzi agricoli. S. M., *Zemljište obrađivati, objekte i mašine sačuvati*, KV 16 ottobre 1992, p. 5. La miniera di "Ljubija" sul territorio della RS ha in totale 1.487 appartamenti – 1.029 a Prijedor, 439 a Ljubija e 19 a Sanski Most [...]. Al concorso per la distribuzione di 100 appartamenti, pubblicato il 25 maggio, si sono presentati in 620 lavoratori. [...] Senza concorso sono stati dati 13 appartamenti ad invalidi di guerra e 17 a famiglie di caduti". *Sedamdeset i pet spornih stanova*, KV 16 luglio 1993, p. 5. Per l'assegnazione di altri 150 appartamenti nell'ottobre successivo si

Terminata la fase di espulsione della stragrande maggioranza della popolazione non serba, le nuove autorità del comune e della RS proseguirono nel rafforzamento delle proprie istituzioni, al fine di costruire un vero e proprio Stato serbo. A partire dall'autunno 1992, diventò quotidiano l'appello all'unione del popolo serbo nella difesa dei confini e per il rafforzamento della RS. Un concetto ribadito, ad esempio, attraverso due nuove espressioni, introdotte nel linguaggio politico: per riferirsi alla Repubblica di BiH, riconosciuta a livello internazionale ed erede a tutti gli effetti della precedente Repubblica Socialista di BiH, veniva usata l'espressione di "ex Bosnia-Erzegovina" e per riferirsi invece alla Republika Srpska diventò sempre più frequente l'uso dell'espressione "giovane Stato serbo". Un nuovo lessico che sinteticamente proponeva le due facce della medesima medaglia: quella *destruens* nei confronti della RbiH e quella *construens* di state-building per la RS. Nonostante le conquiste militari e il controllo del 70% circa del territorio bosniaco, infatti, il nuovo Stato era ancora instabile. Questo era tanto più necessario nel momento in cui i piani di pace e le mappe proposte si basavano ancora sui dati del censimento del 1991 che, quindi, rimettevano regolarmente in discussione le conquiste ottenute nelle tante aree geografiche precedentemente multietniche, come il bacino della Una e della Sana¹⁴⁸. Nel maggio 1993 la RS chiamò ad un primo referendum sul nuovo piano Vance-Owen. Si trattava dell'ennesima mossa politica e propagandistica per respingere "democraticamente" il piano. A Prijedor il no al piano, senza grandi sorprese, ottenne il 96,53% dei voti. Al quesito principale venne abilmente affiancato un referendum sull'indipendenza della RS e sulla possibilità di unirsi agli altri territori serbi che ottenne una percentuale di favorevoli ancora maggiore (97,27%)¹⁴⁹. La medesima situazione si ripresentò quando il Gruppo di contatto disegnò una mappa nella quale i territori a sud del fiume Sana sarebbero stati attribuiti al governo di Sarajevo. Nell'agosto 1994 ad un altro referendum su una nuova mappa, il 97,9% dei votanti votarono contro il piano¹⁵⁰. Il susseguirsi dei colloqui di pace tra il 1993 e la fase finale della guerra nel 1995, portò la RS a rifiutare ripetutamente i piani e soprattutto le mappe proposte che, al fine di creare un certo equilibrio tra le parti, diminuivano e ne ridisegnavano i rispettivi territori. Le autorità di Prijedor, una delle città più a rischio da questo punto di vista, furono quindi sempre in primo piano nel sostenere la dirigenza RS nel rifiuto dei piani. Non fu dunque un caso che la 21° seduta del Parlamento della RS e della RSK (Republika Srpska della Krajina croata) si riunisse il 31 ottobre 1992 proprio a Prijedor. Alla presenza dei

presentarono oltre 6000 candidati. *Rudnički stanovni*, KV 29 ottobre 1993, p. 2.

148 *Sporne teritorije kao "ružičaste zone"*, KV 12 marzo 1993, p. 1. La mappa, proposta da Vance e Owen pubblicata, mostrava chiaramente la linea di confine che passava attraverso Prijedor. La mappa veniva ripubblicata con una croce in segno di rifiuto. KV 26 marzo 1993, p. 1. Il 14 maggio 1993 veniva proposta una mappa dettagliata del comune in cui l'intera Prijedor veniva assegnata ai musulmani: "Solo un pezzo di territorio a nord e un pezzo a sud-est apparterebbe ai serbi". *To ne bi napravili ni idioti*, KV 14 maggio 1993, p. 6.

149 *Narod je rekao "Ne"*, KV 21 maggio 1993, p. 1.

150 *"Ne" za srbe znači biti i ostati*, KV 2 settembre 1994, p. 1.

massimi rappresentanti dello Stato (il presidente della RS Radovan Karadžić, il presidente dell'Assemblea RS, Momčilo Krajišnik e il generale maggiore della VRS Ratko Mladić), venne proclamato il raggiungimento della riunificazione nazionale con la madre patria (SRJ) e con gli altri territori serbi, ovvero con le Krajine croate¹⁵¹. La scelta di Prijedor come sede occasionale per la seduta del parlamento svolgeva diverse funzioni: da una parte, dava un segnale di pieno sostegno alle autorità locali, dopo lo scandalo dei campi, dall'altra rilanciava a livello internazionale un messaggio di unità interna e fermezza nel rifiuto di qualsiasi modifica dei confini del nuovo stato serbo.

Dopo lo “scandalo dei campi”, le stesse autorità cittadine, sotto i riflettori della comunità internazionale, ma sostenuti dalla dirigenza SDS, tentarono di rafforzare il proprio potere. Il 27 agosto si tenne la prima seduta del Consiglio comunale dopo la presa del potere. Si trattava del tentativo di mostrare, all'opinione pubblica locale e internazionale, che Prijedor si avviava ad un ritorno alla normalità. I consiglieri non fecero altro che confermare e approvare tutte le decisioni già prese in precedenza dal Comitato di crisi, compresa la creazione di nuove commissioni di lavoro che, in realtà, non avrebbero mai visto la luce¹⁵². Si ribadiva che il ruolo principale nella costruzione del “giovane Stato serbo” veniva assunto dall'SDS, già autoproclamatosi in precedenza unica guida del popolo serbo. Nel suo programma di lavoro, l'SDS si definiva, infatti, come “un partito politico di centro il cui più alto principio è la promozione degli interessi nazionali”. L'intera gestione del governo cittadino era nelle mani dell'SDS. Un sistema che si rifaceva in buon parte al monopartitismo della SK, soprattutto là dove si ergeva a partito avanguardia e guida del popolo. Fin dalla campagna elettorale del 1990, infatti l'SDS si era sempre presentato come l'unico vero rappresentante del popolo serbo, sebbene avesse chiaramente sofferto della discrepanza tra la presenza serba, registrata nel censimento, e i voti ottenuti (cfr. Cap. 2). Nel sistema precedente, però, al monopartitismo si affiancavano numerosi altri organi rappresentativi della società, oltre ad una più netta distinzione tra le tre funzioni principali della democrazia (legislativa, esecutiva e giudiziaria) che garantivano un certo grado di pluralità e trasparenza. Il Comitato di crisi e l'SDS erano invece espressione di un gruppo di potere unico nel quale non vi era sostanziale distinzione tra potere civile e potere militare, né tanto meno tra legislativo, esecutivo o giudiziario. Al contempo però, nonostante il tentativo di mostrarsi come forza politica unita, all'interno dell'SDS persistevano numerose frizioni e divisioni interne. Più che di diverse correnti ideologiche, si trattava di gruppi di interessi guidati da personalità che avevano costruito la propria rete di potere. Molti di loro, appena rientrati dal fronte, tentarono di riconquistare posizioni di comando all'interno del

151 *Deklaracija sada – ujedinjenje poslije rata; Mali korak ka velikom cilju*, KV 6 novembre 1992, p. 2

152 *Prva sjednica Skupštine Opštine poslije ratnih dejstava u prijedorskoj Opštini*, KV 4 settembre 1992, p. 3

comune, contestando, più o meno apertamente, l'operato del Comitato di crisi, spinti dalla pressione internazionale sulla questione dei campi e sul generale disordine che regnava in città. A dicembre emerse, ad esempio, la richiesta, da parte di alcuni consiglieri, di distinguere in maniera più netta le funzioni del potere civile da quello militare¹⁵³. La 21° seduta del Parlamento di fine ottobre, di cui si è già parlato, era stata l'occasione, a fronte di queste contestazioni interne, di rinsaldare la dirigenza, ed in particolare Stakić, Kovačević e Drljača.

Con l'attenuarsi della ribalta internazionale, il Comitato di crisi si ritrovò di fronte a numerose questioni: dall'ordine pubblico a quella degli approvvigionamenti di cibo e beni essenziali (legna da ardere, carburante) per la popolazione civile, provata anche a causa dell'embargo internazionale e dalla guerra. Nel primo numero del 1993 il direttore del KV poteva finalmente fare gli auguri di "Un felice anno nuovo serbo" ponendo l'attenzione, non sulle difficoltà materiali della popolazione né tanto meno su quanto avvenuto l'anno precedente, bensì sulle nuove prospettive di rinascita identitaria serba:

Finalmente è arrivato il momento: Felice anno nuovo serbo. Si completa [così] la questione dell'identità nazionale persa e, con tutto quello che ne consegue, dello stato serbo, della patria serba, della fede ortodossa, delle festività serbe e della tradizione e cultura nazionale serba¹⁵⁴.

Contrariamente al silenzio dei media locali, Vujaković denunciava la violenza che ormai dilagava in città e accusava le autorità di non aver fatto nulla per impedirla. L'uccisione di un bambino di soli quattro anni, colpito nell'auto del padre che non si era fermato ad un posto di blocco, diventò l'occasione per Vujaković per denunciare "la legge del far west" e per accusare sia il potere militare e civile "di mancanza di autorità", sia i partiti politici, "l'avanguardia di questo popolo", sia i soldati di Prijedor che hanno taciuto, sia i suoi cittadini, "nascosti nelle tane dei topi, spaventati persino dalla propria ombra"¹⁵⁵. In un riquadro interno, inserito poco prima di mandare in stampa il giornale, si citavano inoltre altri tre incidenti mortali¹⁵⁶. Nonostante non si trattasse, ovviamente, di una situazione nuova, l'articolo rappresentò un punto di svolta nel dibattito pubblico della città dominato esclusivamente dalla propaganda tesa a dimostrare la necessità di salvare la stessa esistenza del popolo serbo dai nemici musulmani e croati e quindi la necessità di restare uniti e costruire la propria roccaforte. Vujaković portava alla ribalta da una parte il livello di violenza ormai quotidiana in città, dall'altra le responsabilità delle autorità. Sebbene non si spingesse a

153 D. Maričić – Z. Baroš, *Zadovoljni ali i obavezni*, KV 31 dicembre 1992, p. 2.

154 M. Mutić, *Srećna nova srpska godina*, KV 13 gennaio 1993, p. 1.

155 Siniša Vujaković, *Optužujem*, KV 13 gennaio 1993, p. 5.

156 "Il testo che è davanti a voi è stato scritto lunedì 4 gennaio e stampato in tipografia l'11 gennaio. In questo lasso di tempo a Prijedor si sono spente ancora tre vite umane. Tutte e tre di civili e tutte e tre uccise da armi da fuoco. Così, con questi incidenti, e prima che questo testo venisse stampato, si conosce la risposta alla domanda dell'ultima frase. Un musulmano, soldato della VRS appena rimesso dalle brutte ferite ricevute al fronte, è stato ucciso a Brezićani il 4 gennaio. Un capitano della VRS ha ucciso a Tukovi una ragazza di 19 anni. Lo stesso giorno il 6 gennaio davanti alla chiesa ortodossa è stato ucciso un ragazzo di 16 anni. Chi è il prossimo?" S. Vujaković, *Ko je sljedeći*, KV 13 gennaio 1993, p. 5.

ricordare le dirette responsabilità nella persecuzione dei cittadini non serbi, squarciava il velo di omertà e paura imposto dal Comitato di crisi. L'articolo, pubblicato anche su numerose altre testate, scosse l'opinione pubblica locale dando slancio a numerose altre lamentele verso le autorità cittadine per l'insicurezza diffusa in città¹⁵⁷.

Sempre negli stessi giorni, alcuni consiglieri cercarono di spodestare la vecchia dirigenza sostenendo che non fosse in grado di mantenere l'ordine pubblico. Nei primi giorni del gennaio 1993, si svolsero due sedute consiliari il cui ordine del giorno si limitava ai seguenti punti: sostituzione della dirigenza e questione della sicurezza in città. Un vero e proprio capo d'accusa nei confronti della dirigenza del Comitato di crisi¹⁵⁸. Nel tentativo di difendersi Milomir Stakić, incolpò le divisioni interne al Comitato esecutivo ribadendo l'eccellente cooperazione con l'SDS che "hanno puntualmente risposto e non hanno mai disertato il loro posto"¹⁵⁹.

Lo scontro in Consiglio si riduceva a due posizioni: da una parte chi era per il mantenimento dello status quo, ovvero della dirigenza guidata da Stakić; dall'altra chi chiedeva una sorta di "normalizzazione" della vita politica cittadina, attraverso il recupero della distinzione tra potere militare e civile e la marginalizzazione dei leader (Stakić, Kovačević e Drljača) considerati ormai compromessi. È significativo che sostenessero la prima posizione anche i militari presenti al Consiglio comunale tra cui il colonnello Gojko Vujinović dell'SDS di Banja Luka, e il colonnello Arsić della VRS. Un segnale evidente di piena intesa tra VRS e Comitato di crisi. Presenti alla discussione vennero contestati da chi voleva un ricambio al governo cittadino e una maggiore distanza tra potere civile e militare¹⁶⁰.

157 "Optužujem u "Glasu" i "Politici", KV 19 febbraio 1993, p. 2. Ricorda Vujaković: "Considero il mio editoriale „Accuso“ come il mio testamento morale e dopo di questo ho smesso di scrivere. Il testo scosse Prijedor e la RS, le persone lo ritagliavano dai giornali e lo incorniciavano, per giorni dopo la sua pubblicazione le linee telefoniche del KV e di Radio Prijedor furono intasate da chiamate tantissime chiamate di sostegno dei lettori, venne letto e su richiesta degli ascoltatori anche ripreso in più radio della regione, e ripubblicato anche sul quotidiano „Glas“. Non ho mai controllato la voce, ma venerdì 13 gennaio 1993 in città si diffuse la notizia che in caserma avevano formato un plotone di intervento che doveva venire alla sede del KV per arrestarmi. Tuttavia, un saggio consigliere, a quanto si dice Rade Mutić spiegò loro che così facendo avrebbero soltanto ottenuto l'effetto contrario, trasformandomi in martire e spingendo la gente a scendere in piazza. Il plotone di intervento non si presentò, ma il mio ego non mi permise neanche di lasciare la città e diventare così un codardo, fuggendo dalle mie responsabilità. Ho quindi atteso un po' di tempo e verso la fine di giugno 1993 ho lasciato Prijedor e il giornalismo come professione. Fu un'azione morale". Intervista dell'autore con S. Vujaković, febbraio 2021.

158 "Due «fazioni» hanno discusso in consiglio sul punto all'OdG riferito alle elezioni e alle nomine. Il club dei consiglieri SDS e il comitato municipale del partito non volevano sottoporre a mozione di sfiducia le autorità municipali, mentre i nuovi capi chiedevano di procedere prima ad un voto di sfiducia e soltanto in seguito discutere delle elezioni e della nomina dei nuovi dirigenti. Diversi consiglieri e ospiti hanno preso la parola, molti dei quali lanciando accuse. L'atmosfera nella hall della sede della miniera, ha lentamente raggiunto un punto critico". Z. Baroš, *Usvojene ostavke opštinskih čelnika*, KV 13 gennaio 1992, p. 2

159 Intervista a Milomir Stakić. *Prijedor neće biti gladan*, KV 13 gennaio 1993, p. 2.

160 Zoran Baroš, *Dušan Kurnoga Predsjednik Opština*, KV 29 gennaio 1993, p. 1.

Per sbloccare la situazione fu necessario l'intervento delle sfere più alte della RS: il ministro dell'informazione Velibor Ostojić, per evitare una rottura definitiva, spiegò perché fosse importante sostituire la vecchia dirigenza e modificare la natura del governo cittadino:

il governo deve essere sostituibile e responsabile. [...] Dovreste sapere che il consiglio municipale è il più importante organo di governo del popolo, in questa come in ogni altra municipalità. [...] L'SDS ha creato la VRS e nessuno altro può avere il comando su di essa. Le autorità militari non possono e non hanno diritto di immischiarsi nella gestione del potere nella RS! Le autorità militari non dovrebbero chiedere; chi è direttore, chi il presidente del comune o presidente del comitato esecutivo. Esse devono servire il loro popolo e fare il loro lavoro, e se le autorità civili non funzionano, allora le autorità militari devono prendere le cose nelle loro mani con i loro strumenti. Ma vorrei avvertirvi che nessuno ci inviterà ai negoziati a Ginevra se torniamo ad un'amministrazione militare. Nessuno terrà conto di noi come partito negoziatore serio. Quindi le autorità civili, cioè l'SDS deve essere responsabile e avere tutte le prerogative nel comune¹⁶¹.

In questo discorso si sintetizzavano numerose questioni che riguardavano la gestione del potere all'interno del nuovo Stato serbo, non esclusive di Prijedor. La RS, impegnata sia sui diversi fronti di guerra che in un vero e proprio processo di State-building, era attraversata da una continua tensione tra potere civile e potere militare che si ripercuoteva a diversi livelli¹⁶². Inoltre, con la presentazione del piano Vance-Owen nel gennaio 1993 e la relativa calma sui fronti di guerra, la dirigenza aveva tentato di modificare l'immagine della RS, rilanciando l'idea che non fosse uno Stato in mano ai militari, ma un vero Stato di diritto. Un passaggio importante per potersi presentare ai colloqui di pace con maggior credito, come spiegava Ostojić .

Dopo il suo discorso, Stakić e Kovačević si fecero da parte e diedero le proprie dimissioni accolte per acclamazione. Furono eletti, come presidente del Consiglio comunale Dušan Kurnoga, tra i fondatori dell'SDS e da poco rientrato dal fronte, come presidente del Comitato esecutivo, Boško Mandić, anch'egli membro della prima ora dell'SDS e già membro del Comitato di crisi¹⁶³. I nuovi dirigenti, non direttamente coinvolti nella politica del 1992, rappresentavano, in qualche modo, il ricambio necessario per rendere "presentabile" la città. Si chiedeva loro di restituire alla città "Ordine, lavoro e benessere"¹⁶⁴. Lo stesso Kurnoga tra le sue prime dichiarazioni denunciò come la situazione della sicurezza era diventata per i cittadini ormai intollerabile¹⁶⁵.

Nel mese di gennaio anche il capo della polizia, Simo Drljača, una delle figure di spicco nella pulizia etnica del territorio comunale e nella gestione dei campi di concentramento dell'anno

161 Z. Baroš, *Usvojene ostavke opštinskih čelnika*, KV 13 gennaio 1992, p. 2.

162 La celebrità e il presenzialismo di Mladić infastidivano Karadžić il quale, cercò di ricondurre il potere militare sotto il potere politico, ovvero sotto il suo controllo . Nell'agosto 1993 il generale Ratko Mladić si rifiutò di ritirare le proprie truppe dal monte Igman, secondo gli accordi raggiunti da Karadžić con i negoziatori internazionali. In seguito a questo incidente di insubordinazione, Karadžić tentò di ristrutturare la VRS, cercando di rompere la catena di comando che faceva capo a Mladić. La cosiddetta "riforma dell'esercito" ricondusse il potere militare sotto il controllo di quello politico, sebbene l'autorevolezza e l'ostinazione di Mladić dovessero metterla a dura prova. R. Donia, *Radovan Karadžić* cit. , pp. 251-252.

163 Zoran Baroš, *Izabrana nova opštinska vlada*, KV 5 febbraio 1993, p. 1; Testimonianza di Boško Mandić del 26 novembre 2014 in Icty Mladić IT-09-92-T, p. 28866.

164 Dušan Tubin, *Uvedite rad, red i blagostanje*, KV 5 febbraio 1993, p.8.

165 Zoran Baroš, *Neophodne kadrovske obnove*, KV 5 febbraio 1993, p. 2.

precedente, fu costretto a dare le dimissioni, dopo aver consegnato un rapporto di ben 15 pagine dal titolo “Relazione sul lavoro della Stazione di pubblica sicurezza di Prijedor degli ultimi 9 mesi del 1992”¹⁶⁶. Una dettagliata descrizione degli avvenimenti dell’anno precedente, probabilmente richiesta dalle autorità superiori che, in risposta allo scandalo internazionale e alle polemiche interne, aveva persino creato una propria Commissione di esperti per valutare l’operato della polizia di Prijedor¹⁶⁷. Suddiviso in sette parti, il rapporto di Drljača ricostruiva buona parte degli avvenimenti del 1992, soffermandosi sulla partecipazione della polizia alle azioni di “pulizia” e di “investigazione”, ma omettendo il numero delle vittime tra i civili musulmani e croati e le distruzioni sistematiche degli edifici. Le dimissioni di Drljača non portarono però automaticamente alla fine della sua egemonia in città. Nel mese di febbraio e marzo 1993, la nomina del nuovo capo della polizia di Prijedor diventò nuovamente un vero e proprio terreno di scontro tra il nuovo consiglio comunale e le autorità della RS, in particolare il ministro degli interni della RS, Ratko Adžić, affiancato da Stojan Župljanin, capo della CSB (Centro dei servizi di sicurezza) di Banja Luka¹⁶⁸. Un conflitto di competenze sulla nomina del capo della polizia¹⁶⁹ tra centro (Banja Luka) e periferia (Prijedor) indicativo della sua rilevanza politica. La situazione fece emergere in maniera evidente quanto, al di là dei tentativi di rinnovare il governo locale, la città fosse in buona parte ancora controllata e contesa da diversi gruppi armati guidati da politici, poliziotti o militari. Gli stessi rappresentanti dell’esercito denunciarono strumentalmente la presenza di gruppi paramilitari alle sedute del consiglio e il pericolo di colpi di mano¹⁷⁰. Persino Radio Prijedor mandò in onda un dibattito tra sostenitori di una fazione e sostenitori dell’altra. Da una parte chi accusava Drljača di aver riempito la città di criminali portandola al disordine e chiedendone la definitiva rimozione, dall’altra chi rispondeva accusando l’SDS, compresa la nuova dirigenza, di voler nascondere in questo modo le proprie responsabilità¹⁷¹. Tra il 25 e il 26 marzo si arrivò all’acme del conflitto quando molti poliziotti al seguito di Drljača scesero per strada in difesa del loro capo e incolpando la dirigenza dell’SDS¹⁷² che tentò di prendere il controllo di tutte le funzioni chiave, in particolare di mettere le mani sul KV, rimuovendone il direttore Mile Mutić, assente in quei giorni dalla città. Non appena rientrato, questi si scagliò contro Simo Mišković, presidente dell’SDS cittadino che, a suo

166 SJB Prijedor, *Izveštaj o radu Stanice javne besbjednosti Prijedor za poslednjih 9 mj. 1992. g.*, Prijedor, gennaio 1993, Icty S268.

167 “Su insistenza dei leader dell’SDS e delle autorità, è stata formata una commissione nel ministero degli interni che ha avviato un’ispezione del lavoro di polizia. Per loro sgomento, questa commissione di esperti ha persino dato i più alti voti alla stazione di polizia.” Siniša Vujaković, *Nisam htio da učestvujem u stvaranju njihove kneževine*, KV 9 aprile 1993, p. 5.

168 *Glavni krivci– Adžić e Župljanin!*, KV 26 marzo 1993, p. 1. *Sedam dana koji su “potresali” Prijedor*, KV 2 aprile 1993, p. 4.

169 *Ministar nema pravo da imenuje*, KV 2 aprile 1993, p. 4.

170 *Demokratski, a ne silom*, KV 2 aprile 1993, p. 5.

171 *Za i protiv*, KV 2 aprile 1993, p. 5.

172 *Dvadeset i sedam ljudi nisu narod*, KV 2 aprile 1993, p. 5.

parere, dopo aver “abilmente lavorato nell’ombra”, aveva ordito il colpo di mano e che rappresentava l’uomo chiave delle purghe in atto:

Non era importante che fossero le persone più in vista nell’SDS [ad essere elette come direttori]. [...] Il successo era garantito perché Mišković conduceva le attività soltanto nella stretta cerchia del SUO COMITATO con I SUOI UOMINI [enfasi nell’originale]. Da allora fino ad oggi Simo Mišković ha controllato tutto dall’OdG delle sedute degli organi politici e comunali fino a stabilire chi era un buon serbo e chi un serbo “non valido” e “incosciente”. [...] Così Simo Mišković immaginava l’architettura del suo Stato comunale. [...] Il caso di Prijedor è la miglior dimostrazione che la polizia, i giudici, i procuratori e la sicurezza non possono essere contigui al potere locale. Essi devono essere statali e al servizio dello Stato e del popolo¹⁷³.

Le parole di Mile Mutić, oltre che accusare pubblicamente Mišković, rivelavano il tentativo di una parte dell’SDS locale di “smarcarsi” dall’influenza dell’SDS di Pale e aumentare la propria autonomia decisionale. Mutić sottolineava proprio questo tentativo, definito “eversivo”, e accusava Mišković di aver ostacolato le forze di polizia nella repressione dei profittatori di guerra. In questa occasione e dopo un lungo silenzio Drljača, nominato nel frattempo consigliere del Ministero degli interni e ancora influente in città, tornò alla ribalta pubblica e rilasciò una lunga intervista per difendere il suo operato e attaccare gli avversari. Il KV riportava i suoi meriti nella presa del potere dell’aprile precedente:

L’uomo che è stato selezionato dall’SDS del Comune di Prijedor per formare la polizia serba, ha eseguito il suo compito così bene che dopo sei mesi di lavoro illegale, una forza di 1.775 uomini ben armati in 13 stazioni di polizia erano pronti ad affrontare i difficili compiti di quel momento¹⁷⁴.

Nella lunga intervista, Drljača ricordava di aver ricevuto numerose menzioni positive per il suo operato e di essere invece stato abbandonato e denigrato dal Consiglio comunale cittadino. Egli stesso si definiva un “puro”, estraneo alla politica e alle lotte di potere dell’SDS, aggiungendo: “Non volevo partecipare alla creazione del loro principato”. Drljača enumerava diverse attività che rappresentavano, né più né meno, la risposta alle numerose accuse che la polizia stava subendo e, al contempo, tracciava un quadro decisamente allarmante della situazione in città:

622 casi di procedimenti giudiziari, 61.290 auto e 72.550 persone fermate e controllate ai checkpoint, 19 veicoli e numerosi oggetti confiscati, ritenuti sospetti perché provenienti da attività criminali, tutti consegnate alla Commissione del consiglio e stoccate nei magazzini, 792 atti criminali registrati: 776 casi di crimini generici, 16 casi di violazione commerciale, 261 casi criminali risolti (229 esecutori adulti e 31 minorenni), 250 casi con indagine completa e 442 rimasti irrisolti, soppressione del mercato nero, numerose confische e di denaro in altre valute, 58 casi di omicidi (23 serbi, 9 croati, 20 musulmani e 6 non identificati), 31 casi pienamente indagati e 18 casi in mano al procuratore pubblico, 13 casi alle autorità militari, 6 rimasti irrisolti, mentre 22 casi sono ancora sotto indagine. Più di centotrenta poliziotti rimossi per furto, codardia e abuso...

Drljača andava oltre, denunciando una formazione paramilitare guidata da un esponente dell’SDS¹⁷⁵. Si riferiva ad un attacco organizzato da Momčilo Radanović detto “Cigo”, comandante

173 Mile Mutić, *Neko je pogrešno čitao Njegoša*, KV 2 aprile 1993, p. 6

174 Siniša Vujaković, *Nisam htio da učestvujem u stvaranju njihove kneževine*, KV 9 aprile 1993, p. 5

175 “Il ricambio è stato chiesto da coloro che incitavano l’attuale Vice Presidente del Consiglio comunale a prendere il controllo con il suo esercito della stazione di polizia ad Omarska, così come ha poi fatto. In questa occasione ha ferito il tenente al piano superiore dell’edificio, danneggiato l’auto dell’ufficiale e arrestato il comandante e i

del II battaglione della V Brigata del Kozara (Kozarska Brigada) che aveva formato una squadra esplorativo-diversiva e che aveva cercato di prendere il controllo della stazione di polizia di Omarska¹⁷⁶. Drljača si scagliava inoltre contro la nuova dirigenza dell' SDS colpevole di aver tentato di impadronirsi della polizia cittadina:

Con la presa del governo, la nuova dirigenza non ha capito il vero ruolo della polizia. Il tentativo di trasformare la polizia in un corpo comunale che avrebbe dovuto eseguire gli ordini dati dalle autorità comunali era inaccettabile e sono sorte incomprensioni. È stato richiesto un cambio completo dello staff della polizia per essere rimpiazzato da membri dell' SDS. [...] Il cambio è stato voluto dagli attuali leader dell' SDS perché io non andavo al "lavaggio del cervello" ogni mattina. La legge del MUP dice che questo "lavaggio del cervello" (ovvero, gli ordini) viene dato dal Capo della CSB di Banja Luka e dal Ministero degli interni.

Nessun riferimento al destino dei concittadini non serbi, se non in un passaggio dello stesso Drljača che accusò i suoi avversari di "aver avuto i propri musulmani o croati" ovvero di averli aiutati a lasciare la città nonostante il "fermo" della polizia:

So che molti serbi avevano i loro musulmani o croati e che molti, attraverso varie macchinazioni, hanno fatto in modo di far uscire gli ustaša da Omarska per vantarsi più tardi di averli uccisi. E adesso, è risaputo, questi individui sono all'estero. So che molti hanno trasferito legalmente e illegalmente le loro aziende nella RFJ e che ora si vantano di essere grandi serbi. So che nessuna guerra nella storia passata è stata priva di saccheggi (e questa non fa eccezione) e che il mito dei serbi è crollato. So che alcuni dei miei poliziotti hanno trasportato musulmani e croati al confine per soldi e la sola cosa che ho fatto è stata licenziarli dalle forze di polizia¹⁷⁷.

Un tipo di accusa che sarebbe rimasto a lungo un argomento da scagliare nei confronti dei propri avversari politici¹⁷⁸. Ancora una volta, fu un intervento superiore a sciogliere il blocco della nomina. Momčilo Krajišnik, presidente del Parlamento della RS, tentò di raggiungere un compromesso nominando provvisoriamente Dušan Janković¹⁷⁹ che aveva già ricoperto il ruolo di comandante della polizia prima del conflitto. Un compromesso che dimostrò subito la sua fragilità, quando qualche giorno dopo Janković scampò ad un attentato rimasto naturalmente senza indiziati¹⁸⁰. Nel mese di maggio, la nomina di Bogdan Delić sembrò mettere fine al conflitto sul capo della polizia¹⁸¹. Ex combattente, Delić si presentò fin dal principio come il volto nuovo della polizia impegnata nella sfida di riportare ordine e giustizia in città. Nonostante il proposito, questo non portò ad un immediato miglioramento per la sicurezza della popolazione che rimase ancora in ostaggio dei numerosi gruppi armati presenti in città¹⁸².

poliziotti in servizio. [...] Tre accuse criminali sono state emesse contro questo stesso uomo dalla Corte militare investigativa. Siniša Vujaković, *Nisam htio da učestvujem u stvaranju njihove kneževine*, KV 9 aprile 1993, p. 5

176 Jovana Kolarić, *Dosije* cit., p. 19.

177 Siniša Vujaković, *Nisam htio da učestvujem u stvaranju njihove kneževine*, KV 9 aprile 1993, p. 5

178 Momčilo Radanović Cigo, avrebbe più volte smentito di una sua partecipazione alla fuoriuscita di croati e musulmani, dimostrando di essere stato assente da Prijedor perché al fronte. D. Maričić, *Reci istinu da te bolje čujem*, KV 9 luglio 1993, p. 4.

179 *Kompromis na prijedorski način*, KV 16 aprile 1993, p. 3.

180 R. Mutić, *Upozorenje ili nešto gore!*, KV 23 aprile 1993, p.1

181 O. K., *Novi načelnik – Bogdan Delić*, KV 21 maggio 1993, p. 4.

182 "È noto che recentemente è emerso un problema con l'azione della squadra esplorativo-diversiva "Zoran Karlica". Questi cinque-sei hanno creato problemi per la città, disturbando l'ordine pubblico e la pace. È iniziato al caffè

Nei mesi successivi proseguì per il processo di riorganizzazione delle forze di polizia. A luglio il numero dei poliziotti fu ridotto da 711 a 466 unità. Si trattava di una misura adottata dal Ministero, giustificata come razionalizzazione, ma che mirava in qualche modo a ripulire gli organici, cresciuti in maniera esponenziale durante il 1992 e divenute l'humus ideale per numerosi gruppi ormai fuori controllo¹⁸³. Il caso di Prijedor appariva emblematico: nel corso del 1992 il Comitato di crisi e Drljača avevano portato gli effettivi della polizia da 453 (aprile 1992) alla cifra di 1.755 uomini nel giugno 1992 di cui ben 1.607 poliziotti di riserva¹⁸⁴:

Tabella n. 4			
Numero effettivi della SJB Prijedor nel 1992			
Mese	Poliziotti attivi	Poliziotti di riserva	Totale
Aprile	145	308	453
Maggio	145	1447	1663
Giugno	148	1607	1755
Luglio	153	1459	1612
Agosto	171	1383	1554
Settembre	177	1396	1573
Ottobre	180	995	1175
Novembre	185	1004	1199
Dicembre	184	950	1134

Tale crescita, non era soltanto indicativa dell'impegno militare della polizia, ma dava anche le dimensioni del potere e dell'influenza detenuta da Simo Drljača in città. Una forza composta da elementi eterogenei che andavano da semplici poliziotti, a riservisti, fino a numerosi volontari e persino a individui provenienti da altri territori, dalla Serbia o dalla Krajina croata. La questione dei poliziotti senza cittadinanza della RS venne sollevata proprio da alcuni consiglieri comunali, nel tentativo di ripulire la polizia e ridimensionare il potere di Drljača. Il caso più eclatante fu quello di Milutin Čađo, a capo di una stazione di polizia, già tra i principali organizzatori del campo di Omarska. Egli, nonostante le proteste, non sarebbe però stato rimosso fino alla fine della guerra¹⁸⁵. La nuova dirigenza che aveva scelto Bogdan Delić come proprio uomo, lo investì, anche pubblicamente, del ruolo di moralizzatore della vita cittadina. Partecipando ad un consiglio comunale nel mese di luglio 1993, fu salutato, da tutta la dirigenza, come una sorta di salvatore

“Momo” poi al “Kim” ed è finito nell'ex Pizzeria “Da Djuke”. La polizia militare quel giorno ha impedito che le cose peggiorassero. Erano tutti armati e sotto l'effetto dell'alcol, così che all'epoca era difficile fare qualcosa di concreto. Abbiamo deciso e così [è arrivato] anche l'ordine del Comando di arrestarli il giorno dopo. Il resto lo sapete. Arrestati e contro di essi è stata emessa una condanna. Attualmente a BL”. D. Maričić, *Reci istinu da te bolje čujem*, KV 9 luglio 1993, p. 4.

183 Z. Sovilj, *Kriteriume odredio Republicki MUP*, KV 23 luglio 1993, p. 5.

184 SJB Prijedor, *Izveštaj* cit.

185 *Zaključke*, KV 30 luglio 1993, p. 5.

della città. Nel suo intervento, pubblicato integralmente sul KV e accolto con entusiasmo da molti consiglieri, Delić denunciò il “forte legame tra persone della polizia, dell’esercito, dell’SDS e del potere comunale, e per la prima volta menzionò anche i concittadini non serbi:

“nei luoghi di questo comune” ha detto Delić “ vivevano circa 50.000 abitanti di altre nazionalità le cui proprietà in maniera non ufficiale sono stimabili in qualche miliardo di marchi. Una piccola parte di queste proprietà è stata distrutta negli eventi bellici, mentre la maggior parte si è conservata – tuttavia, per poco tempo. Con diverse specie di macchinazioni della polizia, dell’esercito, del potere di allora e attuale, dei partiti al potere – la gran parte “delle proprietà salvate” è scomparsa. Anche se è stato tutto coperto da un velo di segretezza, i dati esistono e dimostrano chiaramente dove è finita la gran parte di queste proprietà¹⁸⁶.

Sebbene non arrivasse a parlare delle stragi e dei campi di concentramento, Delić sferrò un’esplicita accusa di appropriazione indebita della dirigenza precedente. In particolare, si concentrò sull’accusa di trasferimento di materiali industriali verso la Serbia. “Keraterm svuotata in una notte”, chiosava Delić, non per denunciare il campo di concentramento del 1992, ma il saccheggio delle merci, degli utensili e dei macchinari dell’ex fabbrica di ceramiche:

...la milizia militare e civile assieme anche a semplici cittadini hanno preso merci comunali, automobili, camion, macchinari agricoli, diversi utensili tecnici e altri mezzi e li hanno riposti nelle strutture sopra menzionate (Keraterm, TZS, Velepromet e altri magazzini). Adesso si sa con certezza che questi magazzini sono stati svuotati in poco tempo e che la gran parte di questa ricchezza è finita in Serbia o nelle mani di privati [...] [Questi materiali] sono usciti dal territorio con fogli stilati da diversi rappresentanti del potere civile e del comando militare, con il beneplacito della polizia civile. [...] Nella sola “Keraterm” sulla base dei dati esistenti sono stati immagazzinati 79 trattori, 44 macchine e utensili agricoli, 70 automobili, 14 camion, 28 materiali edili, e 1.163 diversi utensili tecnico-elettrici e altro. La gran parte di queste merci è stata presa e portata via con l’autorizzazione del maggiore Radovan Rajilić e del vecchio capo [della fabbrica] Mile Jović¹⁸⁷.

Come avrebbero successivamente rilevato gli osservatori internazionali di Human Right Watch, si era trattato di un vero e proprio furto organizzato a danno delle principali ditte locali private e pubbliche. Drljača, Srdić e Kuruzović avevano organizzato non soltanto l’appropriazione indebita delle proprietà, ma un florido mercato nero, in particolare di auto¹⁸⁸. Drljača, inoltre, aveva messo su un vero e proprio sistema di estorsione e intimidazione che sarebbe durato fino alla sua morte nel 1997 e che gli valse il soprannome di “Mr. dieci per cento”¹⁸⁹. Nel mese di settembre Delić stilò un nuovo rapporto nel quale riportava i problemi che affliggevano Prijedor e denunciava ancora una

186 *Bravo, gospodine načelnice!; Svaka čast, Profol!*, KV 30 luglio 1993, p. 4. La didascalia della foto dei consiglieri con la mano alzata recitava: “Sostegno unanime al nuovo capo della SJB: i consiglieri si sono espressi per acclamazione”.

187 *Kako se arčila društvena imovina*, KV 30 luglio 1993, p. 4 – 5. Radovan Rajilić era stato contestato qualche settimana prima durante le celebrazioni ufficiali per il Giorno di San Vito (festività della VRS) dal gruppo paramilitare dei *Manijakos*, fondata e guidata da Milenko Slijepčević ma sotto il comando della 43. brigata motorizzata. Jovana Kolarić, *Dosije* cit., p. 15.

188 “Car sales and repair shop: According to former residents of Prijedor, Simo Drljaca reportedly arranged for the murder of owner Hamdija Kurdovic in 1992 in order to take over his business. An international monitor shared similar information with Human Rights Watch/Helsinki, but stated that to his knowledge, the business had been a “Volkswagen dealership.” The former residents also claimed that Drljaca and Slobodan Kuruzovic brought stolen cars and furniture to Prijedor from Croatia during the war, and sold them on the black market”. HRW, *The economics of “ethnic cleansing”* cit., in “hrw.org”.

189 *Ibidem*

volta “l’acquisizione incontrollata di ricchezze a spese di altre persone e il grande affare dei profittatori di guerra” con la conseguente stagnazione della produzione. Se il rapporto di Drljača del gennaio precedente era stato sostanzialmente dettato dall’esigenza di giustificare la creazione dei campi, ridimensionando i crimini di saccheggio, furto e criminalità generica¹⁹⁰, il nuovo rapporto di Delić si concentrava proprio sulla crescita esponenziale dei crimini, quasi a voler ribadire la distanza tra la gestione precedente e la sua. Nel rapporto si arrivava a dire esplicitamente:

Nel corso e in seguito ai combattimenti, molte cose sono andate avanti non come previsto dagli ufficiali. C’è stato uno sfruttamento incontrollato e distruzione delle proprietà, saccheggi, abusi, incendi, esplosione di edifici privati e luoghi di culto di altre fedi. Si può concludere che attualmente nessun singolo luogo di culto musulmano rimane nel comune di Prijedor e che oltre l’80% delle case che appartenevano a questa parte di popolazione è stata demolita, distrutta o saccheggiata¹⁹¹.

Per la prima volta un esponente delle autorità cittadine denunciava pubblicamente e formalmente la distruzione sistematica delle proprietà dei musulmani. Continuava e terminava il rapporto con la denuncia di una presenza ancora imponente di individui armati, di un uso incontrollato di armi da fuoco e il costante aumento di assassini, ferimenti, danni ad edifici e disturbo alla quiete pubblica. Nell’intento di “normalizzare” la vita politica, ricomparvero anche alcuni partiti. Oltre al già esistente, ma silente, Partito Radicale Serbo (SRS), comparve il Srpski Demokratski Savez – Otadžbinski Front (Alleanza democratica serba – Fronte patriottico) che, non casualmente, riprendeva il medesimo acronimo dell’SDS mentre in agosto, riemerse il Partito socialista (Socijalistička Partija)¹⁹². Il primo si poneva come partito avanguardia del popolo serbo come partito spalla dell’SDS. Il suo presidente Milorad Milaković era stato, infatti, il primo presidente dell’SDS di Prijedor nel 1990, poi uscito in polemica e sostituito da Srdić¹⁹³. Il secondo si poneva invece come partito nel solco della tradizione socialista all’interno della nuova compagine statale e quindi esclusivamente serbo. Non a caso, l’SDS-OF, in linea con la nuova politica comunale, nel luglio 1993, si affiancava nella denuncia dei furti e dei saccheggi effettuati l’anno precedente¹⁹⁴. Non soltanto la loro presenza pubblica si riduceva a pochi e sporadici interventi, ma entrambi si ponevano, non come reale alternativa al partito di governo, ma in una sorta di letargo, in attesa dell’arrivo della fine del conflitto e di nuove elezioni multipartitiche. Con il passare dei mesi, il Consiglio comunale perse nuovamente centralità nel panorama politico sempre più egemonizzato dall’SDS e dalle sue dinamiche conflittuali interne. Già nel luglio 1993, il presidente SDS Misković, che aveva capeggiato il “colpo” di gennaio, diede le dimissioni e fu sostituito da Ranko Gnjatović. Nel gennaio-febbraio 1994, il nuovo presidente dell’SDS cittadino denunciò nuovamente

190 “...il crimine generale è aumentato di 233 violazioni o del 42% , ma con un aumento solo del 5% nel numero di perpetratori, comparati ai 220 perpetratori identificati l’anno precedente”. SJB, *Isvještaj* cit., gennaio 1993.

191 SJB Prijedor, *Procjena bezbjednosne situacije*, settembre 1993, Icty S273, p. 2.

192 *Promovisan odbor Socijalističke Partije*, KV 13 agosto 1993, p. 5

193 Cfr. Cap. 3. e Cap. 6.

194 O. Kesar, *Ratni profiteri opelješili Prijedor*, KV 16 luglio 1993, p. 4

il tentativo, da parte di alcuni membri di partito, di voler rompere l'unità interna¹⁹⁵. Nel mese successivo in quella che fu definita come la “sindrome di Prijedor”, intervenne, ancora una volta, il ministro Velibor Ostojić per imporre una sorta di moratoria e bloccare temporaneamente tutte le nomine:

Esiste una roccaforte di gruppi e individui. Questo porta a frequenti sostituzioni di capi nel comune e nel partito, e questi cambiamenti non portano niente di buono. L'aumento delle tensioni non dà tempo alle persone di mostrarsi in funzione, disperde le energie che bisognerebbe dedicare al rinnovamento economico, senza il quale non c'è progresso. Ha ricordato anche l'esempio del primo presidente del comune nel nuovo stato – Milomir Stakić – e ha detto che nel suo caso è stato fatto un grande errore. Ha chiesto che quell'onesto e onorevole combattente per il *srpstvo* [serbitudine] torni nella “lista dei quadri dirigenziali”¹⁹⁶.

La “riabilitazione” di Stakić da parte del ministro rappresentò la fine di quel tentativo di rafforzare l'autonomia cittadina portato avanti da una parte dell' SDS locale e la restaurazione della vecchia dirigenza SDS facente capo a lui e fedele al governo centrale della RS. Verso la fine di marzo 1994 venne creato un *plenum* di 18 membri che avrebbe affiancato il lavoro degli organi comunali attraverso tre consigli (politico, economico e degli imprenditori) e sette commissioni tematiche¹⁹⁷. Al suo interno, oltre a riabilitare Milomir Stakić, si tentò di tenere insieme molti membri del precedente Comitato di crisi e della dirigenza del momento tra i quali Srđo Srđić, Dušan Kurnoga e lo stesso Simo Mišković. Il *plenum*, fino a quel momento, era stata una soluzione adottata soltanto per le città più grandi come Banja Luka e Trebinje. Prijedor, di più piccole dimensioni rappresentava quindi un'eccezione nel panorama della RS. La sua creazione andava in sostanza a sostituire le funzioni tradizionali sia del Consiglio comunale che del Comitato esecutivo nel tentativo di tenere insieme tutte le anime del partito, ma di fatto restituendo i poteri decisionali agli stessi che avevano organizzato la presa del potere due anni prima. Nel celebrare i quattro anni dalla fondazione del partito cittadino (luglio 1990), il presidente SDS Ranko Gnjatović poteva infatti enfatizzare il ruolo dell' SDS, come partito che aveva condotto il popolo serbo nella lotta per la sopravvivenza e finalmente come forza *državotvorna*, ovvero una forza di costruzione statale¹⁹⁸. Ancora una volta, si ribadiva l'esigenza di appianare le divergenze in nome dell'unità del popolo serbo per la costruzione dello Stato della Republika Srpska. Nella tradizionale intervista al KV per una valutazione retrospettiva del 1994, il presidente dell' SDS Kurnoga affermava:

195 “Ranko Gnjatović ha rivelato che nel partito esiste una corrente segreta che vuole rompere la sua unità e in questo modo affossare la sua efficacia nella gestione dei suoi compiti. Ci sono riunioni illegali di gruppi e gruppetti e tentativi di fare un altro SDS, con un altro programma e tutto questo nel momento in cui le persone sono al fronte.” O. Kesar, *Sprečen pokušaj razbijanja rukovodstva*, KV 25 febbraio 1994, p. 3.

196 O. Kesar, *Nije riječ o političkim sukobima, već o borbi za vlast*, KV 4 marzo 1994, p. 3.

197 Le sette commissioni tematiche erano: Commissione per le zone rurali e l'agricoltura, Commissione per le attività sociali, Commissione per le questioni sociali, Commissione per le questioni della fede, Commissione per l'informazione e il marketing, Commissione per le questioni dei combattenti, Commissione per i quadri dirigenziali. O. K., *Plenum – novi oblik delovanja*, KV 25 marzo 1994, p. 4

198 R. Rečević, *Vjerni otadžbinski i njenim idealima*, KV 15 luglio 1994, p. 3.

Durante il 1994 si è arrivati alla piena affermazione del potere e della politica dell' SDS nel senso che si è riusciti a far osservare regolamenti e le leggi della RS.[...] Un altro aspetto positivo è l'affermazione del comune di Prijedor come centro regionale [...] Per capacità economiche, Prijedor è al secondo posto nella RS[...], un esempio di buon governo nella RS [...]. Prijedor ha inoltre dato e dà la più rilevante partecipazione nella difesa della RS come ha fatto in Slavonia occidentale dove vi hanno combattuto due brigate. [...] Prijedor e i suoi abitanti è per numero di militari coinvolti al primo posto nella RS. Prijedor non è e non sarà la figliastra della RS e il tempo lo dimostrerà.¹⁹⁹

Il processo di “restaurazione” del gruppo di potere del 1992 non si limitò alla creazione del *plenum* e al rafforzamento del gruppo protetto dalla dirigenza SDS di Pale, ma “riabilitò” lo stesso Simo Drljača che venne ricollocato a capo della polizia. La Stazione di sicurezza pubblica (SJB) di Prijedor, fino a quel momento subordinata a Banja Luka, venne contestualmente promossa a Centro di Servizi di sicurezza (CSB), ovvero centro regionale²⁰⁰. Un'operazione che lo riabilitava pubblicamente e gli restituiva il controllo della polizia locale in autonomia perché dipendente direttamente dal ministero degli interni della RS. Egli avrebbe così continuato a gestire impunemente i suoi traffici e a controllare la città fino alla sua morte nel luglio 1997²⁰¹.

Lo scontro tra i dirigenti del comitato di crisi del 1992 e il “nuovo” corso dell' SDS, lungi dal rappresentare un confronto sui crimini perpetrati, fu quindi espressione di un conflitto politico tra uomini, come Drljača e Stakić, legati a filo doppio con Karadžić e la dirigenza di Pale e uomini, come Delić o Gnjatović, più legati al contesto locale della Krajina bosniaca²⁰². Non mancarono infatti accuse di secessionismo mosse dalle autorità centrali di Pale nei confronti della dirigenza locale²⁰³. Quando nella prima metà del 1995 Milošević, spinto dagli Stati Uniti e impaziente di arrivare alla firma di un piano di pace, iniziò a prendere le distanze dalle posizioni intransigenti di Karadžić e dei serbo-bosniaci²⁰⁴, il Parlamento della RS scelse di riunirsi ancora a Prijedor per

199 Miloš Aprilski, *Vladavina zakona*, KV 6 gennaio 1995, p. 2.

200 Z. Sovilj, *Prvi načelnik – Simo Drljača*, KV 20 maggio 1994, p. 5.

201 Drljača rimase in carica altri 9 mesi dopo gli accordi di Dayton, continuando anche successivamente ad esercitare il suo potere e la sua influenza sulla polizia locale, fino ancora al gennaio 1997. Human Rights Watch, *Bosnia and Herzegovina. The Unindicted* cit., pp. 17-22. Il 13 marzo 1997 l'Icty aprì un procedimento con il quale Drljača e Kovačević venivano accusati di genocidio. *Initial indictment*, Icty IT-96-24. Il 10 luglio 1997, durante l'operazione di arresto da parte delle forze SFOR, in uno scontro a fuoco, Drljača, che si trovava in villeggiatura con la famiglia in una località non distante da Omarska, rimase ucciso. Ai funerali parteciparono le più alte cariche politiche del momento, tra cui Momčilo Krajišnik. Simo Petrović, *Odlazak lokalnog šerifa*, AIM, Banja Luka, 1997, in “aimpress.org”. Il processo venne avviato nel luglio 1998 a carico del solo Kovačević il quale morì in carcere il 1° agosto 1998. Icty IT-96-24.

202 “Vengono inseguiti sempre gli interessi personali, anche se in nome del popolo. Ognuno dei tre gruppi governa nell'ombra, come se non si sapesse di lui [...] Il potere, a cui essi tendono è la passione più logorante – come disse il nostro Jovan Rašković, da cui tutti possiamo imparare qualcosa” *Vlast – najpogubnija strast*, KV 21 gennaio 1994, p. 4. Il richiamo a Rašković, presidente dell' SDS della Krajina croata ma deceduto in un incidente d'auto nell'aprile 1992, era un tentativo di evitare riferimenti alle correnti più fedeli a Karadžić o ad altri politici della RS, in un ottica di aumento della propria autonomia.

203 Ž. Ećim, “*Izbore očekuje i domača i međunarodna javnost*”, KV 3 febbraio 1995, p. 3

204 Il presidente dell'Assemblea della RS, Momčilo Krajišnik scrisse una lettera a Milošević dal titolo piuttosto eloquente “Restituite dignità alla politica serba!” nella quale gli rinfacciava di aver abbandonato il popolo serbo, dopo aver proclamato “tutti i serbi in uno Stato”. Momčilo Krajišnik, *Vratite dostojanstvo Srpskoj politici!*, KV 17 febbraio 1995, p. 1.

proclamare l'unione della RS con le Krajine croate capeggiate da Milan Martić²⁰⁵. La scelta di Prijedor ebbe ancora una volta una doppia funzione: da una parte ribadire a livello internazionale l'intenzione di non abbandonare i territori conquistati (e quindi rifiutare il principio di tracciare le mappe sulla base del censimento del 1991), dall'altra confermare l'egemonia della dirigenza SDS sull'intera RS, anche sui gruppi cittadini più autonomi.

4. La nuova Prijedor: “Srpska, srpstvo i pravoslavlje”²⁰⁶

Il progetto nazionale dei serbi nazionalisti di Bosnia, dopo essersi mimetizzato in una sorta di jugoslavismo durante il conflitto in Croazia, si era posto l'obiettivo dal principio del 1992 di costruire un vero e proprio Stato serbo. La nascita della Savezna Republika Jugoslavije – SRJ (Repubblica Federale di Jugoslavia), nell'aprile del 1992, infatti, aveva segnato la fine di quell'ambiguità che correva, soprattutto nelle Krajine, tra nazionalismo serbo e jugoslavismo e il passaggio definitivo ad uno Stato-nazione serbo interno alla Bosnia, la Republika Srpska sebbene questa rappresentasse, almeno a parole, il primo stadio verso la prospettiva di riunificazione di tutti i territori serbi dell'ex-Jugoslavia. La sua proclamazione, averla resa omogenea dal punto di vista etnico-nazionale (attraverso la violenza) e detenerne il controllo militare rappresentavano certamente solidi pilastri. Il territorio, nei processi di formazione degli stati moderni, infatti, rappresenta un elemento fondamentale: non è semplicemente “terra”, ma è uno *spazio decisionale* che è stato definito dall'autorità politica e che riceve autonomia e legittimità dai confini²⁰⁷. Separazione dei gruppi nazionali, conquista territoriale, delimitazione e mantenimento dei confini, ma anche legittimazione politica (non si contano le proclamazioni di autonomia dei territori serbi fin dal 1991) avevano sempre rappresentato le priorità nella costruzione del nuovo Stato-nazione serbo. Una conquista che significava fissare dei confini, sufficientemente ampi, al cui interno rendere lo spazio sociale omogeneo dal punto di vista etnico-nazionale. Quale territorio rivendicare o conquistare era definito dalla semplice presenza della popolazione serba, a prescindere dalla consistenza di tale presenza e dalla generale struttura demografica. Questo aveva permesso, ad esempio, di rivendicare città come Prijedor o Sanski Most, dove la presenza di musulmani e serbi era sostanzialmente uguale, ma anche città come Bihać dove i serbi rappresentavano e avevano sempre rappresentato una minoranza rispetto ai musulmani. Il carattere multi-etnico della Bosnia

205 *Konkretizacija prijedorske deklaracije*, KV 21 aprile 1995, p. 3. *Sanski međaš zajedništva*, KV 21 aprile 1995, p. 3

206 “Republika Srpska, serbitudine e ortodossia”.

207 Michel Foucher sostiene che l'invenzione dello *spazio statale* ha avuto inizio con “l'invenzione della frontiera”. Cfr. Michel Foucher, *L'invention des frontières*, Fondation pour les études de défense nationale, Paris, 1986. “Il concetto e l'idea di territorio non si limita, infatti, a quello dello spazio geografico, in sé teoricamente “neutro”, ma si riferisce ad uno spazio separato (da altri) da leggi e confini” Charles S. Maier, *Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi*, Einaudi, Torino, 2019, pp. 5 – 13. La storica Sabrina Ramet sostiene che ognuno dei tre stati jugoslavi del 900, sia fallito per mancanza di legittimità. Sabrina P. Ramet, *The three Yugoslavias: State-Building and Legitimation, 1918-2005*, Indiana University Press, 2006.

rendeva potenzialmente “rivendicabili” dal nazionalismo serbo quasi tutti i suoi territori. La “pulizia etnica” interna a questi territori (nell’estate del 1992 circa il 70% del territorio bosniaco totale) diventava quindi la successiva operazione per validare, seppur a posteriori, l’appartenenza di quel determinato territorio al popolo serbo. Oltre alla creazione di una struttura statale dotata di organi rappresentativi e amministrativi (già messa in campo in precedenza)²⁰⁸, la nuova RS però necessitava anche di una più solida legittimità politica, fondata sul paradigma nazionale serbo.

Come abbiamo visto, nel 1992 l’SDS di Prijedor aveva costruito una narrazione che fondava la propria legittimità sulla minaccia che incombeva sul popolo serbo. Nella nuova fase, con l’eliminazione di questa minaccia, era necessario creare nuovi paradigmi più stabili capaci di durare nel tempo e di sostituire quelli precedenti. Un programma possibile grazie all’assenza fisica delle altre comunità (quella musulmana e quella croata), e di un sistema politico sufficientemente autoritario capace di plasmare la nuova narrazione al di fuori da qualsiasi confronto plurale. Si trattava, in poche parole, di agire in due direzioni: dimenticare la multietnicità storica del territorio, ed in particolare la presenza dei musulmani e dei croati, e rifondare l’identità cittadina, riscriverne la narrazione, risemantizzare spazi e luoghi tipici del territorio. La fase di “costruzione dell’immagine del nemico” che aveva fortemente caratterizzato il 1992 non venne totalmente abbandonata, ma diventò funzionale ad un nuovo discorso incentrato piuttosto sulla *pars construens* di una nuova identità serba, del cosiddetto *srpstvo*²⁰⁹.

Nel corso della primavera del 1992 l’intera operazione di presa del potere, conquista territoriale e “pulizia etnica” erano già state precisamente collocate da parte dell’SDS e del Comitato di crisi in una “narrazione di risposta alla minaccia”. Tale narrazione, inizialmente solo abbozzata, venne confermata e sistematizzata in occasione dell’anniversario dell’attacco alla città del 30 maggio 1992 con il lancio della rubrica a cadenza settimanale, *Bosna, Bosna uber Alles*²¹⁰. Al suo interno vi si narravano le gesta dei combattenti serbi e le prove dell’esistenza di un complotto a danno del popolo serbo. A partire dal primo titolo proposto, “Cosa ci stavano preparando i «sovraniisti»”

208 Il 28 febbraio 1992 venne approvata la Costituzione della Republika Srpska, mentre nell’agosto successivo venne approvata la “Dichiarazione sull’ordinamento statale e politico dello stato” composto da sette articoli nei quali si indicavano i principi base del nuovo stato e che rappresentava il documento operativo per la costruzione di un vero apparato amministrativo statale.

209 Il termine “srpstvo”, che potrebbe essere tradotto come “serbitudine”, nasce come sostantivizzazione dell’aggettivo “srpsko” (serbo), e corrisponde grammaticalmente al nostro “italianità”. Nel contesto multietnico e di frammentazione statale tipico della regione, il termine assume però un carattere fortemente irredentista con il quale si oggettivizza l’identità serba, prima espressa piuttosto attraverso l’uso dell’aggettivo. Secondo il dizionario serbo, il sostantivo ha due accezioni: sottintende tutto ciò che caratterizza i serbi, il pensiero e l’idea serba, o può riferirsi al popolo serbo nella sua interezza. *Rečnik srpskog jezika*. Matica srpska, Novi Sad, 2011, p. 1239. Al termine srpstvo si contrappone il termine “srbijanstvo” riferito, più semplicemente, alla popolazione della Serbia con un’accezione più civica e che esclude infatti i serbi degli altri territori. Marinko M. Vučinić, *Srpstvo i srbijanstvo*, in “Nova Srpska Politička Misao. Časopis za političku teoriju i društvena istraživanja”, “nspm.rs”, 2 dicembre 2010.

210 L’espressione, naturalmente, si riferiva al celebre verso dell’inno tedesco “Deutschland über alles” (Germania sopra a tutto), enfatizzato dal nazismo in senso nazionalista ed espansionista. Si creava qui un parallelo tra la politica nazista della IIGM e la politica dei musulmani e del governo di Sarajevo.

(riferimento ai sostenitori della sovranità della Repubblica di BiH)²¹¹, la rubrica sarebbe proseguita fino al mese di agosto con la descrizione dettagliata dell'“attacco” nemico e del piano per eliminare il popolo serbo. La lunga ricostruzione si basava sul presupposto che l'incidente di Hambarine, prima, e l'attacco successivo del 30 maggio erano stati la (unica) causa della reazione delle forze serbe. Nessuna menzione, in questa fase, veniva fatta riguardo alla presa del potere del 30 aprile da parte dell'SDS e delle forze di polizia né tanto meno alla fase preparatoria di creazione delle istituzioni parastatali dell'SDS. In questo periodo iniziò anche la glorificazione del comandante Zoran Karlica, vittima dell'attacco alla città a cui venne dedicata la piazza principale e il cui nome fu adottato dalla squadra militare che aveva guidato²¹².

Nella primavera del 1994 si assistette ad un'ulteriore sistematizzazione del discorso pubblico con un'importante variazione. Con la “restaurazione” politica e il ritorno in auge di Stakić e Drljača, infatti, al centro del discorso narrativo venne posto, non più il 30 maggio, giorno dell'attacco, ma il 30 aprile 1992, ovvero la presa del potere da parte dell'SDS. Si enfatizzava dunque il ruolo attivo e salvifico dell'SDS piuttosto che quello di “legittima difesa”. Si abbandonava la narrazione del casus belli e si rivendicava invece la lungimiranza (ovvero la premeditazione) del progetto di costruzione nazionale. Milomir Stakić, ormai “riabilitato”, poteva addirittura rivendicare, dopo aver ricordato che “l'SDA aveva precisi piani per la liquidazione dei serbi”, il suo specifico ruolo preparatorio nella presa del potere e nella difesa della città²¹³. La data, durante la quale si tenevano le celebrazioni ufficiali da parte delle autorità cittadine (SDS e Consiglio comunale) diventò anche l'occasione per organizzare numerosi eventi culturali e sportivi:

“Il 30 aprile 1992 entra nella nuova storia della città di Prijedor come giorno della grande scelta [...]

- Il popolo serbo segnava con orgoglio quel giorno perché quello fu il giorno in cui finì l'inconsapevolezza del popolo serbo del Potkozarje perché l'SDS come partito che rappresenta legalmente il popolo serbo e ne difende gli interessi, intraprese una grande impresa storica per il futuro e la guida del popolo. Esso si è così preso anche la responsabilità perché è l'unico partito legale in questo luogo a cui il popolo serbo alle elezioni del 1990 ha dato la vittoria [sic]. La presa del potere serbo e la difesa della dignità del popolo serbo non sono arrivati né spontaneamente né casualmente ma sono stati preceduti da lunghi preparativi e valutazioni della situazione politica del comune di Prijedor e degli avversari politici dell'SDA e HDZ. Devo ricordare però anche gli altri partiti politici guidati dai serbi, nostri concittadini e compatrioti che non seppero valutare quanto sarebbe poi avvenuto²¹⁴.

211 Živko Ećim, *Šta su nam spremale “suverene” komšije*, KV 28 maggio 1993, pp. 4-5.

212 Sul KV del 4 giugno 1993, comparve un'intera pagina commemorativa, a cura della sua squadra esplorativo-diversiva. Oltre alla foto e alla data di morte compariva esclusivamente la dedica: “La nostra Krajina ha perso un figlio, oh, Zorane, oh serbo, piange la patria!”. Nel numero successivo veniva pubblicato l'articolo “l'uomo che tutti amavano” nel quale, in occasione della celebrazione funebre, venivano ricordate le sue gesta sul fronte di Lipik (Croazia, 1991) e le circostanze della sua morte a difesa della sua città. Živko Ećim, *Čovjek koga su svi voljeli*, KV 11 giugno 1993, p. 2. Anche il reportage *Bosna, Bosna uber alles* dedicava un'intera puntata alla vicenda del ferimento mortale di Karlica. Živko Ećim, *Kako je ranjen Zoran Karlica*, KV 5 agosto 1993, p. 3.

213 O. Kesar, *SDA je imala precizan plan za likvidaciju srba*, KV 28 Aprile 1994, p. 3. Anche Simo Mišković, all'epoca presidente dell'SDS, veniva indicato come uno che “aveva giocato un ruolo chiave e decisivo in quello storico e indimenticabile 30 aprile 1992”. R. Recević, *Račun bez krčmara*, ivi.

214 *Srpske zastave posle pola veka*, KV 6 maggio 1994, pp. 4-5.

Nel 1995 in occasione del 30 aprile si svolsero tre giorni di eventi culturali, sportivi e ricreativi per tutta la città²¹⁵. Il 30 maggio non scomparve dal panorama narrativo della città, ma diventò il Giorno della difesa che sarebbe diventato negli anni successivi il Giorno del comune andando a sostituire il precedente 16 maggio dedicato alla liberazione della città nel 1942²¹⁶.

La città dei combattenti - “Borci i narod kao jedna porodica”²¹⁷

Un altro elemento fondativo importante per l'identità della città, che, in qualche modo, recuperava un topos narrativo precedente, fu quello dell'immagine di Prijedor come città dei combattenti. Come già sottolineato, la narrazione prebellica trovava nell'epopea partigiana uno dei suoi pilastri fondamentali. In quella narrazione, la guerra partigiana e i partigiani come suoi combattenti erano già al centro della narrazione, a scapito dei civili (per lo più considerati come popolo difeso e protetto dei partigiani). La difesa acritica della JNA nel corso del 1991 e i successivi reportage di guerra dei giornalisti Ećim e Mutić (Rade) a partire dal 1991 si collocavano in piena continuità con quella narrazione militarista che poneva il combattente al centro del discorso. Dal partigiano jugoslavo si era passati al combattente serbo, sempre giocando sul filo dell'ambiguità tra la Jugoslavia del *bratstvo i jedinstvo* alla Jugoslavia serba. Lo stesso “Kozarski Vjesnik” riportava una statistica per il 1992 da cui risultava che la “problematica bellica” era stata la principale tematica affrontata con 553 articoli, tra cui 23 reportage, 4 fotoreportage di guerra e 175 fotografie di guerra²¹⁸. Come abbiamo visto, la maggior parte di queste notizie non riguardavano gli scontri sul territorio comunale. Prijedor, infatti, non si era mai trovata lungo la linea del fronte, ciò nonostante, quest'ultimo diventò fin dalla guerra in Croazia una presenza costante nella narrazione cittadina. Il contributo militare che Prijedor stava dando alla causa serba in termini sia di vite umane che di presenze al fronte, era infatti decisamente molto consistente²¹⁹. La VRS, composta prima da cinque poi da sei corpi, arrivò a contare nell'aprile 1993 oltre 222.000 uomini²²⁰. La colonna portante dell'esercito era proprio il V Corpo di Krajina della regione di Banja Luka (comprendente anche

215 Anche in questa occasione, il 30 aprile venne definito “Giorno della grande scelta”, “grande impresa per il futuro” e “un atto democratico” KV 5 maggio 1995, p. 1 e p. 3.

216 A partire dal 2009, le proteste dei rappresentanti bosgnacchi e delle associazioni delle vittime, hanno portato al ripristino del 16 maggio come data del Giorno del comune. Adis Hukanović, *Događaji, narativi i interpretacija narativa 1992. godine: slučaj Prijedora*, Friedrich-Ebert-Stiftung, Sarajevo, 2015, p. 38. Attualmente coesistono il sia il Giorno del comune (16 maggio) che il Giorno della difesa (30 maggio).

217 “Il popolo e i combattenti come un famiglia”.

218 *Dominirala ratna tematika*, KV 19 febbraio 1993, p. 3.

219 Secondo quanto dichiarato dal presidente SDS Dušan Kurnoga, Prijedor rappresentava la prima città, in termini assoluti di militari coinvolti nei combattimenti, in tutta la RS. Miloš Aprilski, *Vladavina zakona* [A norma di legge], KV 6 gennaio 1995, p. 2. Il conteggio delle vittime serbe, effettuato dall'Associazione dei serbi di Bosnia-Erzegovina in Serbia, riporta i nomi di 638 persone. Un'analisi più dettagliata di questa lista verrà proposta nel prossimo capitolo. Cfr. Udruženje Srba iz Bosne i Hercegovine u Srbiji, *Srpske žrtve opštine Prijedor i počionici zločina nad srpskim narodom*, Beograd, 1999.

220 E. Brown, *Army of RS* cit., p. 6.

Prijedor) guidato dal generale Momir Talić. Si trattava dell'unico corpo ad aver partecipato in maniera attiva alle operazioni in Croazia del 1991. Ne facevano parte inoltre la 16. Krajiška Brigada (16° Brigata della Krajina) e la 43. Motorizovana Brigada (43° Brigata motorizzata) entrambe di Prijedor. Già precedentemente impegnate sul fronte in Slavonia occidentale erano considerate formazioni speciali e inviate regolarmente nei settori più importanti. La maggior parte delle brigate era composta da militari provenienti dalla Krajina, regione che, non trovandosi sul fronte, poteva rifornire di uomini per la conquista del corridoio della Posavina (1992-1993), nella zona di Brčko e nella zona di Jajce²²¹. La maggior parte delle formazioni di Prijedor, infatti, rientrarono in città, al di là delle singole licenze e dei cambi, soltanto nell'estate del 1995 quando vi fu la necessità di respingere l'attacco croato e musulmano. Nel marzo 1992, alla vigilia della guerra in BiH ma già con diversi mesi di guerra alle spalle, il V Corpo di Krajina era composto da circa 26.000 uomini²²². Di questi, tenendo conto delle diverse brigate (43° Brigata motorizzata, V Brigata fanteria leggera del Kozara, e la VI Brigata fanteria della Sana) nel maggio del 1992, circa 12.000 provenivano da Prijedor²²³. Nel gennaio 1993, Slavko Budimir, capo dell'ufficio del Ministero della difesa RS per Prijedor, fece partire una nuova mobilitazione di uomini nati tra il 1938 e il 1976²²⁴, a cui ne sarebbe seguita un'altra nel giugno successivo²²⁵. Con lo stato di emergenza, l'intera popolazione maschile fu considerata a disposizione dello Stato e passibile di chiamata in servizio. Veniva esentato chi ricopriva un'occupazione stabile ritenuta essenziale²²⁶. Per evitare che uomini in età da combattimento lasciassero il territorio e disertassero così la chiamata, venne vietata ogni uscita dal territorio comunale senza permesso del Capo dell'ufficio MUP²²⁷. In sostanza la popolazione maschile adulta non aveva molte alternative: o otteneva un permesso di lavoro oppure doveva partire per il fronte. Tutto ciò attribuiva a Slavko Budimir un enorme potere che si tradusse, anche in questo caso, in un sistema di corruzione e clientelismo, peraltro sempre smentito dal diretto interessato²²⁸. Anche gli imprenditori privati furono chiamati a sostenere gli sforzi bellici attraverso una speciale tassazione destinata alla VRS²²⁹.

221 *Balkan battlefields*, Vol. 2, p. 269.

222 V. Karavelić, *Agresija na Bosnu i Hercegovinu* cit., p. 67

223 J. Kolarić, *Dosije*: cit., pp. 12-21.

224 Slavko Budimir, *Opšti poziv*, KV 13 gennaio 1993, p. 1; *Posljednji ratni regruti?*, KV 22 gennaio 1993, p. 1.

225 D. Maričić, *Čast je biti srpski vojnik* (è un onore essere un soldato serbo), KV 25 giugno 1993, p. 6.

226 Slavko Budimir era costretto a specificare che l'obbligo lavorativo era esclusivamente concesso secondo i criteri stabiliti dal Ministero della difesa e con l'accordo del comando militare. Zoran Sovilj, *Radna obaveza isključivo po zakonu*, KV 24 settembre 1993, p. 2.

227 *Strogi kriteriji za izlazak sa teritorije opštine*, KV19 febbraio 1993, p. 1.

228 Zoran Sovilj, *Niko nije nezamjenjiv*, KV 30 settembre 1994, p. 3.

229 Ž. E., «*Biznismeni*» *pokradaju državu*, KV 29 ottobre 1993, p. 3. *Pali na ispitu iz patriotizma*, KV 11 febbraio 1994, p. 5. Nell'articolo si riportavano i nomi delle ditte che non avevano pagato la tassa per la VRS. O. K., *Devize za vojsku*, KV14 aprile 1995, p. 1.

Al coinvolgimento diretto e totale della popolazione, soprattutto maschile, si affiancava però anche una narrazione particolarmente pervasiva che presentava Prijedor come una vera e propria “città dei combattenti” dove “popolo e combattenti rappresentavano un’unica famiglia”²³⁰. La rubrica “sa i oko ratišta” (dal e riguardo al fronte di guerra) poi divenuta “rat i oko rata” (guerra e riguardo alla guerra)²³¹ fu certamente la più efficace rappresentazione della presenza quotidiana della guerra e dei combattenti nella nuova identità cittadina. Al suo interno vi si trovavano numerosi reportage, articoli su azioni di solidarietà verso i soldati al fronte (in particolare da parte di associazioni di donne come il “Kolo srpskih sestara” (Danza delle sorelle serbe) o “Aktiva žena” (Donna attiva) dell’SDS²³², notizie di generosi finanziamenti da parte di imprenditori privati²³³, inviti moralisti alla cittadinanza a non abbandonare o dimenticare i soldati al fronte²³⁴, lettere di ringraziamento dei soldati, numerosi racconti dal fronte²³⁵, lunghe interviste a generali o colonnelli sulla strategia militare²³⁶, campagne di donazioni del sangue²³⁷, ecc. L’esaltazione della figura del soldato avveniva anche attraverso reportage televisivi preparati da Živko Ećim e Rade Mutić per la TV di Banja Luka in cui spesso venivano intervistati i soldati al fronte²³⁸. Saltuariamente venivano proposte testimonianze di chi era stato catturato e imprigionato in Croazia o dalle forze nemiche²³⁹. Il ruolo delle donne veniva esaltato attraverso i loro gesti caritatevoli, ma anche come “madri” capaci di sacrificare i propri figli per la patria²⁴⁰. Un “bestiario” non nuovo che riproponeva tutti i temi più ricorrenti della propaganda militarista, ben analizzata dall’antropologo ed etnologo Ivan Čolović nel suo “Bordel ratnika” (Il bordello del combattente)²⁴¹.

I combattenti, però, non erano soltanto raccontati sulle pagine del KV o sui canali tv, ma presenti anche nella vita pubblica, attraverso le numerose celebrazioni a loro dedicate. A testimoniare l’importanza ricoperta dalla VRS nella società, come giorno a lei dedicata venne scelto proprio il 28

230 Mile Mutić, *Borci i narod kao porodica*, KV 5 maggio 1995, p. 2.

231 La rubrica “sa i oko ratišta” fu inaugurata il 25 dicembre 1992 in quarta pagina e proseguì fino al 12 marzo 1993 quando fu rinominata “rat i oko rata” posizionata però in seconda pagina per concludersi soltanto il 9 febbraio 1996. Nei momenti in cui gli scontri erano più intensi, fu ribattezzata anche “sa prve linije” (dalla prima linea).

232 Lj. Š., *Uskršnja jaja sa borce i ranjenike*, KV 22 aprile 1993, p. 2. O. Kesar, *Čarape za zive, cveće za poginule borce* (Calze per i vivi, fiori per i combattenti deceduti), KV 12 novembre 1993, p. 2.

233 D. Marin, *“Prosist” dosad izvojio oko 40 hiljada maraka*, KV 30 luglio 1993, p. 2. Doo “Prijedor kompani”, *Prikupljeno 1898 maraka*, KV 24 settembre 1993, p. 2.

234 Mile Mutić, *Borci ne smiju biti prepušteni sami sebi*, KV 30 aprile 1993, p. 2.

235 Nella primavera 1993 uscirono diversi articoli dedicati a racconti di soldati al fronte con l’occhiello, “Rat piše priče” (la guerra scrive racconti).

236 Živko Ećim, *Mi znamo svoj cilj*, KV 20 maggio 1994, p. 3.

237 V. Krčkovski, *Novosađani darivali krv*, KV 24 febbraio 1995, p. 2.

238 La serie *Hronika Prijedora* (Cronaca di Prijedor) è disponibile sul canale youtube “Genocid92”.

239 Nel mese di maggio 1994, venne proposta la “Testimonianza di un prigioniero delle casematte di Alija”, in risposta, allo “scandalo di Omarska” del 1992.

240 Rade Mutić, *Kristina – majka pod zastavama*, KV 19 marzo 1993, p. 2. L’articolo riportava la storia di una donna, sopravvissuta alle persecuzioni ustaša della IIGM, e quindi madre di due soldati al fronte, uno ucciso l’altro ferito durante un attacco dei “mujaheddin nazisti” per colpa di una “raffica ustaša”.

241 I. Čolović, *Bordel ratnika* cit., pp. 63-74.

giugno, il Giorno di san Vito, la festività religiosa e nazionale più importante per la tradizione serba, simbolo delle principali lotte nazionali²⁴². Ogni brigata, inoltre, celebrava la sua festa in un giorno specifico collegato sia alla nascita della formazione che ad un santo specifico, officiate regolarmente da un sacerdote della chiesa serbo-ortodossa²⁴³. La più importante formazione militare della città, la 43° Brigata motorizzata, scelse invece come giorno di festa il 22 maggio, con un esplicito riferimento all'inizio delle operazioni belliche in città²⁴⁴.

Nell'autunno 1993, in seguito all'annuncio da parte dell'ONU della creazione di un Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (Risoluzione 808 del 22 febbraio 1993 e Risoluzione 827 del 25 maggio 1993), le autorità della RS promossero una serie di riconoscimenti nei confronti dei militari, poliziotti e delle figure di spicco nella difesa della patria. Si trattava di una risposta alle accuse che iniziavano ad emergere nei confronti delle forze militari della RS²⁴⁵. Ma anche l'occasione per riabilitare l'immagine pubblica della polizia locale: la SJB fu, infatti, insignita della medaglia "Petar Mrkonjić"²⁴⁶ dal presidente Karadžić che al contempo riconosceva a Simo Drljača la "Stella dei Karađorđević di primo ordine" (Karađorđeva zvezda prvog reda), così come a Dušan Janković e ad altri l'ordine di "Miloš Obilić"²⁴⁷. L'anno successivo anche la 43. Brigata motorizzata ricevette l'importante riconoscimento dell'Ordine dei Nemanjić²⁴⁸.

Le autorità civili e militari mantenevano sempre alta l'attenzione sui combattenti ricordando e rendendo onore ai caduti al fronte ed invitando a non dimenticarli. La presenza dei combattenti nel discorso pubblico cittadino fu oltremodo accentuata dalla costituzione nel dicembre del 1992 dell'Associazione dei combattenti della guerra 1990-1992²⁴⁹, che si proponeva di rappresentare gli

242 Il Giorno di San Vito, il 28 giugno, diventò una data simbolo della tradizione nazionale serba nei canti epici ottocenteschi che esaltavano le gesta della battaglia del Kosovo polje del 1389. Nel corso del XX secolo divenne, in maniera ricorrente, e a volte strumentale una data simbolo: nel 1914, data dell'assassinio di Francesco Ferdinando a Sarajevo, nel 1921 giorno della proclamazione della cosiddetta Costituzione di Vidovdan, nel 1948, giorno dell'espulsione della Jugoslavia dal Cominform e, infine, nel 1989 quando Milošević organizzò le celebrazioni dei 600 anni dalla battaglia di Kosovo polje presso il monumento in ricordo della celebre battaglia.

243 *Prometejska vjera u pravdu i slobodu*, KV 6 agosto 1993, p. 2. *Rodjendan na frontu*, KV 5 agosto 1994, p. 3.

244 *Budno i dostojanstveno*, KV 23 giugno 1995, p. 2. La data fu scelta in maniera simbolica nel giorno dell'inizio degli attacchi alla *Lijeva obala*. Non era infatti possibile trovare alcuna altra correlazione dato che la 343° era stata già formalmente sciolta il 19 maggio, sebbene senza alcuna reale modifica nella struttura di comando in mano al Colonnello Arsić. Solo il 16 giugno 1992, inoltre, con un ordine di Mladić, la brigata ottenne ufficialmente il nome. J. Kolarić, *Dosije* cit., pp. 13-14.

245 Ivan Čolović parla di un vero e proprio pantheon immaginario nazionale serbo. I. Čolović, *Politika simbola* cit. pp. 75-83.

246 "Petar Mrkonjić" fu il nome di battaglia utilizzato da re Petar I Karadjordjević alla guida delle rivolte contro l'impero ottomano nelle krajine serbe nel 1875 e 1876.

247 Miloš Obilić è un leggendario cavaliere serbo della battaglia di Kosovo polje. *Rame u rame s vojskom*, KV 26 novembre 1993, p. 2.

248 I Nemanjić furono i regnanti della monarchia serba medievale. R. Rečević, *Prijedorskim junacima – orden Nemanjića*, KV 1 luglio 1994, p. 1.

249 M. K., *Prvi predsjednik kapetana Borislav Bojić*, KV 31 dicembre 1992, p. 1. L'associazione avrebbe successivamente fatto slittare le date di riferimento fino al 1995.

interessi delle famiglie dei caduti e degli invalidi di guerra²⁵⁰. La presenza e l'autorevolezza dell'associazione, che si sarebbe successivamente costituita anche a livello di RS²⁵¹, crebbe notevolmente, andando a sostituirsi al precedente ruolo avuto dal Subnor (Cfr. Cap. 2). Grazie alla sua azione di pressione sulle autorità locali, essa ottenne la priorità sulla distribuzione delle abitazioni e dei posti di lavoro per i familiari dei caduti e gli invalidi di guerra²⁵². I primi appartamenti vennero attribuiti già nel gennaio 1993²⁵³. Il Consiglio comunale per mesi indicò tra le priorità proprio queste richieste²⁵⁴, arrivando a indicarle come la “principale preoccupazione del potere civile durante il 1994”²⁵⁵. A partire dal 1994, l'associazione si fece promotrice anche della costruzione di monumenti dedicati ai combattenti e ai caduti, che si sarebbero moltiplicati negli anni successivi²⁵⁶.

Il Subnor, regolarmente presente sulla scena pubblica fino al 1992 e aperto sostenitore della Jugoslavia e della JNA, prima, e della RS e VRS dopo, venne pubblicamente marginalizzato. Nella primavera del 1995 in occasione del cinquantenario della “vittoria sul fascismo”, cercò quindi di recuperare visibilità e autorevolezza²⁵⁷. Abbandonati da tempo i paradigmi dello jugoslavismo e del *bratstvo i jedinstvo*, la celebrazione diventò l'occasione per proporre una nuova narrazione “vera e obbiettiva” del “grande contributo del popolo serbo” alla lotta partigiana²⁵⁸ e un omaggio ai caduti della guerra in corso²⁵⁹. La precedente dicotomia tra cetnici e partigiani venne “risolta” da una parte con l'appropriazione del movimento partigiano come movimento serbo, dall'altra con la riabilitazione, seppur paradossale, del movimento cetnico, come movimento di opposizione all'occupazione straniera²⁶⁰. Un affiancamento di termini che fino a pochi anni prima

250 La Republika Srpska aveva d'altronde istituito un Ministero per la questione dei combattenti e delle vittime della guerra fin dal gennaio 1993. Cfr. il sito ufficiale della Republika Srpska “vladars.net”.

251 D. M., *Osniva se Savez Udruženja Boraca*, KV 16 aprile 1993, p. 1. *Zajedno veći, jači i pamtenji*, KV 19 novembre 1993, p. 2.

252 M. K. *Brže do stana; Deset lokala porodicama poginulih boraca i invalida rata*, KV 13 gennaio 1993, p. 4. D. Marin, *Posao za 50 članova porodica poginulih?*, KV 2 luglio 1993, p. 2. Z. Sovilj, *Vreme otupilo opšticu zahteva?*, KV 29 ottobre 1993, p. 2.

253 Udruženje učeniska rata 1990. - 1992. Opštine Prijedor, *Zaključci*, KV 13 gennaio 1993, p. 3.; M. K., *Deset lokala porodicama poginulih boraca i invalida rata*, KV 13 gennaio 1993, p. 4.

254 S. Marinović, *Nastavak u znaku boračkih pitanja*, KV 13 agosto 1993, p. 4.

255 Intervista a Dušan Kurnoga (presidente dell'SDS di Prijedor) di Miloš Aprilski, *Vladavina zakona*, KV 6 gennaio 1995, p. 2.

256 *Sredstva iz robnih rezervi*, KV 13 gennaio 1995, p. 2. Il maggiore di questi, la “Croce dell'onore”, fu costruito nel 2000 di fronte al municipio dal celebre scultore Miodrag Živković, già autore del più celebre memoriale di Tjentište, monumento in ricordo della battaglia del Sutjeska, nella Bosnia meridionale. Oggi nel centro città si trovano numerose targhe e monumenti in ricordo dei militari caduti della VRS.

257 O.K., *Veliki doprinos srba*, KV 10 marzo 1995, p. 1.

258 O. K., *Pripreme po planu*, KV 6 aprile 1995, p. 1. Il Comitato per le celebrazioni della cinquantenario della vittoria sul fascismo era composto dai rappresentanti del Subnor, della VRS, tra cui Zeljaja e Colić, della polizia, (Simo Drljača), dei partiti del Consiglio comunale e di alcune istituzioni culturali cittadine. *Imenovan odbor za obilježavanje*, KV 21 aprile 1995, p. 1.

259 M.R., *Počast srbim borcima*, KV 5 maggio 1995, p. 6. M. R., *Položeni vijenci na spomen obilježja srpskih ratnika* (Depositare corone di fiori sul monumento ai combattenti serbi), KV 12 maggio 1995, p. 2.

260 *Skinuti ideoloske macke i zablude; Četnici su dio sprskog otpora*, KV 14 aprile 1995, p. 1. e p. 3.

sarebbe stato impensabile diventava possibile sostituendo la dicotomia fascismo / antifascismo con quella di ustaša e musulmani / popolo serbo.

Tutto questo complesso di celebrazioni e altre forme di narrazione pubblica, a fianco di un coinvolgimento diretto e forzato della popolazione nello sforzo bellico, restituivano l'immagine di una "società in armi", in lotta per la sua stessa esistenza, come veniva spesso ribadito, nella quale le alternative civili, antimilitariste o pacifiste non potevano esistere.

Il "Kozarski Vesnik" e la chirurgia linguistica

Principali artefici della modificazione dei paradigmi narrativi della nuova Prijedor serba furono i media locali. Come abbiamo visto, la politica editoriale del KV si era profondamente modificata già dall'inizio del 1992 ed in particolare dalla presa del potere del 30 aprile. Tra il 1993 e il 1995 le autorità politiche riuscirono ad assumere il pieno controllo sulla redazione. In seguito al tentativo di sostituzione di Mile Mutić alla direzione del KV, alcuni consiglieri comunali arrivarono a chiedere la rimozione del giornalista Rade Mutić. Quest'ultimo aveva rappresentato, assieme a Živko Ećim il principale artefice della nuova editoriale del giornale e della politica comunicativa del Comitato di crisi. In risposta al tentativo di rimozione, Rade Mutić, ancora una volta difeso dalla redazione intera, si descrisse come il "primo giornalista perseguitato della RS", accusando Simo Mišković (SDS) e il consigliere Dragan Sidjak e rinominandoli sarcasticamente come Simo Ćehajić e Muhamed Sidjak, con l'esplicito rimando all'ex Presidente del consiglio comunale dell'SDA Muhamed Ćehajić²⁶¹. Anche il direttore Mile Mutić sferrò un attacco nei confronti di Simo Mišković indicandolo come responsabile di queste manovre²⁶². Lo scontro sul KV, lungi dal vertere su questioni di merito, si profilava piuttosto come l'ennesimo conflitto per il controllo dei mezzi di comunicazione. Nel settembre 1993, infine, il tentativo riuscì e il KV conobbe alcuni importanti cambiamenti sia nella composizione della redazione che nell'accentuarsi di una linea editoriale sempre più aderente alle linee dettate dalla RS. A conferma di ciò il direttore del giornale Mile Mutić venne sostituito dallo stesso Živko Ećim, mentre caporedattore divenne l'editorialista Miloš Aprilski. Nella prima pagina venne tolta la dicitura provvisoria di *ratno izdanje* (edizione di guerra), inserito lo stemma dell'aquila bicefala serba e adottata nella testata la variante linguistica ekava²⁶³. Tre modifiche tutt'altro che secondarie e che rappresentavano simbolicamente la nuova fase *construens* della RS. Miloš Aprilski illustrava nel suo articolo di fondo la nuova linea editoriale ed in particolare la scelta della variante ortografica:

261 Rade Mutić, *Zahvalnica. Drugovima Simi Ćehajiću i Mujamedu Sidjaku*, KV 2 aprile 1993, p. 5.

262 Mile Mutić, *Neko je pogrešno čitao Njegoša*, KV 2 aprile 1993, p. 6.

263 Le tre varianti del serbo-croato (ikavo, jekavo e ekavo) furono identificate parallelamente dal serbo Vuk Stefanović Karadžić e dal croato Ljudevit Gaj nel XIX secolo come varianti territoriali e non etnico-nazionali. Živojin Živojinović, *Cours pratique de serbo-croate*, Institut d'études slaves, Parigi, 1984, pp. 5-8.

Il Kozarski Vjesnik da oggi è, come si può vedere, Kozarski Vesnik. Con una nuova “testa” inizia anche un nuovo “corso”, nuove (vecchie) pagine e rubriche. In armonia con gli ordinamenti di base e gli obiettivi strategici del popolo serbo nella RS, e andando incontro alle proposte dei vertici politici e statali della repubblica, dal nuovo numero il Kozarski Vesnik adotta la scrittura ekava. I giornalisti del KV, con unanime posizione della redazione e dei colleghi redazionali, da oggi scrivono in ekavo (perché questo è la lingua di servizio o, meglio detto, letteraria di questo settimanale, mentre come si parlerà “fuori dal giornale” resta invece questione privata. [...] Le ragioni di questo passaggio all’ekavo sono anche estetiche: l’ekavo (è il momento di riconoscerlo) è più bello e più semplice. Non sarà proprio per questo che il premio Nobel Ivo Andrić (anche se croato di nascita) ha scritto le sue più belle pagine proprio in ekavo?²⁶⁴

Come suggerito dallo stesso Aprilski, la scrittura in ekavo rappresentava una forzatura dettata dalla volontà di marcare la distanza con la variante jekava caratteristica delle repubbliche “nemiche” di Bosnia-Erzegovina e di Croazia (sebbene fosse anche la stessa variante usata dell’alleato Montenegro)²⁶⁵. L’introduzione dell’ekavo, sebbene non si arrivasse al ridicolo di provare ad imporlo nel parlato, andava a rafforzare l’identità serba in funzione anticroata e antimusulmana²⁶⁶. La decisione presa in maniera apparentemente autonoma dalla redazione era però fortemente influenzata dalla dirigenza della RS sempre più impegnata nella costruzione di un’identità serba e nel distinguersi da tutto ciò che poteva rimandare alle identità altrui²⁶⁷. L’art. 7 della Costituzione, però, indicava come lingua ufficiale della RS “la lingua serba con variante jekava e ekava, e l’alfabeto cirillico, anche se può essere usato anche l’alfabeto latino secondo le disposizioni di legge”²⁶⁸. Nel giugno 1994, meno di un anno dopo la sua introduzione, il KV tornò, senza alcun editoriale che ne spiegasse le ragioni, ad utilizzare la variante jekava. Una breve parentesi rappresentativa della volontà politica di forzare la ridefinizione identitaria cittadina in ogni suo aspetto.

Nel mese di maggio del 1994, il Centro per i lavori informativi (KV e Radio Prijedor) tornò ad essere un’impresa pubblica direttamente controllata dal Consiglio comunale, cancellando la formale autonomia redazionale degli anni precedenti. Come abbiamo visto, infatti, la redazione era sempre rimasta in piena simbiosi col potere politico²⁶⁹. Come veniva spiegato dalla Commissione per

264 Miloš Aprilski, *Vesnik*, KV 17 settembre 1993, p. 1.

265 La stessa Prijedor, secondo questa logica, sarebbe dovuta essere scritta “Predor”, andando a modificare drasticamente l’identità stessa della città. Inoltre, il serbo-croato, contrariamente alla gran parte delle lingue europee non slave, è una lingua che adotta un alfabeto in cui c’è piena corrispondenza tra morfologia e fonologia (per ogni segno un suono e per ogni suono un segno) codificata dai linguisti del XIX secolo proprio a partire dallo studio delle varianti parlate nelle diverse regioni. Questo significa che le varianti sono legate al territorio, ma non hanno alcuna valenza identitaria di tipo etnico-nazionale. Non a caso lo *jugoslavismo* si basava su un’identità linguistica comune. Cfr. Cap. 1.

266 La medesima scelta fu presa anche da altri media della RS. Il “Glas srpski” di Banja Luka iniziò a pubblicare in *ekavo* a partire dall’11-12 settembre 1993, sebbene nessun editoriale spiegasse questo cambiamento di non poco conto.

267 Mile Mutić, non più direttore, ha dichiarato di essere stato contrario a quella decisione. Intervista dell’autore con M. Mutić, Prijedor, 16 ottobre 2020.

268 *Ustava Srpske Republike Bosne i Hercegovine*, in “Službeni Glasnik Sprskog Naroda u BiH”, n. 3, 16 marzo 1992, p. 18.

269 Mile Mutić era infatti spesso presente alle riunioni del Comitato di crisi.

l'informazione dell' SDS cittadino, questa riappropriazione del Centro informativo da parte della politica era necessario prima di tutto come "affermazione degli interessi del popolo serbo":

Con la costituzione dell'IPC KV come impresa pubblica comprensiva di tre testate informative (Radio Prijedor, KV e centro televisivo) Prijedor ha solide basi per avere un'istituzione moderna per un'informazione di qualità [...] **La proposta [...] si fonda sull'idea che l'informazione deve essere al servizio del partito al governo, secondo quanto sostiene la Legge sulle attività dell'informazione della RS, il regolamento programmatico dell' SDS e le delibere del governo comunale e del Comitato comunale della SDS.** [enfasi nell'originale] [...] Per quanto riguarda la politica editoriale [...] dovranno dominare i contributi in cui si affermano i risultati della lotta dell' SDS per la difesa degli interessi del popolo serbo. Le piccole diatribe e vanità locali non dovrebbero trovare posto in queste testate, soprattutto non nelle condizioni in cui agiscono i media informativi in questo momento²⁷⁰.

Come nuovo direttore fu scelto Slobodan Kuruzović che, come veniva ricordato, aveva partecipato alla "difesa del popolo serbo contro i fondamentalisti musulmani", era stato al fronte, nonché "comandante del quartier generale della TO serba di Prijedor e uno degli organizzatori della presa del potere il 29/30 aprile 1992", mentre nessun cenno veniva fatto al periodo in cui era stato comandante del campo di Trnopolje. La linea redazionale, come disse lo stesso Kuruzović, poteva finalmente essere impostata sui nuovi paradigmi della Prijedor serba: "Fede ortodossa, interessi del popolo serbo e interessi della RS"²⁷¹. Il KV si era trasformato nel giro di un paio di anni da fedele giornale di partito nel segno dello jugoslavismo e del *bratstvo i jedinstvo*, in fedele giornale del nuovo potere serbo, con una breve parentesi di fragile autonomia durante gli anni della transizione al multipartitismo.

Abbasso il maresciallo, viva il re!

La denominazione degli spazi pubblici (vie, piazze, palazzi, ecc.) ha da sempre rappresentato un importante mezzo di costruzione del discorso pubblico ovvero dell'identità collettiva, fondandosi proprio sull'antinomia ricordare/dimenticare. Anche nel caso di Prijedor, come stava avvenendo ormai da tempo in tutte le regioni ex-jugoslave, le autorità procedettero in due direzioni: rimuovere nomi e riferimenti ad un passato jugoslavo, musulmano o croato che rimandavano alla multietnicità della città e dare lustro a figure e riferimenti fortemente caratterizzati in senso etnico-nazionale serbo. In tale processo il comune di Prijedor, a partire dall'aprile 1993, deliberò la modifica di trenta nomi di vie, e di quasi tutte le scuole della città²⁷². Tra i cambiamenti più rilevanti vi fu certamente l'attribuzione della via centrale, prima intitolata a Josip Broz "Tito", al re Petar I detto il

270 O. Kesar, *Afirmacija interesa srpskog naroda, pre svega*, KV 13 maggio 1994, p. 4.

271 M. A., *Novi direktor – Slobodan Kuruzović*, KV 13 maggio 1994, p. 4. Poi riconfermato nel marzo 1995. Slobodan Kuruzović, *Srpska, srpstvo i pravoslavlje – prije svega*, KV 17 marzo 1995, p. 3

272 D. Marčić, *Tito ustupio mjesto kralju petru*, KV 2 aprile 1993, p. 1. Dopo un anno dalla modifica, un articolo riportava come ad un incrocio due targhe, una con il nome di Tito e l'altra di Kardelj, ricordassero la vecchia toponomastica. *Prijedor i dalje – Titov Grad!*, KV 13 maggio 1994, p. 4. Ancora oggi, su alcune case, si possono trovare targhe con il vecchio nome della via dedicata a Tito.

“liberatore”, simbolo del nazionalismo serbo²⁷³. Le molte vie dedicate a partigiani serbi non vennero naturalmente modificate, mentre le denominazione riferite a partigiani musulmani e croati vennero per lo più rimosse. La tabella seguente mostra altri nomi di vie modificate a partire dal 1993 ad oggi, così come ricavate incrociando numerose fonti²⁷⁴:

Tabella n. 5 Modifica dei nomi di alcune vie cittadine			
Nome precedente	Descrizione sommaria e riferimento storico-culturale	Nome modificato (dal 1993 in poi)	Descrizione sommaria e riferimento storico-culturale
Lenin	Socialismo mondiale	Zoran Karlica	Comandante ucciso durante l'attacco alla città del 30 maggio 1992
JNA	Jugoslavia	Re Aleksandar Karadjordjević	Jugoslavia monarchica
Mira Cikota	Seconda guerra mondiale	San Sava	Religione serbo-ortodossa
Muharem Suljanović	Seconda guerra mondiale	Milos Obilić (sostituzione solo di una parte della via)	Tradizione epica nazionale serba
Esad Midžić	Seconda guerra mondiale – Epopea del Kozara	Zanatska (via dell'artigianato)	Ripristino del nome precedente
Đuro Pucar “Stari”	Seconda guerra mondiale – Jugoslavia socialista	Metropolita Petar Zimonjić	Religione serbo-ortodossa
Ivo “Lola” Ribar	Seconda guerra mondiale	Nikola Pasić	Regno di Serbia
Edvard Kardelj	Seconda guerra mondiale – Jugoslavia socialista	Vožd Karađorđe	Prima rivolta serba (1804 – 1813) e capostipite della dinastia dei Karađorđević
Maresciallo Tito	Seconda guerra mondiale – Jugoslavia socialista	Re Pietro I il “liberatore”	Regno di Serbia
Josip Mažar Šoša	Seconda guerra mondiale – Epopea del Kozara	Prote Mateje Nenadović	Prima rivolta serba (1804 - 1813)
Đuro Đaković	KPJ	Vojvode Stepe Stepanović	Generale serbo nella guerre balcaniche e nella Prima guerra mondiale
Moša Pijade	Seconda guerra mondiale - Jugoslavia	Jovan Rašković	Primo presidente SDS della Sao croata
Rade Kondić	Seconda guerra mondiale – Epopea del Kozara	Miloš Obrenović	Prima rivolta serba (1804 – 1813) – Re di Serbia
Džemal Bijedić	Seconda guerra mondiale - Jugoslavia	Maggiore Milan Tepić	Maggiore della JNA ucciso nel 1991 a Bjelovar

273 Pietro I Karadjordjević fu detto il liberatore perché durante la sua reggenza riuscì ad espandere i territori controllati dalla Serbia verso sud nelle due guerre balcaniche (1912-1913), dette anche Guerre di liberazione, verso ovest ovest nella Prima guerra mondiale andando così a riunificare tutte le popolazioni serbe rimaste fino a quel momento fuori dal regno.

274 In assenza di una mappa stradale prebellica, si è cercato di incrociare i dati dell'elenco telefonico, dell'attuale mappa della città, con testimonianze scritte e orali, oltre che con altre indicazioni ricavate dai documenti dell'Icty.

Da rilevare il caso della rimozione dei partigiani Esad Midžić (musulmano) e Josip Mažar Šoša (croato) che, precedentemente assieme a Mladen Stojanović (serbo), avevano svolto il ruolo di rappresentare la multietnicità e l'equilibrio della chiave nazionale nel movimento di liberazione²⁷⁵. La maggior parte dei nuovi nomi faceva riferimento in qualche modo alla narrazione nazionale serba che guardava, per evitare la Jugoslavia socialista, soprattutto nell'epica ottocentesca. Dal 1994 il Comitato esecutivo creò una Commissione per un nuovo piano urbanistico del centro urbano²⁷⁶. A fianco della notizia veniva pubblicata una mappa nella quale, tra l'altro, si poteva vedere che laddove sorgeva la moschea centrale si prevedeva la costruzione di edifici commerciali e residenziali. Una modifica lasciata senza commenti. Un progetto "tecnico" presentato come non politico che agiva profondamente sul tessuto urbano secondo i nuovi paradigmi narrativi: da una parte cancellando la presenza musulmana rappresentata dalla moschea e da altri edifici, dall'altra promuovendo il "nuovo" come valore positivo e capace di rifondare la città per "guardare al futuro". Il piano definitivo avrebbe confermato la stessa linea con la costruzione di "edifici residenziali lavorativi" in tutti gli spazi liberi del centro città²⁷⁷, perché, come veniva ancora una volta ribadito "tutti concordano sul fatto che dal centro città vanno tolte le tracce degli ambienti della čaršija e della mahala (parole di origine turca che indicano il centro e il quartiere popolare della città) e garantita una costruzione moderna di edifici residenziali e lavorativi"²⁷⁸. La ricostruzione quindi veniva proposta contrapponendo al vecchio assetto urbano ottomano "sporco, infido e insicuro", un nuovo tessuto urbano "pulito, moderno e funzionale".

Il ritorno alle tradizioni: la Chiesa ortodossa serba e il popolo serbo

La chiesa ortodossa serba e il nascente nazionalismo serbo si erano fin dal principio fiancheggiati e sostenuti a vicenda. In Bosnia-Erzegovina, fin dalla sua fondazione l'SDS aveva fatto della religione serbo-ortodossa uno dei principali riferimenti identitari e, con la nascita e l'istituzionalizzazione della RS, venne definitivamente codificata. L'ordinamento statale del 12 agosto 1992 recitava:

275 Altri nomi che furono sostituiti furono Alija Hodžić (musulmano), Ivan Cankar (scrittore Sloveno sostituito con Nikola Pašić), la JNA (sostituita da re Alessandro Karadjordjević).

276 *Neki aspekti rekonstrukcije grada*, KV 8 aprile 1994, p. 8.

277 O. Kesar, «Čarsiji» odzvonilo za sva vremena, KV 25 novembre 1994, p. 1

278 Il testo originale parla di rimozione di ambienti "čaršijsko-mahalski", ovvero della čaršija e della mahala, entrambi termini di origine turco-ottomana con una forte accezione negativa. Zoran Sovilj, *Arhitektura ponovo na ispitu*, KV 10 marzo 1995, p. 3.

La chiesa ortodossa serba è la chiesa del popolo serbo. Lo stato collaborerà con la Chiesa ortodossa serba e con tutti i suoi settori, in particolare nella cura e nello sviluppo dei valori culturali, tradizionali e spirituali del popolo serbo²⁷⁹.

Questo si tradusse in una presenza sempre più sistematica dei rappresentanti ecclesiastici nella vita pubblica e in un'opera di rieducazione alla religione ortodossa. Nell'ottobre 1992, ad esempio, il vescovo di Banja Luka Jefrem Milutinović, uno dei principali promotori della rinascita della chiesa ortodossa in Bosnia, visitò l'associazione *Kolo srpskih sestara* (Circolo delle sorelle serbe) e, senza soffermarsi sugli aspetti religiosi della visita, invitò soprattutto le associate a mettersi "al servizio del popolo serbo"²⁸⁰. Già a partire dal mese di ottobre del 1992, sul KV fu avviata una rubrica dal titolo "Piccola scuola di ortodossia" nella quale, di volta in volta, si raccontava la vita dei santi e si spiegavano le origini delle festività o di altri rituali o espressioni religiose²⁸¹. Nel medesimo periodo, con la riapertura delle scuole fu riproposta l'introduzione della religione (serbo-ortodossa) come materia di istruzione. Il ministro della scienza, cultura, educazione e cultura fisica, Ljubomir Zuković, in visita a Prijedor il 18 novembre, illustrò i nuovi piani governativi per la scuola della RS, specificando che si prevedeva di introdurre la religione (serbo-ortodossa) come materia scolastica già dal semestre successivo dato che "negli ultimi cinquant'anni nel popolo serbo è stato sistematicamente represso ogni sentimento religioso"²⁸² e si rendeva quindi necessario un "ritorno alla tradizione e all'ortodossia"²⁸³. Il progetto si concretizzò dal febbraio 1993, quando la materia venne introdotta in ogni scuola elementare del comune²⁸⁴. Si specificava:

La religione ortodossa è materia obbligatoria per tutti gli alunni di nazionalità serba senza riguardo al fatto che i genitori siano credenti o atei. I bambini delle altre nazionalità possono, ma non devono, seguire la lezione mentre i bambini di matrimoni misti possono decidere da sé²⁸⁵.

Come nell'ordinamento statale citato in precedenza, la religione serbo-ortodossa non andava però considerata come una questione di fede, ma di appartenenza nazionale. L'esenzione infatti non era in alcun modo prevista per i serbi non credenti, ma esclusivamente per le "altre nazionalità" a cui, risulta pleonastico dirlo, non veniva concessa un'ora dedicata alla loro religione. La chiesa serbo-

279 *Deklaracija o državnom i političkom uređenju države*, 02-803/92 3 settembre 1992, in "Službeni Glasnik Sprskog Naroda u BiH", Sarajevo, n. 14, 7 settembre 1992, p. 432.

280 Zoran Baroš, *Budite u službi srpskog naroda*, KV 20 ottobre 1992, p. 2.

281 La "Mala škola pravoslavlje" (Piccola scuola di ortodossia) fu pubblicata settimanalmente dal 28 agosto 1992 all'aprile 1993. Sarebbero seguite altre rubriche come "Mali pravoslavni kalendar" (Piccolo calendario ortodosso) Si trattava, come spiegato in occasione della prima uscita, della riproposizione settimanale di estratti del libro "Pouke iz pravoslavlje vjere" (Messaggi della fede ortodossa), pubblicato nel 1985 a Tuzla e scritto dal vescovo Danilo Krstić della Chiesa serbo-ortodossa di Buda. Un breve libello composto da semplici domande come "Cos'è la vera fede", "Chi è Dio?", "Cos'è Dio", "Chi è l'uomo", seguite da una breve spiegazione. *O tajni vjere*, KV 28 agosto 1992, p. 2.

282 S., *Vjeronauka već na početku drugog polugodišta*, KV 27 novembre 1992, p. 1

283 *Povratak tradiciji i pravoslavlju*, KV 13 gennaio 1995, p. 6.

284 "Nelle lezioni di ortodossia gli alunni non studiano soltanto il cristianesimo e la fede ortodossa, ma pregano anche Dio. Ogni lezione inizia e finisce con una preghiera". M. Aprilski, *Osnovci pokazuju veliko interesovanje*, KV 19 febbraio 1993, p. 10.

285 M. A., *Ponavaljača neće biti*, KV 5 febbraio 1993, p. 10.

ortodossa recuperò in breve tempo un importante spazio pubblico e politico diventando di fatto una chiesa di Stato. Edificazioni ex novo o ristrutturazioni di chiese serbo-ortodosse, sostenute dalle autorità pubbliche, furono sempre più frequenti²⁸⁶ così come rituali e richiami religiosi divennero la norma nelle cerimonie civili o militari. Quello che nel corso del biennio 1990-1991 era stato fatto per lo più nelle zone rurali, entrò a pieno titolo nel generale discorso celebrativo. Il giorno di San Vito (28 giugno) del 1993 che come abbiamo visto era stato dichiarato “Giorno della VRS”, il comandante Radmilo Zeljaja ricordava l’importanza della fede ortodossa per l’identità serba:

Tutti i nostri Obilić, Sindjelić, Karadžević e Mišić [eroi della tradizione serba] sono stati a loro modo grandi. [...] Ma nessuno ha avuto un compito così arduo come lo abbiamo noi – che allo stesso tempo lottiamo per il nostro passato e per il nostro futuro e che, persino in questa lotta, scopriamo e ritroviamo noi stessi, la nostra Chiesa e la nostra fede, la nostra cultura e la nostra storia; [...]. Non basta tornare a dove eravamo. È necessario costruire la nostra Chiesa anche se non crediamo in Dio²⁸⁷.

Lo stesso SDS, sempre accompagnato da rappresentanti della chiesa serbo-ortodossa celebrava il 12 luglio, come anniversario della sua fondazione che cadeva non casualmente nell’importante festività religiosa di San Pietro (Petrovdan)²⁸⁸.

Nell’ottobre del 1994 in occasione del restauro della chiesa cittadina venne organizzata una grande manifestazione alla presenza dei maggiori esponenti religiosi, politici e culturali locali e della RS, tra i quali il vescovo di Banja Luka Jefrem Milutinović, Radovan Karadžić, Milan Martić, della vicina SAO di Croazia, e Momčilo Krajišnik, presidente del parlamento RS. Nell’occasione il metropolita della Chiesa ortodossa di Bosnia Nikolaj Mrđa²⁸⁹ indicò in termini chiari quale fosse il ruolo della chiesa ortodossa per il popolo serbo e nei riguardi della RS:

Quanto succede adesso tra serbi è uno scontro di potere, uno scontro politico, e non di popolo. La Chiesa ortodossa serba è sempre stata quella che ha avuto cura dell’unità del popolo serbo. Mentre il popolo serbo è stato diviso da fattori politici. La vera fortuna è che in quel sistema [durante la Sfrj] la chiesa è stata separata dallo Stato. In questo sistema e in questo nuovo Stato la vera fortuna è che le persone che conducono lo Stato sono davvero pieni di fede e amano la chiesa. [...] la chiesa è maestra di vita, ma non serve della politica²⁹⁰.

La Chiesa serbo-ortodossa si riappropriò anche delle cerimonie funerarie pubbliche. Le *parastos* (cerimonie funebri pubbliche secondo il rito ortodosso) sostituirono i solenni funerali di tipo militare prevalenti fino agli inizi del 1992 e diventarono manifestazioni di massa che cementavano il rapporto tra chiesa e RS in nome del *sprstvo*²⁹¹. Anche il monumento sul monte Kozara, che già nel 1990 il nazionalismo serbo aveva rivendicato come simbolo, non più della lotta antifascista, ma

286 Z. Baroš, *Vladika Banjolučki posjetio Busnove*, KV 12 febbraio 1993, p. 1. *Bog se vraća u Knešpolje*, KV 17 settembre 1993, p. 1. Zoran Baroš, *Pedeset godina ne briše se lako*, ivi, p. 5. Z. Sovilj, *Prvi zavjetni sabor*, KV 6 agosto 1993, p. 6.

287 *Nije dovoljno samo prekrstiti se*, KV 2 luglio 1993, p. 1; *Ovdje će mirisati tamjan*, KV 2 luglio 1993, p. 4. La celebrazione fu simile anche l’anno successivo. *Sveti knez Lazar je uz nas*, KV 7 luglio 1995, p. 3.

288 R. Rečević, *Petrovdanske lile obilježile srpske granice*, KV 14 luglio 1995, p. 1.

289 Nikolaj Mrdja venne eletto metropolita della Chiesa ortodossa di Sarajevo nel maggio 1992, dopo aver ricoperto la carica di vescovo in Dalmazia dove, secondo le accuse, aveva sostenuto la *Balvan revolucija* del 1990. Milorad Tomanić, *Srpska crkva u ratu i ratovi u njoj*, Medjiska Knjižara Krug, Belgrado, 2001, p. 194.

290 *Crkva je učiteljica života ne sluškinja politike*, KV 21 ottobre 1994, p. 6.

della sofferenza del popolo serbo, fu in qualche modo sacralizzato in senso religioso con la sostituzione della *Petokraka* (la stella a cinque punte), prima eretta all'ingresso dell'area monumentale, con una croce cristiano-ortodossa. Lo spazio antistante, già utilizzato per raduni e manifestazioni, fu rinnovato come spazio pubblico dove celebrare le *parastos* “per tutte le vittime serbe” facendo coincidere simbolicamente quelle della seconda guerra mondiale con quelle della guerra in corso²⁹². Il Parco nazionale del Kozara era stato più che altro vandalizzato e trasformato, con una decisione del Consiglio comunale del 1994, in territorio boschivo, ovvero finalizzato alla produzione di legname²⁹³.

La Chiesa serbo ortodossa, insomma si presentava come collante di lunga (“eterna”) durata della nazione serba capace di sopravvivere alle “terrene” diatribe interne, ergendosi a guida morale del popolo serbo. Tradizionalmente, infatti, la Chiesa serbo-ortodossa non aveva mai aspirato al controllo politico diretto e si era sempre posta a fianco del potere politico come elemento di rinforzo dell'unità e dell'identità del popolo serbo. Poteva però vantare, nei confronti della politica, un'autorità che si ergeva su un territorio ben più vasto dei singoli Stati serbi e potevano dunque vantarsi di funzionare da elemento moralmente superiore e unificante²⁹⁴.

Il processo di “occupazione” del discorso e degli spazi pubblici da parte della Chiesa serbo-ortodossa fu accompagnato dalla sistematica distruzione (*pars destruens*) di ogni traccia della presenza delle altre religioni (quella cattolico romana e quella musulmana). La loro distruzione, lungi dall'essere casuale, fu l'effetto di azioni mirate condotte dall'esercito e da diversi gruppi paramilitari²⁹⁵. Delle 49 moschee (32 *džamije* e 17 *mesdžide*)²⁹⁶ esistenti sul territorio del comune di Prijedor 46 furono distrutte o seriamente danneggiate²⁹⁷, mentre tutte le 7 chiese e gli altri edifici di culto cattolico furono completamente distrutti²⁹⁸. Anche in questo caso, la costruzione di una nuova

291 D. Maričić, *Dan pobjede srpskog bića*, KV 4 giugno 1993, p. 1. M. Rajlić, *Patrijarh Pavle: «Pred Bogom živi samo onaj ko umire za pravdu i istinu»*, KV 12 maggio 1995, p. 1.

292 *Parastos žrtvama otadžbinskih ratova*, KV 8 settembre 1995, p. 1.

293 Drago Šormaz, *Srpski narod to nije zaslužio*, KV 10 febbraio 1995, p. 5.

294 “Quanto fosse importante per la Chiesa serbo ortodossa la grandezza dello Stato serbo, ovvero dei luoghi in cui si estende il suo potere, si vede anche dalla decisione presa alla seduta regolare del Consiglio nel maggio 1996. Secondo tale decisione: «Al di là della disgregazione di Versailles, ovvero della Sfrj, la giurisdizione della Chiesa serbo ortodossa si estende ancora su tutti gli ortodossi di questo territorio». Quindi, dato che era diventato chiaro che i loro desideri non sarebbero stati realizzati con le armi e che lo stato serbo, grazie alla sua guida spirituale e universale, non solo che non sarebbe stato grande, ma che dimostra la tendenza a diminuire, la Chiesa serbo ortodossa ha deciso, se non può farlo il potere dello stato serbo, almeno il potere della chiesa serba sia su l'intero territorio dell'ex Sfrj”. M. Tomanić, *Srpska crkva* cit., p. 227.

295 Secondo la ricostruzione del tribunale dell'Aia, solo la moschea di Hambarine, sulla *lijeva obala*, fu distrutta dai bombardamenti del maggio 1992, mentre tutte le altre furono oggetto di attacchi mirati il più delle volte eseguiti a combattimenti conclusi. Icty Stakić IT-97-24, ph. 297.

296 La *džamija* è un edificio religioso con minareto dove abita un imam in maniera stabile e vi si celebrano i riti religiosi regolarmente, mentre la *mesdžid* è un edificio religioso senza minareto dove l'imam si reca saltuariamente per celebrare i riti religiosi. Quest'ultima viene edificata normalmente nelle zone dove abitano pochi musulmani. Conversazione con Omer Redžić, imam della moschea centrale di Prijedor, 30 agosto 2021.

297 M. Begić, *Genocid u Prijedoru* cit., pp. 178-182.

298 Ivi, pp. 200-201.

identità serba andava di pari passo con la cancellazione della presenza delle altre comunità e del carattere multiculturale della Bosnia.

5. “Hannibal ante portas”: fiume di profughi, caos ed “eroica difesa della città”

Nella storia del conflitto in BiH il 1992 e il 1995 rappresentano senza dubbio i principali momenti di svolta, in particolare per la RS. Dal punto di vista militare, infatti, il fronte della RS tra l'estate del 1992 e il 1995 non subì sostanziali modifiche e il conflitto si spostò sulla contrapposizione tra Armija BiH e HVO, ovvero tra governo di Sarajevo e forze croato-bosniache dell'Erzegovina. Nel marzo 1994, gli accordi di Washington tra governo di Sarajevo e entità della Herceg-Bosna, portarono ad un'alleanza delle forze croato-musulmane finalizzata a concentrare il loro sforzo bellico contro la RS che ancora controllava circa il 70% del territorio. Un'azione militare che avrebbe permesso, non soltanto di recuperare i territori perduti, ma anche di raggiungere quella proporzione del 49-51% prevista dai piani di pace formulati dagli Stati Uniti. L'intera operazione, sostenuta dall'aviazione della NATO, fu preparata anche a livello diplomatico e politico. Si aumentò la pressione nei confronti di Milošević perché a sua volta facesse cambiare linea a Karadžić. Nel maggio 1995 le forze croate di Tuđman lanciarono la prima offensiva (operazione *Bljesak*, Lampo) con la quale riconquistarono in brevissimo tempo ben 500 km² di territori in Slavonia (Jasenovac, Pakrac e Okučani), occupati nel 1991 dalle forze serbe²⁹⁹. L'operazione creò una nuova ondata di profughi che si riversò nei territori limitrofi della Repubblica di Serbia (che in parte li respinse) e della RS, soprattutto nella zona di Banja Luka. In questa prima fase Prijedor non risentì molto dell'arrivo di questi profughi e lo stesso KV ignorò la notizia delle riconquiste nemiche. Nel mese di luglio le forze del generale Mladić ripresero le offensive in Bosnia orientale dove conquistarono l'area protetta di Srebrenica (11 luglio 1995) e attaccarono Žepa (14 luglio), anch'essa “area protetta ONU”³⁰⁰. A metà luglio, la VRS riuscì a contrattaccare anche nella zona della Krajina occidentale verso Bihać, con un pesante bombardamento. L'intera situazione, che dimostrava quanto la VRS fosse ancora in grado di resistere e persino di contrattaccare, spinse Izetbegović a rinforzare l'alleanza militare, non soltanto con i croati dell'Erzegovina, ma direttamente con la Croazia di Tuđman³⁰¹. L'accordo, fortemente voluto dagli Stati Uniti, dalla Germania e dalla Turchia, permise alle truppe dell'Armija BiH, dell'HVO e della Croazia di riconquistare due postazioni strategiche come Bosansko Grahovo e Glamoč (Operazione *Ljeto '95*,

299 A. Marzo Magno, *La riconquista della Krajina*, in A. Marzo Magno (a cura di), *La guerra dei dieci anni* cit., p. 261, Cfr. J. Pirjevec, *Le guerra jugoslave* cit., pp. 452-453.

300 L'Armija BiH riuscì a resistere all'attacco della VRS che occupò infine la città il 25 luglio 1995. J. Pirjevec, *Le guerra jugoslave* cit., p. 484. Il KV non riportò alcuna notizia delle conquiste in Bosnia orientale considerate, probabilmente, di nessuna rilevanza per la città di Prijedor.

301 La “Dichiarazione di Spalato” firmata il 22 luglio dai due capi di Stato prevedeva una stretta collaborazione tra i due eserciti. Questo significava il ritorno delle truppe della Croazia, sul territorio bosniaco.

28 luglio 1995), nella Krajina occidentale, interrompendo così le comunicazioni tra le due Krajine serbe (quella di Knin e quella della regione di Banja Luka)³⁰². Grazie a queste conquiste, in soli tre giorni (dal 4 al 7 agosto 1995), l'Operazione *Oluja* (Tempesta) permise ai croati di riconquistare Knin e l'intera Krajina croata³⁰³. Durante l'attacco a Knin (5 agosto 1995) né l'esercito di Belgrado né la VRS intervennero, considerando quei territori ormai persi, e si ritirarono nelle Krajine bosniache, che diventarono invece l'ultima roccaforte di difesa³⁰⁴. Anche l'operazione *Oluja* provocò un massiccio flusso di profughi serbi (tra i 150.000 e i 200.000) in fuga dalle numerose azioni di intimidazione e vendetta attuate dalle forze croate³⁰⁵.

Dal 1992 all'estate del 1995, come abbiamo visto, Prijedor aveva vissuto la guerra attraverso il pieno coinvolgimento delle sue brigate impegnate al fronte e dall'intensa propaganda dei media, ma il suo fronte occidentale era rimasto sostanzialmente invariato e sicuro. Le operazioni dell'estate 1995, nel giro di pochissimi giorni, ribaltarono la situazione sul terreno, ponendo Prijedor sotto la diretta minaccia di attacco e facendo riversare in città una ingente massa di profughi. Questi, sebbene intenzionati a dirigersi per lo più verso Banja Luka e la Serbia, provocarono un'ondata di panico tra le persone per il timore che le forze croate potessero entrare in città. Il territorio di Prijedor, come abbiamo visto, nei diversi piani di pace, era sempre rimasto conteso e a rischio di dover essere ceduto e la veloce avanzata delle forze nemiche faceva aumentare le possibilità di una conquista della città. Questa non rappresentava in alcun modo un'ipotesi remota dato che i generali Dudaković e Alagić dell'Armija BiH, diversamente dal più cauto Izetbegović, avevano già predisposto piani militari per occupare le città di Prijedor, Novi Grad e persino di Banja Luka³⁰⁶. Lo stesso diplomatico Richard Holbrooke spinse più volte il presidente croato Tuđman a conquistare le città di Sanski Most, Prijedor e Novi Grad. Come disse Holbrooke a Tuđman, infatti, "se fossero state prese prima di aprire i colloqui, sarebbero rimaste sotto controllo della federazione – mentre altrimenti sarebbe stato difficile riguadagnarle nei negoziati"³⁰⁷. L'intenzione del diplomatico americano era di convincere i croati a sostenere l'Armija BiH, non in grado da sola di riconquistare

302 L'accordo prevedeva la creazione di un comando unico per l'ArmijaBiH, l'HVO e l'esercito croato (HV) di stanza a Novi Travnik con a capo il generale Vahid Karavelić per l'ArmijaBiH e il generale Ante Gotovina per l'HV e l'HVO. Durante l'incontro con Richard Holbrooke venne precisato, in maniera stringente, quali territori si potevano conquistare e quali no, tra i quali Banja Luka. S. Čekić (a cura di), *Prvi korpus Armije Republike Bosne i Hercegovine*, Institut za istraživanje zločina protiv čovječnosti i međunarodnog prava, Sarajevo, 2017, p. 337. Cfr. *Balkan Battlegrounds* cit., p. 364.

303 A. Marzo Magno, *La riconquista della Krajina* cit., pp. 270-275

304 Lo stesso Milan Martić soggiornò e venne accolto a Prijedor.

305 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave* cit., p. 494.

306 M. Hoare, *How Bosnia armed* cit., p. 114. Duraković aveva creato, dalle sue otto brigate, due gruppi operativi. Il primo aveva come obiettivo di avanzare lungo l'asse Bosanski Petrovac – Ključ, mentre l'altro verso l'asse Krupa – Boanski Novi – Prijedor. *Balkan Battlegrounds* cit., p. 380.

307 Richard Holbrooke, *To end a war*, Paperback, New York, 1999, p. 191.

la valle della Sana, e di impedire loro l'occupazione di Banja Luka che in ogni caso sarebbe stata restituita alla RS³⁰⁸.

In questa situazione, il 28 luglio 1995 la RS proclamò lo stato di guerra che significò per Prijedor l'istituzione di una Presidenza di guerra affidata a Srđo Srđić, fedelissimo di Karadžić. Gli altri membri della presidenza erano i principali dirigenti che componevano già il Plenum dell'SDS: Dušan Kurnoga, Ranko Gnjatović, Slavko Budimir, affiancati da Simo Drljača, capo del nuovo CSB e da Milomir Stakić³⁰⁹. Al di là della principale questione militare di difesa della città, le autorità cittadine si trovarono di fronte a due enormi problemi: l'arrivo di centinaia di migliaia di nuovi profughi che andavano a sommarsi a quelli già presenti sul territorio e il panico della popolazione, in buona parte, desiderosa di fuggire di fronte all'avanzata nemica. L'11 agosto 1995 il KV titolava "L'intera Prijedor è un centro accoglienza" riportando la cifra di 200.000 serbi provenienti dalle regioni croate di Banija, Lika, Kordun e altre regioni della RS³¹⁰. Nell'editoriale di prima pagina, intitolato "Restate qui" il giornalista Živko Ećim invitava la popolazione a non partire e fermarsi in città per difendere la patria:

Prijedor come prima oasi sicura, è letteralmente sopraffatta da profughi sfortunati che cerchiamo di aiutare quanto è possibile. [...] Tuttavia, probabilmente a causa della psicosi da profugo, ma anche per le numerose disinformazioni, molti cittadini di Prijedor vivono nella paura e alcuni di loro hanno persino iniziato a fare le valigie e avvicinarsi al fiume dei profughi che passa attraverso Prijedor. Si comportano come se non ci fosse la guerra, come se non dovessimo difendere e aver cura della nostra patria. Per noi la Serbia non è una patria di riserva. La nostra vera patria è qui. Per questo combattiamo. [...]
Non dimenticate che Prijedor è la nostra città nella sofferenza e nel patimento. Chi è rimasto finora in questa città lo sa. Sulle presunte vendite di territori, non c'è niente da dire perché solo noi possiamo "vendere" il nostro territorio. Ma se avessimo anche solo pensato di venderlo, non avremmo versato sangue per quattro lunghi anni³¹¹.

Il richiamo agli alti valori della difesa della patria veniva in buona parte indebolito dal vano tentativo di smentire una "presunta vendita di territori" ovvero di accordi segreti tra le parti per uno scambio. Non si trattava, ovviamente, di una fantasia, ma di un processo che era già stato messo in atto numerose volte da tutti i belligeranti, ed in particolare dai "burattinai" del conflitto, Slobodan Milošević e Franjo Tuđman. Come già avvenuto nel lontano 1991 durante l'incontro di Karadjordjevo, essi ripresero ad incontrarsi per valutare quanto uno scambio di territori fatto a tavolino avrebbe facilitato la risoluzione del conflitto. Tra le ipotesi, vi fu quella di "scambiare" Gorazde, che sarebbe stata assegnata alla RS, con i territori della Krajina occidentale, ovvero della zona di Prijedor³¹². Sebbene tale piano non fosse stato reso pubblico, la "smentita" di Ećim confermava la conoscenza o il sospetto dell'esistenza di tali piani. Milošević, in opposizione ai

308 Tuđman, tuttavia, restò piuttosto titubante di fronte a questa prospettiva, considerandola poco vantaggiosa per Zagabria e vantaggiosa solo per Sarajevo. Ivi, p. 193.

309 Zoran Baroš, *Srđo Srđić na čelu*, KV 4 agosto 1995, p. 1

310 *Čitav Prijedor prihvatni centar*, KV 11 agosto 1995, p. 1.

311 Željko Ećim, *Ostajte ovdje!*, KV 11 agosto 1995, p. 1.

312 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave* cit. , p. 489.

leader serbi locali, aveva abbandonato i territori delle Krajine di Croazia alle forze croate per compattare la popolazione serba nella RS di BiH³¹³. L'abbandonare una zona per recuperarne un'altra non aveva nessun altro criterio se non il rafforzare le nuove formazioni statali (Stazioni), ma, *ça va sans dire*, prescindeva dai legami che la popolazione poteva intrattenere con quel determinato territorio, generando ancora una volta una massa di persone sradicate. Secondo la logica dei nazionalisti, infatti, nell'impossibilità di tenere il controllo su tutti i territori occupati precedentemente, la priorità era diventata quella di riunificare il più possibile le popolazioni su base nazionale all'interno dei nuovi confini. In altri termini, sia per Milošević, che per Karadžić, conquistare le enclave della Bosnia orientale, confinante con la Serbia, era certamente più importante che controllare la valle della Sana, più distante dai confini con la Serbia e non più confinante con i territori già riconquistati della Krajina croata.

Nel settembre 1995, dopo l'ennesima strage nel centro di Sarajevo³¹⁴, si assistette al primo vero intervento aereo della Nato che, con l'operazione "Deliberate Force", tentò di indebolire le postazioni serbo-bosniache attorno a Sarajevo e lungo le altre linee del fronte in BiH³¹⁵. Durante l'operazione aerea, che durò fino al 20 settembre, il 13 settembre 1995 le truppe dell'alleanza croato-musulmane, ma solo dopo aver ricevuto il consenso americano, cominciarono una serie di offensive. Le due più rilevanti per quanto riguarda Prijedor furono: l'Operazione *Mistral 2* (o *Maestral 2*), condotta in Bosnia centrale dalle forze dell'HVO e dall'esercito croato, e l'Operazione *Sana '95*, condotta dall'Armija BiH nel bacino della Sana³¹⁶. Sia la prima che la seconda operazione sfondarono senza grandi resistenze le linee serbe, fiaccate dai bombardamenti Nato, e avanzarono in profondità nel territorio nemico. Nella prima fase, le truppe dell'Armija BiH provenendo da ovest riuscirono a conquistare i territori fino a Bosanska Krupa (17 settembre 1995)³¹⁷. L'11 ottobre, dopo alcune controffensive della VRS³¹⁸ e alcune tregue, le unità dell'Armija BiH entrarono vittoriose a

313 Ivi, p. 495.

314 Gigi Riva, *Bosnia Erzegovina 1994-1995*, in A. Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni* cit., p. 244.

315 Il piano era in realtà pronto da mesi, ma non era mai stato approvato. La strage del mercato rappresentò la goccia che fece traboccare il vaso. J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave* cit., p. 501

316 *Battlegrounds* cit., Vol. 1, pp. 379-381.

317 "I 14 settembre, nella Bosnia centrale l'offensiva dei croati e dei musulmani conseguì successi tali da metterli in condizione di occupare un territorio più vasto di quello che, secondo il piano del Gruppo di contatto, sarebbe loro spettato. Appena ciò si riseppe, da Washington, [...] giunse una ferma *démarche*, che costrinse il governo di Zagabria a rinunciare con grande amarezza all'occupazione di Banja Luka e di conseguenza alla liberazione della Posavina. La città, invasa da almeno 100.000 profughi, era praticamente a portata di mano, anche perché gran parte degli ufficiali dell'esercito serbo-bosniaco avevano disertato il campo di battaglia, lasciando che a difenderla ci pensassero solo le unità di polizia e le forze paramilitari di Arkan". La situazione sarebbe stata la medesima per Prijedor. J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave* cit., p. 513.

318 "Nell'operazione di liberazione del Grmeč, condotte direttamente dal colonnello Radmilo Zeljaja, le nostre unità disposte sulla linea che va da Novi Grad fino a Ključ, hanno sfondato la linea musulmana del V Korpus musulmano, li hanno costretti a fuggire attraverso il Grmeč e hanno inflitto loro numerose perdite. [...] Siamo riusciti quando tutti pensavano che eravamo già sconfitti. Dimenticavano la nostra indole serba della Krajina senza la quale non saremmo stati quello che siamo e con cui possiamo tutto" R. Mutić, *Poturice u Bekstvu*, KV 6 ottobre 1995, p. 1

Sanski Most³¹⁹. Non lontano da Prijedor si raggrupparono decine di migliaia di uomini dell'Armija BiH per tentare di avanzare verso la città³²⁰. Vi sarebbero forse entrate, se, nel frattempo, non fossero state bloccate da ordini superiori. Le conquiste dell'alleanza croato-musulmana infatti, avendo raggiunto il controllo di quel 51% dei territori previsto dai piani di pace, dovevano arrestarsi per dare il via ai colloqui. Il 12 ottobre, infatti, il presidente della Repubblica di BiH Alija Izetbegović, in accordo con gli Stati Uniti, dichiarò le operazioni militari concluse³²¹.

Con l'avvicinamento del fronte, anche l'afflusso dei profughi aumentò sensibilmente:

quanto sia difficile la situazione lo dice il fatto che a fine settembre il numero di profughi aveva quasi raggiunto il numero di abitanti della seconda città, per grandezza, della Republika [Srpska]. [...] Secondo i nuovi dati nei 23 centri accoglienza sul territorio del comune sono stati sistemati oltre 16 mila persone. [...] Quanto la situazione sia complessa si capisce meglio dal fatto che nel comune, negli anni precedenti, si erano già insediati circa 20 mila profughi della Bosnia centrale. Abbiamo ancora duemilacinquecento persone della Krajina e circa tremila persone che dormono a cielo aperto nei rimorchi dei trattori³²².

Una vera catastrofe umanitaria che vide, secondo il KV, il passaggio di oltre 500.000 profughi in pochi giorni³²³. Al di là della cifra indicata, sproporzionata dato che si stima che in totale i profughi del 1995 siano stati circa 250.000, il numero ci restituisce la percezione di una città presa dal panico, del fuggi-fuggi e del "si salvi chi può". Živko Ećim, che aveva precedentemente invitato a non abbandonare la città, indicava i tre momenti più difficili vissuti dalla popolazione negli ultimi mesi: il 16 settembre quando "secondo le «informazioni nemiche» la coalizione croato-musulmana era avanzata in maniera inarrestabile verso Prijedor, conquistando Ključ, Krupa, Sanski Most e Novi Grad", il secondo "la notte dopo il bombardamento di Dubica, Knežica e Novi Grad quando i combattenti croati erano entrati nel territorio della RS e l'avevano occupato" e infine il 12 ottobre quando si era consumata l'ultima avanzata nemica³²⁴. Il timore di uno sfaldamento del contesto

319 Bill Clinton annunciò il 5 ottobre una tregua che sarebbe però entrata in vigore solo il 10 per dare modo alle truppe croate e musulmane di avanzare verso Prijedor. Avanzata che si sarebbe però arrestata a Sanski Most. Pirjevec, *Le guerre jugoslave* cit., p. 517.

320 Gli scontri tra VII Korpus dell'Armija BiH e la 43. Brigata motorizzata di Prijedor continuarono fino al 20 ottobre circa, ben oltre il cessate il fuoco del 12 ottobre. *Battlegrounds* cit., Vol. 1, p. 391.

321 "Generale, le condizioni dell'accordo per il cessate il fuoco del 5 ottobre sono oggi state raggiunte e non abbiamo scelta se non rispettare i nostri doveri. Perciò, con il ricevimento di questo messaggio si dà ordine di interrompere il fuoco lungo l'intero fronte con validità da stasera a mezzanotte del 12 ottobre e fare in modo che venga rispettato. L'esercito è autorizzato a rispondere in caso di attacco. Ti saluto e prego Iddio che ci aiuti. Sarajevo, 11 ottobre 1995, ore 17,00 Alija Izetbegović". In nota, l'autore riporta anche le parole di Izetbegović: "Pensate, Signore, che mi chiama la comunità internazionale, le forze dell'Unprofor e il comando dell'Unprofor [per sapere] perché non fermiamo i combattimenti. Il comando della Nato: "Vi bombarderemo se non vi fermate!" S. Čekić, *Prvi Korpus*, op. cit., pp. 338-339. Al contempo il diplomatico USA Holbrooke mise il veto alla conquista di Banja Luka spingendo le forze croate e musulmane a riconquistare le città di Sanski Most, Bosanski Novi e Prijedor il più velocemente possibile. Tuđman, consapevole che senza l'esercito croato non sarebbero stati in grado di riconquistare quel territorio e preoccupato di favorire così esclusivamente i musulmani, decise di non proseguire i combattimenti. Holbrooke, *To end a war* cit., pp. 191-193.

322 M. Rajlić, *Broj izbjeglica dostigao broj stanovnika*, KV 6 ottobre 1995, p. 1.

323 M. R., *Zima prijete jače nego oružje*, KV 27 ottobre 1995, p. 3.

324 Ž. Ećim, *Prijedor nije pao*, KV 18 ottobre 1995, p. 1.

sociale emergeva in questo articolo come nei numerosi e ripetuti appelli delle autorità cittadine ad una maggiore disciplina³²⁵.

Solo con la fine degli scontri militari, Prijedor tirò un sospiro di sollievo mentre le autorità locali potevano rivolgersi ai cittadini con toni entusiastici: “Prijedor non è caduta”³²⁶, “Eroica, come sempre”³²⁷ ed infine, il 27 ottobre 1995, “Prijedor definitivamente al sicuro”³²⁸.

L’“eroica” difesa della città era stata organizzata dalle forze militari (esercito e polizia) affiancate dalle forze paramilitari di Željko “Arkan” Ražnjatović che divennero oggetto di ripetuti ringraziamenti pubblici per il loro contributo³²⁹. La presenza delle forze di Arkan nell’estate del 1995 dimostrava da una parte la generale stanchezza delle truppe della VRS dopo tanti anni di guerra e, dall’altra, la loro accresciuta importanza tra le forze di difesa suggellata dalla decisione del Ministero degli interni della RS di porle sotto il comando militare. Nel caso di Prijedor, la difesa della città era messa in pericolo anche dal fatto che buona parte delle truppe si trovava ancora nei territori orientali. In città però, non tutti condividevano l’entusiasmo per la presenza di queste formazioni che vennero accusate di indisciplina, saccheggi, angherie verso i civili e ritorsioni nei confronti di chi si rifiutava di combattere. A queste accuse, rispose Simo Drljača:

Sono molti in Serbia che si vantano di amare ed aiutare la Republika Srpska, tuttavia quando essa è stata davvero minacciata, non è venuto né il signor Šešelj né Đinđić, mentre lui [Arkan] sì. [...] Eseguono tutti gli ordini del Ministero della Republika Srpska. Di questi 138 ragazzi si è detto che sono criminali comuni, saccheggiatori, ecc. Affermo responsabilmente che ho monitorato se casualmente non rubavano qualcosa e posso affermare che a Novi Grad non hanno preso neanche un chiodo³³⁰.

Al contrario di quanto avvenuto nel 1992, quando il ruolo delle formazioni paramilitari era risultato secondario e certamente tutt’altro che rivendicato pubblicamente, nel 1995 le autorità militari, in evidente carenza di uomini, esaltavano la loro presenza e il loro ruolo nella difesa del territorio. Lo stesso colonnello Zeljaja sottolineava come, se nel 1991 e 1992 l’esercito aveva avuto qualche tensione con le formazioni paramilitari, in questo caso il loro contributo era risultato decisivo³³¹. Le forze di polizia e le formazioni paramilitari di Arkan, tutte sotto il comando di Drljača, risultarono ben più efficaci di un esercito fiaccato dalle diatribe interne e dalle numerose defezioni. La difesa della città, contrariamente a quanto affermato da Drljača, venne però condotta, ancora una volta, a danno delle popolazioni civili, soprattutto di quei pochi cittadini non serbi rimasti ancora sul

325 Predsjednik OO SDS Ranko Gnjatović, *Saopštenje OO SDS Prijedor*, KV 21 ottobre 1995, p. 1

326 Ž. Ećim, *Prijedor nije pao*, KV 18 ottobre 1995, p. 1. Il KV anticipò di due giorni l’uscita del giornale.

327 R. R., *Junački kao i do sada*, KV 21 ottobre 1995, p. 1

328 Predsjednik OO SDS Ranko Gnjatović, *Prijedor definitivno odbranjen*, KV 27 ottobre 1995, p. 1.

329 “Ci chiediamo chi sono gli eroi di questa grande battaglia, chi sono i patrioti di questa città e difensori della RS? Il mio onore di combattente, dovere professionale e disciplina di partito mi impongono di ricordare le formazioni più importanti, le unità e gli enti più operativi. Con orgoglio ricordo i nomi della 5. Brigata del Kozara e della 43. Brigata motorizzata, poi le unità della milizia e della Guardia serba volontaria”. Predsjednik OO SDS Ranko Gnjatović, *Prijedor definitivno odbranjen*, KV 27 ottobre 1995, p. 1

330 Živko Ećim, *Ako Prijedor padne – krivi su samo Prijedorčani*, KV 27 ottobre 1995, p. 5.

331 R. Mutić, *Mirnije se spava na ovim prostorima*, KV 3 novembre 1995, p. 3.

territorio. Non soltanto si verificarono nuovamente atti di saccheggio e soprusi, ma venne condotta una nuova campagna di “pulizia” del territorio³³². Come veniva esplicitamente ribadito anche sul KV da Petar Gagić, ufficiale di Prijedor:

“La mia Prijedor, la nostra città! Non c’è più spazio per la paura. Gli uomini del Kozara e molti altri sono arrivati e questa sarà ancora una volta una terra serba. Non c’è più paura. Stiamo scacciando i *balija* [termine dispregiativo per indicare i musulmani di Bosnia]. Estirperemo il loro seme”³³³

La fine dei combattimenti e la firma del cessate il fuoco non determinò immediatamente un allentamento della tensione e un’accettazione dei nuovi confini da parte delle autorità serbe. La presidenza di guerra di Sanski most, ormai conquistata, si era trasferita a Prijedor da cui cercava di mantenere in vita la speranza di recuperare la città, mentre il plenum dell’SDS di Prijedor, ancora a novembre, rilanciava l’idea di formare un comando unico per l’intera “zona di guerra” comprendente anche le zone riconquistate dall’Armija BiH³³⁴. Il 1° novembre erano nel frattempo iniziati a Dayton (Ohio) i negoziati dove sarebbero stati definiti tutti gli aspetti della nuova sistemazione istituzionale e dei confini interni della Bosnia-Erzegovina. Il non riconoscimento delle conquiste rappresentava, non soltanto un generico rifiuto della vittoria nemica, ma più concretamente il tentativo di influenzare i risultati dei colloqui in corso³³⁵.

Il 21 novembre 1994 terminarono i negoziati di Dayton che misero fine al conflitto in Bosnia-Erzegovina e sancirono il nuovo assetto istituzionale del paese³³⁶. Come era prevedibile, le conquiste avvenute nei precedenti mesi e i nuovi confini vennero modificati solo in minima parte, riconoscendo nei fatti le conquiste della valle dalla Sana³³⁷.

“È arrivata la pace”, titolava il KV del 24 novembre 1995, riportando le dichiarazioni di insoddisfazione di Momčilo Krajišnik per la RS e di Ejup Ganić a nome del governo di BiH³³⁸. La reazione di Srdić, presidente della Presidenza di guerra e deputato all’Assemblea della RS, fu ancor

332 J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave* cit. , p. 518.

333 Z. S., *Zatraćemo im sjeme*, KV 18 ottobre 1995, p. 3.

334 “Siamo qui con obiettivi e compiti chiari da portare a termine. Abbiamo arrestato e respinto l’offensiva nemica ma la politica non ci permette di andare oltre, ovvero di liberare le zone della RS temporaneamente occupate in queste aree occidentali. Aspetteremo che il dialogo politico termini. Se il risultato sarà a svantaggio del popolo serbo, non avremo altra scelta che raggiungere il nostro obiettivo con i mezzi militari”. Vukašin Vukadinović, *Ako politika zataji – “progovoriće” oružje*, KV 17 novembre 1995, p. 2.

335 R. Rečević, *Povjerenje povjerenim komandantima*, KV 10 novembre 1995, p. 1.

336 Gli Accordi di Dayton crearono una struttura istituzionale-politica del tutto originale: venivano riconosciute due entità confederate tra loro: la Republika Srpska e la Federazione croato-musulmana, composta a sua volta da 10 cantoni autonomi.

337 La questione più rilevante che rimase aperta fino alla formalizzazione dell’accordo (Parigi, 14 dicembre 1995) fu quella di Brčko. Nella zona della Krajina occidentale vennero confermate le conquiste di Bosanska Krupa e Sanski Most, mentre Mrkonjić Grad e Šipovo, conquistate dalle forze dell’HVO e HV il mese precedente vennero restituite alla RS. Durante le trattative, Haris Silajdžić, primo ministro del governo di Sarajevo, offrì a Milošević la restituzione dell’«uovo», zona montagnosa a maggioranza serba ma poco abitata, come veniva chiamata la zona a sud di Ključ. I due si accordarono precisamente in modo da calibrare esattamente il raggiungimento di quel 51-49% previsto. Un accordo simile venne preso per il cosiddetto “corridoio di Clark” che avrebbe collegato l’enclave di Goražde ai territori della federazione. R. Holbrooke, *To end a war* cit., p. 285 e p. 299.

338 Živko Ećim, *Došao je mir*, KV 24 novembre 1995, p. 1.

più diretta. Egli rilanciava, per l'ennesima volta, l'idea di un referendum confermativo da parte del popolo serbo ritenendo, o fingendo di farlo, che i giochi fossero in qualche modo ancora aperti:

Non sono soddisfatto di quello che è stato fatto a Dayton perché quello che è stato pubblicato e siglato in generale non va a favore della RS né del popolo serbo in ex-BiH. Siamo assolutamente per la pace, ma per una pace giusta che garantisca stabilità, serenità, e sicurezza al popolo serbo. [...] Credo che il Parlamento della RS avrà a breve una seduta e che parleremo di questo e se non verrà accettata la sua decisione, procederemo verso un referendum e aspetteremo la decisione del popolo. [...] Il popolo ne ha abbastanza di spargimento di sangue. Ma non dobbiamo rallegrarci così velocemente ed accettare tutto quello che ci vien offerto purché la guerra finisca³³⁹.

Srdić, in realtà, si rifaceva alla linea tenuta da Karadžić che, escluso dai negoziati, continuava a contrapporsi al piano di pace considerandolo irricevibile. Fu solo dopo che Milošević, spinto a sua volta dagli Stati Uniti, intervenne direttamente sulle autorità della RS perché modificassero la loro posizione, che anche le autorità cittadine si adattarono alla nuova realtà³⁴⁰. Il 14 dicembre 1995 furono firmati a Parigi gli accordi di pace e la RS proclamò la fine dello “stato di guerra”. Per le autorità cittadine la pace diventò immediatamente “una grande opportunità di rinnovamento e di sviluppo per Prijedor”³⁴¹, così mostrando di accettare la realtà di fatto e abbandonare la linea intransigente tenuta fino a quel momento.

6. Pace o lotta eterna?

Il 1996, il primo anno di pace, si aprì all'insegna della continuità e della restaurazione politica: come presidente del Consiglio comunale venne rieletto Milomir Stakić che, dopo il fallito tentativo di allontanamento nel 1993, dominava ancora la scena politica cittadina³⁴². Nei precedenti anni, Prijedor aveva visto cambia, con l'intervento diretto delle più alte cariche dell' SDS e della RS, “quattro-cinque governi [cittadini], tre presidenti del Consiglio comunale e di partito, e diversi direttori”. La prima seduta del Consiglio comunale post bellica fu aperta da Radovan Karadžić che, “dopo una lunga discussione con abbondanti toni polemici”, impose ancora una volta il cambio dei vertici comunali³⁴³. L' SDS di Prijedor, insomma, non era più diviso da lotte intestine, ma una roccaforte dominato dalla figura di Karadžić. Il suo intervento diretto mostrava, da una parte, quanto la sua influenza fosse ancora forte nella RS e a Prijedor, nonostante l'atto di accusa emesso

339 *Odlučivaće narod*, KV 24 novembre 1995, p. 1.

340 Diversamente da quanto successo nei numerosi negoziati degli anni precedenti, gli accordi di Dayton non vennero firmati dai rappresentanti della RS e dell'Herceg-Bosna, ma da Slobodan Milošević (Presidente della Serbia) e da Franjo Tuđman (Presidente della Croazia). Il 2 dicembre il mediatore statunitense Holbrooke intimò Milošević ad intervenire nei confronti di Karadžić. Milošević riuscì nel suo intento, ma continuò a restare cauto sull'opportunità di far consegnare Karadžić e Mladić al Tribunale speciale per l'ex-Jugoslavia. Le reazioni dell'Assemblea RS alle pressioni di Milošević furono piuttosto dure e gran parte dei deputati si pose a difesa di Karadžić. Richard Holbrooke, *To end a war*, Paperback, New York, 1999, p. 320.

341 O. Kesar, *Mir – velika šansa za obnovu i razvoj Prijedora*, KV 29 dicembre 1995, p. 2.

342 Dušan Kurnoga si era dimesso già otto mesi prima. *Dr. Stakić novi predsjednik*; KV 23 febbraio 1996, p. 3.

343 Nell'occasione venne eletto anche Aleksandar Bereta come presidente dell' SDS di Prijedor. O. Kesar, *Sedam prutova*, KV 23 febbraio 1996, p. 1.

nel luglio 1995 da parte del Tribunale dell’Aia, e dall’altra, come gli ex-membri del Comitato di crisi del 1992 fossero fortemente sostenuti e difesi proprio da Karadžić e dalla dirigenza RS.

La volontà internazionale di attuare gli accordi di Dayton fece però evolvere rapidamente la situazione anche a Prijedor. Nel settembre 1996 furono organizzate, con la supervisione dell’Osce, nuove elezioni politiche per la Presidenza BiH e il Parlamento BiH³⁴⁴. I principi base degli accordi di Dayton che regolavano l’impalcatura politica e istituzionale dello Stato e quindi le elezioni erano essenzialmente due: il riconoscimento dei popoli costituenti (la riproposizione della più vecchia *nacionalni ključ* e il principio su cui si erano sempre basati anche gli accordi di pace) e il riconoscimento della sovranità statale e dei confini della BiH³⁴⁵. Come già nel 1990 la Presidenza della Repubblica fu costituita come presidenza collettiva composta da tre membri, uno per ogni popolo costituente, un bosgnacco, un croato e un serbo eletti, i primi due nel collegio della Federazione BiH e il terzo nel collegio della RS.³⁴⁶ In pratica questo significava che un cittadino della RS, con il suo voto, poteva eleggere esclusivamente il membro serbo della Presidenza. Dei 42 membri del parlamento della BiH, 28 venivano eletti nelle cinque circoscrizioni elettorali della Federazione croato-musulmana e 14 nelle tre circoscrizioni della RS con un sistema proporzionale. All’interno degli accordi di Dayton, l’annesso III conteneva i principi e le regole per lo svolgimento delle nuove elezioni. Al fine di non avallare gli effetti della “pulizia etnica”, si riconobbe il diritto di voto secondo la residenza registrata precedentemente al conflitto³⁴⁷. Questo principio però rimetteva in discussione il progetto di egemonia serba nelle zone, come Prijedor, precedentemente caratterizzate dalla forte compresenza di altre nazionalità³⁴⁸. Le autorità cittadine, consapevoli di cosa avrebbe significato, contestarono il principio e avviarono una campagna di iscrizione dei

344 Secondo l’art. II dell’annesso III degli accordi di Dayton, l’OSCE era tenuta a creare una Commissione elettorale provvisoria per affiancare la Commissione elettorale permanente di BiH.

345 Damir Banović – Saša Gavrić – Mariña Barreiro Mariño, *The Political System of Bosnia and Herzegovina. Institutions – Actors – Processes*, Springer Nature Switzerland, 2021, p. 67.

346 Ivi p. 70.

347 In particolare l’articolo IV specificava: “Tutti i cittadini della BiH di 18 o più anni il cui nome appare nel censimento del 1991 avrà diritto al voto, secondo le regole elettorali. Un cittadino che non vive più in una municipalità in cui lui o lei risiedeva nel 1991, come regola generale, voterà prevedibilmente, di persona o con scheda elettorale a distanza, in quella municipalità a condizione che venga confermato che quella persona era registrata in quella municipalità come confermato dalla commissione elettorale locale e dalla commissione elettorale provvisoria. Tale cittadino può comunque presentare alla Commissione la domanda per iscriversi in un altro seggio elettorale. Il diritto dei profughi di votare verrà interpretato come conferma della loro intenzione di tornare in BiH. Il giorno delle elezioni il ritorno dei profughi dovrebbe già essere in corso, per permettere a molti di partecipare di persone alle elezioni in BiH. La Commissione può garantire, secondo le regole elettorali, ai cittadini non iscritti nel 1991 di votare”. *General framework Agreement for Peace in Bosnia and Herzegovina*, in Snezana Trifunovska, *Yugoslavia through documents: from its dissolution to the peace settlement*, The Hague, Nijhoff Kluwer Law International, 1999, pp. 469-470.

348 La popolazione serba fuggita dai territori controllati dalla federazione, come abbiamo visto, era già stata registrata nei nuovi territori. Si trattava però anche del frutto di una propaganda sulla difesa del popolo serbo che non incentivava il ritorno nelle terre di origine ma la compattezza all’interno dei confini.

profughi nelle liste elettorali in modo da evitare un'affermazione troppo consistente dei musulmani³⁴⁹. La missione Osce, chiamata a supervisionare le votazioni, denunciò numerose commissioni elettorali comunali nella RS che spingevano gli elettori a iscriversi nelle liste delle nuove municipalità di residenza piuttosto che nelle precedenti del 1990³⁵⁰. Per questo e per il tentativo della RS di rimuovere questo criterio, le elezioni amministrative per il comune, che si sarebbero dovute tenere assieme alle politiche nel settembre 1996, vennero rimandate.

La questione veniva ben spiegata, seppur polemicamente, sulle pagine del KV:

La Comunità internazionale tenta ancora l'impossibile: creare l'illusione di una convivenza nella Bosnia di Dayton, e forse è per questo che la ben armata Nato-traghettrice cerca di "dimostrare" che il lupo, il cavolo e l'agnello possono stare vicini fino "all'altra sponda". [...] Con il cambio del modulo P-2 secondo cui si voterebbe soltanto nel posto di residenza del 1991, ma non anche là dove si vive o si vuole vivere, la Commissione elettorale temporanea dell'OSCE ha subito chiarito quale dovrebbe essere "l'altra sponda". [...] Le elezioni locali vengono rimandate a "tempi migliori" in cui il lupo sarà sazio, l'agnello e il cavolo, si spera, sulla barca. [...] Non è esagerato dire che neanche Ripley [il *Ripley's believe it or not!* era una linea editoriale di giornali, trasmissioni radio e altro dedicato a notizie appunto "incredibili"] si stupirebbe del miracolo se ad esempio, a Drvar vincessero i serbi, a Srebrenica i musulmani, a Vareš i Croati, anche se in quei luoghi questi si possano contare sulle dita delle mani o sono addirittura assenti³⁵¹.

Anche l'ex direttore del KV, Mile Mutić, riprendeva l'argomento, specificando quale fosse l'interpretazione degli accordi di Dayton dal punto di vista della RS:

[...] è totalmente logico che, dopo il rinvio delle elezioni locali, i capi degli organi statali della RS pongano la questione del diritto dei partiti della Federazione croato-musulmana a partecipare alle elezioni locali sul territorio della RS. Rispettando alla lettera gli accordi di Dayton, nessun partito della RS si è presentato alle elezioni per gli organi della federazione croato-musulmana. Questo in armonia con Dayton perché abbiamo accettato la Bosnia di Dayton e le sue due entità separate. Questa separazione definitiva delle entità vale anche quando sono in questione le elezioni locali³⁵².

L'accordo di Dayton, non a caso denominato come "Accordo quadro", aveva fermato la guerra tentando di imporre un compromesso tra le due posizioni divergenti che avevano fin dal principio contraddistinto le diverse parti: la sovranità di una repubblica di BiH unita e la sovranità di entità interne (serbe e croate). Il riconoscimento di una Repubblica di BiH, seppur suddivisa al suo interno in due entità (RS e Federazione croato-musulmana) contrastava con il progetto della RS di creare un vero e proprio Stato serbo. Le rivendicazioni della RS, a sua volta, mettevano a dura prova il principio di sovranità della repubblica di BiH e insistevano sull'idea di separazione politica e territoriale tra le nazioni. L'iscrizione nelle liste elettorali secondo le residenze del 1991 rappresentava, agli occhi della RS, il tentativo di riproporre il modello plurinazionale precedente e minare alla radice il modello di Stato-nazione su cui si era fondato il progetto nazionalista serbo.

349 R. Rečević, *Obrasci za varanje*, KV 21 giugno 1996, p. 3; P. D., *Blizu 13.000 izbjeglica u biračkim spiskovima*, KV 12 luglio 1996, p.1. O. K., *Registrovano preko 80.000 birača*, KV 19 luglio 1996, p. 1. "Secondo le parole del presidente della Commissione elettorale comunale Milorad Malić sono stati registrati circa 80.000 elettori, tra cui quasi 15.000 profughi e sfollati e tutti hanno espresso il desiderio di votare in questo nuovo luogo di residenza".

350 OSCE, *Bosnia and Herzegovina. Municipal Elections 13-14 september 1997. Final report*, OSCE-ODIHR Election Observation, Sarajevo, 15 settembre 1997, p. 9

351 Radomir Rečević, *Nove zamke novih pravila*, KV 1 novembre 1996, p. 1.

352 Mile Mutić, *U znaku horoskopa*, KV 1 novembre 1996, p. 3.

Non a caso, l'ex direttore Mutić ribadiva che “nessun partito della federazione deve avere niente a che fare con le nostre elezioni locali”³⁵³. Al contempo i partiti della federazione e lo stesso governo di Sarajevo vedevano in quella norma la possibilità di recuperare spazio politico anche all'interno della RS. Nel primo caso, quindi, si rivendicava il principio del diritto di voto secondo la nuova residenza, spingendo gli sfollati a rinunciare al loro diritto di voto nel comune di residenza del 1991, nel secondo caso invece si spingeva per far valere il diritto a votare nel comune di origine, rompendo l'omogeneità nazionale della RS, e allargando l'influenza politica anche sull'entità serba. Posizioni su cui difficilmente si sarebbe potuto trovare un accordo perché ricalcavano i termini del conflitto tra il nazionalismo serbo (e in buona parte anche croato), intenzionato a creare uno Stato-nazione separato ed omogeneo, e quello musulmano, sostenitore di una Repubblica multinazionale, fondata sulla precedente spartizione politica secondo la chiave nazionale³⁵⁴.

Nonostante l'imminenza di nuove elezioni, il panorama politico di Prijedor si modificò solo parzialmente e rimase sostanzialmente egemonizzato dall'SDS anche se sorsero alcuni nuovi partiti nazionalisti fondati da ex membri dell'SDS³⁵⁵. Tutti questi partiti facevano, nel nome, nei simboli e nel programma, un esplicito richiamo al *srpstvo* o alla RS: Demokratski Patriotski Blok RS (Blocco patriottico democratico della RS), Srpska Stranka Krajine i Posavine (Partito serbo della Krajina e della Posavina), Socijalistička Partija RS (Partito socialista della RS), Srpska Patriotska Stranka (Partito patriottico serbo)³⁵⁶. Il nuovo partito Savez za mir i progres (Alleanza per la pace e il progresso) fu il solo a non inserire nel nome un riferimento esplicito all'appartenenza nazionale serba, sebbene nel programma si specificasse che il partito si impegnava nella “salvaguardia della RS come stato democratico del popolo serbo e di tutti i suoi cittadini”³⁵⁷. Tutti questi partiti si candidavano, in un certo modo, a rappresentare esclusivamente il popolo serbo ignorando le altre

353 Questa profonda diversità nell'interpretazione e nella strategia fu evidente quando, ad esempio, venne creata una circoscrizione elettorale ad hoc per la municipalità serba di Sanski Most (in esilio a Prijedor): un modo che metteva insieme la rivendicazione sul territorio della vicina cittadina ormai nella Federazione croato musulmana, collocandosi però all'interno dei confini della nuova RS. *1997 Municipal Elections Final Results*, in “izbori.ba”

354 Durante il conflitto, il nazionalismo “musulmano” aveva ormai optato in maniera definitiva per il termine “bosgnacchi” ad indicare i musulmani di Bosnia, come gruppo nazionale, da distinguere rispetto al neutro termine “bosniaco” che stava già ad indicare semplicemente appartenente alla Bosnia. Non si trattava esclusivamente di un cambio di termine, quanto piuttosto del tentativo di affermare e standardizzare l'identità nazionale, elevandola al pari delle altre. Tra gli sfollati interni, l'Osce registrò la tendenza a registrarsi nelle liste del comune di nuova residenza in maniera molto più significativa nella RS che nella federazione. Osce, *Bosnia and Herzegovina Municipal Elections 13-14 september 1997*, Osce-Odihr, s.d., p. 10.

355 Nel 1996 Suad Arnautović, l'autore della prima pubblicazione dedicata alle elezioni multipartitiche in Bosnia-Erzegovina, registrava l'esistenza di circa venti partiti nella RS. S. Arnautović, *Izbori* cit., pp.166-175.

356 Nel proclama del Blocco patriottico democratico della RS, ad esempio, al titolo “mi smo za” (siamo a favore di) faceva seguire una lunga lista che, ad ogni capoverso, iniziava con l'aggettivo “srpsku” (serbo). *Demokratski Patriotski Front RS*, KV 6 settembre 1996, p. 4. Il Partito serbo della Krajina e della Posavina pubblicava le “Nostre tre “S”: “S – Srpska – Republica Srpska prima di tutto; S – Scandinavizzazione; S – Assemblea, la vecchia democrazia serba da cui anche la più moderna democrazia di questo mondo potrebbe imparare tanto”.

357 Comitato di coordinamento, *Platform za zajedničko učešće na izborima u RS i BiH*, e *Ovo nisu obični izbori*, KV 6 settembre 1996, p. 2.

nazionalità o trattandole come minoranze (nel caso della *Savez za mir i progres*). Essi intendevano inoltre la competizione elettorale non a livello di BiH, ma esclusivamente di RS. I toni variavano da una rivendicazione storica (come nel caso del Partito serbo della Krajina e della Posavina che faceva risalire le ragioni di questa lotta al XIX secolo) a quelli più moderati della Alleanza per la pace ed il progresso che sottolineava l'importanza di ripartire sulla base degli accordi di Dayton. Nella sostanza non esisteva nessun partito locale che si sarebbe potuto definire "civico", multinazionale o sovranazionale, teso a rappresentare una possibile alternativa all'egemonia nazionale serba.

A livello repubblicano le elezioni del 14 settembre 1996 confermarono la crescita dei partiti etnico-nazionali già avviata nel 1990, ma ben più marcata. Si registravano però due importanti differenze: una certa frammentazione nella compagine nazionalista, dovuta alle numerose scissioni interne³⁵⁸, e il più forte legame territoriale, ovvero la quasi totale assenza di partiti capaci di presentarsi su tutti territori³⁵⁹. I tre partiti nazionalisti che si erano già affermati nel 1990 (SDA, HDZ e SDS) confermarono la loro netta egemonia, ottenendo, in tutti e tre i casi, la stragrande maggioranza dei voti sia per la Presidenza che tra i deputati del parlamento dove l'SDA ottenne il 36,57% (ma all'interno della Federazione ottenne ben il 67,15%), l'HDZ il 13,6% e l'SDS il 23,26%. I due partiti che tentavano di smarcarsi da un discorso esclusivamente nazionale, l'Alleanza per la pace e il progresso in RS e la Lista unita BiH, ottennero soltanto due seggi a testa, corrispondenti rispettivamente al 4,26% e al 5,47%.³⁶⁰ Alla sostanziale scomparsa dei partiti civici che nel 1990 avevano ottenuto in totale il 24,49%, corrispose l'affermazione prepotente dei partiti nazionalisti che, tutti insieme, ottennero quasi il 90% dei voti. A livello di Republika Srpska i partiti nazionalisti serbi ottennero il 64,9% dei voti (l'SDS da solo ottenne il 52,3%), i due partiti nazionalisti musulmani (SDA e Stranka za BiH) presero rispettivamente il 16,3% e il 2,4% (in totale 16 deputati

358 Dall'SDA erano nati, a seguito di dissidi interni, l'SBiH-Stranka za BiH (Partito per la Bosnia-Erzegovina) guidato da Haris Silajdžić ex primo ministro della BiH, e la DNZ – Demokratska Narodna Zajednica (Comunità popolare/nazionale democratica) fondata dal candidato più votato in assoluto nelle elezioni precedenti Fikret Abdić. Dall'HDZ sorsero l'HSS-Hrvatska Seljačka Stranka (Partito Contadino croato) che riprendeva il nome del principale partito nazionale croato della prima metà del Novecento e l'HNV – Hrvatsko Narodno Vijeće (Consiglio nazionale croato), un partito sorto allo scopo di sostenere i croati residenti in zone non a maggioranza croata. Anche dall'SDS sorsero dei partiti a seguito di dissidi e scissioni interne. S. Arnautović, *Izbori u Bosni i Hercegovini '90* cit., pp.166-175. Nel 1997 sarebbe sorto l'SNSD – Stranka nezavisnih socijaldemokrata (Partito dei socialdemocratici indipendenti) fondato da Milorad Dodik, proveniente dal Partito dei riformisti di Marković e che aveva guidato l'opposizione a Karadžić durante gli anni della guerra. A partire dagli anni 2000 Dodik avrebbe dominato la scena politica della RS con il rilancio del discorso nazionalista.

359 Erano invece sorti partiti proprio con l'intento di rappresentare le minoranze nazionali nei territori "altrui" (HNV, ma anche l'SGV- il Consiglio Nazionale Serbo nasceva con intenti simili), mentre i due principali partiti civici ed ex comunisti (l'SDP BiH e i riformisti di Marković) avevano in sostanza subito già una scissione su base etnico-nazionale nel 1992 quando in RS era sorto il Partito socialista della RS.

360 Come membri della presidenza di BiH vennero eletti: Alija Izetbegović (SDA) con 730.592 (75,6%); Zubak Krešimir (HDZ) con 330.477 (76,6%) e Momčilo Krajišnik con 690.646 (61,2%). Tutti i dati elettorali sono stati elaborati dall'autore sulla base dei risultati ufficiali della gazzetta ufficiale. Cfr. *Službene novine Federacije Bosne i Hercegovine*, 20 ottobre 1996, Sarajevo, anno III, n. 20, pp. 595-596.

su 83), mentre l'Alleanza per la pace libera ricevette l'11,5% dei voti e la Coalizione dei partiti civici un magro 2,1%³⁶¹. I risultati elettorali del 1996 a Prijedor confermarono questa tendenza³⁶². Rispetto alla media della RS, Prijedor si caratterizzò però per l'importante risultato ottenuto dai partiti musulmani che andarono a intaccare l'egemonia serba nel quadro politico locale. I partiti nazionali musulmani, l'SDA con il 23,04%, l'SBiH con il 2,78% e la MBO, (l'Oganizzazione bosgnacco-musulmana) con lo 0,17%, ottennero in totale il 25,79% dei voti³⁶³. Un risultato conseguito, ovviamente, solo grazie al tanto contestato diritto di voto agli ex residenti. Il risultato si ripeté l'anno successivo per le elezioni municipali alle quali la coalizione comprendente SDA, SBiH, Liberali e altre piccole formazioni insieme ottenne il 34,6% dei voti totali. Questo risultato rappresentava però il 92,3% (25.442) di tutti i voti espressi da cittadini in quel momento residenti fuori dal comune (27.573)³⁶⁴. Questo confermava la tendenza dei musulmani di Prijedor che, sebbene ormai sradicati dal contesto e residenti fuori dal comune, rivendicavano il diritto al voto sul territorio che avevano dovuto abbandonare³⁶⁵. La prima impostazione d'altronde aveva come pilastro l'unità del popolo serbo all'interno di uno stato-nazione al di là del radicamento territoriale, la seconda impostazione rivendicava la propria appartenenza ad un determinato territorio a prescindere dall'entità di "appartenenza". Un'impostazione che rivendicava implicitamente l'idea di unità della Repubblica di Bosnia-Erzegovina in contrapposizione ai risultati della divisione e spartizione etnica. Un divario che ancora oggi lacera la Repubblica di Bosnia-Erzegovina e la sua popolazione, ancora in balia di un atteggiamento autodistruttivo incapace di superare un modello politico che perpetua la divisione e lo scontro su base etnico-nazionale.

361 Narodna Skupština Republike Srpske, *O Narodnoj Skupštini*, in "narodnaskupstinars.net", 28 gennaio 2015. O. Kesar, *Poslanici Sarodne Skupštine Republke Srpske*, KV 4 ottobre 1996, p. 3.

362 R.R., *Narod uz SDS*, KV 20 settembre 1996, p. 1.

363 *Okom statistike*, KV 27 settembre 1996, p. 1.

364 Questa coalizione ottenne in realtà soltanto 383 (ovvero lo 0,8%) dei voti espressi dai residenti nel comune. Al contempo si può osservare come l'SDS che aveva ottenuto il 20,3% dei voti totali, avesse in realtà raccolto il 30,9% del totale dei voti dei residenti del momento. Situazioni simili si verificarono in molte altre municipalità come a Trebinje (98,8% dei voti espressi fuori dal comune andarono alla coalizione musulmana), o a Novi Grad (92,4%), *1997 Municipal Elections Final Results*, in "izbori.ba".

365 Già a partire dal 1997, molti rifugiati all'estero tornarono in Bosnia-Erzegovina stabilendosi nella vicina Sanski Most. A partire dagli anni 2000, Prijedor avrebbe assistito al ritorno in città di circa 10.000 musulmani, un fenomeno quasi unico per dimensioni nel panorama dell'intera Repubblica di BiH. R. Belloni, *Peacebuilding at the local level* cit., p. 441.

CAPITOLO 6

IL PROCESSO GENOCIDIARIO A PRIJEDOR

I vivi non sanno nulla. Insegnatemi, o morti, a morire senza paura, o almeno senza orrore. Perché la morte è un nonsenso, come la vita¹.

I musulmani da branco sono diventati un vero esercito. Noi, da esercito siamo diventati un branco².

1. Sulla violenza, la guerra e la “politica del massacro”

La morte, la violenza subita ed esercitata, la sofferenza sono esperienze con cui ogni persona si confronta durante il corso della vita. Ma solitamente si tratta di episodi singoli che coinvolgono pochi individui e non l'intera società. I cittadini di Prijedor hanno invece avuto la sfortuna di incontrarle con un'intensità e un coinvolgimento totale. Questa città è stata travolta da una violenza di massa capace di penetrare e raggiungere tutti i livelli della vita sociale sconvolgendone i rapporti, oltre che provocandone morte e sofferenza diffusa, tanto da rendere quasi impossibile per i soggetti direttamente coinvolti una spiegazione razionale. Questo capitolo si sofferma sull'analisi quantitativa e qualitativa di questa violenza di massa allo scopo di darne le dimensioni e descriverne le principali caratteristiche³.

La violenza di massa non è mai un'esplosione inaspettata, nonostante possa apparire tale, ma il punto di arrivo di un lento scivolamento verso quello che Jacques Sémelin definisce il “passaggio all'atto”. Un processo che dall'angoscia collettiva per una generale crisi porta ad una diffusa paura e quindi alla costruzione dell'odio da parte di “imprenditori identitari” e infine al “desiderio” di distruzione delle cause della paura iniziale⁴. Il *passaggio all'atto* viene così definito dall'autore, “non come una pulsione psichica, ma piuttosto come uno sprofondare progressivo, particolarmente complesso, che coinvolge dinamiche collettive e individuali, di natura politica, sociale, psicologia, ecc.”⁵ Si giunge così ad una vera e propria “politica del massacro”. Non è la morte anonima e a distanza dei combattimenti o dei bombardamenti, ma una violenza di massa organizzata su individui

1 Meša Selimović, *Il derviscio e la morte*, Baldini&Castoldi, Milano, 2001 [ed. originale 1965], p. 420.

2 Intervista dell'autore con Dragan Došen, ex-militare della JNA e poi della VRS, Prijedor, 7 aprile 2019.

3 Lo stesso Sémelin sottolinea che lo scienziato sociale, più che comprendere la violenza, debba cercare di analizzarla e descriverla nel modo più approfondito possibile. J. Sémelin, *Purificare e distruggere* cit., p. xvi.

4 Ivi pp. 12-13.

5 Ivi p. XVI.

disarmati a caratterizzarla. Come viene suggerito da Cinzia Rita Gaza infatti, *massacrare non è uccidere*:

Il massacro conosce il suo terreno di coltura ideale nella guerra civile. La guerra civile non può essere regolata poiché in sé costituisce l'annullamento delle regole che vincolano reciprocamente i membri di una società e, pertanto, rifugge a qualsiasi dettato normativo, sistema di controllo o di mediazione formale. L'eccesso ha delle spiegazioni. Il primo atto della guerra civile è lo strappo, la lacerazione che consente di respingere l'*alter*, una parte, che apparteneva al *nos*. [...] Non basta uccidere, bisogna massacrare, devastare, bruciare. ...bisogna infliggere all'avversario perdite esorbitanti⁶.

La “guerra civile” è dunque un elemento importante perché tale politica si possa verificare. È però necessario specificare meglio in che rapporto si pone rispetto al massacro. È evidente, innanzitutto, che non siamo qui di fronte ad una guerra convenzionale, ovvero tra stati sovrani, ma piuttosto ad un conflitto interno. Se per il raggiungimento dei propri fini l' SDS non ha mai escluso l'uso della violenza, a partire dal maggio 1992 questa opzione diventa imprescindibile perché rappresenta l'unico mezzo per modificare la struttura demografica e l'identità della città. Tale progetto doveva infatti coinvolgere l'intera popolazione di Prijedor, senza eccezioni, in maniera diretta e feroce nei confronti dei non serbi, ma anche nei confronti della popolazione serba. È difficile definire quanto avviene a Prijedor nel 1992 come “guerra” tra due contendenti, dato l'enorme divario tra le forze armate in campo. Non è tanto la guerra in sé, ma uno stato di tensione, paura ed esaltazione a rappresentare il contesto di riferimento di questa politica. È la “minaccia del nemico”, seppur più immaginata che reale che legittima la presa del potere del 30 aprile e la successiva politica del massacro. Lo “Stato di emergenza” viene proclamato non per una minaccia reale I “comitati di crisi” a livello comunale non rappresentano soltanto una necessità organizzativa, ma la convinzione di trovarsi di fronte ad una minaccia esistenziale da superare attraverso un cambiamento radicale. Tale senso di minaccia e la nuova condizione emergenziale giustificano e legittimano il passaggio dal “discorso incendiario” all'atto, ovvero alla violenza di massa. Più la minaccia viene presentata come grande e più la risposta sarà violenta al fine di cancellare il nuovo “nemico”. In questo senso, la lunga preparazione propagandistica risulta fondamentale per trasformare un contesto di convivenza così radicato nella separazione fisica, prima, e nella discriminazione e nel massacro poi. Per fare ciò è necessario escludere una parte della popolazione dallo status di cittadino per trasformarli in “altro”. Per trasformare, nell'immaginario collettivo, gli ex vicini di casa in minacce plausibili, è quindi necessario un grande sforzo ideologico⁷. Oltre a seppellire con la fine del socialismo i principi del *bratstvo i jedinstvo*, operazione tutto sommato piuttosto semplice, è necessario demolire la più concreta e duratura esperienza di convivenza cittadina (inteso in senso neutro e non necessariamente inter-etnica). Non è un caso che tale processo venga avviato in primo

6 Cinzia Rita Gaza, *Morire, uccidere: l'essenza della guerra*, FrancoAngeli, Milano, 2014, p. 119.

7 J. Sémelin, *Purificare e distruggere* cit. , pp. 50-54.

luogo nei contesti rurali più omogenei dal punto di vista nazionale. Qui è più facile costruire l'immagine di un "altro" che si trova solitamente altrove, che non vive nel medesimo contesto abitativo e che è più probabile non si conosca di persona. Al contempo, questo processo risulta più difficile nel contesto urbano dove la condivisione degli spazi sociali è più diffusa. È però un'operazione fondamentale perché si possa procedere a trasformare radicalmente la società. È in nome di una presunta minaccia, infatti, che i nazionalisti serbi, non immuni dalla propaganda proveniente dalla Serbia e da quella bellica vissuta nella vicina Croazia (dove era avvenuto un processo simile), costituiscono i diversi Comitati di crisi e proclamano lo stato d'emergenza. La presa del potere del 30 aprile 1992, seppur eseguita "senza colpo ferire" (ulteriore prova dell'inconsistenza di una reale opposizione armata), è il primo atto violento effettuato a livello politico.

Per assicurarsi il controllo territoriale, l'SDS affianca al sistema decentralizzato dei Comitati di crisi un forte esercito centralizzato. La VRS, l'esercito serbo di Bosnia, diventa l'altro importante pilastro della RS che le garantisce, con la superiorità degli armamenti, il controllo effettivo del territorio. È dunque uno Stato in formazione che si sente sotto minaccia il contesto che fa da sfondo alla "politica del massacro". Gli strumenti principali adottati per realizzare questa rifondazione sono tre: operazioni militari di "pulizia" sul territorio, creazione dei campi di concentramento e la definitiva espulsione. È all'interno di questo sistema che si generano le numerose forme di violenza. Si tratta sia di pratiche di violenza attuate su disposizione diretta delle autorità (violenza "comandata") e sia di pratiche violente "spontanee". Lo "stato di emergenza", ovvero la minaccia proveniente dal "nemico", produce e legittima entrambe le forme di violenza. Nel primo caso si tratta di una legittimazione che si ammantava di legalità (attestata da documenti pubblici), che ha nella burocrazia e nella catena di comando il suo principale strumento, nel secondo si tratta di una libera iniziativa di gruppi armati a cui viene assicurata la piena impunità. Le prime verranno infatti difese di fronte alla comunità internazionale (giornalisti o nei processi dell'Aia) come pienamente legali o legittime, mentre le seconde verranno negate, occultate di fronte alla comunità internazionale e giustificate come inevitabili conseguenze della guerra. Eppure, come si vedrà queste iniziative spontanee fanno parte integrante della "politica del massacro".

2. L'analisi quantitativa

I numeri della violenza

Cosa significa dunque violenza di massa, in termini quantitativi? La questione rischia di diventare una sterile conta dei morti che finisce a volte a rivendicare posizioni "di merito" in una sorta di

gerarchia delle vittime⁸. Si tratta qui invece di guardare ai numeri nel loro complesso entrando il più possibile nei dettagli e ricavandone il maggior numero di informazioni e dati⁹.

Per questa analisi sono stati presi in esame i dati provenienti da tre fonti differenti: *The Bosnian book of the dead: human losses in Bosnia and Herzegovina 1991-1995*, pubblicazione finale di un lavoro durato dalla fine del conflitto al 2011¹⁰, *Ni krivi ni dužni. Knjiga nestalih Opštine Prijedor*, pubblicato dall'associazione locale "Izvor"¹¹ e, infine, una pubblicazione dell'Associazione dei serbi di Bosnia-Erzegovina in Serbia¹² che ha stilato una lista delle vittime serbe del comune di Prijedor. Il primo testo è frutto di un lungo lavoro di ricerca durato dalla fine del conflitto al 2011 e raccoglie i dati, divisi per comune, sui decessi sull'intero territorio della Bosnia-Erzegovina¹³. Si tratta della fonte più attendibile disponibile al momento. La seconda è invece frutto del lavoro di un'associazione non governativa locale che ha condotto un enorme lavoro di raccolta dati e identificazione delle vittime civili sul territorio di Prijedor. Edin Ramulić, curatore della pubblicazione, ne introduce il contenuto in questi termini: "In questo libro si trovano i nomi e i dati personali di 3.176 cittadini uccisi e scomparsi del comune di Prijedor nel periodo dal 1992 al 1995"¹⁴. Questa fonte, seppur su un numero ridotto di casi, permette però di analizzare numerosi dettagli che nella prima sono assenti. La terza fonte è invece la pubblicazione di un'associazione che ha raccolto i dati delle vittime serbe del territorio di Prijedor con l'intenzione, come viene spiegato nell'introduzione, "di stabilire tutti i fatti fondamentali sulle vittime che abbiamo avuto in questa guerra, e inoltre stabilire/determinare tutti i fatti essenziali sugli esecutori dei crimini sul nostro popolo. [...] Con la realizzazione del progetto Dossier dei comuni, desideriamo e cerchiamo di fornire la documentazione completa e credibile su ogni individuo di nazionalità serba che è morto in questa guerra"¹⁵. Entrambe hanno raccolto i dati nella seconda metà degli anni '90, pubblicando nel 1999 i propri risultati, sebbene la prima delle due abbia continuato ad aggiornare le edizioni fino

8 Sono note e diffuse le numerose polemiche storiche fondate esclusivamente sulle cifre delle vittime che generano, oltre a un riprovevole e disumano uso strumentale della sofferenza, una banalizzazione dei fenomeni storici. Tra gli esempi più noti, si possono citare: le foibe, Jasenovac e Srebrenica.

9 Per un riferimento metodologico cfr. P. Pezzino – G. Fulvetti (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Il Mulino, Bologna, 2016. Questa importante pubblicazione propone una sintesi efficace di riflessioni sul metodo di analisi quantitativa e sulla categorizzazione spazio-temporale degli avvenimenti, nonché sulle categorie e definizioni.

10 Mirsad Tokača, *Bosanska knjiga mrtvih: ljudski gubici u Bosni i Hercegovini 1991-1995 / The Bosnian book of the dead: human losses in Bosnia and Herzegovina 1991-1995*, IDC, Sarajevo, 2012.

11 *Ni krivi, ni dužni* cit.

12 *Srpske žrtve opštine Prijedor* cit.

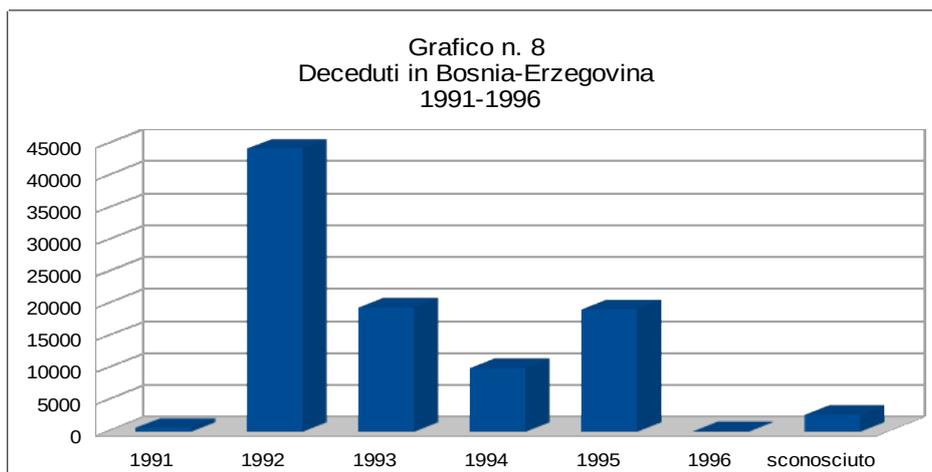
13 Dopo il fallimento di una Commissione di Ricerca per i crimini di Guerra, Mirsad Tokača che ne era a capo fondò il Centro di Ricerca e Documentazione (IDC) con l'intento di creare un database contenente i riferimenti di tutte le vittime del conflitto allo scopo di evitare strumentalizzazioni che già durante il conflitto erano emerse. Giulia Levi, *Intervista a Mirsad Tokača*, in Maria Bacchi - Nella Roveri (a cura di), *L'età del transito e del conflitto: bambini e adolescenti tra guerre e dopoguerra 1939-2015*, Il Mulino, Bologna, 2016, p. 560.

14 Edin Ramulić, *Uvod u knjigu*, in *Ni krivi, ni dužni* cit., p. 3.

15 Milivoje Ivanišević, *Uvodne napomene*, in *Srpske žrtve opštine Prijedor. I počionici zločina nad srpskom narodom*, Centar za istraživanje zločina nad srpskim narodom, Belgrado, 1999, p. I.

a quella finale, considerata definitiva, del 2012. I dati dell'associazione dei serbi, mai aggiornati, risultano piuttosto approssimativi e fortemente influenzati dall'esclusiva volontà di denuncia e di celebrazione dei propri caduti. L'elenco non è privo di errori: il nome del comandante Karlica viene riportato due volte, nella lista si includono anche Simo Drljača e Milan Kovačević, entrambi deceduti dopo il conflitto, il primo nel 1997, caduto durante il tentativo di arresto, e il secondo nel 1998 mentre si trovava al Tribunale dell'Aia in attesa di sentenza¹⁶. Ciò nonostante, anche questa fonte permette di ricavare alcune informazioni specifiche sulle vittime serbe di Prijedor. A queste fonti si aggiungono le informazioni riguardanti i sopravvissuti ai campi della Savez logoraša BiH (Lega degli ex-internati di BiH) e contenute in quasi seicento questionari compilati da ex internati con numerosi dati e notizie riguardo agli arresti, all'internamento e alle condizioni di vita nei campi¹⁷.

Il numero totale delle vittime nel conflitto in BiH ammonta a 95.940 di cui 84.746 uccisi, 9.684 dispersi e 1.510 deceduti per cause indirette in un arco di tempo che va dal 1991 al 1995. Come si può osservare dal grafico n. 8 il 1992 rappresenta decisamente l'anno del conflitto in cui si sono registrate il maggior numero di vittime, ovvero il 46,07% (44.204) dei decessi totali.



L'80% di questi ultimi, inoltre, si verificano in soli sei mesi, tra aprile e settembre, aumentando sensibilmente la percentuale di vittime di questo primo periodo di guerra. Gli anni successivi registrano un numero di vittime che non supera le 20.000 unità ovvero meno della metà delle vittime del 1992. Da un punto di vista etnico-nazionale, i bosgnacchi risultano il gruppo di vittime più numeroso con 62.013 deceduti (62,64%), seguiti dai serbi con 24.953 (26,01%) e quindi dai

16 Si riscontra inoltre una difformità tra la cifra totale dichiarata in copertina (638) e quella interna di 631.

17 La Savez logoraša BiH (Lega degli [ex] internati di BiH), nella seconda metà degli anni '90, ha predisposto un questionario da sottoporre agli ex internati. Seppure impossibilitati a raccogliere dati in maniera sistematica, sono riusciti ad intervistare, nel caso di Prijedor, 575 persone. I documenti cartacei sono stati consultati in loco e quindi rielaborati su un foglio elettronico per ricavarne dati statistici. Intervista con Senad Jusufbegović della Savez logoraša BiH, Sarajevo 23 ottobre 2020.

croati con 8.403 (8,76%)¹⁸. Se si osserva il rapporto tra vittime civili (39,86%) e vittime militari (60,14%), soltanto nel caso dei bosgnacchi i civili superano i militari, rispettivamente con 31.307 vittime (50,16%) e 30.906 (49,84%). Nel caso dei serbi, le vittime civili sono invece 4.178 (16,74%) mentre quelle militari ammontano a 20.775 (83,26%) e nel caso dei croati i civili sono 2.484 (29,56%) e quelle militari 5.919 (70,44%)¹⁹. Se si osserva il rapporto tra vittime civili e militari per anno, appare evidente che a partire dal 1993, le vittime civili si riducono sensibilmente più di quelle militari che diminuiscono in maniera meno rilevante. Da un punto di vista macro, quindi, il coinvolgimento dei civili è imponente soprattutto nel 1992 e va progressivamente a diminuire negli anni successivi²⁰. La cosiddetta “strage dei civili” del 1992 non è dunque né la tragica conseguenza di combattimenti (o di bombardamenti), né può configurarsi come una sorta di “politica della rappresaglia”, ma si conferma essere strumento principale della politica della nuova RS. La “pulizia” del territorio da parte dei serbi avviene sostanzialmente nei mesi centrali del 1992 quando nel solo periodo da aprile ad agosto le vittime tra i bosgnacchi raggiungono la cifra di 22.009, di cui il 64,78% sono civili. Nel 1992 si concentra anche la maggior parte delle vittime serbe (11.251 ovvero il 45% del totale). Il rapporto tra vittime civili e militari, in particolare per quanto riguarda il 1992, è indicativo di un conflitto che appare fortemente asimmetrico. La differenza tra vittime civili e militari in rapporto ai diversi gruppi nazionali si appianerà negli anni successivi durante i quali le vittime militari, sia per i bosgnacchi che per i serbi e i croati, supereranno sempre quelle civili²¹.

Se si entra nel dettaglio e si esaminano i dati per la municipalità di Prijedor, emergono ulteriori informazioni e considerazioni importanti. La cifra totale dei decessi dovuti alla guerra dei cittadini di Prijedor nell'intero periodo bellico è di 4.668, di cui la stragrande maggioranza (3.062 ovvero il 65,6%) si registra nel 1992. Prijedor rappresenta, dopo Srebrenica, la municipalità che, sia in termini percentuali sia assoluti, ha avuto la maggior parte di vittime civili nell'intero lasso del conflitto. Del totale delle vittime, 3.819 (quasi l'80%) sono civili e 1.049 militari (circa il 20%). Ma se si estraggono esclusivamente i dati di quanti morirono nel territorio di Prijedor, il loro numero si riduce a 4.105. Dal punto di vista nazionale la percentuale di bosgnacchi si colloca tra il 75% e l'80% del totale, a seconda che si considerino il totale dei residenti di Prijedor, o esclusivamente i decessi sul territorio comunale. Il 92% dei decessi di nazionalità bosgnacca avviene all'interno del territorio del comune di Prijedor, percentuale che sfiora il totale (97,94%) se vi si includono le 210 vittime registrate sul comune di Travnik ovvero quelle della strage di Korićanske Stijene del 21

18 La categoria “altri” rappresenta in questo conteggio soltanto lo 0,6% ovvero 571 vittime. Ivi, p. 116.

19 Ivi p. 112.

20 Nel 1995 il numero delle vittime civili conosce una nuova impennata a 9.489 individui di cui però 8.327 dovuti al genocidio di Srebrenica.

21 Fanno eccezione le vittime di Srebrenica del luglio 1995. Ivi pp. 129-138.

agosto 1992²². Tra le vittime non serbe, solo 98 (73 bosgnacchi e 25 croati) risultano deceduti o scomparsi fuori dal comune di Prijedor. Se si elaborano i dati dell'Associazione dei serbi, si osserva che il 21,55% muore nel territorio comunale mentre il 78,45% muore fuori dal territorio comunale: tra questi il 34,39% (ovvero 217) sul fronte orientale, di cui 175 a Gradačac (120 nel 1992 e i restanti nel 1993). Tra i decessi avvenuti all'interno del comune di Prijedor (136 totali), il 58% di questi (79) avviene nel 1992, numero che va gradualmente a diminuire negli anni successivi. Di questi 136, 11 sono riconducibili all'attacco del 30 maggio in città, tra cui si trova anche il maggiore Zoran Karlica, mentre solo 5 durante l'attacco alla zona di Kozarac e circa 14 durante le operazioni di "pulizia" della *lijeva obala* della fine di luglio. Secondo questi dati le vittime serbe hanno un'età per lo più tra i 18 e i 45 anni, i minorenni rappresentano un numero molto esiguo e la classe tra zero e dieci anni di età è assente²³. Anche questi dati confermano la differenza tra le vittime serbe, tendenzialmente militari e decedute al fronte, e quelle non serbe, tendenzialmente civili e decedute all'interno del comune.

A questo proposito risulta più interessante non tanto stabilire lo status formale delle vittime, quanto piuttosto il contesto nel quale trovano la morte. Si tratta di un aspetto non secondario che lo stesso Tokača evidenzia specificando che la categoria "militare" si riferisce allo status di militare, ma non necessariamente ai decessi in combattimento. Una stima riguardante l'intera BiH, infatti, pone tra i 3500 e i 4000 i militari uccisi dopo la cattura su un totale di 57.701 vittime militari²⁴. Nell'elaborazione dei dati dell'IDC riguardanti Prijedor emerge, ancora una volta, una situazione polarizzata. Dei 1035 militari deceduti, 845 (81,6%) sono di nazionalità serba, mentre solo 190 sono non serbi (171 bosgnacchi e 19 croati).

Se consideriamo questi dati dal punto di vista del genere, si osserva che, delle 4668 vittime del comune di Prijedor, solo 310 sono donne ovvero il 6,64% del totale. Una percentuale, più bassa della media bosniaca del 10,31%. Di queste 310 donne, 265 (85,48%) sono bosgnacche, 30 (9,37%) croate, 11 (3,54%) serbe e 4 non identificate. A livello di Bosnia-Erzegovina osserviamo percentuali paragonabili, ovvero rispettivamente del 77,96%, del 9,04% e del 16,6%. Allargando lo sguardo all'intero territorio bosniaco, le donne uccise o scomparse a Prijedor risultano percentualmente meno rispetto al livello nazionale, sul quale pesano maggiormente le uccisioni dovute ai

22 Dati elaborati dalle liste pubblicate in M. Tokača, *Bosanska knjiga mrtvih* cit.

23 Udruženje srba iz Bosne – Hercegovine u Srbiji, *Srpske žrtve opštine Prijedor* cit..

24 "lo status di «militare» non significa aprioristicamente che la persona è morta come combattente ovvero come partecipante in attività belliche o ucciso come prigioniero di guerra, ma indica soltanto il suo generale status di appartenenza alle forze armate. [...] Gli attuali dati mostrano che tra 3.500 e 4.000 militari sono stati uccisi dopo essere stati catturati con lo status di prigionieri di guerra. Ciò significa che questa categoria sul totale delle perdite dei militari potrebbe essere tra il 6 e il 7%. La nostra attuale stima è che il numero di militari caduti direttamente in battaglia come combattenti potrebbe essere tra il 53 e il 54% delle totali perdite umane". M. Tokača, *Bosanska knjiga mrtvih* cit., p. 112.

bombardamenti sulle città assediate (Sarajevo, Mostar, Goražde). Se si osservano le vittime del comune di Prijedor per classi di età su base etnico-nazionale si osserva come la “piramide” delle vittime bosgnacche è molto più ampia di quella dei deceduti serbi che coinvolge quasi esclusivamente gli uomini adulti compresi tra i 19 e i 55 anni, ovvero uomini in età da militare.

Come si collocano i decessi nel corso dei mesi del 1992, ovvero da maggio a dicembre? Siamo di fronte ad un andamento regolare o irregolare?

Il grafico n. 10 mostra il numero di vittime nei quattro mesi più intensi di violenza. Si può bene osservare tre picchi di entità differente: il primo a cavallo tra maggio e giugno, in corrispondenza degli attacchi alla *lijeva obala* e alla conquista di Kozarac, il secondo, il più alto verso la fine di luglio durante la seconda campagna di “pulizia” nella zona della *lijeva obala* e di Ljubija, il terzo segna la strage di Korićanske Stijene del 21 agosto. Il primo picco ammonta a 923 vittime di cui in particolare 531 concentrate tra il 22 maggio e l’1 giugno 1992 di cui 393 nell’arco di soli tre giorni tra il 24 e il 26 maggio. Il secondo picco dal luglio ai primissimi di agosto rappresenta oltre la metà (1549) dei decessi totali del 1992 (3062). Dove avvengono queste uccisioni?

Il grafico n. 11, sebbene elaborato sulla base solo di 2.297 deceduti di cui si conosce il luogo del decesso, mostra che il 66,72% di questi avviene nelle diverse MZ, mentre “solo” il 33,28% avviene all’interno dei campi. È bene precisare che però la maggior parte dei detenuti proveniva dalla *lijeva obala* e da Kozarac. Riguardo alle zone più martoriate, la *lijeva obala* rappresenta il 32,42% del totale, mentre Kozarac il 21,40%. Sono dunque le operazioni sul territorio a provocare la stragrande maggioranza dei decessi e non la violenza nei campi. La loro funzione, come si vedrà, non è infatti quella dell’eliminazione degli internati. Le vittime fuori dai campi sono quindi quantitativamente e qualitativamente differenti rispetto a quelle nei campi. Degli 885 decessi registrati all’interno dei campi, l’88,36% avvengono ad Omarska e Keraterm, rispettivamente il 47,46% (420) e 40,90% (362), mentre l’11,64% avviene a Trnopolje, (3,87% del totale), ovvero 103 vittime. Non stupisce invece che le vittime nella zona urbana Prijedor centro rappresentino “soltanto” l’8,4% dei decessi totali. Tenendo conto congiuntamente della data e del luogo del decesso, si osserva come, nella prima fase di maggio, la maggior parte dei decessi avviene a Kozarac, mentre la *lijeva obala* non registra un così alto numero di decessi. Nonostante il *casus belli*, ampiamente utilizzato dai media come giustificazione, il numero delle vittime in questa zona resta piuttosto limitato rispetto al numero di vittime procurato con l’attacco a Kozarac. Dopo l’apice dell’attacco di maggio la curva dei decessi scende e conosce una risalita in seguito all’attacco alla città di fine maggio. Colti di sorpresa, 16 militari serbi vennero uccisi provocando una reazione violenta a danno del quartiere della “città vecchia” e un altro picco di decessi (188 solo il 30 e il 31 maggio) tra i non serbi. Nonostante si tratti di una reazione ad un attacco subito, la risposta appare più contenuta, in termini

di vittime, se paragonata alle operazioni pianificate a Kozarac e a quelle che seguiranno a luglio nella *lijeva obala*.

Da giugno fino agli attacchi di fine luglio non si assiste a vere operazioni militari di massa, ma ad una sorta di “caccia all’uomo”, una violenza a bassa intensità che provoca comunque più di 12 vittime al giorno²⁵. Spesso si tratta di azioni punitive mirate. La più significativa è sicuramente lo sterminio nei pressi della loro abitazione della famiglia di Slavko Ećimović, il comandante che aveva guidato l’attacco alla città e che nel frattempo era detenuto ad Omarska. Furono massacrati la madre, il padre, i suoi due fratelli e la moglie, mentre i due figli, di cinque e sette anni, risparmiati fuggirono dal nonno²⁶.

Dal 20 luglio invece la curva torna a salire in corrispondenza delle massicce operazioni militari di “pulizia” nella *lijeva obala*. Si tratta di operazioni pianificate e condotte in maniera capillare sul territorio. La loro tempistica è infatti dettata dall’alto, come confermato dall’arrivo nei giorni precedenti, in entrambi i casi, di formazioni e armamenti pesanti. L’attacco a Kozarac era stato militarmente più semplice e allo stesso tempo più “spettacolare”, al contrario di quello ben più insidioso, per la vastità del territorio, condotto nella *lijeva obala* e nella zona collinare di Ljubija. Kozarac, sulla strada principale che collega Banja Luka a Prijedor e ai territori della SAO croata, era infatti una vera e propria enclave musulmana circondata da territori già controllati dalle forze militari serbe. Un attacco militare verso Ljubija necessita invece di più tempo per creare le condizioni atte ad operare in sicurezza. A maggio, la zona di Ljubija si trova ancora potenzialmente in contatto con le formazioni militari della zona di Sanski Most o di Bosanska Krupa, per cui è necessario posticipare l’azione. Una volta conquistata Kozarac e sventato l’attacco del 30 maggio, prima di avviare un’operazione militare verso la *lijeva obala* risulta ancora necessario mettere in sicurezza la zona controllata eliminando le bande armate che si sono date alla macchia. A differenza dell’importante ruolo mediatico del “casus belli” di maggio, le operazioni di luglio avvengono nella quasi completa “indifferenza” dei media locali. A luglio, infatti, la “costruzione dell’immagine del nemico” appartiene ormai al passato e la violenza può raggiungere il suo apice senza bisogno di ulteriori “giustificazioni” pubbliche. Il picco di fine luglio è dovuto alla decisione di passare alla “pulizia” definitiva del territorio da parte del Comitato di crisi e della VRS. È indicativo che il massiccio bombardamento e rastrellamento di Kozarac provochi un numero minore di vittime rispetto a quelle delle operazioni di luglio. Entrambe si configurano come azioni di conquista e “pulizia” del territorio, ma la distanza temporale fa la differenza: a maggio, nonostante l’imponente

25 Nusret Sivac dedica un paragrafo a queste azioni mirate intitolato proprio “I cacciatori notturni di teste umane”. N. Sivac, *Kolika je* cit., p. 148.

26 Ivi pp. 161-163. Cfr. anche Sudbin Musić, *Slavko Ećimović i drugi zaboravljeni prijedorski ljiljani zlatni*, in “arhiv.stav.ba”, maggio 2018. I due figli di Ećimović accolti nel villaggio di Briševo, furono nuovamente testimoni di un altro massacro in cui perì di fronte ai loro occhi anche il nonno.

propaganda ed esaltazione per le facili conquiste, le autorità propendono per la detenzione, mentre a luglio, le esecuzioni di massa diventano quotidiane. Le autorità hanno ormai maturato la decisione di mettere in atto una “pulizia” radicale del territorio. Contribuisce a questa scelta il sovraffollamento dei campi che difficilmente avrebbero retto all’arrivo di un’ulteriore massa di internati. A questi fattori organizzativi razionali, si aggiunge certamente una crescente esaltazione e perdita di razionalità da parte dei gruppi militari. Essi si sentono ormai invincibili e, grazie alla propaganda e alla tensione accumulata, legittimati a rifarsi sul “nemico”. Si assiste insomma ad un processo paradossale che vede crescere il livello di violenza proprio quando la “minaccia” è stata sventata e il “nemico” non è più capace di reagire.

In seguito alla “pulizia” del territorio, la priorità delle autorità, sotto l’occhio più o meno vigile della Comunità internazionale, diventa presto quella di evacuare la popolazione dei campi. La curva dei decessi cala drasticamente e le operazioni militari si concludono. La violenza, come mostrato nel capitolo precedente, va certamente a diminuire a partire dall’autunno 1992 e nei successivi anni, ma non scompare del tutto. Il principale problema politico e sociale diventa infatti quello dell’ordine pubblico e di una violenza non più di massa ma ormai endemica e disordinata.

3. I perpetratori: chi agisce la violenza?

La violenza di massa è un fenomeno complesso che coinvolge diversi attori. Chi agisce direttamente la violenza, chi la organizza? Come funziona la catena di comando o il sistema gerarchico che ordina e legittima la violenza? Quante persone, quali e con quale ruolo sono coinvolte nella politica del massacro? Si tratta di locali o provenienti da contesti esterni? Sono rilevanti le loro biografie o è rilevante piuttosto l’organizzazione in cui sono inseriti? Dobbiamo quindi considerare esclusivamente chi compie la violenza o anche chi, seppur senza perpetrarla direttamente, l’ha organizzata, legittimata o tollerata? Militari regolari o formazioni paramilitari? Domande che impongono una disamina di chi considerare “attivamente coinvolto”, e quindi una riflessione sulle responsabilità individuali e collettive. Nel 2002 sul quotidiano belgradese “Vreme” si tenne un lungo dibattito sugli anni ‘90 che chiamava in causa tre livelli di responsabilità: criminale, morale e politico-storica²⁷. In particolare, il dibattito nasceva dall’esigenza di porre l’accento, al di là dei processi giuridici, sul ruolo degli intellettuali e dei media e quindi sulla questione della preparazione alla violenza di massa da parte di chi, come giornalisti, politici e intellettuali, non viene attivamente coinvolto sul terreno. Il dibattito sulle “colpe” e “responsabilità” per le vicende di Prijedor ha fin dal principio accompagnato le ricostruzioni fattuali, sia grazie

27 K. Kurspahić, *Time prime crime* cit., p. XII.

all'operato del Tribunale penale per l'ex-Jugoslavia (Icty)²⁸, sia a livello regionale, dove alcune associazioni si sono impegnate nella denuncia delle violazioni dei diritti umani e nell'identificazione dei responsabili²⁹.

L'identificazione delle responsabilità individuali in senso giuridico, sollevata in particolare nei processi relativi alla seconda guerra mondiale tenuti a Norimberga e Tokyo, ha aiutato anche a delineare il funzionamento generale della violenza. Sebbene *giudice* e *storico* si pongano di fronte alla materia con obiettivi e metodologie differenti, il loro lavoro ha importanti punti di contatto³⁰. Il giudice ha come obiettivo l'accertamento delle responsabilità dei singoli il cui livello di colpa è infine indicato nel numero di anni di condanna. Per fare ciò, egli ha però bisogno del contesto (*elemento soggettivo*), cioè di ricostruire la "storia" dei fatti senza la quale risulterebbe impossibile accertare anche le responsabilità individuali di chi non si è materialmente "sporcat le mani di sangue" ma ha organizzato la "politica del massacro". Il processo di ricostruzione dello storico è, in un certo senso, opposto: se il suo obiettivo non è quello di giudicare, al fine di descrivere il fenomeno della violenza di massa non può però esimersi da una valutazione sul livello di responsabilità dei singoli e ricostruire così anche il generale sistema organizzativo e gerarchico.

L'identificazione dei responsabili non è in realtà qualcosa che riguarda esclusivamente i giudici o gli storici, ma è anche e soprattutto una rivendicazione "dal basso", una richiesta di giustizia che parte dalla società civile, in particolare dalle vittime. Sono questi ultimi solitamente a fare per primi i nomi di coloro che reputano responsabili delle loro sofferenze. La condanna storico-politica, così come la richiesta di processi, è uno degli obiettivi specifici delle numerose associazioni locali che si impegnano attivamente nel denunciare i responsabili di azioni dirette o della più ampia politica del massacro. Già nel dicembre 1992 a Zenica viene pubblicato un testo con numerose testimonianze sulle stragi e sulle violenze a Prijedor che riporta una lista di 524 responsabili. I nomi, in ordine alfabetico, non presentano però alcuna gerarchia o descrizione dei meccanismi organizzativi³¹. Mancano o non vengono posti in rilievo le autorità pubbliche (Stakić ha una descrizione generica di poche righe, contro le lunghe descrizioni dei perpetratori diretti come Žigić o Tadić, assenti i nomi Srđić, Kovačević e Mile Mutić). Pochi anni dopo, nel 1995, il giornalista

28 Cfr. il dibattito online "Il TPI dell'Aja ha contribuito alla riconciliazione in ex Jugoslavia?" tenutosi dal 20 febbraio al 5 marzo 2013 sul sito "balcanicaucaso.org".

29 Tra le Ong più impegnate in questo senso, si trova l'esperienza del "Fond za humanitarno pravo" (Fondazione per il diritto umanitario), fondato a Belgrado nel 1992. Cfr. "hlc-rdc.org". La stessa fondatrice e direttrice di quest'ultimo, Nataša Kandić è tra le promotrici di un'altra importante iniziativa, la Regional Commission to determine and disclose the facts about war crimes committed in the former Yugoslavia (RECOM), cfr. "recom.link".

30 Lungo e proficuo il dibattito sul rapporto tra giudice e storico. Tra i più noti cfr. Piero Calamandrei, *Il giudice e lo storico*, Giuffrè, Milano, 1939. Con il medesimo titolo, ma di tutt'altra natura, il testo di Carlo Ginsburg, *Il giudice e lo storico: considerazioni in margine al processo Sofri*, Einaudi, 1991.

31 Esad Hećimović (a cura di), *Tiše, ubijaju! Svjedočenja o genocidu nad bosanskim muslimanima u kozarčkom i prijedorskom kraju*, Zenica, dicembre 1992, pp. 85-121.

Nusret Sivac pubblica un'altra "lista dei colpevoli". Stavolta l'autore precisa e distingue tra "organizzatori principali" (8 persone), "esecutori di Mićo Kovačević" (14), esecutori dei crimini (5), organizzatori e sponsor del campo di Omarska (3), amministrazione del campo di Omarska (4 nomi), lavoratori della miniera (6), corte marziale (4), impiegati nel campo di Omarska (4 nomi), investigatori nel campo di Omarska (17), capi turni nel campo di Omarska (3), guardie (35), comandanti nel campo di Keraterm (4), guardie (9), investigatori a Keraterm (7), comandanti a Trnopolje (3), guardie a Trnopolje (7) e a seguire una lista di 211 nomi seguiti dalla professione, per un totale di 350 individui. Al suo interno vi si ritrovano quindi sia la dirigenza politica, comprensiva di molti giornalisti, sia la dirigenza economica, sia coloro che potremmo definire come "perpetratori diretti". Le due liste, al di là del diverso numero finale, si distinguono anche per una diversa percezione delle colpe e delle responsabilità. Mentre il primo libro, attraverso le testimonianze dirette, non si pone la questione dell'organizzazione politica, Sivac sembra voler proprio denunciare, oltre ai singoli, il sistema che ha generato tale violenza. Egli, infatti, punta il dito su Srđo Srdić che "in quanto presidente del Comitato comunale della Croce rossa di Prijedor si è distinto come organizzatore dell'espulsione di massa di bosgnacchi e croati". Come "principali esecutori delle sue sporche azioni" inserisce i membri del comitato di crisi, ma nomina Stakić e Kovačević soltanto al settimo e ottavo posto. Simo Drljača viene invece nominato solo al tredicesimo posto, mentre pone, tra i principali "esecutori della politica di pulizia etnica", il direttore del "Kozarski Vjesnik" Mile Mutić e come "esecutori dei crimini", i comandanti militari di stanza a Prijedor, ovvero il colonnello Vladimir Arsić, il maggiore Radmilo Zeljaja e Zoran Karlica. Egli non dimentica di aggiungere anche quindici nomi nella categoria "traditori che hanno ucciso il proprio popolo", con riferimento a musulmani "collaborazionisti"³². Secondo Sivac, è quindi Srđo Srdić il vero artefice del progetto serbo nazionalista a Prijedor e non quelli che il tribunale dell'Aia ha identificato come maggiori responsabili, ovvero Milomir Stakić e Mićo Kovačević. In effetti, Srdić non è figura secondaria nel contesto di Prijedor e ricopre una certa rilevanza sia come politico che come personaggio pubblico. Egli, da ex membro della SK, diventa una delle figure di spicco dell'SDS e rappresenta, come rilevato nei capitoli precedenti, l'"uomo di Karadžić" a Prijedor. Eppure egli non ricopre una carica politica così rilevante perché l'Icty possa avviare un processo nei suoi confronti. Alle sentenze emesse dai tribunali, senza avanzare ulteriori analisi, si rifà invece la pubblicazione di Izvor, *Ni krivi ni dužni*: dodici condannati da parte dell'Icty, undici condannati dal Tribunale della Bosnia-Erzegovina e otto dal tribunale distrettuale di Banja Luka³³. Quasi a voler "rispondere" a questa narrazione, anche l'associazione delle vittime serbe propone una lista di 245

32 N. Sivac, *Kolika je* cit., pp. 224-246.

33 *Ni krivi ni dužni* cit., p. 407.

“perpetratori dei crimini sul popolo serbo” della città di Prijedor. Si tratta di una lista con scarse informazioni personali senza una reale descrizione del loro ruolo né dei presunti crimini. Anche in questo caso il generico ordine alfabetico non restituisce alcuna “gerarchia” né tanto meno un’idea di narrazione storica. Numerose al suo interno sono poi le ripetizioni e gli errori: Aziz Ališković, il capo poliziotto presente durante l’incidente di Hambarine, compare una volta identificato con tutti i dettagli, un’altra come capo della polizia del posto di blocco ma senza dati anagrafici; Muharem Nezirević viene etichettato come “membro dell’SDA”, sebbene non vi abbia mai aderito, invece che come giornalista. Nella lista, vi si trova l’intero establishment dell’SDA e dell’HDZ, (ivi compreso Muhamed Čehajić, sebbene con il cognome errato), ma anche personaggi pubblici schierati contro i nazionalismi, come Esad Sadiković e il giornalista Rezak Hukanović³⁴. Il criterio di selezione sembra quello di essersi esposti politicamente piuttosto che di aver realmente commesso dei “crimini contro il popolo serbo”. Ma in un certo modo questo approccio è esemplificativo di una visione paranoica che ha continuato a dominare in certi ambienti nazionalisti.

Il contributo più puntuale nell’identificazione delle responsabilità dei singoli individui è certamente quello dato dal Tribunale speciale internazionale per l’ex-Jugoslavia. A partire dal 1994, l’Icty ha infatti istituito 121 procedimenti per un totale di 161 imputati, di cui 19 assolti. Diciotto dei 142 imputati sono direttamente coinvolti nei fatti di Prijedor, sebbene quattro di quei casi siano stati poi trasferiti al Tribunale di Bosnia-Erzegovina o non siano mai arrivati a sentenza per decesso dell’imputato (come nel caso di Simo Drljača e Mićo Kovačević). Oltre a questi processi, è possibile identificare, secondo la logica della catena di comando, altri nove imputati “eccellenti” coinvolti nell’organizzazione politica generale della RS e quindi responsabili anche per i fatti di Prijedor³⁵. Il numero di imputati e dei responsabili per i fatti di Prijedor è rilevante della macchina organizzativa basata sul personale locale in cui gli elementi provenienti dall’esterno sono pochi o irrilevanti.

Sulla base del diritto consuetudinario internazionale, anche il nuovo tribunale internazionale penale ribadisce nel suo statuto il principio di fondo della responsabilità individuale degli imputati: da una parte, si riafferma che la qualità ufficiale di capo di Stato, di governo, o qualsiasi altra funzione ufficiale non esime dalla responsabilità penale internazionale; dall’altra è stata chiarita l’esistenza di una norma che esclude che l’aver eseguito gli ordini del superiore gerarchico possa servire come

34 Tra i nomi più noti vi si trovano: Mirsad Mujadžić (presidente SDA), Silvo Šarić (presidente HDZ), Mevludin Sejmenović (deputato SDA), Jadranka Cigelj (membro HDZ), Dedo Crnalić (SDA). Udruženje srba iz Bosne - Hercegovine u Srbiji, *Srpske žrtve opštine Prijedor* cit., pp. 141-215.

35 Come già ricordato, il primo atto d’accusa in assoluto dell’Icty fu emesso dopo l’arresto fortuito di Duško Tadić (IT-94-1). Per il massacro di Srebrenica, gli imputati, esclusi quelli “eccellenti” furono dieci. Dati consultati dal sito ufficiale del tribunale “icr.icty.org” e rielaborati dall’autore.

giustificazione, cioè come motivo per sottrarsi alla giusta punizione³⁶. Il contesto internazionale e bellico del 1993 in cui nasce il tribunale rende difficile, inizialmente, il perseguimento sistematico dei responsabili, in particolar modo di quelli di più alto livello³⁷. Non a caso, i primi arresti riguardano responsabili minori, spesso perpetratori diretti, e avvengono per caso (come Tadić arrestato in Germania o Erdemović, arrestato in Serbia e reo confesso)³⁸. I primi mandati di cattura eseguiti dalla polizia internazionale nel 1997 sul suolo bosniaco sono infatti tutti successivi al conflitto e riguardano essenzialmente due casi: quello valle del Lašva e, subito dopo tra il 1997 e il 1998, la gran parte degli imputati di Prijedor. Si dovrà attendere un cambio del contesto internazionale dovuto all'intervento militare contro la Serbia nel 1999 perché vengano emesse tutte le altre imputazioni nei confronti dei maggiori rappresentanti statali e politici della RS ancora saldi nei loro posti di comando (Radoslav Brđanin nel 1999, Momir Talić, 1999, Stojan Župljanin nel 1999, Momčilo Krajišnik nel 2000 e Biljana Plavšić nel 2000)³⁹. Si assiste insomma ad un processo che vede imputare prima i gradi inferiori e solo successivamente quelli superiori, invertendo, in qualche modo, la logica della gerarchia di responsabilità⁴⁰.

36 Dallo Statuto dell'Icty Art. 1: "Il tribunale internazionale ha competenza a perseguire le persone presunte responsabili di gravi violazioni del diritto internazionale umanitario commesse nel territorio dell'ex-Jugoslavia dal 1991, in conformità delle disposizioni del presente Statuto". Art. 2: "Il tribunale ha competenza di perseguire le persone che abbiano commesso o dato l'ordine di commettere violazioni gravi delle Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949, ossia i seguenti atti diretti contro le persone o i beni protetti ai sensi della disposizioni della Convenzione di Ginevra pertinente [tra cui] a) omicidio intenzionale, b) tortura o trattamenti inumani [...]". Gli articoli successivi specificano le violazioni: "genocidio, crimini contro l'umanità, violazione delle leggi e del costume di guerra, gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra". Art. 7: "chiunque abbia progettato, istigato, ordinato, commesso o in ogni altra maniera aiutato ed incoraggiato la progettazione, preparazione o esecuzione di uno dei crimini elencati negli articoli da 2 a 5 del presente statuto è individualmente responsabile di tale crimine [...] "la posizione ufficiale dell'imputato, sia come capo di Stato o di governo [...] il fatto che uno qualunque degli atti indicati negli articoli 2 a 5 sia stato commesso da un subordinato non esonera il suo superiore dalla propria responsabilità penale se costui sapeva o aveva ragioni per sapere che il subordinato si apprestava a commettere quest'atto o l'aveva compiuto ed il superiore non ha adottato le misure necessarie e ragionevoli per impedire il compimento di tali atti o punirne gli autori [...] il fatto che un imputato abbia agito in esecuzione di un ordine di un governo o di un superiore non lo esonera dalla propria responsabilità penale, ma può essere considerato come un motivo di diminuzione della pena se il tribunale internazionale lo ritiene conforme a giustizia". Lo Statuto del tribunale viene adottato con la risoluzione 827 dell'Onu il 25 maggio 1993 ed emendato il 13 maggio 1998 con la risoluzione 1166. Cfr. Riccardo Luzzatto – Fausto Pocar (a cura di), *Codice di diritto internazionale pubblico*, Giappichelli, Torino, 2001, pp. 475 – 480. Cfr. anche Salvatore Zappalà, *La giustizia penale internazionale. Crimini di guerra e contro l'umanità: da Norimberga alla Corte Penale Internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 52.

37 Gli altri "imputati eccellenti", ovvero l'establishment della RS e, quindi, della repubblica serba, con in capo Slobodan Milošević, dovranno invece attendere il biennio 1999-2000, fase più acuta della crisi nel Kosovo. "icty.org".

38 , *Srebrenica. Sjećanje za budućnost*, Fondacija Heinrich Böll, Sarajevo, 2005, pp. 103-110.

39 Nel 1999 verrà aperto un atto di accusa anche nei confronti di Slobodan Milošević, Icty Milošević IT-02-54.

40 Un'eccezione, ma solo parziale, a questo criterio è rappresentato dalla messa in atto di accusa nei confronti di Karadžić e Mladić che avviene il 25 luglio 1995, a ridosso del genocidio di Srebrenica. Questo non implicò nei primi anni né l'arresto né la ricerca dei due personaggi che agiranno pubblicamente ancora fino a tutto il 1996. Saranno poi catturati rispettivamente nel 2008 e nel 2011. Sulle pressioni e trattative intercorsi a livello internazionale col governo post-Milošević, sulla consegna dei criminali di guerra, in particolare di Karadžić e Mladić, si veda Carla del Ponte, *La caccia. Io e i criminali di guerra*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Il primo processo in assoluto ad essere istituito dall'Icty è quello a Duško Tadić di Prijedor, arrestato fortuitamente in Germania. Durante questo processo vengono delineate le principali questioni giuridiche riguardanti l'individuazione delle responsabilità. Di fronte ad un tribunale considerato debole e illegittimo, la difesa di Tadić sostiene infatti che l'accusato si trova a pagare le colpe di tutti. Da parte della procura, si tratta di stabilire la responsabilità di Tadić nell'uccisione di cinque persone sebbene egli non abbia commesso fisicamente il crimine. Per far fronte alle numerose questioni giuridiche che si pongono, viene infine identificata, per la prima volta, la nozione di *joint criminal enterprise* – JCE poi utilizzato in tutti i processi successivi⁴¹. La nozione di “impresa criminale comune” pone la questione della responsabilità a più ampio raggio perché le azioni criminose sono inserite come tasselli di un obiettivo o piano comune⁴². La Camera d'appello arriva così ad identificare tre tipologie di responsabilità e coinvolgimento: a) una forma di “base” in cui vi è un gruppo di persone unite da uno scopo comune caratterizzato dalla commissione di crimini previsti dallo Statuto; b) la partecipazione alla realizzazione di tale obiettivo comune, nelle più diverse forme dalla commissione diretta del crimine a forme di assistenza o partecipazione al crimine; e infine c) la volontà, intesa come dolo, condivisa dai partecipanti di commettere i crimini. In sintesi, la seconda forma si distingue dalla prima “solo per il contesto specifico in cui essa trova applicazione, vale a dire quello di crimini commessi da autorità militari o amministrative operanti all'interno di sistemi di repressione quali i campi di concentramento”. La terza forma si riferisce a crimini, non concordati dai partecipanti di una JCE, ma che ne costituiscono una “conseguenza naturale e prevedibile”⁴³. La nozione giuridica della JCE rappresenta il tentativo di superare la questione di un coinvolgimento fisico diretto o meno e riportare il concetto di responsabilità ad un livello superiore. Al contempo la partecipazione ad una tale “impresa” può darsi anche se gli attori agiscono in maniera indipendente l'uno dall'altro. Questo principio, che permette al tribunale di contenere più livelli di responsabilità, sarebbe poi stato riproposto soprattutto nel caso dei più alti rappresentanti statali della RS (a partire da Momčilo Krajišnik, Biljana Plavšić) e si basava essenzialmente sull'identificazione di tre elementi: a) la struttura di potere, b) l'obiettivo, ovvero la “ricomposizione etnica” dei territori, c) il ruolo svolto dall'accusato nelle varie fasi⁴⁴. La nozione

41 Prima fra tutte la questione di crimini internazionali in assenza di un conflitto internazionale, come previsto dalle Convenzioni di Ginevra. Si rimanda a Salvatore Zappalà, *Le sentenze definitive del Tribunale internazionale per la ex-Jugoslavia*, in Gianmaria Calvetti (a cura di), *Ex-Jugoslavia e tribunale penale internazionale*, CUEM, Milano, 2001, pp. 101-110.

42 Una “nozione” creata in itinere che non compare nello Statuto del tribunale penale per l'ex Jugoslavia, ma che verrà introdotto nello Statuto di Roma del 1998 dove si trova infine la sua definizione più completa. Cfr. Attila Bogdan, *Individual Criminal Responsibility in the Execution of a “Joint Criminal Enterprise” in the Jurisprudence of the ad hoc International Tribunal for the Former Yugoslavia*, in “International Criminal Law Review”, n. 6, 2006, pp. 63 – 120.

43 Francesco Moneta, *Krajišnik e la politica di pulizia etnica*, in Gianmaria Calvetti – Tullio Scovazzi (a cura di), *Il tribunale per la ex-Jugoslavia: l'attività svolta e il suo prossimo scioglimento*, Giuffrè, Milano, 2007, p. 247.

44 Ivi, p. 251.

giuridica sottolinea dunque l'esistenza di una struttura politica organizzata per realizzare gli obiettivi posti dall'SDS e dalla RS. Una nozione che, al di là della questione delle responsabilità, ha contribuito anche a ricostruire il funzionamento stesso della catena di comando. Una catena fatta, non sempre di veri e propri ordini, ma di "condivisione" di un progetto.

Nonostante l'identificazione di un sistema condiviso e quindi l'identificazione di diversi gradi di responsabilità, l'Icty non ha aperto alcuna imputazione né nei confronti dei militari della JNA e della VRS (in particolare il colonnello Arsić) né dei "propagandisti" (come Rade Musić e Živko Ećim). Se dal punto di vista giuridico, non esistono gli estremi per processarli, dal punto di vista storico-politico, essi sono attori fondamentali del processo di legittimazione e attivazione della violenza di massa. I media dotati di riconoscimento e autorità pubblica, hanno sostenuto attivamente la politica del massacro, anche direttamente con le numerose "gogne" nei confronti di alcuni personaggi pubblici. La VRS ha direttamente preso parte alle violenze ma, grazie alla sua "autorità" riconosciuta anche da parte della popolazione musulmana e croata, ha anche contribuito a legittimare pubblicamente le azioni militari di "pulizia" e i numerosi gruppi armati a lei collegati.

Un approccio differente alla questione del coinvolgimento è quello proposto dai *genocide studies* che, senza dover rispondere a criteri giuridici, riescono ad includere un maggior numero di attori coinvolti. Michael Mann, ad esempio, distingue tre categorie di perpetratori: (a) le élite radicali alla guida del partito-stato; (b) le formazioni militanti strutturate in bande paramilitari violente; e (c) le basi popolari di consenso che forniscono un sostegno di massa, anche se ma non maggioritario. Tutti elementi, secondo Mann, necessari perché si scateni la violenza di massa⁴⁵. A fianco di queste tre categorie, egli suggerisce di considerare il potere esercitato in tre direzioni distinte: dall'alto in basso, ovvero dalle élite; dal basso verso l'alto, dalle pressioni popolari; e in modo coercitivamente orizzontale dalle formazioni paramilitari. Egli, recuperando la lezione di Weber sulle quattro tipologie di azione umana (razionale-strumentale, abituale, affettiva e razionale rispetto ad un valore, ovvero ad un'ideologia), propone nove moventi differenti che spingono i perpetratori della violenza ad agire. Egli specifica che si tratta di una categorizzazione ideale che può aiutarci a descrivere la realtà composita ma che difficilmente si troveranno tali e quali nella realtà nella quale sarà più facile invece trovare una miscela di motivazioni⁴⁶. Le nove tipologie di assassini (ideologici, fanatici, violenti, spaventati, carrieristi, materialisti, disciplinati, camerateschi o burocratici), fondate sulla diversa combinazione delle categorie weberiane, offrono in ogni caso uno spunto di riflessione ulteriore sui perpetratori e sulla varietà di forme che la violenza.

45 M. Mann, *Il lato oscuro della democrazia* cit., p. 9.

46 Ivi p. 35.

Uomini in armi: militari o paramilitari?

Al di là delle responsabilità politiche, chi agisce materialmente la violenza? Qual è il profilo del massacratore? In una fase di “legittimazione” della violenza indirizzata nei confronti di un gruppo vittima, si inseriscono sempre numerose categorie di individui da quelli che rivestono ruoli istituzionali a privati cittadini. Alle operazioni militari sul terreno, come abbiamo visto, contribuiscono in maniera coordinata la VRS e la polizia. A questi si affiancano anche dei gruppi paramilitari. Quale ruolo ricoprono? Come si relazionano con le forze regolari?

L’esistenza e la consistenza delle forze paramilitari nel conflitto dell’ex Jugoslavia sono state spesso indicate come elemento di distinzione rispetto alle guerre tradizionali e alle guerre “occidentali”. Le prime stime sulla presenza in Bosnia di formazioni paramilitari provenienti da Serbia e Montenegro oscillavano tra i 20.000 e i 40.000 membri, comprensivi anche di numerosi miliziani provenienti da stati confinanti come Ucraina, Romania e Grecia⁴⁷. Ma se, con i loro nomi folcloristici (“Aquila bianca”, “Tigri di Arkan”, “Lupi di Vučjak”, ecc.) hanno certamente colpito l’immaginario del pubblico (non solo occidentale), sul loro ruolo caratterizzante le guerre jugoslave la storiografia ha sollevato diversi dubbi⁴⁸. La questione fu inaugurata dal saggio di Mary Kaldor sulle “nuove guerre” definite, tra l’altro, come conflitti in cui le formazioni paramilitari risultano preponderanti o decisive nella conduzione delle violenze⁴⁹. La tesi pone al contempo un importante quesito circa la natura della violenza: si tratta dunque di violenza di Stato o piuttosto di violenza “disorganizzata”, cioè diversa da quella delle “normali” guerre tradizionali? Una lettura basata in buona parte sull’idea di dissoluzione statale e presunta assenza di organizzazione militare. Alcuni studiosi hanno però sottolineato come questa interpretazione delle guerre jugoslave tradisca in realtà una visione “orientalista” dei Balcani, come terra dove alla guerra “ordinata” degli eserciti (occidentali) si preferisce quella “disordinata” per bande⁵⁰. Se è vero che le guerre jugoslave non possono essere interpretate come *guerra tra bande*, è altresì vero che nel lungo processo di formazione degli stati-nazione balcanici le élite politiche e militari si sono sempre appoggiate a questo tipo di formazioni. Nel corso dell’otto-novecento le élite vedono in loro uno strumento necessario a controllare il territorio anche nelle zone più impervie e li coinvolgono nelle azioni di conquista. Non più banditi

47 Bećir Macić, *Paramilitarne formacije u agresiji na Republiku Bosnu i Hercegovinu*, in S. Čekić (a cura di), *Genocid u Bosni i Hercegovini 1991.-1995.* cit., p. 97.

48 Nicola Labanca (a cura di), *Guerre vecchie, guerre nuove. Comprendere i conflitti armati contemporanei*, Bruno Mondadori, Milano, 2009. Al suo interno anche un contributo della stessa Mary Kaldor, *Precisando la tesi delle “nuove guerre”*, pp. 199-212.

49 Mary Kaldor, *Le guerre moderne*, Carocci, Roma, 2003.

50 Wolfgang Höpken, *Performing violence. Soldiers. Paramilitaries and Civilians in the Twentieth-Century Balkan Wars*, in Alf Lüdtke a Bernd Weisbrod, *No Man’s Land of Violence. Extreme Wars in the 20th Century*, Wallstein Verlag, Göttingen, 2006, pp. 211-249

sociali, dunque ma avanguardia della costruzione degli stati nazionali⁵¹. Bougarel mostra bene come il movimento dei cetnici passi da un'attività insurrezionale a strumento repressivo della Jugoslavia monarchica. Un fenomeno simile a molte altre formazioni che caratterizza il novecento jugoslavo. Raggiungendo il parossismo durante la seconda guerra mondiale in cui si scontrano diversi progetti politici di costruzione di stati nazioni. L'ambiguità delle formazioni paramilitari viene sempre più a scomparire e queste vengono integrate nelle forze armate, con il ruolo di "avanguardia militare nazionale". Non è un caso che la simbologia e la successiva mitologia diventino preponderanti sugli aspetti tattico-militare.

La Jugoslavia socialista, al di là di un breve capitolo di guerriglia anticomunista in Croazia nel primo dopoguerra⁵², non conobbe più tale fenomeno fino agli anni ottanta quando vengono fondate come corpi armati dei nuovi partiti nazionalisti, senza alcuna continuità con le formazioni della seconda guerra mondiale. Ben presto diventano parte integrante dei nuovi progetti politici e strumento di governi, polizie locali, capi politici, capi militari. I loro membri vengono reclutati tra i soggetti più diversi: militari regolari, difesa territoriale, civili, cittadini stranieri e persino criminali rilasciati dalle carceri⁵³. Nel conflitto degli anni '90 il loro ruolo diventa duplice: da una parte supplire ad una oggettiva mancanza di combattenti e d'altra recuperare la simbologia nazionalista per caratterizzare il nuovo conflitto e associarlo al precedente. Il loro ruolo è dunque sì militare ma anche propagandistico. Già dal 1992, infatti, le formazioni paramilitari locali vengono integrate nel sistema militare della Republika Srpska per accrescerne la consistenza, senza disdegnare il contributo di quelle provenienti dalle altre repubbliche.

Secondo la dettagliata ricerca condotta dalla Central Intelligence Agency (CIA) statunitense che si pone tra gli obiettivi anche quello di sfatare il mito della rilevanza dei gruppi paramilitari nelle guerre in ex Jugoslavia, quasi nessuna unità paramilitare è più operativa dopo il 1992, dato che la maggior parte viene integrata nell'esercito regolare⁵⁴. Anche Norman Cigar, tra i primi studiosi ad aver analizzato la questione, identifica solo due periodi di partecipazione reale dei gruppi paramilitari al conflitto in BiH, la prima che termina con l'estate del 1992 e la seconda nel 1995.

51 X. Bougarel, *La «revanche des campagnes»*. *Entre réalité sociologique et mythe nationaliste*, in "Balkanologie. Revue d'études pluridisciplinaires", II, 1, 1998.

52 Il movimento dei "crociati" fu attivo fino al 1947 e definitivamente sconfitto nel 1950. Zdenko Radelić, *Križari: gerila u Hrvatskoj, 1945-1950*, citato in Stefano Petrungraro, *Balceni. Una storia di violenza?*, Carocci, Roma, 2012, p. 76 e p. 82.

53 La SDG di Željko Ražnjatović e i "cetnici" di Vojislav Šešelj nacquero già nel 1990. Bećir Macić, *Paramilitarne formacije u agresiji na Republiku Bosnu i Hercegovinu*, in Smajl Čekić (a cura di), *Genocid u Bosni i Hercegovini* cit., p. 91. "Les formations armées de type milicien viennent d'abord compenser la difficulté des États à conduire leurs populations dans la guerre: c'est après l'échec des mobilisations de l'automne 1991 en Serbie que l'Armée Populaire Yougoslave encourage la constitution des milices de Ž. Ražnjatović - Arkan et de V. Šešelj". Bougarel, *La «revanche des campagnes»* cit., p. 14.

54 *Balkan Battlegrounds* cit., Vol. 1, p. xv.

Egli però si riferisce esclusivamente alle formazioni paramilitari provenienti dagli stati limitrofi, ovvero dalla Serbia, e ignora invece le formazioni locali. Dopo il 1992 la maggioranza delle formazioni provenienti dalla Serbia viene infatti richiamata in patria da Milošević che teme di non riuscire a controllarle perché legate per lo più ai suoi oppositori politici. Lo strumento principale, secondo Cigar, di ingerenza serba nella guerra in Bosnia resta l'esercito della Repubblica di Serbia e non tanto le formazioni paramilitari. Nel 1995 però l'avanzata delle forze nemiche e la generale crisi della VRS, colpita da un alto numero di diserzioni, impongono un loro più deciso coinvolgimento⁵⁵. In questa fase le celebri "Tigri" comandate da Željko Ražnjatović diventano uno dei principali strumenti di difesa anche a Prijedor (cfr. Cap. 5).

Nel rapporto di Hanne-Sophie Greve stilato per l'Onu, si riporta la presenza di numerosi gruppi paramilitari durante le violenze del 1992. Alcune sono formazioni arrivate dalle altre repubbliche o da altri contesti: i cosiddetti "Martićevci" (seguaci di Milan Martić della Krajina croata), le "Tigri" di Arkan, i "cetnici" di Vojislav Šešelj e infine le altrettanto famigerate "Beli orlovi" (Aquila bianca) della Srpska Narodna Obnova (Rinnovamento nazionale serbo) di Mirko Jović⁵⁶. Questo rapporto descrive un aspetto molto rilevante: le azioni belliche come condotte da militari e paramilitari insieme, insistendo più sul fatto che agivano "pienamente sincronizzati" piuttosto che avanzare una vera e propria linea di demarcazione tra militari e paramilitari. Come riporta la Greve:

When, in July 1992, Captain Milovan Milutinović, spokesperson of the Army SRBiH in the regional centre in Banja Luka, was asked about the multitude of uniforms and insignias in use, he was adamant that this did not change the fact that there was only one army. After 15 May 1992, he stated that there were no more irregulars or paramilitary forces. There had been such fighters previously, but all military forces were subsequently put under a unified command. He added that those who had resisted a unified command had been imprisoned.⁵⁷

Nella fase iniziale del conflitto, a Prijedor le operazioni militari sono dirette dalla JNA-VRS, ed in particolare dal Comandante Arsić e, né sul KV né su altre fonti, risulta la presenza di formazioni paramilitari. Nusret Sivac riporta una lista di formazioni paramilitari che operavano già nel 1992 provenienti dalla Serbia o in ogni caso esterne al contesto cittadino. Se però si esamina quanto dichiarato nei questionari della Savez Logoraša BiH non risulta una presenza significativa di formazioni paramilitari provenienti da altri territori. In generale, i questionari riportano che gli arresti vengono fatti da uomini armati in divisa (94%), confermando il ruolo principale ricoperto

55 La Srpska Dobrovoljačka Garda (Guardia volontaria serba), più celebre come gruppo delle "tigri di Arkan", rappresenta una sorta di eccezione nel panorama delle formazioni paramilitari: da una parte questo gruppo mantiene un forte legame diretto con Milošević, come rivendicato dallo stesso Arkan, dall'altra diventa di fatto un'unità speciale coordinata direttamente dal governo civile della RS. Un gruppo autonomo, ma fedele sia al governo di Belgrado che alla RS. Norman Cigar, *Strane paravojne formacije u Bosanskoj krajini 1992.-1995.*, in Smajl Čekić (a cura di), *Zločini u Bosanskoj Krajini za vrijeme agresije na Republiku Bosnu i Hercegovinu 1991.-1995. Zbornik radova sa Međunarodne naučne konferencije, održane u Bihaću od 22-24. septembra 2000.*, Institut za istraživanje zločina protiv čovječnosti i međunarodnog prava, Sarajevo, 2011, pp. 329-342.

56 H. Sophie Greve, *Annex V* cit., ph 197.

57 Ivi ph. 198.

dall'esercito (60,35% degli intervistati indica esclusivamente l'esercito), mentre la polizia è presente nel 33,57% dei casi, ma solo nel 9,22% in maniera esclusiva. I "civili armati" vengono indicati come esecutori esclusivi dell'arresto solo in nove casi, ma identificati a fianco di militari nel 14,61% dei casi. La presenza di più figure combinate tra polizia, esercito e "civili armati" viene indicata 142 volte, ovvero nel 24% dei casi. Tale compresenza di più elementi militari e "civili" è altresì significativo di un forte coordinamento tra esercito, polizia e funzionari amministrativi. Inoltre, ben 152 intervistati hanno riconosciuto gli esecutori degli arresti, ovvero 140 persone identificate per nome e cognome. Tra i più nominati vi si trova Stojan Došen (10 volte nominato), Rade Bilbija e Zoran Žigić (9 volte). Al contempo soltanto un questionario indica la presenza di due formazioni paramilitari esterne (gruppo di Kragujevac e gruppo di Vukovar)⁵⁸.

Prendendo in esame altre testimonianze, emerge inoltre la compresenza di una molteplicità di uniformi e simboli che, potrebbero far pensare a gruppi paramilitari:

Arrivarono tardi al pomeriggio. Piombarono in giardino e ci dissero di uscire. Ci aspettavano con i fucili automatici, ben puliti. Quando li guardai, le gambe mi tremarono. Sulla testa avevano maschere nere, tute mimetiche, guanti con le dita tagliate, coltelli, bombe, cinture piene di munizioni⁵⁹.

Ivo Atlija, uno dei principali testimoni nei processi all'Aia, ricorda:

Alcuni vestivano solo parte dell'uniforme ma non avevano la stella a cinque punte, né i simboli della JNA, ma una croce con le quattro "s" ovvero la cosiddetta coccarda della seconda guerra mondiale che erano soliti usare i cetnici. Molti militari vestivano uniformi della JNA, ma potevano portare anche la *šubara*, il tipico berretto dei cetnici e la loro tipica barba lunga⁶⁰.

Altre testimonianze raccolte dal Centro per la documentazione (Hrvatski Informativni Centar) di Zagabria confermano la presenza di uniformi e simbologie fortemente caratterizzate:

Fuori ci aspettavano uomini in uniforme con le quattro "s" sul cappello, uno anche con la coccarda, e c'erano anche alcuni con i simboli dell'esercito serbo con il tricolore sul berretto.

Posso solo dirvi che ci raccolsero dei tipi con le coccarde e le barbe lunghe. [...] Poi arrivò un uomo in uniforme che chiamavano "vojvoda" [capo, termine utilizzato dai cetnici]. Portava la barba [lunga] e una grande croce con una catena d'oro.

Il mattino del 18 giugno 1992, quando ci svegliammo, vedemmo l'esercito. Erano alcuni "specialci" di Omarska perché non li conoscevo. Questo esercito era della Krajina e avevano simboli cetnici. Questi nostri serbi avevano uniformi speciali, cioè tutte piene di simboli⁶¹.

Come si evince dalle testimonianze, i gruppi armati, che siano paramilitari o militari, ostentano croci, barbe lunghe e tutta una serie di simboli legati al nazionalismo serbo. A prescindere che siano membri della VRS o di gruppi paramilitari, la loro priorità sembra quella di comunicare alle vittime in maniera diretta la loro appartenenza nazionale e ideologica. La popolazione civile è infatti

58 Statistiche elaborate dai dati forniti dalla Savez Logoraša BiH.

59 M. Šarić, *Keraterm* cit., pp. 74-75.

60 Testimonianza di Ivo Atlija, Icty Stakić IT-97-24, p. 5554 e p. 5578.

61 M. Begić, *Genocid u Prijedoru* cit., p. 280, p. 473, p. 480, p. 515.

perfettamente in grado di decodificare il messaggio, al di là del riconoscimento di appartenenza specifica all'uno o all'altro gruppo. La stessa distinzione tra militari e paramilitari va però a sparire: l'intera simbologia (le quattro "s", le barbe lunghe, i berretti rossi, ecc.) non è più un tratto distintivo delle formazioni irregolari, ma viene utilizzata anche all'interno dei gruppi regolari. Questo, infatti, avviene anche all'interno dei campi dove le guardie possono sfoggiare abbigliamenti provocatori a loro piacimento. Ricorda Nežirević, ad esempio: "Alla mensa vi erano almeno cinque, sei cetnici armati con diverse uniformi, da quella della polizia a quella militare fino a quelle dei moderni cowboy in maglietta, scarpe da ginnastica, jeans, ma obbligatoriamente con occhiali da sole"⁶². Il soldato, della VRS o delle formazioni paramilitari, è indotto a ostentare liberamente simboli nazionalisti a proprio piacimento. Non solo, dunque, le formazioni paramilitari vengono integrate pienamente nel sistema, ma sono le stesse formazioni regolari ad abbandonare il rigore tipico degli eserciti di Stato e a "trasformarsi in bande". Molti di questi uomini sono in realtà membri di gruppi speciali formati internamente alla VRS. La genesi di questi ultimi è infatti piuttosto illuminante riguardo al rapporto tra formazioni militari e paramilitari. Nascono attorno a singoli che, solitamente, ricoprono già un ruolo ufficiale e che, per carisma o "onori" guadagnati sul campo di battaglia in Croazia, diventano dei punti di riferimento per i propri uomini. Non a caso molti gruppi assumono direttamente il nome del proprio comandante. L'esaltazione e la mitizzazione dei comandanti diventa la norma e i "nuovi eroi di guerra" diventano parte integrante della nuova immagine della città. Un ruolo particolare ricopre il comandante Karlica, morto durante l'attacco del 30 maggio⁶³. Gli *El Manijakos*, ad esempio, vengono fondati come sottogruppo della 43. brigata motorizzata dal comandante Milenko Slijepčević e poi guidati da Dragan Janjetović, detto Janjac⁶⁴. Anche la squadra esplorativo-diversiva di Momčilo Radanović detto "Cigo" (da "cigan", ovvero zingaro), comandante del II battaglione della V Brigata del Kozara nasce come gruppo speciale interno alla VRS. Questo non le impedì di entrare, nell'autunno del 1992 come già descritto nel capitolo precedente, in aperto conflitto con la polizia di Drljača. Nel contesto di Prijedor il cambio di regime diventa anche l'occasione per "fare carriera", per costruirsi un piccolo nucleo di autorità personale. Nuove occasioni di ascesa (e arricchimento) raggiungibile sposando il nuovo programma di rinascita nazionale. È infatti la stessa autorità politica che cerca i soggetti più idonei alla realizzazione del nuovo compito. L'esempio più eclatante è certamente quello di Simo

62 M. Nežirević, *Živi ništa ne znaju* cit., p. 145.

63 Sul numero del KV del 12 giugno 1992, si possono leggere numerosi articoli a lui dedicati: *Lekcija za budućnost*, p. 1; *Heroj Zoka* e *Legenda jača od smrti*, p. 3; oltre a numerosi necrologi *in memoriam*. KV 12 giugno 1992. Sull'esaltazione e la costruzione mediatica dei comandanti mitologici, vedi il capitolo sul capitano Dragan, uno dei primi "eroi serbi" del conflitto del 1991. Ivan Čolović, *Bordel ratnika* cit., p. 61-71. Una pubblicazione di estremo interesse è il mensile *Krajiški Vojnik. List prvog krajiškog korpusa*, diretto da Milovan Milutinović, portavoce della VRS.

64 J. Kolarić, *Dosije* cit., p. 15.

Drljača. Laureato in legge, lavora, fino allo scoppio della guerra, come segretario in una scuola⁶⁵, quando, senza alcuna precedente partecipazione diretta nella politica cittadina pubblica (il suo nome sul KV non compare mai fino alla presa del potere nel 1992), si fa strada all'interno delle forze di polizia serba. A metà giugno 1992 egli crea il Plotone di intervento della polizia di Prijedor (Interventni vod prijedorske policije) composto da 20 membri scelti⁶⁶. Si tratta di un potente gruppo militare esclusivamente ai suoi ordini. Tanto potente, anche a livello politico, da riuscire in seguito a svincolarsi dalla dipendenza da Banja Luka ed ottenere lo status di CSB (Centro di Sicurezza Pubblica), trasformando la polizia locale in un suo vero e proprio feudo. Il tentativo del Ministero degli interni della RS e del nuovo capo della polizia Bogdan Delić di ripristinare una forza di polizia sotto controllo delle autorità non riesce. L'SDS, infatti, durante tutta la guerra e anche successivamente, fonda la propria stabilità proprio su personaggi come Drljača, legati personalmente alla alta dirigenza e, in particolare, alla figura di Karadžić.

4. Le stragi in loco

Come osservato nella cronografia, oltre la metà delle uccisioni del 1992 avvengono nelle ultime settimane di luglio, in particolare nella zona della *lijeva obala*. La dinamica è simile per ogni villaggio attraversato dalle forze serbe. Si ordina a tutta la popolazione di uscire di casa e di consegnare le armi, sebbene in molti casi fossero già state consegnate nel maggio precedente. La maggior parte degli uomini armati si è già dato alla macchia. Solitamente si procede a separare gli uomini adulti da donne, bambini ed anziani. Vengono uccisi molti uomini direttamente di fronte casa o nelle vicinanze, singolarmente o in gruppi di dieci o più persone. Altri vengono uccisi durante il trasferimento e i cadaveri abbandonati lungo la strada e recuperati qualche giorno dopo con i camion. All'uccisione si accompagnano sistematicamente il furto e il saccheggio nelle case. Si tratta di stragi sommarie, compiute senza vere e proprie liste, ma secondo una selezione approssimativa di uomini in età da combattimento o perché ricoprono un ruolo riconosciuto nella comunità. A volte si eliminano gruppi di persone che portano lo stesso cognome, e quindi presumibilmente parenti di un combattente identificato in loco⁶⁷. Un gruppo di un centinaio di persone che tenta di fuggire in direzione di Bihać è catturato e internato nello stadio di Ljubija. In seguito "per punizione" vengono trucidati nei dintorni. A Čarakovo, villaggio della *lijeva obala*, alcuni uomini vengono messi in fila di fronte alla moschea e fucilati, assieme all'imam del posto. Sopravvivono fortuitamente soltanto due su dodici⁶⁸. Il 24 luglio nella piccola località a maggioranza croata di Briševo, nelle colline intorno a Ljubija, vengono uccise 68 persone (tra cui

65 N. Sivac, *Kolika je* cit., p. 225.

66 SJB Prijedor, *Naredba KŠ*, n. 2-111-215/92, 17 giugno 1992, Icty P1256

67 *Ni krivi ni dužni* cit.

anche quattordici donne, due minorenni e quattro invalidi)⁶⁹. Ogni villaggio della zona sembra dover pagare la sua quota di sangue, a prescindere da precedenti azioni militari o dall'identificazione degli uomini armati. Nella zona collinare e distante dalla città della *lijeva obala*, inoltre è possibile agire evitando troppa pubblicità e facilitando l'occultamento dei corpi.

Vi è una sola testimonianza che riporta un caso di presunta vendetta:

Il giorno 20 luglio 1992 la popolazione di Bišćani consegnò le armi. Quando un gruppo di cetnici tentò di violentare una ragazza, il padre prese una pistola e uccise un cetnico di Miska Glava. Per vendetta i cetnici eseguirono la pulizia dei villaggi di Bišćani, Rakovčani, Hambarine, Jugovci e Čarakovo [villaggi della zona della *lijeva obala*]⁷⁰.

Al di là della sproporzione tra l'evento e la reazione dei militari, non esistono in realtà altre fonti che confermano questa versione. Se la violenza sessuale e la successiva vendetta non sono da escludere a priori, è più difficile immaginare che, in una fase di generale "pulizia" del territorio che avviene in maniera capillare, un solo atto diventi il motivo per una vendetta di tali proporzioni. Si tratta più probabilmente di una spiegazione che la vittima fa a posteriori nel vano tentativo di dare un senso alla violenza subita.

Vi sono però alcune stragi particolarmente cruente per numero di vittime che è necessario prendere in esame per descrivere meglio la "politica del massacro" attuata a Prijedor. Queste si differenziano infatti per tempistiche, contesto, luogo, ma anche per esecutori e selezione delle vittime. Si tratta, in ordine cronologico, della cosiddetta "strage della stanza n. 3", della "settimana di sangue"⁷¹, al cui interno si ritrova la sotto-categoria di elitocidio, e della strage di "Korićanske Stijene", nei pressi del monte Vlašić.

La prima e la terza sono stragi facilmente distinguibili e identificabili per luogo e data, mentre la seconda non è propriamente una strage, quanto piuttosto un'accelerazione della violenza che possiede però in generale alcune caratteristiche specifiche. Dal punto di vista cronologico, le prime due stragi si collocano nei giorni del picco delle esecuzioni e si verificano all'interno del territorio municipale, mentre il terzo episodio si verifica fuori dal territorio municipale e in una fase di smantellamento dei campi ormai ampiamente avviata. Le prime due stragi assieme alle esecuzioni in loco della zona della *lijeva obala* rientrano certamente in una più ampia politica del massacro che vede nella seconda metà di luglio il suo apice. La strage di Korićanske Stijene del 21 agosto 1992 rappresenta invece una sorta di strage "tardiva". Dal punto di vista del contesto, invece, i tre eventi si differenziano notevolmente perché i primi due si registrano all'interno dei campi di Keraterm e

68 Ivi, pp. 82-85. La fucilazione dei dodici uomini di fronte alla moschea di Čarakovo viene descritta anche in M. Eškić, *Pakao Potkozarja* cit., p. 126.

69 Franjo Piplović - Ivo Atlija, *Briševački mučenici. Dvadeset pet godina od masakra nad Hrvatima katolicima sela Briševa 25. srpnja 1992. - 25. srpnja 2017.*, Europska Akademija Biskupija, Banja Luka, 2017.

70 M. Begić, *Genocid u Prijedoru* cit., p. 561.

71 La denominazione di "settimana di sangue" è ripresa da un capitolo di M. Eškić, *Pakao Potkozarja* cit., pp. 114-128.

Omarska, mentre il terzo si colloca all'esterno dei campi e del territorio municipale. Le distinzioni più rilevanti restano però quelle che riguardano i perpetratori e la selezione delle vittime.

La strage della stanza n. 3

L'ex fabbrica di ceramiche Keraterm, usata come campo di concentramento, era composta da quattro locali (precedentemente adibiti a deposito per macchinari) denominati come stanza 1, 2, 3 e 4, e collegati a due a due tra loro (cfr. Cap. 4). La divisione degli internati nelle diverse stanze non è affatto casuale, ma è dettata dal loro diverso grado di "colpevolezza" o "pericolosità". Intorno al 20 e 21 luglio, ovvero in concomitanza con le operazioni di "pulizia" nella zona della *lijeva obala*, alcuni internati di Kozarac vengono spostati dalla stanza n. 3 nelle altre stanze per fare spazio ai nuovi catturati. Fin dal principio, questi subiscono un trattamento particolarmente duro, viene loro negato il cibo, proibito di uscire nel cortile e di entrare in contatto con gli altri internati. La sera del 24 luglio 1992 giungono numerosi uomini armati e viene posta una mitragliatrice di fronte alla porta della stanza. Al suo interno viene sprigionato un gas asfissiante che genera immediatamente il panico e il tentativo di aprire la porta per respirare. Dopo poco la mitragliatrice comincia a sparare ripetutamente verso la porta. Il numero finale delle vittime è enorme, quasi 200 persone⁷².

Chi sono gli esecutori? Agiscono per un ordine ricevuto dall'alto o per propria iniziativa? Qual è il gruppo vittima? Come viene selezionato? Secondo il tribunale dell'Aia, gli esecutori del massacro della stanza n. 3 non furono le guardie, ma uomini armati esterni campo. Alcuni testimoni ai processi hanno dichiarato che si trattava di militari in divisa, alcuni con l'uniforme della JNA, altri con i berretti rossi (accessorio e denominazione del gruppo paramilitare degli "Crveni beretki")⁷³. Essi hanno probabilmente partecipato alla "pulizia" dei giorni precedenti nella zona della *lijeva obala*. Il comandante del campo Duško Sikirica è stato condannato perché responsabile dell'ingresso di esterni al campo, ma la corte non ha trovato alcuna evidenza del fatto che fosse presente in quel momento e a conoscenza del loro arrivo⁷⁴. Al di là della responsabilità del comandante Sikirica, le modalità della strage indicano un discreto livello di organizzazione che suggerisce la totale acquiescenza da parte dei comandi superiori. Un caso in cui il gruppo agisce in maniera autonoma, ma sentendosi pienamente legittimato. Se non avviene alcuna selezione delle vittime per nome e cognome, appare evidente che i militari scelgano il gruppo in quanto tale. I perpetratori hanno probabilmente partecipato alla loro cattura e hanno chiesto di separarli dagli altri. Si tratta di una sorta di strage "procrastinata". Invece di una strage in loco, essi vengono prima

72 Secondo le conclusioni della Corte dell'Aia, il giorno dopo si verificò un secondo massacro sempre a danno degli internati sopravvissuti della stanza n. 3. Icty Stakić IT-97-24, ph. 207. Cfr. anche M Begić, *Genocid u Prijedoru* cit., p. 149.

73 Icty Sikirica et al. IT-95-08, ph. 101.

74 Ivi ph. 121.

trasferiti all'interno del campo e poi, con un gioco macabro, trucidati. Manca qui la dinamica delle vere e proprie esecuzioni ordinate dall'alto, compiute a freddo in luoghi appartati e non necessariamente con entusiasmo da parte di tutti i perpetratori. Siamo di fronte ad una iniziativa che nasce spontanea come dinamica di gruppo. Non è importante procedere ad una selezione raffinata delle vittime. La punizione è diretta a tutti e loro sopravvivenza è data esclusivamente dal caso.

La “settimana di sangue”

All'incirca dalla fine di luglio, all'interno dei campi si dà il via a quella che è stata denominata come “settimana di sangue”: una serie di stragi che coinvolge diverse categorie di internati, da quelli arrestati a giugno a quelli appena giunti. Al contrario di quanto avviene nel caso della strage della stanza n. 3, la “settimana di sangue” si configura piuttosto come una strage organizzata ed eseguita secondo un preciso schema con il coinvolgimento di numerose figure intermedie. Siamo di fronte alla più classica macchina gerarchica in cui l'ordine, emesso dall'autorità, viene eseguito a catena permettendo a tutti di potersi appellare al principio dell'esecuzione degli ordini e sentire eventualmente meno il peso della colpa: le guardie del campo hanno solo il compito di leggere le liste e radunare gli internati; gli autisti solo di guidare gli autobus che li porteranno nei luoghi delle esecuzioni; e infine i gruppi speciali della polizia quello dell'esecuzione finale. Simbolo di questa “settimana” è la lista di nomi per la selezione. Ma non sempre la selezione avviene in maniera così accurata e non mancano esecuzioni che ricordano quella della stanza n. 3 di Keraterm. Il 17 luglio, ad esempio, circa 180 uomini appena catturati sulla *lijeva obala* sono massacrati di fronte alla famigerata *bijela kuća* dove erano stati alloggiati temporaneamente. Anche in questo caso una sorta di strage rimandata. Più dettagliata è invece la strage di 44 uomini e alcune donne prelevati per un presunto scambio. Trasportati nella località di Jama Lisac sono tutti trucidati sul luogo. Nella fossa comune sarebbe stati poi rinvenuti 56 corpi⁷⁵. Tra di loro vi era anche Sadeta Medunjanin, moglie del leader dell'SDA di Kozarac⁷⁶. L'ultimo giorno prima della visita dei giornalisti ad Omarska viene selezionato un gruppo di circa 120 persone alcune appena arrivate da Keraterm e altre chiamate secondo una lista firmata da Simo Drljača. L'intero gruppo, per un totale di circa 120 persone, fu poi trasportato nella zona di Hrastova Glavica dove venne eliminato (cfr. Cap. 5)⁷⁷.

Un documento interessante a riguardo è l'atto di accusa nei confronti di 30 accusati dell'attacco alla città. Si tratta di uno dei pochi documenti che formalizzano un atto giudiziario nei confronti degli internati. Se si entra nel dettaglio del loro destino si osserva che ventidue di loro risultano deceduti,

75 Icty Stakić IT-97-24, ph.209-210.

76 Bećir Medunjanin, tra gli organizzatori della difesa di Kozarac, venne arrestato i primi di giugno e ucciso il 14 giugno all'interno di Omarska. *Uhapšen Bećir Medunjanin*, KV 12 giugno 1992. Icty Stakić IT-97-24, ph. 211.

77 Icty Stakić IT-97-24, ph.212. Intervista video a Drago Prcać Icty, S 427, p. 13. Cfr. anche M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., p. 280-281. Cfr. anche M. Eškić, *Pakao Potkozarja* cit., p. 117.

ma non tutti nello stesso momento. Solo quattro di loro muoiono il 30 maggio o nei giorni subito successivi (non è però possibile stabilire se in combattimento o uccisi quando già disarmati). Tutti gli altri risultano scomparsi ad Omarska ed in particolare a partire dal 20 luglio⁷⁸. Se inizialmente le autorità cittadine non prevedono necessariamente la loro eliminazione fisica, quando a fine luglio si assiste all'escalation, essi sono tra i primi a venir scelti per l'eliminazione. Il 28 luglio viene stilata un'altra lista con 174 nomi di persone identificate come appartenenti alla categoria n. 1, ovvero di coloro che sono considerati colpevoli⁷⁹. Di questa lista, sessanta risultano poi deceduti, di cui 42 dalla seconda metà di luglio (venticinque di questi solo tra il 20 e il 29 luglio). Le liste contenute in questi documenti non coincidono però perfettamente con le liste usate per le "chiamate". Si tratta infatti di documenti creati a posteriori per dare una sorta di ufficialità alla grande operazione di internamento.

Sebbene non manchino neanche in questa fase, esplosioni di violenza "spontanea", la "settimana di sangue" si caratterizza per lo più per esecuzioni sistematiche di detenuti selezionati. Come abbiamo osservato nella cronografia, un numero di uccisioni così alto in così pochi giorni non sarebbe stato possibile senza una vera e propria pianificazione e senza il coinvolgimento di numerose figure intermedie. Non è la libera iniziativa venata di sadismo a caratterizzare questa ondata di violenza, ma la fredda esecuzione degli ordini. Drago Prcać una delle guardie che riceve la lista del 5 agosto ha non a caso tentato di scagionarsi dichiarando di aver saputo che le persone selezionate non erano destinate alla morte, ma ad uno scambio⁸⁰. Prcać, la cui affermazione non viene ritenuta veritiera dal tribunale, è in ogni caso solo una ruota secondaria nell'organizzazione burocratica e gerarchica della violenza. Al contrario delle violenze che nascono spontaneamente e che l'autorità tollera, qui la violenza viene ritenuta legittima. La lista consegnata da Drljača, sebbene mai ritrovata, rappresenta il meccanismo burocratico della violenza. Un meccanismo che permette alle autorità di eliminare fisicamente e in così breve tempo una tale quantità di persone. La suddivisione del lavoro e la ferrea gerarchia permettono ai quadri intermedi di sentirsi solo in parte coinvolti e di evitare eventuali arresti della macchina organizzativa.

L'eliminazione delle élite, l'elitocidio

Esiste un criterio specifico di selezione delle vittime che è invece facilmente identificabile ed è quello dell'elitocidio⁸¹. Esso intende colpire i personaggi in vista, politici, intellettuali, persone

78 Rielaborazione di dati incrociando la lista del 22 giugno 1992 della SJB di Prijedor e la statistica *dell'IDC* Cfr. SJB Prijedor, *Osnovno javno tužilaštvo*, 22 giugno 1992, Icty, P1972.

79 SC Omarska, *Spisak lica I kategorije*, Icty, P1305.

80 Intervista video a Drago Prcać. Icty, S427, p. 13.

81 Il termine è emerso all'interno dell'associazionismo locale per la memoria, ma anche Michael Mann propone, a fianco del più preciso termine di "genocidio", l'utilizzo di termini quali "etnocidio", "politicidio", "classicidio". M.

considerate importanti nel contesto cittadino come medici, dirigenti, giudici o dirigenti di aziende. Nessuno di loro può essere considerato un combattente, eppure la loro eliminazione fisica non è casuale, ma selettiva. Questo ha portato, molte associazioni per la memoria, a coniare il termine di “elitocidio”, ovvero l’eliminazione delle élite della città. Come osservato nel capitolo 4, i primi arresti, durante il mese di maggio, avvengono in maniera mirata nei confronti di numerosi membri dell’élite cittadina, a partire dal presidente del consiglio comunale Muharem Čehajić⁸². Tra gli arrestati si distinguono chiaramente due categorie differenti: da una parte, la classe dirigente politica dell’SDA e dell’HDZ, dall’altra la classe dirigente dei settori chiave dell’economia e dell’apparato statale-amministrativo, a prescindere dalla partecipazione ad un partito politico. In alcuni casi gli arresti vengono accompagnati dall’apertura di un fascicolo giudiziario. L’accusa rivolta loro è quella di “crimine di aggressione ad una persona militare nel corso del proprio dovere” secondo l’articolo 206 del codice criminale della Sfrj e del “crimine di insurrezione armata” secondo l’articolo 124⁸³. Ne abbiamo testimonianza, però, solo da un documento emesso il 18 agosto 1992 dal tribunale di base di Prijedor che dichiara di non aver competenza giuridica per procedere nei confronti di alcuni imputati tra cui Mirza Mujadžić (presidente dell’SDA), Aziz Ališković (poliziotto a capo del posto di blocco di Hambarine durante l’incidente del 22 maggio), Bećir Medunjanin (presidente dell’SDA di Kozarac) e Muhamed Čehajić (membro SDA ed ex presidente del Consiglio comunale). Tra di loro solo Mujadžić, nel frattempo fuggito dal territorio comunale, riesce a sopravvivere. Tutti gli altri vengono “chiamati” ed eliminati negli ultimi giorni di luglio. Il fatto che il documento sia datato 18 agosto 1992, ben oltre l’arresto, l’uccisione delle vittime e persino la chiusura dei campi, suggerisce che si tratti di un tentativo di scagionarsi da parte del tribunale locale.

L’altra categoria è invece rappresentata da individui che senza essere membri dei partiti nazionali croato e musulmano ricoprono uno status sociale riconosciuto a livello cittadino. Alcuni di loro, impegnati a vario titolo nella vita pubblica cittadina vengono automaticamente associati ai partiti nazionali avversari senza che necessariamente siano attivi al loro interno. Si tratta di medici, direttori di aziende, giudici, si tratta insomma della classe dirigente (non serba) della città⁸⁴. Tra di loro, particolarmente colpiti risultano i medici. Poco dopo la presa del potere anche l’ospedale cittadino viene occupato militarmente. Agli occhi del Comitato di crisi si tratta di una struttura strategica dal punto di vista anche militare, dato che è destinato ad accogliere i feriti. Come prima

Mann, *Il lato oscuro della democrazia* cit., pp. 19-20.

82 Muhamed Čehajić venne arrestato nel pomeriggio del 23 maggio dopo aver ricevuto una lettera che lo informava che la sua funzione pubblica era cessata. Testimonianza della moglie Minka Čehajić, Icty Stakić IT-97-24, p. 3051.

83 Osnovni Sud Prijedor, *Rješanje*, 18 agosto 1992, Icty, J18.

84 Tra i dirigenti della miniera si trovano: Mehmedalija Sarajlić, Smail Zahirović, Ibrahim Paunović, Esref Crnkić e Sakib Islamović. M. Eškić, *Pakao Potkozarja* cit., p. 117-132.

cosa, si procede dunque al licenziamento dei medici non graditi e, quindi, il più delle volte al loro arresto. I medici risultano infatti tra i primi ad essere arrestati. L'11 luglio 1992 la SJB di Prijedor invia un documento che comunica all'azienda ospedaliera, la presenza nei "campi profughi" di ben diciannove medici della città⁸⁵. Nei confronti dei medici Željko Sikora e Osman Mahmuljin si attuò una specifica campagna diffamatoria: il primo venne accusato di aver sterilizzato donne serbe, il secondo di aver tentato di uccidere un collega medico (cfr. Cap. 4). Una campagna tesa palesemente a distruggere non solo l'immagine dei due medici, ma dell'intera classe dirigente non serba. Non fu infatti un caso che la propaganda si accanisce su una delle figure professionali tradizionalmente tra le più stimate della società, il medico. Personaggio simbolo del cosiddetto "elitocidio" è, infatti, Esad Sadiković. Amato e stimato in città, già medico per l'Onu, protagonista della Lega della pace e di articoli antinazionalisti egli sembra rappresentare la vittima ideale. Non sono tanto le sue origini musulmane (fra l'altro egli è sposato con una donna serba e pubblicamente critico nei confronti dell'SDA), quanto la sua notorietà e il suo carisma a rappresentare una "minaccia" per la nuova Prijedor serba. Arrestato il 23 giugno 1992, egli viene detenuto ad Omarska nell'edificio amministrativo e gode di una certa "libertà" di movimento. Viene spesso consultato come esperto medico per visitare gli internati a cui distribuisce, per quanto riesce, cure e medicinali, ma in alcuni casi le stesse guardie lo trattano e lo considerano con un certo riguardo⁸⁶. Quando viene "chiamato" per essere aggregato al gruppo di internati di Keraterm, non viene fatto salire sull'autobus con gli altri, ma su un'auto militare. Il suo destino non sarà diverso, ma fino all'ultimo egli riceve una sorta di trattamento "privilegiato"⁸⁷. Questo trattamento che sopravvive fino alla fine rappresenta, da un certo punto di vista, la difficoltà che le stesse guardie hanno di modificare i propri parametri culturali.

Questa seconda categoria è insomma paradigmatica di una selezione che prescinde dalle (deliranti) ragioni politiche o militari dell'eliminazione del nemico, e si basa soprattutto sulla rivincita nei confronti della precedente classe dirigente. Le vittime vengono selezionate per il loro ruolo all'interno della società, perché considerati potenziali minacce alla stabilità e legittimità della municipalità serba. Perché il loro arresto e stato di fermo, con la successiva espulsione dal territorio, non rappresentava una soluzione sufficiente per realizzare il ricambio etnico-nazionale delle classi dirigenti? Perché si giunge in gran parte dei casi alla loro eliminazione fisica? Perché, nella logica del Comitato di crisi, essi rappresentano una vera e propria minaccia alla legittimità della nuova

85 SJB Prijedor, *Provjera podataka – dostava se*, 11 luglio 1992, Icty S84.

86 R. Hukanović, *The tenth circle* cit., p. 40. La Cigelj riporta diversi momenti di "pausa" passati con Sadiković che si recava spesso nella stanza delle donne o di come tentava di convincere le guardie a recuperare medicinali per gli internati. Cfr. come esempi, J. Cigelj, *Apartment 102* cit., p. 154, p. 176, p. 190, p. 212. Cfr. M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., p. 238.

87 R. Hukanović, *The tenth circle* cit., p. 49.

autorità cittadina e per i suoi rappresentanti. Una minaccia che potrebbe ripresentarsi anche in un secondo momento. L'accanimento con cui le autorità li eliminano è quindi un tratto della volontà di trasformare radicalmente il contesto sociale. Eliminare le élite "altre" è un modo per garantirsi un controllo più duraturo ed egemonico del potere appena conquistato.

Il massacro "tardivo" di Korićanske Stijene

Ci schierarono per la fucilazione e ci ordinarono di fare tre passi avanti e inginocchiarci. Ci inginocchiammo. Alle nostre spalle sparavano. Io, prima di allinearli, vidi un cespuglio di vimini subito sotto la strada. [...] decisi di saltare sotto quel cespuglio. E così feci. Ai miei compagni che erano rimasti inginocchiati spararono alle spalle ed essi rotolarono giù come sacchi pieni vicino a me. Rimasi appeso al cespuglio forse quattro ore, quattro ore e mezzo, finché non si fece buio⁸⁸.

Il 21 agosto 1992 una lunga colonna di otto autobus e camion con oltre 1200 civili provenienti da Omarska e Trnopolje si sta spostando in direzione di Travnik. Dopo una serie di fermate durante le quali gli internati vengono sistematicamente derubati dei loro averi, come succedeva abitualmente in questi viaggi, due autobus vengono separati dalla colonna e dirottati verso una strada secondaria. Nei pressi del monte Vlašić, non lontano dalla linea del fronte e da Travnik, quasi duecento internati inizialmente destinati ad uno scambio vengono trucidati. Dopo la fucilazione, alcune bombe a mano vengono lanciate sui cadaveri e alcuni poliziotti scendono per freddare i pochi sopravvissuti. Solo dodici, in maniera del tutto fortuita, saltano giù prima di ricevere il proiettile e riescono a scampare alla morte⁸⁹.

I massacratori sono i poliziotti scelti del Plotone di intervento creato da Drljača, e comandato da Darko Mrđa. Come testimoniato da uno dei poliziotti che partecipa al massacro, al momento della separazione dei due autobus, Mrđa seleziona in maniera casuale altri uomini che sono stati fino a quel momento alloggiati in un camion indicandoli semplicemente con il dito⁹⁰. Non si tratta quindi di una selezione secondo una lista, come abbiamo visto nella "settimana di sangue". Si tratta di uomini tra i 18 e i 62 anni con un'età media di 32 anni (l'88,4% non supera i 45 anni), insomma uomini in età da militare, ormai tra gli ultimi internati rimasti nei campi, senza alcuna particolare caratteristica⁹¹. L'unico criterio sembra quello di raggiungere una determinata cifra di individui.

La sentenza del tribunale dell'Aia contro Darko Mrđa dichiara:

88 Sulejman Kahrmanović, *Preživio strijeljane*, in Smajl Čekić (a cura di), *Genocid u Bosni-Hercegovini* cit., pp. 485-487. Kahrmanović ha riportato la stessa testimonianza anche su alcune testate locali. Aida Alić - Dragana Erjavec, *Bijeg od smrti*, in "detektor.ba", 21 agosto 2009.

89 Oltre a Sulejman Kahrmanović, anche altri sopravvissuti hanno raccontato di essere saltati all'ultimo nel dirupo. Cfr. J. Medić, *Ovdje mijenjamo mrtve za mrtve: masakr na Korićanskim stijenama*, *Pregled. Časopis za društvena pitanja*, n. 2, 2018, pp. 119-120. Il racconto di Edhem Hadžić Crni, un altro sopravvissuto, è presente anche sul canale youtube "kozarac.eu".

90 Birn, *Korićanske stijene: Ispovijest o zločinu*, in "justice-report.com", 1 luglio 2009.

91 Statistiche elaborate dai dati di *Ni krivi ni dužni* cit.

Although the Prosecution concedes that Darko Mrđa was not an “architect” of the massacre, it nevertheless submits that he was a willing and enthusiastic participant in the process of separating the men of military age from the remaining civilians, in the removal of the men from the buses and in their subsequent murder⁹².

Il tribunale della Bosnia-Erzegovina che ha condannato i componenti del Plotone di intervento della SJB di Prijedor, ha ricostruito con precisione la catena degli ordini: da Drljača a Miroslav Paraš, a capo del Plotone di intervento e quindi a Darko Mrđa a capo della scorta, entrambi presenti in loco⁹³. Damir Ivanković, uno dei poliziotti del plotone, ha dichiarato durante il processo:

Paraš e Mrđa si consultarono per un po' di tempo, poi Mrđa ordinò a quegli uomini di mettersi in fila a bordo del burrone e di abbassare la testa. All'ora capii che sarebbero stati fucilati, e lì ci fu una lite tra noi. Rifiutai e mi disse che, se non volevo farlo, potevo lasciare le armi e mettermi in fila con loro⁹⁴.

Chi è Damir Ivanković? Egli è un poliziotto di nazionalità croata che, dopo la presa del potere, decide di firmare il foglio di lealtà richiesto dal Comitato di crisi per entrare poi a far parte del Plotone d'intervento il 30 maggio. Il suo atteggiamento riluttante (sebbene sia difficile dire se sia solo un modo per scagionarsi) è diverso da quello di Mrđa valutato dal tribunale come “entusiastico”. La situazione però è esemplare del funzionamento del sistema di comando necessario perché la violenza, quella fredda e ordinata, venga eseguita a prescindere dalla volontà del singolo. Quest'ultimo può tentare di opporsi agli ordini, eseguirli freddamente o parteciparvi con “eccesso di zelo” come Mrđa, l'importante dal punto di vista delle autorità è che venga svolto. Perciò, in questo caso, la gerarchia è indispensabile.

Come già sottolineato, questa strage rappresenta una sorta di eccezione da diversi punti di vista. Si colloca infatti in una fase temporale in cui le autorità cittadine sono impegnate, come abbiamo visto, a chiudere i campi e deportare la popolazione all'esterno del territorio, e non più a stilare liste. Inoltre, dal punto di vista geografico, essa non viene compiuta all'interno della municipalità come succede per le stragi della “settimana di sangue”, ma durante il viaggio che dovrebbe portarli alla liberazione. Sebbene non fossero mancati casi di uccisioni singole e violenze durante i viaggi per gli scambi di prigionieri, non si registrano stragi di tali dimensioni durante gli altri spostamenti verso Travnik. Il motivo scatenante di tale esecuzione potrebbe trovarsi nel fallimento di una trattativa per uno scambio di prigionieri.

La notizia della strage provoca però un conflitto che vede la polizia di Prijedor al centro di un'aspra polemica da parte della VRS, del ministero degli interni e del Comitato di crisi di Skender Vakuf (dove si trova Korićanske Stijene). Le ripetute riunioni, “più litigi che discussioni”, come disse Milan Komljenović, presidente del Comitato di crisi di Skender Vakuf, vertevano sulla

92 Icty Mrđa IT-02-59-S, ph. 29.

93 Birn, *Korićanske stijene* cit.

94 Ivi.

sanificazione del luogo, ma è evidente che i primi stavano pretendendo che Drljača si prendesse l'intera responsabilità dell'accaduto. Gli incontri fecero emergere alcuni aspetti caratteriali di Simo Drljača. Adirato e battendo i pugni sul tavolo, ad esempio, esclamò: “noi abbiamo fatto il nostro, e voi?”, pretendendo che fosse l'esercito a procedere alla sanificazione. Il ministero aprì un'indagine e il capo della CSB di Banja Luka, Stojan Župljanin, chiese ripetutamente a Drljača di poter interrogare gli appartenenti al plotone. Quest'ultimo ignorò le richieste e inviò i membri del plotone a combattere al fronte, sottraendoli così ad ulteriori indagini⁹⁵. I suoi legami con Karadžić si dimostrarono infatti così forti da permettergli di ignorare persino le richieste del ministero. Nel novembre del 1993 la SJB di Prijedor, Simo Drljača, Dušan Janković e Miroslav Paraš (a capo del Plotone di intervento) ricevettero tutti medaglie al valore⁹⁶. Nel 1994, come abbiamo visto nel capitolo precedente, Simo Drljača tornò addirittura a ricoprire il ruolo di capo della polizia del nuovo CSB di Prijedor.

In sintesi, i tre casi esaminati si differenziano per persecutori, selezione delle vittime e modalità di esecuzione. Emerge dunque un quadro in cui la violenza viene esercitata in maniera differente a seconda dei casi e del periodo di esecuzione. Si assiste dunque alle esecuzioni ordinate, fredde e burocratiche, che avvengono in luoghi appartati e che, quantitativamente, sono le più rilevanti. Ma si assiste anche ad una violenza sadica di “sfogo”, non ordinate ma ampiamente tollerate, che si configurano come “spettacoli” di fronte ad un pubblico sia di perpetratori che di vittime. Nel primo caso la selezione è dunque precisa e dettagliata (le liste ne sono il simbolo), nel secondo la selezione è approssimativa ma basata su categorie generiche. Sebbene queste stragi siano quantitativamente meno rilevanti, rappresentano però il risultato diretto della grande operazione di trasformazione dei paradigmi di convivenza a livello politico. Media ed esperienza quotidiana di violenza ne sono i principali pilastri. Il caso di Korićanske Stijene rappresenta da questo punto di vista un'ulteriore eccezione: si presenta come un ordine da eseguire, lasciando ai quadri intermedi la possibilità di selezionare le vittime fino al raggiungimento del numero previsto.

6. Il sistema dei campi

Secondo le stime sono passati per i campi di Prijedor oltre 5.500 persone, di cui più di 3.000 tra Omarska e Keraterm⁹⁷. Sono frutto dei rastrellamenti avvenuti durante le campagne di “pulizia” di

95 Birn, *Korićanske Stijene, slike užasa*, “detektor.ba”, 2009.

96 *Rame uz rame sa vojskom*, KV 26 novembre 1993.

97 È stato calcolato che a Keraterm siano passati oltre 3.000 persone con una presenza media di circa 1.200 e un picco di 1.900 persone, mentre ad Omarska furono registrate 3.334 persone. M. Begić, *Genocid u Prijedoru* cit., p. 112. Cfr anche Icty Krajišnik IT-00-39, ph. 487. Jasmin Medić riporta la cifra totale di 31.000 persone passate da tutti i luoghi di detenzione, considerando probabilmente anche tutti coloro che vi transitarono a partire da settembre per poter accedere ai convogli ed uscire dal territorio. J. Medić, *Genocid u Prijedoru* cit., p. 48. Nel rapporto della polizia si parla di 3.334 internati ad Omarska di cui 3.197 musulmani, 12 croati, 11 serbi e un “altro”. SJB Prijedor,

maggio e luglio, ma vi si ritrovano anche i tanti personaggi pubblici considerati “scomodi” arrestati fuori dalle operazioni militari. Si tratta in stragrande maggioranza di cittadini di nazionalità musulmana e croata. Gli undici serbi, registrati ad Omarska, sono considerati “traditori” perché hanno protestato contro il trattamento subito dai propri vicini musulmani o, in altri casi, perché sono accusati di trafficare armi con il nemico⁹⁸.

Le finalità dei campi di Prijedor non sono né lo sfruttamento di lavoro, né lo sterminio di massa⁹⁹, ma quella di ottimizzare il controllo poliziesco su questa ingente massa di popolazione in vista di una probabile espulsione. I campi rappresentano la quinta essenza del potere autoritario del Comitato di crisi. Si tratta in fondo della messa in atto del primo degli obiettivi strategici enunciati nel maggio 1992 che prevedeva la “separazione dalle altre due comunità nazionali”¹⁰⁰. Obiettivo raggiungibile, nel contesto di Prijedor, solo attraverso una politica radicale. Un sistema che non può prescindere dal controllo poliziesco sul “nemico”. Una situazione limite perché il divario tra “noi” e “loro” diventi definitivo. È nella quotidianità di questa relazione che ex concittadini sono costretti a costruire nuovi ruoli: da una parte quello del guardiano/aguzzino, dall’altra quello dell’internato/vittima. Se per i secondi una scelta alternativa non esiste, per i primi sì, ma questa non viene percepita come tale. Essi, in quanto sottoposti gerarchicamente, sono chiamati a compiere il loro dovere di guardie. Per fare ciò però non basta il senso del dovere, è necessario “convincerli” dell’inevitabilità della nuova situazione. Un sistema complesso che ha bisogno della lenta degradazione dell’ “altro” e della sua umiliazione come concittadino ed essere umano. Questo diventa ancor più difficile laddove, come a Prijedor, vittime e carnefici appartengono al medesimo contesto sociale.

Solitamente nei campi di concentramento nazisti o anche nei campi per prigionieri di guerra, carcerieri e internati non si conoscono prima del loro arrivo, provengono da contesti differenti, spesso non condividono neanche una lingua per comunicare. A Prijedor, invece gli internati conoscono direttamente o indirettamente i propri aguzzini e questi ultimi conoscono gli internati. Questo comporta una più complessa accettazione del nuovo contesto. Inizialmente non è facile superare lo “stupore” per la nuova situazione, diametralmente opposta a quella precedente. Questo

Izvještaj, 16 agosto 1992, Icty S152, pp. 5-6.

98 R. Hukanović, *The tenth circle* cit., p. 41. M. Eškić, *Pakao Potkozarja* cit., p. 46. La Cigelj racconta di una coppia di giovani sposi serbi, Igor e Jadranka, internati ad Omarska con l’accusa di aver trafficato armi con i musulmani. J. Cigelj, *Apartman 102* cit., p. 187. Sull’importanza della figura del traditore nella costruzione dell’immagine del nemico si veda J. Sémelin, *Purificare e distruggere* cit., pp. 20-34.

99 Kotek e Rigoulot distinguono tre tipi di campi a seconda della funzione ovvero della loro finalità: i campi di internamento che hanno la funzione di isolare temporaneamente individui sospetti o pericolosi; i campi di concentramento, in cui fanno rientrare sia campi di concentramento nazisti che i gulag; i campi di sterminio o di morte immediata, la cui unica funzione è quella di eliminare fisicamente le vittime ma che sono “indipendenti dal sistema concentrazionario”, ovvero non hanno strutture destinate ad alloggiarvi la popolazione. J. Kotek – P. Rigoulot, *Il secolo dei campi* cit., p. 518.

100 *Odluka o strateškim ciljevima srpskog naroda u Bosni i Hercegovini* cit.

stupore si registra, ovviamente, tra gli internati che sottolineano più volte la propria ingenuità nell'aver creduto alla benevolenza dei vecchi vicini, ma anche tra le guardie che, rivolgendosi agli internati, rinfacciano loro di aver "rovinato tutto"¹⁰¹. Non mancano guardie che, pur eseguendo il compito di controllo sugli internati, aiutano vecchi amici, portando loro messaggi e piccoli beni dai familiari¹⁰². Esiste inoltre un'ampia zona d'ombra che vede individui, responsabili di violenze o di atteggiamenti discriminatori, agire in altri momenti a favore di conoscenti o amici. Il direttore del KV Mile Mutić, ad esempio, si reca ad Omarska per chiedere di far rilasciare il precedente direttore del giornale ormai in pensione Ratib Seferović, ottenendone la liberazione¹⁰³, ma non si prodiga per il rilascio del direttore della radio Muharem Nezirević che, ai suoi occhi, si era probabilmente esposto troppo politicamente e risultava quindi "indifendibile". In un'altra occasione è lo stesso Željko Mejakić, comandante del campo, che si reca personalmente a casa di Nezirević per recuperare una borsa e recapitargliela¹⁰⁴. La guardia Prcać riporta, certamente anche allo scopo di scagionarsi, di aver procurato numerose volte abiti e beni per gli internati di nascosto e di essere stato minacciato per questo¹⁰⁵.

Funzione del campo è quindi anche accelerare questo mutamento, "istituzionalizzare" i nuovi rapporti sociali tra "serbi" e "nemici", mettere finalmente in atto la separazione tra "noi" e "loro". Se il campo, anche per le autorità, è logisticamente una soluzione provvisoria, la sua istituzione deve creare un solco incolmabile tra le comunità, gravando sul futuro¹⁰⁶. È in questo universo chiuso che domina quello che Sofsky ha definito, seppur riferendosi ai lager nazisti, il "potere assoluto" di alcuni uomini su altri. Un sistema caratterizzato dal controllo pieno esercitato dalle guardie su una popolazione disarmata e incapace di nuocere¹⁰⁷. Un processo che agisce soprattutto sugli esecutori al fine di liberarli dalle precedenti sovrastrutture mentali e dall'abitudine a considerare quelle persone come propri concittadini. "La violenza - sostiene l'antropologo Fabio Dei - agisce seguendo a ritroso il lavoro della cultura. Non si limita a distruggere materialmente i

101 In particolare Nezirević insiste più volte sulla sua ingenuità e sull'ipocrisia dei propri colleghi del KV. Cfr. M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., p. 40. Cfr. anche M. Eškić, *Pakao Potkozarja* cit., p. 51 e p. 114. J. Cigelj, *Apartman 102* cit., p. 82.

102 Hukanović riporta di essere stato più volte aiutato da una guardia di nome Željko, conosciuto come "Džigi". R. Hukanović, *The tenth circle* cit., p. 78. Cfr. anche M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., p. 233.

103 Intervista dell'autore con Mile Mutić, Prijedor, 16 ottobre 2020.

104 M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., p. 243.

105 Intervista video a Drago Prcać. Icty, S427, p. 8.

106 Purtroppo il "negazionismo" in BiH ed in particolare nella RS è ancora abbastanza vivo sebbene abbia subito diverse fasi evolutive, dal negazionismo nei confronti dei campi a quello sulle cifre. Per limitarsi al caso di Prijedor, le autorità cittadine dopo aver per anni negato anche l'esistenza dei campi, oggi propendono per una politica che minimizza e tenta di limitare la memorializzazione pubblica. Seppur datato, purtroppo ancora valido il lavoro di Brenner sul non-monumento ad Omarska. Manuela Brenner, *The Struggle of Memory. Practices of the (Non-)Construction of a Memorial at Omarska*, in "Südosteuropa" n. 59, 2011, pp. 349-372. Cfr. anche Refik Hodžić, *Living the Legacy of Mass Atrocities: Victims' Perspectives on War Crimes Trials*, in "Journal of International Criminal Justice", Vol. 8, marzo 2010, pp. 113-136.

107 W. Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, La Terza, Roma, 2004cit., pp. 28-41.

corpi, ma procede disfacendo sistematicamente le costruzioni culturali del corpo, dell'identità personale, della socialità primaria: individua le più radicate fedeltà culturali come punti critici da colpire nella costruzione del terrore"¹⁰⁸. Ma una volta creata una situazione estrema di coercizione, questa si svincola dal contesto esterno e dalle costruzioni ideologiche che l'hanno creata. Quello che si verifica al loro interno è quindi in parte ordinato direttamente dalle autorità, in parte la conseguenza di un contesto chiuso nel quale si vengono a creare particolari dinamiche di violenza¹⁰⁹.

Violenza indiretta e psicologica

Per farsi in un'idea generale delle condizioni all'interno dei campi, sono stati analizzati i dati raccolti dalla Savez Logoraša BiH e quindi rielaborati in forma di statistiche e grafici. Tra il 1997 e il 2003 gli addetti dell'associazione hanno sottoposto a 575 ex internati i questionari a risposte chiuse e aperte al fine di raccogliere informazioni sulle condizioni vissute. Sono state proposte loro 20 differenti voci di violazione dei diritti umani, dalle privazioni igieniche, alimentari e legali, fino alla violenza psicologica e fisica¹¹⁰. Tra queste vi si trovano dunque differenti livelli di violenza: da quella indiretta a quella diretta, da quella psicologica a quella fisica. Livelli che non si escludono l'un l'altro e che per lo più si sovrappongono. L'internamento in sé, con le privazioni materiali, l'impossibilità di comunicare e ricevere informazioni, le condizioni estreme igienico-sanitarie, l'alimentazione scarsa e insufficiente, l'assenza di cure è certamente un primo livello di violenza. Riguardo ai maltrattamenti subiti a partire dall'arresto fino al rilascio, i questionari ci restituiscono un'immagine di brutalità e violenza ripetuta e generalizzata. Costrizione e violenza diffusa restano infatti i principali strumenti di gestione dei campi. Nessuna di queste voci, infatti, è rimasta inespresa, ma mentre alcune voci risultano indicate quasi dalla totalità degli intervistati, le percentuali di altre voci risultano minori. Le condizioni generali (igieniche, cure negate, fame e fermo senza mandato) che potremmo definire di "violenze indirette" sfiorano il 100% delle risposte a prescindere dal campo di detenzione, mentre quelle che potremmo definire "violenze dirette"

108 Fabio Dei, *Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza*, in F. Dei (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005, p. 49.

109 Sulle dinamiche di violenza all'interno di contesti chiusi si veda, ad esempio, il testo di Zamperini nel quale l'autore propone, una comparazione fra tre contesti profondamente differenti: la prigione di Guantanamo, il celebre esperimento di Zimbardo a Stanford nel 1971 e una trasmissione televisiva della BBC chiamata "The experiment" in cui i partecipanti simulavano la vita in un carcere. Adriano Zamperini, *Prigioni della mente. Relazioni di oppressione e resistenza*, Einaudi, Torino, 2004.

110 I questionari sono stati realizzati dalla Savez Logoraša BiH in due momenti differenti e in due formati leggermente differenti. La sistematizzazione in una griglia di dati è stata curata dalla Savez e dall'autore, mentre la loro elaborazione è dell'autore.

vengono indicate da percentuali di poco più basse: l'84,95% sostiene di essere stato maltrattato fisicamente e il 75,64% picchiato¹¹¹.

Tabella n. 6	
Elaborazione questionari sulle forme di violenza	
Violenza subita	%
Condizioni igieniche limitate	96,83%
Maltrattamenti psicologici	96,63%
Cure mediche negate	96,44%
Fame	95,64%
Assenza di mandato	93,07%
Furto	89,31%
Funzioni religiose negate	88,51%
Difesa legale negata	88,32%
Diritto di udienza negato	85,74%
Maltrattamenti fisici	84,95%
Percosse	75,64%
Trattamenti non autorizzati	49,90%
Lavoro umiliante	33,66%
Lavoro forzato	29,90%
Esperimenti medici non autorizzati	26,93%
Lavoro pericoloso per la vita	19,80%
Invalidità dovuta a percosse	16,83%
Omicidio*	14,06%
Scudo umano	7,72%
Abusi sessuali	5,54%
* Il termine usato è “ubistvo” ovvero “omicidio”. Si suppone che l'intervistato abbia assistito a degli omicidi.	

Se però confrontiamo le risposte di coloro che passarono esclusivamente nel campo di Trnopolje con quelle di chi passò anche nei campi di Keraterm, Omarska e Manjača, le proporzioni tra le diverse voci variano sensibilmente. In questo secondo caso, quasi tutte le forme di violenza sono state indicate in percentuali più alte rispetto a chi è stato detenuto esclusivamente a Trnopolje. Se naturalmente la “violenza indiretta” descrive in entrambi i casi condizioni estreme di sopravvivenza, espressioni di “violenza diretta”, come i maltrattamenti fisici o le percosse, presentano percentuali ben più alte. Se nel caso di Trnopolje, si registrano maltrattamenti fisici per il 69,39% dei casi e la voce “picchiato” nella metà dei casi, le percentuali negli altri campi oltrepassano il 90%. Questi dati indicano in qualche modo, una “violenza diretta” esercitata in maniera occasionale nel primo caso, che è invece sistematica nel secondo.

111 Tra le note ben 68 ex internati hanno aggiunto la dicitura “testimone di numerosi uccisioni”.

Tabella n. 7			
Comparazione tra internamento a Trnopolje e a Keraterm, Omarska, Manjača			
Tipologia di violenza – Esclusivamente Trnopolje	%	Tipologia di violenza – Keraterm, Omarska e Manjača	%
Condizioni igieniche limitate	96,94%	Maltrattamenti psicologici	97,23%
Maltrattamenti psicologici	95,41%	Cure mediche negate	96,54%
Cure mediche negate	95,41%	Condizioni igieniche limitate	96,19%
Fame	94,90%	Fame	95,85%
Assenza di mandato	91,33%	Maltrattamenti fisici	94,12%
Diritto di udienza negato	88,27%	Assenza di mandato	93,77%
Furto	84,69%	Funzioni religiose negate	92,39%
Difesa legale negata	84,69%	Furto	91,35%
Funzioni religiose negate	83,16%	Percosse	90,66%
Maltrattamenti fisici	69,39%	Difesa legale negata	90,31%
Percosse	51,53%	Diritto di udienza negato	85,81%
Trattamenti non autorizzati	44,90%	Trattamenti non autorizzati	53,98%
Esperimenti medici non autorizzati	28,06%	Lavoro umiliante	40,14%
Lavoro umiliante	25,51%	Lavoro forzato	37,72%
Lavoro forzato	19,90%	Esperimenti medici non autorizzati	26,64%
Lavoro pericoloso per la vita	14,29%	Lavoro pericoloso per la vita	24,22%
Omicidi	12,76%	Invalidità dovuta a percosse	20,42%
Invalidità dovuta a percosse	10,71%	Omicidi	15,22%
Abusi sessuali	10,20%	Scudo umano	10,73%
Scudo umano	4,08%	Abusi sessuali	2,77%

Un diverso livello di violenza è il costante sentimento di precarietà e paura vissuto dagli internati. Un sentimento creato non solo dalla condizione di privazioni, ma anche indotto dalla detenzione stessa. L'assenza di reali atti di accusa, l'impossibilità di difendersi da queste e di prevedere la durata della reclusione rappresentano una delle violenze psicologiche più diffusa¹¹². Jadranka Cigelj, ad esempio, ricorda l'attesa dell'interrogatorio e la speranza che questo possa darle qualche elemento maggiore di comprensione¹¹³. Una condizione di paura e sottomissione provocata da una serie di pratiche routinarie: la corsa alla mensa, accompagnata spesso da percosse, urla e offese, la rapidità con cui deve essere consumato il pasto (circa tre minuti), le adunate al centro della cosiddetta *pista*, l'espletazione delle necessità fisiologiche in pubblico, ecc. Pratiche dettate, non solo dal fatto che le strutture non sono adatte ad alloggiare migliaia di persone, ma da un sistema che deve degradare i detenuti.

Come si osserva nella tabella, il maltrattamento psicologico, sebbene non definito, viene indicato dalla pressoché totalità degli intervistati. Anche la violenza fisica diretta sugli altri internati costituisce uno strumento di intimidazione verso gli "spettatori" i quali devono immedesimarsi nelle

112 Bruno Bettelheim definisce la vita degli internati dei campi una "situazione estrema": i prigionieri sono rigidamente controllati, patiscono ogni sorta di privazione, subiscono torture e aggressioni quotidiane, ma in particolare ignorano i motivi della reclusione e la sua durata. Bruno Bettelheim, *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano, 1981, p. 56.

113 J. Cigelj, *Apartment 102* cit., p. 53.

vittime perché sanno che potrebbe capitare anche a loro. La *bijela kuća*, l'edificio delle torture nel campo di Omarska, non solo non si trova in un luogo appartato ma è ben visibile dalla mensa dove si recano quotidianamente tutti gli internati e dove vivono le donne. Spesso le torture avvengono fuori dal piccolo edificio e le vittime vengono abbandonate sul prato. La sua fama tra gli internati, infatti, cresce progressivamente tanto da rappresentare per essi sinonimo di atroce sofferenza e morte quasi certa.

Un'altra forma di violenza indiretta, particolarmente umiliante e degradante, è quella di costringere un internato a raccogliere, tra i compagni, denaro, orologi o altri beni¹¹⁴. Il furto a danno degli internati è quasi sistematico: il 91,35% ad Omarska e Keraterm e il 84,69% a Trnopolje ha dichiarato di essere stato derubato. All'interno dei campi si viene, presto, a creare una sorta di mercato nero, in particolare, di sigarette. Non si tratta di un fenomeno spontaneo, ma indotto dalle guardie stesse che affidano sigarette e biscotti perché siano venduti per conto loro¹¹⁵. Anche le offese verbali sono parte integrante di questo regime di umiliazione e intimidazione. Con o senza maltrattamenti fisici, gli internati vengono spesso additati come *ustaša*, o *turci* ("turchi") od offesi con riferimenti al loro ruolo sociale precedente. Il giornalista Nezirević viene spesso provocato per i suoi servizi giornalistici accusati di essere stati anti-JNA¹¹⁶.

Tra i rituali di intimidazione e offesa, possiamo inoltre annoverare anche l'uso provocatorio delle canzoni serbe nazionaliste. In alcuni casi si tratta solo della diffusione ad alto volume, altre volte si obbligano i detenuti a cantarle, costringendoli ad umiliarsi¹¹⁷. Un gruppo di uomini armati catturati sul monte Kozara, ad esempio, tenuto separato dagli altri in un garage fu costretto a cantare la celebre canzone nazionalista "Ko to kaže, Srbija je mala" per ore prima di ricevere acqua per dissetarsi¹¹⁸.

La violenza fisica

Come abbiamo visto nell'analisi quantitativa, la percentuale di uccisi all'interno dei campi è piuttosto minore rispetto a quella dei deceduti in loco, rappresentando circa il 33% delle vittime del territorio di Prijedor. Secondo i dati elaborati dalla pubblicazione di Izvor, infatti, le vittime "scomparse"¹¹⁹ nei campi furono 420 ad Omarska, 362 a Keraterm e 103 a Trnopolje. Ciò non

114 R. Hukanović, *The tenth circle* cit., p. 44.

115 Ivi p. 47. M. Šarić, *Keraterm* cit., p. 82.

116 In particolare gli viene rinfacciato di non aver voluto trasmettere in radio i reportage dal fronte e di averlo fatto solo per dovere. M. Nezirević, *Živi ništa ne znaju* cit., p. 133, p. 287, p. 306.

117 Icty Sikirica et al. IT-95-8 ph. 88.

118 R. Hukanović, *The tenth circle* cit., pp. 30-32. Il primo verso della canzone dice "Chi lo dice mente, la Serbia è piccola. Non è piccola, per tre volte ha combattuto".

119 La dicitura "scomparso/a" all'interno della pubblicazione si riferisce all'ultima volta che la persona è stata vista. Segue poi il luogo di esumazione, ovvero una delle decine di fosse comuni identificate sul territorio di Prijedor.

significa che essi siano stati uccisi tutti all'interno dei campi, ma che là sono stati visti per l'ultima volta. Le uccisioni all'interno del campo sono piuttosto rare e mai di massa. Solitamente sono la conseguenza delle torture subite, quindi riguardano singoli o piccoli gruppi. Le esecuzioni di massa avvengono invece nei boschi o nelle diverse cave della miniera, in luoghi appartati, fatto che in seguito renderà difficile anche la loro identificazione.

Nel caso dei campi di Omarska e Keraterm, il 94,12% degli intervistati, indica di aver subito, "maltrattamenti fisici" e il 90,66% di essere stato picchiato. La percentuale scende nel caso di Trnopolje dove il 69,39%, dichiara di essere stato maltrattato fisicamente e il 51,53% picchiato. In questo contesto, si assiste ad una violenza diretta che non è sistematica, ma occasionale.

Nei campi di Omarska e Keraterm, invece, la violenza diffusa "a bassa intensità" è strumento di controllo. L'arrivo degli internati viene quasi sempre accompagnato da un rituale di "benvenuto" caratterizzato da percosse, urla e offese. Forme di intimidazione tipico dei luoghi di detenzioni in cui l'internato deve comprendere subito il contesto in cui si trova¹²⁰. Mentre gli internati si recano dall'hangar alla mensa le guardie urlano e li percuotono per incitarli ad accelerare¹²¹. Si tratta di violenze finalizzate al mantenimento dell'ordine e all'assoggettamento degli internati ed è dunque esercitata più o meno indistintamente nei confronti della massa di internati.

Le violenze esercitate durante gli interrogatori rappresentano invece un tipo di violenza fisica più selettiva. Gli interrogatori, condotti in maniera sistematica su tutta la popolazione carceraria, sono finalizzati a stabilire il grado di coinvolgimento nei gruppi armati. Nell'interrogatorio sovente si usa la tortura per estorcere una confessione o informazioni utili. Alcuni interrogatori sono condotti in maniera formale, sbrigativa e senza maltrattamenti¹²². Al contempo, però, alcuni investigatori diventano presto celebri per la loro brutalità¹²³. Essi si accaniscono su coloro che reputano "colpevoli", per il loro ruolo vero o presunto nelle formazioni armate o sul fronte opposto, ma a volte anche per futili motivi. Vengono colpiti ripetutamente non appena entrano nell'ufficio e subiscono feroci pestaggi che portano spesso alla morte, sebbene non rappresenti lo scopo dell'interrogatorio e non sia stata ordinata dall'alto. A condurli sono i membri della polizia di Prijedor, alcuni di loro ex agenti dei servizi segreti jugoslavi¹²⁴. Non esistono documenti che riportino confessioni o altri tipi di prove giudiziarie raccolte durante gli interrogatori. Questi rappresentano, più che uno strumento giuridico, uno strumento brutale che mescola vendette personali o collettive, tentativi di ottenere informazioni e banale raccolta di dati imposta

120 M. Šarić, *Keraterm* cit., p. 13. R. Hukanović, *The tenth circle* cit., p. 82.

121 R. Hukanović, *The tenth circle* cit., p. 27.

122 M. Eškić, *Pakao Potkozarja* cit., pp. 78-79. J. Cigelj, *Apartman 102* cit., p. 57.

123 Tra di loro si trovano certamente Željko Mejakić, comandante del campo di Omarska, e Mladjo Radić, detto "Krkan".

124 H. Sophie Greve, *Annex V* cit., ph 194. M. Eškić, *Pakao Potkozarja* cit., p. 80.

dall'internamento. La violenza fisica quotidiana di maggiore o minore intensità diventa insomma autonoma rispetto alla loro funzione investigativa e si trasforma sempre più in crudeltà.

La violenza “occasionale” e le crudeltà “inutili”

La vita nei campi è scandita da una serie di episodi di violenza “occasionale”, venati di sadismo e di crudeltà “inutili”¹²⁵. Come suggerito da Sofsky, “la violenza gratuita esula dal quadro della violenza regolata, non rappresenta una forma di punizione né una tortura, e neppure un’esecuzione capitale. [...] La violenza gratuita [...] considera la punizione e la tortura solo delle occasioni opportune per scatenarsi, ma nella maggior parte dei casi si produce senza di esse”¹²⁶.

Se la violenza ripetuta a bassa intensità (intimidazioni e botte al passaggio dei prigionieri), le torture durante gli interrogatori e persino le esecuzioni rappresentano una tipologia di violenza “ufficiale”, sotto il controllo dell’autorità, la violenza “gratuita” si presenta come la manifestazione di una violenza spontanea che nasce in determinate occasioni e da specifici gruppi di guardie o uomini esterni. La detenzione forzata è il contesto ideale perché questa possa svilupparsi. È qui che la vittima inerme è pienamente nelle mani degli esecutori. È qui che i persecutori sentono l’adrenalina del “potere assoluto”. Le autorità, quindi, non ordinano di eseguire tali violenze, ma oltre a tollerarle e implicitamente suggerire la piena impunità, le legittimano come parte del generale sistema repressivo e come forma spontanea di vendetta. “La pulsione distruttrice, non agisce nell’anomia [assenza o mancanza di norme] bensì in un ordine parallelo a quello normale che instaura la regola dell’impunità”, sostiene Cinzia Rita Gaza che parla di una sorta di “legge del massacro”: “Lo spazio definito dagli assi cartesiani dell’obbedienza e della conformità, all’interno del quale ogni singolo massacratore agisce, è in realtà connotato dall’ambiguità. [...] Due forze uguali e contrarie: una obbliga, l’altra libera, entrambe assicurano l’impunità”¹²⁷. Tutti gli internati possono essere potenzialmente “scelti” come vittime perché questa violenza si basa sulla loro piena sottomissione e sull’arbitrarietà del carnefice.

Queste violenze vengono infatti eseguite o in luoghi ben visibili o, anche qualora avvengano in contesti non visibili, sempre in modo che si possano sentire i rumori e le grida del torturato. Non è una violenza da celare, ma piuttosto da esporre come fosse un trofeo o meglio uno “spettacolo”.

125 Primo Levi ne “I sommersi e i salvati” dedica un intero capitolo alla questione della violenza inutile. Egli cita le parole dell’ex comandante di Treblinka Franz Stangl che risponde alla domanda di Gitta Sereny “visto che li avrete uccisi tutti...che senso avevano le umiliazioni, le crudeltà? rispose: “Per condizionare quelli che dovevano eseguire materialmente le operazioni, Per rendergli possibile fare ciò che facevano”. “In altre parole: prima di morire, la vittima dev’essere degradata, affinché l’uccisore senta meno il peso della sua colpa. È una spiegazione non priva di logica, ma che grida al cielo: è l’unica utilità della violenza inutile” P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986, p. 101.

126 W. Sofsky, *L’ordine del terrore* cit., p. 330.

127 C. R. Gaza, *L’essenza della guerra* cit., pp. 123-124.

Se le esecuzioni avvengono secondo uno scenario ormai noto in cui il carnefice, per evitare ripensamenti o sensi di colpa, non incrocia lo sguardo della vittima, nella violenza “gratuita” il carnefice instaura un vero e proprio rapporto con la vittima, la guarda negli occhi, si rivolge a lui con sarcasmo, la umilia verbalmente e poi fisicamente. Siamo di fronte ad una violenza tutt’altro che impersonale e anonima. Il “dialogo” tra i due è parte integrante dello spettacolo, dell’umiliazione e della violenza. Sarebbe però errato pensare che questa sorta di “spettacolo” sia opera di un singolo. Anche se la violenza fisica può essere agita da una sola persona, egli agisce sempre in un contesto di gruppo, senza il quale tale manifestazione non avrebbe senso. Gli altri lo galvanizzano, con la loro presenza e il più delle volte lo incitano e aiutano. Egli si rivolge ad un duplice pubblico: da una parte i membri del proprio gruppo, dall’altra gli internati costretti ad assistere¹²⁸.

Le vittime vengono scelte arbitrariamente dai carnefici all’interno dei gruppi dove si trovano i più “colpevoli”, altre volte sono scelte per trascorsi interpersonali precedenti (a volte ex alunni nei riguardi di ex professori) o per la loro pubblica “notorietà”¹²⁹. Al contrario delle esecuzioni, l’obbiettivo di questa violenza non è uccidere (sebbene la violenza porti spesso alla morte), ma dimostrare il proprio potere nei confronti della vittima e quindi degradarla. Le sue tante manifestazioni, insomma, si accompagnano sempre a numerosi significati simbolici, in una modalità macabra di comunicazione. I racconti sul campo ustaša di Jasenovac, ma anche quelli dei cetnici della seconda guerra mondiale, e persino quelli della guerra in Croazia del 1991 più che fornire “giustificazioni”, contribuiscono a “liberare” la fantasia e a stimolare i più predisposti a inventarsi forme di violenza che spostano sempre più in là il limite posto nella normale vita civile precedente.

Questa violenza “gratuita” si manifesta, su iniziativa di piccoli gruppi soprattutto fuori dai contesti ufficiali. Se durante la settimana gli internati subiscono una violenza “ordinaria”, routinaria, i fine settimana spesso si trasformano in “orge di sangue”¹³⁰. Il luogo simbolo di queste violenze è senza alcun dubbio la *bijela kuća* ad Omarska, anche se il più delle volte, proprio per il loro bisogno di “spettacolarità”, avvengono di fronte ad essa e non al suo interno. Al contrario delle esecuzioni, in cui si ha fretta di uccidere e finire il “lavoro”, la violenza gratuita tende a dilatare il tempo, a prolungare il più possibile lo “spettacolo”¹³¹. I perpetratori sono, in alcuni casi, le guardie stesse, in

128 “I massacri sono sempre eccessi di violenza in collettivo. [...] Il bagno di sangue crea una nuova comunità sociale”. W. Sofsky, *Il paradiso della crudeltà* cit., p. 85.

129 Tra i personaggi locali noti eliminati in maniera “spettacolare” vi si ritrova, ad esempio, Azur Jakupović, ristoratore di successo del noto locale “Marlboro” di Kozarac bruciato vivo il 12 luglio ad Omarska. M. Eškić, *Pakao Potkozarja* cit., p. 89.

130 R. Hukanović, *The tenth circle* cit., p. 52.

131 “L’uccisione ha un “prima” e un “dopo” che ne dilatano l’istante: la procedura di torturare, fare a pezzi, in una “sorta di autopsia pre-mortem” e poi di smembrare, decostruire i corpi delle vittime tracima nell’eccesso rispetto ai

altri casi si tratta di visitatori esterni. Se analizziamo alcuni processi all'Aia per fatti del genere, troviamo ad esempio tre individui che non ricoprivano alcuna carica ufficiale interna al campo: Dušan Knežević “Duća”, Zoran Žigić “Žiga”, Duško Tadić. Il primo viene condannato a 31 anni di carcere¹³², “Žiga” a 25 anni¹³³, mentre Tadić, a 20 anni¹³⁴. Le sentenze vengono emesse per “persecuzioni su basi politiche, razziali o religiose” e per “trattamenti crudeli e tortura”. Gli anni di carcere ricevuti risultano particolarmente alti, per individui senza ruoli di responsabilità, e ben superiori a quelli comminati a molti capi turno¹³⁵. Alcuni esempi specifici possono aiutare a comprendere meglio il fenomeno. A Keraterm un giorno Dušan Knežević “Duća” comincia ad offendere gli internati a cui è stato ordinato di mettersi in fila al muro. Rivolgendosi a uno di loro, comincia a chiedergli: “Sei un ustaša, tu?”. Finché questi, terrorizzato, non risponde di sì. Proseguendo, “Duća” estrae improvvisamente la pistola e spara in direzione di un giovane sfiorandolo e colpendo il muro. Poi esclama, ridendo: “Ho ucciso una zanzara”. Il giovane rimane paralizzato, mentre tutti gli altri terrorizzati si buttano a terra¹³⁶. Una provocazione portata all'eccesso in cui il carnefice ha come obiettivo quello di umiliare e terrorizzare le sue vittime. È fortemente presente, in questo caso, una dimensione ludica, da “gioco d'azzardo”, ovviamente dove il rischio è tutto a carico della vittima. Il carnefice desidera comunicare alle vittime il suo potere e la loro “inutilità”¹³⁷.

Un altro giorno, ad Omarska, una decina di persone, prelevate tra gli internati considerati “pericolosi”, vengono fatte uscire e costrette a spogliarsi. Un uomo corpulento rifiuta di farlo. Una guardia si avvicina e gli punta il fucile al collo. Quando la guardia vede che non esegue l'ordine, spara alcuni colpi in aria. Poi, dato che l'uomo non reagisce, lo atterra con una botta in testa. A quel punto, preso un lungo coltello, viene raggiunto da un altro. I due, aizzati dalle altre guardie, iniziano a togliergli i vestiti di dosso usando i coltelli. L'uomo, completamente ricoperto di sangue viene quindi ripulito con un forte getto di acqua che mostra a tutti i risultati della tortura: le guardie gli hanno tagliato via l'organo sessuale e metà dei glutei. In seguito, il corpo ormai senza vita viene

fini dell'eliminazione del nemico. Non si comprende un comportamento simile se non riferendoci a quella che la psichiatria chiama bouffée délirante, uno stato di ebbrezza della violenza, orgiastica e dionisiaca”. C. R. Gaza, *Morire, uccidere* cit., p. 127.

132 Dušan Knežević è imputato nel processo Icty Mejakić et al. IT-02-65.

133 Zoran Žigić è imputato nel processo collettivo Icty Kvočka et al. IT-98-30/1.

134 Duško Tadić, trattandosi del primo processo in assoluto del tribunale dell'Aia, è invece imputato singolo nel caso Icty Tadić IT-94-1.

135 La condanna più bassa di tre anni viene emessa nei confronti di uno di Dragan Kolundžija, capo turno nel campo di Keraterm. Solitamente le condanne ai capi turni non superano i dieci anni. Il capo guardia Mlađo Radić detto “Krkan” rappresenta, in questo quadro, una sorta di “eccezione” perché la sua condanna risulta essere particolarmente alta (20 anni di carcere). Da questo punto di vista egli rappresenta non soltanto un “eccellente” esecutore degli ordini, ma anche un “interprete” autonomo della violenza “gratuita”. Cfr. “icty.org”

136 M. Šarić, *Keraterm* cit., pp. 56-57.

137 In un'altra testimonianza, Knežević, piuttosto corpulento, ordinò ad un detenuto di stendersi a terra e iniziò a saltargli sul corpo. R. Hukanović, *The tenth circle* cit., p. 62.

bruciato¹³⁸. In questo caso, la violenza nasce come risposta al rifiuto di eseguire un ordine. Al suo no la guardia, ferita nell'orgoglio, reagisce. Egli però non adotta una forma di violenza semplicemente punitiva, ma "spettacolare". Non deve solo farlo soffrire ma umiliarlo di fronte ai suoi compagni. Va punito per il suo rifiuto di degradarsi. I carnefici cercano di prolungare la sua sofferenza il più possibile per dimostrare il loro "potere assoluto" e godere appieno di quella che Sémelin ha definito "l'estasi dell'onnipotenza"¹³⁹. In altri casi, l'ostentazione dei corpi delle vittime prosegue anche *post mortem*. Una volta viene incendiato uno pneumatico di fronte alla *bijela kuća* perché in quel momento manca l'elettricità. Il falò illumina così gran parte degli spazi esterni.

Dopo un po' si sentirono ancora le urla dei cetnici, sembrava che calciassero una palla. Sentii uno che urlava: "non a me, fottiti, mi sanguina addosso". Stavano giocando con una testa umana. [...] Quei 4 o 5 si passavano l'un l'altro una testa umana, mentre il corpo dell'uomo bruciava nello pneumatico. Fu terribile¹⁴⁰.

Corpi decapitati vengono citati anche in altri contesti, come ad esempio allo stadio di Ljubija: un testimone al processo contro Stakić ricorda di aver caricato assieme ad altri internati tra i 10 e i 15 corpi, tra cui uno decapitato¹⁴¹. Secondo altre testimonianze, non si trattò dell'unico caso di individui bruciati vivi all'interno del campo¹⁴². Nusret Sivac ha testimoniato che, un atleta locale di nome Smail Duratović, fu gettato in uno pneumatico in fiamme, ma che si salvò grazie alla pioggia e grazie alle successive cure del medico Esad Sadiković¹⁴³.

Una forma di violenza particolare, a cui spesso segue la morte, è la violenza sessuale. Si tratta, anche in questo caso di una forma di violenza con un forte significato simbolico, sia che venga attuata a danno di uomini che di donne. Un giorno ad Omarska gli internati dovettero assistere ad un crudele episodio:

"Hai fame vecchio?" "Sì, non mangio niente da tre giorni". "Di', ti piacerebbe mangiare uova?" "qualunque cosa. Solo per masticare..." "Ora te le procuro". Noi guardavamo senza capire. Quello si tolse il fucile dalla spalla, lo caricò e con la canna indicò un ragazzo dicendo: "togliti i pantaloni". Lui li tolse, l'altro gli disse di abbassare anche le mutande. Il ragazzo lo guardava confuso, ma il serbo urlava e agitava il fucile, così lui obbedì. Allora il soldato disse: "Mangia, vecchio, Ecco le uova" [il termine "jaja", ovvero uova, viene utilizzato anche per indicare i testicoli] Il vecchio non si muoveva, teneva gli occhi spalancati e stava seduto. Arrivarono anche altre guardie e tutti ridevano. Presero il vecchio e gli misero un coltello alla gola. Gridavano: "Mordi! Mordi! Mordi! Mordi! Mangia le uova, nonno"¹⁴⁴.

138 Ivi pp. 33-35. Sémelin parla di una "pratica crudele [che] è in verità un'operazione mentale sul corpo dell'altro nell'intento di infrangere la sua umanità". J. Sémelin, *Purificare e distruggere* cit., p. 365.

139 Ivi p. 376.

140 M. Eškić, *Pakao Potkozarja* cit., p. 97.

141 Testimonianza di Nermin Karagić, Icty Stakić IT-97-24, p. 5238.

142 R. Gutman, *Seasons in hell* cit., p. 98. Cfr. Testimonianza di Nijaz Kapetanović, Icty Stakić IT-97-24, p. 2971. In questo caso, sostiene il testimone, fu un serbo, considerato un traditore, ad essere bruciato vivo. N. Sivac, *Kolika je* cit., pp. 184-185.c

143 Testimonianza di N. Sivac, Icty Stakić IT-97-24, pp. 6682-6683.

144 Luca Rastello, *La guerra in casa*, Einaudi, Torino, 1996, p. 198. L'episodio, raccontato da Nedjad Hadzić sul "Newsday", viene riportato anche in R. Gutman, *A witness to Genocide* cit., pp. 98-99.

In questo episodio si ritrovano molti degli elementi della violenza “gratuita” sopra descritta. Innanzitutto, la libera iniziativa della guardia che coglie l’occasione per umiliare le vittime e “divertirsi” a scapito loro. Se l’iniziativa nasce come individuale, l’arrivo delle altre guardie rappresenta un elemento fondamentale perché la violenza prosegua e si compia fino in fondo. Una violenza che, senza “pubblico”, non avrebbe avuto molto senso e non si sarebbe probabilmente consumata. La castrazione diventa un ulteriore modo di umiliare entrambi gli uomini. Anche qui, come nel caso di Duća a Keraterm, è il carnefice stesso ad avviare una vera e propria conversazione con la vittima. Qui l’obiettivo non è quello di uccidere la vittima, sebbene alla fine l’anziano venga sgozzato, ma di divertirsi con la loro sofferenza. Una violenza che vuole colpire la dignità delle vittime e lo fa attraverso la degradazione dei loro corpi.

In un’altra occasione, la violenza sessuale viene perpetrata in maniera indiretta. Un giorno, Mehmedalija Sarajlić (60 anni), ex direttore nella miniera, è costretto ad uscire all’aperto sotto la pioggia, fatto spogliare poi portato in un locale dove gli viene ordinato di “fare l’amore” con una ventenne (Hajra Hadžić), terrorizzata e già fatta denudare in precedenza. Egli pregò gli aguzzini di smetterla. Le guardie lo derisero e portarono nuovamente l’uomo fuori sotto la pioggia. Dopo l’ennesimo rifiuto, egli fu battuto a morte e abbandonato sul selciato¹⁴⁵. Anche in questo caso, l’obiettivo non è quello di uccidere le vittime, ma di umiliarle. La dinamica è simile ad altri casi: non è un singolo ma un gruppo che si “diverte” e si galvanizza a vicenda attraverso quello che loro intendono come “gioco”. In questo caso la scelta della vittima non è casuale. Maggiore è infatti il riconoscimento sociale dell’individuo, maggiore è la sua umiliazione e quindi l’ostentazione del proprio potere.

Gli stupri

Un aspetto della violenza che merita un discorso a parte è quello delle violenze sessuali sulle donne. Esistono diverse interpretazioni che cercano di spiegare il fenomeno dello stupro in tempo di guerra. Sinteticamente possiamo affermare che da una parte si trova quella “biologica” e dall’altra l’interpretazione della “gender connection”. La prima sostiene che questa violenza sia “naturale”, ovvero biologicamente determinata dalle “pulsioni maschili”, dall’altra la teoria femminista della “gender connection” vede nello stupro in guerra “un’espressione della misoginia già presente nella società, ma generalmente espressa in maniera meno palese”. Per quella “biologica” lo stupro in guerra è dovuto alla “normale” indole maschile che in un contesto di privazioni spinge i soldati a trovare “soddisfazione” nell’aggressione sessuale verso le donne. Un’impostazione piuttosto riduttiva che in qualche modo vede la violenza e l’atto sessuale come atti esclusivamente meccanici

145 M. Eškić, *Pakao Potkozarja cit.*, p. 72. R. Hukanović, *The tenth circle cit.*, pp. 43-44.

e che prescindono dalla cultura. La seconda teoria sottolinea invece l'importanza dell'aspetto culturale e sociale che investe questo tipo di violenza in guerra: "men in patriarchal cultures are socialized to despise women, often on an unconscious level, and rape in times of war offers them an opportunity to "vent their contempt for women"¹⁴⁶.

Lo stupro in guerra non è finalizzato all'eliminazione dell'"altro", sebbene non la escluda, ma al suo annichilimento, alla sua umiliazione attraverso una violenza fisica con forti connotati simbolici. Un'umiliazione, come nei casi precedenti, che non coinvolge esclusivamente la vittima e il carnefice, ma anche il più vasto contesto sociale, soprattutto i rapporti familiari e della comunità di riferimento. Lo scopo dello stupro in guerra, secondo molti studiosi, è proprio quello di "infliggere un trauma e così distruggere le relazioni familiari e la solidarietà di gruppo nel campo nemico". Questo ha portato addirittura a parlare dello stupro, in contesti di pulizia etnica, come di "an integral aspect of ethnic cleansing"¹⁴⁷. Durante le operazioni di "pulizia" nella *lijeva obala* non mancarono infatti numerosi stupri consumati di fronte ai familiari¹⁴⁸. Si tratta anche in questo caso, di un'azione che, nell'euforia dei combattimenti, porta molti militari a punire ed umiliare, attraverso la violenza sul corpo delle donne, le comunità conquistate. Fin dai primi rapporti sui diritti umani e dai primi reportage giornalistici sulla Bosnia-Erzegovina, si è richiamata l'attenzione sulle violenze sessuali come strategia di guerra. Iniziano a circolare, non solo storie di stupri circostanziati, ma di stupri di massa. Il giornalista Roy Gutman racconta l'orrore di Brezovo Polje, località nel comune di Brčko dove numerose donne sono imprigionate e costrette a subire violenza ripetuta¹⁴⁹. Il rapporto Onu di Bassiouni contiene diversi allegati dedicati allo stupro in BiH, come forma di violazione dei diritti umani¹⁵⁰. Le stime sugli stupri in BiH indicano tra le 20.000 e le 50.000 vittime¹⁵¹. Si tratta di cifre piuttosto alte, ma verosimilmente in linea con le cifre di conflitti civili simili a questo. Oltre alle numerose violenze sessuali perpetrate durante le operazioni militari in loco (spesso di fronte ad altri membri della famiglia), in alcune località vengono creati campi di prigionia per donne denominati "rape camps", ovvero finalizzati alla violenza sessuale¹⁵². Tale

146 Per una rassegna sulle teorie riguardo alle violenze sessuali in guerra, cfr. Cindy S. Snyder - Wesley J. Gabbard - J. Dean May - Nihada Zulcic, *On the Battleground of Women's Bodies. Mass Rape in Bosnia-Herzegovina*, in "Journal of Women and Social Work", Vol. 21, n. 2, estate 2006, Sage Publications, pp. 184-195.

147 Bulent Diken - Carsten Bagge Laustsen, *Becoming Abject: Rape as a Weapon of War*, in "Body & Society", Vol. 11 (1), 2005, p. 111.

148 Cfr. M. Begić, *Genocid u Prijedoru* cit.

149 R. Gutman, *A witness to Genocide* cit., p. 69.

150 Cfr. Allegato II e IX (A e B) in M. Cherif Bassiouni, *Indagine sui crimini di guerra nell'ex-Jugoslavia* cit., p. 120 e p. 229 - 244.

151 Sulle stime degli stupri in BiH, cfr. Luisa Chiodi-Andrea Rossini, *La guerra ai civili nella guerra di Bosnia Erzegovina (1992-1995)*, in "DEP", n. 15, gennaio 2011, p. 243. Ma anche Sara Valentina Di Palma, *Lo stupro come arma contro le donne: l'ex Jugoslavia, il Rwanda e l'area dei Grandi Laghi africani*, in Marcello Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Franco Angeli, Milano 2010, p. 218.

152 Sia le violenze in loco che quelle nei cosiddetti "rape camps", tra cui quello di Foča, l'hotel "Vilina Vlas" a Višegrad, a Doboj sono descritte nel volume collettaneo: Alexandra Siglmayer (a cura di), *Mass rape. The war*

sistematicità ha spinto molti studiosi a parlare di “stupri etnici”, intendendo con questo che siano finalizzati, non solo a “soddisfare gli impulsi” dei militari, quanto piuttosto a realizzare il più vasto programma teso a colpire le comunità “nemiche”. In particolare, si è sostenuto che in alcuni di questi campi si praticassero gravidanze “forzate” per costringere le donne a partorire i figli delle violenze¹⁵³. Sebbene in numerose sentenze dell’ICTY lo stupro sia stato punito e considerato a pieno titolo uno “strumento di terrore” e “strumento di guerra”, l’esistenza di una pianificazione delle violenze al fine di costringere le donne ad avere una gravidanza non gradita non viene menzionata ed è stata esclusa¹⁵⁴.

Anche a Prijedor gli stupri sono stati ampiamente testimoniati e dimostrati sia in loco, sia all’interno dei campi¹⁵⁵. Sebbene non esista alcun “rape camp” paragonabile a quello di Foča, il numero di violenze sessuali sulle donne è molto alto e molte di loro vengono regolarmente portate nelle caserme o in altri edifici. Gli stupri all’interno dei campi avvengono secondo due modalità principali: la violenza sessuale individuale, come succede nel campo di Omarska, e le violenze sessuali di gruppo, come succede invece a Trnopolje. Ad Omarska, molte delle 37 donne internate subiscono violenza. Tra di loro Jadranka Cigelj, giornalista e membro dell’HDZ di Prijedor che ha poi avuto il coraggio di denunciarlo più volte¹⁵⁶. La violenza, in questo caso, avviene in maniera fredda e calcolata, ma non anonima. La guardia, Željko Mejakić, sceglie deliberatamente la Cigelj che chiama a sé con parole grottescamente gentili (“Non aver paura... avvicinati!”, “hai gli occhi della mia Ivanka” e ancora “Ti ho subito notata”) per poi continuare la conversazione (“al comando, parlavano di te come di un *lotto pericoloso* [...] forse non sei così male... sei come la mia Ivanka”)¹⁵⁷. La guardia considera “normale” dialogare con la vittima, come se fosse lì di sua spontanea volontà. Non manca, in questo dialogo e nella violenza perpetrata, la volontà di esercitare il suo “potere assoluto”, di umiliare e annichilire la vittima. Vi si rileva anche un chiaro sentimento di rivalsa da parte del soldato nei confronti di una donna intellettuale e socialmente affermata. Lo stesso atteggiamento che Mejakić continuerà a manifestare successivamente quando, per negare la violenza, dichiarerà: “I would not lean a bicycle on her, let alone rape her”¹⁵⁸.

against women in Bosnia-Herzegovina, Nebraska Press, Lincoln & London, 1994.

153 Sara Valentina Di Palma, *Lo stupro come arma contro le donne: l'ex Jugoslavia, il Rwanda e l'area dei Grandi Laghi africani*, in Marcello Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Franco Angeli, Milano 2010, p. 469. Per un’analisi critica su questo aspetto, cfr. Luisa Chiodi - Andrea Rossini, *La guerra ai civili nella guerra di Bosnia Erzegovina (1992-1995)*, in “DEP”, n. 15, gennaio 2011.

154 Cfr. ICTY Furundzija IT-95-17/1. Per il campo di prigionia per donne di Foča sono invece stati condannati Dragoljub Kunarac, Radomir Kovac e Zoran Vuković. Cfr. ICTY Kunarac et al. IT-96-23. Su una disamina critica del concetto di “stupro genocidiario” si veda S. Petrungraro, *Balceni* cit., pp. 122-127.

155 A. Siglmayer, *Mass rape* cit., pp. 86-102.

156 Cfr. anche il film documentario *Calling the ghosts. A story about rape, war and women* di Mandy Jacobson e Karmen Jelincić, 1996. Il film narra le violenze subite da Jadranka Cigelj e da Nusreta Sivac nel campo di Omarska.

157 J. Cigelj, *Apartment 102* cit., pp. 13-15.

158 R. Gutman, *A witness to Genocide* cit., p. 116.

Anche a Keraterm furono internate alcune donne che subirono stupri. Qui la violenza sessuale è priva del rapporto uno ad uno. Ricorda un testimone: una donna fu portata al primo piano da una guardia che la stuprò in una “sorta di cerimonia”. L’abbandonò distesa sul tavolo e altri uomini arrivarono nella stanza. La vittima che perse coscienza più volte non avrebbe saputo dire né il numero né il nome degli stupratori. Più tardi sarebbe stata portata ad Omarska dove avrebbe subito altre violenze¹⁵⁹. Siamo qui di fronte ad una violenza anonima rispetto a quella precedente, in cui, non è più il singolo, ma il gruppo a compiere la violenza¹⁶⁰. Anche in questo caso si tratta di una violenza nata su iniziativa di gruppo ma pienamente legittimata dal sistema del campo.

A Trnopolje, il campo in cui la presenza femminile è la più alta, si assiste invece alla selezione e al prelevamento delle ragazze e donne da parte di soldati secondo il loro “gusto”. La testimonianza del medico Idriz Merdžanić, internato a Trnopolje, ha permesso al tribunale dell’Aia di ricostruire piuttosto dettagliatamente alcuni episodi di violenza sessuale. Nel mese di giugno, una casa non lontana dal campo diventa il luogo di detenzione per le giovani donne prelevate durante la notte tra le detenute. Secondo la sua testimonianza, i soldati coinvolti negli stupri non sono però le guardie del campo bensì componenti del gruppo, già ricordato, “El Manijakos”¹⁶¹. In seguito alla denuncia dell’accaduto che Merdžanić fa ad un collega serbo che saltuariamente visita i detenuti nel campo, il comandante Slobodan Kuruzović tenta di limitare l’accesso agli esterni e di disciplinare uno degli stupratori. È però costretto a rilasciarlo per le minacce subite dagli altri membri del gruppo che, giunti ubriachi di fronte al comando, gli puntano contro due carri armati¹⁶². In altre occasioni alcune donne vengono prelevate dal campo e portate direttamente nelle caserme o nei bordelli per militari¹⁶³.

Il rapporto tra perpetratore e vittima è qui anonimo. Si tratta di uomini armati spesso ubriachi e in ogni caso esaltati dall’euforia del gruppo che non conoscono le loro vittime e non hanno intenzione di instaurarci una “relazione”. Al contrario degli stupri in loco o “ad personam”, in cui la violenza è importante al fine di umiliare e annientare la vittima, in questo caso l’annientamento della vittima precede la violenza. Esse, agli occhi dei perpetratori, sono già donne-oggetto a loro uso e consumo.

159 Icty Stakić IT-97-24, ph 240.

160 Dušan Sikirica, comandante del campo, era a conoscenza dei fatti, sebbene il tribunale non l’abbia riconosciuto come direttamente coinvolto. Icty Sikirica et al. IT-95-8, ph. 125.

161 La visita alla clinica, secondo la testimonianza, confermò la violenza su tutte le donne. Il numero di donne che avevano denunciato l’accaduto rappresentava, secondo il testimone, soltanto una piccola parte. Testimonianza di Idriz Merdžanić, Icty Stakić IT-97-24, pp. 7761-7762.

162 Testimonianza di Idriz Merdžanić, Icty Stakić IT-97-24, p.7799.

163 A. Stiglmeier, *Mass rape* cit., p. 91.

6. Sulle violenze a Prijedor

Attraverso l'analisi di dati quantitativi e qualitativi, il capitolo ha tentato di analizzare, senza pretesa di esaustività, la varietà di violenze che tra la primavera ed l'estate del 1992 hanno travolto la cittadina di Prijedor. Se, come abbiamo visto, il numero di vittime è tragicamente alto e l'escalation di violenza raggiunge un livello così acuto, il fenomeno presenta un andamento non costante nel tempo e dinamiche particolari a seconda dei contesti.

Come abbiamo osservato i picchi di violenza registrati a Prijedor di maggio e di luglio corrispondono all'incirca ai medesimi picchi registrati a livello di Repubblica di BiH. Corrispondono, in sostanza alla campagna militare e di State-building della RS che, dopo la proclamazione di indipendenza della BiH, riesce ad occupare militarmente circa il 70% del territorio e procedere alla sua "pulizia". Esiste dunque una chiara correlazione tra intensità delle violenze (misurate dal di vittime) e un progetto politico caratterizzato dall'uso strumentale della violenza.

Come abbiamo più volte detto, l'obiettivo principale delle autorità cittadine e della RS è quello di creare un territorio omogeneo dal punto di vista nazionale. Ma, in un contesto demografico così frammentato, raggiungere un obiettivo del genere è impossibile senza l'uso di una violenza di massa e diffusa. Il primo passo è l'uso della propaganda come arma di divisione sociale. L'ideologia, quindi, non può essere trascurata come presupposto per il massacro. Per costringere la cittadinanza ad abbandonare quella che è a tutti gli effetti la propria città non sembra però sufficiente ricorrere al terrorismo "a parole". È necessario passare ad una violenza finalizzata sia alla conquista dei territori e sia a terrorizzare le popolazioni non serbe. È questa una interpretazione razionale che spiega dunque la violenza come strumento di un'autorità che per i propri scopi è intenzionata ad usare.

È una griglia di lettura importante ma che non è sufficiente a spiegare un fenomeno così diffuso e capillare. Secondo questa chiave di lettura le numerose violenze "gratuite" descritte sarebbero dunque una conseguenza della diffusione generale di violenza. Una affermazione certamente vera, ma che ha bisogno di essere precisata. Come abbiamo sottolineato, infatti, al di là di coloro che organizzano la macchina della repressione, gli esecutori materiali sono persone che provengono da esperienze dirette di guerra. Sémelin, sottolinea l'importanza dell'esperienza personale e di gruppo sul campo. "È nella guerra che si forgiavano i massacratori" sostiene¹⁶⁴. Senza un "contesto di senso" non è possibile, a suo parere comprendere il *passaggio all'atto*. Come abbiamo detto tale contesto è lo "stato di emergenza" in cui viene catapultata l'intera società. È un contesto creato artificialmente dalla propaganda, ma è anche un contesto reale vissuto nell'esperienza quotidiana dei militari che

164 J. Sémelin, *Purificare e distruggere* cit., p. 302.

vengono spinti ad usare, anche oltre il limite, questa violenza. Un'esperienza fatta di paura nei confronti del nemico e, allo stesso tempo, di sensazione di vittoria assoluta. Non è un caso che gli esecutori delle violenze più brutali (v. massacri della stanza n.3) non siano le guardie del campo, ma arrivino direttamente dalle operazioni di "pulizia". All'interno dei campi si assiste quindi a due tipi di violenze, anche se spesso si sovrappongono e si mescolano: da una parte la prevaricazione quotidiana e un lento scivolamento nella cronicizzazione del rapporto tra guardia e internato, dall'altra quella "orgiastica" di uomini armati ma che non ricoprono alcun ruolo ufficiale all'interno dei campi. Le tre stragi prese in considerazione e la violenza nei campi ci mostrano nel loro complesso un sistema che si muove tra "ordini" e "iniziative spontanee"¹⁶⁵. È al sistema degli ordini che si deve imputare il maggior numero di vittime. Questo perché solo un'organizzazione gerarchica ordinata può raggiungere numeri così elevati in così pochi giorni. Seppur numericamente minori, anche le "iniziative spontanee" ricoprono una particolare importanza nell'analisi della violenza. In questo caso siamo di fronte non ad una violenza programmata, ma neanche ad una "esplosione" incontrollata. È una violenza che è maturata nel tempo in un contesto di guerra, di perdita dei normali riferimenti culturali. Un'esperienza di tensione e stato di eccitamento che giunge direttamente dalle Krajine croate e dal fronte nella Posavina dove, come abbiamo visto, queste formazioni sono impegnate a combattere e a massacrare da oltre un anno¹⁶⁶. La strage della stanza n. 3 viene compiuta da uomini che giungono a Keraterm dopo una campagna di "pulizia" considerata incompiuta. Siamo di fronte a quella che Sofsky ha definito "la festa del massacro"¹⁶⁷.

Quanto descritto, però, non è un fenomeno che riguarda esclusivamente gli esecutori materiali. Anche i "mandanti" che, solitamente non si "sporcano le mani", vengono trasportati da questa euforia e sensazione di onnipotenza. Come abbiamo visto, le stragi di fine luglio sono caratterizzate per essere ben organizzate attraverso una rigida divisione del lavoro. Diverso è invece il "massacro tardivo" del 21 agosto su cui vale la pena soffermarsi in quanto "fuori dagli schemi". È sì una strage eseguita secondo un ordine preciso, ma al contrario di quelle precedenti non esiste una lista di nomi e non è premeditata. Le vittime vengono scelte solo con un criterio quantitativo e non per categoria di internato. Il compito di selezionarli viene lasciato al comandante, ma qui il "mandante" è uno solo, Simo Drljača. È la sua strage su cui sembra davvero aver voluto apporre la firma. Perché? A che pro uccidere centinaia di civili prelevati casualmente, fuori dal territorio municipale? Dal punto

165 Sémelin parla di uno "dispositivo di slittamento" generato lungo due assi, uno verticale, quello della gerarchia, l'altro orizzontale, quello della dinamica di gruppo. J. Sémelin, *Purificare e distruggere* cit., p. 293.

166 Sémelin parla di un duplice apprendistato, tecnico e psicologico. Ivi p. 326.

167 "L'azione in sé che li prende e li sospinge, è l'avvertire la propria forza, la disinibizione, il superamento dei confini, oltre i quali ci si sente liberi da tutti i tabù e da tutte le paure di provare vergogna e colpa. [...] È l'euforia di essere libero da tutti i pensieri e gli scrupoli. Una volta superato il limite, tutto è lecito". W. Sofsky, *Il paradiso della crudeltà* cit., p. 83.

di vista razionale, è difficile rispondere: non è un'esecuzione di combattenti che hanno partecipato ad azioni militari e non è un'esecuzione mirata a diffondere il panico tra la popolazione. Non di rappresaglia si tratta. Le rappresaglie sono infatti esecuzioni annunciate da proclami e finalizzate a mandare un messaggio pubblico alla popolazione. Manca qui la preparazione e la pubblicità. Non è neanche, come dimostrano le polemiche successive, un gesto indirizzato ai "piani alti" né ai concorrenti politici del Comitato di crisi.

Come abbiamo detto, il principale motivo potrebbe essere stata la frustrazione per una trattativa di scambio di prigionieri fallita. Si tratta senza dubbio di una spiegazione plausibile, ma parziale. Simo Drljača è convinto, a ragione, di essere un eccellente esecutore a livello locale del nuovo progetto politico nazionale. Ed ha svolto fino a quel momento il suo compito in maniera efficiente, sempre fredda e burocratica. Egli ha maturato nel corso del tempo e grazie ai numerosi successi, un senso di onnipotenza. Hanno contribuito le operazioni di "pulizia", il potere esercitato su migliaia di internati, ma anche la tensione provocata dallo "scandalo dei campi" a modificare la sua persona. Non è più Drljača l'esecutore e "interprete" della politica del massacro della RS, ma un Drljača che si sente capo indiscusso del territorio di Prijedor. È il processo di "divinazione" di cui parla Sémelin¹⁶⁸. Egli si fa sempre più autonomo e si fa prendere, sul piano personale, da sentimenti di vendetta e rivalsa. La strage del 21 agosto diventa una strage simbolo, una pietra miliare della "storia" che lui sta scrivendo. Qui a Korićanske Stijene la violenza, seppur "ordinata", mostra il suo volto meno razionale e più personale. La strage rappresenterebbe dunque una sorta di vendetta su un "nemico" ormai ampiamente sconfitto¹⁶⁹. Un processo a Drljača avrebbe probabilmente aiutato a capire meglio la sua personalità e forse le motivazioni che lo hanno spinto ad agire in tal senso. Il gesto, seppur con le dovute differenze, ricorda quello di Mladić nel luglio 1995 a Srebrenica.

Le due stragi condividono alcuni elementi: entrambe le stragi possono essere definite come "tardive". Entrambe vengono ordinate dall'alto, ma senza alcuna lista di nomi. Entrambe non hanno alcuna "motivazione" strategico-militare né comunicativa. Come a Korićanske Stijene le esecuzioni a Srebrenica non vengono giustificate come rappresaglie e avvengono in luoghi appartati, nascoste all'opinione pubblica e soprattutto alla Comunità internazionale. Anche Mladić perde le caratteristiche di agente razionale e concepisce una strage "tardiva" solo come "vendetta storica", come macabra firma per i posteri. Nel 1995 Mladić è ormai da tempo una leggenda, sia per i suoi uomini sia per l'opinione pubblica internazionale che lo conosce come "macellaio dei Balcani". A Drljača manca la notorietà internazionale, ma nel suo contesto è certamente una sorta di leggenda

168 Sémelin parla di una logica di divinizzazione, di onnipotenza e riporta l'esempio di Mladić il quale di fronte ai musulmani di Žepa che progetta di massacrare dopo Srebrenica dichiara: "Niente e nessuno né allah né le nazioni unite possono aiutarvi. Io sono il vostro Dio". J. Sémelin, *Purificare e distruggere* cit. p. 315.

169 Alcuni testimoni hanno riportato la frase che Darko Mrđa avrebbe pronunciato sul luogo della strage: "Qui si scambiano vivi per vivi, morti per morti". J. Medić, *Ovdje mijenjamo mrtve za mrtve* cit., p. 119.

vivente. I due personaggi, al di là delle numerose differenze, condividono alcuni tratti: entrambi fieri capi rispettati e mitizzati dai propri uomini, detengono un potere molto ampio che esercitano da tempo con evidente soddisfazione; entrambi hanno maturato la convinzione di essere protagonisti di una lotta storica per la sopravvivenza del proprio popolo. Entrambi hanno motivo di considerare quella come l'“ultima occasione” per lasciare un segno ai posteri.

CONCLUSIONI

Sono passati ormai trenta anni dagli eventi che hanno sconvolto Prijedor e i suoi cittadini. La città prima celebre per la miniera, per le sue fabbriche, per la sua *epopea* partigiana e simbolo del motto *bratstvo i jedinstvo* è diventata tristemente nota anche a livello internazionale per i campi di concentramento e l'enorme numero di vittime. Ancora oggi la vita pubblica di Prijedor ruota intorno a quel fatidico 1992. Certamente in questi decenni la città è cambiata, ma le sue dinamiche interne continuano a rifarsi esplicitamente o implicitamente a quell'anno¹. Oggi Prijedor è soprattutto una città che si svuota, che è passata dai 112.543 abitanti del 1991 agli attuali 89.397. Al termine del conflitto, come abbiamo visto, la componente musulmana e croata era praticamente scomparsa, in parte "sostituita" da profughi serbi. Dagli anni 2000 si è verificato però un parziale ritorno della comunità musulmana che ha modificato la struttura demografica ma che ha soprattutto contribuito a modificare la narrazione unica che fino a quel momento aveva dominato la scena pubblica. La "politica della negazione" che la RS porta ancora oggi avanti su tutto il territorio, risulta particolarmente tesa a Prijedor per due caratteristiche peculiari: da una parte le dimensioni del massacro, dall'altra la presenza di una consistente comunità di ritornati². Prijedor è, infatti, la città con il maggior numero di ritornati in tutta la BiH. Questi due fattori producono un cortocircuito quasi unico nel panorama della Bosnia-Erzegovina post bellica dove domina invece la separazione netta tra le narrazioni pubbliche. Le autorità cittadine hanno in parte modificato la loro posizione passando da una "negazione" del riconoscimento dei crimini ad una politica più "tollerante". Il tentativo è quello di ricreare la stessa dinamica che caratterizza le narrazioni separate a livello di Repubblica di BiH, in cui la memoria collettiva accettata è quella della componente localmente maggioritaria. Così in centro città non esistono monumenti dedicati alle vittime non serbe, mentre nelle zone a maggioranza musulmana, sì.³ L'attuale municipalità, erede di quella del 1992, si trova a dover gestire un'eredità molto scomoda. Nonostante che la classe dirigente sia ormai totalmente rinnovata, la politica del "guardiamo avanti" continua a caratterizzare le giunte comunali che negano o osteggiano le richieste per la costruzione di monumenti pubblici dedicati alle vittime non serbe in città. La comunità dei musulmani in loco e dall'estero ha, infatti, avviato un processo per il riconoscimento della memoria delle vittime musulmane e croate. A partire soprattutto dagli anni

1 È attualmente in corso una protesta di centinaia di cittadini della zona di Kozarac contro la costruzione dell'autostrada Prijedor – Banja Luka che andrebbe, secondo loro, a detrimento solo dei bosgnacchi. Il rappresentante locale dell'SDA interpreta questa decisione come attacco agli accordi di Dayton e al processo di restituzione delle proprietà ai bosgnacchi della zona. E. Cucek, *L'autostrada per sotterrare gli Accordi di Dayton*, in "Balcanicaucas.org", 21 settembre 2020.

2 R. Belloni, *Peacebuilding cit.*, pp. 434-447.

3 Cfr. S. Malavolti, *Memorie divise cit.*

2010, le associazioni locali in difesa dei diritti umani sono riuscite ad imporre una sorta di calendario della memoria alternativo a quello ufficiale calibrato sulle festività serbe o della RS⁴. Ogni 31 maggio, a partire dal 2012, viene organizzato in centro città un corteo di cittadini con la fascia bianca al braccio in ricordo delle vittime per sostenere la richiesta di un monumento dedicato ai 102 bambini, senza distinzioni di nazionalità, vittime del conflitto. Un primo passo per evitare la separazione netta tra memorie. Il cambiamento più vistoso nella società civile locale è dato dal fatto che a farsi promotore di questi eventi sono anche organizzazioni, come quella di Kwart, non rappresentanti delle comunità musulmane o croate, ma i cui membri sono giovani serbi del posto⁵. La manifestazione, che si svolge regolarmente senza incidenti da anni, continua ad essere spesso osteggiata dalle autorità⁶. In maniera simile ogni 6 agosto, giorno ufficiale della chiusura del campo di Omarska, i sopravvissuti e i familiari si ritrovano nei pressi degli hangar della miniera di Omarska per ricordare le vittime di quei giorni⁷.

Quell'*anno horribilis* che fu il 1992 non ha solo travolto il destino di migliaia di cittadini, ma anche l'identità di quella società. Il 1992 è l'anno chiave dell'intero conflitto in BiH perché in quei pochi mesi si ritrovano le principali caratteristiche della politica di State-building della RS, della incapacità di reazione militare da parte di Sarajevo e della reazione della Comunità internazionale. Intervento quest'ultimo che contribuì a cristallizzare e prolungare il conflitto, senza riuscire a farlo virare in maniera decisiva verso una sua rapida conclusione. È nei mesi della primavera-estate del 1992 che l'SDS impone ai suoi avversari e all'intera BiH l'opzione della guerra. Mentre l'obiettivo dell'SDA, ancora nella primavera 1992, è quello di creare un sistema di spartizione politico su base etnico-nazionale, l'SDS, a partire dal dicembre 1991, intende fondare uno stato nazionale separato territorialmente dalle altre comunità. Di qui alla politica del massacro, il passo è breve e la "pulizia etnica" diventa lo strumento principale per raggiungere questo obiettivo. Una politica fondata sulla forza militare dell'ex JNA, ma anche sulla nascente struttura burocratico-amministrativa della RS. Un progetto che si basa, da una parte, sui Comitati di crisi, dall'altra, sui legami personali che, nelle municipalità più strategiche, vengono instaurati tra Karadžić e alcuni membri locali dell'SDS. Nel caso di Prijedor, questo secondo fattore risulta particolarmente evidente nei legami tra Srđo Srdić, Simo Drljača e lo stesso Karadžić. Legami personali che tentano di aggirare il controllo di Banja Luka e acquisire una propria autonomia. La figura di Simo Drljača è da questo punto di vista tra le più rappresentative. Un potere personale fondato sulla violenza e la

4 Il Giorno della città (16 maggio), in ricordo della liberazione del 1942, viene ad esempio utilizzato come momento di ricordo anche dei caduti serbi del conflitto degli anni '90. Un'altra importante festività è quella del Giorno della Repubblica Srpska (9 gennaio).

5 Cfr. "centarzamladekwartprijedor.blogspot.com".

6 E. Cucek, *Quella nostra fascia bianca*, in "atlanteguerre.it", 30 maggio 2022.

7 *Na godišnjicu zatvaranja logora Omarska, bivši logoraši traže izgradnju memorijalnog centra*, in "slobodnaevropa.org", 6 agosto 2022.

sopraffazione non solo nei confronti degli ex concittadini non serbi, ma anche della restante popolazione. Un piccolo dittatore che, in nome del legame con Karadžić, rifiuta qualsiasi legge e fonda una sorta di “feudo” personale.

Cosa ci dice questo della violenza di massa a cui assistiamo? Siamo dunque di fronte ad una violenza scatenata per “volontà” di alcuni singoli che la impongono attraverso una perfetta “catena di comandi” oppure di un meccanismo più burocratico che proviene dai quadri intermedi? È una questione che la storiografia tedesca si era già posta: la violenza nazista era stata una manifestazione del funzionamento dello Stato (“funzionalisti”), ovvero un meccanismo innescato dai funzionari, o una violenza “comandata” ed eseguita secondo la catena dei comandi per “volontà” di Hitler (“intenzionalisti”)⁸. Un dibattito che metteva in luce la difficoltà di stabilire una volta per tutte se una politica del massacro possa essere imputata alla “volontà” di un singolo, seppur influente e potente, o se invece sia la stessa “macchina” statale a generare, anche per dimostrare la propria efficienza nel raggiungimento di un obiettivo, la violenza di massa. Che ruolo ricopre dunque lo Stato in tutto questo? Secondo la definizione resa celebre da Weber, lo Stato detiene il monopolio dell’uso legittimo della violenza/forza⁹ e dovrebbe farsi intermediario tra i diversi conflitti della società. Nel nuovo contesto emergenziale lo Stato che in questo caso si vuole “rivoluzionario” detiene tale monopolio, ma invece che farsi intermediario, lo utilizza per modificare gli equilibri demografici etnico-nazionali, secondo il suo progetto politico di statonazione. Molti studiosi, non a caso, hanno suggerito l’idea che la “pulizia etnica” sia un prodotto “della fase più «avanzata» nello sviluppo dello Stato moderno. [...] L’incapacità del moderno Stato sovrano di tollerare forti minoranze entro i propri confini conduce a volte a programmi di assimilazione, altre a operazioni di pulizia etnica, a seconda delle circostanze politiche e del contesto storico, ma la tendenza all’omogeneizzazione è qualcosa di naturalmente intrinseco allo Stato del XX secolo”¹⁰. Michael Mann, come suggerisce il titolo del suo lavoro, sostiene che la “pulizia etnica” non è necessariamente il prodotto di regimi autoritari, ma che si annida nell’idea stessa di democrazia che intende il “popolo” come *ethnos* piuttosto che come *demos*. Più nello specifico, Mann sottolinea che “i regimi in via di democratizzazione hanno maggior probabilità di commettere pulizie etniche omicide che non i regimi autoritari stabili”¹¹. Un’ipotesi che richiama in qualche modo la teoria di Jack Snyder, il quale sostiene che i regimi autoritari siano più idonei a smorzare le tensioni etniche delle democrazie, a meno che queste ultime non siano solidamente

8 Paolo Fonzi, «*Volksgemeinschaft*», «*Täterforschung*», «*Neue Staatlichkeit*». *Tre recenti proposte interpretative del nazionalsocialismo*, in “Studi Storici”, anno 55, n. 4, ottobre-dicembre 2014, pp. 895-915.

9 Un’attenta analisi sulla distinzione tra l’uso del termine “Gewalt” (violenza) e “Zwang” (coercizione), si può leggere in Michele Basso, *Max Weber. Tipi di monopolio*, in “Scienza & Politica”, Vol. XXXII, n. 63, 2020, p. 23.

10 N. M. Naimark, *La politica dell’odio* cit., p. 11.

11 M. Mann, *Il lato oscuro della democrazia* cit., p. 4.

istituzionalizzate. Egli suggerisce in particolare che siano gli Stati da poco avviati alla democratizzazione i più esposti all'etno-nazionalismo¹². Se queste teorie tentano di spiegare le politiche di “pulizia etnica” a livello generale, alcuni studiosi hanno invece sottolineato l'importanza di soffermarsi proprio su un livello “meso” di analisi per comprendere le pratiche genocidiarie. Damir Kovačević propone il caso di Prijedor e sottolinea l'importanza di evitare sia una lettura troppo generale del conflitto in Bosnia-Erzegovina sia una troppo specifica che porterebbe a leggere il caso singolo solo come “esempio” di una politica calata dall'alto. Nel suo saggio, egli sostiene che tre precondizioni fondamentali rendono Prijedor un caso “at-risk” nella primavera del 1992: la guerra in Croazia del 1991 e la diversa risposta nella chiamata alle armi creano forte insicurezza tra i non serbi; la paura generata dalla crescente propaganda e, infine, il dispiegamento delle forze della JNA in Bosnia e la successiva offensiva serba in Bosnia orientale pongono le condizioni per la violenza di massa. Sostiene inoltre che per giungere ad un massacro di massa di tali dimensioni devono coesistere due fattori centrali: il controllo effettivo del territorio e la collaborazione tra agenti¹³. Questi due fattori creano, a suo parere, un *feedback loop* in particolare nel rapporto tra Karadžić e gli uomini del Comitato di crisi. Un aspetto che conferma quanto già sottolineato. Si tratta di elementi decisivi, ma non esclusivi. La “politica del massacro” e la “pulizia etnica” a Prijedor nel 1992 non rappresentano, infatti, un'eccezione nel quadro generale della politica adottata dalla RS, ma una delle sue forme più estreme. Qui il numero di vittime e il numero di deportati raggiunge livelli superiori a qualsiasi altra municipalità. Ma la politica di Karadžić segue un preciso *pattern* uguale per ogni municipalità: presa di controllo delle istituzioni locali e avvio di campagne di “pulizia etnica”. Non a caso Robert Donia propone due casi limite per descrivere questo *pattern*: “In contrast to the slow-motion, low-violence removal of non-Serbs from Pale, Serb nationalists rid Prijedor of non-Serbs suddenly, violently and thoroughly”¹⁴.

La politica adottata a Prijedor nel 1992 è dunque simile, come procedure, a quella di altri contesti dove, con minore violenza, si giunge per lo più ai medesimi risultati. La domanda che resta da porsi è: perché a Prijedor si giunge a tali livelli di violenza? Le particolarità di questo fenomeno di violenza di massa possono essere sintetizzate nella quasi totale scomparsa delle comunità dei musulmani e dei croati dal territorio municipale (nel 1993, 6124 e poche centinaia alla fine del conflitto), nell'altissimo numero delle vittime tra i civili (78,45% sul totale delle vittime), nella più alta incidenza, tra tutte le municipalità bosniache, del divario tra la numerosità delle vittime serbe e non serbe e, infine, in una violenza di massa in cui la stragrande maggioranza delle vittime e dei

12 Jack Snyder, *From voting to violence: democratization and nationalist conflict*, Norton & co, New York, 2000, p. 32.

13 Damir Kovačević, *Visions of greater Serbia*, in “Genocide Studies and prevention”, Vol. 14, 2020, p. 116.

14 R. Donia, *Radovan Karadžić* cit., pp. 196-203.

perpetratori hanno condiviso, fino a pochi mesi prima, il medesimo spazio sociale. Nel capitolo precedente, inoltre, abbiamo mostrato come la violenza di massa a Prijedor rappresenti un complesso sistema che, tra “ordini” e “conformismo di gruppo”, porta all’escalation descritta.

Anche in questo caso le ipotesi avanzate sono molteplici e merita quindi darne conto. In generale si è sostenuto, ad esempio, che è più facile che una “pulizia omicida” entri nella zona di pericolo quando si presenta una situazione di tipo bi-etnico¹⁵. Questa situazione si presenta nell’intera valle della Sana comprendente le principali municipalità di Bosanska Krupa, Prijedor e Sanski Most. Si tratta di municipalità in cui “il gruppo nazionale più importante rappresenta meno del 60% della popolazione totale e meno del doppio del secondo gruppo nazionale”¹⁶. Territori dunque altamente contesi in cui la mobilitazione nazionale è fortemente indirizzata a “conquistare” l’egemonia sull’altro gruppo. Una struttura binaria simile (43,4% musulmani e 38,7% croati) si ritrova anche nella valle della Lašva dove, a conferma della tesi, gli scontri, seppur inseriti nel contesto del conflitto croato-musulmano del 1993, risultano particolarmente cruenti. Una situazione, invece, differente è quella della regione di Banja Luka, dove i serbi rappresentano il 54,6% e i musulmani il 14,6%, e una contraria è la sacca di Bihać dove i musulmani rappresentano l’84,36% e i serbi solo l’8,46%¹⁷. In questi contesti, infatti, non si giunge mai a tali livelli di violenza. Lungo il corso della Sana, si trova anche Bosanski Novi (oggi Novi Grad), circa 30 km più ad ovest di Prijedor. Questo comune, che nel 1991 registra circa 42.000 abitanti, ha una maggioranza di circa il 60% di popolazione serba e poco più del 30% di popolazione musulmana. Anche in questa municipalità l’SDS procede con la stessa modalità alla presa del potere e alla successiva “pulizia etnica” del territorio. Al contrario di quanto avviene a Prijedor, però, questo comune non conosce il fenomeno dei campi di concentramento né un numero di vittime così elevato. La “pulizia etnica” nel territorio viene attuata in due fasi, la prima nel mese di maggio, la seconda a partire dal 15 luglio successivo, in corrispondenza quindi con le ondate registrate a Prijedor. A maggio, dopo la presa violenta delle istituzioni cittadine, migliaia di musulmani vennero rinchiusi nello stadio, mentre le persone socialmente più importanti, come i politici, vennero trattenuti nell’Hotel “Una”. Anche qui si svolgono, interrogatori accompagnati da violenze e intimidazioni. La seconda ondata inizia il 15 luglio, ma contrariamente a quanto avviene a Prijedor, qui vengono appesi degli annunci per avvisare che sono pronti gli autobus per la Croazia. I non serbi si affrettarono a chiedere i permessi per lasciare il territorio della municipalità, la quale si prodiga nel concederli prolungando l’orario di apertura al pubblico. Secondo il medesimo copione già visto a Prijedor, molti devono firmare una

15 M. Mann, *Il lato oscuro della democrazia* cit., p. 7. “I dati statistici rappresentano probabilmente la principale ragione per cui persecuzioni e campi di Prijedor sono stati più brutali che altrove”. E. Ramulić, *Osam dana najave zla u prijedoru*, in “balkans.aljazeera.net”, 6 aprile 2017.

16 X. Bougarel, *Anatomie d’une poudrière*, in “Hérodote”, n. 67, IV, 1992, p. 101.

17 Cfr. “statistika.ba”.

dichiarazione di cessione delle proprietà alla RS. Gli autobus, infine, li trasportano in una zona dove le persone vengono prelevate dall'Unhcr. Insomma, come conclude Judah, "Bosanski Novi was a relatively civilised affair, however"¹⁸. Stessa modalità di presa del potere, ma con un livello di violenza ben diversa: le vittime non serbe furono infatti 683 su un totale di 14.000 musulmani censiti nel 1991, ovvero neanche il 5%. Sanski Most che conobbe le stesse modalità di presa del potere, ha invece una struttura demografica bi-etnica simile a quella di Prijedor (43,40% di musulmani, 42,60% di serbi, nel 1991), benché fino al 1971 i serbi avessero rappresentato la maggioranza (49%) sui musulmani (40%). Il numero delle vittime a Sanski Most risulta infatti molto più alto sia in termini assoluti che percentuali rispetto a quelli di Bosanski Novi.

Le condizioni demografiche spiegano dunque, in termini razionali e generali, l'intensità con cui il progetto viene eseguito nei contesti bi-etnici come Prijedor e Sanski Most. In entrambe queste cittadine nel censimento del 1991 i musulmani risultarono in maggioranza, seppur di pochi punti percentuali rispetto ai serbi. Ma entrambe per lunghi decenni erano state città a maggioranza serba. Tale "sorpasso" era avvenuto già nel 1981 per Sanski Most e solo nel 1991 a Prijedor. Anche a livello di Bosnia-Erzegovina la popolazione musulmana era cresciuta, a scapito di quella serba, dal 39% nel 1971 al 43% nel 1991. Tale crescita era avvenuta anche in termini di "presa di coscienza nazionale", ovvero di consapevolezza politica. Queste tendenze non potevano che pesare in una costruzione ideologica del nazionalismo serbo fondata sulla paura dell'estinzione biologica. D'altro canto, i musulmani, come "nuova" nazione emergente, rivendicavano la necessità di una convivenza, sebbene fondata sulla spartizione del potere secondo la chiave etnica. Non è un caso che a Prijedor l'SDA considerasse la struttura demografica bi-etnica come fattore di stabilità, mentre l'SDS la considerasse una minaccia al suo progetto politico. Non si tratta dunque di una questione esclusivamente quantitativa, ma anche e soprattutto di percezione, di come queste statistiche vengono interpretate e "sentite" dai nazionalisti serbi di Prijedor. Come abbiamo visto, infatti, sia le elezioni del 1990 che il censimento del 1991 rappresentano i due momenti strategici per "contarsi", ma mentre i musulmani confermano una certa compattezza, i serbi, in particolare a Prijedor, si "disperdono", facendo aumentare la frustrazione e la sensazione di minaccia dei nazionalisti dell'SDS. Quando dunque arrivano le indicazioni da Karadžić per la creazione di istituzioni parastatali, la dirigenza dell'SDS locale può finalmente mettere in atto la sua politica revanscista. Il controllo dei media, del Kozarski Vjesnik, di Radio Prijedor ma anche del flusso in entrata attraverso la presa dei ripetitori, diventa dunque uno strumento imprescindibile per radicalizzare la divisione tra "noi" e "loro", ma anche per monopolizzare una società dove l'SDS aveva faticato a raccogliere il consenso tra tutti i serbi, soprattutto quelli cittadini. La società civile

18 T. Judah, *The Serbs* cit., p. 228.

viene infatti in larga parte colta di sorpresa dalla presa del potere dell' SDS (come abbiamo visto nelle parole di Vujaković) e ne rimane tendenzialmente paralizzata. Ovviamente ci sono numerose eccezioni, ma la militarizzazione della municipalità non permette alcuna presa di posizione pubblica diversa da quella ufficiale. D'altronde, nella prima fase nessuno può immaginare chiaramente come si può evolvere la situazione. Neanche agli stessi protagonisti che, pienamente coinvolti nel processo "rivoluzionario", vedono ogni passaggio come tassello di un processo storico inevitabile, ma costruiscono passo passo questo cambiamento¹⁹. Il numero dei perpetratori è in termini assoluti piuttosto alto, ma essi rappresentano soltanto una minoranza dei serbi rimasti in città. Abbiamo già osservato come numerosi sono coloro che si "convertirono" pubblicamente alla nuova politica nazionalista (come ad esempio Srđo Srdić, o il Subnor), e ci sono molti che invece lo fanno in maniera più defilata, come Mile Mutić. Molti sono coloro che lasciano la città per le generali difficoltà di sopravvivenza o per sfuggire alla chiamata alle armi. Molti lo fanno però, come nel caso del redattore Vujaković, per una sorta di malessere esistenziale e per un "disagio" nei confronti della nuova Prijedor "serba". La maggior parte di coloro che non sposano apertamente il nuovo progetto si trova costretta a tacere o fare "buon viso a cattivo gioco". Se questi inizialmente faticano a "rinnegare" la narrazione del *bratstvo i jedinstvo*, fondata comunque su una decennale esperienza fatta di convivenza in cui l'appartenenza etnico-nazionale non è poi così rilevante, la martellante propaganda e il conflitto bellico riescono a modificare inesorabilmente anche la loro visione. Spesso, costoro trovano spiegazione di quanto avvenuto in una "equa" divisione di colpe tra tutte le comunità nazionali o in particolare tra gli estremisti dell'una e dell'altra parte suggerendo così l'immagine di una guerra civile tra belligeranti²⁰.

In conclusione, il presente studio ha cercato di descrivere le cause, anche di lungo periodo, che spiegano il processo genocidiario a Prijedor tenendo conto anche del generale processo di disgregazione statale della Jugoslavia e della guerra in BiH. A questo si è voluto aggiungere qualche comparazione che è sembrata necessaria per scandagliare più in profondità le specificità di Prijedor. In sintesi, il processo genocidiario di Prijedor trova le sue ragioni nelle seguenti caratteristiche:

- La sua posizione geo-strategica, rende il territorio un obiettivo militare imprescindibile per il progetto politico dell' SDS. Questo aspetto non può essere trascurato nel momento in cui il progetto politico della RS è anche un progetto di occupazione militare che, in senso strategico, prevede una continuità territoriale. Prijedor è inoltre un territorio chiave come retrovia delle Krajine croate.

19 Già nel 1996, Kovačević dichiarava che aver organizzato i campi era stato un errore. Citato da T. Judah, *The Serbs* cit., p. 236.

20 "Il giorno più brutto fu il 30 maggio quando attaccarono la città". Conversazione con D. Došen, Prijedor, 7 aprile 2019.

Questo aspetto risulta evidente nella priorità che viene data all'attacco a Kozarac, una vera e propria enclave musulmana su una delle principali vie di comunicazioni tra RS di BiH e Krajine croate.

- Le dimensioni demografiche sono un fattore chiave della spiegazione. Prijedor è il maggior centro abitato dell'intera valle della Sana. La struttura demografica di tipo bi-etnico è una caratteristica generale che vale per tutte le zone dove si verificano i peggiori massacri del conflitto in Bosnia-Erzegovina. La particolarità di Prijedor, rispetto alle altre zone della valle della Sana, è quella di avere un vasto territorio suddiviso tra zone urbane (tendenzialmente multietiche) e zone rurali omogenee dal punto di vista nazionale. Come abbiamo osservato, tra queste aree non esiste alcuna continuità territoriale, fatto che le rende particolarmente vulnerabili alla divisione su base etnico-nazionale. Questo si registra sia nella prima fase di tensioni crescenti, sia durante la preparazione militare.

- La frustrazione del gruppo dirigente dell'SDS per il fallimento elettorale e il sorpasso dei musulmani nel censimento successivo è un elemento meno tangibile, ma fondamentale per comprendere la violenza successiva. Questa frustrazione aumenta sensibilmente la sensazione di minaccia del "nemico" e, soprattutto, la volontà di rivalsa di coloro che stanno realizzando una nuova società. Si tratta di una frustrazione che agisce a più livelli: sia tra le autorità cittadine sia tra le truppe, sia dunque lungo la linea verticale di comando, sia a livello orizzontale di gruppo.

- Il legame personale tra alcuni membri del Comitato di crisi e Radovan Karadžić garantiscono ampia autonomia agli attori locali che si sentono investiti di un compito "storico". La figura di Drljača, come già osservato nel capitolo sesto, e il suo comportamento nel caso della strage di Korićanske Stijene, sono significativi di questo senso di onnipotenza vendicativa. Questa dinamica è frutto anche di un "matrimonio" d'interesse tra gli uni e l'altro contro la vicina Banja Luka. Il Comitato di crisi, e alcuni suoi uomini in particolare, si sentono così investiti di un compito "rivoluzionario" che traducono nella radicale "politica del massacro".

- Infine, il potere dei media locali, in assenza di pluralismo, gioca un ruolo centrale nel riplasmare l'intera società cittadina. In una prima fase ha il compito di diffondere una generale sensazione di instabilità e sostenere la paura (ad esempio con l'uso strumentale fatto delle "voci"), quindi di costruire l'immagine del nemico e successivamente di imporre l'immagine della nuova "Prijedor serba".

BIBLIOGRAFIA

Fonti di archivio

- *Službeni Glasnik Socijalističke Republike BiH – Gazzetta ufficiale della Repubblica socialista di BiH 1990-1992*
- *Službeni Glasnik Srpskog Naroda u BiH 1992 – Gazzetta ufficiale del popolo serbo in BiH 1992*
- *Službeni Glasnik Sprskog Naroda u BiH 1993 – Gazzetta ufficiale del popolo serbo in BiH 1993*
- *Skupština Srpskog Naroda, Odluka o strateškim ciljevima srpskog naroda u Bosni i Hercegovini, n. 02-130/92 del 12 maggio 1992, in “Službeni Glasnik Sprskog Naroda u BiH”, n. 22, 26 novembre 1993*

Fonti archivio Icty

D6 – *Naredjenje o sprovođenju odluke Predsjedništva Republike BiH broj 02-11-327/92*

D29-1080 - *Komanda 1. Krajiškog Korpusa, Poseta međunarodnog crvenog krsta logoru zarobljenika na Manjači, izvještaj*

D56 - *Novo rukovodstvo i vlast opštine Prijedor, Poštovani građani opštine Prijedor, 30 aprile 1992*

D58 - *RŽR “Ljubija”, Spisak radnika koji su došli na posao, 4 maggio 1992*

D90 - *Stenografske bilješke 11. sjednice Skupštine, Sarajevo, 18 marzo 1992*

D138 - *SJB Prijedor, Spisak lica upućenih iz Omarske za Manjaču, n. 11-12/02-2, 17 agosto 1992*

D178 - *Komanda 1.*

D197 - *Komanda Krajiškog Korpusa, Borbeni izvještaj, 17 giugno 1992*

D296 - *Opštinska organizacija Crvenog Krsta Prijedor, Izvještaj o preuzetim zadacima o prihvatnom centru Trnopolje od 14. do 19.09.1992., n. 376/92, 19 settembre 1992*

D02068 – *Komanda Garnizona Prijedor, Naredba, Str. Pov. br. 451-2, 15 aprile 1992*

D04222 - *SJB Prijedor, Depeša, 5 luglio 1992*

J18 - *Osnovni Sud Prijedor, Rješenje, 18 agosto 1992*

P1305 - SC Omarska, *Spisak lica I kategorije*, 28 luglio 1992

P1533 - *Bilješke sa sastanaka KŠ Kozarac i spiskovi za mobilizaciju TO Kozarac*

P1972 - SJB Prijedor, Osnovno javno tužilstvo, 22 giugno 1992

P01718 - ABC News Nightline, *Bosnia – The hidden horrors*

P03883 - OOUR “*Opšta Bolnica Prijedor*”, *Spisak radnika kojima je prestao radni odnos*

P0549 - Komanda Krajiškog Korpusa, *Redovni borbeni izvještaj*, 2 agosto 1992

P05460 - Milomir Talić - Komand 1. Krajiškog Korpusa, *Orobrava se poseta Medjunarodne komisije logorima zarobljenika na Manjači, Trnopolju, Omarskoj i Prijedoru*, n. 565-3, 3 agosto 1992

SK12 - *Meeting of the Prijedor SDS municipal board*

SK251 - SJB Prijedor, *Informacija i podaci*, 4 agosto 1992

S28 – *Savjet Narodne Odbrane Opštinske Skupštine Prijedora*, 5 maggio 1992

S45 - Križni Štab ARK, *Odluka*, 22 giugno 1992

S62 – Križni Štab Prijedor, *Upustvo o formiranju, sastavu i zadacima reonskih Križnih Štabova na području opštine Prijedor*, giugno 1992

S64 - Križni Štab Opštine Prijedor, *Odluka o oslobadjanju lica iz zarobljništva*, 2 giugno 1992

S107 - SJB Prijedor, *Izvještaj*, n. 11-12-20, 31 maggio 1992

S137 – SJB Prijedor, *Depeša*, 30 aprile 1992

S152 - SJB Prijedor, *Izvještaj*, 16 agosto 1992

S160 - *Izvještaj o radu OOSDS Prijedor za period od 11.9.1991. do 26.12.1992. godine*, Dicembre 1992

S268 - SJB Prijedor, *Izvještaj o radu Stanice javne besbjednosti Prijedor za poslednjih 9 mj. 1992. g.*, Prijedor, gennaio 1993

S321 - *Sketch drawn by the witness: "Trnopolje "*

S407 – Komisija CSB Banja Luka, *Izvještaj*, 18 agosto 1992

S434 - Crveni Krst RS Opštinska Organizacija Prijedor Predsjedništvo – Izvršni Odbor, *Izvještaj o radu o opštinske organizacije crvenog krsta Prijedor od 05.05 do 30.09.1992. godine*

Rapporti speciali

- M. Cherif Bassiouni, *Indagine sui crimini di guerra nell'ex-Jugoslavia. L'operato della Commissione di esperti del Consiglio di sicurezza e il suo rapporto finale*, Milano, Giuffrè, 1997
- Srdja Trifković, *Events in Prijedor 1991-1992 in the context of the bosnian crisis. A background report*, Foreign Affairs Editor, febbraio 2003, Icty D92
- Robert J. Donia, *Prijedor in the bosnian krajina: a background report*, s.d., Icty SK42
- Robert J. Donia, *The origins of Republika Srpska 1990-1992. A background report*, 30 30 luglio 2002, Icty P934
- Hanne Sophie Greve, *Annex V Prijedor report*, UN, 28 dicembre 1994, S/1994/674/Add. 1
- Tadeusz Mazowiecki, *Mazowiecki Izvještaj 1992-1995*, Univerzitet u Tuzli - Istraživačko-dokumentacioni centar Sarajevo, Tuzla, 2007
- Mark Thompson, *Report on media*, Icty P847
- Ewan Brown, *The Army of Republika Srpska & Manjača Detention Camp 1991 – 1993 A background study*, Marzo 2013
- Ministry of human rights and refugees BH, *Comparative analysis on access to rights of refugees and displaced persons*, Sarajevo, dicembre 2005
- OSCE, *Bosnia and Herzegovina. Municipal Elections 13-14 september 1997. Final report*, OSCE-ODIHR Election Observation, Sarajevo, 15 settembre 1997

Fonti a stampa

- “Kozarski Vjesnik”
- “Krajišni Vojnik”
- “Oslobođenje”
- “Glas”
- “Novo Ogledalo”
- “Večernje Novine”

Interviste in presenza

- Intervista con Dragan Došen, Prijedor, 7 aprile 2019
- Intervista con Slobodan Baltić, Prijedor 12 ottobre 2020
- Intervista con Sead Jakupović, Prijedor 14 ottobre 2020
- Intervista con Edin Ramulić, Prijedor 14 ottobre 2020
- Intervista con Mile Mutić, Prijedor, 16 ottobre 2020

- Intervista con Božo Grbić, Prijedor, 16 ottobre 2020
- Intervista con Senad Jusufbegović, Sarajevo 23 ottobre 2020
- Intervista con Seid Omerović, Sarajevo 24 ottobre 2020
- Intervista con Mevludin Sejmenović, Vogošća 26 ottobre 2020
- Intervista con Zoran Baroš, Prijedor 30 ottobre 2020
- Intervista con Stana Marinović, Prijedor 31 ottobre 2020
- Intervista con Darko Cvijetić, Prijedor 31 ottobre 2020

Interviste via mail

- Intervista con Nedim Kadirić, marzo 2021
- Intervista con Siniša Vujaković, 21 dicembre 2020 – 17 febbraio 2021

Pubblicazioni non catalogate, brochure e altro

- *Telefonski imenik črnog područja Prijedor*, Štamparija Ključ, 1990
- Francesco Mongera (a cura di), *Prijedor Spomenička baština Drugog Svjetskog Rata / Prijedor Monumental heritage of Second World War*, Associazione Trentino con i Balcani, Prijedor, s.d.
- Tatjana Sekulić, *La Bosnia-Erzegovina: guerra e trattative di pace*
- Udruženje Srba iz Bosne i Hercegovine u Srbiji, *Srpske žrtve opštine Prijedor i počionici zločina nad srpskim narodom*, Beograd, 1999

BIBLIOGRAFIA

Opere generiche

- *Rečnik srpskog jezika*. Matica srpska, Novi Sad, 2011
- Maurizio Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2005
- Bruno Bettelheim, *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano, 1981
- Piero Calamandrei, *Il giudice e lo storico*, Giuffrè, Milano, 1939
- Michel Foucher, *L'invention des frontières*, Fondation pour les études de défense nationale, Paris, 1986
- Carlo Ginsburg, *Il giudice e lo storico: considerazioni in margine al processo Sofri*, Einaudi, 1991
- Nicola Labanca (a cura di), *Guerre vecchie, guerre nuove. Comprendere i conflitti armati contemporanei*, Bruno Mondadori, Milano, 2009
- Mary Kaldor, *Le guerre moderne*, Carocci, Roma, 2003

- Charles S. Maier, *Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi*, Einaudi, Torino, 2019
- Susan Sontag, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Einaudi, Torino, 2004
- Živojin Živojnović, *Cours pratique de serbo-croate*, Institut d'études slaves, Parigi, 1984

Genocide studies e violenza di massa

- Marcello Flores, *Genocidio*, Il Mulino, Bologna, 2021
- M. Flores (a cura di), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano, 2001
- Cinzia Rita Gaza, *Morire, uccidere: l'essenza della guerra*, FrancoAngeli, Milano, 2014
- Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi, 2003
- Mark Levene, *The crisis of genocide*, Vol. I, Vol. II, Oxford University Press, Oxford, 2014
- M. Levene – Penny Roberts (a cura di), *The massacre in History*, Berghahn Books, New York, 1999
- Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986.
- P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1947
- Joël Kotek – Pierre Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio 1900-2000*, Mondadori, Milano, 2001
- Alan Krell, *The Devil's Rope: A cultural History of barbed wire*, Reaktion Books, 2002
- Michael Mann, *Il lato oscuro della democrazia. Alle radici della violenza etnica*, Egea, Milano, 2005
- Norman M. Naimark, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma, 2002
- P. Pezzino – G. Fulveti (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Il Mulino, Bologna, 2016
- Jacques Sémelin, *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Einaudi, Torino, 2007
- Jack Snyder, *From voting to violence. Democratization and nationalist conflict*, Norton, New York-London, 2000
- Wolfgang Sofsky, *Il paradiso della crudeltà*, Einaudi, Torino, 2001
- W. Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, La Terza, Roma, 2004

Diritto internazionale

- Gianmaria Calvetti (a cura di), *Ex-Jugoslavia e tribunale penale internazionale*, CUEM, Milano, 2001
- Riccardo Luzzatto – Fausto Pocar (a cura di), *Codice di diritto internazionale pubblico*, Giappichelli, Torino, 2001
- Salvatore Zappalà, *La giustizia penale internazionale. Crimini di guerra e contro l'umanità: da Norimberga alla Corte Penale Internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2005

Peace-keeping e azione umanitaria

- Miriam Bradley, *Protecting civilians in war. The ICRC, UNHCR, and their Limitations in Internal Armed Conflicts*, Oxford, Oxford University Press, 2016
- David P. Forsythe – Barbara Anna J. Rieffer-Flanagan, *The international Committee of the Red Cross. A neutral humanitarian actor*, Routledge, New York, 2016
- R. Gutman – D. Rieff, *Crimini di guerra. Quello che tutti dovrebbero sapere*, Contrasto – Internazionale, Roma, 1999
- Stefano Picciaredda, *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 2003

Nazioni e nazionalismi

- AA.VV., *Nazione, Istituzioni, Politica*, EUT, Trieste, Studi politici, 2002
- Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Il Manifesto, Roma, 1996
- Rogers Brubaker, *Ethnicity without groups*, Harvard University Press, Cambridge 2007
- R. Brubaker, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Editori Riuniti, Roma, 1998
- Filippo Focardi e Bruno Groppo [a cura di], *L'Europa e le sue memorie : politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma, 2013
- Pietro Grilli di Cortona, *Stati, nazioni e nazionalismi in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2003
- E. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, Einaudi, Torino, 1991
- Samuel P. Huntington, *The clash of civilisation and the remaking of world order*, Simon & Schuster, New York, 1996
- E. Kedourie, *Nationalism*, Hutchinson, London, 1960
- James G. Kellas, *Nazionalismi ed etnie*, Il Mulino, Bologna, 1993
- Hans Kohn, *The study of Nationalism*, MacMillan, New York, 1946
- Silvio Lanaro, *Dove comincia la nazione? Discutendo con Gellner e Hobsbawm*, in “Meridiana”, n. 11-12, 1991

- Anthony D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Il mulino, Bologna, 1992 [ed. or. 1986]
- Ernest Renan, *Qu'est-ce qu'une nation?*, Mille et une nuits, Paris, 1997 [ed. Originale 1882]
- K. Renner, *Staat und Nation*, Wien, 1899

Storia dei Balcani e della Jugoslavia

- Bojan Aleksov, *Habsburg Confessionalism and Confessional Policies in Bosnia and Herzegovina*, in Clemens Ruthner, Raymond Detrez, Ursula Reber, and Diana Reynolds, *Austria-Hungary, Bosnia-Herzegovina, and the Western Balkans (1878-1918)*, Wechselwirkungen, 2015, New York
- Neven Andjelić, *Bosnia-Herzegovina. The end of a legacy*, Frank Cass Publishers, Londra, 2003
- Ivo Banac, *The National Question in Yugoslavia: Origins, History, Politics*, Ithaca, New York, 1984
- Max Bergholz, *Violence as a generative force. Identity, nationalism and memory in a Balkan community*, Cornell University Press, Ithaca-London, 2016
- Stefano Bianchini, *Sarajevo le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni associate, Roma, 1993
- Mark Biondich, *Stjepan Radić, the Croat Peasant Party and the Politics of Mass Mobilization 1904-1928*, University of Toronto Press Incorporated, Toronto, 2000
- U. Brunnbauer, H. Grandits (a cura di), *The Ambiguous Nation: Case Studies from Southeastern Europe in the 20th Century*, Oldenbourg Verlag, Munich 2013
- Marie-Janine Calic, *A history of Yugoslavia*, Purdue University Press, West Lafayette, Indiana, 2019
- Dejan Dimitrijevic, *Frontières symboliques et altérité : les guerres en ex-Yougoslavie. Symbolic Boundaries and Otherness: The Wars in Former Yugoslavia*, in "Etudes balkanique", Association Pierre Belon, n. 9, 2002
- Robert Donia, *Islam under the Double Eagle: The Muslims of Bosnia and Herzegovina 1878-1914*, Boulder, Colorado, 1981
- Ger Duijzings, *Religion and the politics of Identity in Kosovo*, Husrt & Company, London, 2000
- David A. Dyker, *Yugoslavia. Socialism, Development and Debt*, Routledge, New York, 2012
- Stefano Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale. Dalla Resistenza alla collaborazione con l'Esercito Italiano*, LEG, Gorizia, 2006
- Eric Gobetti, *Alleati col nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari, 2013
- E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci, Roma, 2007
- Ivo e Slavko Goldstein, *Holokaust u Zagrebu*, Novi Liber, Zagabria, 2001

- Emily Greble, *Sarajevo la cosmopolita. Musulmani, ebrei e cristiani nell'Europa di Hitler*, Feltrinelli, Milano, 2011
- Edgar Hösch, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Einaudi, Torino, 2005
- Miroslav Hroch, *Social Preconditions of National Revival in Europe: A Comparative Analysis of the Social Composition of Patriotic Groups among the Smaller European Nations*, Cambridge, 1985
- Egidio Ivetic, *La Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, FrancoAngeli, Milano, 2012
- Dejan Jović, *Yugoslavia: A State that Withered Away*, Purdue University Press, Indiana, 2009
- Tim Judah, *The Serbs. History, myth and the destruction of Yugoslavia*, Yale University Press, New Haven and London, 1997
- Stephen Kotkin, *Uncivil society. 1989 and the implosion of the communist establishment*, Modern Library Paperback Edition, New York, 2010
- Alexander Korb, *All'ombra della Guerra mondiale. Violenze degli ustascia contro serbi, ebrei e zingari in Croazia (1941-1945)*, Massari, Bolsena, 2018
- Joseph Krulic, *Histoire de la Yougoslavie. De 1945 à nos jours*, Ed. Complex, Paris, 1993
- Noel Malcom, *Storia della Bosnia dalle origini ai giorni d'oggi*, Bompiani, Milano, 2000
- Nikola Milovanović, *Draža Mihailović. Odnosi između bosanskih četnika i Draže Mihailovića*, Rad, Belgrado, 1984
- Edmond Paris, *Genocidio nella Croazia satellite 1941-1945*, Club degli editori, Milano, 1976
- Mirko Pejanović, *Through Bosnian Eyes: The Political Memoir of a Bosnian Serb*, Purdue University Press, West Lafayette, Indiana, 2002
- Rade Petrović, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005
- Stefano Petrunaro, *Balceni. Una storia di violenza?*, Carocci, Roma, 2012
- Jože Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino, 1993
- Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Il Mulino, Bologna, 1995
- Armando Pitassio, *La federazione perduta. Cronache e riflessioni sulla dissoluzione della Jugoslavia*, Morlacchi, Perugia, 2021
- Sabrina P. Ramet, *Nationalism and Federalism in Yugoslavia 1963-1991*, Bloomington, Indiana University Press, 1992
- Sabrina P. Ramet, *The three Yugoslavias: State-Building and Legitimation, 1918-2005*, Indiana University Press, 2006
- Sabrina P. Ramet, *Thinking about Yugoslavia Scholarly Debates about the Yugoslav Breakup and the Wars in Bosnia and Kosovo*, Cambridge University Press, 2005
- Bertrand Ramcharan, *The International Conference on the Former Yugoslavia*, Kluwer Law International, Londra, 1997, Vol. 1

- Enver Redžić, *Bosnia and Herzegovina in the Second World War*, Franck Cass, London – New York, 2005
- Marco Aurelio Rivelli, *L'arcivescovo del genocidio*, Kaos Edizioni, Milano, 1999
- Tatjana Sekulić, *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma, 2002
- Laura Silber e Alan Little, *The Death of Yugoslavia*, Penguin Books-BBC, London, 1995
- Jenő Szücs, *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa*, Rubbettino, 1996
- Bianca Valota, *L'ondata verde*, Cuem, Milano, 1984, [bozze di stampa]

Le guerre jugoslave

- *Balkan battlegrounds*, Washington D.C., CIA, 2002, Vol. 1 e Vol. 2
- AA.VV., *Media & War*, Centre of Transition and Civil Society Research, Zagreb – Agency Argument, Belgrade, 2000
- Suad Arnautović, *Izbori u Bosni i Hercegovini '90: analiza izbornog procesa*, Promocult, Sarajevo, 1996
- Damir Banović – Saša Gavrić – Mariña Barreiro Mariño, *The Political System of Bosnia and Herzegovina. Institutions – Actors – Processes*, Springer Nature Switzerland, 2021
- Mujo Begić, *Bosanska Krupa 1992-1995. Porušeni grad*, Univerzitet u Sarajevu, Sarajevo, 2016
- M. Begić, *Genocid u Sanskom Mostu*, Univerzitet u Sarajevu, Sarajevo, 2017
- Bojan Bilić, *Resisting the evil. [Post-]Yugoslav Anti-War Contention*, Nomos, Baden-Baden, 2012
- Sonja Biserko, *Yugoslavia's implosion. The fatal attraction of Serbian Nationalism*, Norwegian Helsinki Committee, 2012
- Xavier Bougarel, *Bosnie. Anatomie d'un conflict*, Paris, La Decouverte, 1996
- X. Bougarel – N. Clayer (a cura di), *Le nouvel Islam balkanique. Les musulmans, acteurs du post-communisme 1990-2000*, Maisonneuve & Larose, 2001
- Nina Caspersen, *Contested Nationalism: Serb Elite Rivalry in Croatia and Bosnia in the 1990s*, Berghahn Books, New York, 2010
- Norman L. Cigar, *Genocide in Bosnia: The Policy of "Ethnic Cleansing"*, Texas A&M University Press, 1995
- Smajl Čekić, *Agresija na republiku Bosnu i Hercegovinu-planiranje, priprema i izvođenje*, Kult/B, Sarajevo, 2004
- S. Čekić, *Genocid u Bosni i Hercegovini na kraju dvadesetog stoljeća*, Sarajevo, 2007
- S. Čekić (a cura di), *Prvi korpus Armije Republike Bosne i Hercegovine*, Institut za istraživanje zločina protiv čovječnosti i međunarodnog prava, Sarajevo, 2017

- S. Čekić (a cura di), *Zločini u Bosanskoj Krajini za vrijeme agresije na Republiku Bosnu i Hercegovinu 1991.-1995. Zbornik radova sa Međunarodne naučne konferencije, održane u Bihaću od 22-24. septembra 2000.*, Institut za istraživanje zločina protiv čovječnosti i međunarodnog prava, Sarajevo, 2011
- Ivan Čolović, *Politika simbola, XX VEK*, Belgrado, 2000
- I. Čolović, *Bordel ratnika. Folklor, politika i rat, XX Vek*, Belgrado, 1993
- Robert Donia, *Radovan Karadžić. Architect of the Bosnian Genocide*, Cambridge University Press, New York, 2015
- V. P. Gagnon, *The Myth of Ethnic War: Serbia and Croatia in the 1990s*, Cornell University Press, Ithaca, 2004
- James Gow, *Triumph of the lack of will. International Diplomacy and the Yugoslav War*, Hurst & Co., Londra, 1997
- Marko Attila Hoare, *How Bosnia armed*, Saqi Books, Londra, 2004
- Tim Judah, *Yugoslavia is dead. Long live to Yugoshpere*, London School of Economics and Political Science, Londra, 2009
- Vahid Karavelić, *Agresija na Bosnu i Hercegovinu. Sjeveroistočna Bosna 1991.-1992.*, Institut za Istraživanje Zločina protiv čovječnosti i međunarodnog prava, Sarajevo, 2004
- Torsten Kolind, *Post-War Identification Everyday Muslim Counterdiscourse in Bosnia Herzegovina*, Aarhus University Press, Aarhus, 2008
- Kemal Kurspahić, *As Long As Sarajevo Exists*, The Pamphleteers Press, Connecticut, 1997
- K. Kurspahic, *Prime Time Crime. Balkan media in war and peace*, US Institute of Peace Press, Washington, 2003
- Adis Maksić, *Ethnic mobilization. Violence and the Politics of Affect*, Palgrave Macmillan, Cham, Switzerland, 2017
- Alessandro Marzo Magno (a cura di), *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001*, Il Saggiatore, Milano, 2001
- Michèle Mercier, *Crimes sans châtime. L'action humanitaire en ex-Yougoslavie 1991-1993*, Bruylant, Bruxelles, 1994
- Aljoša Mimica – Radina Vučetić, *Vreme kada je narod govorio. "Odjeci i reagovanja" u Politici 1988-1991*, Institut za sociološka istraživanja Filozofski fakultet, Belgrado, 2008
- Organisation Internationale des Journalistes, *Reporters and Media in Ex-Yugoslavia*, Les Cahiers de l'OIJ, Paris, 1993
- Ilija T. Radaković, *Besmislena YuRatovanje. 1991 – 1995*, [e-book reperito online sul Forum "Sarajevo-x.com"]
- Luca Rastello, *La guerra in casa*, Einaudi, Torino, 1996

- James J. Sadkovich, *The U.S. media and Yugoslavia. 1991-1995*, Greenwood Publishing Group, West Port, 1998
- Alexandra Siglmayer (a cura di), *Mass rape. The war against women in Bosnia-Herzegovina*, Nebraska Press, Lincoln & London, 1994
- Mark Thompson, *Forging War: The media in Serbia, Croatia, Bosnia and Herzegovina*, Article 19, London, 1999
- G. Toal – G. Dahlman, *Bosnia remade: ethnic cleansing and its reversal*, Oxford University Press, 2011
- Mirsad Tokača, *Bosanska knjiga mrtvih: ljudski gubici u Bosni i Hercegovini 1991-1995 / The Bosnian book of the dead: human losses in Bosnia and Herzegovina 1991-1995*, IDC, Sarajevo, 2012
- Milorad Tomanić, *Srpska crkva u ratu i ratovi u njoj*, Medjiska Knjižara Krug, Belgrado, 2001
- Snezana Trifunovska, *Yugoslavia through documents: from its dissolution to the peace settlement*, The Hague, Nijhoff Kluwer Law International, 1999
- Zoran Udovičić, *Guide for Journalists in Bosnia-Herzegovina*, Media Plan, Sarajevo, 1996
- Jasminka Udovički - James Ridgeway, *Burn This House: The Making and Unmaking of Yugoslavia*, Duke University Press, Durham, 2000
- Mitija Velikonja, *Religious separation and political intolerance in Bosnia-Herzegovina*, Texas University Press, 2003
- Susan Woodwark, *Balkan tragedy: chaos and dissolution after the cold war*, Brooking Institution, Washington, 1995
- Amir Zukić, *Demokratski izbori u Bosni-Hercegovini 1990 – 2010*, Sarajevo Publishing, Sarajevo, 2012, p. 41.

Storia di Prijedor

- AA.VV., *Kozara, u narodnooslobodilačkom ratu. Zapisi i sjećanja*, Vojnoizdavački zavod, Belgrado, 1971
- *Ni krivi ni dužni. Knjiga nestalih opštine Prijedor*, Izvor, Prijedor, 2012
- M. Begić, *Genocid u Prijedoru – Svjedočenja*, Hrvatski memorijalno-dokumentacijski centar Domovinskog Rata Zagreb – Institut za istraživanje zločina protiv čovječnosti i međunarodnog prava Univerziteta u Sarajevu, Zagabria-Sarajevo, 2015
- M. Begić – S. Ramić – Z. Ališić, *Tomašica – Masovna grobnica*, Univerzitet u Sarajevu, Sarajevo, 2015
- Husref Hadžialagić, *Prijedor i Kozarac: povijesni pregled od srednjeg vijeka do XX. stoljeća*, Rijeka, 2002

- Adis Hukanović, *Događaji, narativi i interpretacija narativa 1992. godine: slučaj Prijedora*, Friedrich-Ebert-Stiftung, Sarajevo, 2015
 - Dragoje Lukić, *Rat i djeca Kozare*, Narodna knjiga, Beograd, 1984
 - Vladimir Krčkovski - Slobodan Balaban - Nenad Marjanović, *100 godina RŽR "Ljubija" 1916 – 2016*, Rudnici željezne rude "Ljubija", Prijedor, 2016
- Vladimir Krčkovski, *Devedest godina industrijske proizvodnje željesnih ruda u rudnicima željezne rude "Ljubija"*, in "rzrljubija.com"
- Jasmin Medić, *Genocid u Prijedoru*, Grafis, Cazin, 2013
 - Franjo Piplović - Ivo Atlija, *Briševački mučenici. Dvadeset pet godina od masakra nad Hrvatima katolicima sela Briševa 25. srpnja 1992. - 25. srpnja 2017.*, Europska Akademija Biskupija, Banja Luka, 2017
 - Milenko Radivojac, *140 godine željeznice, Željeznice Republike Srpske*, Banja Luka, 2013
 - Vukašin Sandalj, *Ljubijsko rudarenje*, RŽR "Ljubija" a.d. Prijedor, 2002
 - Isabelle Wesselingh - Arnaud Vaulerin, *Bosnie la mémoire à vif*, Buchet/Chastel, Parigi, 2003

Reportage giornalistici e raccolte di articoli

- Roy Gutman, *A witness to genocide. The first inside account of the horrors of "ethnic cleansing" in Bosnia*, Element, Dorset, 1993
- Ed Vulliamy, *Seasons in hell. Understanding Bosnia's War*, Simon & Schuster, Londra, 1994

Articoli scientifici o saggi in opere collettanee

- Semir Ahmetbegović, *Relief kao faktor razmještaja stanovništva u Bosni i Hercegovini*, in "Acta geographica Bosniae et Herzegovinae", 2014
- Michele Basso, *Max Weber. Tipi di monopolio*, in "Scienza & Politica", Vol. XXXII, n. 63, 2020
- Roberto Belloni, *Peacebuilding at the local level: Refugee return to Prijedor*, in "International peacekeeping", Queens University, Belfast, 2006
- Florian Bieber, *Undermining democratic transition: the case of the 1990 founding elections in Bosnia and Herzegovina*, in "Southeast European and Black Sea Studies", 2014, Vol. 14, No. 4
- Florian Bieber, *The Role of the Yugoslav People's Army in the Dissolution of Yugoslavia: The Army without a State?*, in Lenard J. Cohen - Jasna Dragović-Soso (a cura di), *State Collapse in South-Eastern Europe: New Perspectives on Yugoslavia's Disintegration*, Purdue University Press, West Lafayette, Indiana, 2007
- Attila Bogdan, *Individual Criminal Responsibility in the Execution of a "Joint Criminal Enterprise" in the Jurisprudence of the ad hoc International Tribunal for the Former Yugoslavia*, in "International Criminal Law Review", n. 6, 2006
- X. Bougarel, *Bosnie-Herzégovine: anatomie d'une poudrière*, in "Hérodote 67", n. 4, 1992

- Manuela Brenner, *The Struggle of Memory. Practices of the (Non-)Construction of a Memorial at Omarska*, in “Südosteuropa” n. 59, 2011
- Steven L. Burg, *Genocide in Bosnia-Herzegovina?*, in Samuel Torton – William S. Parsons – Israel Chamy, *Century of Genocide: Eyewitness Accounts and Critical Views*. Garland, New York, 1997
- Dragan Bursać, *Dr. Eso Sadiković, čovjek koji je aplauzom ispraćen u smrt*, in “balkans.aljazeera.net”
- David Campbell, *Atrocity, memory, photography: Imaging the concentration camps of Bosnia - the case of ITN versus Living Marxism*, in “Journal of human rights”, Vol. 1, n. 1, 2002, Vol. 1, n. 2
- Luisa Chiodi-Andrea Rossini, *La guerra ai civili nella guerra di Bosnia Erzegovina (1992-1995)*, in “DEP”, n. 15, gennaio 2011
- Federico Dalpane, *Le forze armate jugoslave e la fine della federazione*, in Gustavo Gozzi – Fabio Martelli (a cura di), *Guerre e minoranze. Diritti delle minoranze, conflitti interetnici, e giustizia internazionale nella transizione alla democrazia dell'Europa centro-orientale*, Il Mulino, Bologna, 2004
- Fabio Dei, *Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza*, in F. Dei (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005
- Sara Valentina Di Palma, *Lo stupro come arma contro le donne: l'ex Jugoslavia, il Rwanda e l'area dei Grandi Laghi africani*, in Marcello Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Franco Angeli, Milano 2010
- Bulent Diken – Carsten Bagge Laustsen, *Becoming Abject: Rape as e Weapon of War*, in “Body & Society”, Vol. 11 (1), 2005
- Robert Donia, *Kreiranje Republike Srpske 1990-1992, poreklo i opšti kontekst*, in Sonja Biserko (a cura di), *Bosna i Hercegovina jezgro velikosrpskog projekta*, Helsinški odbor za ljudska prava u Srbiji, Belgrado, 2006
- Slavenka Drakulić, *Jedan dan u životu Dražena Erdemovića*, in AA.VV., *Srebrenica. Sjećanje za budućnost*, Fondacija Heinrich Böll, Sarajevo, 2005
- D.A. Dyker, *The Degeneration of the Yugoslav Communist Party as a Managing Elite—a Familiar East European Story?*, in D. A. Dyker and I. Vejvoda (a cura di), *Yugoslavia and After: A Study in Fragmentation, Despair and Rebirth*, Addison Wesley Longman Publishers, New York, 1996
- Paolo Fonzi, «Volksgemeinschaft», «Täterforschung», «Neue Staatlichkeit». *Tre recenti proposte interpretative del nazionalsocialismo*, in “Studi Storici”, anno 55, n. 4, ottobre-dicembre 2014
- Jacques-Antoine Gauthier – Eric D. Widmer, *Trajectoires migratoires des personnes confrontées à des violences collectives en ex-Yougoslavie: le cas de la Bosnie (1990-2005)*, in “Centre d’information et d’études sur le migrations internationales”, Vol. 26, n. 156, novembre-dicembre 2014

- Refik Hodžić, *Living the Legacy of Mass Atrocities: Victims' Perspectives on War Crimes Trials*, in "Journal of International Criminal Justice", Vol. 8, marzo 2010
- Wolfgang Höpken, *Guerra, memoria ed educazione in una società «divisa»: il caso della Jugoslavia*, in "Passato e presente, n. 43, anno XVI, gennaio-aprile 1998
- W. Höpken, *Performing violence. Soldiers. Paramilitaries and Civilians in the Twentieth-Century Balkan Wars*, in Alf Lüdtke a Bernd Weisbrod, *No Man's Land of Violence. Extreme Wars in the 20th Century*, Wallstein Verlag, Gottingen, 2006
- Darko Karačić, *Od promoviranja zajedništva od kreiranja podjela. Politike sjećanja na partizansku borbu u Bosni i Hercegovini nakon 1990. godine*, in AA.VV., *Re: vizija prošlosti: Politike sjećanja u Bosni i Hercegovini, Hrvatskoj i Srbiji od 1990. godine*, ACIPS-FES, Sarajevo, 2012
- Jovana Kolarić, *Dosije: 43. motorizovana brigada VRS u Prijedoru*, Fond za humanitarno pravo, Belgrado, 2021
- Damir Kovačević, *Visions of greater Serbia*, in "Genocide Studies and prevention", Vol. 14, 2020
- Giulia Levi, *Intervista a Mirsad Tokača*, in Maria Bacchi - Nella Roveri (a cura di), *L'età del transito e del conflitto: bambini e adolescenti tra guerre e dopoguerra 1939-2015*, Il Mulino, Bologna, 2016
- J.J. Linz - A. Stepan. *Political identities and electoral sequences: Spain, the Soviet Union, and Yugoslavia* in "Daedalus 121", no. 2, 1992
- Siniša Malešević, *Book review*, in "Nations and Nationalism", 12 (4), 2006
- Susan Martin, *Forced Migration and the Humanitarian Regime*, in Arie M. Kacowicz – Pawel Lutomski (a cura di), *Population Resettlement in International Conflicts: A Comparative Study*. New York, Lexington Books, 2007
- J. Medić, *Ovdje mijenjamo mrtve za mrtve: masakr na Korićanskim stijenama*, Pregled. Časopis za društvena pitanja, n. 2, 2018
- Jasmin Medić, *Pripreme, tok i razmjere napada na Kozarac 1992. godine*, in "Prilozi 45", Univerzitet u Sarajevu – Institut za historiju, Sarajevo, 2016
- Silva Meznaric - Jelena Zlatkovic Winter, *Forced migration and refugee flow in Croatia, Slovenia and Bosnia-Herzegovina: early warning, beginning and current state of flows*, in "Journal on Refugees", febbraio 1993, Vol. 12, No. 7
- Simone Malavolti, *Memorie divise, stratificate e contese a Prijedor*, in "Archivio Trentino", n.1, 2012
- S. Malavolti, *Memoria e riconciliazione. Il caso della mostra «temporanea» del monte Kozara, Bosnia-Erzegovina*, in R. Belloni, M. Cereghini, F. Strazzari, *Costruire la pace tra Stato e territori. I dilemmi del peacebuilding*, Erikson, Trento, 2014

- Silva Meznaric – Jelena Zlatkovic Winter, *Forced migration and refugee flow in Croatia, Slovenia and Bosnia-Herzegovina: early warning, beginning and current state of flows*, in “Journal on Refugees”, Vol. 12, No. 7, February 1993
- Christina Morus, *The SANU Memorandum: Intellectual Authority and the Costitution of an Exclusive Serbian “People”*, in “Communication and Critical/Cultural Studies”, Vl. 4, n. 2, giugno 2007
- Edin Omerčić, *Alternativna politička scena u Bosni i Hercegovini (Udruženje za Jugoslavensku Demokratsku Inicijativu, pretparlament Jugoslavije, Forum za Etničke odnose)*, in “Historijska traganja”, Sarajevo, No. 7, 2011
- J. Medić, *Kozarski Vjesnik u službi zločina*, in “Godišnjak 2016”, BZK Preporod, Sarajevo, 2016
- Katarina Panic - Admir Muslimović, *Dan belih traka istakao posleratne podele u Bosni i Hercegovini*, BIRN, 2019, in ”balkaninsight.com”
- Davor Pauković, *Posljednji kongres Saveza komunista Jugoslavije*, in “Suvremene teme”, 2008 Vol. 1, No. 1
- Vjerslav Pavlaković, *Kult narodnih heroja i patriotska mitologija titoizma*, in AA.VV., *Mitovi epohe socijalizma*, Centar za istoriju, demokratiju i pomirenje, Novi Sad, 2009
- Sevan Pearson, *The “national key” in Bosnia and Herzegovina a historical perspective*, in “Nationalities Papers”, 2015, Vol. 43, No. 2
- Drazen Petrović, *Ethnic Cleansing - An Attempt at Methodology*, in “European Journal of International Law”, n. 5, 1994, (3)
- Armando Pitassio, *Nazione, nazionalismo e nazionalismi balcanici*, in “Europa Europe”, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, n. 1, 1995
- Cindy S. Snyder - Wesley J. Gabbard -J. Dean May - Nihada Zulcic, *On the Battleground of Women’s Bodies. Mass Rape in Bosnia-Herzegovina*, in “Journal of Women and Social Work”, Vol. 21, n. 2, estate 2006, Sage Publications
- Nenad Stojanović, *When non-nationalist voters support ethno-nationalist parties: the 1990 elections in Bosnia and Herzegovina as a prisoner’s dilemma game*, in “Southeast European and Black Sea Studies”, 2014, Vol. 14, No. 4
- Mesud Šadinlija, *Teritorijalna Odbrana Republike Bosne i Hercegovine na na području Prijedora od aprila 1992. do aprila 1993. godine*, in “Prilozi 45”, Univerzitet u Sarajevu – Institut za historiju, Sarajevo, 2016
- Muriz Spahić - Drešković, *Implikacija političko-teritorijalnog ustrojstva Bosne i Hercegovine na njen regionalnogeografski razvoj*, in Zbornik radova Međunarodnog simpozija "Bosna i Hercegovina - 15 godina Dejtonskog mirovnog sporazuma", Univerzitet u Sarajevu, 2011
- Gerard Toal & Adis Maksić, *Serbs, You are allowed to be Serbs! Radovan Karadžić and the 1990 Election Campaign in Bosnia-Herzegovina*, in “Etnopolitics”, Vol. 13, N. 3, 269

- Marinko M. Vučinić, *Srpstvo i srbijanstvo*, in “Nova Srpska Politička Misao. Časopis za političku teoriju i društvena istraživanja”, 2 dicembre 2010

Articoli generici

- *Izvršioc i zlocina nad Hrvatima i Bošnjacima u Prijedoru (prema svjedočenjima preživjelih)*, in “brisevo-prijedor.webs.com”.

- *Ljiljana Karadžić podnela ostavku na mesto predsednika CK*, in “b92.net”, 12 dicembre 2002

- Aida Alić - Dragana Erjavec, *Bijeg od smrti*, in “detektor.ba”, 21 agosto 2009

- Merita Arslani, *"Ni Hrvatima ni Srbima se nije svidio moj film o Jasenovcu"*, in “express.24sata.hr”, 14 aprile 2019

- Ofelija Backović, Miloš Vasić, Aleksandar Vasović, *Spomenik neznanom dezerteru*, in “Vreme”, n. 895, 28 febbraio 2008

- Zijad Bećirević, *Dubicki mirovni pokret*, in “bhinfodesk.com”, 19 marzo 2018

- Birn, *Korićanske stijene: Ispovijest o zločinu*, in “justice-report.com”, 1 luglio 2009

- Birn, *Korićanske Stijene, slike užasa*, “detektor.ba”, 2009

- M. Dedić, *Dr. Danijela Tomić: Želim pitati kolegicu Anđelković o "prirodnoj smrti" mog Sikija u logoru Keraterm!?*, in “Dnevni Avaz”, 5 ottobre 2015

- J.H. *Logoraški dani*, in “Prijedorsko Ogledalo”, aprile 1997

- Human Rights Watch, *Bosnia and Herzegovina. The Unindicted: Reaping the Rewards of "Ethnic Cleansing"*, Vol. 9, No. 1 (D), in “hrw.org”, gennaio 1997

- Human Rights Watch, *The Prijedor authorities and violations of the Dayton peace agreement*, in “hrw.org”.

- Human Rights Watch, *The economics of “ethnic cleansing”*, in “hrw.org”, 1997

- Human Rights Watch, *Who's who in Prijedor*, in “hrw.org”, 1997

- Karl Jakovski, *Red Cross Director Says Muslims Must Be Moved*, Radio Network, 16 ottobre 1992

- Bojan Munjin, *Lordan Zafranović: „Djeca Kozare“ bit će emocionalan susret sa strašnom prošlošću*, p-portal.net, 1 settembre 2020

- Sudbin Musić, *Slavko Ećimović i drugi zaboravljeni prijedorski ljiljani zlatni*, in “arhiv.stav.ba”, maggio 2018

- Simo Petrović, *Odlazak lokalnog šerifa*, AIM, Banja Luka, 1997, in “aimpress.org”

- Almir Terzić, *Bosnia Erzegovina: il censimento fa paura ai nazionalisti*, in “balcanicaucaso.org”, 14 febbraio 2013

- Alfredo Sasso, *Bosnia: Censimento 2013, l'importanza di essere bosniaci*, in “eastjournal.net”, 1 ottobre 2013

- Andrea Rossini, *La nuova Bosnia*, in “balcanicaucaso.org”, 1 ottobre 2013
- Edvard Cucek, *L'autostrada per sotterrare gli Accordi di Dayton*, in “Balcanicaucaso”, 21 settembre 2020
- E. Cucek, *Quella nostra fascia bianca*, in “atlanteguerre.it”, 30 maggio 2022
- E. Cucek, *Prijedor: la pulizia etnica della memoria* in “balcanicaucaso.org”, 26 ottobre 2015
- Refik Hodžić, *Mirza Mujadžić, izdajnik ili heroj?* in “Novo Ogledalo”, febbraio 1999
- Branko Madunić – Željko Žutelja, *Mazowiecki: UNprotecting the protected...*, “Globus”, n. 250, 22 settembre 1995
- Simone Malavolti, *Memorie divise: i mondi paralleli a Prijedor*, in “balcanicaucaso.org”, 21 dicembre 2011
- S. Malavolti, *Guardare indietro per andare avanti: conversazione con Darko Cvijetić*, in “balcanicaucaso.org”, 10 novembre 2020
- Bojan Munjin, „*Djeca Kozare*“ bit će emocionalan susret sa strašnom prošlošću, in “p-portal.net”, 11 settembre 2020
- Edin Ramulić, *Jesmo li mogli odbraniti Prijedor?*, in “kozarac.eu”, 30 aprile 2017
- E. Ramulić, *Kozarski Vjesnik smrti*, in “Novo Ogledalo”, ottobre 2000
- E. Ramulić, *Osam dana najave zla u prijedoru*, in “balkans.aljazeera.net”, 6 aprile 2017
- D. Stojnić, *Ubistvo Radenka Đape još uvijek i nakon 29 godina nekažnjen zločin* in “infoprijedor.ba”, 30 aprile 2021
- Anja Vladislavljević, *Hrvatska: Osuđen bivši oficir VRS-a za zlostavljenje u logoru Manjača*, in “balkaninsight.com”, 2 maggio 2019
- Birte Weiss, *Nasljednici rata: Interview s Radoslavom Brđaninom*, 7 ottobre 2010, in “zurnal.info”.

Biografie, autobiografie, memorie e testimonianze

- Jadranka Cigelj, *Apartman 102*, Udruga “Kraljica Katarina”, Banja Luka, 2006
- Mirsad Čaušević, *Death in the White house*, Independently published, 2018
- Mejra Dautović, *Krvava istina Prijedora*, Planjax, Tešanj, 2004
- Carla del Ponte, *La caccia. Io e i criminali di guerra*, Feltrinelli, Milano, 2008
- Muharem Eškić, *Pakao Potkozarja*, Sarajevo, 1995
- Admira Fazlić, *Čovjek i fotografija*, Dobra Knjiga, Sarajevo, 2017
- Vehid Gunić, *Doktor Eso, Moji savremenici*, Sarajevo, 2009
- Esad Hećimović (a cura di), *Tiše, ubijaju! Svjedočenja o genocidu nad bosanskim muslimanima u kozarčkom i prijedorskom kraju*, Zenica, dicembre 1992

- Richard Holbrooke, *To end a war*, Paperback, New York, 1999
- Rezak Hukanović, *The tenth circle of death. A memori of life in the death camps of Bosnia*, Abacus, Londra, 1993
- Alija Izetbegović, *Sjećanja. Autobiografski zapis*, TKD Šahinpašić, Sarajevo, 2001
- Veljko Kadijević, *Moje viđenje raspada Jugoslavije. Vojska bez države*, Politika, Belgrado, 1993
- Rade Musić, *Prijedor. Sjećanje za nezaborav*, Udruženje za logoraša Bihać, 2001
- Muharem Nezirević, *Živi ništa ne znaju*, Savez Logoraša Bosne i Hercegovine, Sarajevo, 2000
- Mirko Pejanovic, *Through Bosnian eyes*, Purdue University, West Lafayette, 2004
- Nusret Sivac, *Kolika je u Prijedoru čaršija. Zapisi za nezaborav*, Bonik, Sarajevo, 1995
- Muhidin Šarić, *Keraterm*, Savez logoraša BiH, Sarajevo, 2004
- Warren Zimmermann, *Origins of a Catastrophe*, Times Books, New York, 1996

Letteratura

- Meša Selimović, *Il derviscio e la morte*, Baldini-Castoldi, Milano, 2001
- Saša Stanišić, *Origini*, Keller, Rovereto, 2021
- Muhidin Šarić, *Testament*, Zadužbina Petar Kočić, Banja Luka, 2007

Elaborati universitari inediti

- Sophie Grace Lyon, *Volenterosi carnefici? Corruzioni e stupri nelle missioni dell'Onu in Bosnia*, Tesi di Laurea triennale, Unifi, A.A. 2014/2015
- Simone Malavolti, *Il Partito contadino Croato 1904 – 1939. Organizzazione e ideologia*, Tesi di dottorato, Università di Perugia, 2005
- Alfredo Sasso, *“Just a few years left for us”. Non-Nationalist political actors in Bosnia-Herzegovina (1989-1991)*, Tesi di Dottorato presso Universitat Autònoma de Barcelona, 2015

Sitografia

- <http://aimpress.org/>
- <http://balcanicaucaso.org/>
- <http://brisevo-prijedor.webs.com/>
- <http://b92.net/>
- <http://eastjournal.net/>
- <http://express.24sata.hr/>
- <http://arhiv.stav.ba/>

- <http://hrw.org>
- <http://www.istat.it/>
- <http://izbori.ba/>
- <http://justice-report.com/>
- <http://www.statistika.ba/>
- <http://www.hlc-rdc.org/>
- <http://www.icty.org/>
- <http://www.radioslobodnaeuropa.org/>
- <http://p-portal.net/>
- <http://recom.link/>
- <http://sssbih.com>
- <http://iasfm.org>
- <http://undocs.org>
- <http://vladars.net>

Canali youtube

- Al Jazeera Balkans
- Pravda Bosna
- International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia (ICTY)
- Genocid92
- Jer me se tiče
- kozarac.eu

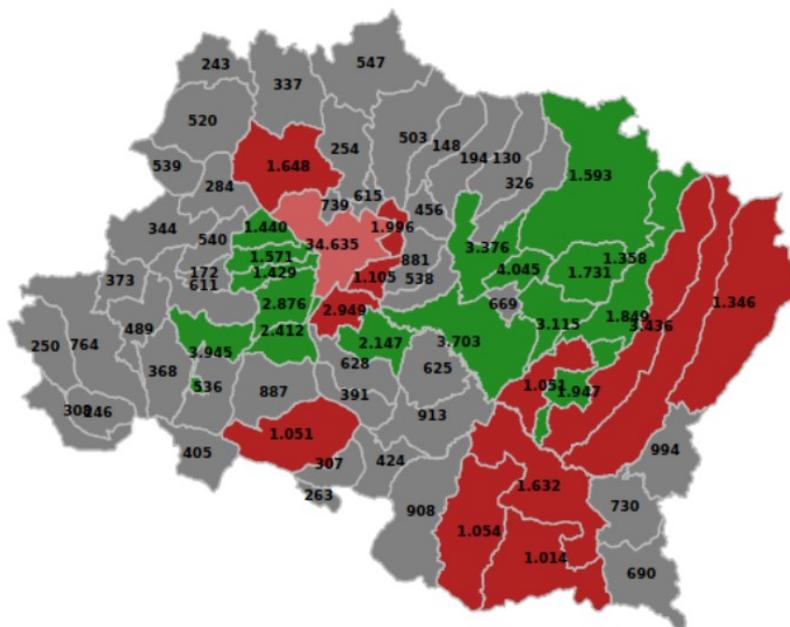
Film documentari

- *Godine koje su pojeli lavovi/Years eaten by lions* di Boro Kontić, Bosnia-Erzegovina, 2010
- *Judgment: The Picture That Fooled the World* di Jared Israel, 2000
- *Calling the ghosts. A story about rape, war and women* di Mandy Jacobson e Karmen Jelincić, 1996
- *Celpak. Fabrika celuloze i papira i konfekcije Prijedor*, film promozionale, Prijedor 1980
- *Il cerchio del ricordo* di Andrea Rossini, OBC, 2007
- *Genocid u Prijedoru: Tomašica, grobnica fudbalera* di Avdo Huseinović, Pravda, Bosnia-Erzegovina, 2017

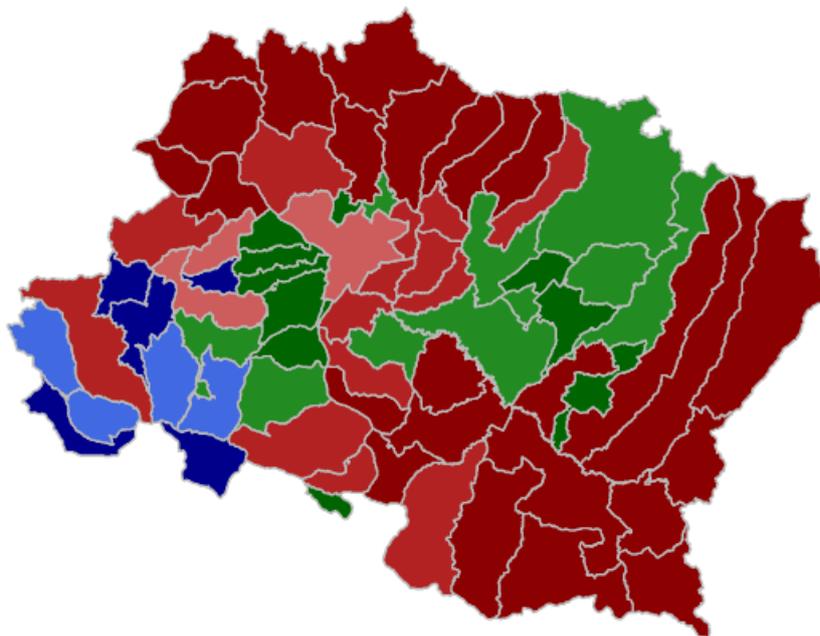
- *Krv i pepeo Jasenovca* di Loran Zafranović, 1983
- *The Prijedor fields of death*, di Avdo Huseinović, Pravda, Bosnia-Erzegovina, 2014
- *PrijedoRSko ljeto 92'* di Enes Hotić, Exitmediafilm, Bosnia-Erzegovina, s.d.

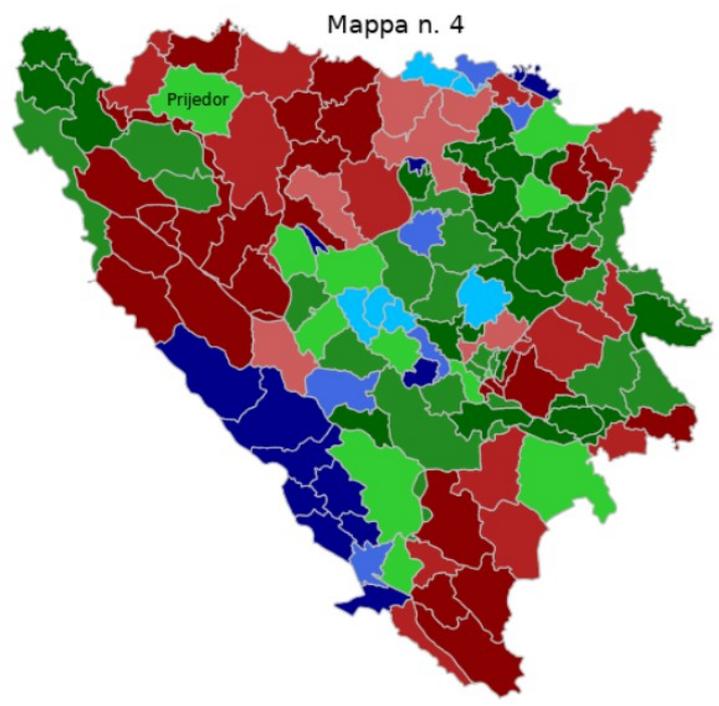
APPENDICE MAPPE

Mappa n. 1
Prijedor: MZ oltre i 1000 abitanti



Mappa n. 2
Prijedor: MZ





APPENDICE GRAFICI

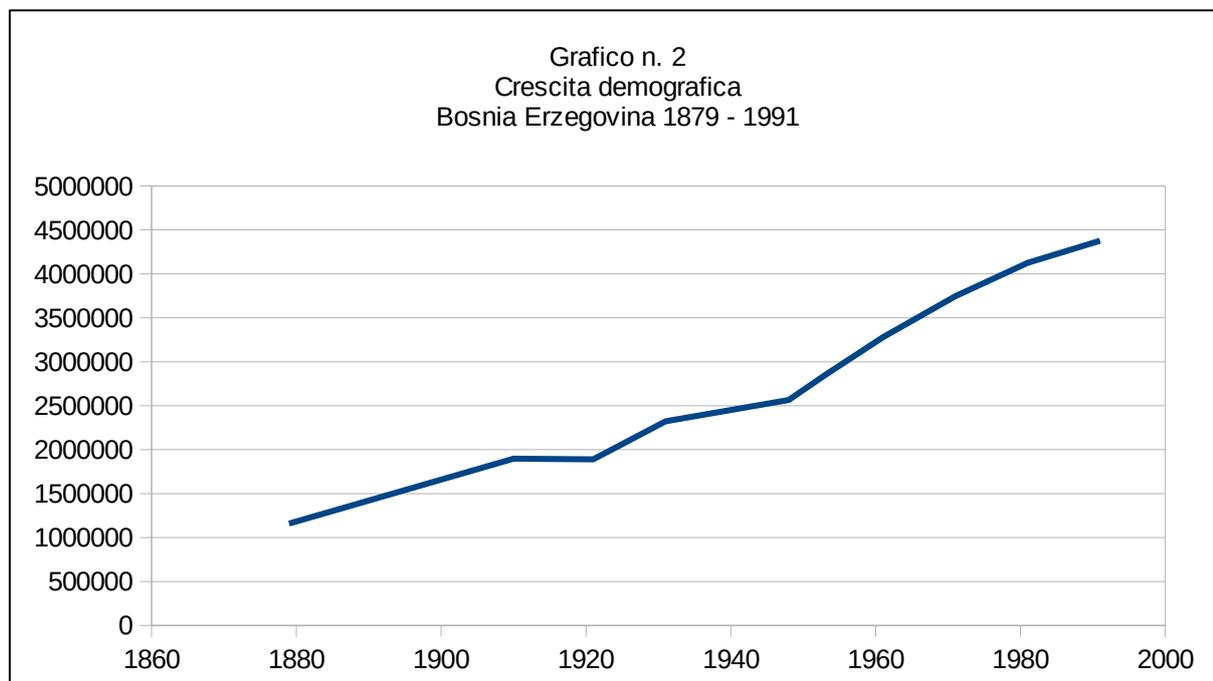
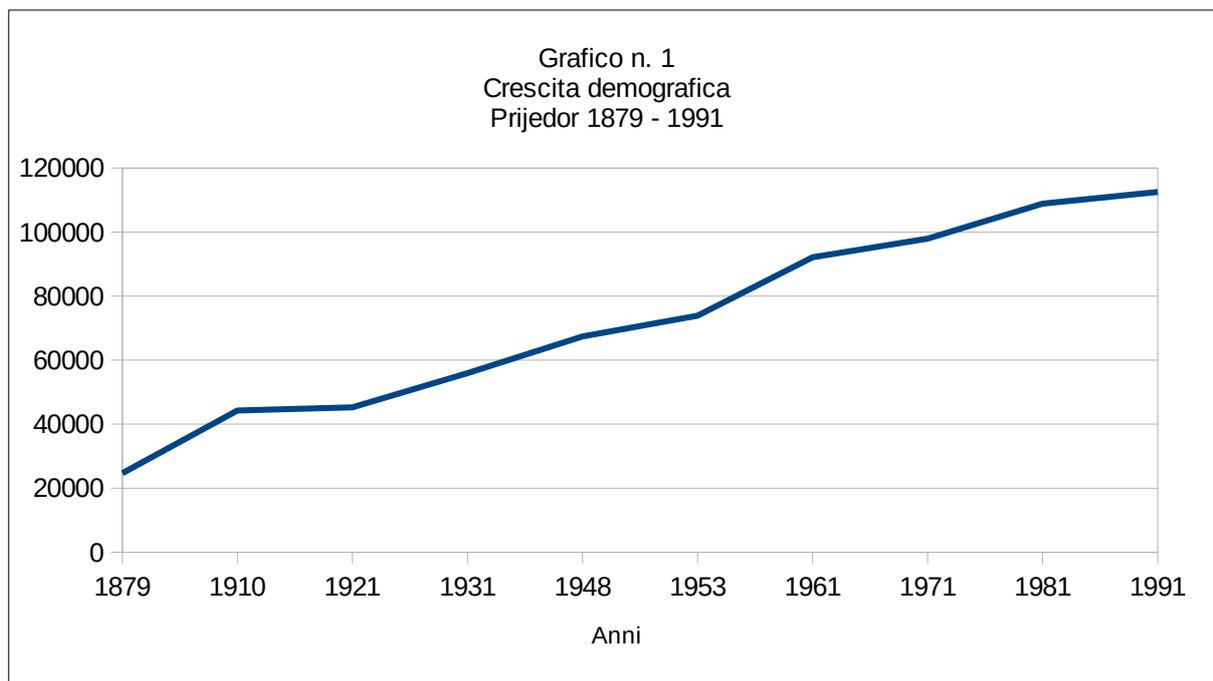


Grafico n. 3
Crescita per nazionalità
Prijedor

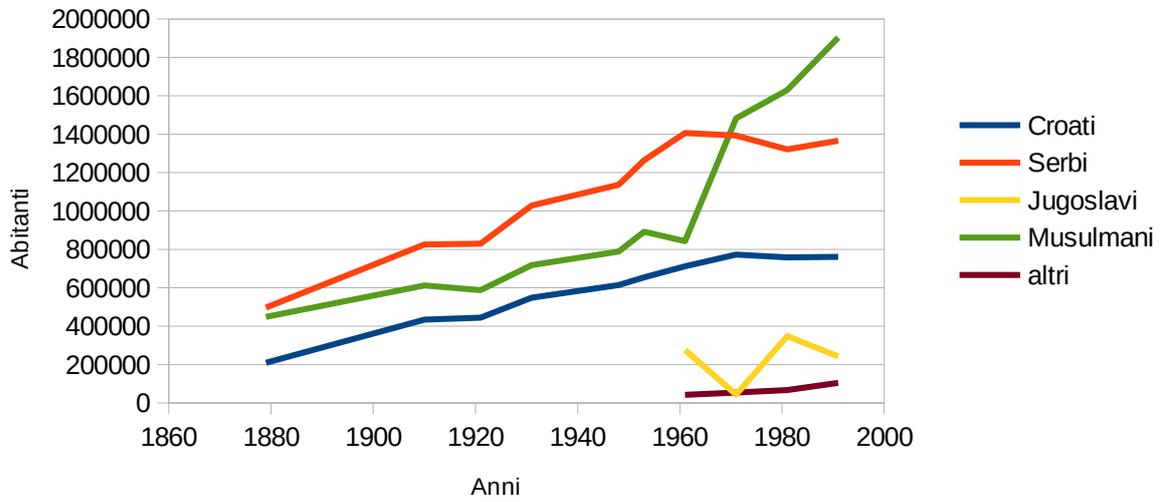


Grafico n. 4
Crescita demografica per nazionalità BiH

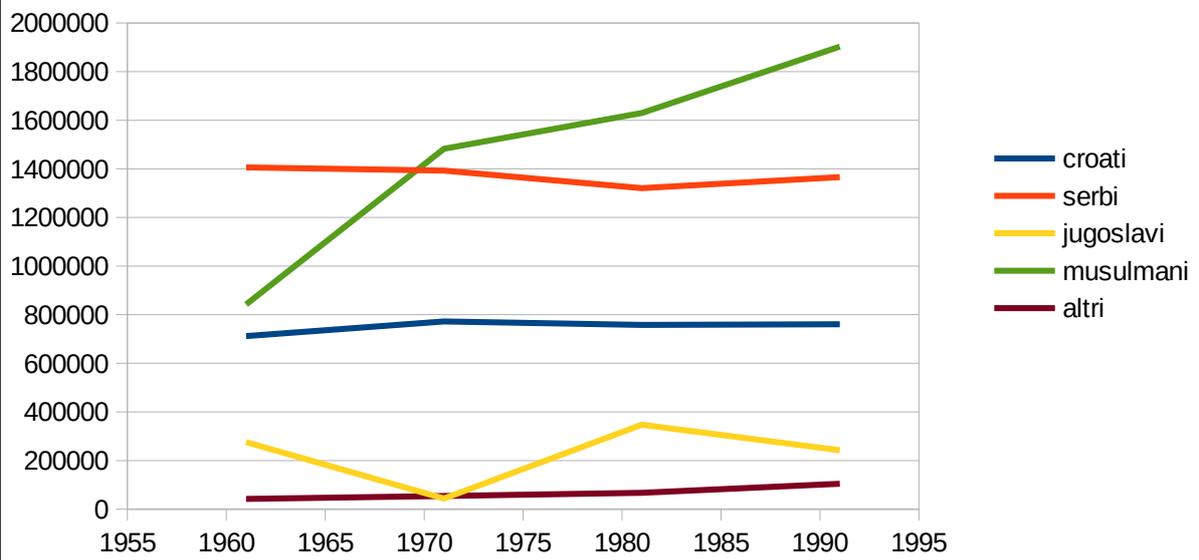


Grafico n. 5
Composizione demografica Prijedor 1991

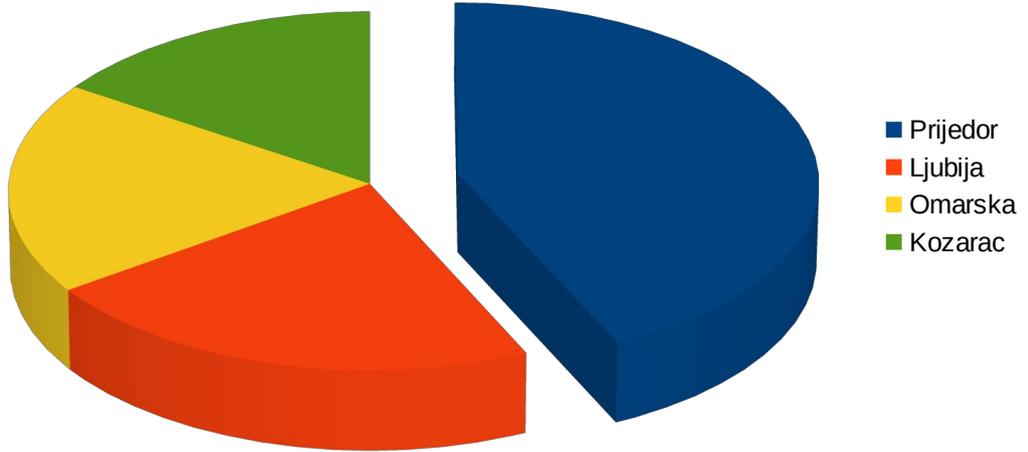


Grafico n. 6
Occupati nella miniera
Prijedor 1936 - 2006

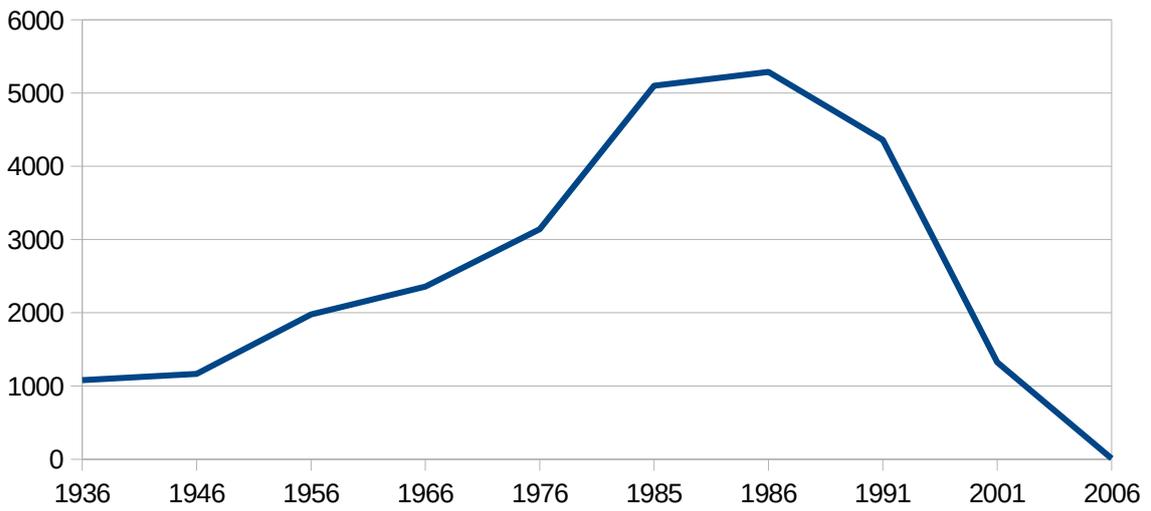


Grafico n. 7
Elezioni Prijedor 1990

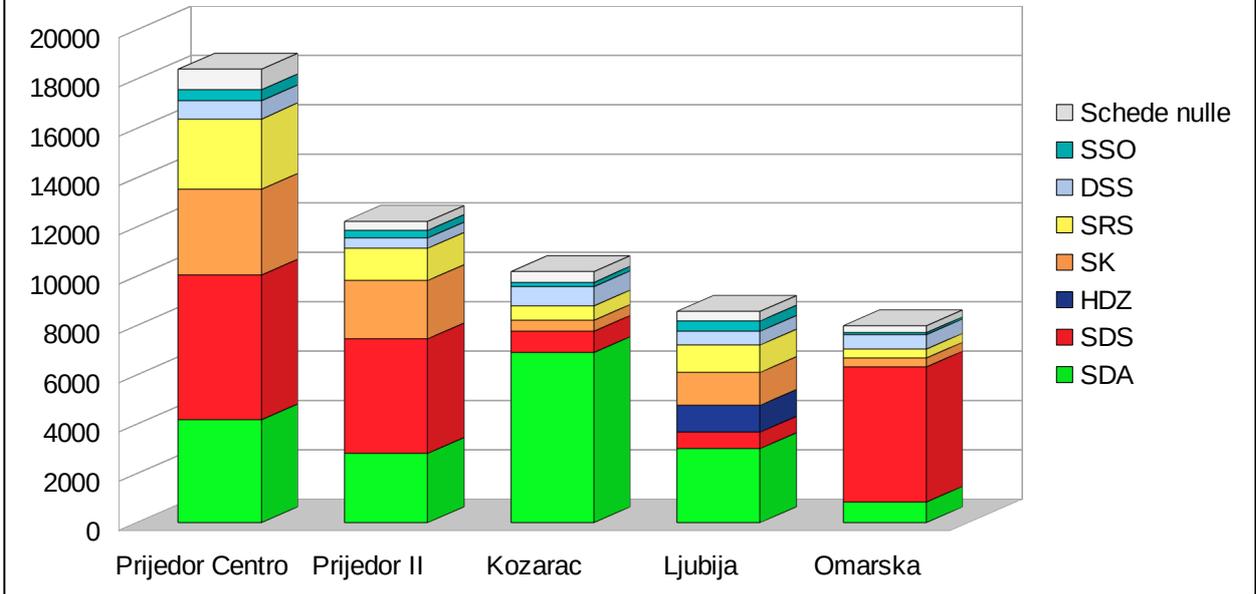


Grafico n. 8
Deceduti in Bosnia-Erzegovina
1991-1996

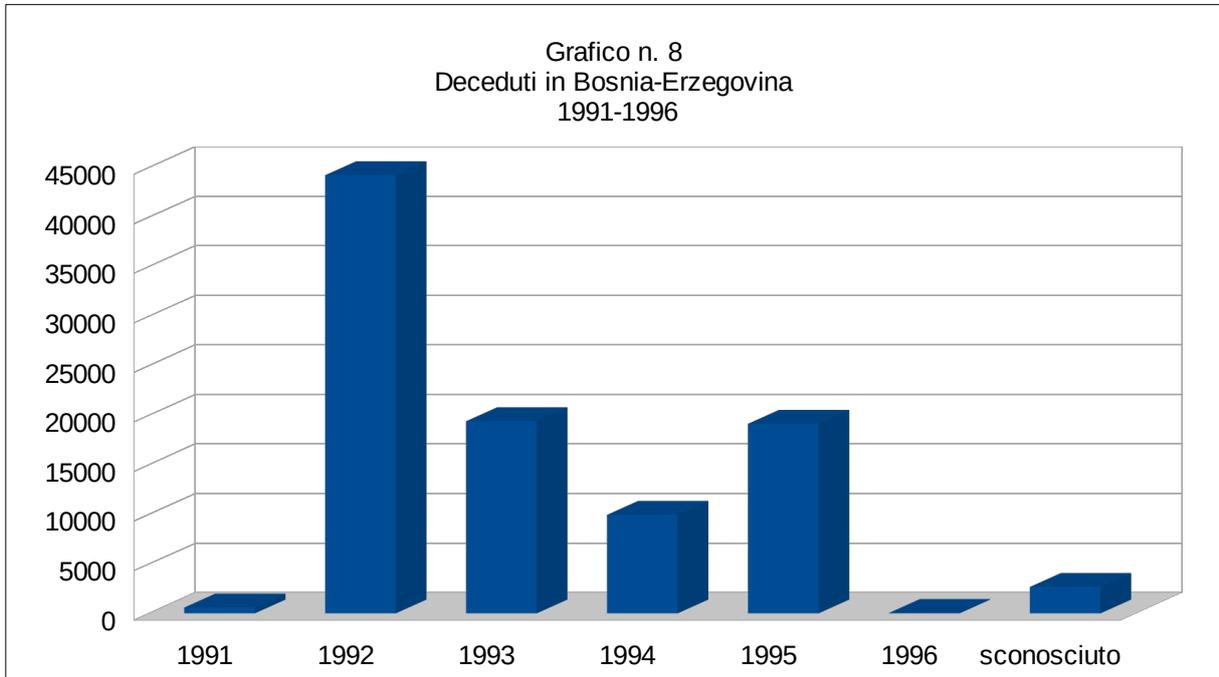


Grafico n. 9
Decessi per classi di età per serbi e bosgnacchi

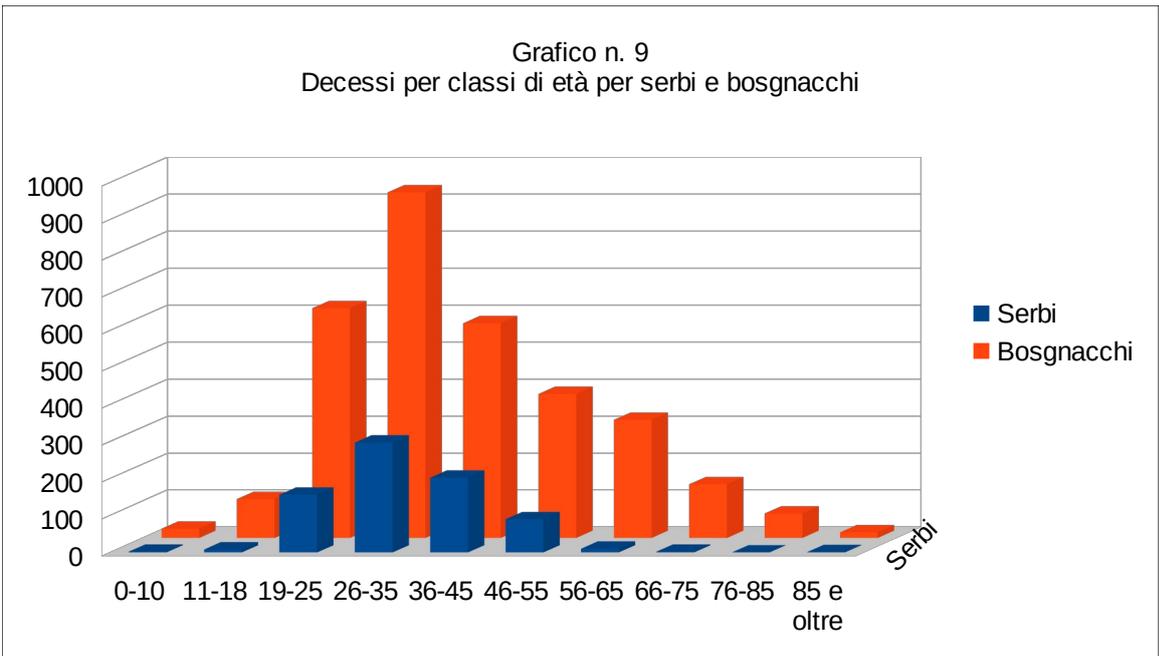


Grafico n. 10
Cronografia vittime non serbe
Prijedor aprile - settembre 1992

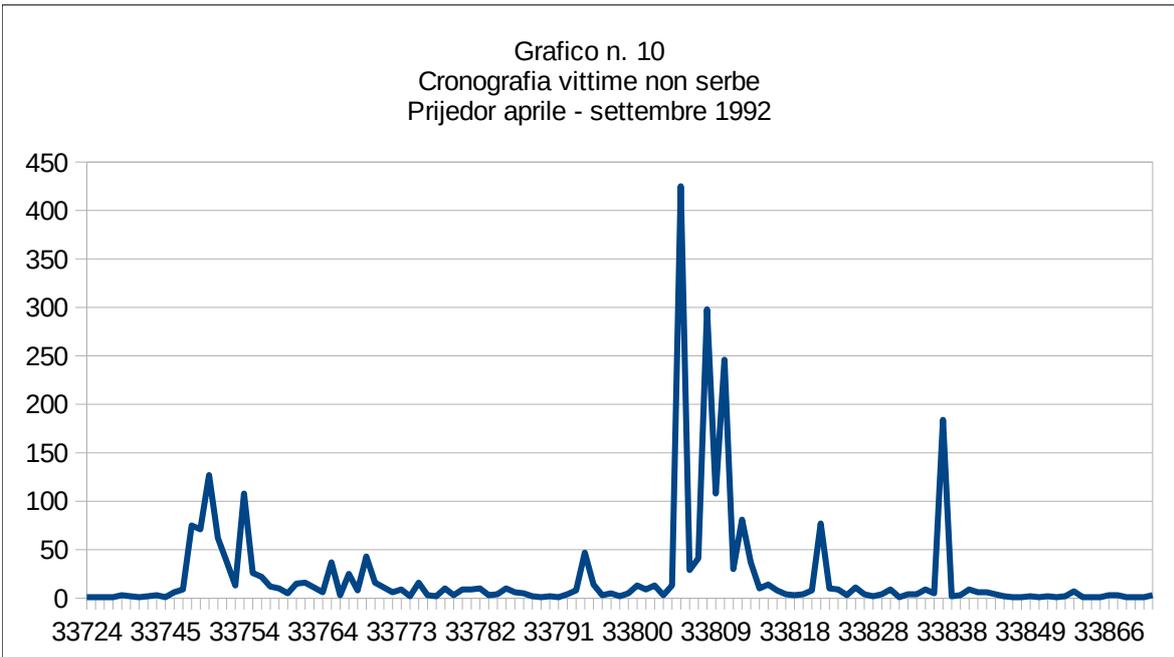
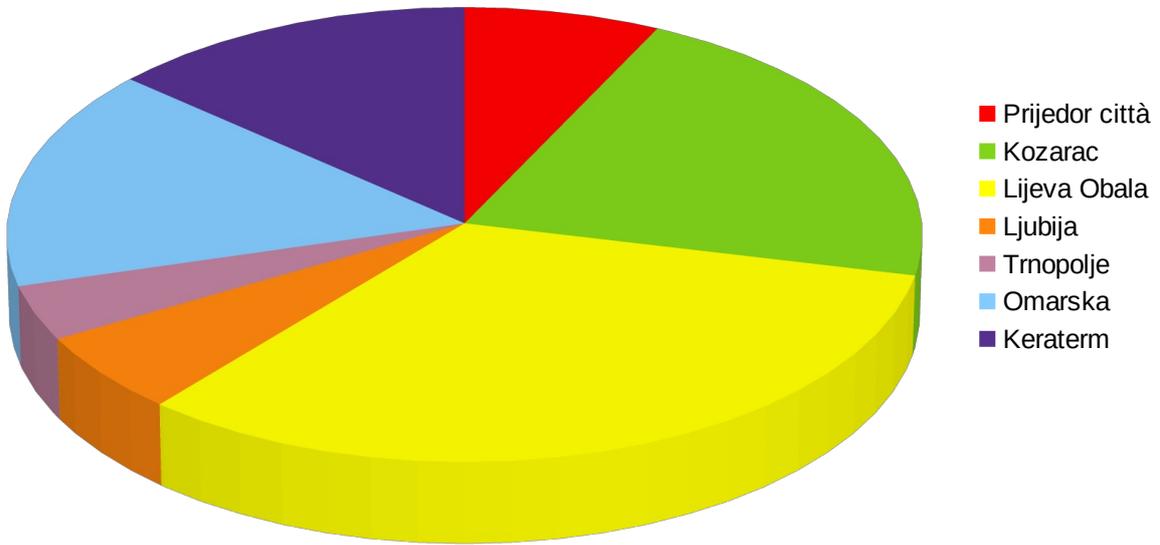


Grafico n. 11
Scomparsi non serbi per zona



APPENDICE TABELLE

Tabella n. 1 “Jugoslavi” a Prijedor (1961-1991)¹		
Anno	Dati assoluti	Dati relativi
1961	8.681	9,42 %
1971	1.458	1,5 %
1981	12.025	11,00 %
1991	6.459	5,7 %

Tabella n. 2 Popolazione di Prijedor per contesto urbano/rurale e nazionalità		
	1991	
	Numeri assoluti	%
Popolazione Urbana Musulmana	13388	27,10%
Popolazione Rurale Musulmana	35963	72,90%
Popolazione Urbana Croata	1757	27,80%
Popolazione Rurale Croata	4559	72,20%
Popolazione Urbana Serba	13927	29,30%
Popolazione Rurale Serba	33654	70,70%
Popolazione Urbana “Altri e Jugoslavi”	5563	59,80%
Popolazione Rurale “Altri e Jugoslavi”	3732	40,20%
TOTALE POPOLAZIONE URBANA	34635	30,80%
TOTALE POPOLAZIONE RURALE	77908	69,20%

¹ I dati riferiti ai censimenti sono tutti stati elaborati a partire dal sito ufficiale dell’ente statistico della Bosnia-Erzegovina. Cfr. “statistika.ba”

Tabella n. 3
Raffronto dati censimento 1991 e dati proposti dal KV nel 1993

	serbi		musulmani		croati		Jugoslavi, altri, minoranze		totale
1991	47.581	42,3%	49,351	43,9%	6.316	5,6%	9.295	7,7 %	112.543
1993	53.637	81,82%	6.124	9,34%	3.169	4,83%	2.621	4,0 %	65.551

Tabella n. 4
Numero effettivi della SJB Prijedor nel 1992

Mese	Poliziotti attivi	Poliziotti di riserva	Totale
Aprile	145	308	453
Maggio	145	1447	1663
Giugno	148	1607	1755
Luglio	153	1459	1612
Agosto	171	1383	1554
Settembre	177	1396	1573
Ottobre	180	995	1175
Novembre	185	1004	1199
Dicembre	184	950	1134

Tabella n. 5
Modifica dei nomi di alcune vie cittadine

Nome precedente	Descrizione sommaria e riferimento storico-culturale	Nome modificato (dal 1993 in poi)	Descrizione sommaria e riferimento storico-culturale
Lenin	Socialismo mondiale	Zoran Karlica	Comandante ucciso durante l'attacco alla città del 30 maggio 1992
JNA	Jugoslavia	Re Aleksandar Karadjordjević	Jugoslavia monarchica
Mira Cikota (croata)	Seconda guerra mondiale	San Sava	Religione serbo-ortodossa
Muharem Suljanović (musulmano)	Seconda guerra mondiale	Milos Obilić (sostituzione solo di una parte della via)	Tradizione epica nazionale serba
Esada Midžić (musulmano)	Seconda guerra mondiale – Epopea del Kozara	Zanatska (via dell'artigianato)	Ripristino del nome precedente
Đuro Pucar “Stari”	Seconda guerra mondiale – Jugoslavia socialista	Metropolita Petar Zimonjić	Religione serbo-ortodossa
Ivo “Lola” Ribar	Seconda guerra mondiale	Nikola Pasić	Regno di Serbia
Edvard Kardelj	Seconda guerra mondiale – Jugoslavia socialista	Vožd Karađorđe	Prima rivolta serba (1804 – 1813) e capostipite della dinastia dei Karađorđević
Maresciallo Tito	Seconda guerra mondiale – Jugoslavia socialista	Re Pietro I il “liberatore”	Regno di Serbia
Josip Mažar Šoša	Seconda guerra mondiale – Epopea del Kozara	Prote Mateje Nenadović	Prima rivolta serba (1804 - 1813)
Đuro Đaković	KPJ	Vojvode Stepe Stepanović	Generale serbo nella guerre balcaniche e nella Prima guerra mondiale
Moša Piade	Seconda guerra mondiale - Jugoslavia	Jovan Rašković	Primo presidente SDS della Sao croata
Rade Kondić	Seconda guerra mondiale – Epopea del Kozara	Miloš Obrenović	Prima rivolta serba (1804 – 1813) – Re di Serbia
Dzemla Bjedić	Seconda guerra mondiale - Jugoslavia	Maggiore Milan Tepić	Maggiore della JNA ucciso nel 1991 a Bjelovar

Tabella n. 6	
Elaborazione questionari sulle forme di violenza	
Tipologia di violenza subita	%
Condizioni igieniche limitate	96,83%
Maltrattato psicologicamente	96,63%
Cure mediche negate	96,44%
Fame	95,64%
Imprigionato senza mandato	93,07%
Derubato	89,31%
Funzioni religiose negate	88,51%
Difesa legale negata	88,32%
Imprigionato senza udienza	85,74%
Maltratto fisicamente	84,95%
Picchiato	75,64%
Trattamenti non autorizzati	49,90%
Lavoro umiliante	33,66%
Lavoro forzato	29,90%
Esperimenti medici non autorizzati	26,93%
Lavoro pericoloso per la vita	19,80%
Invalide per le botte	16,83%
Omicidi	14,06%
Scudo umano	7,72%
Abusato sessualmente	5,54%

Tabella n. 7			
Comparazione tra internamento a Trnopolje e a Keraterm, Omarska, Manjača			
Tipologia di violenza – Esclusivamente Trnopolje	%	Tipologia di violenza – Keraterm, Omarska e Manjača	%
Condizioni igieniche limitate	96,94%	Maltrattamenti psicologici	97,23%
Maltrattamenti psicologici	95,41%	Cure mediche negate	96,54%
Cure mediche negate	95,41%	Condizioni igieniche limitate	96,19%
Fame	94,90%	Fame	95,85%
Assenza di mandato	91,33%	Maltrattamenti fisici	94,12%
Diritto di udienza negato	88,27%	Assenza di mandato	93,77%
Furto	84,69%	Funzioni religiose negate	92,39%
Difesa legale negata	84,69%	Furto	91,35%
Funzioni religiose negate	83,16%	Percosse	90,66%
Maltrattamenti fisici	69,39%	Difesa legale negata	90,31%
Percosse	51,53%	Diritto di udienza negato	85,81%
Trattamenti non autorizzati	44,90%	Trattamenti non autorizzati	53,98%
Esperimenti medici non autorizzati	28,06%	Lavoro umiliante	40,14%
Lavoro umiliante	25,51%	Lavoro forzato	37,72%
Lavoro forzato	19,90%	Esperimenti medici non autorizzati	26,64%
Lavoro pericoloso per la vita	14,29%	Lavoro pericoloso per la vita	24,22%
Omicidi	12,76%	Invalide dovuta a percosse	20,42%
Invalide dovuta a percosse	10,71%	Omicidi	15,22%
Abusi sessuali	10,20%	Scudo umano	10,73%
Scudo umano	4,08%	Abusi sessuali	2,77%